
VE RI
TAS

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL'UMBRIA E DELLE MARCHE

SERIE TERZA

TOMO XIII - PARTE I
ANNO 1871

IN FIRENZE

PRESSO G P. VIEUSSEUX

coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana

1871

NOTIZIE SUL MODO DI PROCEDERE

NEI GIUDIZJ CIVILI

IN ROMA NEI SECOLI DI MEZZO

SCRITTE

DA A. COPPI (*)

(1815)

I. Osservossi di già da taluno, ed anche io il dimostrai altre fiate (1), che fra i disordini, i quali generalmente ne' secoli di mezzo regnavano nella nostra Italia, eranvi talvolta ordini buoni, che esempi degni d' imitazione somministrar possono anche ai secoli più colti. E tale appunto, a mio credere, si era il modo con cui si procedeva in Roma nel giudicare le cause civili. Mi permettano pertanto i legisti, che io dia su questo articolo qualche notizia: non pretendo io già di compilare un'antica *pratica giudiziara*, e dilatare in tal guisa l' inestricabile laberinto costrutto dal Ridolfino. Malagevole di troppo e forse impossibile opra sarebbe il dare un ragguaglio perfetto del modo con cui in que' tempi si definivano le questioni, sebbene semplicissimo senza dubbio il medesimo si fosse. Limiterò l'oggetto mio a far rilevare specialmente tre punti: la sollecitudine cioè, con cui si di-

(*) È un lavoro inedito dell' illustre continuatore degli Annali d' Italia del Muratori. Avendolo la Direzione acquistato dagli eredi, crede, col pubblicarlo, di far cosa grata ai lettori dell' Archivio Storico Italiano.

(*La Direzione*).

(1) Capracoro illustrato: ossia Viaggio antiquario nel territorio di Campagnano.

sbrigavano i processi; lo stile di decidere le cause col parere di più persone; e l' uso lodevole, che i Giudici osservavano nel pronunziare la sentenza, mentre in essa dovevano narrare il fatto della questione, e rendere in tal guisa ragione del motivo per cui decidevano.

II. Cosa desiderabile ella sarebbe, che potessimo perfettamente conoscere il modo con cui ne' giudizj procedevano i Romani nei tempi della loro Repubblica; ma difficilmente gli antiquarj potranno soddisfarci su questo punto. Certo però si è, che essendo semplici i costumi e poche le leggi, abbiamo tutto il fondamento di credere, che semplice eziandio e sbrigativo si fosse il modo con cui al fatto si applicava il diritto. Ma crescendo la potenza, si corruppero i costumi, furonvi « *in corruptissima Republica plurimae leges* (1); e mentre « ottime disposizioni pure si emanavano in quello che all'economico sistema si concerne (2), gli ordini giudiziari non meno dei militari, vennero in un deplorabile decadimento.

III. Giustiniano istesso ci lasciò di questa verità una irrefragabile testimonianza in quella legge nella quale volendo dare qualche provvedimento acciò eterne non fossero le liti, ordinò che non più di tre anni le medesime si potessero protrarre: *properandum*, egli disse, *nobis visum est, ne lites fiant pene immortales, et vitae hominum modum excedant (cum criminales quidem causas jam nostra lex biennio conclusit, et pecuniae causae frequentiores sunt, et saepe ipsae materiam criminibus creare noscuntur) praesentem legem super his per orbem terrarum, nullis locorum, vel temporum angustiis coarctandam ponere. Censemus itaque omnes lites super pecuniis quantaecumque quantitatis, sive super conditionibus, sive super jure civitatum, sive privatorum*

(1) Tacito.

(2) Mi si permetta di osservare che fra le lodevoli leggi economiche stabilite dagli antichi Romani una ve n'era, che molta analogia aveva con quella che presentemente si chiama del *Registro*. Fu questa l'imposizione del dazio dell'uno per cento sopra le cose venali stabilito dopo le guerre civili. In tal guisa sin da quell'epoca, mentre con equa lance si facevano gravitare i pubblici pesi sopra i consumatori, si provvedeva nel tempo stesso alla sicurezza pe' contraenti. Tacito ci racconta, che « *centesimam rerum venalium post bella civilia institutam deprecante populo edixit Tiberius militare aerarium eo subsidio niti.* Ann., lib. 1, § 78.

fuerint illatae, sive super possessione vel dominio, vel hypotheca, seu super servitutibus; vel pro aliis quibusdam causis, pro quibus hominibus inter se litigandum est (exceptis tantummodo causis quae ad jus fiscale pertinent, vel quae ad publicas respiciunt functiones) non ultra triennii metas, post litem contestatam, esse protrahendas, sed omnes Judices sive in hac alma urbe, sive in provinciis majorem vel minorem peragant administrationem, sive in magistratibus positi, vel ex aula nostra dati, vel a nostris proceribus delegati, non esse eis concedendum ulterius quam triennii spacio extendere. Hoc etenim judicialis magis esse potestatis, nemo est qui ignoret. Nam si ipsi noluerint, nullus tam audax invenitur, qui possit, invito Iudice, litem protrahere. Acciò poi tali disposizioni non fossero di leggieri deluse, inflisse il sagace imperatore gravi multe pecuniarie ai giudici, agli avvocati e ad altre persone, le quali avessero impedito il disbrigo della lite nel triennio (1).

IV. Quanto tempo una legge sì provvida sia stata in osservanza, io nol saprei dire; certamente, siccome era troppo contraria agl' interessi di quelli che ne dovevano essere gli esecutori, crederei, che ben presto se ne sia andata in disuso. In ogni modo sopravvennero poco dopo in Italia nuovi legislatori, che nuova forma di procedere ne' giudizi introdussero (2). I Longobardi, che nella loro barbarie avevano molti ordini, i quali barbari senza dubbio non si possono appellare, v' introdussero le loro costumanze, ossia consuetudini, colle quali ne' loro paesi si reggevano. Incivilitisi quindi nel nostro clima, e tali divenuti che di barbari altro più non avevano che il nome (3), ridussero in iscritto, quanto per lo innanzi osservavano soltanto per consuetudine, e formarono un nuovo codice, a cui dessi uniformaronsi, mentre però lasciavano agli originari italiani la libertà di seguire le leggi romane (4).

(1) Leg. XI. Cod. *de Judiciis.*

(2) La Leg. *properandum* fu promulgata nel 530, e nel 568 i Longobardi incominciarono ad invadere l' Italia.

(3) *Stor. Fiorent.*, lib. I.

(4) MURATORI, *R. I. S.*, Tom. I. Part. II; *Ant. M. Ae.* Tom. I et II.

V. Non è di questo mio istituto il far delle glosse alle leggi longobardiche (1); mi limito ad osservare che. in quanto all'estrinseco si appartiene, cioè alla forma de' giudizi molto saggia e sbrigativa senza dubbio questa si era. I Governatori insigniti del titolo di duchi, conti, o marchesi erano quelli che giudicavano col parere de' giureconsulti in prima istanza; giudici straordinari mandati dal principe scorrevano quindi le provincie per osservare se la giustizia era stata esattamente amministrata, cioè per rivedere le cause in grado di appellazione, se della prima sentenza taluno si credeva gravato. I principi stessi sedevano talvolta in tribunale a rendere ragione ai loro popoli. In due o tre atti, chiamati *Placiti* o *Malli*, e spesso in un solo agitavasi la causa e si profferiva la sentenza. Il notaio compilava in un atto solo il processo, ed in esso narrava il fatto della questione, faceva menzione dei documenti, non meno che delle eccezioni e repliche dei collitiganti, ed in fine vi registrava la sentenza. Se il reo non compariva, la causa nulla di meno si esaminava su i documenti prodotti dall'attore, e se i medesimi si rinvenivano sufficienti, si metteva esso attore in possesso della cosa richiesta, riserbando al reo il diritto di far valere altra volta le sue ragioni (2).

VI. Nè quivi voglio tralasciare di riferire una legge dell'imperadore Lodovico II, il quale togliendo ogni arbitrio ai giudici, ingiungeva ad essi di non iscostarsi dalle leggi scritte, nel rendere giustizia. « Trovavansi, scrive il Mura-
« tori, allora alcuni Giudici, che giudicavano a capriccio,
« o sia *jure cervellotico*, come pareva alle loro gran menti
« (come talvolta accade anche a' giorni nostri) e però Lodo-
« vico II Augusto in una legge fece questa ordinazione: *de*
« *juditio autem Judicis tam frequenter rammemoramus,*
« *quia omnino consuetudinem judicandi injuste auferre vo-*
« *lumus sed tantum secundum scripturam judicent, et nul-*
« *latenus secundum arbitrium suum. Sed discant pleniter*

(1) Gl'imperadori Franchi e Germani accrebbero nuove leggi a quelle emanate dai Longobardi; ma il codice non variò punto l'antica sua denominazione.

(2) MURAT. *A. M. A.* Dissert. VI, IX, X, XII, XXII, XXXI.

« *legem scriptam. De quo autem non est scriptum hoc nostrum consilium habeatur in quibusdam* (1) ».

VII. Furono coteste leggi in vigore nella maggior parte dell' Italia, fintantochè molte provincie di essa furono agli oltramontani imperadori soggette. Allorquando però le città italiane incominciarono nel secolo XI a sottrarsi all' imperiale dominio, ed a governarsi a repubblicano reggimento, nuovi ordini tosto adottarono. Risuscitossi intanto nel secolo XII insieme colla coltura degli altri studi, anche quella delle leggi romane; la cognizione di queste, la trascuranza delle longobarde, che non si potevano e non si volevano più osservare nel nuovo ordine di cose, e la indipendenza particolare delle città principali d' Italia, diedero causa alla compilazione degli Statuti particolari, che da principio si formarono le città più cospicue, ed in fine anche i più oscuri villaggi; ed in tal guisa si accrebbe, e s' intralciò a dismisura la giurisprudenza, ed il modo di esercitarla.

VIII. « Da che (scrive il Muratori) insorsero nel secolo XII « le leggi romane, e cominciò il gran sapere legale ad agi- « tar cause civili, s' incominciò ancora ad inventar tutte le « maniere possibili da tirare in lungo. Alcuni statuti talmente « assistono al debitore, che quasi li direi composti da' dot- « tori, bisognosi anch'essi di pagare il più tardi che potessero « i debiti propri. E con tante istanze e risposte, prove, ri- « prove e decreti, sì fattamente s' ingrossano i processi « scritti con tre parole per riga, che la spesa di essi, ag-

(1) *Dissert.* X sopra le Antichità Italiane. « Nè anche, prosegue l'Au- « tore, si dee qui tralasciare una legge di Carlo Magno, cioè la 94, in cui « si prescrive, *ut nec Comes placitum habeat nisi jejunus;* e nella leg- « ge 42, *ut judices jejuni causas audiant et discernant.* Sarà cura d'al- « tri il cercare, se mai per avventura i Franchi, popolo germanico pas- « sato anche nelle Gallie, fosse allora così divoto di Bacco, come è da gran « tempo qualche parte della Germania. Da queste leggi al certo si può de- « durre, che sotto Carlo Magno, tanto i Franchi dominatori che i Longo- « bardi sudditi, amendue popoli germanici venuti in Italia, non istudiassero « molto la sobrietà (*Dissert. XXXI*). Ottime disposizioni diede anche l' im- « peratore Lotario I, accio i giudici *pro muneribus, et humana gratia justitiam non perventerent, aut differrent* » (Ivi, *Diss. X*); e ben a ragione. poichè, siccome altrove osserva l' istesso Muratori: *le donne, coi danari formano una sinfonia, che spesso fa danzare la giustizia nei tribunali.*

« giunta alle sportule, al salario degli avvocati, dei procu-
« ratori, de' messi pubblici ec., fa piangere chi ha vinto con
« chi ne esce perditore. Raccontasi, (prosegue l'Autore) a
« questo proposito un apologo. Nel tempo che le bestie par-
« lavano, e vivevano divise in varie repubbliche, fecero lega
« due gatti, con promessa di partire ugualmente fra loro
« tutto quello che andassero rubando. Avendo un dì cadaun
« d'essi rubato un pezzo di formaggio, nacque discordia fra
« loro, pretendendo ciascun d'essi che il pezzo suo fosse mi-
« nore dell'altro; ed esigendo il supplemento. Furono vicini
« a decidere la controversia coll'unghie; ma il più assennato
« ottenne che si rimettesse l'affare al giudice pubblico. Si
« trovò allora uno scimmione, che avrebbe insegnata la giu-
« risprudenza a Bartolo. Costui, udito il litigio, immediata-
« mente fece portare le bilance, e si trovò, che l'uno de' pezzi
« del formaggio pesava due oncie di più dell'altro. Allora il
« valente giudice, per uguagliar le partite, si attaccò ai denti
« il pezzo soprabbondante, e saporitamente sel masticò. Ma
« per disavventura tanto ne portò via, che rimessi i pezzi
« sulle bilance, il primo eccedente si trovò mancante di
« un'oncia rispetto all'altro. E qui il buon giudice, preso l'al-
« tro pezzo, parimente l'afferrò co' denti, e ne portò via
« quanto gli piacque, e sel mangiò. Veduto sì bel giuoco, si
« guatarono l'un l'altro i litiganti; e l'un d'essi rivolto al
« giudice: Messere, gli disse, se tali sono le bilance della
« giustizia, tutti e due noi avremo la sentenza contro. M'è
« sovvenuto adesso un modo più sicuro d'accordarci insieme.
« E presi con bella grazia i pezzi rimasti, se n'andarono
« amendue a mangiarseli in santa pace » (1).

IX. Premesse queste notizie generali circa la forma dei giudizi osservata in Italia ne' tempi di mezzo, vengo più da presso all'assunto mio, cioè a parlare del modo, con cui si procedeva in Roma. Questa città certamente non fu mai soggetta ai Longobardi; non di meno trovo, che talvolta colle leggi longobardiche si giudicavano coloro, che secondo le medesime si protestavano di vivere, ed i placiti tenevansi in Roma nella stessa forma che usava nel rimanente dell' Italia.

(1) *Dei difetti della giurisprudenza*, cap. XIV.

Molti di simili atti conservansi tuttora negli archivi di cotesta metropoli e de' circonvicini luoghi. Io ne riferirò alcuni, che sono inseriti nel più insigne degli antichi codici che per avventura a noi siano pervenuti; voglio dire nel *Registro Farfense.*

X. Circondati da vari giudici, nel dì nove di aprile del novecento novant'otto il pontefice Gregorio V e l'imperatore Ottone III, sedevano nella basilica di S. Pietro a render ragione al popolo. Comparvero in giudizio i preti della chiesa di S. Eustachio, detto allora *in Platana*, e reclamarono due chiese, che dedicate a S. Maria ed a S. Benedetto, in un coll'oratorio del Salvatore esistevano in que' tempi nelle Terme Alessandrine, le quali erano appunto colà, dove oggi è costrutto il palazzo che chiamano di *Madama.* L'abbate di Farfa si trovava presente, e chiese tre giorni di tempo per recarsi al suo monastero, e preparare le opportune prove. Venuto il giorno prefisso, furono le parti collitiganti in giudizio con quanto loro occorreva: si esaminarono i documenti ed i testimoni che piacque a ciascuno di addurre. E siccome molti fatti e vari articoli la questione involveva, un giorno solo non fu sufficiente a definirla, e si differì pertanto al seguente un ulteriore esame; finalmente, ponderato il tutto, fu pronunziata la sentenza in favore del monastero (1). Ed ecco in cinque giorni principiata ed ultimata una causa, che, a' giorni nostri, forse non si terminerebbe in cinque anni.

XI. Scorsi undici anni dopo un tal fatto, vollero i preti di S. Eustachio tentare un'altra volta la sorte, e nuovo giudizio introdussero nel mille cento e dieci avanti il patrizio Giovanni ed il prefetto di Roma Crescenzo. Comparve l'abbate di Farfa alla presenza di cotesti magistrati, che circondati da molti giudici in tribunale sedevano; ma non curossi punto di entrare in questione. Oppose, che la causa era di già stata decisa in un placito tenuto nel novecento novant'otto, e ne mostrò la riportata sentenza: *Qua perlecta et obsculata omnibus placuit et affirmaverunt cuncti predicti Judices et iudicaverunt, quod nulla ratione posset removeri nec deberet illud judicium quod semel tam diligenter, et maxime*

(1) Append., num. I.

cum jussu regis et pape tam firmiter et inviolabiliter terminatum est. L'istesso difensore del clero di S. Eustachio conobbe il suo torto, e disse candidamente: *Ego amplius non contendo* (1); ed in tal guisa io credo sia stata sopita per sempre quella questione.

XII. A coteste due sentenze profferite in contradittorio giudizio, un'altra ne soggiungerò pronunziata in contumacia. Crescenzo figlio di Benedetto Conte aveva con frode ed insidie notturne occupato il castello di Bocchignano in Sabina spettante al monastero di Farfa. Ricorse l'abbate a Benedetto VIII per ottenere giustizia; ed il pontefice, fatto citare Crescenzo, in compagnia di molti giudici tanto Romani che Longobardi, si portò nelle vicinanze del castello di Tribucco, che non lungi da Farfa e Bocchignano allora vi era (2). Fatto quivi chiamare varie volte in giudizio Crescenzo, questi non mai comparve; ed il Pontefice ciò vedendo ordinò ai giudici che agissero secondo le leggi. Furon questi d'accordo, che sebbene il reo non comparisse, si dovessero nulla di meno esaminare le ragioni dell'attore. L'abbate produsse i suoi documenti, e provò che realmente il castello di Bocchignano al suo monastero spettava. I giudici allora *collatis Justinianae et Langobardorum capitulis legis, talem inde adversus Crescentium dederunt sententiam. Si quis vocatus est ad judicium, et ille per suam superbiam venire noluerit et judex bene scrutatus fuerit causam et judicaverit absente illo, hoc quod ei judicatum est adimpleat, nec provocari audeat. Contumace tertia vice vocato datum judicatum firmum est. Et cum tantam auctoritatem legum pontifex audisset,* secondo lo stile di que' tempi, prese la verga, e nuova investitura all'abbate Farfense concesse del contrastato castello (3).

XIII. Ecco pertanto in qual modo, nei secoli che barbari sogliamo chiamare, si decidevano col parere di vari giudici

(1) Append., num. II.

(2) Esisteva questo castello sopra una collina che si vede sulla sponda sinistra della Farfa, dove questo fiume attraversa la strada di Sabina sotto un ponte di sasso, dalla natura stessa costrutto, detto comunemente *Ponte sfondato*.

(3) Append., num. III.

interessantissime liti, e mentre con somma sollecitudine si disbrigava il processo, nulla d'altronde si ometteva, che ad indagare la verità fosse necessario. Comprendendosi di poi quanto importante alla sicurezza comune per molte cagioni si sia il conoscere pienamente i fatti delle questioni, ed i motivi di deciderle, in ogni causa un atto, siccome dissi, dal notaio si compilava, che la storia della lite conteneva unitamente ai documenti ed alle ragioni che le parti adducevano, ed in fine la sentenza che si pronunziava. In tal guisa di leggieri potevasi conoscere, se rettamente avessero i tribunali profferito il loro giudizio.

XIV. Tali appunto sono i *placiti* che ho citato; ed in quello del 1014 risguardante il castello di Bocchignano, espressamente si legge: « *Judices . . . hanc notitiam brevem omni-* « *modo fieri decreverunt ex lite et contentione quae super* « *ascripta esse videtur, et in posterum propter cautelam re-* « *plicationis nulla valeat controversia replicari aliquo modo,* « *et si quando fortasse malitia humanae procacitatis peccatis* « *imminentibus aliqua fuerit orta contentio hujus paginae* « *serie quae nunc promulgata et in omnibus confirmata esse* « *cernitur publice ostensa totius litis omniumque zizanio-* « *rum amoveat questionem* ».

XV. Nè voglio quivi omettere di riferire il modo dignitoso, con cui in que' tempi creavansi in Roma i giudici ed i notaj, che scriniarj talvolta si appellavano. Cencio Camerario ce ne conservò nel suo famoso codice manoscritto un distinto ragguaglio, che lo riferirò per intiero. Qualiter Judex et scriniarius a Romano pontifice instituitur.

XVI. *Quum presentatur domno pape ille qui judex est examinandus, examinatur prius a cardinalibus, qualiter se in legum doctrina intelligat, et si legittime natus fuerit et laudabiliter conversatus. Qui si idoneus repertus fuerit, hominium et fidelitatem secundum consuetudinem Romanorum domno pape humiliter exhibet. Sed in ejus juramento hoc additur:* « Causas quas judicandas suscepero, post plenam « cognitionem malitiose non protraham, sed secundum leges « et bonos mores sicut melius cognovero judicabo. Instru- « mentum quoque falsum, si in placito ad manus meas forte « devenerit, nisi exinde periculum mihi immineat, cancel-

« labo ». *Tunc pontifex codicem legis ejus manibus porrigens, dicat*: « Accipe potestatem judicandi secundum leges, « et bonos mores ».

XVII. *De Scriniario, eodem modo fit sicut de Judice; sed juramento eius hoc additur:* « Cartas publicas nisi ex « utriusque partis consensu non faciam. Et si forte ad manus « meas instrumentum falsum devenerit, nisi exinde mihi « periculum immineat, cancellabo ». *Tunc Pontifex dat ei pennam cum calamario, sic dicens:* « Accipe potestatem « condendi chartas publicas secundum leges et bonos mores ».

XVIII. Grandi rivoluzioni accaddero in Roma nel 1145; ristabilissi il Senato, e fra le altre attribuzioni che assunse quest'ordine, fuvvi eziandio il potere giudiziario; quello almeno di conoscere le cause in grado di appellazione, poichè sembra che in prima istanza le decidesse talvolta il prefetto. La forma di procedere non fu senza dubbio più quella che si usava nei *Placiti* e nei Malli; io la trovo in gran parte diversa. Che se poi sia stata dai nuovi Senatori inventata, o pure da tempi più antichi in qualche modo la venisse, dai documenti, che finora mi sono venuti alle mani, nol potei rilevare. Checchè ne sia, molte cose ella avea degne di lode.

XIX. E primieramente voglio avvertire, che conservossi, o adottossi l'uso di mettere l'attore in possesso della cosa richiesta, se il reo non compariva. Rilevo ciò da un *Monitorio* del 1148, che si conserva nell'Archivio di S. Maria in Via Lata, concepito in questi termini: *Ego Petrus Dei gratia Urbis prefectus hoc uno pro omnibus peremptorio edicto moneo te Raynoldum Raynoldi de Scosta ut infra hos decem continuos dies venias in curiam nostram ad faciendam justitiam clericis S. Mariae in Via Lata de terra in Pulveriola unde saepe conquesti sunt. Nisi veneris, sententiam feram et te petitorem, et illos possessores constituam. Anno III. Domini Eugenii III Pape indictione XI, mense madii, die quinta* (1).

XX. Il Senato poi decideva le questioni non già col proprio parere, ma bensì con quello che a lui davano vari giureconsulti. Alcuni di questi insigniti del titolo di *Giudici*

(1) Ex lib. Transumpt., fol. 661.

esaminavano la causa, manifestavano quindi su i documenti *visti* il loro sentimento, e questo col modesto, e rispettoso titolo di *consiglio* comunicavano in scrittura ragionata ai senatori. Ciò per altro non era talvolta sufficiente. Il *Consiglio* dei *Giudici* si sottometteva all'ulteriore cognizione di altri giureconsulti, detti *Consigliatori di Roma:* e questi *visti* i documenti, ed esaminata nuovamente la questione, confermavano o riprovavano il parere dei *Giudici*, e quindi ne davano il loro analogo consiglio ai senatori, i quali pronunziavano la sentenza e la mandavano ad esecuzione. Così rilevo da varie pergamene dell' insigne Archivio di S. Maria in Via Lata, e da quello di S. Prassede degli anni 1151, 1160 e 1185 (1).

XXI. Questa forma di procedere fu anch'essa soggetta a cangiamenti; siccome a molte vicende fu pur troppo soggetto il sistema politico di Roma ne' secoli di mezzo. Non dubito per altro di asserire, che i modi lodevoli di amministrare la giustizia furono lunga pezza conservati, e talvolta eziandio migliorati. Trovo di fatti dal principio del secolo decimo quarto a quello del decimo quinto l'uso di stendere le sentenze col premettervi la narrativa, accennare in seguito il congruo e breve termine dato alle parti per dedurre le loro ragioni; far quindi menzione dei documenti *visti;* e finalmente, dopo di avere esaminato il tutto, invocare il nome di Cristo, e profferire il ragionato giudizio.

XXII. Prova di ciò ne sia una sentenza profferita nel 1305 dal senatore Paganino della Torre in una causa vertente fra la comunità di Toscanella, e Galasso Bisenzo, circa il castello di Bisenzo (2); ed un'altra del 1367 pronunziata in una causa vertente fra la camera capitolina, ed il monastero di S. Gregorio al Monte Celio. Era stato imposto un dazio sopra vari generi di consumazione, e se n'era del medesimo intimato il pagamento al castello di Vicarello, che ad esso monastero apparteneva. Comparve in giudizio il procuratore dei monaci, ed oppose che Vicarello, siccome luogo disabitato, non doveva essere soggetto all'enunciata tassa. Il giudice prefisse alle parti un termine di otto giorni, acciò deduces-

(1) Append., num. IV, V e VI.

(2) Ved. TURIOZZI, *Memorie istoriche della città di Tuscania*, Tom. I.

sero le loro ragioni. Venne in tal intervallo di tempo all'esame dei testimoni; intese tutte le ragioni che ai collitiganti piacque di addurre; ed infine venne alla pronunzia della sentenza. Premessa in questa la narrativa della questione, e fatta menzione del termine prefisso; *visto*, egli dice, il detto termine; *visti* i capitoli prodotti dal monastero; *visto* l'esame dei testimoni fatto sopra detti articoli; *visto* tutto il processo; *viste* ed intese le prove e le ragioni addotte dalle parti, deliberando col parere di molti saggi, e particolarmente di tutto l'*assettamento* dei sette Riformatori della Repubblica de' Romani, che fanno le funzioni del senato a nome del papa, in sequela di quanto abbiamo visto ed esaminato; *Christi nomine invocato*, pronunziamo, e dichiariamo che il castello di Vicarello è ridotto a casale, ed il medesimo, siccome disabitato, non è soggetto ai dazi di consumazione (1).

XXIII. Non guari dissimile da cotesta sentenza, altra ne rinvengo profferita nel 1407 dal Luogotenente del Senatore in una questione vertente fra il cardinal Caetani abbate commendatario dei SS. Bonifazio, ed Alessio, e Giorgio Frangipane, sopra un diritto di pescare nel Tevere. Leggo anche in questo la narrativa, e l'elenco dei *visti* documenti; veggo inoltre fatta menzione *quamplurium sapientum*, col parere dei quali si dice profferito il giudizio: ma siccome di cotesti sapienti non ne scorgo registrato il nome, dubbio grande mi nasce, se cotesta interpellazione abbia realmente avuto luogo (2).

XXIV. Certamente col tratto del tempo, in molti tribunali l'uso lodevole di giudicare col parere di molti è andato in totale dimenticanza, e presentemente per mera formalità il giudice, nel profferire la sentenza, dice: *Juris peritorum consilio*. Si trascurò inoltre col lasso del tempo di premettere la narrativa, di enunciare i documenti sopra de'quali il giudizio si appoggia; e quello che una volta non era che una parte della sentenza, il tutto ne venne a costituire. In tal guisa, mentre da un *placito*, o da una sentenza profferita ne'secoli barbari, l'intiero stato della causa, e le ragioni delle parti si rilevano;

(1) Append., num. VII.
(2) Append., num. VIII.

un voluminoso processo de' secoli più colti divenne appena bastevole per far comprendere il punto di questione; e la sentenza altro più non fu, che un oracolo profferito dal tripode della giurisprudenza, che non rende in verun modo ragione del motivo per cui si giudichi.

XXV. Dispendiosissime divennero le liti, eterni i processi; e fu appunto per ovviare ad un tanto male, che varie volte si riformarono in Roma gli antichi statuti, e si emanarono da' sommi pontefici nuovi provvedimenti adattati alle circostanze de' tempi, ed ai lumi della cresciuta coltura. Sappiamo di fatti, che sin dalla metà del secolo XV, il pontefice Paolo II credette espediente: *Almae urbi, eiusque inclito populo nova statuta condere, et antiqua secundum varietatem temporum, et romanae ecclesiae status exigentiam in melius reformare; similia superflua, et contraria removere, lites abbreviare, partes litigantes ab expensarum oneribus relevare* (1).

XXVI. Varie altre disposizioni a queste analoghe furono ne' tempi posteriori emanate, ed in un sol corpo per cura de'Conservatori raccolte, e pubblicate nel 1522 (2). Nuovi difetti nondimeno col tempo si rilevarono, e con nuovi provvedimenti si cercò di rimediarvi. Infatti Gregorio XIII, di gloriosa memoria, non dubitò di annunziare altamente, che i Romani *Statuta urbis, quae sibi a maioribus nostris relicta habebant satis perplexa et confusa invenerunt, in quorum libris ob temporum vetustatem, magistratuum fortasse negligentiam, multiplicesque superiorum aetate editas reformationes, saepe quae adhuc vigebant costitutiones una cum abrogatis et obsoletis, aliaeque aliis contrariae promiscue continebantur*. Volendo pertanto i medesimi Romani riparare a sì grandi inconvenienti, nuovi statuti avevano compilato. Esso pontefice li approvò solennemente, e questi sono appunto quelli che presentemente sono in vigore (3).

XXVII. Per vero dire però, ottimi furono cotesti rimedi, ma parziali, però insufficienti; e le liti continuarono ad essere quanto lunghe, altrettanto dispendiose; e la stessa

(1) *Statuta urbis:* editionis antiquae, in Exordio.
(2) Ibid.
(3) Greg. XIII, Const. Urbem Romam VIII, kal. iul. 1580.

Sacra Ruota non dubitò di lagnarsene altamente varie flate. *Interest reipublicae*, essa intuonò sin dal 1613, *quanto citius* (*lites*) *finire, etenim non solum consumuntur familiae in expensis et jurgiis . . . verum etiam homines jam illis distenti publicis muneribus vacare, et aliorum hominum commodo deservire prohibentur* (1). Nel 1665, disse a chiare note lo stesso tribunale, essere cosa manifesta a chicchessia, *lites in urbe non sine magno dispendio agitari* (2). Quindi nel 1667, esclamò fortemente contro *malas lites peioresque beneficiales, hoc magis malignas et maleficas, ac pestilentes quae litigantibus* (*nisi commorientibus communi clade*) *non commoriuntur nec pugna finem cum jacet hostis habet* (3).

XXVIII. Non mancarono eziandio di far rilevare sì gravi disordini gli scrittori, che sono in certo modo i consiglieri del pubblico; ed il Muratori, con quella libertà che il vero disinteresse, una consolidata fama e l'età senile possono inspirare, consacrò un'opera intiera per far rimarcare i difetti della giurisprudenza; e nel 1742 dedicolla al sapientissimo Benedetto XIV, dicendo che anche *la povera giurisprudenza seco umiliata a piè del soglio pontificio osava implorare a' suoi malori e difetti dalla suprema autorità e prudenza della Santità Sua quel possibil soccorso di cui era capace. Ma poichè*, egli soggiunse, *non manca mai gente, che avvezza a vedere il mondo da tanti secoli zoppicante, tale sempre il vorrebbe, nè ama chi si studia d'insegnargli a camminar dritto, e poi per conseguente incontrarsi chi contrarii ogni proposizione di riformare gli abusi della facoltà legale, ed impedire l'introduzione di molte liti, e di abbreviar l'introdotte; questi tali, se mai si facessero qui vedere, io li cito al tribunale della sì avveduta mente di Vostra Santità, con sicurezza di vederli tosto condannati come persone nemiche del pubblico bene, perchè troppo amiche dell'utile proprio* (4).

(1) Recent. Part. I, dec. 461, num. 6.
(2) Recent., Part. XIV, dec. 325, num. II.
(3) Ibid., Part. XV, dec. 147, num. 5.
(4) *Dei difetti della giurisprudenza.*

XXIX. Quel sagace pontefice però, che nel Foro Romano avea lunga pezza esercitati i suoi vasti talenti, per isperienza propria conosceva di già benissimo quanti difetti nell'amministrare la giustizia vi regnassero. Ansioso egli pertanto quanto altri mai di provvedere al bene de' popoli, battendo le vestigia de' suoi predecessori, che provvide leggi emanarono, siccome le circostanze de' tempi richiedevano, pubblicò nel 1744 una Costituzione di lui degna, colla quale migliorò di molto il modo di render ragione, che dianzi si praticava. *Romae curiae praestantiam*, egli disse, *atque praecipuam justitiae recte administrandae laudem eidem omnium ubique gentium consensu tributam, summo studio atque opera tueri curarunt praedecessores nostri romani pontifices, atque ea de causa tum sapientissimas leges pro rerum ac temporum opportunitate condiderunt; tum vero quoties in judiciorum tractatione, aliqua corrigenda, resecanda, aut in meliorem formam redigenda esse censuerunt, id apostolicis editis Constitutionibus . . . praestare non omiserunt . . . Cum autem et diuturno nostro rerum forensium usu, et crebris gravium virorum relationibus, et querelis compertum haberemus, nonnullos abusus in judiciali praxi tribunalium huius nostrae urbis, et curiae invectos esse, quibus et justitiae cursum interverti, aut saltem retardari, et litigantium dispendia magnopere augeri contingeret . . . ad ampliorem atque absolutiorem judiciorum reformationem, supradictorum praedecessorum nostrorum exemplo, deveniendum nobis esse judicavimus.* Deputò quindi una congregazione di due cardinali e sette prelati nella curia romana esperti, e col parere de' medesimi emanò la celebre costituzione *Romanae curiae praestantiam*, che di tanto migliorò la forma di procedere che per lo innanzi si usava (1).

XXX. Ma di già mi accorgo, che l'orazione mia ha oltrepassato i suoi propri confini; poichè ai secoli di mezzo ella doveva essere limitata, ed ai recenti è quasi insensibilmente trascorsa. Ritorno perciò d'onde mi sono scostato, e dico, che dai documenti addotti mi sembra aver dimostrato a sufficienza gli oggetti che da principio proposti mi era, cioè che sole-

(1) *Const. Romanae curiae prestantiam*, XII kal. ianuar. MDCCXLIV.

vasi in que' tempi render ragione col parere di molti; che l'uso lodevole vi era di stendere la sentenza col premettervi la narrativa, enunziare i documenti su de'quali la medesima si appoggiava, e rendere in tal guisa ragione del motivo per cui si decideva, e finalmente, che con sollecitudine si sbrigavano i processi.

XXXI. Se poi mi si domandasse, quai difetti a modi sì lodevoli erano congiunti, risponderò, che uno specialmente gravissimo ve n'era; quello cioè della mancanza di un codice, che le regole tutte prescrivesse di amministrare la giustizia, siccome tanti ve ne sono, che i punti di dritto stabiliscono. Se un tal codice si fosse dai nostri maggiori compilato, forse i loro lodevoli modi non sarebbero andati in disuso. Certamente è del più grande interesse, che regole fisse su di ogni punto vengano stabilite; poichè, siccome avverte il Muratori (1), troppo « facilmente alcuni giudici avvezzi al dispoti- « smo nell'esercizio del lor ministero, inclinano alla libertà « di giudicare, come sembra più equo e giusto al loro cer- « vello, scansando perciò con vari raziocini la briglia delle « leggi regnanti. Ha il principe da esigere con forza, che « siano rispettate ed eseguite le sue costituzioni, e ha da « vegliare che non ne formi delle nuove il capriccio de' suoi « ministri con limitazioni, ed ampliazioni arbitrarie, cioè « non fondate sopra l'intenzione chiara, e non segnata d'al- « tre leggi ».

(1) *Dei difetti della giurisprudenza,* Conclusione.

DOCUMENTI



I.

Placito tenuto nella basilica di S. Pietro alla presenza di Gregorio V pontefice, e di Ottone III imperatore nella causa, che verteva tra Ugone abate di Farfa da una parte, e i preti di S. Eustachio di Roma dall'altra circa le due chiese di S. Maria, e di S. Benedetto nelle terme alessandrine, le quali furono aggiudicate al suddetto abate, e suo monastero.

DCCCCXCVIII.

(*Dal Registro Farfense num.* 459.)

In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Jesu Christi, Anno pontificatus domini Gregorii summi pontificis et universalis V pape in sacratissima sede beati Petri apostoli, secundo imperii autem domni Ottonis invictissimi imperatoris similiter II indictione XI mensis aprilis die VIIII. Ad laudem omnipotentis Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi simulque beate et superexaltate Dei genitricis Virginis Marie, ex decreto judicum et per imperialem preceptionem brevem commemoratorium factum qualiter orta est contentio inter presbyteros ecclesie sancti Eustathii, que sita est in Platana; qui reclamaverunt ad domnum Gregorium Papam et imperatorem Ottonem dum residerent in basilica beati Petri apostoli. Tunc factus concursus populorum clamantium ut legem acciperent, inter quos fuerunt presbyteri predicte ecclesie, videlicet Petrus presbyter secundus, Johannes presbyter tertius, Albinus presbyter IIII. Eustathius presbyter, Benedictus presbyter de Castorius et cum eis cuncta illorum congregatio insimul commorans proclamabant

querimonii causa atque dicebant: Piissime imperator et omnium augustorum auguste, supplicamus tuam clementiam ut legem habeamus de Hugone abbate monasterii sancte Marie quod situm est in Sabinis in monte Acutiano et juxta fluvium Pharpham qui contendit nobis duas ecclesias sancte Marie et Sancti Benedicti que sunt edificate in thermis Alexandrinis cum casis criptis hortis terris cultis ed incultis arcis columnis et oratorio Salvatoris infra se vel cum omnibus ad eas pertinentibus, sitas Rome, regione nona, in predictis thermis Alexandrinis sicuti rejacere videntur inter hos fines ab uno latere curtis et cripta quam detinet Lambertus filius Aldonis et cripte quas detinent heredes Ingebaldi et Azonis, ab alio latere cripta quam detinet Theophilactus Neapolitanus cum nepotibus suis, sicuti definitum est per muros et columnas, a III latere hortus quem detinent heredes de Bonizo et monasterium sancti Andree quod situm est in monte Soracte, a IIII latere via publica. Inter hanc reclamationem casu accidente affuit Hugo predictus venerabilis Abba in basilica beati Petri apostoli. Ipsa ora residebat in judicio domnus Leo archidiaconus sacri imperii palatii ex parte domni imperatoris una cum Iohanne Urbis Rome prefecto et judicibus Romanis Gregorio primo defensore, Leone arcario, Atrocio, Petro, Paulo dativis judicibus ex parte domni pape. Tunc statim fecerunt venire Hugonem abbatem in judicio, cui et dixit predictus domnus Leo archidiaconus: Volo ut respondeas istis presbyteris qui querimonium habent super te. Ille autem respondit: Nescio de qua causa. Et domnus Leo: De duabus ecclesiis cum casis et cellis suis quas habes in thermis Alexandrinis. Et jam dictus Abbas: Rogo vos, date michi indutias quia modo non sum paratus ad legem, neque judices meos habeo neque advocatum. E contra ille: Nequaquam, sed dabo tibi advocatum qui pro te respondeat. Et abbas: Volo scire si dederis michi advocatum Romanum aut Langobardum. Et ille: Romanum dabo tibi. Et abbas: Nolit Deus ut res nostri monasterii aliquando sub lege Romana vixisset sed sub lege Langobarda, propterea nolo Romanum advocatum. Et ille: Velis, nolis legem Romanam habes facere. At contra dicebat abba: nullatenus se facturum nisi ex ore domni imperatoris audisset. In tali autem altercatione predictus domnus Leo manibus suis eum comprehendit per cucullam et juxta se sedere fecit, cui et dixit: Hodie non exies de isto placito nisi legem feceris. Et iterum abbas: Ego non contradico legem, sed si permiseris guadimonium, tibi dabo juxta meam legem donec vadam ad meum monasterium ut revertar cum advocato simul et judicibus. Tunc jussu domni Imperatoris data est ei indutia a tertia feria usque in VI feriam. Et abiit domnus abba et reversus est VI. feria, sicuti promiserat cum suo advocato et ju-

dicibus. Venientes autem ante fores basilice beati Petri apostoli ad sanctam Mariam in Turri, ubi judicium datum erat, tunc cepit dicere domnus abba: Ecce parati sumus legem facere sicuti promisimus. Respondit domnus Leo prudentissimus Archidiaconus una cum Ropperto venerabili et laudabili diacono et oblationario sancte et apostolice sedis, simulque domno Iohanne urbis Rome prefecto et legum latoribus iudicibus et dixit: Volumus scire si per legem Romanam aut Langobardam vultis defendi. Tunc respondit Hubertus dativus iudex et advocatus ipsius monasterii: Secundum legem Langobardam volumus nos defendere quia per centum et eo amplius annos res nostri monasterii per legem Langobardam defensata est et percepta regalia exinde habemus. Sed si placet domno imperatori aliter fieri, non possumus contradicere. Ad hec domnus Leo dixit iudicibus Romanis: Quid vobis videtur de hoc? Illi autem responderunt: Certe ista res nobis in dubio est, sed in providentia sit domni imperatoris. Tunc surrexit domnus Leo et abiit ad imperatorem et narravit ei omnia que facta sunt et petiit ab eo consilium quomodo vel qualiter placuisset ei. Tunc dixit ei imperator: Revertere ad iudicium et interroga abbatem et advocatum eius si possunt probare per scripta aut per sacramentum aut per testimonia quod monasterium ipsum sub lege Langobardorum defensatum fuisset, et ego nullatenus a sua lege eum suptraho. Et reversus in iudicium interrogavit eundem abatem et advocatum eius quid de hoc dicerent. At illi ostenderunt confirmationem factam a Hlotario imperatore, ubi continebatur quomodo diffinitum est ante presentiam predicti imperatoris et domni Pascalis pape, quod idem monasterium sub lege Langobardorum vivere deberet sicut cetera monasteria infra regna Francorum constituta sunt idest Luxoviensium, Lyrinensium et Agaunensium et pontificem Romanum nullum dominium in iure ipsius monasterii haberet, excepta consecratione. E contra defensores presbyterorum jam dicte ecclesie sancti Eustathii voluerunt reprobare supradictam confirmationem. Tunc decrevit domnus Leo, qui ex parte domni imperatoris erat, ut si abbas per suum advocatum legem potuisset facere quod neque per se neque per ullam submissam personam ipsa sua confirmatio falsa esset, stabilis permaneret. Ad hec advocatus monasterii, iubente domno Leone, voluit sacramentum prebere cum suis sacramentalibus, quod scripta ipsa falsa non essent et quod monasterium predictum per ipsam confirmationem per centum et eo amplius annos se defensavit per legem Langobardorum. Insuper per pugnam et per testimonia probare voluit. Ad hec qui ex parte presbyterorum erant hoc recipere noluerunt quia dicebant quod non oportet eis. Ad hec domnus Leo: Me oportet discernere et diffinire, et ad me pertinet qui ex parte imperatoris sum. Modo scio

pro certo quod idem monasterium semper fuit sub tuitione regum et per legem Langobardorum defensatum est. Modo querite abbatem undecumque vultis, et per suum advocatum vobis respondeat secundum suam legem. Ad hec presbyteri quesierunt advocatum qui pro eis quereret. Et datus est eis Benedictus filius Sthepani a Macello sub templo Marcelli. Et proclamabant ita dicendo: Ego quero Hugonem abbatem de duabus ecclesiis cum casis et cellis suis et criptis pertinentibus ad ecclesiam beati Eustathii unde ab anterioribus nostrorum presbyterorum carta tertii generis facta est anterioribus istius abbatis in tribus personis ad pensionem reddendam, et modo expleta est, et iste abba nobis contendit. Ad hec Hubertus advocatus respondit: Istas ecclesias cum casis suis cellis et criptis unde tu Hugonem abbatem quesisti, per quadraginta annos ipsum monasterium possedit ad proprietatem. Ad hec advocatus presbyterorum respondit: Volo ut dicas si absque pensione tenuit. Ille autem rospondit: Mea lex non precipit ut aliter dicam nisi quod jam dixi. Et statim ostendit capitulum ubi continebatur quod de pensione non debet respondere secundum suam legem sed de possessione. Deinde judicatum est usque ad alteram diem. Veniente autem die sabbati, iterum in judicium affuerunt et querimonium fecit advocatus presbyterorum, sicuti prius fecerat. In tali pacto presbyteri ceperunt accusare advocatum monasterii ad domnum Leonem, quod fallax esset. Tunc Leo considerare cepit intra se quid de hoc faceret. Acceptoque bono consilio eo quod deessent ibi alii judices Langobardi preter ipsum advocatum ut posset veritatem discernere inter fallaciam, fecit eum jurare per IIII evangelia ut ex illa hora et deinceps verum judicium judicaret. Tunc fecit eum sedere in judicio ut judicaret secundum suam legem de hoc. Ad hec abba contristatus aiebat: Domne, quare hoc fecisti? Tulisti advocatum meum modo; pro me quis respondet? Et ille: Ego dabo tibi alium advocatum pro eo. Tunc precepit Petro filio Rainerii de comitatu Reatino, qui ex parte ipsius monasterii erat ut ipse advocatus fieret. Ad hec abbas: Domne, iste advocatus nescit respondere pro me. Et domnus Leo: Ego do licentiam priori advocato tuo ut eum instruat qualiter respondeat. In tali altercatione dixit domnus Leo judicibus Romanis: Quid vobis videtur de hoc? Et illi: Ecce querimonium diffinitum est. Tantum judex Hubertus qui est Langobardus diffiniat quia nobis non pertinet de hoc judicium dare. Et domnus Leo precepit Huberto ut judicaret. Tunc Hubertus dixit: Ego non judico nisi quod scriptum in manibus teneo. Et statim ostendit capitulum ubi continebatur quod sancta et venerabilia loca secundum legem Langobardam per quadraginta annos possunt per sacramentum probare suam possessionem. Et nullum aliud judicium dedit predicto abbati nisi ut juraret

suus advocatus cum sacramentalibus suis quod predicte Ecclesie cum pertinentiis suis possesse essent per XL annorum curricula a suo monasterio ad proprium. Tunc domnus Leo dixit judicibus Romanis: Quid vobis videtur? At illi omnes unanimiter affirmaverunt quod rectum judicavit secundum suam legem. Ad hec advocatus preparatus fuit cum suis sacramentalibus, et volebat jurare. At contra advocatus presbyterorum: Ego tibi dabo testimonia quod infra ista annorum curricula pensionem a vestro monasterio accepimus. Et Hubertus judex: Nostra lex non precipit ut advocatus domini abbatis de pensione respondeat nisi ut possessionem probaret. Ego non judico ut aliud faciat predictus abba. Sed si placet domno Leoni et judicibus ut dent presbyteri testimonia qui probent quod pensionem accepisset ipsa ecclesia a jamdicto monasterio dabit et domnus abba testimonia ex sua parte et per pugnam discernatur. Tunc omnibus placuit. Et domnus Leo precepit presbyteris ut darent testimonia. Et dixit judicibus Romanis: Vos dicite quot testimonia debent esse secundum vestram legem. Illi autem responderunt: Tres idonei testes. Et allata sunt tria testimonia in conspectu judicum, quorum nomina hec sunt: Castorius, Iohannes sutor, Benedictus de Leone. Separate eos ab invicem et interrogate ut non audiat unus de altero quid loquatur. Et si dixerunt uno ore veritatem, recipiantur; sin autem aliter locuti fuerint, et unam sententiam non dederint, fallaces erunt per omnia et non sunt recipiendi neque ad pugnam debent venire. Tunc interrogaverunt eos singillatim, et inventi sunt discordes. Et iterum domnus Leo dixit judicibus: Ne forte dicant homines quod iniuste judicetis, veniant similiter ad judicium alia vice et interrogemus eos juxta priores interrogationes, et Deus de hoc discernat veritatem. Quod et factum est, et inventi sunt fallaciores per omnia. Tunc dixit domnus Leo judicibus: Judicate inter illos. Et judicaverunt judices et dixerunt quod testes falsi essent et abiciendi ex placito, et presbyteri refutarent predictas ecclesias domno abbati cum suis pertinentiis. Tunc iterum dixerunt qui ex parte presbyterorum erant, quod advocatus domni abbatis cum suis sacramentalibus deberent jurare de possessione supradicta. Tunc interrogavit domnus Leo Hubertum judicem Langobardum si esset hec lex. At ille dixit: Non est lex; sed si vobis placet, faciat advocatus domni abbatis sacramentum. Ad hec omnes judices Romani concorditer una voce dixerunt: Non debere Langobardum jurare sine asto. Et affirmaverunt omnes et dixerunt ut juraret unus ex presbyteris aut advocatus illorum ut hoc quod quesierant rectum quesissent et postea advocatus domni abbatis jurasset cum suis sacramentalibus. Ad hec noluerunt presbyteri jurare neque advocatus eorum. Et inventi sunt fallaces. Impletusque est ille sermo qui dictus est. Vincat

ergo Christe, qui est via veritas et vita et occidat iniquitas. Tunc preceperunt judices ut refutarent presbyteri domno abbati predictas duas ecclesias cum pertinentiis suis. Et apprehenderunt baculum simul et cartam per quam litigabant, et refutaverunt atque dederunt in manus domni Hugonis abbatis et Huberti advocati sui et tenente domno abbate ipsa carta in manu, jussu domni Leonis, tulit Leo arcarius sancte Sedis apostolice cultrum et signum sante crucis in ea abscidendo per medium fecit et reliquit in manu domni abbatis in conspectu omnium ibidem residentium et circumstantium. Quod si in quocumque tempore jam dictis presbyteris aut successores eorum aliqua cartula de predictis locis inventa aut reperta fuerit, et cum ea per qualemcumque insurgentem personam magnam vel parvam ad predictum monasterium litigare vel calumnias inferre temptaverint, non solum cartula ipsa vacua permaneat, sed etiam compondituri existant auri optimi librarum decem medietatem regi et medietatem ipsius monasterii rectoribus, et post solutam penam hunc brevem memoratorium in omni robore firmitatis permaneat. Unde pro futura memoria et cautela ut a modo et usque in finem seculi predictum monasterium ecclesias duas in integrum cum casis hortis criptis et parietinis suis sive oratorio Salvatoris securo et quieto ordine detineant, sicuti dictum est, usque in finem seculi. Propter hoc supradicti judices michi Benedicto scriniario sante Romane ecclesie, in qua ipsi propriis subscripserunt manibus, in mense et indictione suprascripta XI scribere preceperunt, sicuti dictum est.

† Robertus sancte Romane ecclesie oblationarius interfui et subscripsi testis. † Leo sacrosancti palatii archidiaconus interfui et subscripsi testis. † Iohannes prefectus comes palatii atque dativus judex. † Ego Gregorius Domini gratia primicerius defensorum interfui et subscripsi. † Leo domni gratia archarius sancte apostolice sedis. † Adrianus dativus judex. † Petrus Dei nutu dativus judex. † Paulus dativus judex. † Ego Hubertus judex et advocatus ipsius monasterii interfui et subscripsi. † Ego Petrus filius Raynerii ibidem fui et subscripsi. † Gualafossa ibi fui et subscripsi. † Teuzo filius Benedicti ibidem fui. † Ego Benedictus scriniarius sancte Romane ecclesie qui supra scriptor hujus brevis commemorationis post testium subscriptiones complevi, et absolvi.

II.

Placito tenuto da Giovanni patrizio, e da Crescenzo prefetto di Roma, nella causa delle due chiese, nelle terme Alessandrine, tra il monastero di Farfa da una parte, e la chiesa di S. Eustachio di Roma dall'altra.

MX.

(*Dal Reg. Farf. num* 649.)

In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Iesu Christi. Anno Deo propitio pontificatus Sergii summi pontificis et universalis IIII pape, in sacratissima sede beati Petri apostoli II, indictione VIIII, mensis iunii die I. Ad laudem omnipotentis Dei et Salvatoris nostri Iesu Christi simulque beate et superexaltate Dei genitricis virginis Marie, ex decreto judicum et per patricialem preceptionem breve memoratorium factum qualiter orta est contentio inter presbyteros S. Eustathii que sita est in Platana qui reclamaverunt ad domnum Iohannem patricium Urbis Rome et Crescentium gloriosum istius Urbis Rome prefectum, dum resideret infra domum suam predictus domnus patricius una cum jamdicto domno prefecto simulque cum eis optimates et judices Romanorum, videlicet Iohannes Dei providentia primicerius, Gregorius primicerius defensorum, Benedictus sacellarius, Georgius arcarius, Petrus et Leo sive Iohannes atque Gregorius dativi judices, Leo protoscriniarius sacri palatii, Belizo inclitus comes, Amato Campanie comes, Ottavianus et Otto comes filius eius, Marinus germanus suprascripti prefecti, Leo Curtabraca, et Berardus suus germanus, Bonizo filius Franconis, Bulcio filius Gunzonis, Franco a S. Eustathio, Franco de Brittone, Leo de Calo Iohannis, Maraldus, Rolandus filius Guarnolfide comitatu Viterbensi, Ardicho domini gratia dativus judex, Franco Langobardorum judex de comitatu Sabinensi, et alius Franco judex filius Alberti judicis, Rainerius filius Arduini de comitatu Sabinensi. In istorum omnium presentiam venerunt presbyteri suprascripte ecclesie S. Eustathii una cum Iohanne diacono sacrosancti Lateranensis palatii et rectore atque dispensatore suprascripte ecclesie scilicet Petrus archipresbyter, Iohannes presbyter de Polla secundus, Eustatius presbyter, Petrus presbyter, Adrianus presbyter, Sigizo presbyter, cum cuncta illorum congregatione, et coeperunt proclamare supra Guidone venerabili abbate monasterii S. Marie domine nostre quod dicitur in Pharpha. Nam ita dicebant: Domine patrici et prefecte et judices Dei et vestra misericordia habeamus legem

de isto Guidone abbate qui contendit nobis unam ecclesiam que est edificata in honore S. Benedicti et S. Marie et S. Blasii infra thermas Alexandrinas positam Rome regione VIIII ad scorticlarios cum domo justa se invicem coherente solarata tigulicia cum yliaco suo et scala marmorea et inferioribus et superioribus suis a solo terre et usque ad summum tecti et curte ante eam et introitu et exitu suo a via publica et cum omnibus ad ipsam ecclesiam et domum pertinentibus quod est inter affines a duobus lateribus curtis et cripta S. Marie que appellatur in Pharpha, a III latere curtem Lamberti filii Aldonis, a IIII latere via publica. Tunc jussit inde lex ferri. Contigit itaque illa ora ibi adesse predictum abbatem cum suis monachis et advocato predicti monasterii scilicet Huberto Langobardorum judice et ceperunt dicere: Ecce nos parati sumus legem facere. Continuo predictis presbyteris datus est advocatus Sicco filius Ingibaldi ut pro eis ageret contra predictum abbatem et advocatum ejus. Tunc cepit predictus Sicco conqueri jamdictum abbatem et advocatum ejus de predicta ecclesia et domo, sicuti superius legitur, quod injuste teneret. Tunc respondit predictus Hubertus judex: Ipsam ecclesiam et domum quas tu dicis isti presbyteri alia vice in placito domni Ottonis imperatoris et domni Gregorii pape refutaverunt antecessori istius abbatis, videlicet Hugoni abbati, secundum judicium Romanorum et Langobardorum judicum et nos ad proprietatem monasterii nostri tenemus. Tunc predixerunt predicti domni patricius et prefectus et judices: Volumus scire si est ut dicitis. Statim ostenderunt predictus abbas et advocatus breve memoratorium factum temporibus predicti imperatoris et pape ubi continebatur qualiter diffinitum est inter predictum abbatem et presbyteros secundum diligentissimam examinationem et magnam discretionem et corroboratum erat ex toto a senioribus qui illo in tempore videbantur judicia exercere. Qua perlecta et oscultata omnibus placuit et affirmaverunt cuncti predicti judices, et judicaverunt quod nulla ratione posset removeri nec deberet illud judicium quod semel tam diligenter et maxime quod jussu regis et pape tam firmiter et inviolabiliter terminatum est. Deinde iterum Hubertus judex dixit contra Sicconem advocatum presbyterorum: De hac diffinitione que tamen juste et legaliter, sicuti superius diximus, finita est de jam dicta ecclesia et domo quid dicis aut quid tibi videtur? Respondit Siccus et dixit: Usque modo putavi quod jam dicta ecclesia et suprascripta domus sancto Eustathio pertinerent et sue esse debe ent. Sed modo scio pro certo et probatum habeo quia predicti monasterii S. Marie sunt et S. Eustachio nihil pertinet et ego amplius non contendo. Ad hec cuncti judices judicaverunt et preceperunt ut predicti presbyteri refutarent jam dictam ecclesiam cum domo, sicuti

supra legitur, prelibato abbati suoque advocato. Mox jussu domni patricii et prefecti et cunctorum supradictorum judicum jam dictus Iohannes diaconus et defensor predicte ecclesie S. Eustathii tulit duas cartas in manus per quas litigabat contra sepe dictum abbatem simulque cum cunctis predictis et cum prephato Siccone advocato suo et refutaverunt ipsi abbati et suo advocato predictam ecclesiam et prenominatam domum per affines et pertinentias et ex integro, sicuti suprascriptum est, et in manu predicti abbatis et advocati reliquerunt cartas. Illico jussu domni patricii et prefecti et cunctorum judicum tulit Gregorius primicerius defensorum cultellum et eas per medium abscidit similitudine crucis, et iterum in manu jam dicti abbatis reliquit ac dimisit in conspectu omnium ibidem residentium et circumstantium. Quod si in quocumque tempore a jam dicto Johanne diacono aut predictis presbyteris vel successoribus eorum aliqua cartula de jam dicta ecclesia sive de suprascripta domo cum omnibus earum pertinentiis ex integro, sicuti superius legitur, inventa aut reperta fuerit et cum et qualicumque insurgente persona magna vel parva predicto monasterio litigare vel calumnias inferre temptaverint, non solum cartula ipsa vacua permaneat, sed etiam compositores existant auri optimi librarum quinque medietatem in sacro Lateranensi palatio et medietatem predicto monasterio et post solutam penam hoc breve memoratorium in omne robore firmitatis permaneat. Inde profutura memoria et cautela ut amodo et usque in finem seculi predictum monasterium jam dictam ecclesiam S. Benedicti. cum prephata domo et omnia illarum pertinentia securo et quieto ordine detineat, sicuti dictum est, usque in finem seculi. Propter hoc supradictus domnus prefectus et patricius simul et omnes suprascripti judices michi Romano scriniario sancte romane ecclesie scribere preceperunt. In quo et ipsi omnes manu propria subscripserunt in mense et indictione suprascripta VIIII.

† Iohannes Domini gratia Romanorum patricius. † Crescentius Domini gratia Urbis prefectus. † Belizo comes † Amato comes. † Arduinus Domini gratia dativus judex. † Iohannes Dei providentia primicerius. † Gregorius Domini gratia primicerius. † Ego Georgius Dei providentia arcarius. † Benedictus Domini gratia sacellarius Apostolice sedis. † Petrus Dei nutu judex. † Leo Domini gratia dativus judex. † Leo protoscriniarius sacri palatii. † Iohannes de Benedicta. † Leo Curtabraga. † Marinus. † Rolandus. † Octavianus. † Franco de Britto. † Berardus Curtabraga. † Maraldus. † Bonizo filius Franconis. † Raynerius filius Arduini. † Otto comes. † Sicco filius Engibaldi. † Ego Romanus scriniarius sancte romane Ecclesie qui supra scriptor huius memorie brevis post judicum subscriptiones complevi et absolvi.

III.

Benedetto VIII pontefice romano restituisce al monastero di Farfa il castello di Bocchignano, che gli era stato violentemente occupato da Crescenzo conte.

MXIIII.

(*Reg. Farf. num.* 525.)

In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Iesu Christi. Anno Deo propitio Pontificatus domni nostri Benedicti summi pontificis et universalis VIII pape in sacratissima sede beati apostoli, III imperante domno nostro piissimo principe augusto Henrico a Deo coronato magno et pacifico imperatore anno I, indictione XII, mensis augusti die II. Quia vero mundi termino propimminente superabundat proculdubio iniquitas suntque anni periculosi tenebrarum filii cujuscumque ordinis vel dignitatis perditi sunt inhiantesque terrenos honores et opulentia istius caduce vite tantum querentes que sua sunt nihilominus et non que Iesu Christi omnibusque viribus decertare nituntur superextolli et superponi ultra quam sibi divinitus permissum est. Ob hoc magis magisque fluunt ad ima iniquitatum demersi. Quapropter cunctis sancte Dei ecclesie fidelibus manifestum fieri volumus qualiter vel quo modo Romani et Langobardi judices tam ex Iustiniane Leges quam et Langobarde videlicet capitulis hanc notitiam brevem omnimodo fieri decreverunt ex lite et contentione que supter ascripta esse videtur ut in posterum propter cautelam replicationis nulla valeat controversia replicari aliquo modo, et si quando fortasse malitia humane procacitatis peccatis imminentibus aliqua fuerit orta intentio hujus pagine serie que nunc promulgata et in omnibus confirmata esse cernitur publice ostensa totius litis omniumque zizaniorum amoveat questionem. Et qualiter aut quo modo ipsa intentio fuisse dinoscitur brevi indagatione pandere curamus proinde referimus. Cum quidam Crescentius Benedicti comitis filius diabolica fraude corruptus et zelo diabolico zelatus abiit nocturno tempore et per fraudem male fidei occupavit quoddam castellum quod dictur Buckinianum a venerabili monasterio S. Dei genitricis Marie, quod ponitur sub monte Acutiano in loco qui a Pharpha cujus fuit hereditas et per vim sibi et sue potestati usque quo domnus supradictus Henricus imperator Romam advenit retinuit. Igitur cum memoratus Henricus Romam venisset, et intra venerabilem basilicam beati Petri apostoli resideret ad legem et justi-

tiam faciendam. Tunc Hugo ipsius monasterii S. Marie venerabilis abba eidem imperatori de suprascripta invasione fraude et nequitia atque malis omnibus que ei Crescentius de suprascripto oppido perpetraverat reclamare cepit. Quibus auditis imperator cum esset pius et bonus, mox precepit Iohanni ejusdem Crescentii germano quatenus siquidem suum germanum ad se venire faceret et de ea lite quam supra illum abba de sepe dicto oppido proposuerat cum eo legaliter et que a judicibus secundum veram legem promulgata essent adimplere non recusaret. At Iohannes tale imperatori prebuit responsum dicens, nulla ratione se inde intromittere quoniam non suum sed sui tantum germani esset acquisitum. Inter quos motio facta est et inter Romanos et imperatoris plebem et eam legem quam imperator inde facere malebat adimplere non poterat. Mox coram domni presulis presentiam et omnium qui aderant imperator aprehendit virgam manu et per ipsam quidem virgam de eodem castello abbatem Hugonem reinvestivit atque reddidit. Deinde rogavit supradictum domnum Benedictum presulem ut ob amorem Dei ejusque precelse genitricis sue anime redemptionem prout ipse investiverat illam adimplere et facere non pretermitteret legem. Hisque talibus peractis et retro se dum ultra montes imperator reverteretur, memoratus pontifex misericordia motus, pietate ductus super sanctum locum, ne suis temporibus ad idem sanctum locum de sue hereditatis rebus deveniret detrimentum per suos idoneos fideles, inquisivit Crescentium quatenus legem et justitiam aut pactum de eodem oppido cum monasterio sancte Marie et illius monasterii abbate faceret. Ipse vero, cum esset superbus, pactum facere noluit et ad placitum venire recusavit. Tunc pontifex, ut talia sensit, ita motus furore ductus cum multitudine hominum supra illum ad sepe dictum oppidum quod invaserat et ubi ipse residebat abiit et eum possidere procuravit et cum multo magis possessus ab eo esset et ante ejus presentiam minime stare posset, cepit ei misericordiam et pietatem querere et legem et justitiam quantum ipse preciperet exinde ad statutum terminum facere et in sue protectionis tenimine mittere illud usque ad peractum terminum eo ordine ut si se inde suptraheret liceret illum abbati Hugoni reddere. Peracto vero termino usque in viginti dierum et sic domnus presul Romam reversus est. Igitur ad statutum qui missus fuerat terminum domnus presul cum venerabilibus abbatibus et ordinariis et legum latoribus judicibus tam Romanis quam Langobardis et cum plurimorum cetum in loco ubi statutum fuit ante castellum quod dicitur Tribucum in monte ubi stare videtur arbor pirus ad ipsam siquidem arborem advenit ad diffiniendi causam prefati et rei veritatem. Et nunc nomina abbatum vel judicum et comitum sive nobilium seriatim nunc pandere stu-

demus, scilicet: Iohannes qui et Melio secundicerius, Crescentius adminiculator, Gregorius defensorum primicerius, Georgius Arcarius, Petrus, Iohannes Benedicte, Gregorius, Farolfus et Leo qui et Laurentius. Dativorum Langobardum autem judices Adam et alius Adam atque Heribertus et Roccio clericus. Hi omnes ex Ducatu Spoletano. Crescentius Sabinorum. Venerabiles vero abbates Iohannes monasterii S. Pauli et Iohannes monasterii ad Clivum Scauri et alius Iohannes monasterii S. Dionisii et Silvestri, Adilelmo monasterii S. Bonifacii et Petrus abbas monasterii S. Marie ante venerabilem titulum Eudoxie. Comites namque Berardus comes, Todinus filius, Oddo comes cum Iohanne et Crescentio germanis suis, Octavianus filius, Crescentius et Gumbizo germani, Theophilactus Ponestrinensis, Stephanus et Perinzo a S. Eustachio, Richardo, Tito, Franco de Brittone, Berardus et Guido a Proba, Ingizo, Teubaldus, Constantius et Crescentius de arcario a loco Transtyberim, Marinus domni prefecti germanus, Helperinus et Roizo a Via lata, Iohannes de Stephano a Campo Martio, Iohannes filius Guidonis de Ardimanno, Gregorius, Ingibaldus filius Zore, Petrus de Imperato, Azo Berninus, Guado, Bucco et Gualafossa germani, Raynerius de Iohanne episcopi et alius Raynerius de Iohanne Bove de Catino, Gualabrunus, Littherius, Tedemarius filius Camponis, Franco et Burrellus germani, Taxilo et Arduinus uterini, ceterique plurimi. Conveniens vero domnus presul cum his omnibus in supradictum locum quo constitutus fuerat terminus, mox de equo descendit et falcistorium ponere jussit et cum omnibus qui aderant ad legem et justitiam faciendam resedit. Tunc in conspectu horum omnium se exhibuit Hugo abba et per suum advocatum, videlicet Alkerium, secundum Langobardorum legem, quoniam ipse venerandus locus ad Langobardam permanebat legem, lamentare et proclamare cepit ante domni presulis presentiam, qui domnus presul per Iohannem venerabilem abbatem S. Dionisii et Silvestri et per Azonem Berninum Crescentio inquirendo mandavit ut sicut promiserat et constitutum fuerat, veniret ad placitum. Ille vero in ea quam promiserat non permansit ad placitum venire recusavit. Rursum domnus presul cum consilio omnium judicum Romanorum videlicet et Langobardorum, secundum constitutionem legum per suprascriptum Oddonem comitem et Crescentium germanum Gumbizonis, et Franconem qui vocatur de Britto nec non Stephanum Ingebaldi et Petrum de Imperato iterum atque iterum vocavit eumdem Crescentium ad placitum. Ille vero cum esset proterbus et contumax omnino rennuit venire ad placitum. Et cum talia videret domnus pontifex dixit Romanis et Langobardis judicibus ut quid exinde esse legibus deberet dicerent. Statim omnes judices uno ore dixerunt: Domne senior vestra gratia primitus quid

abbati castellum pertinet examinandum est et postea sic judicandum. Illico abbas cartulas quas habebat in manibus judicibus ad relegendum tradidit et relectis a Gregorio arcario, invenit eas veridicas et bonas et non alicubi nisi predicto monasterio sepe dictum oppidum pertinere. Mox collatis Iustiniane et Langobardorum capitulis legis talem inde adversus Crescentium dederunt sententiam: Si quis vocatus est ad judicium, et ille per suam superbiam venire noluerit, et judex bene scrutatus fuerit causam, et judicaverit absente illo hoc quod ei judicatum est adimpleat nec provocari audeat. Contumace tertia vice vocato datum judicatum firmum est. Et cum tantam auctoritatem legum pontifex audisset, mox apprehendit virgam in manu et secundum supradictam constitutionem prout habuerat castellum ipsum qui vocatur Buckinianum in commendationem reddidit atque investivit exinde abbatem Hugonem sub districtione interdicte pene perpetualiter coram cunctis qui aderant propter judicialis libri sententiam sub tali constitutione et banno ut si unquam in tempore Crescentius vel sui heredes aut qualiscumque ab eis submissa persona magna aut parva quamlibet litem vel intentionem aut molestationem seu invasionem adversus predictum monasterium et illius abbatem de predicto oppido qui vocatur Buccinianum ulterius fecerint compposituri existant optimas aureas libras centum medietatem in sacro Lateranensi palatio et medietatem predicto monasterio et quod quererent refutarent. Et insuper post peractam penam hujus notitie atque investitionis breve omni tempore firmum et perstabile permaneat. Unde pro futura memoria futuroque testimonio et cautela et perpetua stabilitate supradictus presul cum omnibus et memoratis judicibus tam Langobard is quam et Romanis huius notitie atque investitionis breve scribere preceperunt michi Benedicto scriniario sancte Romane Ecclesie. In mense et indictione supra scripta XII.

† Thfpfklbctxc qui Benedictus papa vocor interfui et suscripsi. † Iohannes abba monasterii Sancti Silvestri. † Iohannes abbas monasterii S. Gregorii qui vocatur Clivus Cauri. † Benedictus Domini gratia secundicerius sante apostolice sedis. † Ego Gregorius Domini gratia primicerius defensorum. † Ego Georgius Dei providentia arcarius sancte apostolice sedis. † Petrus Dei nutu judex. † Marinus nobilis vir germanus vero domini prefecti. † Tebaldus nobilis vir qui Zore vocatur. † Iohannes Dei nutu judex. † Ego Gregorius domini gratia dativus judex. † Farolfus domini gratia dativus judex. † Iohannes gratia Dei dativus judex. † Franco qui vocatur de Bretto. † Leo qui vocatur Frangapane. † Benedictus qui super nomen Buccapecu vocatur. † Sergius de Transtyberim. † Beraldus et filius

primus defensor de Cavallo marmoreo. † Helpirinus filius Helperini. † Stephanus filius Ingebaldi.

† Ego Benedictus scriniarius sancte Romane Ecclesie et scriptor huius notitie brevis post domini presulis et abbatum atque judicum et comitum et nobilium omnium subscriptiones factas complevi et absolvi.

IV.

Il Senato romano, udito il parere di Pietro primicerio, di Roberto primo difensore, e di Filippo sacellario, pronunzia sentenza in favore della chiesa di S. Prassede contro i canonici di S. Croce in Gerusalemme sopra il fondo detto Pompei.

MCLX.

(*Dall'Arch. di S. Prassede.*)

† In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti amen. Anno ab Incarnatione Domini nostri Iesu Christi MCLX. Nos Senatores a reverendo atque magnifico populo Romano pro pace infra Urbem et extra manutenenda et singulis sua justitia tribuenda in novo consistorio Senatus annuatim in Capitolio constituti, audientes murmurationem et conquestionem religiosorum canonicorum ecclesie S. Praxedis quam nobis adversus canonicos ecclesie Crucis que in Iherusalem dicitur faciebant, dicentes se non deberi in jus vocari neque illis ad respondendum cogi de terris in fundo Pompeii positis in loco qui dicitur ad turrem sive fonte, super quibus canonici ecclesie sancte Crucis nobis adversus illos proclamaverant et a nobis in curia Senatus eis respondere coacti erant. Visis actis publicis quibus sententia earundum terrarum a D. papa Eugenio pro ecclesia S. Praxedis contra ecclesiam S. Crucis edita denotata erat, jamque dicte ecclesie S. Praxedis canonicis exceptione rei judicate a summo pontifice atque ecclesiarum omnium judice se tuentibus optimos et illustres Urbis judices Petrum primicerium; Robertum primum defensorem, Gregorium dativum, Philippum sacellarium, Petrum de Rubeo et Landulfum dativos ad consilium nobis super hac causa fideliter sicut Senatui juraverant prebendum convocavimus, et prudentem consenatorem nostrum Nicolaum Iohannis Granelli ad illud diligenti perscrutatione suscipiendum nobisque referendum cum eis posuimus. Qui omnibus eorum rationibus ut eorum sapientia titillabat, sollerter perspectis, tale consilium nobis dederunt.

In nomine Domini nos judices Petrus primicerius, Robertus primus defensor, Gregorius dativus, Philippus sacellarius, Petrus de Rubeo dativus, et Landulfus dativus tale consilium dominis senatoribus damus. Ut ecclesia S. Crucis volens agere de possessione terrarum unde fuit actum in presentia pape Eugenii ulterius non audiatur quia obstat ei exceptio rei judicate. Si vero de proprietate agere voluerit, audiri tantum debet apud successorem ejus qui de possessione cognovit. Relato igitur nobis tantorum sapientium per prefatum consenatorem nostrum consilio et etiam in scriptis nobis ostenso venerabiles canonicos ecclesie S. Praxedis eorumque successores in perpetuum ab omni molestia et inquisitione seu petitione possessionis illarum terrarum juxta supradictorum sapientium consilium liberos et quietos fore decrevimus, et ut numquam a nobis aut ab aliis per tempora senatoribus in jus propter hoc vocentur aut respondere cogantur, presentes reverendi Senatus apices eis fieri jussimus. Et ego supradictus Nicolaus senator ab aliis senatoribus delegatus cancellario sacri Senatus, ut supra scriptum est, ad perpetuam stabilitatem scribere mandavi sub pena IIII librarum auri. Si contra hoc clerici S. Crucis venire presumpserint dimidia senatui et dimidia ecclesie S. Praxedis componenda et soluta pena hec carta firma sit semper. Actum XVI anno restaurationis Senatus indictione VIII mensis ianuari die XXIII. Capitolii in curia Senatus.

Ego Mardo protoscriniarius judex laudo et confirmo.

Ego Paulus dativus judex juste datum consilium approbo.

Ego Gregorius de Primicerio archarius judex justum consilium datum ab aliis confirmo.

V.

Sentenza del Senato romano emanata a favore della chiesa di S. Ciriaco contro Cencio e Oddone figli di Grisetto Ingizello sopra alcune terre in Campo di Merli.

MCLXXXV.

(*Dall'Arch. di S. Maria in Via Lata.*)

In nomine Domini. Nos judices Sasso Primicherius, Odo Iohannis Paczi dativus, Iohannes Sassonis Arcarius, Iohannes Donadei dativus, Tullius primus defensorum, Obicio, Petrus romani dativus, et advocati Petrus advocati, Plolomeus, Iohannes judex, Iohannes Stephani, Iohannes de Ripa, Odo Abucii, Stephanus Laurentii, Petrus

Pauli judicis damus consilium vobis domini senatores quatenus non cogatis abbatissam S. Ciriaci et ejusdem ecclesie yconomum occasione primi consilii restituere et dare secundum tenorem instrumenti scripti per manum Nicolai scriniarii terras et pratum positum in Campo de Merolis terràs scilicet quas laborat Bonfilius Petri Stephani etc.

Ommissis etc. Datum ind. III, mense nov. die 7.

In nomine Domini. Nos senatores alme urbis, decreto amplissimi ordinis sacri senatus litteras memoriales fieri facimus de subscripto consilio dato a sapientibus et consiliatoribus urbis pro monasterio S. Cyriaci quod quidem tale est.

Nos judices Oddo Iohannis Paczi, Iohannes Donadei dativus etc., damus consilium vobis senatores etc. et faciatis de his omnibus ad perpetuam rei memoriam fieri litteras sigillo sacri Senatus impressas. Datum anno dominice incarnationis millesimo centesimo LXXXV, indictione III, mense madii, die XI. Consilium autem consiliatorum urbis tale est.

In nomine Domini. Nos consiliatores urbis, scilicet Robertus Henrici, Petrus advocati, Falco Nycolai etisse, Petrus Bonifatii, Baronus Petri Iordani, Iohannes Capoccia. Visis attestationibus testium productorum ab ecclesia S. Cyriaci et a filiis Grisecti Yngizelli scilicet Centhio et Oddone et diligenter examinatis confirmamus consilium datum a judicibus et advocatis pro ecclesia S. Ciriaci contra predictos filios Grisecti Yngizelli. Unde consulimus ut totum illud consilium ratum et firmum habeatis et effectui omnibus modis sine mora mandetis. Datum indictione III, mense iuni die IIII.

Nos autem Senatores Urbis eterne dicta consilia confirmamus et rata omnimodis habemus precipientes ac statuentes ut Senatus per tempora firma et rata habeant atque teneant et ad effectum perducant et tueantur. Auctoritate itaque omnipotentis Dei sacrique Senatus decreto precipimus ut nulla persona magna parvaque hec contra que sicut superius leguntur nobis consulta et a nobis confirmata sunt aliquo modo venire presumat; sicut amorem nostrum habere cupit, alioquin iram Senatus graviter incurrat et odium populi Romani.

Actum XLI anno Senatus, indict. III, mense iunii, die VIII, jussu Senatorum consiliatorum Cinthii Grassi, Gregorii de Calisto, Pandulfi Ovicionis, Bulgarilli, Nycolai Buccemazi, Leonis Iohannis pluge, Ottaviani de Tedaldo.

VI.

Sentenza circa il castello di Vicarello pronunziata a favore di S. Gregorio al Monte Celio contro il Senato romano.

(*Ex Annal. Camaldulensium, Appendice*, Tom. VI.)
Anno 1367, xvi iulii.

Ex codice antiquo membrânaceo ejusdem monasterii, pag. 249.

In nomine Domini amen. Nos Nicolaus de Stabia judex palatinus et Camere urbis recognoscentes de causa, lite, et questione vertente, et que versa est coram nobis inter magistrum Iohannem de Gallexio notarium procuratorem camere urbis, Ciecchum Luce de Rogeriis Camerarium dicte camere, Ciecchum Rosarium notarium dicte camere, Sylvestrum de Mutis, et Paulum de Tartaris syndicum urbis pro ipsa camera actores ex una parte, et abbatem, Monachos, capitulum, et conventum venerabilis monasterii sanctorum Andree apostoli, et Gregorii de urbe, et religiosum virum fratrem Oddonem de Castro Monaxellorum monachum dicti monasterii syndicum, yconomum, procuratorem, et personam legitimam dictorum abbatis, monacorum, capituli, et conventus dicti monasterii, syndacario, yconomacario et procuratorio nomine, quo supra et monasterii prelibati, cujus monasterii infrascriptum *Castrum Vicarelli* est reos ex parte altera pretextu et occasione imposite salis, focatici, jurium mensurarum, sequimentorum, grasciarie, et aliorum jurium petitorum, et pro parte dicte camere communi et hominibus *Castri Vicarelli* dicti monasterii, occasione mandati facti communi et hominibus dicti castri super predictis, a quo quidem mandato nomine dicti monasterii comparuit coram nobis dictus frater Oddonus syndicus, et procurator predictus, asserens, predictum Castrum fuisse et esse inhabitatum, dirutum, deguastatum, et ad solutionem predictorum non teneri. In qua quidem causa processimus ad dationem termini octo dierum ad probandum utrique parti de juribus ipsorum. Unde *viso* per nos dicto termino dictis partibus dato ad probandum; *visis* capitulis productis pro parte dicti monasterii; *visis* testibus productis juratis, et examinatis supradictis capitulis; *visis* citationibus factis in dicta causa, *viso* toto processu in dicta causa facto; *visis* et auditis juribus partium predictarum, et ea que coram nobis per sese, et earum advocatos, et procuratores dicere, proponere, et allegare voluerunt; *habita nobiscum super his plena, et matura deliberatione, et consilio quamplurium sapientum, et specialiter totius assettamenti presentium dominorum septem*

reformatorum reipublice Romanorum Senatus officium exercentium ad beneplacitum domini nostri pape, *per ea que vidimus et cognovimus*, nunc videmus, et cognoscimus, Christi nomine invocato, in his scriptis pronuntiamus, decernimus, et declaramus, dictum Castrum Vicarelli fuisse et esse reductum ad Casale, et ipsum tamquam inhabitatum destructum, et deguastatum ad Casale reductum esse, et ad solutionem imposite salis, focatici, jurium, mensurarum, sequimentorum, grasciarie, et aliorum jurium, pronuntiamus in his scriptis ulterius non teneri, ipsumque a dictis impositis absolvimus, et sententialiter reddimus absolutum, pro eo quod constat nobis per idoneos testes dictum Castrum Vicarelli propter societates et brigas fuisse, et esse inhabitatum, distructum et dirutum, et dicte camere, dictisque officialibus dicte camere dictum Castrum Vicarelli de libris et requisitis dicte camere cancellavi, et delevi in totum. Lata, data, et pronuntiata fuit dicta sententia per dictum dominum Nicolaum judicem supradictum sedentem ad bancum in palatio Capitolii pro tribunali ad jura reddenda, ut moris est, sub anno domini millesimo trecentesimo sexagesimo septimo pontificatus Domini Urbani pape quinti, indictione quinta, mensis iulii die sexto decimo, tempore nobilium virorum Ciecchi de Corciano, Ciecchi Ianecte, et collegarum ipsorum septem reformatorum reipublice Romanorum Senatus officium exercentium ad beneplacitum domini nostri pape, presente, et cum instantia petente dicto fratre Oddone monacho, syndico et procuratore dictorum abbatis, monachorum, capituli et conventus dicti monasterii, et absentibus dictis officialibus dicte camere, quorum absentia Dei presentia repleatur. Ad quam sententiam, et omnia, et singula videnda, et audienda legittime citati fuerunt per Barnabeum mandatarium curie mihi infrascripto notario referentem, et presentibus his testibus, scilicet Iohanne de Gangiano, Iano Nicolai Oddonis, et Nutio Thome Sicce notario.

Scripta per me Iacobum Mascii notarium palatinum, et actorum camere urbis, et dicte cause mandato, conscientia, et voluntate domini Nicolai judicis supradicti.

VII.

Sentenza pronunziata a favore del card. A. Caetani abbate commendatario de' SS. Bonifazio ed Alessio, contro Giorgio Frangipane sopra un diritto di pescare nel Tevere.

(*Nerini, de templo et Coenobio SS. Bonafacii et Alexii. Append., num.* LXXIX.)

1407. In nomine Domini amen. Nos Venantius de Durante legum doctor locumtenens magnifici viri Petri Francisci de Branchaleonibus de Durante, Dei gratia almae urbis senatoris illustris, judex delegatus et commissarius cause infrascripte per eundem Dominum Senatorem, cognoscentes de causa, lite, controversia. et questione vertente et que versa fuit et nunc vertitur coram nobis inter reverendissimum in Christo patrem et dominum dominum A. Cayetanum episcopum Prenestinensem Aquilegensem vulgariter nuncupatum commendatarium venerabilis monasterii sanctorum Bonifatii et..... de urbe, et Iohannem Tutii et Nutium Ciaffi procuratores et syndicos ipsius domini cardinalis commendatarii antedicti .... parte una, et nobilem virum Georgium Frayapanem de regione Pinee reum conventum ex parte fact .... et exposit.... pro parte dictorum procuratorum, et syndicorum, seu alterius eorumdem, nominibus quibus supra contra dictum Georgium.... piscarie posite in flumine Tyberis, que vocatur la Pescara de mal tiempo etc. unde visa.... nullis positionibus et capitulis productis etc. contra dictum Georgium.... citationibus nonnullorum testium examinatorum ad instantiam dicti Procuratoris contra ipsum Geor.... relatione. *Visa* publicatione dictorum testium etc. *Viso* termino dato ad apparendum contra.... antiquo privilegio pape Alesandri III, solito more curie romane bullata.... *Visis* nonnullis comparitionibus, et protestationibus et objectionis factis pro parte ipsius Georgii, etc. *Visis* omnibus que videnda fuerunt hinc inde etc. habita.... predictis, et circa predicta *quamplurium sapientum*, *Christi nomine invocato*, pro tribunali.... banchum juris die juritica. hora causarum ad jura reddenda ut moris est.... sententiam diffinitivam proferimus in his scriptis et in hunc modum et formam videlicet.... decernimus et declaramus dictum Georgium illicite et indebite inquietasse, et turbasse....in pacifica possessione dicte piscarie etc. ac etiam condemnamus.... dictis turbatione, et inquietatione piscarie antedicte et addandum et satisfa.... dampna et interesse per ipsum

dominum commendatarium passa et occursa.... inquietationis facte per dictum Georgium in piscaria antedicta, et predicta sententiamus.... declaramus omni modo, via, jure et forma quibus melius possumus et debemus.... Ciafti et Nicolao de Perleonibus procuratoribus dicti domini cardinalis.

.... in his scriptis sententialiter promulgata fuit dicta sententia, pronumptiatio, interlocutio.... ine censeatur per dictum dominum Venantium locumtenentem et commissarium prefatum.... quatercentesimo septimo, pontificatus domini Gregorii Pape XII.... aprilis die XXX, presentibus his testibus, videlicet Iohanne Paulo Anthonii Goyoli notario de regione Arenule ... de regione Transtyberin ad hoc vocatis, et rogatis etc.

DELLE FESTE E DEI GIUOCHI DEI GENOVESI

DISSERTAZIONI

DI L. T. BELGRANO.

Avvertimento dell'Autore.

Nel 1866 ho pubblicato un libro, col titolo *Della vita privata dei Genovesi;* dove pigliava a considerare questo popolo nella foggia delle abitazioni e nella splendidezza delle suppellettili, ne'conviti, nelle vestimenta ed in ciò che propriamente denominiamo costume. Quella scrittura, non certamente per merito mio, sibbene per l'assoluta novità del soggetto (chè del domestico vivere de'Genovesi niuno avea per l' innanzi impreso a discorrere di proposito) e per la copia dei documenti prodotti, mi procurò assai benevoli eccitamenti a continuare in tal fatta ricerche. Valse anche a confermarmivi l'altrui esempio; e fu quello del sig. Riley, il quale tutto fondandosi sulla analisi di curiosi documenti, mandava in luce or non è molto le sue *Memorie di Londra,* tessendo in esse un quadro vivissimo della vita municipale e dei costumi borghesi nella capitale dell'Inghilterra pei secoli di mezzo.

Se non che, io rifletteva pur meco stesso, come la esatta cognizione de'costumi valga di frequente a chiarirci le cause e la giusta portata di molti fatti, i quali altrimenti non si basterebbe a spiegare; e come a questo fine appunto alcuni robustissimi ingegni pigliassero nel nostro secolo (e con indicibile giovamento delle storiche

discipline) a considerare le condizioni morali ed economiche delle epoche più memorande o de'popoli più illustri che ci hanno precorsi: Boeck per gli Ateniesi, Dureau de la Malle pei Romani, Cibrario per tutto il mondo civile del medio evo. Di più tali studi, vòlti abilmente a colorire una qualche imaginosa finzione, possono attrarre ed invogliare anche i più schivi delle profonde disquisizioni, e vestire di liete forme la storica severità. Donde il viaggio d'Anacarsi in Grecia del Barthelemy e quello di un Gallo a Roma sotto Augusto del Dezobry, la descrizione del palazzo di Scauro del Mazois, il Platone in Italia del Coco, i Martiri di Chateaubriand, il Tito Vezio di Castellazzo, la Fabiola di Wiseman, la Calista di Neweman, i Viaggi del Petrarca, e somiglianti.

Ma, per tornare al proposito mio, ecco un primo frutto dei benevoli incoraggiamenti onde ho toccato di sopra, alcune *Dissertazioni* cioè intorno *le feste ed i giuochi de' Genovesi*, le quali ho distribuite nel modo che segue:

I. Le *feste della Repubblica* intese a celebrare i prosperi eventi, a solennizzare l'avvenimento e la incoronazione de'suoi Dogi, ad onorare in sè stessa i Pontefici e Principi che si recavano a visitarla.

II. Le *feste patrizie:* i teatri e le veglie, i riti nuziali ed i funerarii.

III. Le *feste popolari:* il carnovale, il maggio, le sagre, le casaccie.

IV. I *giuochi* e gli *esercizi diversi*, tra i quali ho posti quelli della caccia e della pesca.

Il periodo che io mi propongo propriamente di considerare è il medio evo; nel quale appunto, per dirla con Cesare Cantù, « sovra tutto piace quella universale pubblicità, al tutto differente da oggi, quando la gioia, come il dolore, si costipa fra le pareti domestiche, o al più si comunica a quelli che chiamiamo nostri eguali. Allora

pareva contentezza di tutti quella d'un solo; e le nozze si festeggiavano con una corte bandita, i funerali coll'intervento di tutta una città; ballavasi sulle piazze, e con chi primo capitasse » (1). Giovami però il ripetere qui la dichiarazione già fatta allorchè scrissi *Della vita privata*, cioè ch'io non mi reputo poi così assolutamente chiuso entro i confini di quella età, da non poterli trapassare ogniqualvolta l'analogia del soggetto o la natura del racconto sembrino condurmi agevolmente a metter piede in terreno meno rimoto, ed il lasciarmivi correre contribuisca a dare al mio lavoro uno sviluppo che sia meno imperfetto.

Genova, *aprile* 1870.

(1) CANTÙ, *Storia degl' Italiani*, vol. II, pag. 666.

DELLE FESTE E DEI GIUOCHI DEI GENOVESI

DISSERTAZIONE PRIMA.

Capitolo Primo.

Feste della Repubblica per vittorie, e per celebrazione o ricordo d'altri prosperi eventi. Ricompense ed onoranze a cittadini valorosi. Lo stendardo e l'ordine di San Giorgio. Accoglienze alle flotte vincitrici. San Bernardo è dichiarato patrono della Repubblica, e la B. Vergine ne è acclamata regina. Esultanze del popolo per la cacciata dei Tedeschi l'anno 1746.

Quando i nostri Comuni doveano festeggiare un qualche trionfo riportato in guerra, parea che l'allegrezza non dovesse avere confini; tanti e così diversi erano i modi pe' quali il popolo pigliava parte alle feste. Di che ci offrono esempio in ispecie le *corti bandite;* le quali, a detta del Muratori, fra i giuochi degl' Italiani furono tenute in maggior credito, e loro divennero più famigliari.

Era costume pertanto che a divulgare la notizia di tali feste si mandasse intorno pe' vicini paesi un bando, o pubblico invito; e quindi a rallegrar le *corti* traessero in folla saltimbanchi e buffoni, ballerini da corda, musici, suonatori, istrioni, giocolieri ed altritali; per guisa che d'essi pigliavasi nota accurata, e quanto maggiore ne risultava il numero, tanto più solenne e magnifico riputavasi lo spettacolo. Oltre di che i medesimi erano avuti per quella circostanza in così peculiare estimazione, che mai dalle *corti* non si lasciavano partire senza averli prima ben regalati (1).

(1) MURATORI, *Antich. Ital.;* Dissert. XXIX.

Giudichi ora il lettore quale mirabile *corte* sia stata mai quella celebrata in Genova a dì 24 giugno 1227, per solennizzare la vittoria ottenuta de' Savonesi e degli altri ribelli della riviera occidentale; conciossiachè vi convenissero in copia veramente straordinaria giocolieri di Lombardia, Toscana, Savoia, Provenza, e fossero splendidamente presentati di ricche vesti dal Podestà, nonchè da parecchi nobili ed onorevoli cittadini. Celebraronsi pure per la città giuochi d'armi a cavallo ed a piedi; e furono nella corte dell'episcopio imbandite pubbliche mense.

L'annalista Bartolomeo Scriba ci ha ritratta l' imagine di tanta festa nei seguenti enfatici versi:

Omne genus ludi Jani fuit urbe repertum
Per te, Lazari (1), *tunc quia tempus erat.*
Implebant pueri totam concentibus urbem;
Uno psaltabant tunc vetuleque pede.
Tunc veluti iuvenum mores iustique gerebant,
Audax in ludis queque puella fuit.
Et sonipes multo fessus sudore madebat,
Currebant equites urbis ad omne latus.
Tanti discursus et ludicra tanta fuerunt,
Urbe quod in nulla fuisse reor.
Adde quod expensis largos superabat avarus,
Pauper ad obsequium quisque paratus erat.
Uxor zelotipi secura cuncta gerebat,
Verberibus pravis nulla cohacta fuit;
De dominabus porticus omnis densa manebat,
Res quoque que nimium digna favore fuit (2).

Tra le occasioni di pubblica letizia vuol essere ugualmente annoverata l'offerta de' *palii:* la qual cerimonia ebbe principio nel 1270, coll'elezione allora seguìta dei *Capitani del Popolo.* Imperocchè fu decretato che, in

(1) Lazzaro di Gherardino da Lucca, allora podestà di Genova.

(2) Pertz, *Monum. Germ. Histor.*, XVIII, 165; Sacchi, *Antichità romantiche*, pag. 44.

memoria del fatto, dovesse ogni anno recarsi alla chiesa di santa Tecla (poscia detta di santo Agostino) un *palio* e certa quantità di cera nel dì sacro agli apostoli Simone e Giuda (1). Simile offerta fu pure statuito che dovesse farsi alla chiesa stessa, in onore della medesima santa, il 23 di settembre, a perpetua ricordanza della elevazione di Simone Boccanegra al dogato.

Ma l'offerta de'*palii* si praticò eziandio con altre cerimonie religiose in rendimento di grazie per conseguite vittorie; come a dire di quelle ottenute sui Veneti da Lamba D'Oria a Scurzola (1298), da Pagano D'Oria alla Sapienza (1354), da Luciano D'Oria a Pola (1379), dove egli gloriosamente finì la vita, e della conquista di Cipro strenuamente operata da Piero Fregoso (1375). Nè di tali imprese era forse che si mancasse di dare ai capitani rimunerazione condegna; la quale d'ordinario consisteva nella esenzione dalle pubbliche gravezze, nel dono di una casa, ovvero anche nel suo valsente in denaro (2). Si praticò del pari tal costumanza nelle lotte

(1) Precisamente in quel giorno era accaduta l'elezione dei *Capitani*.

(2) Il palazzo donato a Lamba sorge tuttora di fronte alla chiesa di San Matteo dei D'Oria; e sul prospetto dell'uno e dell'altro edificio, ricorrono iscrizioni commemorative del fatto. Quello di Pagano poi, che è sito a breve distanza, fu istoriato con eccellenti pitture verso i principii del secolo XVI; e nel riparto dove raffigurasi la battaglia della Sapienza è questa epigrafe:

INSIGNI . CAPITANEO . AC . GE-
NEROSO . MILITI . D . PAGAN(*o*)
AVRIE . VITORIA . FELICI . P(*opuli*)
IANVENSIS . IMORTALIS . MEMORI(*a*)

Piero Fregoso ebbe a sua volta in dono un grandioso palazzo che il Comune avea fatto ricostruire nel 1368 presso la chiesa di San Michele sovra il borgo di San Tommaso, decorandolo di pitture ed abbellendolo di giardini e fontane marmoree; e che fu poscia atterrato nel 1540 per le opere della penultima cinta murale.

Finalmente, per la vittoria di Pola, fu eretto nella chiesa di San Giorgio un altare in onore di San Giovanni evangelista, con obbligo di un *palio*

e ne' trionfi delle cittadine fazioni; imperocchè nel celebre assedio onde Genova per opera de'ghibellini rimase stretta dal 25 marzo 1318 al 6 febbraio 1319, come prima azione degli assedianti fu quella di visitare l'antichissimo tempio di Nostra Donna Incoronata, sulle alture della Polcevera; così a rincontro i guelfi, poichè fu sciolto l'assedio, « a'sette di febbraro, come se avessero conquistato di man de'Mori Granata o Damasco, senza vergogna alcuna fecero la processione quasi per tutta la città, col clero ornato di paramenti, e con le reliquie del beatissimo Battista e degli altri santi » (1).

Ricordano gli annalisti che verso il 1402 il maresciallo Bucicaldo, governatore di Genova in nome del Re di Francia, tolse via quasi tutte le offerte de'*palii* già decretate a perpetuità; ed ordinò che i quattro rettori delle arti dovessero ogni anno levare una imposta di lire dugento sulla generalità degli artefici, e presentarne quindi la chiesa di santo Agostino in compenso del *palio* deliberato nel 1270. Ma l'antica usanza venne poco appresso tornata in vigore. Perchè, nel 1413, cacciatosi da'Genovesi il Marchese di Monferrato, e rinnovatasi la dignità ducale coll'elezione di Giorgio Adorno, si stabiliva

annuo nel dì 6 maggio; e vi si aggiunse poscia l'offerta di un altro palio nel 27 dicembre, dacchè Genova ebbe scosso (1437) il dominio del Duca di Milano (*Pandecta antiquorum foliatiorum* etc., nell'Archivio Governativo).

Inoltre i figli di Luciano D'Oria ebbero in dono una casa (che è posta nel *vicolo della Casana* ed è ora proprietà del marchese Francesco Sauli) e l'assegno di una provvigione, la quale trovasi annotata con queste nobilissime parole nel *Cartolario della Masseria* per l'anno 1385 (Arch. di San Giorgio): *Pro filiis quatuor recolende memorie domini Luciani de Auria olim capitanei generalis pro comune Ianue in gulfo veneciarum contra Venetos; et sunt quas habere et recipere debent a comuni Ianue pro provisione dictis filiis provisa, statuta et ordinata pro comune Ianue, pro remuneracione aliquali valentissime et probissime gestorum per dictum qm. dominum Lucianum in negociis comunis Ianue contra dictos Venetos ad racionem librarum centum Ianue in anno pro singulo dictorum filiorum masculorum dum vixerint*, etc. Lib. cccc.

(1) GIUSTINIANI, *Annali*, vol. II, pag. 24.

che il dì 21 di marzo dovesse annualmente celebrarsene la memoria portando un palio alla chiesa di san Benedetto di Fassolo.

Parrebbe che il popolo in ispecie prendesse parte a queste cerimonie, e vi trovasse quel pascolo che d'ordinario non manca alle pompe, nè mai si scompagna dalle moltitudini rumorose. Ma il Governo rifacendosi indietro sulle orme del Bucicaldo, che per lo più si era chiarito ne' suoi ordinamenti molto assegnato, avvisò come la consuetudine accennasse a trasmodare, e perciò fosse bisognevole non già d'ulteriori incitameti, ma di freno. Ora se il popolo avea volontà di darsi spasso, togliendone a pretesto la religiosa offerta de'*palii*, sì lo facesse, ma spendendo del proprio. Le quali cose considerate appunto da'magistrati della Repubblica, addì 23 giugno 1467, uscì decreto *quod palia, sive blavia, que de cetero deferentur ad ecclesias.... non possint deferri cum onere Comunis* (1). Inutile è il dire come il decreto, concepito in questi termini così recisi, ebbe il suo effetto pienissimo. Le offerte si arrestano; nè di *palii* fanno più memoria i cronisti.

Anche le paci strette fra' popoli erano, a giusto titolo, argomento di comune allegrezza; come d'ordinario lo sono tuttavia a' dì nostri. E però stimiamo che di frequente si rinnovasse quanto ricorda lo Stella sotto l'anno 1341, che cioè essendo tornati amici i Genovesi coi Pisani, entrambi con luminarie solennizzarono il lieto avvenimento per ben tre giorni nelle loro città (2).

Fra le spoglie che nelle guerre solevano allora cercarsi con più cupidigia, ed essere come trofei recate dai conquistati paesi, erano gli oggetti sacri, ed in ispecie i corpi e l'altre reliquie de' santi. Così Oberto D'Oria, battuta e presa la città di Canèa (1266), serbò per sè, come parte del bottino, una campana che volle offerta

(1) *Pandecta* citata.

(2) STELLA, *apud* MURATORI, XVII, 1078.

al gentilizio tempio di San Matteo (1); e quivi più tardi Luciano D'Oria facea riporre le spoglie de' martiri Eleuterio e Martino, che aveva prese in Parenzo (1354). Ma, per tacere d'altri esempi, io mi limiterò a far cenno di quella veramente singolar copia di reliquie prese nelle terre de' Veneti da Gaspare Spinola (1382), e quindi ripartite fra quest'esso, i patroni della flotta che egli avea comandata e la Repubblica (2).

(1) GIUSTINIANI, I, 438.
(2) Eccone l'elenco (*Pandecta* citata).

MCCCLXXXII, VII martii.

Hoc est exemplum divisionis et partimenti facti inter comune Ianue ex una parte, et olim patronos galearum ex altera, de venerabilibus reliquiis alias delatis de terris Venetorum captis in Gulfo per exercitum galearum quarum erat capitaneus dominus Gaspar Spinula, in ecclesia Sancti Laurentii Ianue. Per quam quidem divisionem venerunt in parte

Comunis.

Caput beati Laurentii martiris; manus et brachium Sancti Mathei apostoli et evangeliste; manus et brachium beati Georgii martiris; manus et brachium beati Innocentis; caput unius innocentum; manus cum brachio Sancti Griffonis; tibia cum pede Santi Blaxii; manus cum brachio Sancte Barbare; tibia et pes cuiusdam Sancti; manus cum brachio unius innocentum; manus cum brachio Sancti Sergii; caput unius Sancti; manus et brachium Sancti Theodori; manus et brachium Sancti Pantaleonis; tibia com pede unius Sancti; ossa duo in argento; tibia cum pede innocentum.

Patronorum galearum.

Tibia et pes Sancti Georgii; tibia et pes Sancti Laurentii; tibia et pes Sancti Griffonis; manus cum brachio innocentum; caput Sancti Sebastiani; caput unius innocentum; caput unius innocentum; manus et brachium unius innocentum; manus et brachium Sancte Barbare; manus et brachium innocentis; manus et brachium Sancti Griffonis; manus et brachium Sancti Sergii; brachium Sancti Martini, sive manus; brachium et manus sanctorum Abdom et Severus (Senn)*; tibia et pes cuiusdam Sancti; tibia et pes cuiusdam Sancti; capsieta una de cristallo.*

Et nota quod dicte omnes reliquie spectantes Comuni fuerunt reposite in una capsia, in sacristia Sancti Laurentii, clausa tribus clavibus, una tenenda per magnificum dominum Ducem; et reliquis duabus per duos probos cives; qui cives prestare debeant fideiussionem de libris duabus millibus de ipsis bene custodiendis.

Come e con quali ordinamenti procedessero i Genovesi nelle loro imprese guerresche, ed in ispecie nelle fazioni marittime, non è qui d'uopo lo esporre. Bensì reputo dover toccare di alcune particolarità, le quali si riferiscono allo stendardo che la Repubblica era usa di consegnare a' suoi condottieri nelle più grandi occasioni. Ognuno intende ch' io voglio accennare allo stendardo maggiore, o di San Giorgio, per ciò appunto chiamato spesso ne' documenti d'officio *invitto e glorioso vessillifero della Repubblica.*

Una assai particolareggiata notizia intorno a questo argomento noi l'abbiamo dagli annalisti, là ove trattano del poderoso armamento di una flotta contro a' Pisani, avvenuto l'anno 1242 per opera in ispecie del solerte podestà Corrado di Concessio da Brescia. (1). Il quale, adunato il popolo a parlamento sulla piazza del Duomo, poich'ebbe con efficace orazione esortato ciascuno alla guerra, « egli medesimo alzò lo stendardo di San Giorgio, dicendo che ad onor di Dio e della Santa madre Chiesa e della Repubblica genovese era contento di sopportare questo carico, ed essere almirante di questa armata: e fece venire gli otto portantini, cioè gli otto che portavano la particolare insegna delle otto Compagne, o sia delle otto regioni, nelle quali è partita la città. E diede a ciascun di loro uno stendardo molto bene ornato con la propria insegna della Compagna: fece poi chiamare i novantasei banderai, quali erano stati eletti dal Consi-

Oltre a ciò Gaspare Spinola avea recati i corpi de' Santi Massimo e Porzio, che vennero allogati in San Matteo; e serbò per sua parte alcune reliquie di San Luca evangelista, le quali furono riposte nel tempio degli Spinola dedicato appunto a questo santo.

Della autenticità poi di tali reliquie noi non vorremmo entrare davvero mallevadori. Solamente rimandiamo il lettore che ne fosse vago al Plancy, *Dictionnaire critique etc. des images.*

(1) Furono ottantatrè galere, tredici taride e tre navi onerarie, tutte colorite di bianco colle croci vermiglie; giacchè, nota il Giustiniani (volume I, pag. 380), « si lassò in quest'anno la pittura del color giallo che si soleva usare ».

glio con matura deliberazione; e diede a ciascheduno di loro due bandiere, l'una con l'insegna del Comune di Genova per la banda dritta, e l'altra con l'insegna del Comune di Venezia per la banda sinistra; chè così si doveva fare per cagione delle convenzioni e della pace fatta coi Veneziani: e fu ordinata e partita questa armata in otto parti, secondo il numero delle Compagne sopraddette. E fu alzato ad un tempo lo stendardo maggiore, e gli otto più piccoli stendardi dei portantini, con quelli ancora delle galere, con grande allegrezza » (1).

La domenica, che fu addì 27 di luglio, lo stesso Podestà montato sulla galera ammiraglia, navigò a ponente per ordinare ogni cosa e passare l'intera flotta in rassegna lungo la spiaggia di San Pier d'Arena. Per lo che il Giustiniani prosegue notando come « saria difficile esplicare con la penna il numero e la quantità dei combattenti e delle altre genti che si ridussero in San Pier d'Arena; nè con minor fatica si potria esprimere quanta allegrezza e quanta giocondità ricevessi ciascuno a vedere una così numerosa armata, e tanto potente e talmente attrezzata: certo che pareva che tutta quella piaggia volessi per allegrezza saltare e ridere. E navigò quel giorno l'armata insino sopra Bisagno: ed il giorno seguente, con gran riverenza, si levò la vera croce della chiesa di San Lorenzo, e si ripose in una delle galeazze, in quella che fu giudicata la migliore: e navigò quel giorno l'armata insino a Sestri con buon vento. Ed il dì seguente una gran parte delle ciurme per

(1) Giustiniani, vol. I, pag. 380. Si noti che in questo squarcio la voce *portantini* è presa in due significati diversi. La prima volta, viene usata per indicare gli otto vessilliferi delle Compagne; la seconda invece nel senso in cui vedesi pure adoperata dallo stesso annalista sotto il 1284, laddove scrive che Oberto D'Oria, capitano generale dell'armata allestita contro Pisa, « ordinò ancora otto portantini, che sono legni molto veloci, uno per ciascheduna Compagna, acciocchè con prestezza si potessi avvisare, ordinare e soccorrere a tutte le cose che sogliono di punto in punto accadere in la guerra » (Vol. I, pag. 475).

riverenza della santa Croce digiunarono; e l'almirante con l'armata navigò sino a Deva, dove alzò lo stendardo maggiore » (1).

Pare che innanzi al 1282, il comandante di una flotta, qualunque fosse il numero dei legni, portasse titolo di ammiraglio, e perciò si arrogasse il diritto d'issare sulla capitana lo stendardo di San Giorgio. Ma i cronisti riferiscono, sotto l'anno predetto, alcuni provvedimenti emanati dal Comune allo scopo evidente di crescere solennità e prestigio così all'ufficio come allo stendardo; giacchè stabilivano che a niuno fosse lecito l'intitolarsi ammiraglio, nè levare quel vessillo, se non comandasse una flotta di dieci galere almeno (2). Vedesi inoltre che questa facoltà venne anche in progresso di tempo maggiormente ristretta; imperocchè scrive Giovanni Stella: *Mos est apud Ianuenses nostros, quum exercitus nostri navigia bellica attingunt numerum vigintiquinque, creari et nominari Praesidem et Rectorem earum Admiratum* (3). La quale dignità d'ammiraglio, le patrie leggi intendeano poscia fregiare di precipua onoranza; laddove disponendo che nelle pubbliche cerimonie il Doge dovesse precedere solo a tutti i magistrati, e lo seguissero a pari

(1) GIUSTINIANI, I, 381. Una somigliante cerimonia racconta lo stesso annalista aver compiuta nel successivo 1243 il podestà Manuele de' Maggi, quando fu posta ad ordine un'altra flotta contro i Pisani (I, 391). La immagine di San Giorgio non era soltanto espressa a que' tempi nello stendardo del nostro Comune, sì pure nel sigillo che adoperavasi in occasione di guerra. In un documento del 27 febbraio 1251, ove si eleggono Nicolò Grimaldi e Ansaldo Falamonica ambasciatori alla nemica città di Savona, il Podestà conclude: *Et ut fides predictis plenior adhibeatur, presens instrumentum iussimus sigillo beati Georgii vexilliferi comunis Ianue communiri* (*Fol. Not.* Ms. della Civico-Beriana; Vol. II, Part. I, cart. 39 *recto*).

(2) GIUSTINIANI, I, 483. Soleva eziandio lo stendardo di San Giorgio essere talvolta donato dal Comune in pegno di buona amicizia e di fede ai popoli che erano stretti con esso in lega. E così avvenne appunto nel 1255, quando fu donato a' Lucchesi, disposti a muovere l'armi contro di Pisa (Id. ibid., 416).

(3) MURATORI, XVII, 1289.

il Priore degli Anziani col Podestà, soggiugneano però che nei festeggiamenti di qualche insigne vittoria colui che vi rappresentasse l'ammiraglio dovesse pigliare il posto del Priore anzidetto (1).

Nè il ritorno delle flotte, dopo i gloriosi successi, era senza distinzione e senza festa. Di che abbiamo testimonio l'anonimo autore della *Vita di Cola di Rienzo*, laddove narra come le truppe d'Alfonso IX di Castiglia, collegate a quelle di Genova, espugnassero la città di Algesiras (26 marzo 1344) dopo un assedio di diciannove mesi e ventitrè giorni virilmente sostenuto dai Mori (2). Ora egli, nella semplicità del suo stile, così scrive: « Puoi che lo Re habe venta la Ginzera... licentiao li sollati.... Fra li aitri licentiati fuoro trenta capi de galee de Genoisi, li quali haveano bene servito. Quesse galee tornaro a Genova. Quanno fuoro ne lo entrare de lo puorto, como usanza ene, sonaro tromme, naccare e ciaramelle (3). Troppo 'mperiale suono faco (4) et allegrezza. Po' entranno lo puorto puserose ad ordene. Moito lietamente dao in terra tuito lo stuolo, bene addobati e riccamente. Haveano forte guadagniato. Fra le aitre cose pe novitate pusero ne lo puorto, su lo spasseio de lo puorto (5), dieci de quelli Mori (6), li quali erano male vestuti. De gialle schiavene lo loro cuorpo era amman-

(1) *Leges anni* 1413 Ms., della citata Biblioteca capo 17: *Quando autem contigerit dominum Ducem et Consilium associare ad aliquam ecclesiam blavia in memoriam obtente victorie contra hostes, possint dominus Dux et Consilium, iuxta solitum morem, ducere et tenere in dicto itinere et regressu penes dominum Potestatem illum civem qui tunc representabit personam quondam Admirati vel capitanei sub cuius ductu fuit obtenta dicta victoria de qua tunc memoria fieret.*

(2) Secondo il Romey (*Histoire de Espagne*, Paris, 1848; Vol. VIII, pag. 184), gli Arabi avrebbero in questo assedio fatto uso per la prima volta della polvere da cannone.

(3) Timpani.

(4) Fanno.

(5) Cioè: sulla spiaggia.

(6) Vale a dire di que' Mori che i Genovesi aveano condotto prigioni, come poco appresso è meglio spiegato.

tato. Fierri teneano in gamma (1). Mustravano ch'erano presunieri. Tutta Genoa curre a disegno a lo puorto a bedere le galee venute. La moita iente fao intorno rota a quessi Mori. Dessidera homo bedere la iente de la strana fede. Stavano li Mori miserabilmente timorosi fra tanta iente. Moito favellavano, e po' lo favellare voitavano loro capora. Aizavano le facia, e resguardavano, como ammiravigliassino, a li belli edificii e palazzi aitissimi, li quali staco intorno a lo puorto de Genoa (2). Nolli intennea la iente. Là era uno siervo de Genoisi, lo quale fò Sarracino. Era christiano, e nutricato in Genoa. Latina lengua sapea. Dicea la iente: *Che dico quessi?* Responneva: *Quessi dico così. Non ene maraviglia si noi Sarracini semo sconfitti e perdienti, chiance* (3) *ene statà sopra tutta la Christianitate, e Genoa.* Quanno ajognevano *Genoa*, allhora volveano le faccie. Maravigliannose ad quelli palazzi de lo puorto de Genoa, credevano che Genoa fossi tutta la fortezza e bellezza de Christiani, e non se ne trovassi simile » (4).

Ma poichè sopra tutto era la consegna dello stendardo quella che aveva luogo con cerimònie solenni, troviamo che questo, addì 22 gennaio 1346, il doge Giovanni di Morta porgeva di sua mano sulla piazza di San Lorenzo al prode Simone Vignoso. Il quale associato poscia da moltitudine di cittadini fino alla chiesa di San Marco al molo, di quivi si allargava in mare ammiraglio di quella flotta che fu allestita a spese di privati e che operò gloriosamente la conquista di Scio (5).

(1) Aveano catene ai piedi.

(2) Di ciò per altro non solo i Mori faceano le meraviglie, ma Francesco Petrarca. Il quale, nella sua famosa lettera ai Genovesi (1352) appella Genova *il tempio della felicità*, *la città dei re;* e nell'*Itinerario* ne esalta *auratas domos.... sparsas in littore.*

(3) Imperocchè.

(4) Ved. MURATORI, *Antiquit. Ital. m. aevi;* Vol. III, col. 339.

(5) STELLA, col. 1086; HOPF, *Storia dei Giustiniani* nel Vol. LXVIII dell'*Enciclopedia generale delle scienze ed arti;* Lipsia, Brockhaus, 1858

Nell'anno 1423 il conte Francesco di Carmagnola, governatore di Genova pel Duca di Milano, avea vinto in Consiglio il partito di levare un'armata in favore di Ludovico duca d'Angiò, pretendente alla successione del reame di Napoli. Di questa armata invero sperava egli assai d'ottenere il comando; ma poichè tutto fu in ordine, ecco che il duca Filippo, il quale, vivendo in continuo sospetto de'suoi capitani, avea per costume di non abbandonare giammai tutta un' impresa ad un solo ministro, spedì a Genova in qualità di suo ammiraglio Guido Torello emulo al Carmagnola medesimo (1).

Guido trovò allestite tredici navi grosse, ventuna galere, tre galeotte ed un brigantino, il cui armamento avea costato dugentomila genovine. Subito ordinò l'ultime disposizioni, e volle eziandio consultare il punto favorevole degli astri, dacchè allora i capitani di Filippo credevano a sua imitazione, o mostravano almeno di credere, ne'computi vani dell'astrologia. Quindi, mezz'ora avanti lo spuntare del sole recatosi in piazza della cattedrale, salì in un superbo cocchio sul quale sventolava lo stendardo di San Giorgio, ed era collocato il pomo d'oro, ossia il bastone del comando supremo. I magistrati seguitavano a cavallo il legno dorato; ma non si fu al molo se non quando il sole cominciava a sorgere dalle onde, e le circostanti colline rifletteano la luce novella. « Tre colpi di bombarda annunziarono l'imbarco dell'ammiraglio. Mordevasi il Governatore per dispetto le dita; ma la moltitudine applaudiva perdutamente,

(in tedesco). Più tardi (1432) Pietro Spinola comandante della flotta destinata a liberare Scio dall'assedio onde l'aveano stretta i Veneziani, sconfitta la squadra nemica nell'Arcipelago ed inseguitala fino a Caristo, ne prendeva la città e ne esportava le chiavi; le quali fregiarono come trofei la porta del castello di Scio. Reduce quindi alla patria, popolo e governo andarono a gara per onorarlo (HOPF, Op. cit.).

(1) Ciò fu verso le calende di dicembre.

alcuni per adulazione, altri per ereditario amore alle marittime imprese » (1).

Intanto l'armata non poteà giungere più opportuna ai disegni dell'Angioino. Espugnò Procida, Castellamare, Vico, Sorrento, Massa ed altri luoghi del golfo; poi strinse d'assedio e prese la stessa Napoli, senza inferire il menomo danno agli abitanti: « esempio di moderazione.... quasi singolare e divino » (2). Se non che il Torello, che, buon condottiere di fanti anzi che sperto capitano di mare, non avea saputi usare convenevoli diportamenti verso i patroni delle navi, poichè si fu a Genova restituito (26 maggio 1424) ebbe cagione di querelarsi, per essere a lui mancate quelle festose accoglienze onde solevano presso al molo riceversi gli ammiragli. Di che sommamente sdegnato, si ridusse a Milano. Indi a poco il Visconti spiccava lettere e messi a Genova, con ordine di rimettere al Torello il vessillo, che già i magistrati aveano riposto nel tempio di San Giorgio; nè la forma del comando lasciava luogo a replicare. Ma « l'indegnazione de' Genovesi, ognuno dal proprio cuore l'estimi » (3).

Una tale circostanza però giova a farci conoscere come fosse uso di lasciare in proprietà ai capitani delle flotte quello stendardo medesimo ch' eglino aveano seco recato nelle loro imprese: testimone e trofeo delle riportate vittorie. E più vale il sapere come nella chiesa gentilizia di San Matteo si videro appunto fino all'anno 1797 non pochi vessilli conquistati dai D'Oria sui nemici, ovvero da essi recati nelle battaglie cui aveano supremamente indirizzate. Del qual novero era pure lo stendardo che il Doge avea con singolar pompa consegnato nella cattedrale ad Andrea D'Oria (23 ottobre 1553), pochi dì innanzi

(1) Serra, *Storia dell'antica Liguria e di Genova*, vol. III, p. 117.
(2) Serra, III, 119.
(3) Id. ib. 120.

che quel magnanimo, non curando la grave età, navigasse in Corsica generalissimo de'Genovesi contro le forze alleate di Francia e de'Turchi (1). Era fatto a guisa di fiamma, avea gli stemmi della Repubblica e di San Giorgio, e v'era scritto questo distico in caratteri d'oro:

Infer in obstantes victricia, signifer, hostes
Signa, fugit quisquis vel tantum viderit ista (2).

Ma intorno al santo vessillifero del nostro Comune mi resta qui da commemorare eziandio un'altra particolarità; voglio dire l'ordine equestre istituito l'anno 1452 da Federigo III, a favore della Repubblica. Portavano le patenti di tale creazione, che una croce vermiglia fosse la insegna della nuova milizia (della quale lo stesso Imperadore fregiati avea di sua mano in Genova molti nobili e senatori), e che il Doge rivestisse la dignità di gran maestro (Pietro da Campofregoso fu il primo); che gli ascritti professar dovessero la regola di Santo Agostino, e fosse loro ufficio il difendere la religione e la

(1) A tale cerimonia erano presenti in un colla Signoria, l'Ufficio di San Giorgio, sotto la cui dipendenza, come è noto, era precisamente da un secolo addietro stata posta la Corsica, nonchè il Magistrato particolare dell'isola stessa. Onde nel *Cartolario* di detto Ufficio (car. 62, Arch. di San Giorgio) sotto la data del 22 novembre 1553, si nota la spesa di lire 48 *pro precio berretarum viginti rubrarum deliberatarum, videlicet* 12 *pro tragetis Comperarum,* 2 *pro tragietis Officii salis et* 6 *pro servientibus Comperarum ,.... pro associacione magnifici Officii et officialium Corsice in vestibus nuptialibus accessis in ecclesia maiori sancti Laurentii, in consignacione vexili pro illustrissima Dominatione Janue facta illustrissimo Domino Andree Doria generali classis et exercitus facti pro recuperacione insule Corsice.*

(2) D'Oria, *La chiesa di san Matteo* ec., pag. 17. Inoltre Ansaldo Giustiniani, dottore in leggi, pronunciò allora una *Orazione*, data quindi a stampa, secondo ha il Soprani (*Scrittori* ec., pag. 280), con questo titolo: *Oratione nella consignatione dello stendardo al signor principe di Melfi, Andrea Doria, generale della Maestà Ces. nel Mar Mediterraneo; fatto general capitano in Mare et in Terra della Serenissima Republica di Genova, recitata pubblicamente nella Cattedrale a dì 23 ottobre 1553.*

patria dagli attacchi nemici. Uscendo in campagna alzassero uno stendardo dove campeggiasse dall'una banda la croce, dall'altra l'immagine del Santo a cavallo in atto di ferire a morte il dragone (1).

Se non che le frequenti mutazioni di Dogi e di Governo, le contese dibattutesi accanitamente nei secoli appresso fra i nobili dei due *Portici*, furono cagione che l'ordine venisse in breve scadendo, ed anco si estinguesse di fatto innanzi il tramonto della Repubblica.

Ma in tema d'ordini cavallereschi gioverebbe forse meglio il rammentare quegli egregi che li guadagnarono in contrade straniere, per le imprese felicemente condotte sì in terra che in mare. Tuttavia non mi inoltrerò per questo campo; e solo basterà che s'accenni come Francesco I di Francia, volendo gratificare Andrea D'Oria de' suoi tanti servigi, nell'agosto del 1527 gl'inviasse a Genova con apposito messaggio le insegne dell'ordine di San Michele. L'ammiraglio Andrea, scrive il Giustiniani, « ricevette questa dignità con gran solennità in la chiesa di San Lorenzo, e fece uno opulente e onorato convito a gran numero di gente »; ed inoltre rimeritò a sua volta il messo reale, conferendogli il comando di due galere (2). Ma dopo la prevalenza spagnuola, si diè ben presto anche qui negli eccessi. Onde un acuto scrittore del

(1) Il P. Filippo Bonanni, nel suo *Catalogo degli ordini equestri e militari* (Roma, 1711), riporta, al num. 46, la figura di un giovinetto cavaliere di San Giorgio di Genova. L'insegna poi della croce vedesi riprodotta dal De Limieres, nel vol. VII del *Supplement a l'Atlas Historique* etc. (Amsterdam, 1720, pag. 104), nonchè da Bernardo Giustiniani negli *Ordini militari* (Vol. II, pag. 749); ed è pari a quella degli altri ordini di San Giorgio d'Austria e di Montesa in Spagna.

Un opuscolo stampato in Amsterdam col titolo di *Regina Ligure*, soggiunge che i cavalieri di San Giorgio solevano pure inquartare la croce anzidetta nelle armi di loro famiglia. Di queste dice inoltre che « se ne vedono hoggidì ancora; e ve n'è una in luogo assai conosciuto della città, cioè in una casa del marchese Spinola de los Balbases, vicino a San Luca, in quella piazzetta da dove si va al Ponte degli Spinoli; e vedesi ivi l'arma Spinola con croce rossa di sopra » (pag. 15).

(2) Giustiniani, II, 697.

secolo XVII osserva, che « gli habiti o siano croci si danno a furia, parendo a S. M. gran guadagno per un dito di drappo rosso il far acquisto d'un suddito, anzi d'uno schiavo in una città libera » (1).

Torno ora al mio principale assunto; e lasciando di enumerare alcuni fatti di minore momento, vengo tosto alla bella difesa di Gaeta sostenuta da Francesco Spinola contro Alfonso V re d'Aragona, ed alla battaglia di Ponza che sciolse il blocco di quella piazza, e che fu guadagnata per la strenua opera d'un notaio valoroso, Biagio Assereto. Della quale difesa i Gaetani serbarono così grata memoria, che allorquando lo Spinola venne a morire, ed il patrio Comune gli eresse nell'ampia chiesa di San Domenico un onorato sepolcro (2), eglino vestirono il lutto, e ad ornare viemaggiormente il mausoleo spedirono a Genova un bassorilievo ch'era prezioso monumento dell'antica scultura greco-romana (3).

Narrano di Biagio Assereto i cronisti, come nel dì stabilito pel suo imbarco (22 luglio 1435), si levasse una burrasca fierissima, talchè avendola i magistrati per un sinistro presagio, mandarono dicendogli che attendesse contingenza migliore e più propizio il cielo, perchè potessero anche tributargli le consuete onoranze. Se non che l'intrepido capitano rispondendo avere sempre tenuti a vile

(1) ANONIMO, *Notizie della Repubblica di Genova;* Ms. della Biblioteca Universitaria.

(2) Questo monumento, il quale era murato sopra l'ingresso della cappella intitolata al Nome di Gesù, vedesi oggi nel cortile del palazzo Spinola in piazza *Pellicceria*. L'eroe è rappresentato a cavallo, ed armato di tutto punto, al disotto d'un padiglione di cui due vaghissime figure d'angioli aprono le cortine. Ha nella destra mano il bastone del comando, e tiene colla sinistra le redini del destriero riccamente bardato.

Un disegno poi di questo sarcofago si ha nell'opera del ch. Alizeri, *Monumenti sepolcrali della Liguria*; ma vuolsi notare che lo Spinola è quivi affatto gratuitamente raffigurato dal disegnatore con elmo in capo e cimiero: giacchè tale statua da lunga pezza mutilata, fu appena da breve tempo restaurata sotto la direzione dell' illustre comm. Santo Varni.

(3) Questo bassorilievo esprime il trionfo di Bacco, e fu di recente allogato nella galleria superiore del Palazzo Municipale.

gli onori conceduti fuori di tempo, e però li serbassero tutti pel suo ritorno, pose il piè sulla nave in quello istante medesimo in cui la folgore colpiva la torre di Santo Ambrogio (era questa la chiesa parrocchiale dell'Assereto), e ordinò di sferrare.

Ma poichè la battaglia donde l'Assereto uscì trionfante si ha da lui stesso descritta in una lettera alla Repubblica, dettata nel patrio dialetto il giorno appresso a quello dell'ottenuta vittoria, io penso che non riuscirà discaro al lettore il vederla qui testualmente riferita.

« Magnifice et Prestantissime Domine mi singularissime et spectabiles ac preclari cives Patres et Domini honorandissimi.

« Avanti che noi scrivemo altro, noi vi suplichemo che ve piase de recognosce questa singolà vittoria da lo nostro Segnò Dè, e da lo beo San Georgio e da San Domenego, in ra festa de lo quà, in venerdì, fu la nostra assai sanguinenta battaja, della quà noi semo steti vittoriosi no per le nostre forze, ma pe la virtù de Dè, abiando la giustitia da la nostra parte.

« Lo quarto dì de questo meise, la mattin per tempo, noi trovammo in ro mà de Terracina assai presso tera l'armà de lo Re di Aragone de nave quattorze elette inter vinti; de le quae nave erano e sono sei grosse, le altre commune, con li re e baroin li quai Voi audirei de sotta, e con huomini sei millia, per quello che possemo saveì da elli; sicchè ra menò nave (1) de 300 a 400 homini havea, le altre 500 in 600, la reale homini 800, inter (2) la quale era lo Re d'Aragone, lo infante (3), lo duca de Sessa, lo principe de Taranto, lo figgiolo dello conte de Fondi, e 120 cavalieri. Erano con le dette navi galere undixi e barbotte sei, et era lo vento

(1) La minor nave.
(2) Entro la quale.
(3) Giovanni II, re di Navarra.

a lo Garigliano, sichè era in sua possanza quello dì de investirne. Noi habbiando a mente la comissione vostra de no prender battaja, se era altramente possibile dar soccorso a Gaeta, sì se forzàmo de tirar a vento, si navigammo in ver Ponza. Lo Re sempre seguitonne, e monto presto le galee fonne a noi; alle quae mandaè un me trombetta, pregando alla maestè de lo Re che ello no me vorresse dà impachio, ma me lasciasse andar a Gaeta, e che lo illustre segnò nostro e la nostra Comunitae no vorè guerra, etc. Lo Re eri mattin, lo dì de San Domenego, me mandà un cavalier, messer Francesco da Capoa, a ro quà pu lungamente parleì con questa conclusion, che noi no voreimo nè guera nè bataja, ma vorriamo andar a Gaeta, et altre parole secundo altra commissione che haveva recevuo lo dito meser Francesco dallo Re, che havea forte speranza che per pagòra (1) mi ghe feise fà questa ambascià; e incontinente mandò un cavalero con lo so arado, e, quasi comandandome, me disse che mettesse a basso re veire. E subito ra nave con ro vento in poppa, cridando .... con bombarde e con barestre me investite. Noi fummo li primi investij dalla nave dello Re e da tre altre nave, e misso lo ballao onde ghe piaxè in ro scarao de proa, fummo concatenè amorosamente (2), avendo da poppa un'atra nave e da l'atro lào un' atra, et a proa un'atra.

« Non pensàe (3) che li nostri compagnoin e patroin fugissano; ma monto tosto fummo.... elli e noi tutti lighè e incatenè insemme amorosamente. Erano le galee dalle coste, refrescando le loro navi de homini e tirandone re lò navi addosso onde ghe piaxea, però che era grandissima carma. Finalmente lo Altissimo de noi dalle hore 12 a re 22, senza intervallo nè reposo, habiando rispetto alla giustitia, ne dè vittoria.

(1) Paura.
(2) Così hanno tutte le copie mss.; ma sarebbe meglio: *animosamente*.
(3) Non pensate.

« Primamente che la nave de Re la qua noi presemo e così all'altre tre con navi undexe; sicchè, in somma, son restaè nave dodexe de l'armà de Re, et una galea soa bruxà et un'altra in fondo abbandonà da elli; due navi delle soe galee fon levae dalla battaja, e son scampae per portà la novella. Son remasi prexoin ro Re d'Aragone e lo Re de Navarra, ro Meistro de San Giacomo, ro Duca de Sessa, ro Principe de Taranto, ro Vicerè de Sicilia, et infiniti altri baroin, cavalieri e zentilhomini, con Meneguccio de l'Aquila capitan de 300 lanze, e ri prexoin son migiara de migiara; advisando le Magnificentie e Reverentie Vostre che eran sum queste navi huomini d'arme mille, como sareì advisè quando averemo pù spacio per conforto de tutti Voi. Certificamo le Vostre Magnificentie et Paternitae che no so da quaè parte incomensà a dì ri suoi luoghi et re soe proezze (1), con ra grande obedientia et reverentia che sempre son steti da ro dì che partimmo fino a questo dì, maxime in ro dì della battaja; che se essi havessero combattuo davanti allo Illustre Segnò nostro e le Vostre Signorie non haverejano facto atramente. Elli meritan de esse lodè et recognosciui singolarmente.

« Cristo ne preste gratia che possiamo andar di bene in meglio ».

« Data die 6 augusti 1435, in navi, supra insulam Pontie. Dum appropinquaremus Gaetam, ecce novum strepitum quod nostri exientes ex Gajeta incontinenti campum inimicorum se posuit in fugam (2).

« Non era ancora giunta in Genova (scrive il Giustiniani) la nuova di tanta vittoria, e nondimeno sonavano di verso Piombino e di verso Pisa qualche nuove senza

(1) Qui si sottintendono i compagni e i padroni delle galere dell'Assereto, nominati buon tratto innanzi.

(2) Federici, *Collettanee* mss. dell'Archivio Governativo, vol. II, car. 62 verso; ove nota che questa lettera fu da lui stesso fedelmente trascritta dall'originale serbato appo Marc'Antonio Lomellino.

certo autore, per le quali si argomentava che la cosa fusse successa bene; ma rimaneva la città tanto sospesa, che ciascheduno stava con l'orecchie aperte per intendere la certezza; e la Corte (1) non attendeva ad espedizione alcuna, nè si amministrava ragione, e le botteghe degli artigiani non operavano cosa alcuna. Ma quando fu avuta la certezza che il Re (Alfonso V) si menava presso a Genova con tutta l'armata, allora ciascuno indifferentemente saltò in piazza, i vecchi, i giovani, le matrone, i fanciulli e i servi, e riempirono ogni cosa di gran gridare tanto licenziosamente, che il volgo entrò nel Palazzo pubblico per intendere dal Governatore e dal Senato la certezza di questa nuova; e poichè fu sonata la campana grossa e le campane delle altre chiese, fu tanta l'allegrezza, e furono tanti i gridi della moltitudine, che a pena si udiva il suono delle campane. Si fecero tre giorni continui le processioni per la città, e si resero le solite grazie a Dio; e fu statuito che ogni anno la Signoria dovesse viistare il giorno di san Domenico la sua chiesa con una offerta del pubblico » (2).

Ma chi semina in terra altrui non coglie i frutti; e ciò provarono i Genovesi, ai quali dopo avere prodigata la vita ed i tesori, non fu punto cenceduto l'onore del trionfo. Conciossiachè il duca Filippo Maria Visconti, al cui dominio erano allora soggetti, mandò segreta commissione all'Assereto che conducesse il re Alfonso e gli altri principi direttamente a Savona, donde passarono poscia a Milano. Del quale oltraggio però il popolo fu sì commosso, e così sdegnato mostrossi contro di Biagio, che a questi convenne esulare per sempre dalla patria (3).

Tra' memorabili fatti che durante il pontificato di Giulio II sollevarono alcun poco l'Italia dall'oppressione e

(1) Il Governo.

(2) GIUSTINIANI, *Annali*, II, 342.

(3) Il Duca Filippo invece l'onorò grandemente, gli conferì in feudo la terra di Serravalle - Scrivia e nominollo eziandio Governatore di Milano.

dal giogo di Francia, è senza fallo da ricordare la liberazione di Genova, impresa per gli eccitamenti di quel papa dai concetti magnanimi e compiuta per l'opera di Giano Fregoso che nella nostra città ebbe quindi il dogato. Se non che il presidio francese, abbandonata la terra e discacciato dal Castelletto, erasi rinchiuso nella tremenda fortezza della *Briglia* che minacciosa ergevasi a Capo di Faro; la quale, per essere circondata da inaccessibili roccie, vano era il tentare di vincere altrimenti che con la fame. Il Doge la fe' stringere pertanto da terra e da mare (1513), e ordinò grandissime diligenze perchè niun soccorso di munizioni o di viveri si appressasse alla rôcca (1). Ma quando gli assediati, ridotti allo stremo di tutte cose, erano presso a capitolare, ecco che una nave di Normandia, ripiena d'ogni sorta rinfreschi ed apparecchi di guerra, issato ad arte il vessillo genovese, passò in mezzo alla squadra nemica e diè fondo ai piè del Faro. Già per l'audacissimo inganno le speranze della vittoria che dianzi parea sì prossima erano ite in dileguo; allorchè Manuele Cavallo, uom popolare, propose al Senato di portar via quella nave prima che fosse giunta a sbarcare i soccorsi. Parve disperato il partito, ma si convenne tentarlo; onde il Cavallo, con trecento ardimentosi che gli si danno compagni, pigliato sollecito imbarco sovra un galeone, giunge in breve al luogo proposto, entrando con arte grandissima fra la nave ancorata e lo scoglio. Nè il grandinare delle pietre, nè il tempestare incessante delle artiglierie, ne rallenta i propositi; chè,

(1) In una proposta (1513) fatta da'Protettori di San Giorgio al Consiglio Generale delle Compere, per averne autorità di soccorrere alla Repubblica, si legge: « Ne pà che la citè non debia mai havei reposso se non se prende dicta lanterna *(la Briglia)*, et a la fin dovei ese la totale ruina de questa citè ». Onde « Sua Excelentia *(il Doge)*, vista la gagiarda deliberation e lo bom animo demostrao per li citèm *(cittadini)*, è stata contenta per suo debito promette et fa.... che quoquo modo si habia dicta lanterna, quella se debia ruinà funditus, in modo che de ipsa sea levao la memoria » (Cancelleria dell'Archivio di San Giorgio).

già tagliate le gomene cui veniva raccomandato, quegli audaci stringono d'ogni banda con ferri adunchi quel legno, traendolo prigioniero al vicino lido di San Pier d'Arena. I Francesi che v'eran sopra, gettandosi in mare, cercano nella fuga uno scampo, ma son raggiunti da' nostri; sei dannati al laccio, il resto alle galere.

Il Senato gratificò il Cavallo con dugento ducati d'oro, e decretò che fosse franco dalle pubbliche gravezze (1).

Ma gran parte della suddescritta fazione era stato del pari Andrea D'Oria, il quale, a testimonianza del suo valore, avea toccata una gloriosa ferita. Ben altri meriti però doveva egli acquistarsi verso la patria; la quale niuno è che ignori, come, tornata in breve al giogo di Francia ed alla mala signoria delle cittadinesche fazioni, egli restituisse poscia a durevole libertà il giorno 12 settembre del 1528. Onde la Repubblica verso Dio ossequente, e verso del suo liberatore gratissima, facea decreto (7 ottobre 1528) che per tre dì consecutivi si celebrasse l'avvenimento con processioni solenni intervenendovi il clero in una co'magistrati. Inoltre, la ricorrenza di quel giorno, dovesse così in città come ne' borghi e sobborghi essere festeggiata in perpetuo, sotto l'appellativo di *Giorno dell'Unione:* e la Signoria intervenisse con tutta pompa alla messa solenne, che in rendimento di grazie sarebbe celebrata in Duomo all'altare di San Giovanni Battista (2). Si erigesse al D'Oria una statua di

(1) Tale franchigia fu conceduta del pari al Cavallo ed alla sua famiglia dall'Ufficio di San Giorgio per quelle gabelle che a quest'ultimo erano state assegnate dalla Repubblica stessa. Nella proposta d'uso per ciò fatta al detto Consiglio dicesi poi che il Cavallo « se exercita in la marinaria adoperando lo officio de nauclero, et in quello mestero è molto praticho » (Cancelleria precitata).

(2) Questa festa si celebrò costantemente collo stesso rito fino al cadere della Repubblica. Una grida del 9 settembre 1594 dice: « Dovendosi lunedì prossimo, che saranno li 12 del presente, giorno dell'*Unione*, celebrar la memoria della ricuperata libertà, e per ciò dovendo meritamente quel giorno esser solenne a tutti, si comanda per parte della Signoria Sere-

bronzo nel più degno luogo della maggior sala di Palazzo, con una epigrafe che ne ricordasse le gesta e la carità verso la patria; ed infine, comperata del pubblico denaro una casa onorifica (*domum honorificam*) sulla piazza dei D'Oria, quella si offerisse in dono ad Andrea (1).

Nè la gratitudine verso l'insigne cittadino si ristette a queste provvidenze, comecchè assai cospicue e sopra modo onorevoli; ma gli fu sempre testimoniata ogni qualvolta se ne presentò l'occasione. Talchè, avendo egli nel 1533 espugnate Corone e Patrasso, e costretto il

nissima di questa Repubblica a tutte le persone di qual si voglia qualità che manchino dagli essercitii et operationi manuali, e tenghino le butteghe chiuse nella maniera che si suole e deve fare il giorno della Domenica, sotto pena de libre 5 in 10 per ogni contrafaciente. » (*Politicorum*, mazzo 1, numero 52).

(1) Ved. il testo del decreto riferito dal D'Oria, *La chiesa di san Matteo* ecc., p. 303; nel quale eziandio si leggono i privilegi di franchigia a favore d'Andrea.

La statua in bronzo cui si accenna, fu commessa dalla Repubblica a Baccio Bandinelli che mai non la fece; anzi neppure consta che vi ponesse mano. Anche la gente dei D'Oria ordinava a Baccio di ritrarre in marmo lo stesso Andrea sotto sembianza di Nettuno, e stabiliva d'allogarne dipoi la figura sovra la piazza di san Matteo. Per far abbozzare tale statua il Bandinelli, che trovavasi in Genova, recossi tosto in Carrara alle cave del Polvaccio, ma quivi indi a poco abbandonò l'opera incompiuta; la quale pare debba essere quella medesima statua di Nettuno che i Carraresi rizzarono poscia sovra la fonte in sulla piazza del loro Duomo.

In seguito i D'Oria si rivolsero a Giovanni Angiolo Montorsoli, e da questi ebbero lo stupendo colosso che poscia cedettero (pregati) alla Repubblica; e che perciò fu innalzato sul davanti del Palazzo Ducale, ove stette fino al 1797. In quest'anno però cadde in balia del furore popolare, e fu rovinato unitamente al Governo di cui il D'Oria appunto avea gittate le fondamenta. Ciononondimeno la sua famiglia raccolse in appresso que'resti preziosi, e religiosamente li conserva murati nel chiostro che sorge accanto al tempio sopra mentovato (V. *Atti della Società Ligure*, ecc., III, pag. 121).

La casa donata ad Andrea è quella che sorge presso alla piazza di san Matteo, tutta fregiata d'eccellenti sculture; e sovra il portico si legge tuttavia questa iscrizione:

SENAT: CONS: ANDRE-
AE DE ORIA PATRIAE
LIBERATORI MVNVS
PVBLICVM

Turco a dismettere dall' impresa che meditava contro di Vienna, la Signoria decretava che il ritorno del prode ammiraglio fosse distinto con segni d'esultanza e d'onore. Deputava pertanto quattro cittadini, i quali su due fregate movessero ad incontrarlo; e voleva che appena surto nel porto lo salutassero le artiglierie di Palazzo e del Molo, la campana del pubblico e quelle insieme di tutte le chiese; e all' imbrunire s'accendessero fuochi d'allegrezza sul dinanzi del Palazzo Ducale, nonchè per l'altre piazze e le contrade dell' intera città (1).

Io trapasso un terreno malagevole e spinoso per macchinazioni e congiure ordite contro la Repubblica all'interno ed all'estero, e delle quali i Principi di Savoia si raccoglievano in mano le fila; e ricordo l'assalto minacciato a Genova dall'armi sabaude, dileguato per la rotta data loro da' nostri alla montagna del Lupo e poscia ancora per non meno altri prosperi eventi.

Pure in quelle strettezze l'antica devozione professata da'Genovesi verso di san Bernardo, e l'amore ch'egli avea loro portato vivendo (ne serbavano documento carissimo in una celebre lettera), indussero la Repubblica ad

(1) Cod. *Diversorum anni* 1533 (Archivio Governativo): 1533, *die* 19 *ianuarii. Illustrissima Dominatio etc. Cum prope diem attendatur adventus Illustrissimi Principis Melfitani Andreae de Auria, generalis capitanei Caesaris in mari, ad praesentem civitatem, volentes talem virum de re publica optime meritum honore, exultatione ac plausu in urbem excipi ob res bene feliciterque gestas contra turcas, ordinaverunt et ordinant quod infrascripti quatuor praestantes cives, quos ad id elegerunt et deputaverunt, debeant illi ire obviam bipartito super duabus fregatis binis et in singula fregata; et quod in eius appulsu in portum debeant omnia signa letitiae fieri tam cum tormentorum strepitu tam in palatio quam in mole, tam campanarum sonitu, et praesertim magnae palacii, nec non ignes et falodia in palatio et per vicos ac plateas civitatis passim succendi, et id genus demum omnia quae ad publicam leticiam conveniant demonstrandam, nichil obstante.*

Quatuor deputatorum videlicet nomina sunt haec:

Jeronimus Lomelinus qm. Thobiae.

Jo. Baptista Lercarius qm D....

Petrus Jo. Cibo de Clavica.

Octavianus Sauli.

ascriverlo di que'giorni (27 aprile 1625) fra' suoi celesti patroni, votandogli eziandio nella cattedrale, od in altra chiesa della Metropoli, l'erezione di una cappella. Inoltre il giorno a lui sacro dovesse, come festivo, osservarsi in città e ne'borghi, ed essere con una generale processione solennizzato. Al sacro rito in Duomo assistessero i Collegi; e fra'divini uffizi il Doge distribuisse a dodici zitelle del Conservatorio di San Girolamo (1) una dote di cento lire per ciascheduna (2).

Or questo voto non solamente sortì pieno l'effetto, ma fu poco dopo così ampliato, che in onore del Santo medesimo venne decretata una chiesa; e fu murata in piazza de'Salvaghi sull'area del palazzo di Claudio De Marini, cui, per avere cospirato ai danni della patria, oltre alla condanna nel capo, si erano confiscati i beni e rovinate le case (3).

Ma certo più solenne e memorabile fu il voto del 1637, quando la Repubblica acclamava la Beata Vergine a regina di tutto il dominio. Decretava allora (3 gennaio)

(1) Ora di Nostra Donna della Povvidenza.

(2) V. *Genuensis Reipublicae Legum Compilatio;* Ms. della Civico-Beriana, car. 36 verso.

(3) Il De Marini per altro era contumace, dacchè esercitava in quel tempo l'ufficio d'ambasciatore di Francia presso il Duca di Savoia. Onde la Repubblica mise a prezzo la testa di lui, pubblicando un premio di diciottomila scudi a favore di chi l'avesse ucciso (CASONI, *Annali*, sotto il 1625).

Alla chiesa si pose mano il 1628; e venne, per decreto dell'11 luglio 1629, confidata alle cure de'Padri Bernardini Fogliatensi, che ne durarono in possesso fino alla generale soppressione degli ordini religiosi in Liguria avvenuta il 1798. Oggi poi del sacro edificio più non rimane che la memoria, essendo stato adattato agli usi di scuola civica elementare.

Nella processione suddetta, che praticossi del pari fino al 1799, venivano recati la lettera precitata ed una costola del Santo, custodita entro teca di argento, che la Repubblica aveva ricevuta da'monaci di Chiaravalle in cambio di una lampada del valore di quattromila scudi e del fondo necessario per mantenerla sempre ardente sul sepolcro del Santo medesimo, colà inviata col mezzo del senatore Agostino Centurione (V. ACINELLI, *Liguria Sacra*, Ms., vol. II, pag. 124; ALIZERI, *Guida*, ecc., vol. I, pag. 319).

La festa votiva fu poi osservata fino a' dì nostri; e venne soppressa con più altre negli Stati già Sardi con breve pontificio del 6 settembre 1853.

che nell'annua ricorrenza della festività dell'Annunziata dovessero i Collegi recarsi alla Cattedrale, e quivi offerire alla Vergine la corona, lo scettro e le chiavi della città. Le quali, andando essi Collegi al Duomo, sarebbero poste entro un catino portato da un paggio innanzi al Doge; e nel tempio collocate sur una tavola d'argento innanzi al trono sinchè, all'offertorio della messa, verrebbero dal Doge stesso presentate al sacerdote celebrante, e da quest'ultimo deposte ai piedi della Madre di Dio. Prescriveasi inoltre che sopra gli stemmi e le monete della Repubblica, nonchè sugli stendardi della torre e della galea capitana si rappresentasse la Vergine col Putto, e questi avesse tra le mani un cartellino col motto: ET REGE EOS. Infine si erigessero le statue della Madonna col Divino Infante sopra gl' ingressi maggiori della città da levante e da ponente (1).

Leggo nei *Cerimoniali*, che celebrandosi la prima volta questa solennità (e fu il 25 marzo dell'anno suddetto 1637), compì al sacro rito Giovanni Domenico Spinola cardinale di Santa Cecilia e disse l'orazione il Padre Squarciafico de' cappuccini; oltrechè era stato « ordinato al maestro di cappella che mettesse in musica alcuni nuovi mottetti et hinni in lode della Vergine Santissima ».

« Circa all'apparato poi della chiesa (così proseguono i detti *Cerimoniali*), fu dato ordine a due gentiluomini che n' havessero cura, e riuscì bellissimo; perchè da cima in fondo la nave di mezzo era tutta parata di ricchissimi broccati, e sopra li colonnati vi era una quantità di vasi di argento, la cui valuta ascendeva a sessantamila scudi. Sopra l'altare grande vi era alzato un nicchio tutto illuminato di bianchissimi doppieri accesi, con dentro

(1) *Genuensis Reip. Legum* etc., cart. 37. Tali statue esistono anche oggidì. Quella di Porta *Pila* è opera di Domenico Scorticone; l'altra a Porta *Lanterna* è di Bernardo Carlone. Sotto le medesime ricorre un listello, col motto: POSVERVNT ME CVSTODEM. Inoltre sopra le altre porte è murata una tavoletta con queste parole: GENOVA CITTÀ DI MARIA SANTISSIMA.

l'imagine della Madonna, di rilievo, col Figlio in braccio che havea il motto in mano nella maniera che si è detto di sopra. Stava la statua della Madonna in atto di regnante a sedere, col scettro in mano e con la corona in testa » (1).

Chi fosse l'autore di tale statua non è detto; ma certo chiunque guardi alla brevità del tempo converrà essere stata la medesima un'opera improvvisata, come suol dirsi, per la circostanza. Onde la Signoria commetteva più tardi a Giambattista Bianco di gittare in bronzo quella nobilissima effigie che sorge tuttodì sul maggiore altare. La quale effigie (secondo narra l'Acinelli), appellata di *Nostra Signora della città* « fu solennemente benedetta con molta magnificenza alla presenza di ambi i Collegi e collo sparo di tutte le artiglierie il giorno della vigilia dell'Assunzione di Maria Vergine » (2) correndo l'anno 1652.

Ma alcuni decreti di epoche posteriori limitarono quindi (30 ottobre 1695) ad ogni venticinque anni soltanto il rinnovare l'offerta; però soggiunsero (18 luglio 1721) che a maggiormente solennizzarla avessero luogo pubbliche luminarie (3); il che appunto fu fatto ne' giorni del 14 agosto 1746 e 1771. Onde nei *Cerimoniali* sotto

(1) *Cerimoniali*, mss. dell'Archivio Governativo; Vol. II, pag. 394.

(2) *Liguria Sacra*, Ms.; Vol. II, pag. 155. Però se la statua poteva già dirsi a que' giorni compiuta, non lo erano certo alcuni de' suoi accessorii. Difatti nel *Cartularium Reipublicae* del 1654 si notano pagate all'artista varie somme « a conto della fabrica ha lui da fare di metallo delli due angeli, corona e Putto di Nostra Patrona di San Lorenzo » (cart. 118).

Nel Cartolario poi del 1656, fol. 129, si legge:

« ✠ 1656 a' 2 genaro.

« Spesa per l'imagine di Nostra Signora di bronzo....

« E a' 27 di marzo. Per Gio. Batt. Bianco lire venti mille moneta corrente, e sono per altante che dal Collegio Serenissimo per decreto de' 16 novembre 1654 li furono deliberate per sua ricognitione e tutte le spese fatte per detta statua, riporla all'altar maggiore della chiesa cattedrale di San Lorenzo, ecc. ».

(3) *Genuens. Reip. Leg.* etc. Ms., cart. 37.

l'ultimo di detti anni si nota: « In questa sera si vidde illuminato tutto il campanile della Metropolitana, ed il pubblico reale palazzo, e vi si fecero i fochi di gioia, e sopra la torre una macchina con fochi d'artificio bellissimi sbarri e di mortaletti per la fontione di venticinque in venticique anni » (1).

Alla rassegna delle feste celebrate da' Genovesi a commemorare i loro trionfi, non può essere conclusione più degna che il ricordo della liberazione della nostra città dalla tedesca oppressione a mezzo il secolo XVIII. Non è però del mio ufficio l'esporre ne' suoi particolari questa pagina di storia della quale il popolo va tuttora giustamente superbo, ed al cui racconto s' infiamma sempre di patrio affetto e carità; nè è qui da descrivere il transito del troppo celebre *mortaio* per la via di Portoria, dove giunto per lo soverchio peso affondava; nè l'eroico garzone che scagliò primo il sasso e fu scintilla per cui divampò ovunque l' incendio. E neppure dirò delle quattro gloriose giornate (5, 6, 7, 10 dicembre) cui pose fine la decisiva battaglia, onde il nerbo fu combattuto nelle adiacenze di San Tommaso e alle falde de' monti su cui torreggiano la chiesa di San Rocco ed il santuario intitolato alla Vergine Lauretana (2). Bensì rammenterò come, in virtù d'alcuni prodigi onde corse rumore, ascrivendo la Repubblica alla protezione della Vergine stessa quella insigne vittoria che fu ammirata da tutta Europa, promovesse il voto (29 novembre 1747) per cui in ciascun anno, al ricorrere del 10 dicembre, i Collegi doveano recarsi in forma solenne a tener cap-

(1) *Cerimoniali*, Ms. Vol. VIII, pag. 31.

(2) Questo santuario, comunemente detto di *Oregina*, viene secondo alcuni così appellato dacchè gli scarsi abitanti del luogo veneravano quivi in antico una immagine della Vergine sotto questa invocazione (o REGINA). La chiesa poi fu costrutta fra il 1650 ed il 1655 dai Minori osservanti di San Francesco, con limosine raccolte da' cittadini (Ved. ALIZERI, *Guida* ec., Vol. II, pag. 1158).

pella nell'anzidetto santuario (1). Nè la cerimonia venne meno se non allora quando il turbine della rivoluzione mutò forma alla Repubblica (1797); nel qual tempo, spogliato d'ogni pompa esteriore, l'antico rito si continuò a celebrare in modo affatto privato (2).

Ma neppure il mortaio si era obliato lungamente dal popolo; chè volea trarne occasione a lieti festeggiamenti. « Posto sopra un carro dorato, ricoperto d'eletti fregi e bandiere (così un recente storico), veniva trainato da otto bianchi cavalli per le vie più popolose, quasi a far di sè vaga mostra. Ne copriva la bocca una gran rosa, da cui sfavillava trapunto in oro il nome della Vergine Madre. Lo precedeva una mano di granatieri coperti delle assise tedesche...; un'altra ne tenea dietro di guastatori con superbe armature e zappe d'argento; indi due battaglioni di fantaccini con scelte musiche; veniano appresso cento cavalieri che armati di elmo e corazza trascinavano a terra i vessilli nemici. Altre compagnie di guastatori con timpani e trombe e un'immensa tratta di popolo chiudeano la trionfal pompa, e l'aere echeggiava di guerresche armonie. Le vie per cui transitava erano addobbate di archi e d'arazzi, e dai veroni e dai tetti sopra vi nevicava una pioggia di fiori. Giunto il mortaio alla Cava, venìa tolto dal carro e locato nella prima sua sede fra un subbisso di giulivi clamori. In canti, giochi e gazzarre volse quel dì (8 gennaio 1747): fuochi e panelli alla sera. Questi festeggia-

(1) *Gen. Reip. Leg.*, ecc. Ms, cart. 39.

(2) E così tuttavia si celebra dal Municipio, il quale delega annualmente alcuni de' suoi membri perchè lo rappresentino alla funzione religiosa. Nel pomeriggio poi le Società operaie coi rispettivi gonfaloni e molta onda di popolo si recano anch'esse in pellegrinaggio a quell'erta, e ne tornano con ramoscelli divelti alle annose quercie del piazzale, inneggiando alla patria, agli eroi del passato, agl' idoli del presente. Giunta la comitiva in *Portoria*, viene arringata da un qualche oratore sul luogo del famoso mortaio, additato da una pietra marmorea e da un altarino con iscrizione; indi, plaudendo ancora al *Balilla*, si scioglie.

menti, che forti somme costavano... tornarono giocondissimi al popolo, che già come santa cosa riguardava l'avventuroso mortaio » (1). Al quale perciò volgendosi un poeta popolare, così nel patrio dialetto diceva:

« Bello Mortà, caro Mortà, mè coeu,
Che de baxate no me so sazià,
Donde voeilo moè (2) fàte portà
Quello brutto abbrascao (3) Botta lagoeû? (4)
« E quell'atro che ben dì no se poeu,
Perchè o l' ha un nomme che finisce in ka (5),
Areo tutto ò voreiva strascinà,
Che ghe vegne ra peste e l'anticoeu!
« Ma ti a bon conto ti è torneu à ciatta;
E chi se voè tutta ra nostra groria (6),
Ch'emmo sapuo guagnà questa regatta.
« Onde *ad eternam rei* cara memoria
Te vorrè fa stampa sciu ra curatta:
ZENA. LIBERTAS. POPOLO. PORTORIA (7).

(1) CELESIA, *Storie genovesi del secolo XVIII*, pag. 113.
(2) Dove voleva egli mai.
(3) Affamato.
(4) Il generale Botta-Adorno.
(5) Cioè in *kappa*. Il conte di Kotek.
(6) E qui si vede tutta la nostra gloria.
(7) Ved. *Cadenna zeneize dro scignor Gallin;* Ms. della Civico-Beriana.



DELLE ANTICHE RELAZIONI

FRA

VENEZIA E RAVENNA

CAPITOLO II.

Delle alleanze di Ravenna e di Padova contro a Venezia. - Guerre e negoziati con Federigo Barbarossa. - De' navigli veneti condotti da arcivescovi ravennati in Terra Santa.

I Ravennati uniti ai Veneti riacquistano Ferrara alla contessa Matilde nel 1101. — Alleanze di Ravenna con Padova e Treviso contro Venezia. — Prima guerra nel 1110 vinta dai Veneziani. — Seconda nel 1143 vinta dai Veneziani che per la prima volta combattono in terraferma. — Terza nel 1214 dopo la festa di Treviso, vinta dai Veneziani nella quale è dubbio se vi fossero i Ravennati. — I Veneziani obbligano i Ravennati a staccarsi del tutto dall'alleanza dei Padovani con due capitoli del trattato del 1234. — Le nemicizie dei Veneziani con Padova cagionate dai lavori sul fiume Brenta per cui si colmavano le lagune. — Fano assalita da Ravennati, Pesaresi e Sinigalliesi, ricorre per aiuto a Venezia. — Accetta condizioni gravose, e di rimaner sottomessa a Venezia, ed è liberata. — Venezia iniziatrice della lega degli Italiani contro il Barbarossa - I Veneziani ed i Ravennati all'assedio di Ancona. — Quali vantaggi ne ritraggano i Veneziani — Federigo Barbarossa in Ravenna. — Alessandro III in Venezia. — Tradizioni e racconti di Obone ravennate. — Gli imperiali non vogliono trattare la pace che a Ravenna o a Venezia. — Scelta questa, le galere venete conducono Federigo da Ravenna a Venezia. — L'arcivescovo Ravennate si travaglia per la conclusione della pace di Costanza - Trattato per cui Federigo accorda ai Veneziani privilegi di commercio a scapito de' suoi sudditi — Federigo ritorna a Ravenna. — Due arcivescovi Ravennati capi dell' armata veneta in Levante. — Imprese e morte dell'arcivescovo Gerardo. — Memorie sull'arcivescovo Alberto conservate nel monastero Portuense. — Se il Doge Pietro Ziani sia venuto a morte in Ravenna.

Ferrara restituita alla Contessa Matilde dai Veneziani e dai Ravennati.

I. Un' impresa comune ai Veneziani ed ai Ravennati si trova nel 1101; chè nell'autunno di quest'anno entrambi accorsero con le loro navi sul Po ad assediare Ferrara per ricondurla all'obbedienza della contessa Ma-

tilde, alla quale erasi già da molto tempo ribellata. Infatti dice il Dandolo che nell'ultimo anno del Doge Vitale Micheli *comitissa Mathildis cum navigio Venetorum et Ravennatum Ferrariam obsidet et denique superat* (1). Chè alla vista di tante navi sembra che i Ferraresi caduti di animo senza indugio si arrendessero, e della loro resa assai più che i Ravennati profittarono i Veneziani che d'allora in poi ebbero speciali diritti in Ferrara, come quello di tenervi un *Visdomino* a tutela dei loro commerci.

Devizone nella sua vita della contessa Matilde ricorda con.questi versi la facile impresa di Ferrara:

Contra quam gentes numero sine duxit et enses
Tuscos, Romanos, Longobardos galeatos
Et Ravennates quorum sunt maxime Naves.
Circumstant equidem multae maris atque carinae
A Duce praeclaro transmistae Venetiano.

II. Ma accortisi che queste leghe altro non erano che società leonine, i Ravennati non vollero più lungamente rimanere nell' alleanza dei Veneziani che si facevano più rapaci mano mano che divenivan più forti, e si collegarono ai Padovani che andavan cercando come domarli. Vedemmo già quanto l'accrescimento di Venezia adombrasse Padova sino da' suoi principii, e come quando Narsete traghettava la sua gente per le lagune muovendo contro ai Goti, i Padovani gli chiedessero di fare loro ragione contro ai Veneti, che di poveri pescatori s'erano fatti signori di tutte le isole vicine, e come Narsete li persuadesse a stare in pace ed a rivolgersi all'imperatore Greco. Ora poi correndo l'anno 1110 ed essendo la maggior parte delle forze de' Veneziani distratte dalla guerra di Siria, i Padovani gridano la Repubblica usurpatrice delle isole, del porto di Rialto, delle foci de' fiumi vicini, ed insieme ne invadono il

Alleanze dei Ravennati coi Padovani contro Venezia.

(1) Lib. II, c. 13.

territorio armata mano cogli aiuti de' Trevisani e de' Ravignani. Ma il quattro di ottobre uscita incontanente a difesa della patria una mano di Veneziani sconfigge gli alleati con grande uccisione, presso il castello delle Bebbe, e riconduce cinquecento e sette prigioni. I vinti ricorsero all'imperadore Arrigo V ch'era in Verona, il quale uditi anche i messi dei Veneti, terminò le querele facendo restituire ai Padovani i loro prigioni, e lasciando integro il territorio della Repubblica (1). Ma la pace coi Padovani fu rotta di nuovo quando nel 1142 questi fecero un taglio nel fiume Brenta presso a Sant'Ilario, per cui grande quantità di sabbia entrava nelle lagune con danno dei Veneziani, i quali non si sbigottirono per nulla della necessità di guerreggiare in terraferma, cosa affatto nuova per loro. Apparecchiarono la cavalleria, ed un Guido da Montecchio o Montagone fu chiamato a guidarla come un Alberto da Bragacurta, che da altri è detto Pietro Gambacurta, a capitanare i fanti. E s'azzuffarono in un luogo detto *la Tomba*, dove i Padovani rotti con grande strage chiesero pace, e dichiarando di non aver fatto con mal animo il funesto taglio del Brenta, si dissero pronti di rimediare a tutti i danni.

Avvenne la vittoria de' Veneziani nell'anno 1143, ed è ben da credere che a' fianchi de' Padovani combattessero nuovamente i Ravennati, poichè si legge nel manoscritto inedito del Carrari conservato nella biblioteca Classense di Ravenna, che in questo medesimo anno i *Ravignani per terra e per mare combatterono coi Veneziani facendosi gli uni gli altri molti mali.*

(1) Leggesi nella vita di papa Onorio II, ch'egli delegò *Petrum Presbyterum cardinalem tituli sancti Atanasii ad partes Ravennae qui deposuit Aquilejensem et Venetum patriarchas*, e Bernardo di Guidone aggiunge, *quia invenit eos schismaticis favorabiles extitisse.* E così altri scrittori di cronache nella raccolta del Muratori, il quale crede col Sigonio che non avessero altro peccato fuorchè quello di avere favorito Corrado usurpatore della corona d'Italia dopo aver prestato giuramento al re Lotario.

La nimicizia di Venezia coi Padovani durò poi gran tempo; chè dopo esser rimasta lungamente dissimulata, un'aperta ingiuria manifestò il malanimo dei cittadini e li fece tornare più accaniti alle armi nell'anno 1214, quando accorsa in Treviso tutta la gioventù della Venezia ad assalire con pomi, con aranci, datteri, rose, gigli, garofani, il *Castello d'Amore* difeso da leggiadre fanciulle, i Padovani, vedendo che i nobili Veneziani per lo splendore delle vesti portavano il vanto su tutti, mentre fra gli applausi dell'universale stavano per entrare nel castello, corsero loro addosso e tolto il vessillo di san Marco, lo lacerarono. Da questa zuffa nacque una nuova guerra, nella quale i Trivigiani si allearono con Padova; il territorio della Repubblica fu corso e rubato e poco mancò che la torre delle Bebbe non fosse presa. Ma i Veneziani non stettero cheti, e vinsero i Padovani ed arrecarono gravissimi danni nel loro contado aiutati dai Chioggioti, i quali d'allora in poi furono dispensati dal tributo di venti paia di galline che ogni anno portavano al doge. Ed è da credere che anche questa volta in soccorso dei Padovani e dei Trivigiani accorressero i Ravennati, trovandosi come poscia fosse loro imposto di staccarsi del tutto da quella amicizia e di promettere di non aiutarli mai neppure indirettamente. E questo fu nel 1234 quando conchiusero il primo trattato con Venezia, che più avanti esporrò per disteso perchè inedito e rilevantissimo.

I Ravennati sono costretti dai Veneziani a cessare da ogni relazione con Padova.

Per esso s'impegnavano i Ravennati a non mandare sale nè altre vettovaglie ai Padovani quando fossero stati in guerra con Venezia, e a non vendere derrate se non a chi giurasse che non sarebbero pervenute mai in modo alcuno ai Padovani. E questo giuramento occorreva ancora perchè da Ravenna o da' suoi porti potessero uscire merci dei Padovani o credute appartenenti o destinate a loro.

Durava infatti l'antichissimo conflitto non già del possesso delle lagune come a' tempi di Narsete, ma dei danni

portati a queste dai lavori fatti dai Padovani sul Brenta. Il lido dell'Adriatico avanzatosi senza posa, aveva lasciate entro terra Aquileja, Cittanova ed Altino; Adria che avea dato il suo nome al mare era circondata da paludi e da terraferma; l'antichissima città di Spina stava quasi sepolta ne' bassi stagni salmastri ne' quali il Po avea cangiati con le sue alluvioni gli estuarii di Comacchio; Ravenna perduto il suo famoso porto di Classe, rimaneva più miglia discosta dal lido.

« Ma i Veneziani non cominciarono ad accorgersi « che le loro lagune andar doveano soggette alla legge « generale del protendersi delle spiagge per opera delle « alluvioni dei fiumi, se non sei secoli dopo che Ravenna « avea cessato di esser sede dell' Esarcato e che avea « veduto perdersi intieramente il suo porto, cioè verso « la metà del secolo XII. Ed intorno alla stessa epoca « incominciarono le lotte coi Padovani; perciocchè men- « tre i Veneziani ergevano presso il lembo della terra « arginature intese ad impedire che le acque disalveate « del Brenta, venissero a scaricarsi in quella parte delle « lagune che più da vicino fronteggiava e circondava la « città, e che per ciò appunto chiamasi propriamente « laguna di Venezia, i Padovani che da codesto impe- « dimento vedevano danneggiati i loro territori, taglia- « vano e distruggevano le arginature stesse. Questa « lotta durò fino a che i Veneziani, esteso alquanto il « loro dominio in terraferma, poterono governare a lor « talento con maggior sicurezza gli ultimi tronchi dei « fiumi che sboccavano rimpetto a Venezia » (1).

Rilevasi inoltre da un passo di Dante come

. . . . . i Padovan lungo la Brenta
Per difender lor ville e lor Castelli (2)

(1) PALEOCAPA, *Esposizione dello stato antico delle vicende e della condizione attuale degli Estuarii Veneti.* Venezia, 1867.

(2) *Inf. Canto* XV, 3. Era Dante in Padova nell'anno 1306, trovandosi un atto privato di Donna Amata Papafava fatto il 27 agosto, nel quale ser-

innalzassero anch'essi grandi argini

Anzi che Chiarentana il caldo senta

cioè prima che il loro fiume potesse ingrossare per le nevi disciolte sulle Alpi. Correvano invece a disfare, quando ne risentivano danno, gli argini eretti dai Veneziani; i quali presaghi che avrebbero dovuto venir per questo nuovamente alle armi con essi, mirarono a privarli in avvenire dei loro fedeli alleati, costringendo i Ravennati col trattato del 1234 ad allontanarsi per sempre dall'amicizia dei Padovani ed a cessare ogni commercio e relazione comune.

Fano assalita dai Ravennati ricorre ai Veneziani.

III. Ma dell'arte mirabile per la quale i Veneziani intromettendosi fra i combattenti or come pacieri or come liberatori e partendosi ben compensati dell'aiuto, sapevano ingrandire mano mano per le discordie delle città italiane, niun esempio è più chiaro del trattato che strinsero coi cittadini di Fano nell'anno 1140.

Questo accordo, notevolissimo per essere il primo della Repubblica con città italiana, fu dimenticato od accennato appena dagli storici; e poichè in esso si fa menzione di Ravenna, non ci par fuori di luogo il riportarlo per sommi capi.

Assalita da quelli di Ravenna, di Pesaro e di Sinigaglia, la città di Fano ricorse per aiuto al doge Polani, promettendogli fedeltà, privilegi ed esenzioni al commercio veneziano.

« .... I consoli, e tutto il popolo di Fano promettevano « per sè e successori in perpetuo a Dio e a san Marco « apostolo ed evangelista, non che al doge Pietro Polani, « di esser fedeli al pari di ogni altro abitante di Vene- « zia, e che ogni nuovo console sarebbe tenuto di giu- « rare di avere a cuore l'onore e la salvezza di quella

ve di testimonio *Dantino quondam Aligerii de Florentia*, *et nunc stat Padue in contrata Sancti Laurentii.* - MURAT. Ann. 1306.

« come della propria città, e difenderne le proprietà come « fossero quelle di qualunque Fanese. Ogni Veneziano « sarebbe in Fano perfettamente sicuro per sè e per le « sue robe: sarebbe ai Veneziani fatta giustizia d'ogni « lor debitore, contro il quale procederebbesi all' uopo « alla pignorazione come se fosse a Venezia: insorgendo « lite fra un Veneziano e un Fanese, sarebbe giudicato « alla Curia dell' incaricato Veneziano: darebbero i Fa- « nesi ogni anno un migliaio d'olio per l'illuminazione « della chiesa di san Marco, ed un altro centinaio alla « Camera Ducale: rinunzierebbero ai Veneziani il red- « dito delle imposte sulle misure e sui pesi dei forestieri « trafficanti in Fano: manterrebbero a proprie spese i « legati Veneziani fino a che tra loro dimorassero: quando « i Veneziani facessero armata da Ragusa fino a Ra- « venna, fornirebbero una galera armata ed equipaggiata « a proprie spese, e quando non la possedessero, alle- « stirebbero del proprio in Fano o a Venezia quella che « venisse loro somministrata. Se poi facessero i Vene- « ziani armata da Ancona a Ravenna, s' impegnavàno i « Fanesi di prendervi parte per servigio e sussidio della « Veneziana Repubblica: i richiami dei forestierì avreb- « bero a trattarsi ed a giudicarsi secondo la legge e « le consuetudini venete. Finalmente prometteva il Co- « mune di Fano che i suoi Savii si recherebbero al Col- « legio di Venezia ogni qualvolta fossero chiamati come « fanno tutti gli altri deditizj (*fideles*); ciò tutto giurando « di eseguire salvo però il servigio al re di Germania.

« Dal canto suo prometteva con altra carta il Doge « ai Fanesi libero commercio in tutte le terre venete; « di assistere e proteggere la città di Fano e i suoi abi- « tanti come fossero di Venezia; di somministrare infino « otto galere a spese dei Fanesi a loro difesa » (1).

E la fama della potenza e della fortuna dei Veneziani era ormai tanta, che il Doge senza neppur com-

(1) Romanin, Storia documentata di Venezia, T. II, p. 55-57, cap. III.

battere, liberava i suoi novelli alleati, chè partito da Venezia con buon naviglio, mostratosi appena per la marina di Ravenna e poscia accostatosi ai porti di Pesaro e Sinigallia minacciando di espugnare le città, sparse tanto timore, che i Fanesi ottennero subito pace dai Ravignani e dagli altri nemici a buonissimi patti.

Ma era pur forza che stessero fermi quelli imposti dai Veneziani liberatori pe' quali essi rimanevano a Fano in condizione migliore de'cittadini medesimi, che aveano consentito ad essere impoveriti, a perdere nell'interna amministrazione della giustizia e nelle vicende politiche l'antica indipendenza, riducendosi a divenire *fideles*, cioè quasi vassalli della Repubblica.

E così fu un'altra volta avverato l'antichissimo apologo in cui il cavallo liberatosi dal cervo con l'aiuto dell'uomo:

Non equitem dorso, non fraenum depulit ore.

IV. Cercando ora la storia di Venezia e quella di Ravenna durante l'eroica guerra combattuta dagli Italiani contro al Barbarossa, troviamo che Ravenna, memore del suo manto imperiale e che oramai soltanto dalle sue antiche memorie poteva sperare migliori fortune, rimanendo dapprima fedele agli ordini antichi, seguìa la parte imperiale, e le schiere de' Ravennati furono fra que' centomila uomini coi quali il Barbarossa poneva l'assedio alle mura di Milano il 6 d'agosto 1158. **Ravenna co' Ghibellini.**

Per contrario l'ardita idea di collegare tutte le forze d'Italia era nata in Venezia od almeno vi era stata nudrita ed accresciuta per modo che tra gli apparecchi di guerra e gli aiuti alle città confederate perchè tutte potessero levarsi in arme contro a Federigo, la Repubblica disperdeva in due anni tutto il pubblico tesoro, sì che per non gravare il popolo di novelle imposte, fece un imprestito di 1150 marchi d'argento co' suoi più ricchi **Venezia a capo della parte Guelfa e della Lega Lombarda.**

cittadini, concedendo loro per undici anni le rendite del mercato di Rialto. E Federigo non sapendo come quetarla, permise ai Consoli Genovesi nell'anno 1162 di cacciare tutti i Veneziani, poi spinse loro addosso e Padovani e Veronesi e Trivigiani e Ferraresi, ma tutti rimasero vinti come si legge nella cronaca Altinate: da ultimo venuto egli medesimo a battaglia con essi tra Pirano e Parenzo in luogo detto Salvore, ebbe le sue navi affondate e disperse. Nondimeno quando novellamente vinto dagli Italiani a Legnano fu ridotto a chieder pace, si pensava di valersi de' Veneziani per conchiuderla; anzi faceali arbitri delle sue quistioni con la Chiesa: *in tantum ducem et Venetos diligere coepit ut scriberet multoties duci quod ejus arbitrio et laudationi de pace ecclesiae informanda stare vellet libenter*, come leggesi nella cronaca Altinate (1).

Ancona assediata dai Veneziani e dai Ravennati.

V. A condurlo all'amicizia dei Veneziani molto valse l'aiuto prestato da questi sino dal 1173 a Cristiano arcivescovo di Magonza suo Legato nell'assedio di Ancona tenuta dall'imperatore Bizantino. Nè a Federigo, che aspirava alla signoria dell'Italia tutta, nè a' Veneziani che voleano esser signori dell'Adriatico, piaceva che colà dominassero i Greci. Andarono adunque concordi a questa impresa, nella quale i Veneziani si trovarono uniti a' Ravennati che vi furon condotti dal Legato imperiale; ma il maggior vanto riportarono gli Anconitani per il paziente durare nella penuria di viveri. E già stremati di fame, ogni più immonda cosa si recavano alla bocca nè oramai rimaneva ai difensori tanto di forza da portare l'armatura. E qui, sebbene a molti sia noto, non so tacere il fatto di quella gentildonna che accostatasi col suo bambino in collo ad uno di coloro che stava a guardia della porta Balista, il domandò perchè giacesse, e quegli « in breve, disse, verrò meno per il lungo

(1) Pag. 173.

« digiuno ». - « E pur da quindici giorni, risposegli impie- « sita la giovine donna, d'altro io non vivo che di cuoia « bollite e già il latte mi manca per il mio figliuolo; « ma leva su, e se nel mio povero seno ancor ne rima- « ne, presto accosta le labbra e rinforzato corri alle mura ». Allora il soldato levò il capo, e raffigurata la gentildonna ed accortosi al pallore del suo bellissimo viso quanto dovea aver sofferto per la fame, vergognò del lamento e gittatosi alla disperata tra' nemici, quattro ne uccise, ed assalito il quinto, fu morto.

E Iddio non volle lasciare tal virtù senza aiuto. Chè notte tempo grande moltitudine di lumi si vide discendere per le pendici del monte di Falconara. Era la gente di Aldruda Frangipani contessa di Bertinoro, la quale sebbene riconoscesse i suoi castelli dall'impero, all'udire che perfino le misere donne di Ancona erano state vituperate dal Legato imperiale, gli si era mossa contro, e traversato con grande rischio il contado della nemica Ravenna, dopo quattro giornate giungeva con i suoi vassalli e coi Lombardi assoldati da Guglielmo Marcheselli. Gli avamposti dell' oste imperiale non immaginavano mai che il numero de' lumi era triplice di quello dei nemici e che ogni soldato avea appeso tre lumicini alla lancia, e corsero spaventati all'arcivescovo annunziando che una poderosa oste con schiere bene ordinate e compatte era vicina. E già udivansi le voci di que' guerrieri che scorgendo le torri d'Ancona acclamavano alla loro ardita e generosa signora, e poscia le grida dei cittadini che dai portici della chiesa maggiore rispondevano ai loro liberatori, sì che l'arcivescovo per non esser preso in mezzo in quella notte medesima, levò l'assedio.

Ma i Veneziani, come quelli che erano molto accorti e tenaci, seppero trarre vantaggio anche da questa impresa così fallita, e richiamando le loro navi per lo avvicinarsi del verno, conchiuso prima un vantaggioso trattato coi Riminesi, per lungo tempo impedirono agli

Anconitani perfino l'uscita dal porto, e d'allora in poi si fecero custodi del golfo d'Ancona.

Federigo a Ravenna nell'anno 1177.

VI. L'arcivescovo Cristiano condusse i Ravennati ad imprese minori propugnando in vari luoghi la parte imperiale, poscia, insieme agli arcivescovi di Magdeburgo e di Worms, fu mandato da Federigo in Anagni, dove si convenne che l'imperatore, lasciato lo scisma, riconoscerebbe come legittimo pontefice Alessandro III, il quale sarebbe venuto nelle parti settentrionali d'Italia per farsi mediatore nella futura pace con la Lega.

Ed ottenuto un salvacondotto, papa Alessandro partiva da Anagni e si faceva precedere a Ravenna da sei cardinali che presentaronsi a Federigo che ivi o lì presso dimorava, come è provato da un documento certissimo, ciò è dalla conferma ne' suoi beni che l'imperatore fece all'abate del monastero di S. Lorenzo in Cesarea l' 11 di maggio 1177:

Datum apud Ravennam 5.ª *id. Maji Feliciter Amen* (1).

Ma il papa non andò a Ravenna dove prima pareva indirizzato, e presa la via di mare, fino dal dì 24 marzo, giunto a S. Niccolò di Lido dai vescovi e dal clero con le croci alzate fu onorevolissimamente ricevuto, ed entrato nella barca ducale, sedendogli il doge alla destra, il patriarca alla sinistra, fra le liete grida di tutto il popolo scendeva in Venezia alla piazza di S. Marco.

Tradizioni favolose.

Così i migliori documenti raccontano, e così la critica storica rimane appagata, rifiutate tradizioni antichissime, le quali, confondendo a quanto sembra, la fuga del papa da Roma a Benevento nel 1167 col suo arrivo in Venezia che seguì dieci anni dopo, narrano che *Il santo papa, timoroso della crudeltà di lui* (ciò è di Federigo), *prese il vestimento del suo cuoco, e così travisato a Ve-*

(1) Fant., *Mon. Rav.*, Tom. II, N.º 78. *Ex Tabulario Portuensi.*

nezia fuggì dove servì per qualche tempo come se giardiniere od ortolano fosse (1). E la popolare novella lo dipinge ancora errante alla ventura per le tenebrose calli di Venezia nella prima notte della sua venuta ed addormentato per terra presso S. Apollinare o S. Salvatore o altra chiesa; narra poi come capitasse al monastero di S. Maria della Carità, dove a gran mercè ricevuto, per quasi sei mesi fosse abbassato *a vilissimi uffici nella cucina*, finchè, riconosciuto da un pellegrino ed avvisato il Doge, fu con grandissimo onore portato a S. Silvestro nel palazzo del Patriarca di Grado.

Allora, continua la favola, la Repubblica mandò ambasciatori di pace al Barbarossa in Pavia, il quale arrogantemente rispose « che gli consegnassero quel fuggitivo « o egli, assaliti i Veneziani per terra e per mare, avreb« be piantate le sue aquile dinanzi alla basilica di San « Marco ». Ed il raccontatore più famoso di questa favolosa istoria, è Obone prete ravignano, il quale fu citato in testimonio da D. Fortunato Olmo, monaco Benedettino che nel 1629 credette di poter dimostrare che le tradizioni dicevano il vero (2).

Obone rammenta la vittoria navale dei Veneziani a Salvore, ma la pone assai più tardi che ella non fu, dice fatto prigioniero Ottone figliuolo di Federigo, e che da'fuggiaschi riparati a Ravenna udiva l'imperatore la infausta novella. Poco dopo fa giungere in Ravenna lo stesso Ottone, mandato dai Veneziani a trattar della pace col padre il quale sarebbe poscia venuto a Venezia ad abboccarsi col Papa.

Ma il vero è che papa Alessandro, accolto in Venezia con quell'onore che abbiamo detto, incominciò subito a trattare per lettere e per messi con l'imperatore che

(1) Così si legge nella *Cronaca di Savoia* di GUGLIELMO PARADIN; Lione, 1552, pag. 143.

(2) Ved. anche ZON. e CICOGNA, *Iscriz. Venet.*, Tom. IV; e DARU, Lib. III.

ancora era a Ravenna, e se questi inviava i suoi primi legati da Cesena, come dice il Muratori (1), dovette presto tornare a Ravenna, poichè si legge: *Molte ambascerie intorno alla pace si scambiarono fra l' imperatore che stava a Ravenna ed il Papa che era in Venezia* (2).

Federig vuol di p a Rav a Ve

E per diciassette giorni durò la contesa del luogo dove trattare la pace, e non volendo Federigo andare a Bologna tanto avversa al nome imperiale dopo le sevizie sofferte dall'arcivescovo Cristiano suo legato, proponeva si scegliesse Ravenna oppure Venezia.

Rispondeva il papa, che Bologna era già stata scelta come luogo del convegno, che, senza consenso de' suoi alleati, non l'avrebbe voluto mutare: sarebbe egli andato a Ferrara a tener parlamento con essi. Ed in Ferrara fu il 10 d'aprile, ricevuto dagli arcivescovi di Ravenna e di Milano, principalissimi dignitari della Chiesa d'Italia, con tutti i loro suffraganei, e dai consoli delle città lombarde. I quali voleano trattata la pace in ogni modo in Bologna o in Ferrara, in Padova od in Piacenza; ma i legati imperiali si mantennero così saldi nel proporre Ravenna o Venezia, che i Lombardi alfine si piegarono, e fu scelta Venezia come quella città che aveva i cittadini più queti ed amanti della pace e che era più grata e più sicura per tutti (3). Ed il papa ritornato il 9 maggio a quella volta, fu nuovamente accolto con onori grandissimi; ma non potendosi accordare le parti, papa Alessandro propose una tregua di sei anni coi Lombardi e di quindici col re di Sicilia, durante i quali l'imperatore avrebbe goduto i beni della contessa Matilde. Ne fu scontento Federigo, ne infuriarono i Lombardi che aveano sostenute tante spese e patiti i danni della lunga guerra, ma tutti aveano ormai necessità di quiete. Ed

(1) *Annali*, 1177.

(2) Mon. *Germ. Hist.*, Tom. IV.

(3) *Quia Veneta tuta erat omnibus et fertilis et abundans et gens ejus quieta et pacis amatrix.* Altinate.

accettata la tregua, il doge Sebastiano Ziani inviò Pietro suo figliuolo con sei galere a Ravenna acciocchè conducesse Federigo in Venezia. E l'imperatore si mise in mare in compagnia di Pietro Traversari assai potente fra i cittadini ravignani; e tosto che il minuto popolo di Venezia seppe che Federigo era giunto a Chioggia, si levò a romore volendo movergli incontro e condurlo in città; tanto presto erasi usato a godere nelle feste e nelle solennità della venuta dei principi; ma il doge non lo permise. Il 24 di luglio Federigo, già assolto dalla scomunica, entrava solennemente in Venezia dove liete ed amorevoli accoglienze ebbe dal papa, al quale poscia fu attribuito il famoso detto: *Super aspidem et basiliscum ambulabis*, ed a Federigo la risposta: *Non tibi sed Petro*, tanto per ornare di un'altra favola la memoria di quella solenne giornata.

Federigo da Ravenna va a Venezia.

VII. L'imperatore rimase in Venezia sino al mese di settembre, nè i giorni gli passarono inerti. Chè pacificatosi con la Chiesa il 16 agosto 1177 (1) volle confermare e riordinare gli antichi patti fra le città che riconoscevano la suprema signoria dell'imperatore, e la Repubblica di Venezia, la quale consideravasi come fuori del regno d'Italia ed indipendente del tutto, sì che il nome di Venezia non si ritrova fra quelli delle città italiane che sottosegnarono l'atto della pace di Costanza nel 1183.

Ravenna fra le città imperiali.

Incominciando con molte attestazioni di affetto e di amicizia per il doge, l'imperatore dichiara di confermare i diritti stabiliti nei patti di Ottone, di Enrico e di Lotario. Il trattato è perpetuo ed immutabile ed in esso sono scritti l'un sotto dell'altro i nomi dei sudditi dell'imperatore che il Privilegio presente avrebbe obbligati, e sono i

Pavesi	Lucchesi	Piacentini
Milanesi	Pisani	Fiorentini

(1) Fant. *Mon. Rav.*, Tom. VI, N.° CII.; *Cod. Trevis.*, N.° 265. *Privilegium Federici Barbarossae Imperatoris.*

Cremonesi	Genovesi	Ferraresi
Ravignani	Pesaresi	Sinigalliesi
Comacchiesi	Cremaschi	Anconitani
Riminesi	Fanesi	Umanesi
Fermesi	*Epinenses*	Montesilicesi
Gavellesi	Vicentini	Padovani
Trivigiani	Cenedesi	Aquilejesi

e così gli abitanti dell' Istria e tutti coloro che già erano o sarebbero divenuti sudditi del regno Italico.

Città del Ducato di Venezia.

Le città e le terre che costituivano il Ducato di Venezia erano poi queste:

Rialto	Brondolo	Caprula
Malamocco	Loredo	Cividale
Torcello	Murano	Fine
Chioggia	Amiano	Grado
Palestrina	Burano	Equilo

Privilegio conceduto da Federigo ai Veneziani.

Si dichiarano i confini de'Veneziani inviolabili, il doge ed il suo patriarca, i vescovi, gli abati, sempre liberi nei loro possessi di case e di campi, di boschi, di paludi, di prati, di vigne, di saliceti, di seminati e di pescagioni, ed è vietata la caccia ed il pascolo senza licenza del padrone del terreno. E sotto pena di cento libbre di purgatissimo oro, è vietato in tutte le spiagge dell' impero di rubare una nave veneziana avariata, e di molestare i naufraghi. Avvenuta una correria, il capo sia preso e consegnato entro sessanta giorni alla parte danneggiata e il danno rifatto col doppio. Non potendosi consegnare il capo e rifare il danno, un complice paghi cinquecento monete d'oro. Il furto commesso fra le parti, sia ricompensato con la restituzione del quadruplo. I servi e le ancelle fuggitive sieno restituiti da ambe le parti con le cose portate: il giudice che ne farà la restituzione avrà diritto ad un soldo d'oro per capo, ma ne pagherà settantadue se dopo averli ricoverati non li avrà voluti restituire e sarà fuggito. Nel dubbio, negando il giudice

che siensi rifuggiti servi là ove sono cercati, occorre il giuramento di dodici testimoni. Le cause non debbono durare più di sei mesi.

Si restituiscano i cavalli è gli armenti fuggitivi, nel doppio, se rubati.

Si dia ai Veneziani il diritto di esigere il ripatico ed il quadragesimo (dazio del 2 $^1/_2$ per cento sulle merci nelle navi che approdavano al loro porto) secondo l'antica consuetudine.

Avvenuta un'offesa fra le parti, i messi non sieno ritenuti, sotto pena di rilasciarli pagando trecento soldi: e se (*nol voglia Iddio*) saranno uccisi, si paghino a' loro parenti mille soldi. Commesso in qualsiasi modo un omicidio, il reo e tutti i complici sieno consegnati legati alla parte offesa o invece di ciascuno di essi trecento soldi d'oro; e ucciso un uomo libero, si paghino trecento soldi d'oro, cinquanta per un servo: per una ferita non mortale ad un uomo libero cinquanta, ad un servo solo trenta. Sia condannato a trecento soldi d'oro chiunque eccitando il popolo a romore ne' pubblici mercati avrà commesso un omicidio. Il ducato di Venezia promette all' imperatore ed ai suoi successori di pagargli ogni anno nel mese di marzo *cinquanta lire venete ed altrettante libbre di pepe ed un pallio* in compenso di questo trattato che qui è esposto per sommi capi.

« E se un Duca, un Marchese, un Conte, un Visconte « o alcuna grande o piccola persona violerà questa no- « stra pagina imperiale, lo che non crediamo, sappia « che dovrà pagare mille libbre d'ottimo oro, metà al « Fisco imperiale, metà al doge dei Veneziani. E perchè « tanto si creda e da tutti si osservi, confermando que- « sta pagina abbiamo comandato che sia insignita della « impressione del nostro sigillo sotto la testimonianza « de'Principi, i nomi de'quali si leggono scritti qui « sotto ».

Ed il nome di Federigo è posto dopo le firme di diciotto testimoni (1), fra i quali si legge sottoscritto per decimo.

Sebastianus Zianus Dux Venetiae, e per ultimo

Petrus Traversarius de Ravenna.

La navigazione delle città italiane limitata a vantaggio dei Veneziani.

Il capitolo più notevole di questo trattato si è quello per il quale conceduto libero da ogni gabella il commercio ai Veneziani in terraferma per tutto l'impero, l'imperatore vincola i suoi sudditi a non passare oltre a Venezia nei loro viaggi marittimi dicendo: *licentiam habeant homines ipsius Ducis ambulandi per terram seu per flumina totius Imperii nostri, similiter et nostri per mare usque ad eos et non amplius.*

Così i Veneziani, tanto pertinaci nel cercare l'assoluto dominio dell'Adriatico, prevalevano già in Ravenna ed in Rimini, erano quasi signori di Fano, chiudevano tutti i porti del golfo d'Ancona, e col trattato suddetto costringevano Federigo ad indirizzare a Venezia tutto il commercio delle città imperiali. E mentre ottenevano per sè medesimi la libera navigazione per i fiumi ed il libero esercizio de' loro traffici nelle provincie dell' impero, toglievano ogni guadagno, ogni speranza al commercio marittimo delle altre città italiane, alle quali fu forza di inviare le loro merci a Venezia ed ivi sottoporle a gra-

(1) I nomi dei testimoni sembrano apposti per ordine di gerarchia, e sono i seguenti:

Ulrico Patriarca di Aquilea - Enrico Patriarca di Grado - Cristiano Arcivescovo di Magonza - Filippo Arcivescovo di Colonia - Arnaldo Arcivescovo di Treveri - Vicmaro Arcivescovo di Magdeburgo - Artunico Vescovo di Augusta - Corrado Eletto di Vormanzia - Vortuino Protonotario - Sebastiano Ziani Doge di Venezia - Florenzio Conte di Olanda - Enrico Conte *de Dietha* - Teoderico Marchese di *Landerherc* e il suo fratello Diedo - Corrado Marchese di Ancona - Uberto Conte di Biandrate - Pietro Traversari di Ravenna - Torello Ferrarese.

Firma di Federigo Imperatore autenticata da Gotifredo Cancelliere in nome dell'Arcivescovo di Colonia Arcicancelliere del Regno Italico.

Dato a Venezia nel Palazzo Ducale.

vissimi dazi. E tanto seppero ancora fare i Veneziani senza odio, senza invidia degli altri Italiani a cui la vittoria di Legnano avea portato frutti molto più scarsi. Chè fermata la tregua, i consoli, i deputati delle città della Lega, come attesta la cronica Altinate, partivansi benedicendo a Venezia ispiratrice della italiana concordia, e mediatrice della pace, per cui rimarrebbe eternamente famosa e benemerita.

E l'imperatore, perduta ogni speranza di contrastare novellamente ai Veneziani l'imperio del mare, in sul finire di settembre fece vela per Ravenna, dove Pietro Traversari lo accoglieva nelle sue case e con regale magnificenza lo ospitava più giorni.

L' arcivescovo Ravennate si adopera in Costanza per la pace.

E nella conclusione della pace di Costanza, avrebbe poi avuta gran parte l'arcivescovo di Ravenna, secondo la cronaca di Iacopo Malvezzi da Brescia: *Intercurrentibus autem multo tempore legatis hinc inde, venerabilis pater et Civis noster memorandus Dom. Gulielmus de Cardinalibus tunc archiepiscopus Ravennatum pro Lombardis ad Imperatorem profectus est.* E più sotto: *Anno Christi Domini* 1183, *Iulio mense in Constantia urbe Alemaniæ idem Dom. Guglielmus pacem inter Longobardos et Imperatorem composuit* (1).

Gerardo ed Alberto arcivescovi Ravennati guidano i navigli veneti in Terrasanta.

VIII. E pure in quella parte di storia veneta che riguarda le Crociate, troviamo il nome di Ravenna, chè i navigli veneti furono capitanati da due arcivescovi ravignani ciò è Gerardo ed Alberto.

Del primo parlò anche l'Ammirato, e sembra abbia ricavato dalle croniche di S. Antonino, che papa Clemente III facendo predicare la crociata nell'anno 1188, « mandò fra gli altri l'arcivescovo di Ravenna, monaco « di Cistello a Firenze, per predicare la Croce per lo « detto passaggio: le cui parole sì fattamente commos-

(1) *Rer. Italic. Script.*, Tom. XIV, col. 881.

« sero gli animi dei Fiorentini, che grande fu il numero « di coloro che andavano a farsi segnare » (1).

Ma il nome di Gerardo eletto arcivescovo di Ravenna non si ritrova nè negli annali nè nelle croniche dell'ordine Cistercense (2).

Ad ogni modo Gerardo, lasciata la cura della sua diocesi ad un Alessandro vescovo di Forlì, parte a capo del naviglio veneto; libera Tiro mentre era per cadere nelle mani del Saladino, ma in quello che va contro a Tolemaide o S. Giovanni d'Acri, assalito dagli infedeli, muore combattendo sulla sua nave a dì 4 di ottobre dell'anno 1190, ed al suo lato cade anche Giovanni vescovo di Faenza. Nell'archivio arcivescovile di Ravenna (3) rimane l'atto scritto a Tiro il 2 di febbraio dell'anno 1189, pel quale Gerardo dona una panziera (*unam Panceriam*), parte dell'armatura di certo Guirisio Paganello morto in quella città, a più persone in comune, come ricordo della promessa che esse aveano fatta sotto pena di cento soldi di Lucca per ciascuna, di difendere la Chiesa di Ravenna da tutti i danni che avrebbe potuto arrecargli il Paganello o qualcuno de' suoi successori. La panziera è data senza alcuna condizione: *libere etiam vobis illam trado ad faciendum quidquid vobis ex ea placuerit.*

Di Alberto da Imola, eletto arcivescovo di Ravenna dopo il 16 di gennaio dell'anno 1202, dice il Fabbri nelle *Sacre memorie di Ravenna:* « Egli è poi fama, e lo nar- « rano le nostre istorie, ch'ei pure, ad imitazion di Ge- « rardo, nutrendo spiriti militari, destinato fosse con- « dottiere e capo dell'armata veneta che nuovamente « allora erasi allestita contra i Saraceni, e così carco « di meriti e di gloria, finì di vivere circa l'anno mille- « dugentosette » (4).

(1) *Storie Fiorentine*, Tom. I.
(2) AMADESII, *Chronotaxim*, Tom. III, pag. 19.
(3) *Capsa* G.. N.o 2503.
(4) Pag. 498.

Con maggiore sicurezza afferma il fatto, e con più minuti particolari lo ricorda Serafino Pasolini, il quale, sebbene non usasse diligente cura nell'appurare le cose e le mettesse in carta così come le veniva raccogliendo da ogni fatta di libri o le udiva dalle credule genti (1), fu nondimeno diligentissimo raccoglitore delle tradizioni e delle memorie del suo ordine, molte delle quali ricavò da scritture antichissime del monastero di Porto che ad ogni altro erano ignote. E le sue parole sono queste:

« Quest'anno (1205) fu molto celebre e glorioso, per la « magnifica pompa e singolar concorso alla solennità della « Domenica in Albis, perchè, fatto Alberto arcivescovo « di Ravenna, condottiere dell'armata veneta contro ai « Saraceni, videsi il Porto della città tutto ripieno di « navi e vascelli di soldati e capitani, con l'assistenza « di valorosi generali, li quali tutti seguendo il loro duce « Alberto, con militare sì, ma divoto applauso vennero a « presentare, a nome della serenissima Repubblica ve- « neta, una ricca città d'argento, rappresentante la me- « desima città di Venezia, per la gratia ricevuta dalla « Vergine greca d'haverla liberata da un pericolosissimo « male nascente che serpeggiando per quella regia città « faceva danni straordinarii. Il che seguìto, Alberto « esortò tutta la militia e popolo ad una divotissima pro- « cessione che, mentre si prostendeva, non udivasi che « implorare l'aiuto di Maria: questa terminata, e benedetta « l'armata con la Vergine, l'arcivescovo con la più cospi- « cua nobiltà d'Italia incamminossi verso levante come « dalla nostra Relatione ».

E poichè qui abbiamo fatta menzione del monastero di Porto, ci pare che non sia da tacere come al Beato Pietro degli Onesti fondatore di quel sodalizio, succedesse nel Priorato un Giovanni Decabono veneziano, il quale in una pergamena del 21 dicembre 1142 ricorda

(1) MORDANI, *Uomini illustri della città di Ravenna.*

che, come gli imperatori di Germania ed i re di Francia e di Spagna, così ancora i dogi di Venezia erano usati di farsi scrivere nella divota compagnia della Vergine Greca custodita in quella basilica.

Della fine di Pietro Ziani.

Ed in questo santuario di Porto dicono gli storici ravennati essere venuto (insieme a Tommaso patriarca di Costantinopoli e ad Ubaldo arcivescovo di Ravenna) Pietro Ziani tanto illustre fra' veneti dogi dopo ventitrè anni di principato. « Rinunziati i governi e disprezzati gli « onori del mar procelloso delle mondane cure ferma- « ron l'anchore in questo Porto », dice il Fabbri da buon secentista (1), ed a lui s'accorda il Rossi (2) nello affermare il fatto, e nel porlo all'anno 1215.

Ma qui mi sembrano meritare maggior fede gli storici veneziani che dicono Pietro Ziani, lasciato il governo, esser tornato alle sue case a Santa Giustina in Venezia, e quivi quetamente essere venuto a morte il 13 marzo 1229.

(1) Pag. 274.
(2) Lib. VI, pag. 378.



RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Sixte-Quint, par M. le BARON DE HÜBNER, *ancien ambassadeur d'Autriche à Paris et à Rome. D'après des correspondances diplomatiques inédites tirées des archives d'état du Vatican, de Simancas, Venise, Paris, Vienne et Florence.* Parigi, A. Franck 1870. 3 vol. 8vo di pag. 474, 525, 523 (1).

I. Durante un secolo e mezzo dopo la morte di Sisto quinto, il mondo ha avuto non il ritratto di lui ma la caricatura. Siffatta caricatura non è d'invenzione di Gregorio Leti. La figura originalissima di questo frate francescano sulla sede pontificia aveva fatta profonda impressione su i di lui contemporanei, e, secondo che più volte è accaduto in simili casi, presto erasi formato un mito popolare, il quale determinò il giudizio della posterità. Il Leti, nato quarant'anni dopo morto Sisto, incontrossi in tale mito, e secondo i principj di storiografia, a lui comuni con molti scrittori di quel tempo, maggiormente francesi e italiani, esso compose quel libro pubblicato a Losanna nel 1669, il quale per i lettori d'allora e in qualche modo anche per i posteri, fissò i tratti della caricatura. Tal libro presenta meno invenzione propria di quel che comunemente si crede, quantunque arbitrario sia nel medesimo l'uso fatto dei materiali e buoni e cattivi, dei quali abbonda la storia della corte romana degli ultimi tre se-

(1) L'autore dell'opera ne ha procurata una edizione tedesca, Lipsia 1871, 2 vol. 8vo, senza le Appendici e i Documenti dell'originale. Se ne è annunziata ancora una versione inglese.

coli, quantunque poi sia ora leggero ora menzognero riguardo a quell'immensa farragine d'aneddoti in gran parte apocrifi. Non si rintraccia idea politica in siffatto libro. « Già è qualche tempo (tali sono le parole di questo poligrafo senza coscienza, quantunque non privo di doti, e qualche volta divertente non ostante la nausea causata dalla gonfia quanto flacca dicitura, nella dedica della nuova edizione del 1693 a Giovan Guglielmo elettore Palatino, marito dell'ultima di casa Medici), già è qualche tempo che vado raccogliendo memorie col mezzo dei miei più particolari corrispondenti nell'ordine letterario, col disegno di dar l'ultima mano alla perfezione d' un' opera che riuscì di tanto applauso a tutti anche nascendo, e allora che mancava delle sue preziose sostanze, delle quali nasce ora arricchita. Certo è che se tanto piacere diede la lettura della mia prima Vita di Sisto, molto maggiore ne darà questa nuova, per portar seco i frutti più maturi del suo prezioso governo, avendo trovato i mezzi di raccorre notizie molto rare, che se ne stavano sepolte in diversi angoli di biblioteche ».

Gregorio Leti (1) non si è punto ingannato. Il suo Sisto quinto è rimasto vivo: non si è mai fatto vivo quello del P. Casimiro Tempesti francescano, il quale compose una nuova vita del papa verso la metà dello scorso secolo, epoca nella quale escirono varj pregevoli lavori intorno alla storia pontificia, coll'aiuto di molti materiali diplomatici ed altri; materiali numerosi quanto pregevoli, ma non già sufficienti nè sempre con bastante criterio adoperati. Il pubblico in grande non si è lasciato togliere il papa Sisto della leggenda aneddotica. Mentre nel 1852 si pubblicò a Magonza una vita del papa scritta da J. Lorentz sulle traccie del Leti, se ne ristampò l'opera nell'anno medesimo a Torino, qual parte di una Biblioteca popolare. « Questo libro (tale è la coraggiosa dichiarazione degli editori) è una storia aneddotica, e certamente non avvi l'uguale nella nostra letteratura per dare al lettore un'adeguata idea degli uomini, delle cose e delle idee correnti in quel secolo.

(1) Il Leti morì in Amsterdam nella primavera del 1701. Una di lui figlia divenne sotto-governante alla Corte di Berlino; essa è « la Letti » delle Memorie della Margravia di Baireuth, sorella di Federigo il Grande, la quale non ne giudica troppo bene.

se non è in ogni minima sua parte matematicamente esatto, riesce sempre attraente alla lettura come se fosse un romanzo ». Romanzo davvero, ma non de' migliori. Finalmente nel 1869 il signor A. J. Dumesnil stampò a Parigi una nuova vita di Sisto quinto, la quale, staccandosi dal Leti menzognero segue il racconto del Tempesti, servendosi di altri autori e italiani e francesi, e accozzando quantità di notizie storiche ed artistiche più o meno note sopra località e fabbriche, e finanche, col mezzo dei pregevoli volumi del Conte di Tournon, date statistiche, ma recandoci in ultima analisi nulla di nuovo. Pure di già trentacinque anni prima Leopoldo Ranke nel primo e nel terzo volume dei suoi Pontefici romani, aveva aperta la vera via alla storiografia, esaminando col solito acume le fonti inallora conosciute, e delineando con grandi tratti il quadro della persona, dell'operato ecclesiastico, politico ed amministrativo, e non meno della straordinaria attività di Sisto quinto nelle arti di qualunque genere.

La vita di questo papa frattanto rimaneva da scriversi, adoperando quelle nuove ricchezze, colle quali più di qualunque altro il benemerito scrittore alemanno testè nominato ha saputo dare alla storiografia moderna colore più vivo e vero e nuova indole. Nei volumi il cui titolo sta in fronte dei presenti cenni, l'esame delle carte diplomatiche è venuto a diffondere nuova e chiara luce sulle azioni di Sisto quinto, per opera non di un erudito propriamente detto, ma di un diplomatico. Considerando la diligenza e le molte e varie cognizioni, con cui sono state trattate pur anche quelle parti dell'argomento che rimangono lontane dal campo della politica, a nessuno sicuramente rincrescerà l'antico ambasciatore austriaco presso Luigi Napoleone e Pio nono aver avuto agio, forse da lui non richiesto, onde darsi a lavoro letterario, giacchè il tema da lui prescelto ha delle parti nelle quali compariscono a loro vantaggio il modo di vedere, il criterio e la pratica dell'uomo di Stato. L'introduzione accenna alla quantità di materiali inediti dei quali ha potuto servirsi l'autore: materiali della cui copia lo scrittore di queste righe parecchi anni fa si è fatta un' idea approssimativa. Occupano il primo posto i documenti spagnuoli sin adesso poco o punto noti, documenti di somma importanza, del pari che per la

storia di Carlo V, e di Filippo II in genere, anche per quella delle relazioni dei medesimi, e maggiormente di quest'ultimo coi pontefici. L'autore dimostra quanto fosse occupato negli affari esteri il figlio di Carlo V, quale fosse l'attenzione con cui leggeva gli innumerevoli dispacci dei suoi ambasciatori ed agenti, su i cui margini notava le sue osservazioni, le quali, difficilissime a leggersi, svelano le sue idee e il vero scopo della sua politica assieme al suo modo di giudicare gli affari e di trattarli, abbracciando l'insieme ed entrando nei minuti particolari, sicchè ai di lui inviati all'estero era giocoforza spiegare un'attività e vigilanza a tutta prova, e scrupolosa esattezza nelle loro scritture. La parte dall'ambasciatore spagnuolo presso la Santa Sede, Conte d'Olivares, poi vicerè a Napoli e padre del celebre Conte-Duca, rappresentata a Roma, parte sulla quale di già avevansi tanti racconti e veri e falsi, solo dalle carte di Simancas risulta con perfetta chiarezza, ritrovandosi ivi l'intero di lui carteggio. Dopo i documenti spagnuoli sono di maggior rilievo quei di Venezia e di Francia. Non tutti già ci riescono nuovi. Dei Veneziani avevansi le relazioni composte dagli ambasciatori tornati a casa, e non pochi dispacci. Tra i documenti francesi sono notissime le lettere del cardinale di Joyeuse, composte da quel D'Ossat, rivestito anch'esso della porpora cardinalizia pei meriti acquistati al tempo della concordia stabilita tra Arrigo IV e la Santa Sede. Ma il maggior numero delle carte e venete e francesi era ignoto. Del numero delle prime sono i dispacci di Alberto Badoer, Tommaso Contarini, Leonardo Donato, Vincenzo Gradenigo, Giovanni Gritti, Girolamo Lippomano; tra le seconde le lettere del Cardinale Luigi d'Este, fratello ad Alfonso ultimo duca di Ferrara, e protettore della corona francese prima di Joyeuse, e quelle del segretario di Stato d'Enrico III, il signore di Villeroi, Niccolò de Neufville, la cui vita presenta uno degli esempj, più tristi che rari, dei mutamenti di parte in quell'epoca della Lega. Fra gli altri archivj quello di Firenze ha contribuiti materiali molti ed importanti, trovandosi nel medesimo riuniti i documenti dei negozi tra la Santa Sede, e i granduchi Francesco e Ferdinando de' Medici, di cui l'ultimo, essendo ancora cardinale, era uomo principalissimo nella

romana Corte. L'Archivio Vaticano finalmente contribuì la vasta serie dei dispacci dei Legati Morosini e Caetani, in parte noti al Tempesti, il cui contenuto, maggiormente per ciò che spetta al primo, serve a nuova riprova di quel che più volte si è detto, alla Santà Sede per lo più non tornare se non a profitto la pubblicazione delle sue transazioni. Di tutto ciò, e delle cose manoscritte e delle stampate, l'autore si è servito con diligenza uguale al criterio, e a quel retto giudizio intorno alle condizioni generali, viepiù necessario a chi tratti della storia del pontificato. Nessuno gli rimprovererà l'essersi attenuto esso maggiormente ai documenti che non alle parole di scrittori contemporanei.

II. L'opera del Barone Hübner è divisa in varie sezioni. « Allorquando, dice egli (I, 255), a Roma, dove Sisto quinto ha lasciate delle impronte mai sempre durevoli, si parla di questo pontefice, subito vengono nominati i Banditi, i Monti, le Congregazioni e la Guglia. In tal modo la tradizione epiloga ciò che appartiene ai varj rami della di lui amministrazione, quali sono la giustizia, le finanze, gli affari ecclesiastici, le arti e le fabbriche pubbliche. Tale si è la classazione popolare adottata pel mio lavoro, mentre mi riserbo di trattare al proprio posto degli avvenimenti politici, e di esporre in fine del libro l'intervenzione diplomatica del papa nei disturbi della Lega francese; intervenzione la quale maggiormente coincide cogli ultimi tempi del regno di questo pontefice ». Con ciò si spiega la ripartizione dell'opera. Il primo libro (I, 1-130), ossia l'Introduzione, dopo di aver trattato delle fonti, espone le condizioni generali d'Europa e d'Italia contemporanee all'elezione di Sisto quinto, mentre descrive lo stato di Roma dopo il ritorno dei papi da Avignone, nell'epoca degli « Umanisti », e maggiormente in quella della riforma ecclesiastica, tracciando le forme e l'indole del poter temporale, coi vantaggi e difetti del sistema d'elezione e della composizione della curia, in cui riunisconsi tanti elementi discordi ed estranei allo Stato; finalmente la fisionomia della città nei varj suoi aspetti, tenuta a confronto delle altre maggiori città d'Italia.

Il secondo libro intitolato il Conclave (I, 131-235), principiando dall'ultimo periodo del regno di Gregorio XIII, di cui mettonsi in scena i ministri e parenti, descrive i due par-

titi nel sacro collegio maggiormente opposti l'uno all'altro nella nomina del successore, il partito spagnuolo e il francese, accanto ai quali avevasi da contare ancora coll'influenza toscana nella persona del cardinale Ferdinando de' Medici. Assistiamo agli sforzi fatti per escludere e Alessandro Farnese, nipote di P. Paolo III e membro più splendido del consesso dei porporati, il quale più d'una volta crede toccare alla tiara senza mai arrivarci, e i cardinali o troppo devoti a Spagna o poco ben visti per le loro attinenze col passato governo, quali erano Savelli, Sirleto, Cesi. Finalmente arriviamo all'elezione del cardinale di Montalto, il quale, lontano dagli affari durante l'intero regno di Gregorio a lui poco benevolo, popolare presso i Romani per le singolari sue qualità, ai diplomatici quasi ignoto, dovette l'esaltazione sua piuttosto al desiderio di allontanare altri, e alla solita difficoltà d'accordarsi, che non a qualche predilezione per la sua persona, ovvero al proprio atteggiamento politico o religioso. L'elezione si concluse dai cardinali Medici e d'Este coll'accessione dei Gregoriani, capitanati da Guastavillani e Boncompagni: non importa dire, essere pretta favola la storia di questo conclave, tante volte raccontata e persino nei giorni nostri raffigurata in pittura. La descrizione di Grottamare e di Montalto sull'Adriatico, luoghi dove nacque e passò la gioventù Felice Peretti, figlio di famiglia quasi povera d'origine dalmata, e la narrazione degli studj di lui, della sua attività qual predicatore popolare e maestro di teologia, della successiva carriera che lo condusse in Spagna col cardinal-legato Ugo Boncompagni poi Gregorio XIII, e finì col farlo inalzare alla porpora da P. Pio V, della sua inattività forzata regnando Gregorio, tempo da lui dato a lavori d'erudizione e d'arte, e alle costruzioni e piantazioni della prediletta villa sua situata tra le terme di Diocleziano e Santa Maria Maggiore: ecco le materie con cui si termina il secondo libro della precitata Storia.

Col libro terzo, intitolato i Banditi (I, 256-339), principia la storia del pontificato di Sisto quinto. Abbiamo la descrizione delle qualità personali del nuovo papa, delle cerimonie che ebbero luogo nella di lui esaltazione e delle prime sue misure, delle di lui relazioni cogli ambasciatori, con cardinali

ed altri, colla città di Roma. Segue poi il quadro delle condizioni pubbliche sotto Gregorio XIII, di quel brigantaggio ovvero della dominazione de' banditi; magagna la quale, non limitata allo Stato della Chiesa e nemmeno alla sola Italia, ma eloquente accusa della discordia e debolezza degli Stati italiani, per cui rendevasi impossibile qualunque seria e continua cooperazione ad estirpare i mali comuni, pure nei dominj della Chiesa talmente giunse all'apice, che al regno di un pontefice attivo e delle cose ecclesiastiche benemerito quale fu il Boncompagni, nel concetto del popolo ne rimase la sinistra impronta. I limiti dall'autore tracciati all'argomento suo non comportavano già l'entrare nei particolari degli avvenimenti del tempo di Gregorio XIII, intorno ai quali, oltre a' materiali già anticamente conosciuti, ci fornisce pregevoli notizie il giornale di casa Caetani pubblicato da P. Mazio nel quarto volume del *Saggiatore Romano*, mentre ce ne diede un quadro assai evidente e colorito Domenico Gnoli nella Storia di Vittoria Accorambona, inserita nei volumi quinto e seguenti della « *Nuova Antologia* » e ristampata anche a parte. Pure non si sarebbe dovuto omettere un cenno sull'incremento, che il brigantaggio prese per la costituzione da P. Gregorio nel dì 1.° giugno 1580 pubblicata, con cui ordinossi la revisione dei titoli feudali; costituzione dal Theiner riprodotta nel Codice diplomatico del dominio temporale (III, N.° 437, 438), la quale, è vero, coll'incamerazione di moltissimi feudi, o devoluti od usurpati, procurò alla finanza pontificia vistoso aumento di rendite, ma produsse immensa scontentezza, e danni gravissimi, molti nobili, spinti dalla fiscalità della misura, essendosi dati a favorire, o occultamente o senza ritegno, il brigantaggio. Invano cerchiamo eziandio la narrazione della comparsa a Roma, e della dimora nella villa pinciana medicea, di quello sciagurato Capo di briganti, quale fu Alfonso Piccolomini duca di Montemarciano, fatto succeduto in quell'anno istesso del 1580, e che pur troppo svela la quasi incredibile debolezza del pontificio governo.

L'energia di Sisto quinto, la quale finalmente indusse ancora i vicini a cooperazione, energia a prima vista d'indole selvaggia ma pure necessaria, riescì a purgare lo Stato di questa peste. Ma per poco; essendosi i medesimi malanni ri-

suscitati nell'ultimo periodo del suo regno, dimodochè i di lui prossimi successori ebbero da combattere cogli stessi nemici dell'ordine pubblico, di cui, non senza sacrifizi, venne a capo finalmente Clemente VIII. Un ricordo di Leonardo Donato, il quale al tempo di Sisto quinto rese ottimi servigi alla Repubblica Veneta e nel 1592 venne spedito a papa Clemente per accomodare la questione intorno ai banditi romani assoldati dai Veneziani (*Viaggio da Venezia a Roma di L. Donato, pubbl. da N. Barozzi*, Ven. 1866), ci fa vedere l'Umbria e le Marche infestate dalle compagnie de' fuorusciti regolarmente formate in battaglioni, e percorse dalla soldatesca in gran parte straniera; soldatesca dai popoli temuta almeno quanto i banditi, di che è prova il nome di *ammazzatori* col quale era nota. Ecco il doppio male di quei tempi. Alla descrizione di tali condizioni interne poco felici aggiungonsi i ragguagli sulle relazioni avute da Sisto quinto al principio del suo regno coll'ambasciatore francese, che era quel marchese Pisani, Giovanni di Vivonne, padre della celebre marchesa di Rambouillet. Le storie e collezioni d'aneddoti francesi, tra le altre le *Historiettes de Tallemant des Réaux*, accordansi ad attribuire a questo diplomatico una parte alquanto più ardita di quella risultante dai documenti, ma ancora i documenti spettanti al di lui contegno al cospetto del papa adirato e minaccioso fanno onore alla sua riputazione d'uomo coraggioso.

III. Non può essere assunto nostro l'esame dei particolari trattati nella prima parte del quarto libro (I, 341-470) intitolato i Monti, nel quale abbiamo l'analisi del sistema finanziario di Sisto quinto; sistema da lui non veramente inventato, sibbene perfezionato o per meglio dire trasformato con uno scopo particolare, quello cioè di ammassare vistoso tesoro. Molti libri, e antichi e moderni, più o meno esattamente hanno esposti i principj e lo sviluppo di quell'organismo, unico nel suo genere, di quel maneggio finanziario-amministrativo, composto di due rami tra loro concatenati, cioè degli uffizi vacabili e venali costituenti una rendita vitalizia, e dei monti vacabili e non vacabili, cioè un debito pubblico, parte perenne parte redimibile, radicato sopra varie entrate dello Stato. Oggidì non c'è più bisogno di far vedere i difetti d'un sistema, i cui difensori malamente aiutansi col sofisma non

essere stati gravati i sudditi dai frutti, mentre necessariamente in ultima analisi tali frutti non potevano se non tornare a carico della totalità dei contribuenti, per quanto fosse ben calcolata la proporzione tra capitale ed interesse, nell'estinguersi i vacabili colla morte dei capitalisti che ne godevano, mentre i frutti dei monti rimanevano modici in paragone di quegli allora comunemente pagati negli imprestiti. L'ammassarsi quei milioni sepolti in Castel Sant'Angelo, naturalmente non era possibile se non coll'accresciuta partecipazione dei vacabilisti e montisti alle rendite pubbliche, ovvero mercè la creazione di nuove imposte, gravose finanche al piccolo commercio, e, circostanza singolarissima, a certi rami d'industria dall'istesso pontefice favoriti. Non v'è dubbio, i veri principj di pubblica economia a quel secolo erano ignoti. Il credito non esisteva; le operazioni delle banche erano lente ed imperfettissime; gli imprestiti nelle strettezze erano rovinosi e pressochè impossibili; l'industria e le ricchezze di Roma erano scarse. Sisto quinto, col tesoro pieno in un'epoca in cui i maggiori sovrani pativano di penuria, figurava molto al di là delle forze intrinseche dello Stato pontificio. Ma quelle vaste somme ridotte a capitale morto e ritirato dalla circolazione, scorrendone tuttora i frutti, non potevano se non impoverire e l'erario e l'universale.

« Rigore e ricchezze, dice l'autore (I, 342), ecco secondo Sisto quinto gli elementi indispensabili d'un buon governo. Col rigore egli intendeva l'ordine pubblico, mentre ricchezza significava ordine nelle finanze. Per mezzo di questo sistema di severità, esso nello Stato suo ristabilì, col rispetto portato alle leggi, l'autorità del potere temporale. Coll'aiuto dei milioni da lui accumulati, egli in breve tempo divenne uno dei più ricchi sovrani d'Europa ». Senza negare i prosperi successi momentaneamente dal pontefice goduti nelle cose amministrative, ed avendo ogni riguardo alle massime in economia e alle condizioni attuali di quell'epoca, ci sarebbe da revocare in dubbio il fondamento di tali conclusioni. « Il pontificato di Sisto quinto, così si esprime uno storico contemporaneo, fu un dono di Dio, giacchè lo Stato della Chiesa rovinava ». Ma gli avvenimenti degli ultimi tempi suoi chiariscono la mancanza di vita di varie delle di lui riforme, men-

tre il vantato tesoro, subito dopo la di lui morte impoverito con malaugurate imprese, nei tempi posteriori non valse ad impedire tremenda rovina, il paese e il popolo di più in più rimanendo oppressi dal peso di un sistema difettoso, e del deperimento, dal medesimo inseparabile, di qualunque genere d'interiori risorse.

Ai precitati schiarimenti sulle finanze, i quali in paragone di altre parti dell'opera, e segnatamente della narrazione troppo prolissa del Conclave, sono piuttosto brevi e appena sufficienti, trovansi aggiunte le considerazioni sulla politica di Sisto quinto riguardo all'estero, esclusi gli affari di Francia. Confesso non capire la ragione che ha fatto scegliere all'autore tal ordine, inquantochè sarebbe stato più naturale il trattare di seguito delle relazioni estere, invece d'interromperle con materie eterogenee. La ripartizione dall'autore adottata delle singole parti del vasto argomento, mi sembra che non vada esente dal difetto opposto a quello della forma d'annali. Questa a vantaggio della cronologia impedisce lo sviluppo delle singole materie; quella intralcia l'ordine cronologico, levando così al lettore il miglior mezzo per tener a mente la concatenazione degli avvenimenti, mentre non sono da evitarsi le ripetizioni e i passaggi poco motivati, e lo sparire e il ricomparire dei varj personaggi. Credo in un'opera storico-biografica non essere difficile collegare l'uno coll'altro metodo. Ma torniamo all'argomento della seconda parte del quarto libro.

Le relazioni tra il pontefice e Filippo II, dall'autore descritte con evidenza e con retto giudizio, ci mostrano due sovrani, i quali l'un l'altro non amavano; ma avevano bisogno l'uno dell'altro e a vicenda sottostavano l'uno all'azione dell'altro, mentre partitamente tendevano ad uno scopo, pel quale, fosse esso identico o divergente, ritrovavansi a ogni momento in contatto sull'istesso terreno. Il re, propugnatore della causa cattolica per convinzione religiosa ma non meno per motivi politici, nella propria idea vicario laicale di Cristo, negli Stati suoi deciso assolutista nelle cose religiose del pari che nelle governative, dimostravasi inflessibile nelle sue determinazioni e senza riguardo per la Santa Sede allorquando nasceva un conflitto tra i reciproci

doveri ed azioni. Il papa, in ogni cosa prima di tutto studioso del vantaggio della fede, il quale servivagli di regola in qualunque affare e transazione, era sempre memore delle considerazioni politiche, ereditarie nel pontificato, di maniera che la politica spagnuola, e nei disturbi della Lega, e nell'impresa dell'Armada diretta contro ad Elisabetta d'Inghilterra, non lo lasciava in pace; rimanendo in lui mai sempre vivo il timore di una Monarchia universale, la quale era nelle tradizioni di famiglia del figlio di Carlo V, timore non dissuaso dai Francesi, Veneziani, Toscani. Siffatto contrasto continuò durante l'intero regno di Sisto quinto. Lasciando in disparte per ora la politica da lui seguìta nelle cose di Francia delle quali si discorrerà in seguito, lo vediamo soccorrere con ingenti somme, nonostante la sua parsimonia, l'invincibile Armada, e pure temere dei disegni del re spagnuolo riguardo alla corona d'Inghilterra. Si sa il papa essere stato ammiratore d'Elisabetta, il cui carattere somigliava al suo. L'aver esso però giudicato così falsamente delle condizioni interne d'Inghilterra, e del fondamento della autorità della regina, da lusingarsi, durante tempo non breve, sul di lei ritorno alla fede cattolica, si spiega e colle idee, sotto il cui impero egli passò la gioventù e l'età matura, e coll'influenza di quella singolare atmosfera, la quale finanche sotto i pontefici di più robusto ingegno pesa sulla romana corte. Dopo le relazioni di Sisto quinto colla Spagna occupano il primo luogo quelle colla Repubblica Veneta. Il papa conosceva pienamente di quanto momento la politica veneziana fosse per l'Italia, e per la conservazione di quel poco che le rimaneva di vera indipendenza. Sotto più riguardi, tale politica era la sua: la saviezza ereditaria della Repubblica gli imponeva; i di lei uomini di Stato destavangli simpatia; i nobili veneziani, diceva egli, non sono come i nobili d'altri paesi, ma pari quasi a' principi. « Se la Santità Sua, tali sono le parole del nunzio arcivescovo di Capua, potesse esprimere in questo luogo di propria voce i sentimenti da cui è animata, scorgereste nelle sue parole, nei suoi tratti, nel suo gesto l'amore che vi porta, i voti da lui formati per la grandezza, la prosperità, lo splendore della Repubblica ». Pure v'ebbero delle gravi controversie tra il papa

e Venezia a proposito degli affari di Francia; controversie nelle quali a mala pena si scansò aperta rottura. D'importanza di gran lunga minore sono le relazioni con Savoia, con Rodolfo imperatore, e finalmente con Polonia. La legazione a Ippolito Aldobrandini affidata nella contesa per la corona polacca dopo la morte di Stefano Batori, appianò al solerte quanto felice negoziatore la via al soglio pontificio.

IV. Il quinto libro, il quale s'intitola le Congregazioni (II, 1-74), il cui contenuto riesce più omogeneo di quello del precedente. non presenta nulla di nuovo di speciale importanza. Lo sviluppo delle commissioni del concistoro, incaricate di trattare i varj affari ecclesiastici e secolari, e la mutazione di man in mano avvenuta nel concistoro, sviluppo e mutazione da Sisto quinto nè principiati nè ultimati ma ridotti alla forma oggidì ancora conservata, dall'autore vengono trattati con chiarezza quantunque non compiutamente. In ogni modo abbiamo sotto gli occhi questo vastissimo edifizio dell'amministrazione ecclesiastica concatenata colla civile, che ha saputo resistere a tanti turbini. A quei che di già sanno di tali materie, spesse volte esaminate in tutte le storie dei papi e nei libri di gius canonico, destano interesse maggiore le osservazioni sugli affari religiosi di Spagna, e sull'attitudine da Filippo II presa riguardo ai medesimi. Gli storici ecclesiastici e maggiormente quei della Compagnia di Gesù descrivono in varj modi la bufera la quale minacciosa passò sul capo dei seguaci di Loiola, essendo lor generale Claudio Acquaviva. Bufera che nelle Spagne ebbe origine da un conflitto coll'Inquisizione, e che partorì pericolo più incalzante, il papa non essendo stato mai troppo favorevole all'Istituto gesuitico, il quale sotto il di lui predecessore aveva in certo modo governata la Chiesa, e a cui sarebbe riescito difficile sottrarsi a trasformazione radicale, ove fosse stata di più lunga durata la vita di Sisto quinto, da cui erano stati decretati vistosi cambiamenti nella regola, mentre alla Compagnia toglievasi il nome di Gesù, dal papa giudicato quasi ingiuria alle altre religioni e di poca convenienza nei litigi, di già principiati e impossibili a scansarsi in avvenire.

L'ultima parte del libro è dedicata ai cambiamenti avvenuti nel sacro collegio regnante Sisto quinto. Le parole dal

cardinal Luigi d'Este, poco prima della sua morte accaduta alla fine del 1586, dettate in una lettera al Villeroi sulla composizione di tal collegio, dimostrano in qual modo, anche dopo la riforma cattolica della Chiesa, il sommo senato della medesima si giudicasse poco corrispondente ai bisogni del mondo cattolico. « Il Concilio di Trento ha detto molto saviamente, i cardinali dover essere scelti, quanto sia possibile, in tutte le nazioni cristiane. Ragionevole sarebbe dunque che la Francia, per essere, dopo il sacro impero, il primo e principalissimo regno cristiano, partecipasse al numero dei cardinali in proporzione della sua grandezza e vastità e dei suoi meriti colla Santa Sede. Ma essi dovrebbero ricordarsi che sono i consiglieri della Santa Sede e della Chiesa universale, venendo di quando in quando a far residenza in Roma. Siffatta residenza fa nascere quel che in altre condizioni non si sopporterebbe, l'Italia cioè, che non conta fra le parti maggiori del mondo cristiano, aver adesso meglio che due terzi, pressochè tre quarti del numero dei cardinali. Donde risulta, la porta del pontificato essere ormai chiusa a tutte le altre nazioni, ancorchè di diritto comune il papa sia papa dell'intera cristianità, e non già papa dei soli Italiani. Il cardinalato e il papato devono essere aperti alle persone di merito d'ogni nazione secondo le proporzioni richieste in qualunque comunità ».

Così un cardinale e principe italiano scriveva nel mese di novembre del 1586. Non c'è bisogno d'aggiungere comenti.

La descrizione di Roma, della città e della società, sotto Gregorio XIII e Sisto quinto, coll'enumerazione delle fabbriche da quest'ultimo erette e degli abbellimenti da lui ideati, aggiunte alle notizie sulla di lui famiglia, in breve tempo dalla polvere a principesca grandezza salita ma presto scomparsa: tale è l'argomento del libro sesto che porta il titolo: La Guglia (II, 75-151). Il quadro che nel medesimo ci viene presentato della città, da Sisto quinto ornata, resa più comoda e in alcune parti veramente trasformata per mezzo di monumenti, vaste fabbriche, fontane, strade e dell'acquedotto che porta il di lui nome di Felice, ha il merito di evidenza e, nel suo insieme, di verità. Ma non è già compiuto nè sempre esatto, mentre gli fa torto l'essere piaciuto all'autore di dividerlo in

due parti, l'una dall'altra interamente segregate, essendosi relegate in appendice, non si sa troppo perchè, la descrizione della casa cittadina romana del Quattrocento e Cinquecento, e una passeggiata per Roma nel 1585, il cui contenuto sarebbesi voluto infuso nel testo, e per ragione d'unità e a scanso di ripetizioni. Costumi, vita pubblica e privata, e società sono raffigurati da quell'abile mano già nota per l'introduzione all'opera, varie parti della quale sarebbero state meglio collocate in questo posto. Ognuno sa, non esservi difetto di sorgenti nè di aiuti onde comporre una tal descrizione, e nei libri e manoscritti italiani, e in quei di stranieri, fra i quali primeggia Michele di Montaigne. Tutto ciò che appartiene alle arti e maggiormente all'architettura, dal nostro autore viene trattato con giusto criterio. Non sono in ugual modo confacenti all'uopo le osservazioni sull'indole della letteratura di quel tempo. Starebbe male, a citare un solo passo; colla gloria del Tasso, ove la Gerusalemme non avesse se non il vanto della bella forma. Le variazioni dopo i primi tre o quattro decenni del Cinquecento accadute nelle tendenze letterarie, nell'intero mondo intellettuale e non meno nella società, avrebbero meritato sviluppo più ampio e spiegazione più matura delle cause morali e politiche. Sentiamo poco delle grandi imprese letterarie, nulla per esempio della stamperia orientale medicea, la quale pure fece grande onore a Roma e al cardinal Ferdinando. Leggiamo con piacere un dispaccio d'Alberto Badoer al doge Pasquale Cicogna in data del 3 giugno 1589, descrivendo l'interesse dal papa preso nella correzione della Bibbia, cioè della Volgata ordinata dal Concilio di Trento. Non trovandosi soddisfatto delle fatiche della commissione cardinalizia di tal lavoro incaricata, il papa « fu astretto porvi la mano da sè stesso.... e presto sperava vederla in luce. Quando gli fu detto di me, stava in quest'opera, facendo la fatica con gran gusto, e teneva quest'ordine: dopo fatto un foglio, di farlo rivedere al Padre Toledo et alcuni padri di Sant'Agostino, grandissimi valent'huomini, i quali, da poi revistolo con diligentia, lo mandavano alla stampa ». L'autore tace dell'esito poco fortunato di quest'edizione della Volgata, la quale, in seguito all'arbitrio piaciuto al papa, dotto ma ignaro affatto delle

regole di critica, corrispose sì poco all'intento da necessitare una nuova correzione, fondamento all'edizione procurata da Clemente VIII, di cui rende conto l'iscrizione posta nel castello allora colonnese di Zagarolo, dove si fece l'ultima revisione sotto Gregorio XIV. L'essersi Sisto V fatto indurre dall'antico astio contro il predecessore suo a malmenare una delle più belle imprese scientifiche, qual'è la correzione del calendario, qualificandola contraria ai concilj, ai Padri e a Sant'Ambrogio e non meno alle regole delle matematiche, e chiamandola vergogna del papato, è una prova evidente quanto tristissima della pessima influenza dall'educazione presso gli ordini mendicanti esercitata finanche sulle menti robuste. Il papa non faceva mistero d'aver veduto nei sogni, convien credere a punizione di questo ed altri misfatti, Gregorio XIII nelle fiamme del purgatorio, sicchè fece celebrare in varie chiese delle messe pel riposo della povera di lui anima. Non è un aneddoto di Gregorio Leti; Giovanni Gritti orator veneto lo racconta in un dispaccio indirizzato a Pasquale Cicogna.

V. Durante l'intero regno di Sisto quinto infierì il duello tra Francia e Spagna; duello principiato prima della di lui assunzione, terminato allorquando egli non era più tra' vivi; nel quale egli, invece di starsi semplice spettatore, trovossi implicato da secondo, più di quel che era nelle intenzioni sue. Il giudizio dal pontefice profferto su i sovrani dei due stati, dei quali uno serviva da teatro al combattimento, mentre l'altro stava per esaurire le proprie risorse per farsi e conservarsi una posizione alla lunga non consentita dalle condizioni politiche d'Europa, tal giudizio era tanto diverso, quanto era diversa l'attitudine del papa al cospetto di siffatti monarchi. Sisto quinto non amava Filippo II. Il re, il quale in certo modo più dei pontefici capitanava il mondo cattolico, ispiravagli stima non esente di timore, sentimento insopportabile ad uomo energico, il quale di mala voglia piegavasi alle conseguenze della di lui politica. Egli non sentiva nè poteva sentire stima di Enrico III, ma aveva riguardo alla difficilissima posizione di cui non era l'intera colpa nel re. Lo compativa ed avrebbe desiderato aiutarlo, posto che fosse stato possibile aiutare un uomo così debole e falso, alla volta pinzochero e moralmente

screditato. Il papa non esitava a dire, al cospetto del monarca spagnolo sentirsi, qual sovrano, come la mosca accanto all'elefante; ma consolavasi calcolando le casse sue essere piene, vuote le spagnuole. Quanto però alla penuria francese, la trattava con disprezzo tale, che il cardinale di Joyeuse non ardiva ripeterne le parole al suo re. Aveva poca stima dei consiglieri di Filippo dopo morto il Granvela, ed attribuiva alle mediocrità, di cui erasi circondato il re, non più sofferente d'opinione indipendente dalla propria, gli infelici successi di tante imprese e lo stato lagrimevole della marina. Ma pregava Iddio di avere sotto la sua guardia il re, giacchè altrimenti si vedrebbero cose strane in Spagna e in Italia – « la vita sua è preziosa in questi tempi »: tali erano le parole da lui dirette ad Alberto Badoer. In un momento solenne, in presenza del sacro collegio chiamò la punizione del cielo sul capo di Enrico III, e cacciò dal concistoro il Joyeuse, il quale tentava di difenderlo. Nelle relazioni diplomatiche vediamo il riflesso della varietà del concetto, che Sisto quinto aveva dei due sovrani. Il papa battagliava coll'ambasciatore spagnuolo, mentre trattava male e qualche volta con disprezzo gli inviati francesi. L'Olivares lo sfidava nel proprio palazzo, minacciandolo di protesto legale per mancanza di parola, facendogli sentire il ferreo pugno, quantunque il papa adirato gli volgesse le spalle. Il coraggiosissimo Pisani disse un giorno, dover procedere con cautela, giacchè il papa sarebbe tale da gettarlo dalla finestra.

Il ristabilimento dell'unità della fede nel mondo cristiano, ove fosse possibile senza turbare l'equilibrio degli Stati, la cui importanza era presente alla mente del papa, quantunque in quel tempo non ne fosse se non imperfettamente svolta la dottrina: tale era il pensiero fondamentale della politica di Sisto quinto. Siffatto pensiero era in armonia colle condizioni e coi bisogni della propria posizione, qual sovrano italiano; condizioni e bisogni spesso manifesti ed incalzanti, prima di Sisto quinto maggiormente nei tempi di Leone X, Clemente VII, Paolo III e IV, nel secolo susseguente viepiù sotto Urbano VIII. Abbiamo veduto quali apprensioni destasse nel papa la possibilità anche più lontana di preponderanza spagnuola. « Lo pregai – così scrisse il cardinal d'Este al

Villeroi a proposito dell'Armada agli 8 ottobre 1585 - di prendere in considerazione l'allarme, in cui tale impresa può e dovrà mettere i principi cristiani. Giacchè, quantunque il re di Spagna cuopra le intenzioni sue contro l'Inghilterra col pretesto dall'eresia professata dalla regina, pure è chiaro essere di lui scopo la dominazione nell'intera cristianità. Il papa non mi rispose se non che sarebbe cosa lunga e malagevole assai a farsi monarca, sopra di che lo lasciai molto pensoso e tacito ». « I grandi principi cristiani - tali sono le parole da Sisto quinto nel dicembre del 1583 indirizzate a Giovanni Gritti - hanno bisogno d'un contrappeso. Ove uno di loro prevalesse, gli altri correrebbero gran rischio di sentirlo chiedere troppe cose ».

Contuttociò questo papa si è trovato nel pericolo di cadere, riguardo a Spagna, in assoluta dipendenza politica, e di cooperare all'estensione sproporzionata di quella potenza che di già incutevagli timore. Gli affari della Lega lo gettarono in tale dilemma: probabilmente il dilemma gli raccorciò la vita. I libri settimo ed ottavo dell'opera del Barone Hübner (II, 153-391) trattano di questo importantissimo argomento.

Le difficoltà dalle fazioni politiche della Francia anche al pontificato procurate, eransi fatte sentire prima che Sisto quinto fosse cinto della tiara. Non erasi avverata la speranza la quale salutò l'avvenimento al trono di Enrico III, speranza del ritorno ad un sistema politico capace di riconciliare i due partiti religiosi, e di ricondurre, dopo quindici anni di guerre interne sterminatrici, l'ordine, la quiete, la forza della legge, il benessere della nazione. Erano succedute due nuove guerre civili. L'estrema debolezza del re aveva confermati gli Ugonotti nell'intento di formare uno stato nello stato, mentre essa nel Duca Enrico di Guisa destò quell'ambizione, il cui ultimo scopo era di conseguire, per un ramo laterale della casa di Lorena, piuttosto tedesca che francese, la corona il cui peso pareva soverchio per gli ultimi dei Valois, per gli sciagurati figli di Enrico II, e di Caterina de' Medici. La Lega ossia Santa Unione, nel 1576 originata a Parigi, in ultima analisi non poteva produrre diverso effetto, giacchè, ammettendo che lo sviluppo ne corrispondesse all'intento, di necessità essa dovea neutralizzare il regio potere col trasferirne al

proprio capo le prerogative. La morte accaduta nel 1584 del Duca d'Angiò, ultimo fratello superstite al re privo di prole, e il diritto di successione ormai devoluto al re di Navarra capo degli Ugonotti, furono i motivi che spinsero il partito della Lega a concludere nel castello di Joinville, il 16 gennaio 1585, un trattato con Filippo II, tra le cui stipulazioni erano l'esclusione dell'erede presuntivo della corona, il trasferimento del di lui diritto sullo zio Carlo cardinale di Borbone, e la strettissima alleanza con Spagna. La fazione era mutata in ribellione.

Subito dopo ebbe principio a Roma la guerra sostenuta dagli avversarj dell'onnipotenza spagnuola col partito di Filippo II, capitanato dal conte d'Olivares, e assistito dal cardinal di Sens, Niccolò Pelvé, uno dei più focosi aderenti alla Lega. Quantunque tutto dato all'interesse spagnuolo, Gregorio XIII sull'estremo della vita, sentiva scrupolo sentendosi richiedere dell'approvazione dell'alleanza di grandi vassalli con un sovrano estero, col procedere alle scomuniche contro il re di Navarra e il principe di Condé, ambidue tornati al calvinismo, abiurato al tempo dei massacri avvenuti sotto Carlo IX. Tutto ciò che da lui potè ottenersi, furono alcune parole indirizzate al Duca di Guisa per mezzo del cardinale di Sens, in lode del di lui zelo per la religione. Tale era lo stato di cose, allorchè accadde l'elezione di Sisto quinto. Egli senz'altro trovossi assediato dai belligeranti, il cardinale d'Este e il marchese Pisani, soccorsi da Lorenzo Priuli oratore veneto, rivaleggiando d'attività coi loro avversarj. Privo di politica esperienza, ma guidato dal suo buon senso pratico, il papa non trovò difficoltà a riconoscere, che la Lega non poteva vincere se non coll'aiuto di Spagna, ma che, oltre alla somma avversione dalla Spagna ispirata ai Francesi e finanche a coloro che se ne servivano, l'aiuto spagnuolo prestato alla Lega avrebbe finito con spingere nel campo degli Ugonotti il re già vacillante e il grande partito moderato, rimasto fedele al legittimo sovrano, partito cattolico ed antispagnuolo. Sisto quinto subito si persuase, il benessere della Francia ed insieme il vantaggio della Chiesa non poter conseguirsi se non col porre un termine alla discordia tra i cattolici. Tale convinzione gli servì di regola;

egli procrastinò qualunque risoluzione sin a quel momento, in cui crederebbe poter conseguire siffatto intento. La missione del Duca di Nevers, Luigi da Gonzaga, e del cardinale di Vaudemont, Carlo di Lorena, spediti ad ottenere il favore del papa per la Lega mediante conferma della lor impresa ed esclusione di Navarra e di Condé, mancò al suo scopo, non riportandone altro se non un breve, poco significante, al cardinal Borbone. Per le memorie del Duca di Nevers è noto, in qual modo Sisto quinto si pronunciasse intorno ai loro doveri verso il proprio sovrano e la regia autorità. Allorchè il cardinale lorenese nell'udienza di congedo fece un ultimo sforzo onde carpire l'esclusione, insistendo anche dopo avere il pontefice dichiarato, non essere uso suo di condannare la gente senza averla sentita, Sisto rispose con veemenza: Vi abbiamo detto per qual ragione non possiamo aderire alle vostre richieste; ora aggiungiamo che non vogliamo.

L'esitazione del papa sparì, allorchè egli giudicò venuto il momento opportuno a cooperare, onde assicurare alla Francia un sovrano cattolico. Gli parve prestàrvisi la riconciliazione tra Arrigo III e la fazione dei principi lorenesi, conclusa mercè la pace di Nemours del 9 luglio 1585. Sisto quinto si credè in obbligo di fortificare il partito cattolico ormai concorde. Ai 9 di settembre venne pubblicata la scomunica dei due capi degli Ugonotti. Non ne fu motivo una predilezione per la Lega: anzi il papa lusingossi di distruggerne il fondamento fazioso colla repressione degli Ugonotti e colla fusione dei due grandi partiti cattolici. I tempi susseguenti dimostrarono quanto egli s'ingannasse, la misura da lui presa non invalidando per niente la fazione ugonotta, mentre non solo non moderava l'antagonismo tra i cattolici, ma l'accresceva mercè la violazione del diritto ereditario nella persona del re di Navarra. Le due frazioni cattoliche, per l'anzidetta pace malamente riunite, eransi prefisso uno scopo troppo diverso, perchè l'azione del papa potesse tornare proficua all'una e all'altra. « La frazione dei regi, dice Leopoldo Ranke nelle sue storie francesi, intendeva indurre il legittimo successore e i di lui aderenti ad unirsi alla loro confessione, riunendo in tal modo l'intera Francia in una

sola religione affin di renderla più potente. La frazione della Lega mirava ad escludere in ogni modo il successore, ad annientare gli Ugonotti, ad appropriarsi i loro beni. Essa era molto più attaccata all'idea universale religiosa che non all'idea speciale francese, più al re di Spagna che non al proprio sovrano ». Non va soggetto a dubbio, chi dei due approfittasse della misura del papa, il quale in tal modo trovossi aver conseguito il contrario di ciò che era nella sua intenzione. L'errore però di Sisto quinto, lontano dal teatro degli intrighi ed allora inesperto in politica, non deve recar meraviglia, considerando durante quanto tempo Enrico III arrampicossi a un simulacro di speranza di moderare gli Ugonotti, di dominare i Guisa e di dar corpo alla sua idea cattolica e governativa.

VI. Gli avvenimenti degli anni 1586-1588 dimostrano quanto fossero fallaci le speranze del papa e del re. Tali avvenimenti giunsero al loro apogeo nella giornata delle barricate, 12 maggio 1588, e nella sottomissione del re evaso da Parigi, per la quale Enrico di Guisa riunì in mano sua, nel dì 20 luglio, l'intera autorità militare nel regno. Ora riesce facile farsi una giusta idea della situazione e delle angustie di Sisto quinto in questo periodo di penosa agitazione, mentre esso trovossi posto in mezzo tra il suo dovere, qual capo della Chiesa, e Filippo II; tra la guerra civile, dalla quale temeva risultasse la vittoria degli Ugonotti, e lo smembramento della Francia. A Roma, Filippo II fece di tutto, onde impedire la riconciliazione della S. Sede col re di Navarra mediante la conversione del medesimo già messa sul tappeto nel 1586, ma dal monarca spagnuolo screditata quale strattagemma. Ei non lasciò al pontefice ombra di dubbio sulle proprie intenzioni. « Informerete il papa, tali sono le sue parole in un dispaccio al conte d'Olivares in data del 15 settembre 1586, come, anzichè piegarmi a una eventualità, la quale esporrebbe gli Stati miei all'infezione eretica (cioè la successione del re di Navarra, da Filippo chiamato principe di Bearn), mi troverei costretto ad aiutare i cattolici francesi, acciò non vengano oppressi. Ne sarebbero conseguenza dissensioni e guerre civili, e forse lo smembramento delle forze e del potere del regno, il quale, essendo unito e cat-

tolico, può essere di grande utilità alla cristianità; ma, perverso e corrivo a dannazione, sarebbe un flagello tale da renderne necessario l'indebolimento ». Sisto quinto era ben lontano d'appropriarsi le idee e le vedute del re, quantunque esso, certo non meno di lui, avesse a cuore gli interessi cattolici. Lo dimostrano chiaramente, oltre molte altre prove, le parole dall'Olivares, nel momento delle maggiori angustie di Enrico III, indirizzate al suo sovrano. « È massima di questa corte di porgere aiuto al re francese, quantunque non si fidino di lui. Giacchè nel caso che soggiacesse la Francia, temono che l'Italia ancora divenisse serva di Vostra Maestà ».

Tali parole del conte d'Olivares sono posteriori alla tragedia di Blois, succeduta nei dì 23 e 24 dicembre del 1588. Allorquando il cardinale di Joyeuse partecipò al pontefice la convocazione degli Stati in questa città, aggiungendo, tale convocazione essere effetto della libera volontà del re, il quale se ne riprometteva la pacificazione del regno e il rinvigorimento della regia autorità, Sisto quinto, antiveggente più di Enrico III, aveva risposto: Interverranno anco i principi, e non faranno tutto il bene possibile. L'andamento della discussione, pel quale veniva messo in forse fin il fondamento del potere sovrano, pur troppo diede retta al pontefice. Ma si capisce, qual effetto dovesse produrre sul di lui animo l'assassinio dei principi di Guisa. Quanto al duca, il papa era commosso maggiormente pel momento e per i mezzi scelti dal re onde disfarsi di lui. Ciò risulta con piena evidenza dalle parole indirizzate a Giovanni Gritti, dal medesimo ripetute nel dispaccio del 7 gennaio 1589. « Noi non potemo laudare, anzi siamo astretti a biasimare il Duca di Guisa di quel primo atto che fece di armarsi et unirsi con altri principi contro il suo re, perchè a lui non s' apparteneva in alcun modo prender l'armi contro il suo principe; et benchè le prendesse sotto pretesto di religione, però non se li conveniva, essendo suddito, armarsi contro il suo re nè volergli dar legge, et questo fu eccesso et peccato, perchè il vassallo non ha da comandare nè sforzare il principe; può ben avvertirlo, esortarlo, ma armarsi et far sollevationi è operatione che non si può escusare, è peccato. Et se il re perciò fosse proceduto et l' havesse punito, non se gli poteva dir altro,

perchè era suo suddito, nè alcun poteva se non laudare quest'atto. Il secondo atto che fece il duca fu di andare in Paris questi mesi passati.... Se allora il re voleva procedere contro il duca lo poteva fare, perchè poteva farlo ritenere et castigarlo; et se l'avesse morto et fattolo gittare fuori di una finestra, niuno haveria detto alcuna cosa et tutto era finito. Se anco dubitava di sollevatione del popolo con ritenerlo, poteva far prova come si fosse mossa la città.... Però fece male il re non facendo questo allora, che ognuno l'haverìa laudato; ma fuggì fuori di Paris et abbandonò la sua città regia, et se n'andò come sapete in Orliens. Hora è successo questo terzo atto, ch'essendo il duca suddito et il re padrone, può il re far quello che li par contro i suoi sudditi, ch'a niuno ha da render conto. Ma dopo rinconciliato il re col duca, affidatolo cumunicando con lui tutto quello che passava, il mandarlo a chiamare nella sua camera et esso andarvi confidentemente, farlo ammazzare dinanzi agli occhi suoi, poi non lo potemo laudare, perchè questo non è atto di giustizia ma homicidio; doveva ritenerlo, far processo et poi far quello che li fosse piaciuto perchè è re, e con l'autorità delle leggi, con li modi ordinarj della giustizia tutto era ben fatto. Se s'havesse veduto alcuna sollevazione, si poteva allora farlo morire tumultuariamente (cioè con procedura sommaria); ma farlo morir come ha fatto è stato peccato, et è stato homicidio et non giustizia, et a noi duole che il re abbia fatto questo peccato ».

È ovvio quanto rimanesse complicata la questione coll'uccisione del cardinale di Guisa. Il papa contestò al re il diritto di procedere, senza il consenso della S. Sede, contro un membro del Sacro Collegio, quand'anche non fosse stato un procedere senza forma, senza giudizio, contrario alla legge. « Se il re haveva alcuna minima querela contro di lui, perchè non ce lo far intendere? che noi l'haveriamo qui in Roma et non l'havessimo lasciato partire, et così si haverìa rimediato ad ogni cosa; et se il cardinale non fosse venuto, noi come inobbediente l'haveressimo privato del cardinalato, et il re poteva far ciò che li piaceva ». Le lettere del cardinale di Joyeuse descrivono l'alterco seguito tra esso e il papa. « Ayant allumé ma colèr par la sienne, il

fit que je ne l'écoutai guère aussi longuement, tellement que nous ne faisions qu'estoquer l'un l'autre ». Ma nel concistoro, convocato dal papa a proposito della morte del cardinale di Guisa, Joyeuse ebbe la peggio, dovette lasciar la sala, poi chieder perdono. Prime conseguenze dell'accaduto furono lo scontento dimostrato dal papa al legato cardinal Morosini, il quale, trovandosi in assai difficile posizione, aveva giudicato dover evitare una rottura ed era rimasto presso la corte, e un ravvicinamento tra Sisto quinto e il re di Spagna, il quale approfittò degli avvenimenti di Blois e delle relazioni rannodate tra Enrico III e il re di Navarra, onde viepiù irritare il pontefice. A Roma crebbero le passioni dei partiti. Riescì a nulla la missione del vescovo del Mans, Claudio d'Angennes parente del cardinale di Rambouillet, quantunque il prelato francese ritrattasse la dichiarazione da principio emessa, in Francia appartenere ai giudici regj in certi casi la giurisdizione sugli ecclesiastici, e benchè egli chiedesse assoluzione pel re. L'armonia ristabilita tra i due Enrici fece andar a vuoto qualunque sforzo della diplomazia francese a Roma. Quella di Spagna conseguì piena vittoria. Il Morosini, rimasto ancora in Francia, non facevasi più illusione sullo stato di cose nel regno, nè sulla situazione della Lega, dopo avvenuta la riunione di Enrico III e del re di Navarra, e quella delle forze dei cattolici regj cogli Ugonotti, in seguito al convegno di Plessis-les-Tours, 3 aprile 1589. Ma le di lui parole non venivano più ascoltate a Roma. Nel dì 24 maggio venne pubblicato il monitorio contro Enrico III. Il re, già prima accusato di parricidio e di sacrilegio, veniva minacciato di scomunica, ove egli non liberasse dentro dieci giorni il cardinale Borbone e l'arcivescovo di Lione prigioni, presentandosi al cospetto del papa, o in persona o per i suoi rappresentanti, nel termine di due mesi. Se il re non si pentisce, disse Sisto quinto al Badoer ai 29 luglio, gli toccherà la sorte di Saul, finirà male.

Tre giorni dopo queste parole il pugnale di Iacopo Clément terminò i giorni dell'ultimo Valois, nel momento in cui esso era per assaltar la Lega nel suo centro, Parigi.

VII. Allorchè Enrico IV, « et par droit de conquête et par droit de naissance », stava per salire sul trono francese, la corte

pontificia ritrovavasi in gravissimo errore, e riguardo alla vera situazione e alle disposizioni delle masse nel Regno, e non meno quanto all'attitudine, al nuovo re dalla forza delle circostanze prescritta al cospetto delle due confessioni religiose. Enrico III aveva presupposta la futura riconciliazione del successore colla Chiesa: Roma nella di lui successione non vide se non la vittoria del protestantismo. Non solo il contegno della parte imponentissima dei cattolici regj, ma ancora le dichiarazioni da Enrico IV emesse; dichiarazioni dalle quali risultava se non l'ammissione della necessità dell'unione della corona colla fede cattolica, almeno la sicurtà dei diritti cattolici, e la propensione a discutere le questioni controverse, avrebbero dovuto consigliare alla Santa Sede di non accelerare le risoluzioni. Ma il pericolo ad un tratto minaccioso pel semplice fatto della successione di un ugonotto, il quale di più era *relapsus*, impose silenzio nella mente di Sisto quinto a qualunque altra considerazione. « Salvar la fede, così si esprime l'autore, salvarla a qualunque costo, finanche cooperando a rendere Filippo II arbitro dei destini di Francia, ciò che gli ripugnava tanto, ecco ciò che in questo momento sembrava al papa un dovere sacro, urgente, superiore a qualunque riguardo. Dopo di essersi staccato dalla Lega, Enrico III, dalla forza delle circostanze era stato spinto a congiungersi col re di Navarra. Nel medesimo modo Sisto quinto, vedendo gran parte della nobiltà francese attorno a un eretico, doveva cercare la salvezza della fede nell'alleanza colla Lega, e, riuscendo essa troppo debole, nel soccorso del monarca Spagnuolo ».

Da parecchi anni Filippo II aveva fatto qualunque sforzo per indurre e mantenere la Santa Sede in siffatto errore, ed erano venuti a soccorrerlo gli avvenimenti degli ultimi tempi. « Voi altri, disse un giorno Sisto quinto a Giovanni Niccolini ambasciator toscano, non vi curate se non degli affari d'Italia. Ci pensiamo anche noi; ma, essendo papa, dobbiamo pensare più ancora alla religione. Dobbiamo sterminare l'eresia, cioè Navarra, e per ciò abbiamo bisogno delle spalle di Spagna ». E ad altri: « Non v' è dubbio la Francia essere un bell' e buon regno, il quale ci offre quantità di beneficj e cui vogliamo un gran bene; cerchiamo di salvarla;

ma la religione ci tien a cuore più della Francia ». Già il papa aveva approvato la proclamazione, avvenuta a Parigi e nel campo della Lega, del cardinal Borbone, zio di Enrico IV, col titolo di re Carlo X; e un agente del duca di Mayenne, dopo l'assassinio di Guisa suo fratello capo del partito, era giunto a Roma. Richiamato il Morosini, la legazione di Francia venne affidata al cardinal Enrico Caetani. In santa Pudenziana sull'Esquilino una ricca cappella rimane qual monumento dello splendore di questo porporato, cui siffatta legazione ha procurato un nome storico, ma il quale mostrossi poco abile a vincerne le difficoltà, non avendo, nel suo zelo per gli interessi della Lega e di Spagna, saputo rendersi capace nè della grandissima mutazione ogni ora crescente delle disposizioni della maggioranza in Francia, nè delle variazioni che ne dovevano necessariamente risultare nei consigli del papa. L'istruzione dei 30 novembre 1589, il cui principal contenuto per la prima volta ci viene tramandato dall'opera dell'Hübner (II, 250), essendo apocrifa quella stampata dal Tempesti, prescriveva al legato di esortare i membri della Lega stringendoli quanto più si potesse, e di adoperarsi a staccare dalla causa di Enrico IV la nobiltà cattolica. Le credenziali erano intitolate al duca di Mayenne e al Consiglio generale della Lega; centomila scudi erano messi a disposizione del legato, cui in tempo opportuno promettevansi somme maggiori. Non si era fatto parola della quistione di successione.

Questa volta ancora il papa nutrivasi di speranza di riunire sott'al medesimo stendardo tutti i cattolici. Egli vagheggiava l'idea d'un'alleanza tra la Francia tornata al cattolicismo e gli Stati Italiani. Mentre in fatto ei contribuiva a far riescire le mire spagnuole, meditava sul modo di scemare l'influenza di Spagna. Ma gli affari presero una piega diversa da quella immaginata dal pontefice, il quale ad un tratto trovossi in una posizione, viepiù difficile perchè poco decisa, la quale gli impediva l'azione e dall'uno e dall'altro lato. Sisto quinto per mezzo del nuovo legato erasi messo in comunicazione colla Lega, soccorrendola di denaro. Intanto Enrico IV non solo faceva progressi nell'interno, ma trovò aderenti fuori di Francia. La parzialità dimostratagli dalla Repubblica

di Venezia, la quale seco entrò in diplomatici negoziati, e le velleità antispagnuole della Toscana inquietarono ed irritarono il pontefice al punto d'eccitarlo ad escire da qualunque incertezza e riserva. Cedendo alle istanze del conte d'Olivares, fece informare Filippo II d'essere pronto a concludere con lui una lega, coll'intento di ristabilire il cattolicismo in Francia, di preservare dall'infezione i paesi vicini, di regolare secondo le intenzioni del re la successione in caso di morte del sedicente Carlo X, il quale non era nè anche simulacro di sovrano. A tale impresa, il papa offrì di partecipare nella medesima proporzione con Filippo II, ed anche con sforzo maggiore, ed incaricossi di trattative cogli stati italiani affine di determinarne la posizione a cospetto della nuova lega. Nel dì 16 dicembre 1589 l'ambasciatore spagnuolo spedì a Madrid il corriere colle predette proposte: la risposta di Filippo II giunse a Roma il dì 22 febbraio 1590. Essa era affermativa su tutti i punti. Quaranta a cinquantamila uomini erano pronti ad entrare in Francia; il capitan generale verrebbe nominato dal papa. Di già eransi spediti ordini a far leve nelle Fiandre, a Napoli, in Lombardia.

Ma nel papa era succeduta una gran mutazione nei due mesi trascorsi dalla spedizione delle proposte all'arrivo della regia accettazione. Era scossa la sua convinzione, la salvezza del Cattolicismo non poter assicurarsi in Francia se non colla rovina di Enrico IV. Varie circostanze avevano contribuito a produrre diversa impressione nell'animo di Sisto quinto. Allorquando egli offrì la sua cooperazione a Filippo II, era talmente adirato con Venezia per causa dei negoziati della Repubblica con Enrico IV, e dei favori dimostrati ai di lui inviati, da far temere d'una aperta rottura. Il papa insisteva, il contegno della Repubblica esser pericoloso per la pace religiosa d'Italia; esser vero, che altri principi cristiani stavano in relazione con eretici, ma che ne chiedevano licenza e che tali eretici erano « stabiliti, fermi, senza contrasto nei loro stati », mentre la Signoria procedeva altrimenti, guastando ogni cosa. Ma le istanze di Leonardo Donato, arrivato in ambasceria straordinaria in aiuto al Badoer, e l'antico affetto del pontefice per la Repubblica, se non lo persuasero interamente, almeno calmaronlo. Poi succedette la missione del

duca di Lussemburgo, da Enrico IV spedito col marchese Pisani, onde tentare un ravvicinamento colla S. Sede. Il duca non venne ricevuto in qualità d'ambasciatore, ma ebbe lunghi colloquj col papa, il quale cominciò ad intravedere la possibilità del ritorno del re nel grembo della Chiesa cattolica, mentre svanì qualunque dubbio sulle disposizioni della maggioranza dei cattolici francesi e sulla loro decisa volontà di mantenere il diritto ereditario. Sisto quinto rimaneva perplesso. Di nuovo gli si affacciava la speranza di salvar la fede senza annientare la Francia a prò di Spagna. L'antica sua politica riacquistò terreno. Al cardinale Gesualdo, il quale aveva condotto il negoziato coll'Olivares, diede risposte evasive. L'insistere dell'ambasciatore, il quale ammonì il papa di far il suo dovere, il re avendo fatto il suo, chiedendo l'allontanamento di Lussemburgo, l'esclusione del re di Navarra, la scomunica dei suoi aderenti cattolici, provocò una di quelle scene, che così vivamente dipingono il carattere di questo pontefice.

Siffatta scena riescì d'una violenza tale, da minacciare di rottura tra la Santa Sede e la Spagna, mentre poco prima erano giunti al termine medesimo gli affari di Venezia. Leggendo le parole da Filippo II nel dì 12 giugno indirizzate a Sisto quinto, risulta chiara la situazione. « Il contegno di Vostra Santità, così il re, non è menomamente in armonia con ciò che il più ubbidiente figlio della Chiesa doveva aspettare da lei. V. S. torna a parlare di quel che ha fatto riguardo agli affari di Francia, e sulla fattami offerta di denaro e di truppe. V. S. vede che io sono venuto al suo incontro, accettando le sue proposte, e facendo da parte mia ciò che al mondo è noto. Io non voglio se non una sola cosa, cioè che ciascuno si metta ad operare, giacchè secondo le opere saremo giudicati e nel mondo presente e nel futuro. Dopo di avere, con atto ispirato da Dio, al principio del suo regno pronunciata l'esclusione di Béarn, V. S. con estrema mia sorpresa, ha lasciato alle eresie agio di gettar radici in quel paese, senza nemmeno comandare ai cattolici di abbandonare Béarn. La Chiesa è minacciata di perdere un membro come la Francia; il mondo cristiano ha da temere d'essere invaso dagli eretici riuniti; l'Italia è esposta ai medesimi, e intanto si sta con-

templando e temporeggiando al cospetto dei nemici di Dio! E contro di me si lanciano accuse, perchè, trattando tutte queste cose quasichè fossero interessi miei proprj, accorro verso V. S. come padre riverito ed amato, rappresentandole, da buon figlio, gli obblighi e della S. V. e miei! Per la misericordia di Dio, dove nell'intero corso della mia vita ha potuto trovar motivo V. S. a pensare e a parlare di me come fa, e con qual diritto me lo scrive? Iddio sa, e il mondo vede, quale è stata mai sempre la mia venerazione per la Santa Sede, da cui niente potrà sviarmi, nè anche il grave torto della S. V. a mio riguardo. Ma quanto è maggiore la mia devozione, tanto meno consentirò a lasciar la S. V. mancare ai doveri suoi colla Chiesa e con Iddio, il quale le ha dati i mezzi d'agire. A rischio d'importunare V. S. e di dispiacerle, insisterò perchè Ella metta mano all'opera. Ecco quel che desidero: se Ella non lo fa, mi dichiaro non colpevole dei mali che sono per risultarne. Lo scopo della mia protesta e della presente lettera si è il bene della Chiesa. Vedo il bisogno, eppur nulla si fa. Se la S. V. agisce conforme ai suoi doveri e alle sue ripetute offerte, l'assisterò da divoto figlio. Non ammetto il caso contrario, ricusando di credere che Iddio abbia dimenticata la Chiesa sua al punto di permettere, che essa venga abbandonata dal suo vicario ».

Pochi documenti al pari di questa lettera dimostrano l'indole del re e la situazione momentanea. Non vennero già rotte le relazioni diplomatiche; ma dalla parte di Spagna rapidamente succedettero quelle manovre, le quali, se non giunsero ad intimidire il pontefice, pure ne avvelenarono il rimanente dei giorni. Di tal numero furono la minaccia dell'Olivares di far presentare al Concistoro protesta legale contro la presenza in Roma dell' inviato di Enrico IV; la riunione di truppe spagnuole su i confini dello Stato romano; l'azione continua sul cardinale Gaetani, tutto preso nei lacci della Lega e degli Spagnuoli, nell'intento di vicolare, pel di lui procedere, la libertà del papa; finalmente la missione del Duca di Sessa, a fine di astringere, di concerto coll'Olivares, Sisto quinto a concludere l'alleanza, senza la quale il re non credeva poter conseguire lo scopo. D'altra parte si aveva la resistenza attiva e passiva del pontefice, gli sforzi suoi per

guadagnar tempo, la speranza viepiù salda di un cambiamento di religione nel re di Navarra, ma anche le sue incertezze, esitazioni, apprensioni, accresciute dai vivi rimproveri di Filippo, dalle continue querele degli ambasciatori, dalle accuse dei fanatici della Lega, dai discorsi d'oratori, i quali dai pulpiti di Madrid e di Parigi insultavano il Papa qual fautore d'eresia, anzi qual eretico! Certo, il contegno del medesimo dal re di Spagna e dal di lui partito non poteva se non tacciarsi di manifesta incoerenza. Verso la metà di luglio, i cardinali d'Aragona e di Santa Severina, dal papa incaricati di trattare con Olivares e Sessa, conclusero coi medesimi una specie di capitolazione, per la quale stabilivasi la solidarietà di vedute tra il pontefice e il re nell'intento di salvare e di assicurare la fede cattolica. Allorquando però, dopo molte difficoltà, i negoziatori credettero esser giunti ad un accomodamento, il quale nelle parti essenziali somigliava a quello progettato sei mesi prima, Sisto quinto rimise tutto in forse, col voler sottomettere alla congregazione incaricata degli affari di Francia la quistione, se nel caso di vacanza del trono spettasse alla Santa Sede l'elezione? (« An electio regis Franciae, vacante principe ex corpore sanguinis, spectet ad pontificem »). Gli ambasciatori spagnuoli, i quali di già eransi lusingati di tenere il papa, s'avvidero che esso non cercava altro se non di trarre l'affare in lungo.

Tornarono all'assalto; ma il pontefice non si lasciò muovere, nemmeno dalla loro dichiarazione, emessa il dì 19 agosto, che essi avrebbero lasciata Roma. Ormai si sapeva, che egli non avrebbe concluso verun trattato tale da legare la Santa Sede con Spagna, onde, sotto il colore della religione, procurare la vittoria degli interessi spagnuoli in Francia. Quanto fosse giusta la di lui opinione della Lega, risulta dalle parole indirizzate agli ambasciatori di Filippo II. Butterebbe piuttosto, così disse, i suoi denari nel Tevere, anzichè mandarli al duca di Mayenne. Il legato aver mancato alle sue istruzioni, consegnando al medesimo cinquantamila scudi. Essere risoluto a non prestar aiuto alla Lega, la nemicizia delle case di Guisa e di Borbone risultando da antiche rivalità e non avendo che fare cogli interessi della religione. Perciò cardinali, principi e signori, inimicati con Mayenne es-

sersi accostati al re di Navarra; perciò appunto egli non voler avere l'aria di essere partigiano della Lega, e protettore di Mayenne. Solo conservandosi neutro tra le fazioni, solo dichiarando l'intervento pontificio e spagnuolo non mirare ad altro se non a dare alla Francia un sovrano cattolico, non già a favorire i disegni della Lega, potersi sperare di riunire i Francesi cattolici. Ma gli interessi spagnuoli erano concatenati con quelli della Lega, l'indebolimento della Francia stava nei reconditi pensieri di Filippo II, il quale voleva escluso quel re cattolico desiderato da Sisto quinto. Tale essendo la divergenza d'opinioni e di mire, l'accordo riesciva impossibile. Il grave errore di Sísto quinto era consistito in primo luogo nel suo non ravvisare le vere disposizioni della nazione francese, poi nella lusinga d' indurre Filippo II ad adottare il proprio punto di vista.

Ma erano esaurite le forze del pontefice. L'agitazione continua procuratagli da questi combattimenti ed alterchi, le difficoltà della sua posizione due volte accresciute mediante errori politici, gli scrupoli di coscienza inseparabili dalle questioni religiose, la vivacità del suo carattere avevano infranta la robusta sua costituzione. Era di già ammalato di febbre quando combatteva ancora cogli ambasciatori di Spagna; allorchè due giorni dopo convocò di nuovo la congregazione per gli affari di Francia, la sua vita era minacciata. Morì nella sera del 27 agosto 1590. « L'accidente sopravvenuto a Sua Santità - tali sono le parole dal conte d'Olivares la medesima sera indirizzate al re - è stato così violento da farla morire senza confessione, e peggio, peggio, peggio. Iddio gli usi misericordia! » – « Il papa, scrive il Sessa, è morto senza confessione, e un cardinale dice che da più anni non si è confessato. L'accolga Iddio nella sua gloria! Non sarebbe potuto morire in momento più funesto alla sua riputazione, giacchè lascerà memoria peggiore di qualsiasi papa da lungo tempo. Piaccia al Signore dargli un successore come conviene ». La rabbia spagnuola si manifesta in questi dispacci. Al contrario Alberto Badoer: « Alle 23 hore (il pontefice) spirò, lasciando i suoi tutti sconsolati e gli altri buoni in gran timore, che tale accidente non sia occorso in tempo poco opportuno, per il misero stato delle cose del mondo. Io sento

grandissimo dispiacere per il servizio della Serenità Vostra, perchè sebbene la Santità sua haveva quella severità de natura, si poteva nondimeno, per la buona sua voluntà verso la Serenissima Repubblica, sperar con il tempo e con la destrezza, ogni buon esito delli negoti suoi ».

Delle disposizioni della corte di Madrid rende conto un dispaccio dell'ambasciator veneto Tommaso Contarini dei 22 settembre. « La morte del pontefice, quanto più si considera, tanto più si gusta in questa parte, parlando ogn'uno con tanta libertà, quanto che essendone ragionato con poco rispetto, stimandosi che non possa succedere alcuno nel pontificato, che non sia men contrario alli pensieri di questa corona, et che non favorisca più la parte della Lega di Francia ».

VIII. La presente succinta esposizione delle relazioni di Sisto quinto coi partiti politico-religiosi di Francia, nell'epoca dopo le guerre inglesi più funesta e gravida di maggiori pericoli pel regno, si è ingegnata di far conoscere al lettore il contenuto più notevole della parte più importante dell'opera del barone Hübner e dei documenti alla medesima aggiunti. I particolari dei fatti e delle considerazioni, cui essi danno luogo, siccome è naturale, non possono ricercarsi se non nel testo e nel bel codice diplomatico che gli serve di corredo. L'attitudine da Sisto quinto presa negli affari della Lega, nel suo insieme era ben nota, e il conte d'Olivares è un gran personaggio presso tutti gli storici del papa. I nuovi documenti però, quanto numerosi giudiziosamente scelti, palesano maggiormente i reconditi pensieri e gli intimi motivi del papa, mentre servono a corroborare ciò che si sapeva dei maneggi degli agenti spagnuoli a Parigi, del Mendoza, del Tassis e d'altri. Più che non ha fatto, l'autore avrebbe potuto servirsi di fonti francesi contemporanei, benchè esso possa obiettare, aver voluto comporre non la storia della Lega ma quella di Sisto quinto. Mi rincresce però che il barone Hübner non abbia giudicato opportuno, anzichè di rompere il filo della narrazione colla morte del papa, di esporre almeno succintamente lo sviluppo della crisi sin alla riconciliazione di Enrico IV colla Chiesa, a mio giudizio complemento necessario dell'opera rimasta come in tronco. Era preceduta alla morte del papa

la battaglia d'Ivry, 14 marzo 1590, la quale pareva dovesse aprire al re le porte di Parigi di cui principiò l'assedio e dove il cardinal Caetani di già masticava erba: ma era anche succeduta l'invasione del regno, per Filippo II, dei duchi di Savoia e di Parma. Effimeri furono i regni dei primi tre successori di Sisto quinto. Sotto il secondo di essi, Gregorio XIV (Niccolò Sfondrato) la parte dalla S. Sede nelle operazioni militari in Francia le procurò tutt'altro che onore, le soldatesche papali essendo poco agguerrite e peggio disciplinate, facendo inoltre larga breccia nel pontificio tesoro. Il momento favorevole d'intervenire era passato ancora per Filippo II. Il re aveva giudicato bene dell'occasione opportuna, allorchè fece di tutto onde spingere Sisto quinto ad unirsi a lui, coll'autorità del suo nome e colle sue risorse pecuniarie. Forse allora egli avrebbe raggiunto l'intento suo: ora nell'istessa Lega manifestavasi la scissura. Quanto importasse in quel tempo la resistenza del papa, è manifesto a ognuno.

Sisto quinto era morto da un lustro, allorchè avvenne la solenne assoluzione di Enrico IV per Clemente VIII, destinato a cogliere i frutti di quel che il celebre predecessore suo aveva preparato tramezzo alle esitazioni ed incertezze dell'agitato suo regno. Quattro mesi in poi definitivamente si sciolse la Lega, e nel dì 2 maggio 1589 venne conclusa a Vervins la pace tra Francia e Spagna, il cui re presto scese nella tomba, nella quale erangli preceduti i suoi giganteschi disegni, lasciando la monarchia grandemente indebolita malgrado la colossale estensione dei suoi territorj (1). La S. Sede partecipò a questa pace, le cui principali condizioni rinnovarono quelle del trattato di Castel Cambrese del 1559. Nella basilica di S. Pietro, il rilievo sul sarcofago di P. Leone XI rappresenta la comunione, da lui, allora cardinale Alessandro de' Medici e legato in Francia, data ad Enrico IV. Non

(1) Le condizioni e politiche ed interiori della Spagna alla morte di Filippo II, già molto bene descritte da C. Weiss nell' opera: *L'Espagne depuis le règne de Philippe II jusqu'à l'avénement des Bourbons* (Parigi 1844), vengono nuovamente esposte coll'aiuto di molti materiali sin ad ora non adoperati, nel primo volume dell'opera: *Heinrich IV, und Philipp III. Die Begründung des französischen Uebergewichtes in Europa*, 1598-1510. *Von Dr. M* Philippson, Berlino, 1870.

solo pel re, anche per Clemente VIII la riconciliazione era politica necessità. Solo col ritorno nel grembo della Chiesa, Enrico IV poteva guadagnarsi stabilmente l'opinione moderata vie più rinforzata, la quale non disgiungeva l'attaccamento alla fede cattolica dall'adesione alla legittima successione; solo con tal ritorno gli veniva fatto di sciogliere la Lega. Solo col riconoscere il re legittimo, il papa assicurava la posizione del cattolicismo in Francia, mantenuto in tal modo sul terreno cattolico un contrappeso alla potenza spagnuola anche pel pontificato minacciosa. Malgrado i vacillamenti, tale era stato il pensiero fondamentale di Sisto quinto.

Fermiamoci un momento ancora, per raffigurarci quest'uomo, straordinario quanto la di lui vita. Nella magnifica cappella del Presepio, da lui aggiunta alla basilica di Santa Maria maggiore, Sisto quinto giace sepolto dirimpetto al pontefice che gli schiuse l'arringo, S. Pio V. I rilievi del vasto monumento rappresentano vari fatti del di lui regno, tra i quali i soldati che corrono con teste di briganti recise sono ornamento stranissimo d'un pontificio sepolcro. Nel centro vedesi la statua del papa, in ginocchioni, il capo alquanto abbassato, le mani giunte. Non è di scultura insigne, ma vera e viva; vediamo il « cordelier qui est en très-bon prédicament », quale l'ambasciatore francese lo fece conoscere al tempo del conclave, allorquando all' infuori di Roma poco si sapeva di lui. Giovanni Gritti ambasciator veneto, cui spesso incontriamo nei volumi del suo collega tedesco del decimo nono secolo, ci ha lasciato un buon ritratto del papa. « È di carne bruna, di statura mediocre, con barba castagna, e la vita, come affermano, tutta coperta di pelo. Ha guardatura sicura, e discerne così bene senza occhiali, che subito giunto in Concistoro con una sola fissata d'occhi s'accorge chi vi è e chi manca.... Ha natura collerica e sanguigna, onde s'accende di sdegno con grand' impeto: vero è che facilmente s'acquieta » (Relazioni Ven. II, 4, 340). « Se i pensieri continui e molto più la collera non lo molestassero assai, tali sono le parole di Lorenzo Priuli, tornato da Roma nell'anno secondo di Sisto quinto (ibid., 310), si potria credere che dovesse superare gli anni di papa Gregorio. Ma mette gran pensiero alle cose, si affeziona, si affligge, e

la collera è in lui tanto gagliarda, che alcuna volta gli tremano le mani quando è preso da essa. Tuttavia gli passa assai presto, e vivendo una vita assai regolata, comunemente si tiene, che sia per vivere qualche anno, se bene lui medesimo afferma che non crede di poter vivere lungamente ».

Sotto un aspetto solo, egli somigliava perfettamente al suo predecessore, nella passione cioè per l'architettura. I lavori per la stazione centrale delle strade ferrate romane, i quali di giorno in giorno vanno cambiando maggiormente l'altopiano tra il Quirinale e l'Esquilino, hanno occupata una porzione troppo vasta della villa, colla quale il cardinale di Montalto, negli anni di ritiratezza dai negozi, aveva mutato l'aspetto di quella contrada allora del tutto abbandonata, tra la sua prediletta chiesa di Santa Maria Maggiore e le Terme di Diocleziano, la cui parte meglio conservata da Pio IV era stata dedicata al culto qual tempio di Santa Maria degli Angeli. Chi però è stato a Roma prima di quest'ultimo decennio, dalla sommità del così detto Monte della Giustizia, punto più elevato dell'aggere di Servio e dell' intera città di cui presentavasi il magnifico panorama, ha osservata questa villa, di già priva della maggior parte dei suoi bei viali e monumenti d'arte, ma nel suo insieme ancora conservata; villa la quale, un quarto di secolo prima di venir guastata, ebbe la sorte di descrizione storica diligentissima del principe Camillo Massimo, nella cui famiglia essa pervenne nello scorso secolo. A chi consideri quanto il papa in poco più di cinque anni di regno agitatissimo operasse in ogni ramo, con sicurezza, prontezza, energia, ordine metodico da fare stupire, non parrà inverosimile l'opinione del nostro autore, il cardinale, nell' involontario suo ritiro, essersi in questo bel luogo occupato di progetti, i quali allora erano castelli in aria, eppure un giorno ebbero da effettuarsi. Le istituzioni politiche di Sisto quinto sono state portate via dai turbini dei secoli. Le di lui creazioni nel campo dell'arte portano i contrassegni della decadenza del gusto del tempo, oltre a mostrare i difetti inseparabili dal far presto. La mancanza d' intelligenza e di sentimento per le fabbriche antiche era retaggio del secolo, reso vie più manifesto in lui perchè l'attività sua era immensa. Ma del pari che la città di Roma

continua tuttora a portar l'impronta ricevuta da lui, le istituzioni ecclesiastiche e della curia sono rimaste nel loro insieme quali da lui vennero ideate. Niun pontefice degli ultimi secoli ha lasciate traccie pari alle sue.

All'opera di cui si è fatto parola nella presente analisi, spetta il merito di aver posto sotto il vero e proprio aspetto il carattere di quest'uomo singolare, dimostrandone con prove nuove e sincere l' ingerenza nell'andamento delle cose del suo tempo. L' insigne storico alemanno, più di qualunque altro dell'epoca attuale benemerito della storia dei pontefici del decimosesto e decimosettimo secolo, qui, come spesso altrove, aveva indicata la retta via: ora i documenti dal barone Hübner raccolti, dei quali abbiamo copiosa scelta nel secondo e terzo volume, e maggiormente quegli spagnuoli, sono venuti a convalidare viepiù, completandolo, il giudizio sopra Sisto quinto. Nell'esporre le condizioni (1) interiori, amministrative ed altre, dello Stato romano, e nel qualificare l' indole e le tendenze religiose quanto letterarie dell'epoca, la quale tiene il mezzo tra il dominio delle idee riformatrici del tempo del Concilio Tridentino e i cambiamenti risultati dalla lunga lotta col protestantismo, l'opera lascia da desiderare. Non voglio stancare il lettore entrando nell'esame dei particolari e di questa parte e dell'altra spettante alle cose locali, e storiche e topografiche, particolari non esenti d'errori di vario genere, e di sviste sfuggite e alla diligenza dell'autore e a quella del correttore non sempre troppo attento. Non consiste in tali parti il pregio intrinseco del lavoro, bensì nel quadro che dal medesimo ci viene presentato delle relazioni politi-

(1) Credo non dover passare sotto silenzio la menzione delle misure prese da Sisto quinto riguardo agli Ebrei, contenuta in una cronaca giudea (*Emek Habacha von R. Joseph ha Cohen übersetzt von M. Wiener*, Lipsia 1858), la quale contrapponendo a pag. 127 la mitezza, dimostrata da questo potefice ai seguaci dalla legge mosaica, alle severità di altri e segnatamente di P. Paolo IV, ne fa grandissimo elogio. Una petizione da presentarsi al papa riguardo alle sacre scritture e al Talmuld non ebbe luogo, non essendo rimaste d'accordo le comunità giudee con tale intento riunite a Padova. L'autore della sopraccitata cronaca, di famiglia spagnuola ma nato in Avignone, esercitò la medicina nel Monferrato, dove morì verso il 1575, dimodochè quel che spetta a Sisto quinto proviene da un continuatore anonimo.

che, intimamente collegate colle religiose, del pontificato coll' Italia e coll' Europa cattolica. Siffatto quadro è ampio e colorito; i giudizj sono coscienziosi e pieni d'equità, l'attitudine è dignitosa, lo sguardo abbraccia quel vasto orizzonte, il quale, sinanche nei tempi dell' ingerirsi di molte mediocrità, conta tra i distintivi della Santa Sede.

ALFREDO REUMONT.

Cronache della città di Fermo. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1870; un vol. in 4to di pag. XI-607. - È il IV Vol. dei Documenti di Storia Italiana pubblicati a cura della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Toscana, dell' Umbria e delle Marche.

Gli studi storici in Italia aveano preceduto ed accompagnato le riforme politiche e civili nel secolo scorso, e prenunciarono il rinnovamento italiano in questo secolo. Liberata la patria, gli studi della storia di essa, prima disgregati, si ripigliarono con ordine maggiore, e se non progredirono come s'attendeva, fu pe' grandi sacrifici che dovette costare l'unificazione politica e civile, e la restaurazione industriale e commerciale dell' Italia. Lo spirito d'associazione fattore principale delle forze economiche attuali, ravvivò pure gli studi storici, perchè aggruppò i cultori di tali discipline in parecchie Deputazioni protette dallo Stato. Delle quali massima apparve quella per la regione sarda e lombarda che già pubblicò XII volumi in foglio di *Historiae Patriae Monumenta*, e nove volumi ponderosi in ottavo grande di *Miscellanea di Storia Italiana.* Nel settimo de' quali il Ceruti, bibliotecario dell'Ambrosiana pubblicò del Domenicano Salvano Flamma da Milano contemporaneo di Dante il *Chronicon extravagans* ed il *Chronicon maius*, ambi di molto interesse.

La Toscana non avea atteso la libertà politica nell'unificazione a far prosperare gli studi delle storie italiane, chè già sino dal 1842, per opera del compianto G. P. Vieussex, pubblicava prima *Monumenti ed Appendici*, indi dal 1855 quat-

tro volumi all'anno del giornale, *Archivio Storico Italiano*, il quale, costituito il regno d'Italia e morto il Vieusseux, diventò organo della Deputazione sugli studi di storia patria per le provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche, e venne da quella continuato. Questa Deputazione, fuori del campo dell'*Archivio*, e coi tipi di quello, pubblicò a cura del diligentissimo Cesare Guasti due volumi delle *Commissioni* di Rinaldo degli Albizzi, testè pubblicò in unico volume in foglio di 607 pagine le *Cronache della città di Fermo* con annotazioni ed illustrazioni e per cura di Gaetano De Minicis vice Presidente di quella Deputazione, e chiaro per lunghi ed amorosi studi sulle storie fermane e picene e per raccolta di monumenti e documenti, di Marco Tabarrini Segretario della Deputazione e benemerito Consultore dell'*Archivio*, e di Cesare Trevisani.

Fra le città antiche d'Italia Fermo e Siena serbarono più puro il tipo genuino di colonie romane, sorte saldamente e fieramente in mezzo a popolazioni mordenti il freno e minacciose, e prosperate per agricoltura e per industria. Siena al segno della lupa coi gemelli, Fermo a quello dell'aquila delle legioni, serbarono vive sempre le tradizioni romane, ed ebbero storia armonizzante colle loro origini. Siena dal facile e grazioso idioma, seppe non solo fare, ma anche raccontare le storie sue in parecchie cronache e scritture note; ma Fermo lontana dal moto del rinnovamento delle lettere, e solinga intorno al suo eccelso *Girifalco* fu meno loquace. Ebbe bensì alcune cronache, ma non divulgate nè molto diffuse, laonde la storia d'una città tanto ragguardevole sotto ogni rispetto rimaneva nel mistero delle nebbie. Fece quindi opera molto desiderata la Deputazione per la storia patria, pubblicando in questo volume tutte le cronache, ed anche un codice diplomatico fermano che le completa e le illustra.

La storia ecclesiastica fermana si potè conoscere nel lavoro dell'Ughelli e nell'opera *de Firmana Ecclesia* del canonico Michele Catalani morto nel 1805; le origini di Fermo vennero illustrate da esso Catalani, dal Collucci nella grande opera sui Piceni, e dal De Minicis; ma della storia politica e civile di Fermo nel medio evo e ne' tempi moderni, nessuna notizia si poteva trovare fuori degli archivi di quella città. L'avvo-

cato Giuseppe Fracassetti nel 1841 in Fermo pubblicò l'opuscolo *Notizie storiche della città di Fermo* nel quale sommariamente comunica i fatti appurati più salienti della storia politica. Ivi lagnasi a ragione che nessuno abbia fatto conoscere al Muratori la Cronaca latina di Fermo del notaio Antonio di Niccola, la quale dal 1176 viene sino al 1447, e che fu continuata sino al 1502 da Luca Costantini. Di quella Cronaca erano parecchie copie, ed una migliore nella raccolta del De Minicis servì, a lui specialmente, pella edizione che accennammo.

La Deputazione pubblica in questo volume non solo la Cronaca di Antonio di Niccolò, ma la continuazione di Luca Costantini, e Cronache di Giampaolo Montani dal 1445 al 1557, ed *Annali di Fermo* più diffusi dal 1445 al 1557.

Nei secoli XIII e XIV le democrazie europee, ma specialmente le italiane, trassero potente aiuto dagli ordini loro figli de' Francescani e de' Domenicani, che diventarono gli economi, gli esattori, i tesorieri, ed anche gli archivisti di molti nostri Comuni. Se ad Ascoli Piceno ai Francescani era affidata la custodia degli Statuti, Fermo depositò presso i Domenicani i suoi archivi che prima stavano negli stipi dei Priori o degli Anziani. Que' frati li custodirono gelosamente in un sotterraneo della cappella di S. Domenico, dove scamparono bensì ad incendi e a devastazioni, ma dove anche patirono per umidità ed aria stagnante. Per tale nascondiglio Fermo potè serbare il tesoro di 1665 carte dal secolo X al XV. Le quali vennero primamente ordinate da Michele Hubart, segretario del Comune nel 1624 con indice e sommarii, indice topografico, che dall'arcidiacono Giuseppe Nicola Eroni venne anche ridotto cronologico. Nel 1794, fuggendo alla rivoluzione il canonico Giuseppe Antonio Vogel da Basilea riparò a Fermo, ed a temperare l'amarezza dell'esilio si pose a fare transunti delle carte fermane in due volumi che, caduti in proprietà di Achille Gennarelli, vennero testè acquistati dalla Deputazione per li studi di storia patria. Nel settembre del 1859 da quelle carte fermane il Betmann trasse trentatrè diplomi imperiali pei *Monumenta Germaniae Historiae*.

Il Tabarrini, colla sagacia che lo distingue, dal Sommario del Vogel riscontrato cogli anteriori, trasse grosso manipolo

di *Regesta Firmana* dal 907 all'anno 1300 in 627 sommari od estratti, ai quali aggiunse ventiquattro documenti interi dal 1177 al 1385, cavato da altri copioni diligenti e da una storia inedita della famiglia Zen che da Venezia erasi trapiantata a Fermo. Così per questi benemeriti si compose e divulgò un tesoro di storie fermane, dal quale poi, col sussidio degli studi topici, storici, artistici, naturali, economici, statistici, etnografici, linguistici, alcuno informato allo spirito della storia de' tempi nostri, potrà trarre la storia popolare di Fermo dalle origini a noi. E Fermo, sì generosa sempre per le cose pubbliche, non ristarà dall' incoraggiare tale lavoro.

È molto notevole la Cronaca di Antonio di Niccolò perchè redatta per anni e giorni senza pompa oratoria, ha fisonomia di verità limpida, e ricorda fatti altrimenti non reperibili. Per essa sappiamo che Atri nel 1291 fu presa e distrutta interamente (*ad nichilum reduxerunt*) dai Saraceni. Vediamo come nel 1340 il popolo di Fermo, d'accordo coi Francescani, uccise il tiranno, Mercenario di Monte Verde, ed al grido di viva il popolo e morte alle gabelle, pace e morte ai tiranni, espulse i contadini. Onde s'argomenta che i feudatarii esterni s'allearono coi villani contro la democrazia cittadina, onde esercitare il dispotismo, e questa opposizione de' villici ai cittadini vediamo tuttavia alimentata in Francia, ed ora in Italia per opera di poteri dispotici ecclesiastici. Ma i Monte Verdi nel 1376 ripigliarono la tirannia della città, temperata colla nomina di nove capitani del popolo, un sindaco ed un gonfaloniere della giustizia. Ma anche quella tirannia parve insopportabile, tanto che il popolo, vinti e presi Rinaldo e tutta la di lui famiglia a Monte Falcone, li giustiziò con una crudeltà da medio evo. Perchè essendo tutto il popolo vestito a nuovo, con varii colori per ognuno de' sestieri, o per ognuna delle sei porte della città, vennero condotti su asini vòlti verso la coda e con corona di spine sul capo, nella piazza di San Martino, ed in mezzo ai tripudi decapitati, e sotto i loro capi infissi si pose lapide colla scritta:

Tiranno fui pessimo e crudele
Sol per mal far di me e di Luchina (la moglie)
Cari miei figli patiste disciplina.

I miseri Ebrei, tollerati perchè spesso soccorrevano di denaro i potenti, quasi sempre al verde, pure in Fermo erano esposti agli impeti dei popolani, ed anche, ove rapacità consigliava, de' nobili. Nel 1396 i nobili esterni, fatto impeto in Fermo al grido *viva lo popolo* e la gente ghibellina *inceperunt derobare et mittere ad saccum totam Judeam, idest omnes iudeos.* Da questa Cronaca si raccoglie, che nel 1407 il partito di Lodovico di Baviera col marchese papale contro Ladislao, fornito dai Della Rocca, ghibellini d'Ascoli Piceno, entrò in quella città, e che certo Macchiato con altri Fermani andava spargendo per Ascoli sale, miglio e lupini, pare a segno di città deserta, perchè molti ne erano fuggiti. Le rivalità tra Ascoli e Fermo rimontanti alla guerra sociale, apparivano forti frequentemente. È curioso il fatto d'un frate Antonio che, nel 1412, tratti seco venti fanatici tra uomini e donne, e fattili spogliare nudi al fiume Tenna, e battezzatili, con loro, nudo affatto lui, e nudi affatto tutti, giunse in piazza S. Martino a Fermo, dove vennero poi carcerati per ordine del vicario del vescovo.

Con molto amore il cronista descrive gli sforzi de' Fermani per liberarsi dalla tirannide degli Sforzeschi, e come nel 1446 cedettero il Girifalco, come fu poi diroccato, e come il partito popolare per afforzarsi si conciliò coi vicini, e fece la pace anche cogli Ascolani *contra tirannicam pravitatem Sfortianorum et aliorum tyrannorum;* come mediatore sia stato il benemerito domenicano Iacopo da Monte Prandone; come per questa pace vennero due giureconsulti con sei sindaci e circa quattrocento cittadini ascolani colle confraternite e con palme d'olivo. Entrati per porta S. Giuliano, e giunti nella piazza maggiore, ivi, dopo la predica del frate Iacopo, cantando rime volgari si abbracciarono e baciarono Ascolani e Fermani, ed ogni famiglia di questi volle avere ospite alcuno di Ascoli. Quattro anni dopo ad Ascoli si pose sul ponte Solestano lapide commemorante la lega fatta tra Ascoli e Fermo. Il dotto De Minicis con 248 note viene illustrando e completando così questa Cronaca da fare quasi una storia compìta per tutti gli anni che abbraccia.

Nei documenti fermani pubblicati in questo volume, rinvengonsi anche parecchie voci degne di considerazione. E spe-

cialmente queste, *cassero*, *stile*, *girone*, *carronaria* o *carbonaria*. Anche nella Toscana e ad Ascoli s' incontra *cassero* per sommo castello già prima del secolo XIV. E pare derivato dal greco χασσωρεῖον solario, o luogo ove si poneano i meridiani. Certe picche romane si dicevano *pile*, e così a Brescia come a Fermo la via e la porta ove queste erano infisse, o forse dove era il deposito loro chiamossi *Pile*. Chi non sa quante volte i gironi si trovano nel poema di Dante? Erano cinte rotonde di luoghi come fortificati, e tolte dall'uso volgare in Toscana e nell' Italia centrale. Non si rinvengono nell' Italia settentrionale. Carronaria o carbonaria già nel secolo XI è una parte di fortilizio, e da altro documento ascolano pare che fosse una fossa.

In un atto del 1063 troviamo nominata presso Fermo o verso il mare, *via Francesca*, forse dal passaggio di Carlo Magno o d'altri re franchi, come quella d'egual nome che radeva il Piemonte lombardo. Quell'atto è donazione fatta secondo il diritto longobardo di una torre al Tronto al vescovo di Fermo da due nobili portanti nomi germanici. Vi si notano testimoni tutti con nome italiano e senza cognome. Da un privilegio di Federico I del 1161 al capitolo de'canonici di Fermo si concede loro libertà di nominarsi il *preposito* e di fare il loro beneplacito nei loro *castelli*. La chiesa cattedrale di Fermo era dedicata a S. Maria Assunta. celebrata il 15 agosto, dieci giorni dopo il patrono di Ascoli. Dovette surrogare o Giunone o Venere nel Campidoglio fermano, ed i vassalli di Fermo, sino dal secolo XII si obbligavano a portarle i palii nella solennità.

Abbiamo spigolato qualche notizia tra le molte contenute nelle Cronache e negli atti pubblicati dalla R. Deputazione sugli studi di storia patria nel volume predetto, onde si vegga quanto materiale storico vi si contenga: ne abbiano lode i collettori ed illustratori, e stimolo i dotti Fermani a stillarne la storia popolare della patria.

G. Rosa.

VARIETÀ



COPERNICO.

Il 19 febbraio gli Scandinavi celebrano il centenario di Copernico: nome così divulgato, eppure così poco se ne sa. Di che nazione fu? di che fede? chi ne favorì la dottrina o la contrariò?

Si risponde comunemente che fu polacco; di religione protestante; favorito da' suoi religionari, mentre lo avversarono i cattolici.

Eppure nel Walhala, dove raccolse tutte le glorie tedesche, re Lodovico di Baviera collocò fra queste il Copernico. Di fatto il vescovado di Ermland, a cui apparteneva, stava allora sotto il dominio della Polonia: ma egli, non men che sua madre, scriveva lettere in tedesco, e da un' iscrizione greca s'un libro appare che il suo nome pronunziavasi Köppernik alla tedesca.

Fatto è che pochissimo si sa di questo grand'uomo. Gassendi ne pubblicò in latino la vita, un secolo dopo morto, non valendosi che di quel che trovava a stampa: altre ne scrissero Gottsched, Sniadecki, Westphal, Czynski....; ma copiandosi uno dall'altro.

Dantisco, vescovo di Ermland, ch'era stato ambasciatore di Sigismondo re di Polonia alla corte di Carlo V, viaggiò mezzo il mondo, visitò l'Asia e l'Africa; fu gran cultore e protettore delle lettere, e stette in corrispondenza coi più

dotti del suo tempo. Questo carteggio in 49 volumi in folio sta negli archivi vescovili di Frauenburg; una parte che ne era stata portata via da Gustavo Adolfo re di Svezia nella guerra de' trent'anni, fu nel 1833 dal governo prussiano ricuperata: altre si scopersero dappoi nella biblioteca dell'università di Upsala; e il governo prussiano, colla generosità letteraria che gli è propria, le mise a disposizione del dott. Hifler, il quale ne trasse una vita di Copernico, che corregge e supplisce le precedenti.

Resta ivi accertato che Niccola Copernico nacque il 19 febbra 1473 a Thorn, da Niklas Copernik, negoziante d'estese relazioni, e da Barbara figlia di Luca Watzelrode e sorella d'altro Luca vescovo di Ermland. Probabilmente studiò in paese, e nel 1491 trovasi ascritto all'università di Cracovia, dove allora dettava il famoso matematico Alberto Blar (Brudjewski). A tale scuola Copernico professossi poi debitore di quanto seppe nella matematica, e commentò le opere di Peurbach e di Regiomontano.

Finiti i quattro anni, avendone 22 tornò in Prussia, e dallo zio vescovo, suo particolar protettore, ebbe un canonicato a Frauenburg (1495). Prima di conseguir la nomina era prescritto si studiasse per tre anni in una università la teologia, la giurisprudenza o la medicina. Pertanto Copernico venne a Bologna (1497), e applicossi al diritto; della quale scienza seppe valersi più tardi per difendere i privilegi del vescovado principesco di Ermland contro le pretensioni dei Cavalieri Teutonici, allora potentissimi.

Mentre però studiava diritto, perfezionavasi nelle matematiche e nell'astronomia, e principalmente col frequentare Domenico Maria ferrarese domenicano, che probabilmente fu il primo che gli istillasse dubbj sul sistema tolomaico.

Aveva qui menato seco il fratello Andrea, e il mantener questo e sè lo pose in quelle strettezze che gli studenti conoscono, finchè non lo soccorse lo zio, vescovo di Warmia.

Nel 1500 a Roma, dov'ebbe famigliarità col celebre Regiomontano, leggeva matematiche a numeroso uditorio (1). Egli

(1) « Doctor meus Bononiâ non tam discipulus quam adjutor et testis observationum doctissimi viri Dominici Mariae: Romae autem, a. d. MD, natus annos plus minus vigintiseptem, professor in athematum in magna

ci rivela quanto grave noja gli desse il vedere come il meccanismo mondiale, dal sommo Fattore disposto per nostro bene, ancor non fosse soddisfacentemente spiegato. Per meglio intendere gli autori che ne ragionano, Apollonio Pergeo che faceva il sole centro degli altri pianeti, ma circuente la terra; Niceta di Siracusa, Eraclide ed altri che davano alla terra una rotazione sopra sè stessa: Filolao che inoltre la faceva rotare attorno al sole, al par dei Pitagorici; si applicò al greco, e poichè solo in Italia lo si poteva imparare, domandò di tornarvi, promettendo di studiare anche medicina, affine di assistere i membri del capitolo di Ermland. Si sa che la pratica della medicina perchè sezionava e cauterizzava, diveniva un impedimento agli ordini sacri: onde Copernico non ricevette al più che i minori.

Venne dunque a Padova (1501), molto praticando Niccola Passare e Niccola Vernia, aristotelici di grido: e laureato in medicina, tornò a Frauenburg (1505). Servì qual medico privato suo zio, e lo secondò ne' generosi divisamenti, fra' quali era lo stabilir una scuola superiore a Elbing; progetto fallito pei pregiudizi degli abitanti, avversi ai forestieri.

Pure seguitò da canonico e da medico; e un ricettario e un *regimen sanitatis* che ce ne rimane attestano che conosceva ben poco, sebbene godesse molta popolarità. Intanto in silenzio maturava il gran concetto del sistema mondiale; e alle osservazioni astronomiche ebbe miglior campo allorchè, morto lo zio, tornò a Frauenburg: fu anche messo in terna pel vescovado di Ermland, ma gli venne preferito quel Dantisco, alle cui schede dobbiamo tali notizie. Questo, caduto in malattia, fu guarito da Copernico, come altri; fra cui Tiedmann Giesse, designato vescovo di Kulm, il quale compose l'*Antilogicon* in confutazione di Lutero. Fu egli per 30 anni strettamente legato a Copernico, al quale persuase di dedicare a Paolo III papa l'opera sua « de Orbium coelestium revolutionibus », Giorgio Gioachim Rheticus, che per due anni aveva cooperato con Lutero e Melantone, nel 1539, venne a porsi sotto la direzione di Copernico, e l' impressione fattagli da questo descrisse in un'opera che non ci resta. Bensì

scholasticorum frequentia, et corona magnorum virorum et artificum in hoc doctrinae genere ». RHETICUS, *Narr. de Copernico.*

nella *Ad Io. Schonerum de libris revolutionum Copernici per quemdam juvenem mathematicae studiosum narratio prima* (Danzica, 1540), parla assai di Copernico, e quando questi si risolse alfine a pubblicar l'opera, che da tanti anni correggeva e aumentava, e che già gli ignoranti beffavano fin sul teatro, e i sapienti domandavano a gran voce, Retico soprantese alla stampa di essa in Norimberga.

Ma Copernico non la vide pubblicata, e sul letto di morte, che lo colse il 24 maggio 1545 (non 1543 come dicesi ordinariamente), gliene fu posto in mano il primo esemplare.

S'è scritto anche recentemente che solo la morte lo sottrasse alla persecuzione de' preti. Ebbene nel *Codex Graecus CLI* della biblioteca di Monaco, che è l'opera del *Senso e del Sensibile* di Alessandro Afrodiseo, Gian Alberto Widmanstadt annotò che, trovandosi a Roma nel 1533, in presenza di Clemente VII, di due cardinali e d'altri personaggi, aveva esposto il sistema pitagorico, e dal papa ebbe in dono esso libro. Questo sistema era pure stato preconizzato da Nicola da Cusa, che fu fatto cardinale.

Copernico dunque non annunziava una novità quando asseriva il girare dei pianeti e della terra intorno al sole; coordinava bensì quella dottrina, antichissima nella scuola italiana, e la riduceva a quella scientifica semplicità che è indizio del vero, trovandovi la spiegazione di tutti i fenomeni celesti, anche quelli che più parevano complicati, come il fermarsi e retrocedere di alcuni pianeti e la precessione degli equinozi: e il modo di misurare le distanze dei pianeti dal sole, mediante una gigantesca triangolazione, che ha per base l'asse dell'orbita terrestre. Nella dedica a Paolo III egli tratta d'assurda la credenza nell' immobilità della terra: e « se mai alcuni ciarlieri, digiuni di cognizioni matematiche, pretendessero calunniare il mio libro per qualche passo della Bibbia, stiracchiato al loro proposito, sprezzerò quei vani attacchi: di soggetti matematici si scrive per matematici »; e chiede che il capo della Chiesa lo difenda dai falsi giudizi de' calunniatori.

Tommaso Cornelio, che nel secolo XVII stampò *Problemi fisici* dice: *Fama est Hieronymum Tallaviam calabrum plurima secum animo agitasse, et nonnulla etiam de hoc syste-*

mate perscripsisse, et illius tandem fato praerepti adversaria in manus Copernici pervenisse. Ma nulla appoggia questa tradizione, che è una delle solite intorno a tutte le invenzioni.

La dottrina però *quod coelum stat, terra autem moveatur* fu sostenuta da Celio Calcagnini, l'anno appunto che Copernico moriva. Poco dopo Diego da Stunica, illustre agostiniano, la confermava commentando quel passo di Giob *Qui commovet terram de loco suo.*

Non aveano dunque i cattolici veruna antipatia alla dottrina pitagorica. Bensì nei *Discorsi da tavola* di Lutero si legge: « La gente presta orecchio ad un astrologo, saltato fuori a dimostrare che la terra giri, e non i cieli o il firmamento, il sole e la luna. Ma così vanno ora le cose. Chiunque abbia vaghezza di passare per uomo di fino intendimento, deve ideare un qualche novello sistema, che di tutti gli altri sia migliore. Questo pazzo vuol sovvertire l'intera scienza astronomica. Ma la scrittura sacra ci dice che Giosuè comandò al sole, e non alla terra di fermarsi! »

Melantone, nell'opera intitolata *De Initiis doctrinae phisicae*, scrive: « Gli occhi attestano che il cielo giri nel periodo di ventiquattro ore: eppure v' ha taluni che, sia per amor di novità, sia per mostra di loro ingenuità, sono venuti a conchiudere che la terra è quella che si muove, e sostengono che nè l'ottava sfera nè il sole girino. Or comunque questi visionari arditi trovino di molte cose ingegnose onde ricreare la loro mente, è sempre una mancanza di riguardo e d'onestà l'asserire tali assurde ipotesi pubblicamente, e l'esempio è pernicioso. Ogni buon fedele è obbligato accettare la verità come è rivelata da Dio, ed acquetarvisi ».

Di fatto la dottrina di Copernico era delle più decisive, perocchè sovvertiva la credenza quasi universale, appoggiata dal testimonio dei sensi e dalla boria naturale che la terra nostra fosse il centro e il punto capitale dell'universo, e i suoi abitanti le creature predilette, anzi lo scopo della creazione, i padroni di essa. Ogni volta che un nuovo orizzonte scientifico o filosofico si apre, gli intelletti anche più elevati restano colpiti di sgomento, e lo vedemmo alla scoperta dell'America, alle applicazioni del vapore e dell'elettricità. Qual meraviglia se trovò contraditori il sistema di Copernico, che pareva sovver-

tire l'ordine non solo del mondo fisico ma del mondo morale, minacciava la fede e i costumi come cangiava la posizione reciproca de' corpi celesti, e parve empietà e scandalo il sottometter l'uomo e la sua abitazione alle leggi stesse che regolano gli altri fenomeni della natura (1).

Quando poi si dilatò la Riforma, e all' interpretazione canonica si volle sostituire il sentimento di ciascuno nell' intendere i libri santi, si prese sgomento del veder data ad alcuni versetti una significazione diversa da quella che erasi tenuta fin allora, e s'arrivò fino alla condanna di Galileo. Mi guarderò io bene dal discolparla. Erano teologi che si arrogavano autorità in materia non di loro spettanza: erano prelati la cui elevazione rende più grave lo sbaglio quando, senza volerlo, sacrificavano i diritti della scienza alle passioni d'una setta, che più non potrà reggersi a petto della scienza sperimentale.

È però indegno di persone serie il ripetere le baje del Libri, dell'Arduino e di altri confutate dal Biot, dell'Albèri, dal Marini, dal senso comune. Io ne ho tentato una confutazione per via diversa, non più col processo, datoci improvvidamente mutilato da monsignor Marini, ma colle lettere ove giorno per giorno l'ambasciatore Niccolini ne mandava ragguaglio al granduca.

È eccesso di devozione il voler difendere la Congregazione dell' Indice d'aver trasceso le sue competenze proferendo sul sistema pitagorico; è eccesso di critica il voler indurne la fallibilità della Santa Sede. Nessun teologo ha preteso siano infallibili le congregazioni. Quanti libri furono cancellati dall' Indice dov'erano stati iscritti! E volete una prova palpitante? Si domandò alla Sacra Penitenzieria se fosse lecito, nel regno d' Italia, contribuire all'elezione dei deputati politici, e accettarne l' incarico, e se vescovi e parroci possano eccitar i fedeli a dare il voto. Quella sacra Congregazione rispose di sì, senza fare eccezione neppur pei paesi tolti alla Santa Sede, sol chiedendo che l'eletto nel giuramento riservi le leggi di Dio e della Chiesa. Così esplicita decisione non tolse che persone devotissime alla Santa Sede e benemerite

(1) Si sa che, per questa ragione, Hegel repudiava il moto della terra.

della causa della libertà nell'ordine, proclamassero la formola nè eletti nè elettori, e con parole gravissime distogliessero i fedeli dall'urna. Ciò mostra ch'essi non credevano infallibile la Congregazione che avea deciso differentemente. Perchè dunque si avrà scrupolo a confessare che errò la Santa Inquisizione nel condannare Galileo e il sistema copernicano? e che insania è l'opporlo ancora all' infallibilità del papa? La Santa Sede non proferì in proposito: fece esaminare da una Congregazione, la quale proferì secondo le dottrine, gli argomenti, le passioni d'allora. Quelle condanne non furono mai pubblicate sotto il nome de' pontefici, per quanto essi fossero illusi dagli Aristotelici, avversi a Galileo ed a Copernico: bensì coll'approvazione papale comparvero le decisioni del 1757 e del 1820. le quali permettevano i libri che sostenessero l'immobilità del sole. Erasi creduto vero ciò che è dimostrato falso: non resta che a ricredersi.

Ma anche prima che fosse revocata la condanna, nessuno si tenne obbligato in coscienza a riguardar come ereticali proposizioni non condannate dalla Chiesa nè dal papa *ex cathedra*. Galileo continuò a credere che il sistema di Copernico trionferebbe; e nella dura situazione fattagli dalla condanna e dall' abjura, non cessò d'essere buon cattolico. Cartesio, il 1.° gennaio 1634, scriveva al P. Marsenne: « Non vedendo ancora che questa censura sia stata autorizzata dal papa nè dal Concilio, ma solo da una Congregazione di cardinali inquisitori, non perdo la speranza che non accada di essa come di quella degli antipodi, che altre volte era stata quasi al modo stesso condannata ». Più esplicitamente il Caramnes belga teologo illustre, e vescovo di Vigevano, nella *Teologia fondamentale*, dopo riprovato come ereticale il sistema di Copernico, si domanda: « Ma se la dimostrazione impossibile si trovasse, potrebbe opporvisi il decreto del Santo Offizio? » A quest'objezione risponde: « Bisogna arrendersi all'evidenza. Nel fatto speciale non è la Chiesa romana che errò: non il Concilio, non il pontefice *ex cathedra* hanno presentato questa proposizione come articolo di fede, così da dichiarare ereticale l'adesione intorno all'opinione contraria:

(1) *Epistolarum*, Part. III, pag. 76.

bensì il tribunale de' cardinali, d'autorità insigne, definì che non v' è alcun motivo umano per non credere che il movimento della terra sia in contradizione colla Santa Scrittura. Bisogna dunque tenere per eretico chi s'ostina a mettersi in opposizione col papa, che pronunziò per l'organo de' cardinali. Ma se, per un impossibile, si recasse domani una nuova dimostrazione, allora vi sarebbe umanamente motivo per gli eminentissimi cardinali di ricorrere a un senso apparente o metaforico nello spiegare il capitolo X di Giosuè ».

Non andiamo dunque a mettere l'ortodossia dov'essa non ha a fare, nè per fiacchi scrupoli lasciamo di cercare e proclamare la verità di fatto, e in onta delle opinioni sancite, ricomporre il nesso fra i tre grandi ordini di cose, Dio, l'universo, le cognizioni degli intelletti particolari. Sant'Agostino proferì che « qualunque cosa possa altri con veri argomenti dimostrare intorno alla natura delle cose, noi vogliamo dimostrare che non contraddice alle Sacre Carte (1) »: e San Tommaso « tornare a sommo danno se, ciò ch'è indifferente alla dottrina e alla pietà, si voglia asserire o negare quasi concernesse la santa dottrina (2): infine Gregorio Magno c' insegna ch' è meglio lo scandalo che la bugia.

C. CANTÙ.

(1) *De Genesi*, lib. 1.
(2) Opp. X, 31.



PRIMA POSCRITTA

ALLE

OSSERVAZIONI INTORNO ALLA RELAZIONE

SULLA SINCERITÀ DEI MANOSCRITTI D'ARBOREA

publicata negli Atti della R. Academia delle Scienze di Berlino

---

1. La Rivista Europea, nel fascicolo di dicembre dell'ora scorso anno (Firenze, anno II, Vol. I, pag. 3-17) publicava, quale rivista delle precedenti mie Osservazioni sulle Carte di Arborea, un articolo di Monsignor Liverani, intitolato: *Le Carte d'Arborea, e l'Academia delle Scienze di Berlino.*

Sarebbe al tutto inutile al nostro proposito prendere qui per intero ad esame quel breve scritto; la questione che trattiamo non ne verrebbe in alcun modo illustrata. Ne citeremo adunque e ne esamineremo soltanto alcuni brani sparsi, che ci paiono avere qualche importanza per chi voglia dare giudizio sulla presente questione; e sopratutto ne trarremo occasione a recare alcuni nuovi argomenti, e a porre in maggiore evidenza alcuni fra quelli già addotti, a dimostrazione della sincerità delle Carte di Arborea.

2. Quasi in sul limitare del suo articolo il Liverani, parlando della Relazione Academica di Berlino, fa (pag. 4) la notevole confessione, che « nessuno degli argomenti allegati dai dotti alemanni « abbia il valore di una dimostrazione, e perciò dia loro il diritto « di dichiarare false le Carte di Arborea ». Ma tosto, in piena contradizione colla verità della premessa, conchiude: « Le cose « però dai medesimi dette, e non contradette a pieno dal Conte di « Vesme, sono tante e tali, da renderle ad ogni modo sospette, « *e abandonarle alla universale riprovazione* ». Ed altrove (pag. 15),

Volgendo suo parlare a me per punta,

« Si arrenda, dic'egli, alla leale sapienza dei severi alemanni, al « valore dei quali si sono arrese le più bellicose nazioni di Europa.

« Tronchi questa vergognosa controversia; e alle nostre lettere,
« così povere, conservi almeno il pregio di essere intemerate e
« onorate.... Ne va del comun prò e della dignità nazionale, che
« il sospetto e la frode vengano a contristare la fede publica, e
« che il brigantaggio passi dalle foreste sui palinsesti, e dalle Ca-
« labrie negli archivi e nelle biblioteche. Questo consiglio e questa
« preghiera io rivolgo ad un uomo, che i suoi scritti rivelano,
« essere del pari erudito e candido e intemerato e giusto ».

3. Ma, dico io, se nessuno degli argomenti dei dotti di Berlino *ha il valore di una dimostrazione* o *dà il diritto di dichiarare false quelle Carte,* ma al più tutti uniti valgono a renderle *sospette:* come mai dovranno per ciò essere abandonate alla publica riprovazione? Un importante documento che sia sospetto, si studia, si esamina, si pone a confronto con altri documenti, si dà opera insomma di accertarne o la falsità o la sincerità; ma non si abandona, soltanto perchè è sospetto, alla universale riprovazione. A rendere sospetto un documento basta, per esempio, che distrugga antichi pregiudizii, o si trovi in contradizione con ambizioni locali. Tali motivi appunto rendono sospette le Carte di Arborea; e per simili motivi fu lungo tempo sospetto, e dai più, particolarmente in Toscana, reputato spurio, il trattato di Dante *De vulgari eloquio.* Contradittori possono sorgere contro qualunque documento più sincero. Chi ha certa fede di trarne dalle tenebre alcuno, che valga a far progredire la scienza: s'egli ama la scienza, il cui studio fu suo compagno e sua precipua cura in tutta la vita; s'egli ama la patria, la cui storia da quei documenti viene illustrata: non egli si ritrarrà spaventato dalla riprovazione, e meno ancora dal dileggio, degli opponenti, per quanto al pari di lui leali e sinceri; le stesse lodi e l'approvazione di molti gli torneranno grate senza fallo, ma non saranno sua guida: senza deviare dal retto cammino, nelle parole e negli argomenti sì dei fautori come degli avversarii cercherà sola e sempre la verità, e quanto gli apra la via non solo a conoscerla egli medesimo, ma a renderla anche agli altri manifesta (1).

4. Passando poscia a trattare la questione della sincerità dei manoscritti, il Liverani dice che « quando si piglia a cimentare e
« sindacare l'antichità di un codice, gli argomenti atti a mostrarne

(1) E ciò appunto mi mosse a dare volgarizzata la Relazione dei dotti Berlinesi contro le Carte di Arborea, affinchè gl'Italiani più facilmente abbiano dinanzi agli occhi quanto venne detto pro e contro, e può condurli ad una retta sentenza, nella presente questione.

« la sincerità sono materiali, diretti ed estrinseci, cioè la perizia « paleografica, coll'esame dei caratteri, della scrittura, della mem- « brana, dell'inchiostro ec. » (pag. 4). In porre le norme di tale giudizio il Jaffé asserisce, che come ogni lettera dell'alfabeto, così ogni abbreviatura aveva la propria significazione. Il Liverani consente, che in diversi codici di diversi secoli da distinti cifristi ed abbreviatori si usavano bensì diverse cifre; ma soggiunge: « quel « che non fu mai e non può essere, e pure incontra nelle carte di « Arborea, si è di cambiare la chiave della cifra nello stesso co- « dice e nella stessa pagina, scritta dalla stessa mano. Non è un « cifrista, ma un giuntatore, chi si diporta in questa guisa » (pag. 7). Gli esempii da noi addotti (*Osservazioni*, §§ 10, 11, 17, 20) dimostrano, che non solo nello stesso codice, e nella stessa pagina, ma nella stessa linea e nella stessa parola, in codici senza dubio autentici, ed anche estranei alla Sardegna, si trova cambiata quella, che il Liverani chiama *chiave della cifra*. Un dotto italiano, che è a capo di uno dei più ricchi nostri archivii, avendo studiata sui documenti la presente questione, che si propone d'illustrare in apposito scritto, mi assicura, che non solo le carte private del suo archivio, ma gl'istessi diplomi imperiali, che pure si devono supporre scritti colla massima regolarità e dai più periti calligrafi, danno un'intera smentita ai canoni paleografici del Jaffé. - Un altro insigne publicatore ed illustratore di antichi documenti mi scrive: « Mi pare che quei signori dell'Academia di Berlino « siano fuor di strada. Ne' giorni passati ebbi fra le mani degli atti « notarili del secolo X, originali, autentici, senz'ombra di so- « spetto. Essi distruggono da capo a fondo tutte le asserzioni del « signor Jaffé sulle abbreviature ». - Ed un altro, al quale di molte belle publicazioni da antichi manoscritti va debitrice l'Italia: «. .. Le giuro sul mio onore, che se le teorie messe in campo dal « Jaffé mi fossero state riferite, e non le avessi lette io stesso con « questi occhi, non avrei creduto possibile che fossero uscite dalla « sua bocca... Non passa giorno, che non mi cada sott'occhio un « esempio da contraporre alle dottrine paleografiche del Jaffé; le « quali, posto che fossero vere, renderebbero anche molto più age- « vole che non è la lettura degli antichi manoscritti. Ma come va, « che se talvolta m'è accaduto di non saper decifrare qualche pa- « rola di un documento, non seppero leggerla nemmeno i profes- « sori in paleografia? E potrei citare anche un esempio di cotal « fatto accaduto al Jaffé quando venne qua due o tre anni sono.... « Mi guardi il cielo da non professare la debita riverenza a uomini « che tutto il mondo onora; ma più che agli uomini, comunque si « chiamino, porto rispetto alla verità ».

5. Dicevamo poco sopra, che un dotto Italiano si propone di illustrare fra breve con documenti inediti tratti da archivi italiani la questione paleografica mossa dal Jaffé; colla medesima occasione e coi medesimi nuovi documenti, comproverà viepiù l'inesattezza dell'asserzione del Tobler, che lo Statuto di Sassari del 1316 sia il più antico documento che, fuori delle Carte d'Arborea, ci rimanga in lingua sarda (*Relazione*, § 52). È notabile, come quasi tutti i fatti asseriti in quella Relazione dai dotti di Berlino, anche quelli che, quando pur fossero veri, non sarebbero di verun peso ad infirmare l'autorità delle Carte d'Arborea, vengono ad uno ad uno da ogni parte smentiti: a riprova dell'incredibile leggerezza, colla quale la preconcetta opinione della falsità di quelle carte fe' loro trattare la questione.

6. Il Liverani soggiunge poscia: « La perizia paleografica por i « codici, quando sia data da giudici competenti, non v'è pericolo « che si trovi in contradizione coi caratteri intrinseci del monu« mento. Un occhio esperto non giudicherà del X secolo un codice « che descrive la pila di Volta o telegrammi transatlantici ». (pag. 6). Ma qui, come in tutto questo suo scritto, il nostro critico oscilla incerto e si contradice; ed avendo nel citato passo asserita la sicurezza del giudizio paleografico, altrove (pag. 14, 15) la combatte coll'esempio di coloro che furono illusi da falsificazioni di autografi del Tasso, e di altre carte ed oggetti a esso relativi. Di questi pretesi autografi del Tasso vidi un solo, che è nella Biblioteca del Re in Torino; nè certo lo direi sincero. Vi ha manoscritti, dei quali la falsità appare evidente, ossia che non appartengano all'età o alla persona cui si vogliono attribuire; ve n'ha, intorno ai quali un prudente giudice non ardisce proferire sentenza; ve n'ha infine, la sincerità dei quali si dimostra certa, evidente. Eccettuati i dotti di Berlino, i quali furono fuorviati dall'autorità del Jaffé, e de' suoi falsi canoni paleografici: quanti videro le carte di Arborea o le dissero indubitatamente sincere, od almeno, che nessun argomento estrinseco li portava a dichiararle spurie. Ancora di recente due principali fra gli oppositori di quelle Carte, i Signori Comparetti e D'Ancona professori in Pisa, di parecchie avendo sott'occhio gli originali, ed inoltre il facsimile fotografico dei due manoscritti esaminati dal Jaffé: pur dichiarandosi giudici incompetenti in materia di paleografia, mi confermavano, che questi due manoscritti, contro quanto il Jaffé asserisce (*Relazione*, § 16), apparivano di mano assai diversa: e che nelle carte originali che avevano dinanzi nulla trovavano, che li portasse a dichiararle spurie; ch'essi le rigettavano a motivo del loro contenuto, che reputavano nonchè falso, impossibile. E tale è il ragionamen-

to, che ad ogni tratto odo da quanti negano la sincerità delle Carte di Arborea.

7. È evidente, che non può essere sincero un codice od un documento qualsiasi, che contenga una cosa *impossibile*; ed *impossibile*, sotto questo aspetto, è qualsiasi fatto (nel più ampio senso della parola), che sia posteriore al tempo, al quale il manoscritto od il documento si dica appartenere. Ogni altro genere di errore, o anche di assurdità, riguarda la fede che sia da attribuirsi allo scritto, non la sincerità paleografica del codice. Quando adunque a nome di ragioni intrinseche si voglia condannare quale spurio un manoscritto od un documento, conviene dimostrare, che alcuna delle cose in esso contenute sia difatti, e certamente, posteriore al tempo, al quale si attribuisce il manoscritto od il documento. Fatti, nomi, datali posteriori all'età alla quale da chi le crede sincere vengono attribuite le Carte di Arborea, nessuno potè trovarne in quelle Carte, sì ricche di fatti, di nomi, di notizie; e pur molti con minuto ed ostinato studio vi si affaticarono. Ma l'uomo dotto facilmente si forma sistemi, si crea anacronismi a sua posta; e di questi nelle Carte d'Arborea si trovò a dovizia. Chi ravvisò un anacronismo nell'uso della lingua sarda negli scritti prima che ciò avvenisse di altre lingue neolatine; chi in tale o tal altro pensiero o modo di dire, latino, sardo od italiano, che dichiararono o recente, od impossibile. – Ognuno comprende di leggero, quanto tal genere di argomentazione sia fallace, e di niun peso a distruggere la fede di un documento. Qual è l'autore, od antico o moderno, l'opera del quale potrebbe reggere, se ad abbatterla bastassero le pretese impossibilità, che altri vi andasse imaginando e raccogliendo? Non v'ha forse uomo o scritto più impossibile di Dante e della Divina Comedia; tanto e l'uno e l'altra non solo sovrasta ma anche differisce da quanto ci diedero i due secoli, fra i quali è racchiuso quel portento

Al quale ha posto mano e Cielo e Terra.

Delle numerose opposizioni di tal genere fatte a queste Carte, le più già si dimostrarono indubiamente false; di nessuna fu provata la verità, ossia che il modo di dire od il pensiero in questione fosse difatti più recente del documento ove si contiene.

8. Più grave questione è quella degli antichi scritti in lingna italiana. È bensì vero, che non solo non è maraviglia che vi sia stata scuola di lingua e di poesia (che nel fatto nostro è tutt'uno) in Firenze nel secolo XII; chè anzi dobbiamo necessariamente dire che così fu, poichè la lingua italiana senza dubio è figlia dell'idio-

ma fiorentino; e già prima della metà del secolo XIII, a petto di varii altri dialetti, si poetava in lingua italiana da Bologna fino alla remota Sicilia; al più può far maraviglia, che di questo fatto, pur certissimo, non sia rimasta memoria in alcuno degli scarsi documenti di quella età. Ma la vera e maggior maraviglia sta nella lingua e nella poesia di tali documenti, oltremodo varia bensì secondo la varietà degli autori, ma l'una e l'altra, lungi dall'essere più rozza perchè più antica, come i Baronci del Boccaccio, è invece più bella e più gentile che non quella dei poeti del secolo seguente. La cosa ha del maraviglioso, ma non è impossibile, anzi, se bene se ne studiano le cagioni, nemmeno improbabile (*Osservazioni,* § 55, 62); e perciò non se ne può trarre argomento a dichiarare sospette, e molto meno a convincere d'anacronismo e condannare come spurie, le Carte che contengono tali poesie.

9. Se un manoscritto è sincero, di necessità (e lo riconosce anche il Liverani), sono *sincere* (diciamo *sincere,* non diciamo *vere,* poichè anche un documento sincero può dire il falso) le notizie che contiene. Quindi coloro che credono che la sincerità paleografica di un manoscritto possa riconoscersi a segni esterni, dall'evidente sincerità dei manoscritti d'Arborea si trovano costretti ad ammettere anche la sincerità dei documenti che contengono. Vidi parecchi, oppressi dalla forza dell'argomento, convinti ma non persuasi, recalcitrare contro le naturali e necessarie conseguenze di premesse ch'essi pure ammettevano; riconoscere sincere queste carte, e sentirsi maggiormente inclinati a rigettarle come spurie: tanta è la forza di inveterati pregiudizii, cui varrà a distruggere più ancora il corso degli anni, che non la luce che pur viene e verrà da sempre nuove dimostrazioni! – Coloro all'incontro, che assolutamente non vogliono ammettere, per esempio, l'autenticità di quelle poesie, essi, o i più almeno, riconoscendo la manifesta falsità delle accuse paleografiche mosse contro quei manoscritti, e la vanità delle obiezioni di altro genere; e vedendo per soprapiù, come da giudici competentissimi quei codici siano dichiarati indubiamente sinceri; alcuno fra quei contradittori avendo anzi avuto sott'occhio parecchi di quei codici, e trovatili paleograficamente irreprensibili: sono costretti a schermirsi asserendo, che un abile paleografo può bensì dichiarare che un manoscritto è falso, non mai che è sincero; e contendendo, che non vi ha contrafazione impossibile ad un abile falsificatore. – Non concediamo, ma supponiamo un istante, che così sia; od anche poniamo, che più non compaiano gli antichi manoscritti. La sincerità dei documenti d'Arborea ne sarà meno evidente, ma non meno certa. Coll'esempio di quanto si fece nei luoghi e nei tempi a noi più noti noi imaginiamo, ma in sostanza

ignoriamo pienamente, ciò che sapessero fare i nostri antichi, dell'età e dei luoghi ai quali appartengono le Carte di Arborea. Conosciamo all'incontro ciò che si fa e ciò che si può fare ai nostri giorni; e sappiamo fuor d'ogni dubio, che nè alcuno di questi documenti, nè a più forte ragione tutta la ingente loro mole, non può essere opera di alcuna persona dei nostri tempi, e molto meno di un Sardo, per le speciali condizioni politiche, economiche e letterarie di quell'Isola. Che diremo adunque, se a questa impossibile falsificazione si pretenda aggiunta quella, non meno assurda ed impossibile, di quei numerosi manoscritti?

10. Passando ora alle obiezioni che contro queste Carte muove il Liverani: la più grave, se fosse vera, si è, che in esse si contengano *date anteriori alla cronologia*. - Il datale più antico che nelle Carte d'Arborea si trovi in documento contemporaneo, è appunto quello del 740 citato dal Liverani. È noto che, cessata, dopo Giustiniano, la nomina dei consoli, i datali si segnarono invece cogli anni degli imperatori; e così senza fallo si praticò in Sardegna, finchè vi durò la dominazione Bizantina. Invece nei diplomi, anche i più antichi, dei Giudici sardi, mai non troviamo, come communemente altrove si praticava, notato l'anno del regno, ma quello dell'era volgare. Da ciò scorgiamo, che quest'uso fu introdotto in Sardegna quando, al cadere della dominazione dei Greci, *Pro detestatione eorum Renovantur omnia, Publica acta, signa, lingua, In eorum odium.* L'introduzione adunque della nuova cronologia in Sardegna ebbe luogo in sul finire del secolo VII; che è appunto a un di presso il tempo, in che di siffatta numerazione si trovano le prime tracce anche sul Continente.

11. Pretende poi il Liverani di trovare un cumulo di assurdità nel Memoriale di Comita di Orrù; documento importantissimo, e per sè medesimo, e per alcuni frammenti che ci conserva in antico idioma italico. Ma queste obiezioni sono fondate sulla perpetua confusione che il nostro critico fa di tre diverse persone: GIORGIO DI LACONO, nato l'anno 1177, e morto l'anno 1269, autore di parecchie opere, tra le quali una *Storia della lingua Sarda*; COMITA DI ORRÙ, autore del presente Memoriale, scritto l'anno 1271; ed infine PIETRO DI LACONO, nipote di Giorgio, e dal quale Comita di Orrù ebbe in prestito la *Storia della lingua Sarda* dell'avolo Giorgio, morto due anni prima. - Quanto poi il Liverani asserisce (pag. 9-10), che nel vernacolo di Comita di Orrù sia penetrato l'elemento spagnuolo, è sì manifesto errore, che non franca la pena di soffermarvisi.

12. Il Liverani tocca anche delle questioni filologiche, alle quali diedero occasione le Carte di Arborea; ma delle molte cose che

con grande franchezza asserisce, non ne prova alcuna, e perciò non occorre ribattere le sue asserzioni. Dice, per esempio, che fra i volgari italici *il fiorentino è più italiano perchè più si accosta al latino* (pag. 11); proposizione, che non so chi gli vorrà passare per buona: certo non Dante, il quale rigetta il volgare Sardo appunto a motivo della grande sua somiglianza col latino. « Sardos « etiam, qui non Latini sunt, sed Latinis adsociandi videntur, eji« ciamus; quoniam soli sine proprio vulgari esse videntur, gra« maticam, tamquam simiae homines, imitantes; nam *domus mea* « et *dominus meus* loquuntur ». E Bruno de Thoro nella sua canzone ad Aldobrando chiama il linguaggio sardo

Dilettoso sermon, quasi latino.

13. Per simile modo il Liverani dà il nome di *massiccio errore* al mio « giudicare fiorentino il superlativo *tragrande, traricco*, ec. « quand'egli è anzi provenzale e francese; col *grandissimo*, *ricchis*« *simo*, ec. ereditati dal latino illustre (*ter-dives-ditissimus*) » (pag. 12). Per me sta la testimonianza del Salviati, autorità competentissima in tale materia, che *quei dell'età del Boccaccio usarano il* TRA; il che non potendosi intendere degli scrittori, presso i quali il *tra* già era caduto in disuso, deve necessariamente intendersi del volgar fiorentino: per me sta l'uso odierno di quel popolo, che tuttora usa piuttosto una formola di superlativo simile a quella di cui parliamo, che non quella che gli scrittori introdussero togliendola dal latino; per me sta l'autorità di parecchi dotti Fiorentini, che giudicarono o vera o assai probabile la mia congettura; per me sta l'analoga forma *sorgrande, sorbello*, ec., similmente usata dagli antichi; per me finalmente il trovarsi più d'un esempio della forma non tronca dalla quale deriva il *tra;* per esempio nel Cento Novelle Antiche: *di gran bontade e* OLTRA*maravigliosa prodezza.* Anzi anche nel francese teniamo per fermo, che questa forma di superlativo non deriva da *ter.*

14. Non so trattenermi dal notare ancora un'altra contradizione del Liverani, dove dice (pag. 12), che « giudiziosissima sarebbe la « comparazione fatta dal Vesme tra Aldobrando e fra Guittone, se « il primo non fosse uno spettro, o qualche cosa di peggio ». La proposizione del Liverani pecca dapprima in quanto si serve come di prova di ciò, che forma appunto l'oggetto della controversia, ossia la negata sincerità di queste Carte e dei loro autori. Ma inoltre, se la comparazione da me fatta è *giudiziosissima*, ossia se ho dimostrato all'evidenza, che Guittone imitò Aldobrando, e non all'incontro l'autore della canzone controversa imitò Guittone: viene

dimostrato pel simil modo, che Aldobrado non è uno spettro, ma un poeta vero e reale, ed anteriore a Guittone, poichè questi potè imitarlo, e anche frantenderlo.

15. Dicevamo più sopra, che si può dimostrare la falsità di un manoscritto, provando ch'esso contiene cose posteriori alla pretesa sua antichità. Ma per contrario si può anche in modo positivo, e non solo per semplici induzioni, dimostrare la sincerità di un antico documento. Molte antiche notizie prima ignorate ci vengono di tratto in tratto rivelate da documenti novellamente scoperti. Supponiamo adunque, che, come difatti avviene, le Carte d'Arborea contengano nomi o fatti d'altronde ignorati, la verità dei quali sia confermata da documenti posteriormente tratti alla luce; la sincerità di quelle carte ne verrà dimostrata in modo incontrastabile. E da prima noteremo, che nomi e fatti rivelatici per mezzo dei frammenti palimsesti dell'orazione di Cicerone *pro Scauro*, e di iscrizioni scoperte nel corso di questo secolo, si trovano parimente nelle Carte d'Arborea; il che non solo esclude necessariamente ch'esse siano una falsificazione del secolo XV, come pretende il Tola; ma gli stessi dotti di Berlino, volendolo assolutamente spurie, dovettero dichiarare che la falsificazione era posteriore al 1840, e per alcune al 1856. Ma essi in parte ignorarono, in parte non posero mente, che parecchie di tali scoperte sono *posteriori alla publicazione* di dette Carte: onde rimane escluso non solo il sospetto, ma perfino la possibilità, che siano una recente impostura. Esempii notabilissimi ne abbiamo nelle notizie intorno al regno di parecchi giudici forniteci dalle Carte di Arborea, e nominatamente dalle pergamene 5.ª e 4.ª, publicate fino dagli anni 1846 e 1849; notizie che si trovano confermate dalle publicazioni posteriori, del *Liber Jurium Reipublicae Genuensis* e del *Codice diplomatico di Sardegna* del Tola: come altrove dimostreremo, dando la serie di quei Giudici emendata colla scorta concorde delle Carte di Arborea e dei diplomi, fra cui molti inediti, tra i quali parecchi di Pisa, e quelli di Montecassino, promessimi dalla cortesia del celebre Padre Luigi Tosti. Altri esempii di notizie delle Carte di Arborea confermate da scoperte posteriori abbiamo recato nelle precedenti *Osservazioni* (§ 101-106); alcuni qui ne aggiungeremo assai notevoli.

16. In una Cronaca arborese, stata publicata fino dall'anno 1860 dal Decastro, e ristampata nella Raccolta del Martini, si legge (Martini, pag. 250, not. E), che, poichè dai Vandali fu rotto l'antico acquedotto romano, i Cagliaritani « utebantur de antiquioribus « cisternis in montibus circumstantibus positis e coeli aquis ibi col- « lectis, et maxime e magna cisterna ante anphiteatrum posita, « et ex aliis in sequentibus montibus positis, usque ad iter quod

« vadit ad Conam Viperae; quae aquae per canales in unum supra-« dictum congregatae etc. ». Non può dirsi che uno scrittore mo-moderno abbia tratto tale notizia da tradizioni popolari, poichè di queste cisterne e di questi canali era perita ogni memoria, in tanto, che non valsero a risuscitarla neppure le molte e diligenti ricerche fattesi nel corso di parecchi anni sul modo di fornire Cagliari d'acqua. Nell'aprile dell'anno 1866 per cura del municipio, e sotto la direzione del celebre archeologo commendatore Giovanni Spano, si pose mano a sgombrare le rovine dell'antico anfiteatro, che da secoli erano sepolte sotto molti metri di terra e di macerie; l'opera fu compita l'anno seguente. Questo lavoro mise allo scoperto le cisterne menzionate dal cronista arborese, e, ciò che è più notevole, il canale, ossia una grande e bella *gal'eria*, o, come con vocabolo più italiano dicono i Senesi, un *bottino*, che a traverso il monte conduce l'acqua alle cisterne inferiori, appunto nella direzione della Grotta della Vipera (1).

17. Di una notizia dataci dapprima, l'anno 1849, dal Ritmo, e poscia confermata da altre Carte d'Arborea, fu dimostrata la verità da una scoperta recentissima. Quei documenti ci avevano fatto conoscere, che nella penisola ora deserta detta della Frasca rimpetto a Tharros era già il tempio di Sardopatre; ma indarno, dietro tale indicazione, vi era stato cercato dal La Marmora e da altri: e della notizia si erano fatto beffe coloro, ai quali il dileggio tien luogo di argomenti e di ragione. Ora il giovane geometra Luigi Crespi scoprì le rovine di quell'antico tempio, alle falde dell'altipiano della Frasca; nel sito detto San Giorgio, in faccia a Tharros e a Neapoli; e dai ruderi dell'edifizio rimasti ne ritrasse anche la pianta (2).

18. Pur un solo di tali esempii di notizie dimostrate vere da documenti posteriormente scoperti basta non solamente a rimuovere ogni sospetto sulla falsità di un antico manoscritto, ma anche a fare certa fede dell'antichità di un documento che si abbia soltanto in copia recente. È anzi tale e tanta la forza di simile dimostrazione, che se alcuno asserisse avere imaginato del suo alcun racconto e i fatti ivi esposti, una di tali scoperte posteriori basterebbe a convincerlo invece trascrittore o compilatore da memorie antiche e sincere. Così con argomento certo, incontrastabile, si dimostra quello che abbiamo altrove asserito: che la falsità delle carte d'Arborea È IMPOSSIBILE: DUNQUE NON È; al che invano monsignor Liverani ri-

(1) Vedi *Rivista Europea*, Anno II, Vol. I, pag. 174; e SPANO, *Storia e descrizione dell'anfiteatro di Cagliari* (Cagliari, 1868), pag. 4, 14 e 29.

(2) SPANO, *Memoria sopra l'antica Cattedrale di Ottana, e scoperte archeologiche fattesi nell'isola in tutto l'anno* 1870. Cagliari, 1871, pag. 35.

sponde invertendo la proposizione, e portando come prova ciò che appunto gli neghiamo: È, DUNQUE È POSSIBILE (pag. 14). E di tale impossibilità, e della sincerità delle Carte di Arborea, novelle prove vengono alla luce ad ogni nuova publicazione che si fa di documenti relativi all'antica storia della Sardegna.

19. Il Liverani chiude il suo esame della controversia sulle Carte di Arborea dichiarando, come sopra notavamo, che le obiezioni mosse dai dotti Alemanni valgono al più a rendere sospetti quei documenti; ma dicendo di portare a sua volta un argomento, col quale (citiamo le sue parole) « rompendo ogni riserbo e indossando « la giornea, dichiaro che le Carte d'Arborea sono non pure so- « spette, come sinora fu detto dietro la scorta degli arbitri ale- « manni, ma una solenne impostura, palese, evidentissima, che « non ammette dubbio o replica alcuna; e sfido tutto il mondo a « dare alle mie parole una smentita. Ed è la frode tanto vergo- « gnosa, che i magistrati, guardiani e custodi dell'onore nazionale, « dovriano farsi padroni della causa e provvedere secondo le leggi « alla fede pubblica, e alla dignità del nome romano e italiano » (pag. 16). In una proscritta all'articolo il Liverani cerca mutare il senso delle sue parole nel seguente modo: « Non occorre dichia- « rare, che questo scritto non ha alcuna mira di mettere in dubbio « la onoratezza delle persone, ma solo la sincerità dei documenti; « nè i magistrati quivi invocati sono i tribunali, ma sì le accade- « mie, a ciò espressamente deputate da chi ha in mano la direzione « delle lettere italiane, cioè il Ministero della pubblica istruzione » (pag. 17). Teniamo come non aggiunta questa poscritta, che è in aperta contradizione col tratto precedente, e coll'azione dei tribunali già invocata anche altra volta nella *Rivista Europea* (fascicolo maggio 1870), nel seguente modo: « Dopo ciò, per quanto sembra « a noi, tali carte non possono interessare altri fra noi che il Mi- « nistero della giustizia, perchè vengano rintracciati i mistificatori ».

20. Ma nè alcun Ministero nè alcuna Academia può sciogliere con una sua decisione una questione scientifica, come ben notava nella sua Relazione la Commissione berlinese. In questioni letterarie non ha luogo tribunale nè sentenza. Quindi anche è meno esatto il dire col Liverani (pag. 3) ed altri, che io abbia « sommesso le « Carte d'Arborea all'arbitrio della Reale Academia di Berlino ». Nè ho ciò fatto, nè poteva farlo; nè a sua volta l'Academia di Berlino pretese di farsi giudice, ma soltanto « di far conoscere il « risultato, qualunque fosse per essere, dell'esame, onde contri- « buire così a rischiarare tale questione di non lieve importanza » (*Relazione*, § 1). Spetta all'incontro ai tribunali il giudicare di una questione di truffa. E poichè questa fu già per ben due volte messa

inanzi: reputo mio dovere, lasciando quel riserbo che ogni persona che non senta troppo altamente di sè deve tenere in una discussione meramente letteraria; ora che la questione venne portata sopra altro campo, farmi inanzi e contro il Liverani e contro tutti, e dire aperta ed intera la verità, difendendo altamente ed a viso alzato, e con quanto sia in me di voce e d'autorità, l'onoratezza di persone, che pienamente e da lunghi anni conosco. No, le Carte d'Arborea non sono un' impostura; e le persone che in varii scritti vennero più o meno apertamente indicati come autori di questa frode, alcuno dei quali mi onoro di avere ad amico, publicarono carte antiche e sincere, provenienti da Oristano. Quanto qui asserisco in faccia al publico, sono pronto a confermarlo dinanzi ai tribunali; e con me lo confermeranno con unanime consenso quanti conoscono i fatti e le persone in questione.

21. Ma quale è dunque cotesto sì potente, sì certo argomento, che mosse monsignor Liverani a lanciare la gravissima accusa contro persone onorate, ch'ei non conosce, e a pronunziare con tanta sicurezza su fatti a lui appieno ignoti? Sono le seguenti parole della biografia di Marcobo, che è una di quelle contenute nel codice Garneriano: « Sardi itaque, tantae patientiae laxi, jam INSURRE« CTIONEM minabantur ». Ma anzi tutto debbo notare, che il Liverani cade nel medesimo errore, del quale già è stato fatto avvertito il MOMMSEN (*Osservazioni*, § 91): che quelle biografie non sono di Sertonio nè del IV secolo, ma che, sui materiali da lui raccolti, furono compilate negli ultimi anni del VII secolo o nei primi dell' VIII da Deletone e da Narciso. L'argomento poi, che da quelle parole il Liverani pretese trarre contro la sincerità delle Carte di Arborea, consiste, nell'essere, secondo lui, « impossibile, ripugnante, as« surdo, che uno scrittore del IV » (correggi « del VII o dell' VIII ») « secolo usi la parola *insurrectio* nel significato di *sedizione* e *ri« volgimento*, che è parto dell' 89, e gitta odore di giacobini e di « girondini.... Non poteva mai uno scrittore sardo del IV secolo » (correggi come sopra) « fare uso di vocaboli che sono nuovi per « noi nel XIX, e nel significato speciale, che ricorda uno degli « episodi più spiccati dell' istoria moderna ». E forse per meglio confermare che la voce *insurrectio* è recentissima e gitta odore di giacobini e girondini, adduce l'autorità d'una patente di re Enrico d'Inghilterra degli 8 febraio 1400: *De proclamatione super insurrectionibus et excessibus compescendis*. E notisi, che qui non si tratta di qualche termine scientifico, ma di voce che dalla natura stessa di quel documento appare che era da tutti usata e compresa; nè è questione di mitragliatrici o di telegrammi transatlantici (LIVERANI, pag. 6), ma di cosa che fu e sarà sempre e dovunque

mala signoria accori i popoli soggetti. Al modo stesso che tal voce nacque e recentemente in Francia, ed or fa cinque secoli e forse prima in Inghilterra, così è ragionevole che nascesse parimente in Sardegna. Sorgente principalissima di parole latine nel medio evo è la traduzione volgata de' sacri libri. Ora in questa ἐπανιστάμενοι, ἐπανίστησαν, è costantemente tradotto *insurgentes*, *insurrexerunt*. Per simile ragione se in alcun luogo del testo greco dei sacri libri si fosse trovata la voce ἐπανάστασις, sarebbe naturalmente stata tradotta *insurrectio*. Così difatti avendo Deletone nelle Memorie raccolte da Sertonio trovato ἐπανάστασιν, tradusse naturalmente *insurrectionem*; come tal voce è volgarizzata nel Tesoro di Enrico Stefano, che certo non trasse questo vocabolo dai girondini. Ma in conferma dell'antico uso della voce *insurrectio* abbiamo ancora un'autorità ben più grave al caso nostro, quella cioè di un Glossario greco-latino anteriore agli stessi Deletone e Narciso: essendo di tale antichità, ch' Enrico Stefano, che primo lo diede alla luce (1), vuole che con quella testimonianza si arricchiscano i lessici della lingua latina. Ora in questo glossario leggiamo: ἐπανίστημι, *insurgo, exsurgo;* ἐπανάστασις, *insurrectio*.

22. E qui pongo fine ad ogni discussione, col fermo proposito di non riprenderla se non quando verranno da me publicate le numerose poesie edite ed inedite, che si contengono in queste Carte. Ed anche allora, cessando da ogni lotta, e lasciando d'ora in poi di combattere direttamente gli scritti degli oppositori, cercherò soltanto di recare quanta maggior luce per me si potrà nell' importante quastione, sia adducendo le ragioni che parranno più adatte a dimostrare, come cercando di sciogliere le objezioni state mosse finora o che si moveranno per combattere, la sincerità delle Carte di Arborea.

CARLO VESME.

(1) *Glossaria duo e situ vetustatis eruta.* Parisiis, 1573. Excudebat ENRICUS STEPHANUS.

NECROLOGIE

GIUSEPPE CANESTRINI.

Tra i più vecchi collaboratori dell'*Archivio Storico* era **Giuseppe Canestrini** morto a Firenze il 28 di novembre del 1870, con rammarico di quanti lo conobbero, e ne ebbero in pregio l'ingegno acuto e paziente nella ricerca e nella illustrazione dei documenti storici. Scrivo di lui questo breve ricordo col solo aiuto delle reminiscenze di una lunga consuetudine, non essendomi riuscito di procurarmi più precise notizie della sua vita e dei suoi studi.

So che era nato a Trento nel 1807, e che alle scuole pubbliche prese quella coltura mezzo italiana e mezzo tedesca, che gli era imposta dai regolamenti scolastici, e dall'esser cresciuto in quell'estremo lembo d'Italia che già sente la vicina Alemagna. La prima gioventù passò a Vienna, e di là non rammento da che cagione fosse tratto dopo il 1830 a Parigi, dove conobbe il Thiers, il quale scritta con calore giovanile la storia della rivoluzione di Francia, voleva fare opera più pensata scrivendo la storia della Repubblica di Firenze. La conoscenza del Canestrini che si occupava di ricer-

che storiche nelle biblioteche parigine, lo infervorò in quel suo proposito, perchè vide in lui l'uomo fatto al caso suo. Egli che non voleva fare un libro sui libri, avea bisogno di chi lo aiutasse con documenti nuovi a dare novità di concetto e di forma ad una storia ormai raccontata da tanti e così noti scrittori. Propose perciò al Canestrini di venire per suo conto a Firenze, per fare le ricerche delle quali aveva bisogno. Il Canestrini accettò, e ottenuto libero accesso ai nostri archivi colla mediazione dell'ambasciatore di Francia, subito si mise all'opera.

I nostri archivi, o almeno quelli delle Riformagioni ed il Mediceo, erano allora in un disordine deplorabile, e neppure chi li custodiva a solo fine di contenderli alli studiosi, sapeva quello che ci fosse. Scarsi e confusi gl'indici, disordinate le materie, chi vi si rinveniva era bravo. Il Canestrini con paziente tenacità sfogliando filze e compulsando cataloghi, a poco a poco trovò il bandolo di quella matassa, ed arrivò al punto di raccapezzarsi in quel caos come in una biblioteca ben classata. Il Thiers gli mandava periodicamente alcune brevi note che contenevano i quesiti storici ai quali il Canestrini doveva rispondere con documenti. I quesiti rare volte riguardavano ad avvenimenti od uomini; ma piuttosto erano diretti a chiarire l'ordinamento delle istituzioni, i fatti economici e finanziarii; a spiegare nei suoi particolari la vita meravigliosa di questo popolo, che chiuso in territorio angusto, pure empì il mondo del suo nome, prese parte a tutti i grandi affari, e coi suoi Banchi, ebbe mano nei cambi e nei commerci di quasi tutta Europa.

Questa corrispondenza tra il paleografo erudito e lo storico statista, durò parecchi anni, e gran mole di materiali per la storia fiorentina fornì il Canestrini al Thiers; il quale poi distratto dalla storia del Consolato e dell'Impero a cui pose mano, non so se abbandonasse quel suo primo disegno, o lo serbasse agli ozii di riposata vec-

chiezza, che, a quanto pare, non gli saranno concessi. Fatto però è che il Canestrini trasse da tanta diuturnità di lavoro, non solo una pratica grandissima degli archivi fiorentini, ma ben anche una rara suppellettile di erudizione storica, dalla quale se egli, com'era assiduo nel ricercare, così fosse stato operoso nell'ordinare e nello scrivere, avrebbe potuto trarre maggior frutto che in effetto non ricavasse, raccomandando il suo nome ad opere originali, senza contentarsi del modesto titolo di illustratore.

Ciò non dimeno la sua riputazione di paleografo eruditissimo era già fatta anche nel 1842, quando G. Pietro Vieusseux cominciò a pubblicare l'*Archivio Storico Italiano*, ed il nome del Canestrini si legge nei primi volumi tra i compilatori di quella raccolta; nella quale comparvero di suo oltre a molti scritti minori, le illustrazioni alla vita di Pippo Spano (Tomo IV); il discorso sulla milizia italiana nel secolo decimosesto (T. XV); e l'altro discorso sul commercio dei Veneziani coll'Armenia e con Trebisonda (Appendice IX), tutti accompagnati da copiosi documenti inediti. Nè soltanto cogli scritti ma ben anche col consiglio giovò all'*Archivio Storico;* perchè per più anni fu di quella consulta di amici, che il Vieusseux adunava periodicamente, per deliberare sulle cose da stamparsi che si potevan trarre dai nostri archivi e dalle nostre biblioteche, e sulle proposte che gli venivano da ogni parte d' Italia. In quelle adunanze il Canestrini, parlava poco, ma richiesto del suo parere, lo dava schietto e ragionato.

Nel 1859 il Governo della Toscana volendo rimeritare i servigi resi da lui agli studi storici e l'amore per l'indipendenza d' Italia che traspare in tutti i suoi scritti, gli commise di scrivere la storia economica della Repubblica fiorentina, assegnandogli conveniente stipendio. Frutto di questa commissione onorevole per chi la dava e per chi la riceveva, fu quel primo volume sulla *Scienza*

e l'arte di Stato desunta dagli ordinamenti della Repubblica Fiorentina, stampato a Firenze nel 1862 dal Le Monnier, che fu accolto con molto favore dagli storici e dagli economisti, ma che aspetta sempre il secondo, col quale l'opera avrebbe dovuto avere il suo compimento.

Nella prima legislatura del nuovo regno d'Italia, fu eletto il Canestrini Deputato al Parlamento Nazionale, in omaggio alle provincie italiane non peranche sottratte al dominio austriaco, alle quali egli apparteneva. Ma la vita politica non era fatta per lui; ond'è che di buon grado accettò l'ufficio di bibliotecario della Biblioteca nazionale di Firenze, vacato per la rinunzia del professor Vannucci. La quiete di quest'ufficio gli diede agio di condurre a termine la stampa delle Opere inedite di Francesco Guicciardini, già cominciata qualche anno prima sotto la sua direzione, per generoso consiglio degli eredi dello Storico illustre; i quali bene provvidero affidando al Canestrini questo paziente lavoro, perchè egli nelle storie fiorentine versatissimo e nella lettura degli originali sicuro, seppe condurre l'impresa con onore degli editori e del loro grande avo. Questa stampa che al contrario di quanto suole avvenire nella pubblicazione delle cose inedite degli scrittori celebri, di tanto ha cresciuta la riputazione di Francesco Guicciardini, torna in lode del Canestrini che vi attese con grande impegno, e l'arricchì di prefazioni e di note sufficienti, senza quel sopraccarico di erudizioni affastellate, che tenta l'ambizione degli editori volgari.

In questa sommaria enumerazione delle cose fatte dal Canestrini per l'avanzamento degli studi storici, è compendiata la vita di lui, che non ebbe altra esplicazione fuori del campo delle lettere. Egli visse modestamente del frutto dei suoi lavori, qualche volta rasentando la povertà, ma sempre tirò avanti con molta fortezza d'animo senza pretensioni e senza lamenti. Visse celibe, e di questa sua condizione solitaria sentì i vantaggi e i danni; perchè se gli fu comoda per avere libertà

e indipendenza dagli altri, gli negò peraltro molti conforti, dando al suo umore certe asprezze che non erano nella sua natura; di che più d'una volta mi fece egli stesso confessione assai dolorosa. Morì di male al cuore con molte sofferenze, ed i suoi funerali ebbero numeroso concorso di amici e di estimatori. M. TABARRINI.

AGOSTINO SAGREDO.

Un' altra perdita dolorosa ha fatto recentemente l'*Archivio Storico* e con lui l'Italia, nel conte **Agostino Sagredo**, morto nella sua villa di Vigonovo presso Padova il dì 8 di febbraio ultimo, in età di anni 73 non compìti. Amico a G. P. Vieusseux, fu il più operoso corrispondente che avesse l'*Archivio* nelle province Venete, e durò costante nell'affetto a noi ed alla nostra impresa fino all'estremo dei suoi giorni. Quando ci giunse l'annunzio della sua morte improvvisa, sentimmo di aver perduto in lui un amico sincero ed un consigliere autorevole. Aspettando dalla sua Venezia una biografia degna di lui, scriviamo intanto questa breve commemorazione per onorare la sua memoria, in quel solo modo che per noi ora è possibile.

Il Sagredo apparteneva ad un'antica famiglia veneta, illustrata dai più alti uffici della Repubblica, e più ancora da quel Francesco Sagredo che fu ammiratore ed amico del Galileo. Studiare la storia della sua patria quando di grande più non le restava altro che il nome, era indizio nel Sagredo di generosa natura che sente i doveri dalla sua origine; studiarla in relazione alla storia generale

d'Italia e nel concetto di rialzarne le sorti, mostra ingegno conoscente dei diritti imprescrittibili delle nazioni, ed animo non pieghevole al fatto della servitù straniera. Questo carattere hanno tutti gli scritti storici del Sagredo da noi conosciuti, tra i quali primeggiano sicuramente il *Sommario storico della Repubblica Veneta*, premesso al libro intitolato *Venezia e le sue lagune*, ed il commentario sulle *Consorterie delle arti edificatrici in Venezia*, nel quale non solo è dovizia di erudizione ma ben anche di dottrina economica, che illustra il passato senza chiudere gli occhi sul presente e sull'avvenire. Chi voglia aprire anche gli Atti dell'Istituto Veneto, troverà di lui altri pregiati lavori che confermano questo nostro giudizio.

Nell'*Archivio Storico* sono in grandissimo numero gli scritti del Sagredo; il quale per molti anni di ogni cosa anco lieve stampata nel Veneto che attenesse alla storia, dava ragguaglio o con recensioni studiate, o con brevi ma succosi annunzi. Tra gli scritti di maggior valore che egli diede a questa nostra rivista, noteremo le prefazioni ed annotazioni agli Annali veneti del Malipiero (Tomo VII, Par. I.ª e II.ª), l'annotazione della Promissione ducale di Enrico Dandolo (App. IX); e il discorso intorno alla fraternita dei Fiorentini nella chiesa dei Frari di Venezia (App. IX); non che la illustrazione di molti documenti relativi a questioni giurisdizionali tra la Repubblica ed i Papi, inseriti nella II.ª e nella III.ª serie.

Questa cooperazione assidua per tanti anni, ci fa sentire anco più amara la perdita del Sagredo; il quale colle frequenti dimore fatte in questi ultimi anni a Firenze sempre più s'era legato a noi di schietta e cordiale amicizia. La sua natura festiva e compagnevole, che ritraeva molto dell'antico fare veneziano, rendeva le relazioni con lui facili e gradevoli; tanto più che egli già assai innanzi cogli anni, serbava pur sempre giovanile l'ingegno e l'animo; ed era tanto l'uomo del suo tempo,

che per paura del passato a volte sfatava anco i pericoli dell'avvenire; fidando nella presente civiltà, della quale peraltro come conosceva le forze così non ignorava le magagne.

Dei casi della sua vita poco o nulla sappiamo; e detto delle sue benemerenze verso gli studi storici e verso la patria, vogliamo aggiungere soltanto che il Governo italiano, oltre ad avere assunto il Sagredo al Senato del Regno, gli diede argomento di singolare stima e fiducia, quando lo chiamò a presiedere la Commissione nominata per riferire sui codici e sugli oggetti d'arte che il Governo austriaco s'era impegnato di restituire all'Italia col Trattato di Vienna. Ed anche il benemerito Querini Stampalia nel fare a pro della cultura veneta quella generosa fondazione che gli valse pubblica ammirazione e riconoscenza, nominò il Sagredo tra gli esecutori delle sue ultime disposizioni.

Questa operosità di studi proseguita per tutta la vita con ardore instancabile, virtù che raramente s'incontra in chi non è nato sotto l'austera disciplina del bisogno, ci sembra che assicuri al Sagredo un nome onorato nella storia della letteratura odierna; e noi conchiudiamo queste brevi parole sul nostro compianto amico, augurando al patriziato veneto uomini della sua stampa.

M. Tabarrini.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Delle cose operate dalla R. Deputazione sugli studi di storia patria per le provincie di Modena e Reggio nell'anno 1869-70, *Relazione del segretario* ANTONIO CAPPELLI, *letta nell'adunanza generale tenuta in Ferrara il* 1.° *giugno* 1870. Modena, Vincenzi, 1870; in 4to.

Operosa fu nell'anno 1869-70 la R. Deputazione di storia patria per le provincie di Modena e Reggio. Don Gaetano Chierici illustrò parecchi scavi fatti sotto la sua direzione a Sampolo d'Enza; illustrò pure alcune cose antiche trovate nell' isola dell'Elba, e vari oggetti scoperti nella città di Reggio. Remigio Crespellani dava lettura di una sua dissertazione intorno ai sepolcri romani che furono di recente rinvenuti a Savignano sul Panaro. Degli Orfanotrofi in Italia e specialmente in Reggio d'Emilia, discorse il dottor Paolo Ottavi. Il cav. Carlo Malmusi, presidente, ragionò del *Desco dei poveri* eretto a Modena nel secolo XIII a vantaggio esclusivo dei vergognosi: poi dette conto di un dipinto in tavola, esistente a Trassilico di Garfagnana, che porta scritto il nome dell'autore, Simone Carretta da Modena. Il marchese Cesare Campori illustrò i vecchi statuti de' Montecuccoli e il governo di papa Leone X nel Frignano. Della vita di Uberto Foglietta trattava il cav. Giuseppe Campori; disse le lodi di Danese Cattaneo, poeta e scultore carrarino del secolo XVI; mostrò quali relazioni si mantenessero per otto anni tra Giambattista Della Porta e il cardinale Luigi d' Este. Giovanni Sforza ragionava della vita e delle opere di Gio. Pietro d'Avenza, illustre grammatico e retore del secolo XV; discorse, con l'aiuto di carte affatto inedite e ignote, della Signoria che tennero Castruccio degli Antelminelli e i Pisani

sul borgo e forte di Sarzanello in Lunigiana; raccontò un episodio sconosciuto della vita dello scultore Pietro Tacca. Quirino Bigi descrisse le burrascose vicende di Cammillo e di Siro da Correggio; e della zecca della città di Correggio dette la storia dal 1570 al 1630. Di Guarino Guarini, architetto e matematico modenese, scriveva il cav. Carlo Borghi. Il conte Giovanni Galvani espose le ragioni per cui Dante nel *Volgare eloquio* nomina *dottori* i poeti illustri, massimamente occitani e oytani; lesse molte e dotte osservazioni sulla vecchia cantilena di Ciullo d'Alcamo, e parecchie giunte al suo *Glossario modanese*. Del dialetto reggiano discorse il professor Bernardino Catelani: antichi e pregiati manoscritti illustrarono Paolo Terrachini e Luigi Lodi; mentre il benemerito segretario, cav. Antonio Cappelli, scriveva, con l'aiuto d'inediti documenti, la storia di Galeotto Manfredi, signore di Faenza, e raccoglieva dagli autografi e curava la stampa di una dotta scrittura del Cavedoni, con che dichiara sessantasei monete dell'isoletta di Lipari.

La morte tolse alla Deputazione il conte Gio. Francesco Ferrari Moreni, mancato ai viventi ai 18 di ottobre del 1869; ma di quattro soci si accrebbe la Deputazione stessa nelle persone del commendatore Luigi Zini, del prof. Pietro Gaddi, del dottor Giuseppe Ferrari e dell'avv. Pietro Bortolotti. G. S.

Tre lettere inedite *di messer* Giovanni Mignanelli *oratore della Repubblica di Siena alla corte di papa Pio II.* Pisa, Tipografia Nistri, 1869; in 4to di pag. 20 (Nozze Mazzocchi-Onori).

Queste tre lettere sono scritte tra il cadere del luglio e il cominciare dell'agosto dell'anno 1495; e sono scritte da Mantova dove si trovava in quel tempo messer Giovanni Mignanelli in qualità di oratore della Repubblica Senese presso il pontefice Pio II, che a Mantova aveva intimato un concilio per commuovere le potenze cattoliche a stringere la lega disegnata già da Niccola e da Callisto, suoi predecessori, contro il Turco. Ora di questa lega, che non ebbe effetto, come raccontano le istorie, si discorre nelle lettere presenti. Il Mignanelli persuase il papa a toccar Siena nel far ritorno da Mantova, e trattò con lui di altre faccende a vantaggio della Repubblica.

Le lettere sono scritte in italiano, ma assai rozzamente, e mostrano che il Mignanelli non fosse addentro per nulla nelle cose di Stato. Furono tratte dal R. Archivio di Siena, e vennero corredate di alquante note per cura del sig. Luigi Fumi, che impiegò molta diligenza in questa pubblicazioncella. G. S.

Notizie della Tipografia Ligure sino a tutto il sec. XVI, *raccolte da* NICCOLÒ GIULIANI. Genova, co' tipi del R. Istituto de' Sordomuti, 1869; in 8vo di pag. 324.

Supplemento alle Notizie della Tipografia Ligure sino a tutto il secolo XVI, *per* NICCOLÒ GIULIANI *e* LUIGI TOMMASO BELGRANO. Genova, tipografia del R. Istituto de' Sordomuti, 1870; in 8vo.

Il sig. Niccolò Giuliani da Vezzano, sotto-bibliotecario della R. Biblioteca dell' Università di Genova, sta di presente compilando la storia della tipografia ligure dall'anno 1601 a tutto il 1700, in continuazione a quest'opera, che in gran parte è frutto delle sue diligenti e amorose fatiche, e nella quale racconta le vicende della stampa nel Genovesato a cominciare dal 1472. Aspetteremo adunque che la sua continuazione abbia veduto la luce per discorrere largamente e a lungo di queste pregevoli *Notizie*, che sono corredate d'indici copiosissimi, di tavole in litografia e di *fac-simili*, e che fino a qui descrivono dugentotrentasei edizioni e contengono varii documenti inediti in appoggio del testo. Il supplemento (al quale diè opera anche il chiarissimo sig. Luigi Tommaso Belgrano) si chiude colla ristampa di una vecchia canzone sopra il sacco di Genova del 1522, già pubblicata per le stampe da Pier Paolo Porro e ora riprodotta nuovamente e con fedeltà sopra un esemplare della R. Biblioteca di Torino. G. S.

Degli Orvietani ascritti all'Ordine equestre di S. Stefano in Toscana, *Cenni storici di* LUIGI FUMI. Pisa, tipografia Nistri, 1870; in 8vo di pag. 60. (Nozze Fumi-Brenciaglia).

Diciassette famiglie orvietane furono ascritte all' Ordine equestre di S. Stefano, che fondato da Cosimo I, si acquistò gloria combattendo in prò della fede contro i Turchi, e dal Governo provvisorio della Toscana venne soppresso nel 1859. Molti cavalieri ebbe la casata degli Alberici, molti quella de' Gualtieri e dei Marabottini. N'ebbero i Lupicini, i Lattanzi, gli Albani, i Sensati, i Simoncelli, i Dolci, i Guidoni, i Saracinelli, la casata de' Marsciano, i Miscinelli, i Magolotti, i De'Baschi, i Monaldeschi della Cervara, i Magoni e i Febei.

L'autore è un giovane orvietano, che uscito di nobile casa e ricco d'averi, non spreca il tempo e il danaro in vani sollazzi, ma dà opera con molto amore agli studi storici, ne'quali vorrà certo

riuscire valente, se, come ha cominciato, prosegue con nobile costanza a coltivare l'ingegno di studi profondi e severi. G. S.

Statuti senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV *e pubblicati secondo i testi del R. Archivio di Stato in Siena per cura di* Luciano Banchi. Vol. 2.° in 8vo di pag. XXXI-371. Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1871; (Della Collezione di Opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua, pubblicata per cura della R. Commissione pe' testi di lingua nelle provincie dell' Emilia.)

Il primo volume delli Statuti senesi scritti in volgare fu pubblicato verso il 1863 per cura di Filippo Luigi Polidori. Dal Banchi, che gli succedè nell'ufficio di Direttore dell'Archivio di Stato in Siena, si va proseguendo questa pubblicazione, da cui non solamente la storia della lingua, ma anche, e più specialmente, la storia civile della Repubblica senese riceve un' importante illustrazione. Se ne annunzia un terzo volume. E noi aspetteremo che sia venuto in luce anche questo per dare ai nostri lettori una compiuta informazione di questi documenti, ne'quali è delineata in gran parte la vita d'un Comune italiano nel medio evo.

Gli Statuti contenuti nel volume presente sono cinque: 1.° Statuto della Gabella di Siena; 2.° Statuto della Società del Padule d'Orgia; 3.° Statuto dell'Arte della Lana di Radicondoli; 4.° e 5.° Statuti dell'arte de'Chiavari e dell'arte de'Cuoiai e Calzolari di Siena. Sono stampati secondo l'ordine di tempo.

Per il primo bisogna aver la pazienza di leggere una gran quantità di nomi e di cifre: ma in tutti quei nomi di cose usuali c'è la notizia del vivere domestico dei Senesi, delle molte industrie che fiorivano in quella città; del commercio, dei prodotti campestri, delle cose che si usavano per il vitto e per il vestito, delle mobilie delle case, in maniera da potersi raffigurare quella vita che i molti raccoglitori delle antiche memorie non si curavano troppo di rappresentare.

Il secondo è lo Statuto di una Società o Consorteria formatasi, secondo che crede il Banchi, anteriormente al 1240, per bonificare i terreni adiacenti al castello d'Orgia in Val di Merse infettati da acque stagnanti.

Curiosissimo è il terzo; chè vediamo per esso anzi tutto come in un piccolo paese qual è Radicondoli fiorisse l'Arte della Lana, nel modo che fioriva in altri paesi più piccoli (ed è attestato da altri Statuti, per esempio da quello di San Gimignano fatto noto dal pro-

posto Pecori nella sua Storia), e quante minute cure si davano per farla meglio prosperare. Però in mezzo a queste diligenze si vedono i pregiudizi economici propri dell'età, e le restrizioni alla individuale libertà per chi era ascritto ad un'arte; restrizioni per verità che dimostrano la imperfetta idea che ebbero i nostri antichi (e lo dice bene il Banchi) della libertà civile.

L'Arte dei *Chiavari* fece corporazione da sè, distinta dalle altre che s'esercitano nel lavorare il ferro: e di queste per qualche tempo Siena ne contò ben diciassette dai Fabbri grossi e dagli Armaiuoli fino ai Forbiciari ed ai Manescalchi. Lo Statuto, oltre alle disposizioni comuni, ne contiene alcune che fanno fede della cura che si poneva per contenere chi esercitava quel mestiero dentro i limiti dell'onesto, e per impedire che gli strumenti da loro fabbricati servissero in altrui danno.

L'ultimo, cioè de'Cuoiai e Calzolai, contiene nell'insieme alcune indicazioni dalle quali si può ricavare il modo di conciare le pelli, industria che era molto innanzi e dava molto profitto alla città.

Il lavoro per parte del Banchi è condotto con quell'amore e con quella diligenza che mette in tutte le sue cose, e più con quella intelligenza della storia della sua città natale di cui hanno avuto non poche prove i lettori dell'*Archivio Storico*. Nella elegante prefazione ha mostrato la natura e la importanza dei documenti, accertando, come gli era possibile, la data della compilazione degli Statuti. Dove mancava qualche passo o per imperfezione del codice o per altre ragioni, siccome non ha voluto darci solamente un documento di lingua, ha supplito col testo latino. Le correzioni che in tempi successivi furon portate alli Statuti le fa conoscere in nota. E in fondo al libro ha messo un copioso spoglio delle voci e maniere più meritevoli d'osservazione colla conveniente spiegazione.

G.

Storia della città e diocesi di Albenga, *scritta da* GIROLAMO ROSSI; in ottavo di pagine 472, Albenga, tipografia di T. Cariotti, 1870.

Sanno gli eruditi che il cavaliere Girolamo Rossi attende da alcuni anni ad illustrare le città della Liguria occidentale. Delle sue Storie di Ventimiglia e del Pricipato di Monaco fu già parlato nell'*Archivio Storico* (V. Serie Seconda, T. X, parte I, p. 149–154 e T. XII, par. II, p. 161–164). In seguito egli ha dato in luce la Storia del marchesato di Dolceacqua, la Storia della città di San Remo, e finalmente questa che ora annunziamo. Così colla sua operosità contribuisce a sostituire alle faticose compilazioni d'altri tempi

e con quella critica sapiente che è succeduta alla credulità boriosa dei nostri maggiori, lavori più sobrii e più accurati che facciano meglio vedere nelle singole sue parti la storia della nostra nazione.

La storia di Albenga, nel suo insieme, non presenta notevoli differenze da quella di altre città italiane. Questa città ebbe due epoche di prosperità, la prima quando fu colonia romana inalzata poi al grado di Municipio: la seconda, finchè si resse a Comune nel medio-evo. Subì anch'essa nel medio-evo tutte le vicende degli altri popoli, passando dalla soggezione feudale alla libertà comunale, e da questa alla sottomissione a Comune più potente, ricevendo i benefizi degl'istituti religiosi per opera principalmente dei Benedettini, contrastando alle prepotenze dei signori e alle pretensioni del clero; funestata essa pure e danneggiata dalle intestine discordie. L'autore ce le presenta tutte queste vicende, incominciando dai tempi più remoti e risalendo ai Liguri Ingauni per venire fino ai giorni nostri. Materiali ne erano stati apparecchiati da eruditi dei secoli anteriori: ma egli ha dovuto scegliere e vagliare; e v'ha aggiunto quello che gli hanno proccaciato le ricerche negli archivi pubblici e privati e l'esame di memorie non conosciute o imperfettamente dai predecessori.

Il racconto procede franco, disinvolto, ordinato per epoche, meno che nella parte concernente al medio-evo, dove la diversità delle cose da esporre necessitava una trattazione distinta dei fatti civili e della storia ecclesiastica. Piuttosto che imitare l'esempio d'altri che per gli uomini illustri e per l'arte hanno fatto de'capitoli separati, il Rossi dà notizia degli uomini quando gli capita di rammentarli, e delle cose d'arte c'informa nella descrizione della città in principio del libro. Ha saputo bene scansare l'inconveniente di chi avendo a collegare naturalmente gli avvenimenti particolari con quelli della storia generale, non può trattenersi dal ripetere quello che altri hanno già detto e che gli studiosi già sanno; mostrando però nei cenni brevissimi e necessari d'essersi già accinto all'opera con tutto quel corredo d'erudizione per il quale sia possibile dare alle cose il giusto valore e degli uomini un giudizio imparziale.

Fa corredo al libro un'appendice con alcuni documenti inediti: notiamo in essa una raccolta di epigrafi antiche e del medio-evo trovate in Albenga e nel suo territorio, che sebbene già stampate le più, e sparse più qua e più là in diverse pubblicazioni, giova che si trovino qui riunite: notiamo pure un estratto degli Statuti d'Albenga del 1288 per quella parte che ha qualche cosa di speciale nell'ordinamento e nelle istituzioni del Comune.

G.

Disegno della Storia di Ascoli Piceno, *di* GABRIELE ROSA. Tomo II; da pag. 143 a 323; Brescia, Stabilimento tip. lit. di F. Fiori e Comp. 1870.

Sarebbe impossibile dare un estratto di questo libro, tanto la narrazione procede rapida e serrata: per cui, come facemmo del primo tomo, dobbiamo limitarci anche per il secondo a darne l'annunzio, col desiderio che qualcuno, rifacendo gli studi dell'autore, possa aggiungere, se ve ne saranno, fatti desunti da fonti sicure, o modificare alcun giudizio. La storia dei Municipi italiani minori va strettamente congiunta con quella dei maggiori co' quali ebbero comuni le sorti, o delli Stati a cui s'aggregarono; per cui lo scrittore ha da guardarsi dalle ripetizioni fastidiose, che furono uno dei difetti di quelli storici municipali che si auguravano di trasmettere negli altri un troppo vasto concetto sulla importanza della città natale. Questo difetto, come non lo abbiamo trovato nella storia d'Albenga, non lo troviamo neppure nel Rosa. Il quale, se dal tema è costretto ad accennare gli avvenimenti generali della storia italiana, lo fa con molta rapidità e in modo che s'abbia a intendere meglio il fatto particolare, spesso accennando opinioni e giudizi propri non ricopiati da altri. In questo secondo volume sono narrate le vicende d'Ascoli dal 1421 fino ai giorni nostri. Gli effetti della libertà e della servitù, dei vari rivolgimenti a cui andò soggetto il paese trovandosi in mezzo a due de' maggiori potentati italiani, e delle lotte intestine, si vedono nelle condizioni materiali che in ogni epoca l'autore descrive, nella cultura intellettuale ora in fiore ora in decadenza, nel culto alle arti, negli uomini che lasciano particolare memoria di sè. E questo studio particolare fa sì che di qualcuno ingiustamente dimenticato si restauri la fama, d'altri si sappia più e meglio di quel che ci dissero i precedenti scrittori, e maggiori elementi si raccolgano per giudicare dell' incivilimento italiano. Ascoli, reggentesi prima a libertà, e fino a tempi vicinissimi governandosi co' suoi statuti e magistrati pure riconoscendo la sovranità dei pontefici, soggetta poi direttamente al pari delle altre terre che composero lo Stato papale, ebbe spesso la forza di sottrarsi alla influenza dei governi romani; ma spesso anche dovè subirla in bene o in male secondo la mente o l'animo di chi sedeva sul trono di San Pietro. Paese poco conosciuto prima, se non dagli eruditi che attesero allo studio delle storie municipali, ora, mercè l'affettuoso pensiero del nostro Rosa, trarrà a sè meglio l'attenzione. E gli Ascolani, benchè non sieno loro mancati concittadini studiosi delle patrie memorie, (e l'autore gli rammenta in più punti del suo libro) sapranno grado al Rosa d'avere in un quadro bene animato raffigu-

rato il ritratto della loro città, sì che dal passato possan prender le norme dell'avvenire. G.

Archivio Veneto, *Pubblicazione Periodica;* Tom. I. Venezia, tipografia del Commercio di Marco Visentini, 1871.

Negli anni decorsi il signor Niccolò Barozzi cominciò a pubblicare la *Raccolta Veneta* col pensiero di giovare alli studi della storia per mezzo dei documenti che forniscono l'archivio dei Frari, la biblioteca Marciana e il museo Correr. Ma l'impresa arrenò per colpa dei tempi, non perchè al signor Barozzi ed a' suoi cooperatori venisser meno l'affetto e il coraggio. E sanno gli eruditi quanti tesori stanno ancora inesplorati in quei tre stabilimenti, sebbene molti italiani e stranieri vi facciano ricerche e ne estraggano preziosi materiali. A Venezia non è stata ancora istituita, come in altre provincie del Regno, una Deputazione di Storia patria; e se ne sente la mancanza. Ma intanto, mentre crediamo che a tale istituzione sieno rivolti i pensieri di chi soprintende alli studi, vediamo con somma compiacenza risorgere con altro nome e con diversa forma la *Raccolta Veneta.* Alcuni egregi cultori delle storiche discipline, ben conosciuti per dottrina e per amore agl'incrementi della nazionale cultura, si sono riuniti per pubblicare ogni tre mesi una specie di Giornale storico, avendo principalmente riguardo alle cose veneziane, senza voler trascurare il rimanente delle cose italiane. Nei due soscrittori del Programma ci è caro di trovare, insieme con Rinaldo Fulin, il nostro Adolfo Bartoli, che per qualche tempo, vivendo Giovan Pietro Vieusseux, aiutò col suo ingegno e col suo sapere la direzione dell'*Archivio Storico Italiano:* e siamo pur lieti di vedere che il nostro Periodico, come lo ebbe fondato il venerato Vieusseux, ha servito di modello al Veneziano. Auguriamo alla nobile impresa tutto il favore delli studiosi. Questa, che ad alcuni potrebbe sembrare dispersione di forze, noi crediamo invece che sia una manifestazione di nuova vita intellettuale che nelle varie parti d'Italia si va esplicando.

Non potendo particolarmente dar notizia della prima dispensa testè venuta alla luce, ne riproduciamo l'indice. Ai lettori (*Adolfo Bartoli*, *Rinaldo Fulin*). Memorie Originali: Gl' Inquisitori dei Dieci (*R. Fulin*). Degli archivi veneti antichi (*B. Cecchetti*). Documenti illustrati: Lettera dell'imperatore Massimiliano I ai suoi oratori presso la Corte di Roma (*T. Gar*). Disegno di Gerolamo Morone alla Maestà Cesarea per la cacciata dei Francesi dall'Italia (*F. Stefani*). Documenti per servire alla Storia de' Banchi veneziani (*F. Ferrara*). Aneddoti storici e letterari: Una lettera di Alessandro VI (*R. Fulin*). Due suppliche di Aldo Manuzio (*R. Fulin*). Primi pri-

vilegi di stampa in Venezia (*R. Fulin*). Matteo Maria Bojardo (*R. Fulin*). L'adorazione dei Magi di Palma il Vecchio (*F. Stefani*). Paolo Paruta (*F. Stefani*). Un Alchimista a Venezia (*B. Cecchetti*). Rassegna bibliografica di *R. Fulin*, *B. Cecchetti*, *A. Bartoli*, *G. Nicoletti*. Cronaca dell'Archivio generale di Venezia. Annunzio della morte di Agostino Sagredo. G.

La Nuova Antologia. (Fascicoli di febbraio e marzo 1871).

Francesco Ferrara continua i suoi studi storici sugli antichi Banchi di Venezia; e nel fascicolo di gennaio tratta dei banchi del secolo XVI, e del loro regime legale. Fu già detto che a questo lavoro diede occasione il libro di Elia Lattes sull'argomento medesimo: perciocchè l'illustre economista, postosi ad esaminare e quasi a rifare la via del signor Lattes, trovò che, pur mantenendo le deduzioni di lui, se ne poteva allargare la trattazione. Al che gli hanno giovato le pazienti ricerche nell'Archivio dei Frari, dove ha trovato importanti documenti che pubblica nel nuovo Periodico di Venezia che qui sopra annunziamo. Unendo in questo modo alla dottrina profonda dell'economista la minuta analisi dell'erudito viene ad arricchire d'una pregevolissima monografia la storia della scienza economica.

Nel medesimo fascicolo è pure la continuazione del Saggio storico e politico di *Celestino Bianchi* sulla Questione romana, discorrendo di quanto fece per essa il governo italiano nel tempo che il barone Bettino Ricasoli sedè a capo dei consigli della corona.

Il nostro *Gaetano Milanesi*, compiuti oramai gli studi da qualche tempo intrapresi sulla Storia della Miniatura in Italia, dopo i viaggi che ha fatto per le provincie italiane, esaminando quanti libri miniati eran venuti a sua notizia, rovistando negli archivi per trarne nomi d'artisti, date di commissioni e altro che potesse giovare al suo assunto, ha dato principio alla stampa del suo lavoro che riempirà una lacuna nella storia dell'arte italiana. Per ora non abbiamo che l'introduzione (fascicolo di gennaio) in cui l'autore dà informazione del come avesse dal ministro Domenico Berti la commissione di questo lavoro, delle diligenze da lui poste per rispondere degnamente alla fiducia che in lui pose il ministro interpretando l'animo di quanti pregiano nel Milanesi la cognizione, l'acume ed il gusto nelle cose dell'arte, e della cooperazione che ha avuto nei viaggi e nelle ricerche da Carlo Pini.

Alla Storia della letteratura appartengono gli scritti di *Francesco De Sanctis* sulla Gerusalemme Liberata (gennaio) e di *Eugenio Camerini* intorno a Giovan Battista Della Porta, ingegno napoletano del secolo decimosesto poco e molto meno del merito famoso,

scrittore di parecchie commedie che lo mostrano, come lo dice l'autore, uno dei precursori del Goldoni. G.

Vita e fatti di Vito Nunziante, *per* Francesco Palermo, seconda edizione rivista dall'autore. - Firenze, Civelli 1870.

Questo commentario sulla vita del Nunziante, noto agli studiosi della storia contemporanea fino dal 1839, viene ora ristampato con notabili aggiunte, che riguardano specialmente l'amministrazione della Sicilia, della quale il Nunziante ebbe il governo nel 1821 e nel 1830. Curiosi particolari sulle condizioni morali ed economiche dell' isola si lèggono nei capitoli X e XII, tratti dalle relazioni che il Nunziante inviava al Re, e che il Palermo offre compendiate al lettore. Fa seguito alla vita del Nunziante un breve ricordo della sua virtuosa moglie Cammilla Barrese, nativa dell' isola di Lipari, sopravvissuta al marito fino al 1840. M. T.

La Cour de Turin et les Traités de 1815, *Etude historique*, *par* Domenico Carutti. - Fiorence, Barbèra, 1871.

È un libretto di 50 pagine poco più, che merita di esser letto anche dopo le recenti pubblicazioni sulla Storia diplomatica degli Stati d'Italia dal 1815 al 1859, perchè ci dà notizie e documenti sfuggiti alla diligenza dei precedenti raccoglitori. La trattativa diplomatica del Conte di Revel per riacquistare al suo Re la Savoia, la quale col trattato di Parigi del 1814 era rimasta alla Francia, ci è parsa cosa affatto nuova; al pari di certe offerte austriache dirette ad indebolire il Piemonte dal lato di Lombardia, coll'esca di una più grassa partecipazione all' indennità dei 700 milioni imposta dai collegati alla Francia. Il Carutti che è insieme storico e diplomatico, ha saputo dare a queste rivelazioni una forma sobria e precisa, senza importuni divagamenti, mostrando chiaramente come i trattati del 1815 imponessero alla Casa di Savoia quella politica nelle cose d' Italia che fu da lei seguita con risoluta fermezza e con sì splendido successo. M. T.

Bullettino di Bibliografia e di Storia delle scienze matematiche e fisiche. Roma, Tom. II, luglio 1869; e T. III, gennaio 1870.

Di questa importante raccolta periodica che si pubblica a Roma per cura del benemerito Principe Baldassarre Boncompagni, altre volte abbiamo fatto ricordo in questo *Archivio*, sebbene la storia scientifica non formi soggetto delle nostre ricerche ed esca dai con-

fini assegnati alla nostra rivista. Torniamo ora a rammentarla, perchè nei volumi sopracitati troviamo due lavori che possono interessare il comune degli eruditi.

Il primo si riferisce alle *Memorie concernenti il marchese Giulio Carlo de' Toschi di Fagnano*, che erano tra le carte del conte Giovanni Maria Mazzucchelli passate nella Biblioteca Vaticana, e che ora ha messo in luce per la prima volta con copiose note il Principe Boncompagni. Queste memorie illustrano la vita del Fagnani fino al 1752, cioè fino a 14 anni prima della sua morte, e servono a correggere molte inesattezze in cui caddero quanti scrissero sopra questo matematico illustre, così nostrani come stranieri. Le stesse date della nascita e della morte, erroneamente indicate dai precedenti biografi, l'ultimo dei quali fu il conte Giuseppe Mamiani della Rovere, ha potuto rettificare il solerte editore di queste memorie, con prove raccolte dalla instancabile sua diligenza. Quanto al Fagnani che fu uno degli uomini più celebri che avesse l' Italia nel secolo XVIII, onorato da Luigi XV, da Carlo III e da Benedetto XIV, serviranno queste memorie a rinfrescarne la fama, anche presso coloro che non fanno professione di scienza.

Il secondo è una *notizia sconosciuta relativa a Bonaventura Cavalieri*, pubblicata dal prof. Ferdinando Iacoli. Questa breve scrittura che il Boncompagni ha arricchito di note, è diretta a rendere intelligibile un passo dell'orazione funebre che Giovan Francesco Fangarezzi recitò ai funerali del celebre Gesuato, e che fu stampata in Milano nel 1648. Coll'aiuto di alcuni rarissimi opuscoli da lui posseduti, dimostra il prof. Iacoli che il Cavalieri fu chiamato giudice in una controversia sulla quadratura del circolo insorta tra il Longomontano ed il Pell. Questa notizia commentata con molto apparato di erudizione scientifica, non è senza importanza per la vita scientifica del Cavalieri. M. T.

La Filosofia delle Scuole italiane, *Rivista bimestrale.* - Anno I, Vol. II, Disp. 3za. - Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1871.

Il presente fascicolo è tutto consacrato alla filosofia, e contiene il seguito delle lettere del prof. *G. M. Bertini* sulla religione; uno scritto di *Terenzio Mamiani* intitolato « della Circolazione della Scienza »; le Considerazioni del prof. *Luigi Ferri* sull' Epicurismo e l'Atomismo, che prendono occasione dal recente libro del professor Gaetano Trezza intorno a Lucrezio, e che appartengono alla storia della filosofia. In ultimo il prof. *G. Barzellotti* fa una rivista dei principali giornali filosofici, coll'intendimento di tenere gli studiosi della filosofia in giorno del movimento intellettuale rispetto a questa scienza. (*G.*)

UN DOCUMENTO FRIULANO

E UN DIPLOMA DI ARRIGO VII



Tornerà cosa gradita agli studiosi delle patrie istorie il veder qui trascritti due documenti, che si conservano nell'originale dal conte Lodovico Della Torre in Ziracco nel Friuli, presso quell'archivio privato di cui diedi notizia nell'*Arch. Stor. It.*, Tomo XI, Parte II, Serie terza, pag. 260-61. Il primo documento è un Istromento di lega difensiva tra Bertoldo patriarca d'Aquileia ed Ulrico di Sponheim-Ortemburg figlio di Bernardo duca di Carinzia, contro il conte Mainardo di Gorizia. La pergamena che lo contiene è ben conservata, tranne in alcuni punti dove è ròsa dal tempo. Di quest'atto importante prese copia l'archivio imperiale di Vienna; e il Bianchi, che ne offre un brevissimo estratto nei *Documenta hist. forojul., seculi XIII*, Wien 1861, omette il giorno ed il mese dell'Istrumento e ne dà per errore a sorgente la *Collectio Comitis Cynthii Frangipani*. Bertoldo patriarca, conte di Andechs, tedesco, aveva regnato dal 1208 al 1251, e il conte Mainardo III di Gorizia dal 1223 al 1258. L'alleanza cui accenna il documento ebbe per effetto una guerra nella quale Mainardo, sconfitto dalle genti di Ulrico, riuscì a salvarsi.

Il secondo documento, in data di Lodi, è un diploma che l'imperatore Enrico VII di Lussemburgo conferì, nel 22 aprile 1311, a tempo della sua discesa in Italia, a Gastone della Torre arcivescovo di Milano. Esso importa alla storia degli ultimi anni della dominazione dei Torriani in Lombardia, giacchè, prima che l'imperatore favorisse i Visconti, aveva pur avuto bisogno che l'arcivescovo gli cedesse per un anno la rôcca di Angera nella diocesi di Milano, con l'intento di difendersi dai numerosi nemici di Lombardia. La piccola pergamena è in buono stato.

Udine, 21 gennaio 1871.

G. Occioni-Bonaffons.

Istrumento di lega difensiva tra Bertoldo patriarca di Aquileia ed Ulrico figlio del duca di Carinzia contro il conte Mainardo di Gorizia.

1250, 3 settembre.

In nomine sancte et individue Trinitatis, Amen. Ne que in tempore aguntur simul cum tempore dilabantur, fidelium gesta solent per scripti memoriam perhempnari (*sic*). Noverint igitur presentes et futuri presens scriptum inspecturi quod constitutis apud Mengosburch (1) Domino Bertholdo Venerabili Patriarcha Aquileiensi, et Nobili Viro Ulrico filio Domini Bernardi Illustris Ducis Karinthie. Dominus Patriarcha petivit ab eodem, ut contra Meynardum Comitem Goricie et eius complices werram Domino Patriarche moventibus costaret sibi. Idem vero Ulricus petiit e converso, quod Dominus Patriarcha Nepti sue Domine Agneti (2) Uxori ipsius daret Castra Wiselberch (3) et Mengosburch, in quibus asseruit se ius habere. Super quibus tandem taliter concordaverunt, quod Dominus Patriarcha prefate Nepti sue et Domino Ulrico marito ipsius nomine eiusdem Domine dedit et assignavit in castro Wiselberch, ius quod in ipso habuit vel habere visus fuit, tali pacto, quod tam ipsa, quam consors ipsius Dominus Ulricus prefatus, renunciaverunt omni iuri forestarie quod se habere dicebant de bonis et hominibus ecclesie Aquileiensis, pertinentibus ad Castra Werdenech, Liechtemberch et Nidech nec debent super bonis et hominibus ad dicta Castra pertinentibus, iudicium sibi aliquod de cetero vendicare. Renunciaverunt etiam cum predictis pro se et heredibus suis omni iuri super libertinis, Apud Téchebvo (*sic*), Wrezowe et Lugg....

(1) Oggi Moosburg nella Carniola.

(2) Agnese di Merano (nel Trentino) era figlia di Enrico dell' Istria, fratello bandito del patriarca Bertoldo e della contessa Sofia di Weixelburg, ed era sposa del duca Ulrico III di Carinzia.

(3) Oggi Weixelburg nella Carniola, a mezza via tra Lubiana e Neustadtel.

quod iidem libertini ad Ecclesiam Aquileiensem omni iure et servicio decetero debeant pertinere. Item promisit Dominus Patriarcha dicte Nepti sue et Domino Ulrico prefato marito ipsius, nomine eidem Domine ius quod habet in Castro Mengosburch dare, si promissionem inferius annotatam, de prestando Domino Patriarche auxilio, ipse Dominus Ulricus attenderet et compleret ante proximo venturum festum Sancti Michaelis. Et si contingeret Dominum Patriarcham vel eius Capitaneos interim facere pacem vel treugam cum Comiti Goricie, nichilominus de ipso castro faciet quod promisit. Et si ipsum medio tempore quod absit contingeret decedere Dominus Bertholdus de Gurkvelde (1) castellanus ipsius castri de voluntate et mandato Domini Patriarche ipsum assignare debet nichilominus Domine memorate et Domino Ulrico marito ipsius nomine eiusdem Domine et ipsa, maritus, et heredes ipsius non debent ipsum Bertholdum ab eodem Castro removere sed in eo conservare sibi et heredibus suis, qui ipsis cedent in parte ius habitationis quod Burchvut (2) vulgariter appellatur. Dominus vero Ulricus antedictus data fide ad manum Domini Patriarche promisit sub sacramenti virtute quod ei quamdiu vixerit astabit contra omnes inimicos et offensores suos totis viribus sine fraude. Patre suo B. (3) Illustri Duce Karintie et fratre Ph. (4) Venerabili Electo Salzeburgensi dumtaxat exceptis, et ante proximum festum Sancti Michaelis in partibus Foriiulii cum centum armatis ad minus comparere promissit et movere werram inimicis Domini Patriarche iuxta ordinacionem ipsius, nec recedere debet de terra et servicio ipsius sine licentia et voluntate sua. Si vero aliquis gravis casus ipsum impediret venire in Forum Iulii ante proximum festum Sancti Michaelis, illam mandare debet Domino Patriarche quo facto, iuxta beneplacitum ipsius Domini Patriarche, vel remanere poterit vel si mandavit tenebitur statim re.... (5). Et si pax vel treuga imponetur werre pro Domino Patriarche movetur ad presens vel move-

(1) Gurkfeld nella Carniola.
(2) Burghut, cioè Capoborgo.
(3) Bernardo.
(4) Filippo.
(5) Movere.

bitur in futurum vel eciam ipse aliis movet vel movebit in posterum in partibus Foriiulii, Ystrie Carniole Marchie et Karinthie, sepedictus Dominus Ulricus postquam per nuncium Domini Patriarche fuerit requisitus infra xv dies tenetur ad auxilium ipsius venire, non obstante occasione aliqua nisi forte in terram suam intrassent vel in proximo intrare deberent, et id constaret, inimici; quibus per ministeriales et homines suos preter se relinquendos resisti non posset. Si vero cessante impedimento huiusmodi veniret, a servicio Domini Patriarche recedere non debet, sine ipsius ut predictum est licentia speciali. Promisit insuper postquam in proximitatem Foriiulii intraverit iuxta promissionem supradictam contrahere et facere mutuam confederacionem perpetuo duraturam contra omnes predictis patre et fratre ipsius tantum exceptis cum Ecclesia Aquileiensi et ministerialibus ipsius iuxta Domini Patriarche consilium et voluntatem. Promisit converso Dominus Patriarcha prefato Domino Ulrico ferre auxilium contra.... (1) Comitem Goricie et quoslibet alios quibus ipse Dominus Ulricus de voluntate Domini Patriarche werram movebit et qui se posuerit in auxilium Comitis memorati, propter quam contra Styrenses et Ministeriales Ecclesie Bambergensis et Nicholaum de Lewenberch. Verumtamen si aliqui predictorum Dominum Patriarcham invaserint vel offenderint, sepedictus Dominus Ulricus tenebitur ipsum invadere contra eosdem, et ex tunc eciam Dominus Patriarcha contra ipsos tenebitur astare sibi. Et.... supradicta pro utraque parte observentur inviolabiliter bona fide si fraude iuraverunt in manum dicti Domini Ulrici Gerlechus de...., Bertholdus de Gradenech, Gerlochus de Htemberh (2), Gebardus de Lilimberch, Marquardus de Yge. H'cordus (3) de.... in manum vero Domini Patriarche iuraverunt Wagiendus.... medūs (4) in Wdnech (5), Magister Bertholdus.... de pontis (?), Ludovicus de.... Bertholdus de Gra.... omnibus predictis pro sacrame(nto).... partem (?)

(1) Lacuna nell'originale.
(2) Hartenberg.
(3) Harcordus.
(4) Medicus.
(5) Werdenech.

utramque ad faciendum omnia supradicta induci consiliis et pactibus bona fide. In cuius rei memoriam et stabilem firmitatem presentem paginam scribi iusserunt prefati Dominus Patriarcha et Ulricus cum verbo et voluntate Domine Agnetis supradicte et sigillorum suorum pendentium muniminum roboravi. Testes vero sunt Dominus Philippus Venerabilis Salzeburgensis Electus, Magister Heinricus de Uryaco Notarius Conradus Gallo. Raynerus et Haichilberch., Vigilius Notarius et alii quamplures.

Actum in Cappella superiori Castri inferioris de Stain. Anno Domini M. CCL, l. die III intrante septembris VIII indictione.

Et Ego Wezzelo quondam Domini Henrici de Buia. Imperiali auctoritate Notarius hiis omnibus interfui et rogatus scripsi et corroboravi.

Diploma di Enrico VII di Lussemburgo a Gastone della Torre arcivescovo di Milano, per cessione temporanea della rôcca di Angera.

1311, 22 aprile.

Nos Henricus Dei gratia Romanorum Rex semper Augustus. Recognoscimus et presentibus profitemur, quod Venerabilis Castonus, Archiepiscopus Mediolanensis, Princeps noster Dilectus Titulo, et ex causa comoditatis Nobis concessit Roccham Angerie tenendi, muniendam, et custodiendam absque expensis dicti Archiepiscopi, et Ecclesie Mediolanensis pro honore, et defensione nostre, et Imperii usque ad unum annum proxime venturum. Promittentes eidem Archiepiscopo in fine dicti temporis, dictam Roccham restituere sine briga, et molestia in eo statu in omnibus, et per omnia, que nobis presentabit, et extitit consignatum. Salvo jure nostro, et

Imperii, ac predicti Archiepiscopi, et Ecclesie Mediolanensis in dicta roccha. Ita quod ex concessione huiusmodi nulli in jure suo prejudicium fiat. Sed quod ius unuscuiuscumque integrum resservetur. Presentium testimonio litterarum nostre Maiestatis sigili robore signatum. Datum Laude undecimo calendas maij anno Dni millesimo, trecentesimo undecimo. Regni vero nostri anno tertio.

DOCUMENTI PISANI

INTORNO

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Nessuna parte fu presa dai Pisani alle cose del Savonarola. Le sue prediche in S. Caterina di Pisa nel 1492 vennero poco ascoltate e presto dimenticate: e solamente ne fece ricordo con riverenti parole l'annalista del convento. La ragione di tale incuranza si manifesta, a mio credere, nelle condizioni speciali in cui era Pisa a quel tempo. Quando Fra Girolamo vi si recò a prender possesso del convento di S. Caterina unito di fresco alla Congregazione toscana, della quale era capo, si macchinava già la ribellione che, compiuta poco appresso, dovea portare a'Pisani il grave peso d'una temporanea e fortemente combattuta indipendenza. Quindi quel frate venuto da Firenze, odiata dominatrice, ad eseguire un'opera favorita da Lorenzo de'Medici, ad acquistare autorità sopra un convento pisano, che, sebbene religiosa, era o almeno si riputava suggello di quella civile, non poteva essere accolto a dovere. Tant'è vero che liberatisi appena i Pisani dalla servitù di Firenze, la questione de'Domenicani di S. Caterina divenne affare di Stato. La colonia fiorentina condottavi dal Savonarola ebbe lo sfratto, e il convento ritornò alla Congregazione lombarda.

Gli avvenimenti successivi dovettero accrescere l'avversione de'Pisani a Fra Girolamo. Amico de'loro nemici, sollecitatore caldissimo presso Carlo VIII a danno della loro libertà, n'avea d'avanzo per essere mal veduto. È certo che se per avventura fosse caduto nelle mani loro ne avrebbero fatto un gradito regalo a papa Alessandro; se pure non avessero creduto meglio rinviarlo a Firenze a tener divisi gli animi e servire così indirettamente alla loro causa. Poichè le divisioni appunto di quella città cagionate dalle prediche di Fra Girolamo, erano amate da'Pisani; come aveano care le discordie per Piero de'Medici, il cui ritorno in patria favorivano, più che altro, con questo intento. Ne'documenti che pubblico non si fa quasi mai menzione del Savonarola, se non in quanto dava occasione a scissure e tumulti cittadini, per cavarne buone speranze, regole per operare a tempo, ed argomenti a invocare con maggiore efficacia l'aiuto di fuori. Della dottrina religiosa del frate, non un giudizio favorevole nè contrario. L'ambasciatore pisano a Roma, nel suo lungo carteggio cogli Anziani, di tutto parla fuorchè di lui. Come potevano mischiarsi in questioni religiose mentre aveano, per così dire, il coltello alla gola? Alla religione, a'frati e alle monache rivolgevano il pensiero solamente per implorare dal Cielo il soccorso contro Firenze, massime allorquando, per propria convinzione e a giudizio de' loro ambasciatori, poco o nulla vedevano potersi sperare dagli uomini (1).

Perciò i documenti non hanno, come ho accennato, opinioni espresse sul conto del Savonarola: e sotto questo aspetto mancano assai d'importanza storica; nè io li darei alla luce se non pensassi che di quest'uomo straordinario,

(1) Carlo Vecchiani così scriveva da Lucca li 29 febbraio 1497: « Magnifici « Signori mia, io vi ricordo quanto posso vi racchomandiate a Dio, et fate « fare oratione instantissimamente, et credetemi quia *Nisi Dominus custo- « dierit civitatem*, *frustra vigilant qui custodiunt eam* » (R. Archivio di Stato in Pisa, *Lettere agli Anziani*, Filza III, c. 23).

tanto studiato e tanto diversamente inteso, può essere utile far conoscere anche i cenni più brevi che ne dettero i contemporanei. Del resto un'opinione vi traspare, ed è affatto sfavorevole al frate. Dacchè vi si vede prestata intera fede a'detrattori di lui vinto e prigione, i quali a giustificare il supplizio a cui l'aveano destinato, lo pubblicavano per un cospiratore infame, per un eretico ed un negromante.

C. LUPI.

DOCUMENTI

I.

1497, marzo 6.

GIOVANNI MARIANI, AMBASCIATORE DEI PISANI PRESSO LA REPUBBLICA DI VENEZIA, AGLI ANZIANI DI PISA.

Omissis etc. Qui è nuova che ad Fiorensa sono ad invicem in grandissime controversie. Et frate Hieronymo non predica più la devotione del re di Franza, ymo in contrario. Et la Signoria nova è tucta Pallescha: Bernardo Del Nero è gonfaloniery. Quibus auditis si iudica habbi ad essere in fra loro gran rumore. Hanno grandissima penuria; adeo che spesso il popolo sacchegia qualche casa per fame, *etc.*

(R. Archivio di Stato in Pisa: *Lettere agli Ansiani*, filza III, c. 62).

II.

1498, febbraio 3

Lo stesso come sopra.

Omissis etc. Item di nuovo hanno mandato (i Fiorentini) messer Domenico Bonsi imbasciadore al Papa: dicesi esser la potissima cagione per levar le scomunicatione et interdictione che il Papa havea facto ad fra Hyeronimo; et che per questo effecto habbino ordinato ad Roma circa 16mila ducati per pagare al Papa per obtenere lo attento loro, *etc.*

(Filza cit., c. 483 t. - 484).

III.

1498, febbraio 18.

Lo stesso come sopra.

Omissis etc. Questa mattina c'è nuove come in Firense è gran tumulto per le prediche di fra Girolamo; perchè chi le ama et chi le ha in odio. Et di nuovo la Sanctità del summo Pontifice ha excomonicati tutti quelli che oderanno sue predicatione. Item che dicto fra Girolamo ha ordinato di havere per sua custodia 500 giovany florentiny armati modestamente: et quelli ad uno bisogno lo accompagnino da san Marco ad sancta Riparata. Et per questo potete comprendere come la Sanctità del summo Pontifice sia disposto (1) inverso di loro. Sichè noy habbiamo per Dio gratia tali protectori, che non ci bisogna temere di ogni spaventacchio, *etc.*

(Filza cit., c. 478).

IV.

1498, marzo 8.

ANDREA LANFREDUCCI E LUCA DEL LANTE, AMBASCIATORI COME SOPRA, AGLI ANZIANI DI PISA.

Omissis etc. Habbiamo questo dì lectere da Roma, le quale ci significano la Sanctità del sommo Pontifice haver mandato du' brevi ad Fiorensa, cioè, uno alla Signoria et l'altro ad li canonicy di sancta Riparata, molto strecty. Per li qualy inhibisce et vieta ad fra Girolamo che non predichy; che dice publicamente cose strane; della qual cosa tutto quel populo è malcontento, *etc.*

(Filza cit., c. 492).

(1) Cosi l'originale.

V.

1498, marzo 9.

GLI ANZIANI DI PISA AI LORO AMBASCIATORI SUDDETTI IN VENEZIA.

Omissis etc. Da Fiorensa intendiamo fra Girolamo essere stato expulso fora per dua miglia, per causa che è venuto un breve dal Papa sub pena excomunicationis lo debbino chacciare come excomunicato, *etc.*

(Arch. cit., *Lettere degli Ansiani*, Registro X, c. 258 t.).

VI.

1498, marzo 14.

I detti ambasciatori agli Anziani.

Omissis etc. Questa mattina ci è nuove come yl Papa ha mandato uno breve alla Signoria di Fiorensa che contiene che li mandino in ogni modo fra Girolamo. La qual cosa se non faranno, ynterdirà et scomunicherà la ciptà. Tutto per adviso, *etc.*

(Arch. cit., *Lettere agli Ansiani*, Filza III, c. 485 t.)

VII.

1498, marzo 17.

Gli stessi come sopra.

Omissis etc. Preterea di quanto dicano Vostre Signorie fra Girolamo esser stato expulso di Fiorensa per due miglia, crediamo Vostre Signorie siano state male informate. Imperocchè è in Fiorensa, et predica più che may: et non sola-

mente luy, ma fa predicare un altro frate. Et ancor noy haviamo lettere da Roma, de' 13 del presente, continente come yl Papa haveva mandato du' brevy ad Fiorensa, cioè, uno a'canonicy di sancta Riparata et l'altro alla Signoria; li quali in effectu prohibivano che fra Girolamo non predichasse: come ad questi dy passaty ad Vostre Signorie scrivemmo. Dipoi haviamo ynteso yl Papa haver reiterato et mandato un altro breve alla Signoria, per lo quale comanda loro che omnino li mandino fra Girolamo: et se non lo faranno, ynterdirà et scomunicherà tutta la ciptà. Et che, per vigore di questo, congregati tutti e' magistraty insieme con la Signoria, finalmente si obtenne che si li rispondesse: che fra Girolamo non volevano mandare, ymmo lo volevano per loro, et che questo si levasse dallo animo; imperochè questo facevano ad preveduto fine, et perchè non si havesse ad far sangue in la terra. Et così con effecto li fu risposto. Et perchè la Signoria è divisa, imperochè che cinque di loro tengano da fra Girolamo et quattro contra (1), si dice etiam quelli che sono contra havere persuaso che si debby mandare dicta risposta al sommo Pontifice perchè sua Sanctità si habby ad provocare ad ira et innuovy qualche cosa contra dicto fra Girolamo; taliter che el sia costrecto abbandonare il predicare: che non può procedere senza qualche scandalo civile, per la parte che vi ha dicto fra Girolamo. Sichè si stima tal cosa esser per parturire qualche enconveniente fra loro: che Yddio li guardy dallo indugio, *etc.*

(Filza cit., c. 515).

(1) Il Villari dice che erano sei i Signori avversi al Savonarola, e tre i favorevoli. Comunque sia, abbiamo in questa lettera un argomento di più contro l'opinione del Perrens, il quale negava che quella Signoria fosse veramente al frate contraria (VILLARI, *Storia di Fra Girolamo Savonarola*, II, 90 e 93, nota 3).

VIII.

1499, marzo 28, stile pisano.

GLI ANZIANI AI DETTI AMBASCIATORI.

Omissis etc. De' brevi mandati a fra Girolamo a Firenze ne haviamo inteso et intendiamo tutto dì; laudiamo tamen la vostra diligentia.

(Arch. cit., *Lettere degli Anziani*, Reg. X, c. 270).

IX.

1499, aprile 12, st. pis.

Gli stessi come sopra.

Avendo iersera a tardi auto nuova di verso Fiorensa, come e' v'era istato qualche novità, non havendone quella certessa che ci pareva conveniente alla satisfactione nostra dello scrivere, ve ne demo notisia per una nostra breve e più tosto polisa che lettera, per non ci distendere molto in quello che poi fusse successo el contrario. Dipoi oggi, havendolo inteso più chiaramente per uno homo nostro a posta c' è parso per le presenti reiterare l'avisso. Dicesi adunque esservi istato morto Francesco Valori e la moglie e la famiglia sua, e la casa missa a sacho; et oltra alla sua, cinque altre. Preterea, corso il populo a san Marcho, amassonno molti frati e altri giovani fiorentini i quali erano lì per la defensione di fra Girolamo. Et lui fu preso et d' ebe molti tracti di fune: e si crede sarà morto. Lorensino di Pierfrancesco s'è uscito di Firense (1); e 'l populo è restato tutto in romore: nè si crede che la cosa posi quì. Parci che Iddio, havendo di noi misse-

(1) La cagione che spinse Lorenzo di Pierfrancesco de'Medici a uscire di Firenze è espressa al Documento di n.° XXXV di quelli pubblicati da Isidoro Del Lungo in *Arch. Stor. It.*, 2.ª serie; Tom. XVIII, disp. 2, pag. 29.

ricordia, non vogli che questi dì sancti ci diano affáno, come sono soliti li altri anni *etc.*

Siamo a' dì xij: (1) et da Antonio de'Fabri conestabile a Cascina c'è lettere come le cose soprascripte di Firense sono verissime; et che le robbe di Lorenso di Piero Francesco si vendeno all'incanto, et che ogni dì v'ò morto qualcuno et stanno continuo in arme, et che li capi delle gente, così a cavallo come a piè, che sono quì alle frontiere, sono tutti iti alla volta di Fiorensa. In modo che hora sarìa il tempo di fare facti. Sì che sollicitate cotesta Illma Signoria che non vogli lassare perdere questa occasione: chè quel che hora si porrà facilmente acquistare, non sensa difficultà grande, sublata questa occasione, se acquisterìa, come tucto consta evidentemente. Però iterum suplicate de sollecitudine; chè hora mai il paese è capace di potere tenere et nutrire gente et cavalli; chè la erba è grande. È stato quì il Magnifico messer Iohanni Paulo; (2) et sono tandem tucti due d'una medesima oppinione che noi. Sì che iterum sollicitate; et noi vi daremo aviso del successo. Ex palatio nostro, die xij suprascripta, *etc.*

(Reg. cit., c. 279 t. - 280).

X.

1499, aprile 17, st. pis.

Gli stessi come sopra.

Omissis etc. Da Firense haviamo come una certa conpagnia nuovamente facta fra 500 giovani et più, di quelli che sono di buono sangue et poveri, et tenuti già fuori del governo, se ànno quasi vendicato il dominio di quella terra, et deposto di officio li Diece della guerra et li Otto che erano

(1) Sebbene tutta la lettera porti la stessa data del 12 aprile, è da ritenere che la narrazione del tumulto a S. Marco sia scritta in uno de'giorni precedenti.

(2) Giampaolo Gradenigo condottiere di soldati Veneziani in aiuto di Pisa (Arch. cit. *Lettere agli Anziani*, filza III, c. 756 e 783).

al presente, et electone (1) degli altri di nuovo come è parso loro; non obstante che il tempo de' primi non fusse finito. Li quali Otto nuovamente electi (2) ànno collato fra Hyeronimo et scoperto una pratica che lui temptava di fare Francesco Valori capo di populo di Firense; et presi molti cittadini che ci erano inculpati, fra' quali si dice essere uno Francesco Davanzati. Per il che si può comprendere in quanto disordine sia quel populo. Et hora sarìa il tempo afare per noi, come per l'autre nostre vi haviamo scripto. Sichè sollicitiate la venuta del Proveditore nuovo et delli stradiotti et de'fanti; perchè più si farà hora con pocha gente che forse non si farìa a tempo colla molta, come per la prudentia tutto intendete. Nec plura, *etc.*

(Reg. cit., c. 282).

XI.

1499, aprile 18, st. pis.

Gli stessi come sopra.

Omissis etc. Per ogni causa iudichiamo adunque essere l'officio vostro sollicitare la venuta del Magnifico messer Thomaso (3), hora che il tempo et la stagione e 'l paese nostro è capace di potere tenere gente in quantità et fare factione. Et maxime che le dissentione civile de'nostri inimici ogni dì cresceno. Et di nuovo s' intende fra Hyeronimo havere confessato che voleva fare una predicha in Palasso et menarvi molti de'sui coll'arme sotto; et ad uno certo tempo della predicha fare tagliare a pessi li Signiori et una gran quantità di quelli della parte contraria, come saria parso allui, et fare grande Francesco Valori, come per le nostre di iersera vi dicemmo. Item ha confessato che già sono anni

(1) L'originale ha *elecleno.*
(2) L'originale ha *electo.*
(3) Tommaso Zeno eletto da' Veneziani Provveditore dell' impresa di Pisa (*Lettere degli Anziani*, Reg. X, c. 282 t.).

quattro che non à vere consegrato alchuna hostia ed à continuo dicto messa et comunico un numero infinito di persone; item che attendeva a negromantia; et tutto quello ha dicto, lo ha dicto più tosto per arte diabolicha che per spirito di prophesia, come diceva in pergamo. Sono di nuovo stati presi Tanai Nerli, Francesco Davanzati et tre altri simili per conto di dicto fra Ieronimo, *etc.*



DELLE FESTE E DEI GIUOCHI DEI GENOVESI

DISSERTAZIONE PRIMA.

Capitolo Secondo.

I Dogi a vita e i Dogi biennali. Le vesti del Doge. L'accettazione. I privilegi di Carlo V. Il Doge assume titolo ed insegne di Re. Le feste dell'Incoronazione, ed i presenti di Casa D'Oria per la solennità del Banchetto. Il Senato vuol moderarne le spese eccessive, e raramente vi riesce. I trionfi. Come i Dogi uscissero di ufficio. Onori funebri ai Dogi morti in dignità, nelle Cattedrali di Genova e di Madrid. Esequie celebrate, a titolo di reciprocanza, ai monarchi di Spagna.

La proclamazione del governo dogale a vita, e lo avvenimento di Simone Boccanegra al potere (1339) furono il portato di una gravissima commozione di popolo (1); e frutto di tumulti, e di scosse più o meno violente, furono del pari l'elezione di Giovanni di Murta (1345), nonchè il ritorno del Boccanegra (1356), e quasi dissi la rapida successione degli altri tutti che nella Repubblica

(1) Questa elezione ebbe luogo il 23 settembre nel Palazzo di Governo detto *dell'Abbate*; il quale Palazzo, chiamato altrimenti di *Serravalle* e poi *Criminale*, è quello stesso dove oggi sono gli Archivi di Stato. L'elezione in discorso fu inoltre confermata il dì seguente *in pleno et generali parlamento hominum civitatis Janue... congregatorum in platea sancti Laurentii... in quo parlamento fuit maxima et innumerosa quantitas civium Janue et suburbiorum... quod ipsius denumeratio quodammodo erat impossibilis et dificilis valde.... Qui quidem dominus Simon... incontinenti... in loco predicto, in scalinis ecclesie, acceptans regimen et officium supradictum sibi concessum per dictum parlamentum gratanter et benigne, iuravit et sacramentum prestitit in manibus Oberti Masurri notarii et cancellarii Comunis Janue, corporaliter tactis sacrosanctis evangeliis et scripturis, de dicto ducali offitio et regimine bene et legaliter exercendo et faciendo* (V. *Regulae Comperarum Capituli;* cod. membr. sec. XIV, dell'Archivio di San Giorgio, car. 314).

tennero il seggio supremo fino agli esordi del secolo XVI. Onde potrebbe affermarsi come la serie ducale di quel primo periodo stringa in sè stessa e rappresenti la somma delle vicende in mezzo a cui si agitò allora il paese, consumando nelle ingloriose lotte di parte quelle risorse che l'aveano reso già così grande e potente. Ed invero noi ci abbattiamo a leggere di tali, per cui l'appellativo di *Dogi a vita* riuscir doveva di amarissimo scherno; conciossiachè, levati un dì al potere, appena è se in quello perseverarono infino a sera, e d'altri potremmo ripetere che furono *tre volte nella polve, tre volte sugli altar.*

Già nell'atto medesimo che reca la proclamazione del Boccanegra si erano bandite alcune provvidenze intese così a regolare la nomina del Doge, come a dar norme circa l'autorità e gli onori onde sarebbero stati investiti gli eletti; ma le leggi del 1413 furono quelle che prime introdussero circa tale proposito una sequela di accomodati ordinamenti. Statuivano perciò, fra le altre cose, che al Doge e alla Dogaressa fosse interdetto accettare qualsiasi donativo, se pure non si trattasse di fiere o di uccelli, di latte, di giuncate, di frutti, di vini; e fra quest'ultimi specificavasi il malvasia, limitandosene la quantità ad un' olla e non più. Niuno ardisse poi chiamare il Doge dandogli titolo di Signore (*Segnor*); bensì lo dimandasse messere il Doge (*messer lo Duxe*), sotto pena di cinque in cinquanta soldi; conceduta però venia agli stranieri per ignoranza della legge, ed al volgo per semplicità. Infine, nelle pubbliche cerimonie, dovesse il Doge preceder solo ogni altra magistratura (1).

La statua a giacere del Boccanegra suddetto, che è l'unico avanzo del mausoleo innalzatogli nella chiesa di San Francesco di Castelletto (2), ci mostra qual fosse il

(1) *Leges anni* 1413, mss. Ved. i capitoli 12, 17, 18, 28.

(2) Questa chiesa fu demolita ne' principii del secolo volgente. La statua vedesi in capo allo scalone della R. Università; ed è riprodotta dal Banchero, *Genova e le due Riviere*, tav. XLVII.

primitivo costume dogale; e questo possiam credere serbassero anche i Dogi posteriori sino alle riforme del 1528, non avendo intorno a ciò documenti in contrario. Ora siffatto costume, il quale molto ritrae di quello degli antichi Dogi e nobili veneti (1), si compone della toga munita di cappuccio, di un manto affibbiato da cordoni sul petto, e di un berretto liscio foggiato a guisa di mitria; ha inoltre piuttosto bassi i calzari, e le mani inguantate.

Ma le anzidette riforme, le quali stabilirono per la Repubblica quel nuovo assetto fondamentale, mercè cui si governò dipoi fino al tramonto (1797), aveano sostituito ai *Dogi perpetui* i *Dogi biennali;* e intorno a questi allora e poscia si promulgarono alcune disposizioni, o *prammatiche*, delle quali sarà opportuno lo stringere in questo luogo la somma.

Avesse il Doge l'età di quarant'anni almeno (2), fosse di legittimi natali, abitatore della metropoli, e scevro dall'esercizio di professione a nobili interdetta; versato nelle pubbliche faccende, a guarentigia di savio governo, dotato di largo censo, a rappresentare degnamente la Repubblica e sè medesimo (3). Portasse calzari di velluto o di seta, neri o di colore; berretto egualmente di velluto, foggiato alla dottorale, e del continuo vestisse toga di velluto o raso nero, *cum manicis ad instar campanae redolentibus maiestatem ducalem* (4). La quale prescrizione di già sancita nelle summentovate leggi del 1528, si rinnova con altra del 3 gennaio 1533, conciossiachè *experientia comprobatum est Duces in prae-*

(1) Ved. MUTINELLI, *Del costume veneziano* ec., p. 86, tav. IX.

(2) Così determinavano le leggi del 1528, in conformità delle precedenti del 1443; ma quelle del 1576 (cap. 25) la portarono a 50.

(3) Leggi del 1576, cap. cit.

(4) *Genuensis Reipublicae Legum Compilatio;* ms. della Civico-Beriana, car. 186.

teritum induisse vestibus non togatis ad instar alienigenarum nationum (1).

Un decreto emanato dalla Signoria il 7 gennaio 1531 determinava pure la cerimonia dello insediamento, o, come dicevasi, della *accettazione* del Doge. Questa dovesse compiersi nel pomeriggio, e dentro lo spazio di otto dì a far capo da quello dell'elezione; il popolo ne fosse avvertito dalla campana pubblica; e per mezzo di bando si facesse comandamento agli artigiani di chiudere le loro officine per festeggiare il rimanente della giornata (2). La Signoria, preceduta da' trombettieri e seguìta dai magistrati, si recasse alla casa ovvero alla loggia dell'Albergo cui spettava l'eletto; e questi movesse poscia, col codazzo de' parenti e degli amici, verso la Cattedrale, per visitarvi l'altar maggiore e la cappella di San Giovanni Battista. S'incamminasse quindi al Palazzo Dogale, e fossero a riceverlo in sulla soglia i membri del Maggior Consiglio, scortandolo tosto alla grand'aula, ove gli astanti dovrebbero salutarlo con fargli di berretto. Sedesse nel luogo digniore, ed avesse a destra il Priore de' Governatori, il quale, tenendo fra mani lo scettro di argento, pronuncierebbe un breve sermone.

Salisse quindi alla tribuna l'oratore, al quale incombeva trattare argomenti relativi alla gloria o libertà della Repubblica; e dopo la concione si leggesse da uno dei cancellieri la formola del giuramento che presterebbe il nuovo Doge a mani del Priore anzidetto; e solo dopo il giuramento si rizzassero tutti in piedi, e con titolo di

(1) Ibid.

(2) Ecco il tenore del bando pubblicato il 7 gennaio 1531:

« Per parte de l'illustrissima Signoria si comanda ad ogni artista et qualonque altra persona tenia in la presente cità, borgi et sotto borgi botega et volta alcuna, che ogi se farà l'acetatione de l'illustrissimo Signor novo Duce (*Battista Spinola, il primo che fu eletto nelle forme prescritte dalle leggi del* 1528), che per honor di quella al hora di nona debia incontanente havere serrato dette loro boteche o volte, nè più aprirle per quel jorno como se fusse festa solene, sotto pena di libre cinque fino in venticinque » (*Decretor. Franc. Flisci Botti;* ms. dell'Arch. Gov., car. 62).

Doge pigliassero a salutarlo. Il Priore stesso gli rimettesse allora lo scettro; la campana della torre e quelle di tutte le chiese sonassero a distesa; i musici dessero fiato alle trombe, e lo sparo delle artiglierie fosse nunzio della compìta cerimonia a vicini e lontani. Frattanto il Principe verrebbe dal primitivo corteggio accompagnato alle camere di sua residenza.

Il dì seguente all'altare del Precursore in Duomo si cantasse la messa dello Spirito Santo, con intervento del Doge; e vi si pronunciasse del pari un sermone, *de quo... prius per aliquot dies antea fiat noticia praedicatori ut circa eum studeat et invigilet.* Infine, per tre altri giorni consecutivi, si facessero pubbliche processioni, e solennemente si celebrassero gli uffizi divini nelle chiese dei borghi e dei sobborghi (1).

Ma alquanto appresso nuove cerimonie e *prammatiche* si aggiunsero ancora alle testè descritte. Perchè, avendo la Repubblica riportato da Carlo V un amplissimo privilegio, in cui il Doge si comparava nelle insegne e nel grado a tutti i Duchi d'Italia e del Romano Impero (2), la Signoria stabiliva (27 dicembre 1538) che al pileo ducale s'imponesse un aureo cerchio, e innanzi al Doge si recasse la spada. Soggiugneva però che di queste maggiori pompe non si avesse da risentire l'erario, potendo quelle insegne venir portate da uno de'camerieri dogali, oppure dal mastro di casa, decentemente vestiti (3).

(1) Id., car. 61.

(2) Questo privilegio, in data di Genova 1.º novembre 1536, dice fra le altre cose: *Confirmamus ipsam Rempublicam Genuensem eiusque Statum et Libertatem... Quodque Dux praedictae civitatis et Reipublicae Genuensis, qui nunc est et pro tempore erit, possit et valeat libere ad decorem et ornamentum, et in signum libertatis supradictae Reipublicae, habitum et omnia insignia ducalia tam ipse deferre et gestare quam ante se deferri et gestari curare, cum circulo aureo et aliis omnibus et quibuscumque ornamentis pro ut alii Duces per totam Italiam et universum Romanum Imperium utuntur* (Ved. *Privilegiorum S. Georgii* etc., ms. della Civico-Beriana, fol. 70).

(3) Ved. *Politicorum*, mazzo III (Arch. Gov.) *Volentes ut... acceptatio* (del nuovo Doge) *decoretur inter cetera insignia ducalia, scilicet birreto*

Il primo Doge che nello entrare in dignità fu per tal guisa onorato, è Andrea di Baldassarre Giustiniani, eletto il 4 gennaio 1539 (1); ed appunto sotto quest'anno si ha memoria d'alquanti pagamenti fatti ad Agostino Groppo e Pellegro da Zoagli, per avere l'uno eseguito il circolo d'oro, l'altro l'impugnatura ed il fodero della spada (2).

Ma accanto alla maestà delle pompe esteriori si collocavano leggi che doveano rendere ben dura la condi-

ducali cum circulo aureo, nec non et ense honorabili in signum libertatis et potestatis nostrae Reipublicae, iuxta tenorem privilegii ultimo loco obtenti a Carolo Quinto Imperatore semper Augusto etc.; perciò si decreta *confieri debere birretum ipsum ducalem cum circulo aureo decens et pro ut Ducibus legiptimis et comprobatis pro Imperatoria Maiestate convenit, et pariter ensem vagina ornatum decora, iudicio duorum Gubernatorum.... ad hoc ut Dux ipse eligendus ceterique eius legiptimi successores in eorum acceptationibus, aliisque temporibus et necessitatibus pro ut fuerit expediens, possit utroque insigne decorari ad publicum ornamentum, et in signum libertatis, iusticiae ac imperii Reipublicae nostrae; declarato tamen quod in gestatione tam ensis quam pilei seu birreti predicti ante Ducem, Respublica nullum habeat onus salarii; sed Dux ipse... debeat ensem ipsum et seu birretum deferri facere ab aliquo suo cubiculario seu magistro domus honeste et decenter induto.*

(1) L'accettazione ebbe luogo il 12 dello stesso mese. Un decreto, emanato dalla Signoria il giorno avanti, determinava che in tal cerimonia il Priore degli Anziani precedesse a tutti i magistrati recando lo scettro, ed avesse alla sinistra quei che portava il berretto; seguissero tosto quelli che recavano l'ermellino ed il manto. Nel vestire il Doge, gli si facesse anzitutto indossare il manto, poi l'ermellino, quindi il berretto; ed ultima gli si porgesse le spada ch'egli medesimo consegnerebbe all'ensifero perchè la rimettesse nel fodero. Allora soltanto il Priore gli darebbe lo scettro (*Decretor. Franc. Flisci Botti*, car. 96).

(2) Vedansi i documenti pubblicati dal ch. Varni (*Della Cassa per la processione del Corpus Domini* ec., p. 129-30), ed estratti dal *Cartularium Reipublicae* di tale anno. Dove ad Agostino Groppo, *habens curam faciendi circulum auri pro birreto Ill. Ducis*, si pagano *pro consteo ipsius circuli in pondere unciarum novem auri ad lib.* 28, *sol.* 4 *singula uncia.... pro eius mercede de acordio lib.* 17: in tutto lire 279. 12. 3.

A maestro Pellegro si pagano: *ensis cum vagina et reliquis suis apparatibus argenti deaurati*, cioè per metallo e mano d'opera, e per *sua mercede scurandi lamam et faciendi alteram vaginam ligni in qua reponi debet*, lire 415. 10.

Nella doratura poi s'impiegarono 30 scudi d'oro; i quali, a lire 3 e soldi 8, formano altre lire 102.

zione del vivere ducale; per lo che il Doge in progresso di tempo fu definito: *Rex in purpura, senator in Curia, captivus in urbe*. Gli era fatto rigoroso divieto di corrispondere co' principi e loro ministri, e con altra qualsiasi persona, ove le lettere non fossero scritte dal cancelliere, munite del pubblico sigillo, e formulate di pieno accordo col Senato (1). Gli era proibito del pari di ricevere o pigliar contezza d'alcun messaggio indirizzato alla Repubblica, se questo non fosse aperto in Senato o ne'Collegi, ovvero al cospetto degli Eccellentissimi di Palazzo, e riconosciuto da'segretari (2). Uscisse poi il Doge soltanto ne'giorni stabiliti dalla *Prammatica* per le solenni comparse, in occasione di sacre o civili festività; in tutto il resto del biennio sostenesse una specie di prigionia. E dove pure una qualche necessità di famiglia o di salute lo costringesse altre volte ad uscire, gliene concedessero prima la facoltà i Collegi con ispeciale decreto (3). Infine anche la manifestazione degli affetti privati era al Doge

(1) Diversamente operando, il Doge era sottoposto a sindacato; e così pure si disponeva riguardo al Cancelliere che le avesse scritte, il quale *sindicari debeat secundum pondus et preiuditium negotii* (Leggi del 1413, cap. 27).

(2) Nel libro dei *Due di Casa* (car. 119, Arch. Gov.) si legge un decreto del 10 aprile 1613, nel quale è detto: « Che il Serenissimo Duce, seguendo il buon uso della Repubblica, non possa nè debba ricever visite, nè sentire le richieste, nemmeno le negotiationi de' Principi, nè de' Ministri loro, nè meno de' Cardinali, salvo con l'intervento delli due Illustrissimi Governatori..... residenti in Palazzo, o in difetto loro d'altri due Governatori ». Ved. ugualmente altro decreto del 21 agosto 1685, nel mazzo XVI *Politicorum*, num. 88.

(3) Nei *Cerimoniali* (vol. I, car. 248) si nota appunto che il Doge Lorenzo Sauli, invitato al banchetto nuziale di Paolo D'Oria suo cognato (13 giugno 1600), vi si recò dopo di avere ottenuta siffatta licenza. E nel codice della Beriana già menzionato (*Genuens. Reip. Leg. Compilatio*, car. 180, sotto l'anno 1727, si legge: *Propositio conferendi facultatem Serenissimis Collegiis permittendi pro hac vice tantum quod modernus Serenissimus Dux in uno seu pluribus vicibus se transferendo extra Regale Palatium per mensem, modo se contineat intra limites trium Potestatiarum.... Item alia consimilis propositio per alium mensem..... circa concessionem facultatis moderno Serenissimo Duci aegrotanti.*

interdetta dinanzi alla maestà della Repubblica; sicchè in niuna contingenza gli era permesso di vestire il corrotto (1).

Ma quanto più lo Stato venia scapitando della originaria grandezza e della sua potenza, tralignava altrettanto la prisca severità de'costumi, lasciando che subentrassero le pretese spavalde e l'albagìa delle usanze spagnuole. E poichè allora in tutta Italia i principi e signori faceano a gara nello assumere titoli nuovi e nello introdurre pomposi cerimoniali, la Repubblica anch'essa piegò di corto all'andazzo. Onde spedì a Vienna Giorgio D'Oria per ottenere dall'Imperatore che il Doge assumesse titolo di *Serenissimo*, ed a lor volta *Serenissima* la Repubblica stessa, e *Serenissimi* il Senato ed i Collegi si nominassero. Il che essendole conceduto nel 1580 da Rodolfo II, fe'decreto che l'implorato privilegio sortisse effetto senza indugio di sorta; per modo che Nicolò D'Oria, il quale di già era entrato nel second'anno della dignità ducale, venne tosto con quel titolo salutato (2). Allora eziandio dallo stemma del nostro glorioso Comune sparirono gli angioli che l'aveano per tanto tempo fiancheggiato e sorretto, quasi aperta manifestazione del favore del cielo; e pigliarono il loro posto i due griffoni che tuttodì lo sostengono.

L'ultimo passo in questa via d'ambiziosi disegni fu però dato l'anno 1637, in cui, per le deliberazioni altrove già menzionate (3), il Doge assunse regie insegne, e si nomò *Re di Corsica*, a significazione del dominio della Re-

(1) *Genuensis Reipubl. Leg. Compilat.*, car. 185.

(2) CASONI, *Annali*, vol. IV, p. 121; ACINELLI, *Compendio*, ecc., I, 97. Questo privilegio e titolo confermò poscia l'Imperadore Ferdinando III, con diploma del 2 settembre 1641. Ma costò caro; perchè la Repubblica, ad attestargli la propria riconoscenza, « stimò bene di fare un dono gratuito a Cesare, negli urgentissimi suoi bisogni di guerra, di 300,000 fiorini; ed intanto gliene fe' rimessa di 158,000 per mezzo di Raffaele Andora e dell'eccellentissimo Gio. Battista De Ferrari » (ACINELLI, *Comp.*, I, 114).

(3) Ved. il capitolo precedente.

pubblica sovra quest' isola, alla quale venne per conseguenza attribuito l'appellativo di *Regno*. Ma il Doge s'intitolò pur anco *Re di Cipro e di Gerusalemme*; crescendo con ciò il novero di que'Principi cristiani, i quali, serbando pur viva la memoria d'antichi diritti e d'illustri possedimenti, mancavano di tutti i mezzi necessarii a vendicarli nel dominio della loro corona.

Fu inoltre decretato (29 dicembre 1637) che il Doge vestisse porpora, e nelle solennità di San Giorgio (24 aprile) e dell'Unione (12 settembre) si ornasse di regio manto e cingesse corona regale, visitando così la Metropolitana come la chiesa intitolata al santo cavaliere. E finalmente anche all'antica residenza ducale si diede nome di *Regio Palazzo* (1).

Agostino Lomellino fu primo a cingere del regal serto la fronte; e venne solennemente incoronato (29 e 30 dicembre) nella chiesa di santa Caterina de'monaci cassinensi per mano di quell'Abate (2), non avendo la cerimonia potuto compiersi in Duomo a cagione delle gare di precedenza allora insorte fierissime fra il Doge medesimo ed il cardinale arcivescovo Stefano Durazzo (3).

(1) Acinelli, op. cit., I, 109; *Genuens. Reip. Leg.* etc. ms., fol. 16.

(2) Questo avvenimento ricordarono i detti monaci con una epigrafe marmorea, la quale vedeasi murata sovra l'ingresso della sagrestia, ed è riferita dal Piaggio (*Monumenta Genuensia*, ms. della Civico-Beriana, volume IV, car. 277 *verso*) nei termini seguenti:

SERENISSIMI DVCIS HIC LAPIS SIGNAT FAVSTITATEM
AVGVSTINVS PALLAVICINVS SVAE GENTIS PRIMVS
AD PATRIAE DVCATVM EVECTVS
PRIMVS DVCVM REGIO DIADEMATE INSIGNITVS
INTER CIVIVM PLAVSVS ET FAVSTAS ACCLAMATIONES
INAVGVRATIONE SACRA HOC IN TEMPLO PEREGIT
PRIDIE KAL. DECEMBRIS MDCXXXVII.

(3) Veramente queste dissidenze fra la Repubblica ed il Cardinale aveano incominciato a manifestarsi fino dall'epoca della sua elezione all'Arcivescovato, non avendo la Signoria consentito che egli venisse accolto sotto il baldacchino, e con tal pompa facesse nella Metropolitana lo ingresso. A sua volta poi, egli ricusò di prestarsi alla incoronazione del Doge, allegando la sconvenienza che si vedesse un principe della Chiesa coronare un

Il Doge, appena eletto, indossava gli abiti distintivi dell'alto ufficio; ed inchinato da'magistrati, sedeva accanto al trono, il cui seggio, che lungo l'interregno era volto colle spalle al pubblico, venìa ripristinato nella sua normale collocazione. Recavasi quindi alle proprie stanze, e cogli omaggi del clero vi riceveva i complimenti delle dame. La sera gran veglia e visita officiale de'Collegi, con isfarzo d'ogni maniera delicatezze e rinfreschi; chè quegli che più largo spendeva e più veniva magnificato (1).

L'eletto medesimo proponeva quindi il tempo in cui gli piaceva di compiere alla cerimonia dell'incoronazione; poscia un decreto de'Collegi determinavalo in modo officiale. Ma in progresso fu introdotta l'usanza di ritardarla anche di qualche mese, allo scopo di renderla sempre più splendida, e d'avere maggior campo all'opera de'ricchi presenti che doveano decorarla. Fra i quali teneano il primo luogo certe macchine, o *trionfi* (chè appunto con quest'ultimo nome venivano appellate), assai bene architettate, e composte di marmi, di bronzi, di porcellane, di maioliche, con rappresentazioni allusive in ispecie alle virtù del Principe, cui erano offerte in segno di animo esultante da parenti ed amici. Adoperavansi inoltre in queste macchine gli artisti più eletti; e le loro composizioni adornavansi con gusto veramente squisito di ghirlande, festoni e mazzi di fiori e d'erbe artificiali sopra modo vaghi e finissimi ap-

patrizio. Inoltre si oppose virilmente all'intero Senato, allorchè questi tentò erigere nella Cattedrale un baldacchino pel Doge nel luogo digniore del presbiterio. Finalmente rinunziò alla dignità, e si ritrasse a vivere in Roma (Ved. SEMERIA, *Secoli cristiani della Liguria*, vol. I, p. 264).

Leggo poi ne' *Cerimoniali* (vol. II, car. 243), che nella incoronazione sopra detta, l'Abate di Santa Caterina « si astenne dal fare al Duce la solita esortatione al buon governo », perchè « il Cardinale arcivescovo lo haveva intimorito con dirli che stasse avvertito a non far cosa che eccedesse le sue facultà e privileggi, perchè il tutto sarebbe poi stato ventilato molto bene in Roma ».

(1) Alcuni importanti particolari attinenti al cerimoniale secondo cui negli ultimi tempi si procedeva all'elezione del Doge, possono leggersi nella *Istruzione* ecc. del Ratti e nell'opera del ch. Banchero, *Genova e le due riviere*, p. 330.

prestati dalle alunne del Conservatorio de'Fieschi; le quali colla schietta imitazione del vero aveano allora felicemente superate le industrie francesi. Perlocchè a buon diritto scriveva il Lalande: il tempo più propizio per veder Genova quello essere senza fallo in cui seguiva la incoronazione del Doge. Allora vi si godeano le feste più brillanti, vi si mirava il più magnifico lusso, e tra le altre cose lo sfoggio de'fiori d'artifizio « i più belli che sieno in tutto il mondo » (1).

Il dì stabilito adunavasi nell'anticamera del Serenissimo tutto il Senato; il quale, preceduto dal Generale dell'armi e dalla ufficialità, si recava nella sala del trono tutta

(1) *Voyage d'un françois en Italie, fait dans les années* 1765 *et* 1766, Venise, 1769; tom. VIII, p. 504. Le stesse cose ripeteva ancora nel 1795 il Galanti (*Descriz. di Genova*, ec.); mentre il Conservatorio Fieschi proseguiva a tenere il primato fra tutti i pubblici e privati istituti che applicavano alla industria de' fiori.

Matteo Marco Beltramini che in una *Lettera a Pietro Pedroni* descrisse i *trionfi* stati presentati nel 1794 al Doge Giuseppe Maria D'Oria (di che toccheremo appresso), così conclude: « Parlando dei fiori, gli ho chiamati *bellissimi;* ma non ho detto tutto. La nostra lingua non ha un termine proporzionato alla loro eccellenza. Quando si arrivò in Genova a tanta perfezione d'arte? Io ve lo dico semplicemente: allora che le donne mantenute nel Conservatorio Fieschi, per far un fiore, presero un fiore vero di prato o di giardino, e non un fiore lavorato a Lione. Voi mi avete spesso insegnato che la natura è l'unica e vera maestra, che fa produrre cose bellissime; e chi si allontana da lei darà sempre nel secco e nel manierato. Quanti pittori dovrebbero adottare i vostri precetti, seguire l'esempio di queste brave floraie! « (*Avvisi di Genova*; an. 1794, num. 23).

Trovo eziando nei *Cerimoniali* (vol. VIII, car. 45), che il Doge Grimaldi essendosi recato al monastero dello Spirito Santo (12 giugno 1772), per visitarvi le sorelle del Principe D'Oria, fu servito di « sorbetti di orgiata gelati, ciocolatte e bacili di biscotti »; ed a Giambattista di lui figlio fu inoltre « presentato un bellissimo mazzo di fiori finti, essendo avanti di questo statone presentato uno a Sua Serenità di non ordinaria bellezza e grandezza, come anche al Maestro di cerimonie ».

L'industria de'fiori artificiali è ben lungi dall'essere perduta nella nostra città, anche al dì d'oggi. Nel 1838 vi si dedicavano circa 400 lavoratrici (Canale, *Storia dell'Esposizione, ec. del* 1846, p. 108); e vi si erano poco dopo introdotte nuove forme e processi. All'Esposizione industriale del 1854 il Conservatorio Fieschi riportò la medaglia d'argento dorato (Ved. *Notizie sulla patria industria dopo il* 1850, *ec.*, p. 65).

parata di damaschi e tappeti bellissimi; e dove in due appositi palchi raccoglievansi il fiore delle gentildonne ed i musici della Reale Cappella, che salutavano l'ingresso dei Serenissimi con festose melodie (1). Quivi deponeano

(1) L'istituzione della Musica di Palazzo, o, come soleva dirsi, del Serenissimo Senato, rimonta al secolo XVI. Un decreto del 25 aprile 1560 determina che sette, od otto al più, ne siano i componenti fra tromboni e cornetti, ed appartengano alla milizia delle guardie tedesche. Dovessero ogni dì suonare più *canti*, mentre il Doge ascoltava la messa nella R. Cappella, e la miglior parte dell'anno ricreassero pure il popolo con alquante sinfonie, suonando sulla *ringhiera* del pubblico Palazzo. Precedessero inoltre il Doge ed il Senato, quando recavansi a qualche chiesa della città; e rallegrassero del pari i festini e conviti ducali (*Registro dei Due di Casa*, Ms. dell'Arch. Gov., cart. 24-26).

Nei *Cerimoniali* (Vol. I, p. 157) si nota, « che, alli 5 di dicembre del 1594, fu eletto per capo della Musica di Palazzo maestro Marco ».

Con altro decreto poi del 6 maggio 1595 (*Due di Casa*, car. 29) il numero sopra detto de' musici viene definitivamente stabilito a sette, « compreso uno maestro di capella ». Ed ecco i loro nomi, con la nota de'relativi stipendi mensili:

Marco Corrado, maestro di Cappella........	L.	40
Giulio Monti, primo liuto........................	»	28
Pagano Fortiguerri, liuto........................	»	25
Cesare Bucella, liuto................................	»	25
Nicolò Gavi, trombone............................	»	25
Virgilio Riccio, tromba...........................	»	25
Bartolomeo Puccione, tromba..................	»	22

Ma a questa specie di *banda militare*, dovette, coll'andar del tempo, accoppiarsi la musica vocale, giacchè in una Relazione dei Due di Casa (17 ottobre 1657) si nota come al servizio della Cappella Reale si fossero trovati « ora sei tenori, altre volte quattro bassi, et essere anche per un cantante posto un sonatore ». Onde, a toglier l'abuso, il Senato approvando alquante riforme propostegli, decreta che all'anzidetta Cappella sieno destinati « due soprani, uno contralto, un tenore et un basso, et li stromenti conforme le altre volte, cioè un trombone, tre cornetti, un violino, un liuto et una tiorba ». Inoltre dispone che tale orchestra si debba accrescere di tre altre parti (contralto, tenore e basso) « quando i Serenissimi Collegi vanno alle fontioni nelle chiese », perchè allora principalmente « conviene che ci sieno più voci per formare miglior musica ». Vuole quindi che ogni mancanza sia tosto supplita « di parte idonea e megliore che si possa havere ». E finalmente avverte che « se le parti saranno de'cantanti o suonatori diventassero col tempo poco habili al mestiere che servono, e quando li soprani perdono la voce di soprano, come segue nelli putti che non sono castrati, debbano li due Eccellentissimi di Palazzo licentiarli, e supplire d'altri megliori..., acciò che non si dia in quell' inconveniente che

le insegne ducali; e tosto ritornavano alle camere del nuovo Principe, il quale allora soltanto moveva in lor compagnia per andarne alla Metropolitana. Ai cancelli del Palazzo gli alabardieri deponeano le armi; chè armati non si doveano in quello istante trovar per le piazze. A mezzo il tempio lo incontrava il clero, avendo a capo l'Arcivescovo in abiti pontificali, che gli porgeva a baciare la croce gemmata de'Zaccaria, ed offerivagli l'acqua benedetta. Giunti ai piè dell'altare nel presbiterio, il Coro intuonava inni di lode; poi l'Arcivescovo stesso pronunciava un sermone, e concludeva benedicendo l'eletto.

Ridottosi nuovamente a Palazzo il corteggio, gli alabardieri ripigliavano le armi; e le artiglierie co'sacri bronzi

siano più tenori nell'istesso tempo, e manchino le parti più principali, che sono li soprani, é che la musica che deve ricreare l'orecchio serva per fastidire, e si spendano li denari senza profitto » (*Due ec.*, car. 122-24).

Nè è da passare in silenzio un altro decreto (14 novembre 1673) circa gli stipendi di essi musici, dove per la prima volta incontro distinto il *maestro* dall'*organista*, e dove i componenti la R. Cantoria sono appellati « i soggetti megliori che hoggidì si ritrovano in Genova ». Eccone l'elenco: Maestro di Cappella, con lire 40 mensili; Organista, lire 20; Gambone, soprano, lire 50; Guidobono, basso, lire 20; Paganelli, contralto, lire 18; Galeazzo, tenore e violino, lire 20; Antonio Richi, cornetto, lire 18; Galeazzo Mari, violino, lire 20; Carlo Prete, trombone, lire 18; Girolamo Prete, cornetto, lire 18; Framura, tiorba, lire 18. In totale: lire 260 mensili. Notasi inoltre che al soprano rispondeasi in prima uno stipendio di lire 18 in 19 soltanto; ma al Gambone fu mestieri assegnare invece le dette 50, avendolo la Repubblica chiamato da Roma. Pero s'egli venisse a mancare, si potrebbero in suo luogo eleggere ben due soprani, ed assegnare lire 25 mensili a ciascuno (*Due ec.*, car. 124-26).

Finalmente un successivo decreto (6 agosto 1674) obbliga i musici ducali a cantare, dopo messa, le *litanie* in ogni festività della B. Vergine; ed una Proposta del 1676 circa (la quale non vedo però seguita da alcuna deliberazione) consiglia di ridurre la R. Cappella ai seguenti soggetti: soprano, contralto, tenore, basso; due violini, un liuto, un cornetto « che suoni anco il trombone », il maestro e l'organista (*Due, ec.*, car. 126, 140).

Aggiungerò in ultimo notizia d'alcuni documenti, i quali trovansi accennati nell'*Index Politicorum ab anno* 1384 *in* 1704 (Ms. dell'Arch. Gov.); ma più non esistono ne' mazzi di tali materie che furono ricomposti più tardi. E questi sono: *Capitula musicorum Cappellae Palatii* (an. 1622); *Ordini circa i musici del Real Palazzo* (1652); *Musicorum R. Palatii* (1662); *Riforma de' musici della R. Cappella* (1673); *Per la Cantoria di Cappella* (1680).

annunciavano l'ingresso del Doge nel salone, dove in onore di lui si cantavano alcune accomodate composizioni (1). Sedeva egli quindi in luogo eminente; e sedevano appresso per ordine tutti gli astanti, salutandolo poscia con fargli di berretto, senza però levarsi in piedi, chè lo vietava un'antica *Prammatica* (2); e per ultimo un

(1) Nella accettazione di Gio. Agostino Giustiniani, seguita l'anno 1591, venne fra gli altri pezzi cantato « un bel madrigale composto da maestro Marcello musico, che presentò a Sua Serenità » (*Cerimoniali*, I, 118).

(2) Anche il salutare con togliersi il berretto era segno di tanto rispetto, che solo verso i Dogi doveva essere praticato. Pietro Amelio, nel suo itinerario di papa Gregorio XI (Ved. MURATORI, *S. R. I.*, vol. III, part. II, col. 696), descrivendo l'ingresso di questo Pontefice in Genova (settembre 1276), dice che i Genovesi *erigunt cervicem; non reverentur heminem fronte capillata*. Il che è conforme a quanto vediamo tuttodì praticare dagli uomini del contado, i quali salutando colla voce portano la mano al berretto alzandolo appena un poco sulla fronte. E forse a questa usanza speciale de'nostri ed alla deferenza verso la stessa, può riferirsi l'aneddoto narrato dal Varchi, laddove scrive che Andrea D'Oria avendo permissione da Carlo V di rimanersene al cesareo cospetto col capo coperto, facea dare nelle smanie Antonio da Leva cui S. M. non avea consentito mai altrettanto. Onde a quanti lo ricercavano del suo male, che fu di podagra, rispondeva: non essere già i piedi che gli doleano, bensì la testa.

Il salutare scoprendosi era del resto considerato come servile, e perciò appunto comandato agli schiavi. Onde Cesare Vacchero, il cospiratore, affermava che se la nobiltà aveva in mano il timone dello Stato, non perciò il popolo dovea comparire sì vile da salutare i nobili facendo loro di cappello. Ma una grida del 1641 levò via le querele, ordinando che patrizi e plebei a capo scoperto si salutassero (ACINELLI, *Compendio* ec., III, 128).

Una tale disposizione fu poi estesa anche agli ecclesiastici dal Doge Matteo Franzone; il quale non sì tosto fu assunto alla dignità (1758), che « invaso dallo spirito di sua alterigia,.... fece ordinanza che i sacerdoti tutti, tanto secolari che regolari, si levassero la secreta, o sia cupolina, mentre passava per la città; e diede pressante intimazione agli alabardieri del suo accompagnamento che ciò facessero da tutti eseguire, come si vide nell'atto che passavano per la città le solite processioni, che si facevano coll'intervento del Doge e de'Collegi. Sentivasi schiamazzare da essi alabardieri: *leva berretta, leva berretta;* onde fu da tutti denominato *il Doge leva berretta*. Terminato.... il biennio di sua dignità, e morto, fu portato al sepolcro in san Carlo il suo cadavere, mentre pioveva dirottamente; onde, dopo aver preso un buono *asperges,* i preti e sacerdoti tutti e gli associanti non solo avevano in capo il cupolino, ma anche il cappello, tabarro e paracqua; e così fu intonato: *periit memoria eius cum sonitu in medio aqua-*

segretario bandiva: *ascendat orator*. Il quale vestito di toga dottorale, recitava una orazione in cui si magnificavano le gesta degli avi, e s'amplificavano le virtù pubbliche e private del Principe (1).

Terminata poi l'orazione, il Doge veniva condotto al trono; ed allora gli si faceano indossare gli abiti regali, e della regia corona gli si cingeva la fronte (2). Delle altre insegne riteneva lo scettro, pôrtogli dal Priore; la spada consegnava all'ensifero che riceveala genuflesso a'suoi piedi; e per quel dì avea termine la solennità. Il nuovo Doge partendo quindi dalla sala appoggiavasi al braccio del Maestro di cerimonie; i cancellieri ne sosteneano i lembi del manto (3).

Il dì appresso interveniva, unitamente a'Collegi, alla messa pontificale in san Lorenzo; dove un' altra orazione tenea pur dietro agli uffizi divini. Succedeva il banchetto; ed al popolo venìa conceduto d'ammirarne la sontuosità e l'eleganza, prima che gl'invitati vi convenissero. Il Doge sedeva sotto un padiglione, ed era servito in coppe d'oro; a destra avea le dame ch'erano andate in quel-

rum multarum. Et cum in honore esset, comparatus est iumentis insipientibus. Prima però di morire, si fece dipingere in due gran quadri, ne'quali egli faceva comparsa vestito da Duce sopra una galera, nella quale fu condotto a spasso per mare. Volle che dipinti vi fossero i galeotti tutti con cappello e berretta in mano, e persino quei che in lontananza stavano sui moli e ponti della città in atto di venerazione; onde fu aggiunto alla pasquinata: *cum in onore esset non intellexit; videbunt iusti et super eum ridebunt, et dicent: praevaluit in vanitate sua* (ACINELLI, loc. cit.).

(1) Nota il Bonfadio (a. 1535), che la consuetudine di siffatte orazioni « ha poscia causato che i giureconsulti con lo studio delle leggi congiungano quello dell'eloquenza, e ogni giorno suscitino di quelli che in questa sorte di fatica con molta laude si esercitano ».

(2) « Il Doge è vestito di color cremisi, con un berretto quadrato; nelle solennità e processioni porta come una corona coperta di velluto rosso, portandosi davanti a lui una spada dentro un fodero dorato; e ventiquattro senatori vestiti di velluto nero l'accompagnano » (SCOTTO, *Itinerario d'Italia*; Roma, 1747, p. 247).

(3) Il ch. Banchero (op. cit.) riporta alla tav. LXV la figura di un Doge vestito alla regale.

l'anno a marito; a sinistra i senatori per ordine d'anzianità (1).

Or qui siami conceduta una intramessa, per notare come a siffatte allegrezze ed alle sontuosità del banchetto ducale, si piacessero di contribuire costantemente i Principi D'Oria con ricchi doni di caccia e numerosi capi di selvaggina. Di che ho notizie dalla squisita liberalità del ch. sig. comm. Antonio Merli, segretario meritissimo dell'Accademia Ligustica di belle arti, il quale va con rara assiduità ricercando l'Archivio di quello illustre casato, con animo di raccoglierne quanto gli possa giovare nella descrizione del superbo Palazzo di Fassolo.

Appena il decreto de'Collegi avea stabilito il giorno della incoronazione, il Principe D'Oria ne rendeva partecipi i Commissari de'feudi di Torriglia, Garbagna, Ottone, Santo Stefano, Gremiasco e Loano, ingiungendo loro di provvedere con ogni diligenza affinchè fosse fatta in quelle dipendenze una gran caccia da quanti erano atti a quello esercizio, ed inoltre si incettasse ne'paesi circonvicini quel maggior numero si potesse di pernici e selvaggine senza limite alcuno di prezzo. Doveano quindi tener modo i Commissari che tutta la caccia per tal guisa adunata si trovasse alle porte della città il dì stesso della incoronazione, quando si aprivano allo spuntare dell'alba; donde recata al Palazzo di Fassolo, venìa quivi bellamente ornata e disposta. Acconciavansi i volatili in bacili d'argento (dodici per ciascun bacile), e le selvaggine, che per lo più solevano essere lepri, si sospendeano ad aste, numerandosene otto per ciascheduna; il tutto guernito con fiori e nastri ed altrettali galanterie. Quando poi vi era il cinghiale, che si facea portare dalle Maremme Toscane, si accomodava sopra una lettiga riccamente ornata, accosciato tra fiori e frasche sì da parer vivo.

(1) *Cerimoniali*, vol. I; Banchero, pag. 321-32.

Le livree di casa D'Oria, scortate dagli staffieri in gran gala, conducevano poscia il ricco presente al Palazzo ducale; e quivi il Maggiordomo del Principe ne facea la consegna.

Il dì successivo al banchetto spettava però al Doge di ricambiare il dono; e sì lo faceva, inviando al Principe un trionfo di dolci, con ornamenti di fiori e di frutti. Notano le carte doriesche, che quello mandato da Alerame Pallavicino ad Andrea IV, il 14 gennaio del 1790 conteneva fra le altre cose *otto spalliere volanti di fiori alte due palmi circa cadauna, quattro delle quali al primo piano e quattro al secondo colle loro cimase;* ma soggiungono ch'era meno ricco di fiori e meno bello di quello precedentemente avuto da parte di Raffaele De Franchi (il 26 novembre 1787 a ore 3 ¾); benchè anche questo sia pur censurato a sua volta, a motivo dei *pochi fiori* (1).

(1) La più antica notizia che serbi di questi doni l'Archivio D'Oria è del 1722; dal qual tempo l'usanza venne osservata fino alla celebrazione dell'ultimo banchetto, che fu del 1797; e perciò anche posteriormente all'epoca in cui i Principi fermarono in Roma la loro dimora.

Dalle carte poi sopra citate furono eziandio ricavati i seguenti particolari che hanno tratto a ciascuna offerta.

1722, addì 25 gennaio: Pel banchetto di Cesare De Franchi, numero 138 pernici.

(Mancano i documenti per un decennio).

1732, 16 novembre: Pel banchetto di Domenico Spinola, num. 121 pernici e 51 lepri.

1734, 9 maggio: Pel banchetto di Stefano Durazzo, num. 72 pernici e 32 lepri.

1736, 25 giugno: Pel convito di Nicolò Cattaneo, num. 57 lepri.

(Altra mancanza di documenti pel banchetto di Costantino Balbi).

1740, 26 giugno: Per Nicolò Spinola, num 50 lepri.

1742, 6 luglio: Per Domenico Canevaro, una pernice e 61 lepri.

1744, 19 luglio: Per Lorenzo Mari, num. 66 lepri.

1746, 3 luglio: Per Gian Francesco Brignole, num. 81 lepri.

1748, 1.° settembre: Per Cesare Cattaneo, num. 6 pernici e 44 lepri.

1750, 15 novembre: Per Agostino Viale, num. 138 pernici e 61 lepri.

Quanto alle cacce sopra dette, ingiunte anche per mezzo di *gride* dai Commissari, si vuol soggiungere che non sempre gli abitatori de'feudi vi si prestavano di buon animo, quantunque rimunerati; anzi trovavano in ogni occasione e adducevano diversi motivi a fornire il meno che fosse possibile, or lamentando la mancanza di cani,

1752, 19 novembre: Per G. B. Grimaldo, num. 62 pernici e 40 lepri.

1754, 24 novembre: Per Giacomo Veneroso, num. 27 pernici e 52 lepri.

1757, 16 gennaio: Per Giacomo Grimaldo, num. 36 pernici e 72 lepri.

1759, 21 gennaio: Per Matteo Franzone, num. 52 pernici e 46 lepri.

1761, 25 gennaio: Per Agostino Lomellino, num. 39 pernici e 47 lepri.

1763, 17 aprile: Per Ridolfo Brignole, num. 116 pernici, 48 lepri ed un cinghiale.

1765, 23 giugno: Per Francesco Maria Della Rovere, num. 69 pernici e 63 lepri.

1767, 23 giugno: Per Marcello Durazzo, num. 54 pernici, 44 lepri ed un cinghiale.

1769, 11 giugno: Per G. B. Negrone, num. 64 lepri.

1772, 9 febbraio: Per G. B. Cambiaso, num. 120 pernici, 59 lepri ed un cinghiale.

1773, 10 febbraio: Per Gian Francesco Grimaldo, num. 108 pernici, 73 lepri ed un cinghiale.

1775, 25 giugno: Per Brizio Giustiniani, num. 90 lepri ed un cinghiale.

1777, 7 settembre: Per Giuseppe Lomellini, num. 74 pernici, 72 quaglie, 34 lepri ed un cinghiale.

1779, 14 settembre: Per Giacomo Brignole, num. 170 pernici e 58 lepri.

1781, 16 settembre: Per Marcantonio Gentile, num. 113 pernici e 73 lepri.

1783, 23 novembre: Per G. B. Airolo, num. 116 pernici, 18 beccaccie, e 98 lepri.

1785, 4 dicembre: Per Gian Carlo Pallavicino, num. 129 pernici, e 99 lepri.

1787, 25 novembre: Per Raffaele De Franchi, num. 174 pernici, e 183 lepri.

1790, 12 gennaio: Per Alerame Pallavicino, num. 130 pernici, e 149 lepri.

1792, 7 febbraio: Per Michelangelo Cambiaso, num. 124 pernici, e 71 lepri.

1794, 30 aprile: Per Giuseppe Maria D'Oria (ultimo banchetto celebrato dai Dogi di Genova), num. 59 pernici, e 79 lepri.

or la cattiva condizione delle armi, or la stagione impropizia, ed altre sì futili circostanze da equivalere ad un aperto rifiuto. Per lo che nel 1748, a punire alcuni ricalcitranti di Ottone, disponeva quel Commissario che fossero sostenuti in carcere; ed il Principe lodava poi l'adottata misura, considerando come la poca attenzione che quei terrazzani prestavano alle *gride* ed agli *avvisi* de' *caporali* meritava pure la mortificazione d'alquanti giorni di prigionia (1).

Le funzioni della incoronazione e del banchetto non andavano però sempre immuni da inconvenienti; nel numero de'quali sono per fermo da porre le spese che presto raggiunsero cifre esorbitanti; comecchè ciascun Doge venisse spinto dal desiderio di mostrarsi ad ogni patto più largo dell'antecessore, e dalla speranza di togliere a' venturi ogni mezzo per emularlo. Onde l'entrar nel novero delle dogali valse a più famiglie una considerevole diminuzione di censo.

Altri inconvenienti eziandio scaturivano dalla gelosia e dai modi sospettosi, che sempre serbavano i due poteri, civile ed ecclesiastico, nel compiere alla cerimonia. Onde un *biglietto di calice* del 10 dicembre 1665 lamenta che « alla messa dell'incoronazione del Serenissimo Duce (*Cesare Durazzo*), il Vescovo (*cioè l'arcivescovo Gio. Batstista Spinola*) disse orationi *pro rege nostro*, frase insolita che è stata d'amiratione a tutta la cittadinanza, come anche qualche punti che toccò il padre Taverna

(1) Per questi motivi, ed anche per ciò che talvolta la cacciagione arrivava in Genova guasta, a cagione della distanza de' luoghi ne' quali era fatta, oppure dei calori estivi, fu ordinato che a quella delle pernici dovesse attendersi con certe reti che si denominavano *pantere*; e se ne ebbero ottimi risultati, in quanto che gli animali, oltre allo aversi in copia maggiore, poterono eziandio essere vivi spediti a Genova. Circa le lepri similmente cercossi di mandarle vive; altrimenti si sventravano, ed avviluppavansi con diligenza in rami e foglie di ortica, sia per mantenerne fresche le carni, e sia per meglio difenderle contro gli insetti, e contro certe mani audaci che ne avrebbero cercate le interiora.

nella sua Oratione, la quale poi si è saputo non essere stata riconosciuta dalli Eccellentissimi di Palazzo conforme il solito; il che è bene andar continuando, acciò non si faccino lecito li oratori di dire quello che più le piace, essendo questo il stile di tutte le Corti che avanti il Principe non si dica mai cosa che prima non sia stata essaminata; e perciò sarà bene che prohibischino non si metta alle stampe l'Oratione del Padre Taverna, come anche quella del Rivarola, che non siano prima riconosciute non solamente dalli Eccellentissimi di Palazzo (1), ma anche da' Signori Inquisitori di Stato. E perchè si doverà fare presto dal magnifico Oratio Della Torre l'oratione funebre per l'esequie del Re di Spagna (2), avvertano che non si dia nel medesimo inconveniente » (3).

Un altro biglietto della stessa data censurava aspramente i difetti medesimi, e diceva: « Nella coronatione di Sua Serenità, che è stata di tanta consolatione a tutti, son state osservate due cose. Il Vescovo ha chiamato il Duce *Re* più d'una volta, e questo non si può soffrire: l'oratore ha parlato di carceri e di sindicati; non si ricordano i morti a tavola. Questo è stato un terzo sindacato al Duce (4), o un rimprovero alla Repubblica. Non si permetta che si stampi nell'Oratione » (5).

(1) In un decreto del 9 aprile 1584 si legge: *Quod de caetero Praefectus Stampae in praesenti civitate non possit quicquam imprimi facere aut permittere, nisi obtenta licentia a Serenissimo Duce et Illustrissimis Senatoribus pro tempore residentibus in Palatio, sub poena arbitraria suis Serenissimis Dominationibus* (Giuliani, *Notizie della tipografia ligure*, ec., nel vol. IX *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, pag. 160).

(2) Filippo IV, i cui funerali ebbero luogo difatti il 21 dicembre stesso anno 1665 (*Cerimoniali*, III, 66).

(3) *Politicorum*, mazzo XIII.

(4) Su questo argomento ho cercata invano qualche più esplicita notizia nei *Cerimoniali*, chè invece sono assai riservati. La coronazione del Durazzo vi è appena accennata, anzi che descritta come d'ordinario; nè altro vi si nota se non che in tale funzione tutto « si è osservato secondo le altre passate » (vol. III, car. 66).

(5) *Politicorum*, loc. cit.

Or queste e somiglianti considerazioni e proposte, poichè furono ventilate in Senato, uscì decreto (11 dicembre), per cui veniva « rinnovato l'ordine di non far orationi in occasioni di funtioni publiche, che prima non siano reviste dagli Eccellentissimi di Palazzo....; e volendosi dar alle stampe non possa farsi, solo (*se non*) di permissione dell'Illustri Inquisitori di Stato » (1). E del pari determinava (6 luglio 1674), che nelle preghiere per la messa dell' incoronazione, dovesse la parola *Dux* costantemente sostituirsi a quella di *Rex* (2).

Quanto poi al moderare le spese della coronazione medesima, il Senato fu più volte concorde nel raccomandare agli eletti la parsimonia, col mezzo di certi decreti fatti in tempo di sede vacante, i quali si dicevano ***insinuativi,*** ed erano (come suona la parola) piuttosto consigli che comandi. Alcuni *ricordi* su tale argomento si trovano scritti del pari alla spicciolata da alcuni fra' senatori; ed a recarne un esempio, ecco ciò che il 16 agosto 1683 venìa riflettendo Agostino Franzone (3): « L'incoronatione del Duce Serenissimo starebbe bene levata, perchè invece di (*crescere?*) decoro, lo diminuisce; o almeno moderarla, come, per esempio, farla il medesimo giorno.... dell'elettione ». Ben più radicali economie proponeva però a sua volta Cristoforo Centurione; il quale « mette in consideratione (*che*) le sei mille lire, che si danno al Serenissimo Duce per la livrea, si potrebbero avanzare, e farla fare dall'Eccellentissima Camera, e che durasse sino che fosse bona » (4).

Se gli allegati riflessi non sortirono intero l'effetto, il quale a dirla schietta avrebbe condotto all'eccesso contrario ed era perciò degno di essere egualmente sfuggito,

(1) Id., mazzo XIV.

(2) Ibid. Dove si ha pure la trascrizione dei diversi *Oremus* colla proposta variante.

(3) Vacava allora il trono, per avere Luca Invrea compito il biennio del suo Dogato.

(4) *Politicorum*, mazzo XVI.

non mancarono tuttavia di recare buon frutto, quel tanto cioè che poteva essere nei desiderii d'ogni animo discreto. Il che io asserisco, leggendo nei *Cerimoniali* come il 18 agosto del predetto anno 1683 fosse nominato Doge Francesco Maria Imperiale-Lercari « con applauso universale di tutti, per la esquisitezza in ogni genere del soggetto, che di virtù e valore non ha pari », e come il dì stesso venisse quindi assunto al trono e coronato. « Non fu nemmeno in sala per detta fontione fatta Oratione, perchè non si trovò chi si arisicasse per la brevità del tempo. La mattina seguente si continovò la fontione, con andare in San Lorenzo alla messa cantata.... Orò il P. Massimiliano Deza della Madre di Dio (1), celebrò monsignore Arcivescovo; e fornita messa si ritornò a Palazzo, donde il Serenissimo haveva fatto preparare un bellissimo banchetto, e furono molti li convitati » (2).

Racconta Vittorio Alfieri come essendo nel giugno del 1767 capitato a Genova senza conoscervi altri che il suo banchiere, fu da questi presentato ad un compitissimo cavaliere qual era il signor Carlo Negroni, « che avea passato gran parte della sua vita in Parigi, e che vedendomi cotanto invogliato d'andarvi (così egli prosegue), me ne disse quel vero e schietto, al quale non prestai fede se non se alcuni mesi dopo, tosto che vi fui arrivato. Frattanto quel garbato signore mi introdusse in parecchie case delle primarie; e all'occasione del famoso banchetto che si suol dare dal Doge nuovo (3), egli mi servì d'introduttore e compagno. E là fui quasi sul punto d'innamorarmi d'una gentil signora, la quale mi si mostrava bastantemente benigna. Ma per altra parte, smaniando io di correre il mondo e di abbandonar l'Italia,

(1) È questi l'autore della *Storia della famiglia Spinola*, e di più altre opere che si leggono a stampa.

(2) *Cerimoniali*, V, 135.

(3) Questo banchetto, dato dal Doge Marcello Durazzo, ebbe luogo il 28 giugno 1767 (*Cerim.*, VIII, 9).

amore non potè per quella volta afferrarmi, ma me la serbò per non molto dopo » (1).

Il Banchero ha un documento da cui risulta come le spese per la solennità dell'incoronazione di Giambattista Cambiaso (9 febbraio 1772) rilevassero alla cospicua somma di oltre a 483mila lire (2). E nei *Cerimoniali* si nota che in tale circostanza la chiesa di San Lorenzo « era tutta in luminosa comparsa, cioè.... tutta apparata, con due palchi vicini al Sancta Sanctorum di numerossima orchestra; e ciò a spese della casa del suddetto Doge » (3).

Ma l'esempio di tanta magnificenza avrebbe anche potuto riuscire pernicioso; onde, allorchè si trattò di dare un successore al Cambiaso, non mancò il Senato di far precedere un nuovo decreto, nel quale, per tagliar corto a' preparamenti, si veniva *insinuando* che l'incoronazione ed il convito si celebrassero a norma delle antiche usanze, entro lo spazio di otto giorni da quello della elezione (4). L'Acinelli ricorda poi, che Pier Francesco Grimaldi tenne fede al decreto, e l'ebbe *con precisura e puntualità rispettato:* nelle quali parole mal sapresti indovinare se si contenga un elogio, o si asconda piuttosto uno di que' sarcasmi, onde quel sacerdote entusiasta del popolo facea segno non infrequente la nobiltà (5). Però, non appena il Grimaldi uscì d'ufficio,

(1) Alfieri, *Vita*, epoca III, capo 4.

(2) Banchero, Op. cit., p. 332.

(3) *Cerim.*, VIII, 35. G. B. Cambiaso morì in dignità il 21 dicembre 1772; e moltissime furono le benemerenze di lui verso la Repubblica, a prò della quale spese ognora largamente il pingue suo patrimonio. Il Senato gli allogò nel R. Palazzo una statua marmorea; la rivoluzione del 1797 la mandò in pezzi.

(4) Acinelli, *Comp.*, III, 75.

(5) Id., III, 105. Nei *Cerimoniali* (VIII, 43) si legge che al convito del Grimaldi assistettero soltanto i Collegi, il Generale dell'armi « e non altri, per essere cossì stato decretato et insinuato da' prefati Serenissimi.... a caggione d'evitare la gran spesa del banchetto,... e.... facilitare la via, acciò non seguissero tante scuse di magnifici cittadini che non vollevano accettare la carica ducale, per essere troppo gravata di spese che si stillavano a tal effetto farsi ».

ecco che Brizio Giustiniano richiama in vigore le intramesse pompe, e festeggia la propria incoronazione (24 giugno 1775), imbandendo « il superbo banchetto con trionfi » (1).

Nel 1789 (30 luglio) era poi eletto Alerame Pallavicino già mentovato, che, al dire di un suo contemporaneo, fu « personaggio di somma equità, e di non comune magnificenza; onde era proverbiale nel popolo, dal quale era ammirato per lo sfarzo specialmente della villeggiatura, e pei superbi conviti che, durante la medesima egli e i fratelli suoi solevano imbandire » (2). Rimessa dal Maggior Consiglio allo stesso Pallavicino la scelta del tempo in cui gli sarebbe piaciuto d'essere incoronato, siffattamente però che quel giorno non si dovesse protrarre oltre il gennaio venturo; egli fissò appunto il decimo di quel mese per la cerimonia, e nel banchetto onde volle solennizzarla il dì appresso « si mostrò a niuno secondo » (3). Inoltre gli vennero offerti ben diciannove *trionfi*, per materia e per arte svariati, come quei che si componevano di bronzi, di porcellane, di marmi, e rappresentavano l'*Amore che incoronava la Fedeltà*, l'*Affetto alla Patria*, la *Maestà Regale*, la *Liguria*, ec. (4).

Ma la magnificenza e la splendidezza erano tradizionali in ispecie nei Cambiaso. I quali pareva che se ne fossero fatti una legge, e volessero con queste armi sfolgorare gli emuli e gli avversarii, supplendo col largo spendere alle modeste origini del casato, ed alla recente loro ascrizione fra' nobili cittadini (5).

(1) Acinelli, III, 105.

(2) Gaggiero, *Compendio ec.*, p. 61.

(3) Gaggiero, p. 71. Vi convennero circa 300 fra cavalieri e dame, comprese alcune straniere (*Avvisi*, 1790, num. 3).

(4) *Avvisi*, 1790, num. 3.

(5) I Cambiaso furono ascritti al *Libro d'oro* nel 1731.

Siffatte cose io penso, leggendo come il banchetto di Michelangelo Cambiaso (1) fosse numeroso di oltre quattrocento invitati, e rallegrato da musicali concerti non che da una illuminazione sopra modo vaghissima di tutto l'appartamento ducale, che pur allora era stato addobbato con la più ricercata sontuosità (2).

Ciò che per altro rese più specialmente pregevoli e degne di ricordo le feste di questa incoronazione, al pari di quella di Giuseppe Maria D'Oria, che è a dire l'immediato successore del Cambiaso (3), fu al certo la mirabil copia e la ricchezza de' *trionfi*, ne' quali insieme al Boselli, coll'officina delle maioliche savonesi d'antica celebrità, ebbero mano artefici di sperimentato valore, e giovani d'ingegno ben promettente: il Tagliafichi, il Fontana, il Ravaschio, il Traverso.

Ma poichè questi *trionfi* vennero pur di recente descritti da una elegantissima penna cui tanto deggiono le memorie artistiche del nostro paese, io non vorrò cimentarmi all'impresa; basterà l'accennarli in breve, notando come sedici fossero i presentati al Cambiaso, dodici gli offerti al D'Oria. Erano tra i primi la Liguria in atto d'incoronare il merito, con due bassirilievi allusivi alla grand'opera dell'ampia strada cui la gente dei Cambiaso avea spianata da Genova agli Apennini; la Grecia, che mostrando a Giano le virtù di Temistocle, d'Aristide e di Pericle, pareva augurare al governo del nuovo Principe la triplice gloria della potenza, delle leggi, dell'arti; il Tempio della Virtù; Alcide al bivio; l'Immortalità vincitrice del Tempo, la felicità pubblica; l'amor patrio; Apollo e Marsia, la Colonna Traiana, con la Fama che dal sommo di quella spiccava il volo. Tra' secondi si distingueano, la Neutralità che in que' dì

(1) Fu coronato il 6 febbraio 1791.

(2) *Avvisi*, 1791, num. 6.

(3) La coronazione del D'Oria ebbe luogo il 29 aprile 1794; e fu l'ultima celebrata dalla Repubblica.

già angustiosi e bui mantenevasi ancora dalla Repubblica vacillante, e i traffici e le gentili discipline che una fallace speranza mostrava dalla neutralità medesima assicurati; le gesta di Oberto D'Oria contro Pisa, quelle di Lamba contro i Veneti a Scurzola. Succedeano altre allegorie; e fra esse più statue modellate di cera, allusive alla pompa della coronazione ed insieme alle virtù del coronato; un tempio di greco stile ed il santuario dell'agricoltura, ad encomio del Principe che assai piacevasi de' pacifici studi; finalmente una imagine di certa grotta delicatissima, cui il D'Oria medesimo avea fatta costrurre in una sua villa di San Pier d'Arena con l'opera del gentile architetto Andrea Tagliafichi (1).

Esposte in ogni particolare le cerimonie con le quali i Dogi vennero solennizzando progressivamente la loro assunzione, ci restano da accennare brevemente quelle mercè cui, finito il biennio, soleano rassegnare l'alta magistratura, o, come dicevasi, *uscire di dogato* (*dusàgo*).

Ascoltata la messa nella Reale Cappella, recavasi il Doge nella sala del trono, dove ritto in piedi e colle spalle volte al medesimo, pronunciava al cospetto dei Collegi un breve discorso di commiato. Replicava in nome de' Serenissimi il Priore de' Governatori, od altri in sua vece; dopo di che, preceduto da' servitori ed accompagnato da' Collegi medesimi, discendea fino ai cancelli del pubblico Palazzo. Quivi giunti, il Decano lo congedava dicendo: « V. S. Illustrissima vada in buon ora ».

La campana della torre annunziava intanto al popolo la partenza dell'ex-Doge, cui scortavano, sino al limitare della sua privata dimora, un corpo di guardie tedesche, e faceano per l'ultima volta orrevole corteggio i Procuratori della Repubblica, uno de' cancellieri, l'ensifero ed il maestro di cerimonie. Quest'ultimo poi rientrando nel-

(1) Ved. *Avvisi*, 1794, num. 18; ALIZERI, *Notizie dei professori del disegno, ec.*, vol. II, p. 199-208.

l'aula Ducale voltava la sedia del trono, a significazione del cominciato interregno (1).

Venendo per ultimo a dire dei Dogi morti in dignità, noteremo che la serie cronologica ne registra soli cinque fra' perpetui, otto e non più tra' biennali (2). Ma indizio certo della singolare mitezza d'animo de' Genovesi sarà sempre il considerare, che se nello accanimento e nelle lotte delle fazioni ben molti si videro balzati di seggio, due solamente perirono di veleno e di ferro, e questi eziandio per istigazione o volontà di stranieri. Difatti Pier Malocello, che nel convito di Sturla propinò la morte a Simone Boccanegra (1368), si ritiene che fosse emissario del Re di Cipro; e Paolo da Novi lasciò la testa sul palco (1507) per le feroci vendette di Luigi XII.

Agostino Giustiniani ricorda che ai Dogi soleano rendersi quegli onori medesimi onde veniano fatti segno i gran maestri degli Ordini militari. Giorgio Stella rammenta i solenni funerali che popolo e clero celebrarono a Giovanni di Murta (1350), e notato come fosse orrevolmente sepolto, e pianto da tutti, soggiunge: *Merito nempe; nam in quamplurium fama jugi prudentiae et zelo Patriae totus deditus bonitati et rectitudini sic adhaesit, ut propria linqueret pro Republica. Pauperes profecto, ut justus rector, de tanta dominii plenitudine suos haeredes reliquit* (3).

(1) *Cerim.*, I. 64; III, 173.

(2) Giovanni di Murta (1380), Simone Boccanegra (1363), Leonardo Montaldo (1384), Giano Fregoso (1448), Paolo da Novi (1507); Paolo Battista Calvi-Giudice (1561), Simone Spinola (1669), Silvestro Invrea (1607), Gio. Agostino De-Marini (1642), Gio. Bernardo Frugone (1661), Francesco Maria Sauli 1699), G. B. Negrone (1771), G. B. Cambiaso (1772). Quest'ultimo, benchè lasciasse raccomandato a non poche egregie opere il suo nome, fu sepolto ciò nondimeno nella tomba comune della sua gente in San Siro, senza avervi neppure l'onore di una speciale iscrizione; perchè, osserva l'Acinelli (*Compendio*, III. 74) ben conosceano i di lui parenti come gli epitaffii fossero divenuti già troppo usuali in Genova « dove, a guisa dell'erba parietaria, piene ne sono le mura ». Che direbbe mai dunque il buon prete, se gli fosse dato levar la testa oggidì dal suo oscuro sepolcro?

(3) STELLA, *Annal. Genuen.*, apud MURATORI, XVII, 1090.

Lo stesso cronista, nonchè il precitato Giustiniani, riferiscono poi le splendide esequie di Leonardo Montaldo (1384); le quali « furono molto onorate, e, fra le altre cose, dalla presenza di cento notai genovesi ch'erano attorno il corpo, con grosse facole in mano accese » (1).

Inoltre nel 1448, essendo morto Giano Fregoso, la Signoria deputava quattro cittadini perchè nel funerale di lui dovessero spendere *quantum iudicaverint dignitati Reipublicae, defuncti ac vivorum memoria convenire*; e decretava che, del pari a pubbliche spese, gli fosse eretto il monumento, impiegandovi la somma di mille lire.

Del resto anche alle Dogaresse, si usarono somiglianti onoranze; perchè il Comune deliberava si erogassero lire cinquecento nelle pompe funerarie di Violantina Montaldo, che fu moglie a Giano sunnominato, e quasi di un anno il precedè nella tomba (2).

Più tardi, quando cioè la Spagna ebbe acquistato sulla nostra Repubblica quel predominio che sì lungamente pesò quindi in ogni sua risoluzione, un apposito trattato dispose che ad ogni morte di re o regina di quella vasta e doviziosa monarchia, se ne dovessero celebrare le esequie nella Cattedrale di Genova; lo stesso, a titolo di reciprocità, avverrebbe poscia in Madrid per ogni Doge morto in ufficio. L'Acinelli dice che siffatto trattato si strinse, o confermò, nel 1699 (3); ma vuolsi invece a questa data riferire semplicemente una conferma, giacchè a tutti i monarchi spagnuoli, da Carlo V in poi, si fecero sempre nel nostro Duomo splendidissimi funerali (4).

(1) GIUSTINIANI, II, 160. Il Montaldo era stato anch'esso notaio.

(2) *Diversorum Jacobi de Bracellis cancellarii, ann.* 1448, sotto il 15 gennaio e 16 dicembre; id., ann. 1450-51, sotto il 18 gennaio 1450 (Arch. Gov.). Ved. anche GIUSTINIANI, *Annali*, II, 380.

(3) ACINELLI, *Compendio*, III, 71.

(4) Una relazione ms. delle esequie celebrate a Carlo V nel gennaio del 1559 si legge in un codice cartaceo della nostra Università (Ved. OLIVIERI, *Carte e cronache* ec. p. 85); dove si nota che alle funzioni intervenne « l'illustrissimo Principe Doria vecchio di 90 anni, portato in un

De' varii funerali ai Dogi abbiamo distinte memorie nei già ricordati volumi dei *Cerimoniali;* ma basterà rilevarne quanto si riferisce a quelli di Francesco Maria Sauli, conciossiachè il dire partitamente d'ognuno ci condurrebbe a ripetere le medesime cose.

Adunque il 19 maggio 1699 « alle hore dieci, subito che dal Maestro di Cerimonie si ebbe l'avviso del suo transito, si fecero suonare tutte le campane della città.... A cagione della corpulenza e della stagione calda, si fece imbalsamare il corpo del defunto. Indi si espose in sala de' Tedeschi, che porta ne' salotti dell'Audienza. Fu apparata la stanza tutta di baiette nere, con strato in terra simile. Era il corpo esposto sovra un piccolo catafalco coperto di tele d'oro e nere, vestito del robbone rosso e berretto ducale, con collare, le mani distese in bell'atto con guanti. Sovra dei quattro canti v'erano quattro torchieri d'argento con sue torchie; a capo un grande Crocifisso d'argento con due candelieri a lumi pure d'argento; a' lati due paggi con ventarole con armi della

bussolo » e vestito di gramaglie. Dopo la messa solenne « il spettabile dottor d'arti e medicina, messer Ottavio Boero... cantò un'oration funebre dove brevemente con voce querula, secondo la qualità dell'ufficio e del locho, recitò tutti i preclari gesti fatti dall' Imperatore ».

Nel vol. I dei *Cerimoniali* (fol. 203) si ha poi la descrizione de'funerali di Filippo II (novembre 1598), ne'cui apparati venne impiegato il pittore Cristoforo Grasso. È piena di curiosi particolari, e circa l'orazione vi si legge che fu recitata « dal magnifico signor dottore Lorenzo Conti, in latino da pochi intesa e manco gustata ». Si aggiunge che « ad esso Conti fu dato baietta per farsi una veste longa e larga funerale, con cappello di feltro e collaro di camisa riverticato da dismuto (lutto), se ben volse da 20 lire in denari e non veste, come si fece al magnifico signor Ampeggi Chiavari, quando recitò quella per la Regina di Spagna ».

Ne'volumi successivi degli stessi *Cerimoniali* si hanno pure descritte le altre pompe celebrate più o meno solennemente in casi consimili; ma il Gaggiero (*Compendio*, p. 61) osserva che per *istraordinario apparato di magnificenza e parzialità* si distinsero i funerali di Carlo III (gennaio 1789). « Ad una non mediocre altezza (egli scrive) fu innalzato un catafalco, circoscritto da due piramidi laterali in mezzo alle quali vedeasi il busto del Re defunto. Lunghe ed assai lusinghiere epigrafi leggevansi in fronte al catafalco medesimo ».

Repubblica e Saoli dall'altra parte, e questi stavano in atto di cacciarli le mosche. Sui quattro canti stavano quattro alabardieri vestiti a bruno di baietta; otto assistevano alla porta pure vestiti similmente. Quattro sacerdoti claostrali assistettero sempre giorno e notte al corpo del defunto al lato destro, con sedie, dandosi fra di loro la muta, ivi pregando e salmeggiando per la pace della sua anima. Così stette esposto tre giorni, ne' quali furono celebrate mille messe in cappella, e fatte celebrare nei conventi per suffragio della medesima. La sera del venerdì fu condotto il cadavere privatamente in San Lorenzo (1), et esposto sovra del catafalco. Era apparata la chiesa tutta di nero; il coro tutto di velluto nero con trine d'oro; simile era il baldacchino sopra l'altare. Il baldacchino però del Duce era di broccato, quello di monsignore Arcivescovo pavonazzo. Si portò il Maestro delle Cerimonie ad avvisare monsignor Arcivescovo della funzione, e si esibì pronto ad intervenirvi per onorare la memoria del defunto Duce, ch'era esposto sopra il catafalco alto da terra palmi 55, largo palmi 28 in quadro, con tre ordini di torchie, in tutto al numero di 168. Sovra del primo ordine, ne' quattro canti, erano quattro vasi grandi con cipressi; al secondo v'erano solamente quattro colonne, e framezzo festoni con armi della Repubblica e Saoli; e nei quattro canti del terz'ordine vi erano le statue. Era riposto il cadavere sovra d'un broccato strato, che faceva bellissima mostra, elevato col capo verso l'altare, vestito col robbone rosso e berretta ducale; sopra del corpo in alto pendeva la corona ducale messa ad oro. Due paggi, vestiti a lutto con le bande-

(1) Secondo la *Prammatica* avrebbe dovuto esservi trasferito invece pubblicamente, con l'intervento degli inviati di Francia e di Spagna, e di quest'ultimo anzi in veste di corrotto. Ma si recava al contrario sempre per la comunicazione segreta, tuttavia esistente fra il Duomo ed il pubblico Palazzo, per ovviare alle contese di precedenza onde i ministri di quelle due Corti non mancavano mai di bisticciarsi poco decorosamente in ogni occasione di pubblica mostra.

ruole gli stavano accanto. E se gli cantò la messa solenne; nel qual mentre si celebrarono quantità di messe basse. Vi era la musica; infine s'udì il panegirico del P. Turri gesuita. Dopo se gli celebrarono l'esequie con intervento de' Serenissimi Collegi. Il Decano andò, come è solito quando non interviene il Duce, senza alcun segno delle insegne ducali; chè tanto fu ordinato in voce dai Serenissimi Collegi al Maestro delle Cerimonie. Finita la cerimonia si chiusero le porte della Chiesa. Fu riposto il cadavere in San Giovanni il Vecchio, che poi di notte fu condotto privativamente in San Giacomo di Carignano (1)».

(1) *Cerimoniali*, vol. V, car. 186.

DELLE ANTICHE RELAZIONI

FRA

VENEZIA E RAVENNA

Capitolo III.

Del Primo Trattato fra Ravenna e Venezia e dei casi di Ravenna imperante Federigo II.

Federigo II tiene la Dieta generale in Ravenna, poi va a Venezia. — Accorda privilegi ai Veneziani. — Straordinario freddo nell'anno 1234. — Capitoli del primo Trattato fra Venezia e Ravenna (*inediti*). — Come il Trattato fosse conchiuso e con quali forme proclamato e giurato. — L'arcivescovo di Ravenna molestato dai Veneziani ricorre al papa. — I Veneziani aiutano Paolo Traversari a ricuperare Ravenna. — I Ravennati uniti ai Veneziani prendono Ferrara ed il Salinguerra è fatto prigione. — Federigo II prende Ravenna a forza. — Il cardinale Ottaviano degli Ubaldini ricupera la Romagna al papa lasciando alle città la loro autonomia.

I. E qui, prima di andare innanzi, mi pare di dovere aprire sinceramente l'animo ai lettori, meravigliati forse, e forse annoiati dal mio incessante vagare di cosa in cosa quasi dimenticassi il tema, confessando che quando io mi posi a scrivere credevo che lo esporre le prime relazioni che Venezia ebbe con Ravenna ed il modo che poscia tenne nell'aggiungerla a'suoi dominj e nel governarla per quasi settant'anni, fosse non certo facile ma semplice lavoro, ed in ciò m' ingannai grandemente. L'argomento che prima mi stava dinanzi agli occhi così chiaro e preciso, si fece poi così vago ed indeterminato

che io fui costretto quasi a comporlo ad arte, collegando fatti disparati e sconnessi raccolti da una moltitudine di libri e di documenti. Laonde se i miei pochi lettori vedranno accennati appena alcuni notevolissimi avvenimenti e ricercati e spiegati con ogni studio certi minuti particolari, sappiano che a ciò mi conduce il proposito di non ripetere nuovamente, per quanto è possibile, ciò che da altri è già scritto, e la brama di circoscrivere e di svolgere compiutamente il mio tema.

E per questo ricorderò appena come l'anno 1232 rimanesse lungamente memorabile per Ravenna dove Federigo II tenne la Dieta generale del Regno, la quale per la festa d'ognissanti fu indarno convocata, giacchè i Lombardi confederatisi novellamente contro all'imperatore vietavano il passo ai principi dell'impero, e soltanto alcuni pochi, mutate le vesti, per non guardate vie poterono giungere a Ravenna. Ivi finalmente in sul Natale fu aperta la Dieta con quella pompa che si potè maggiore, e Federigo vi comparve con la corona in capo. Dieta generale in Ravenna nel 1232.

E mentre con Ezzelino da Romano e con Salinguerra da Ferrara, capi de' ghibellini, si andava consigliando come resistere a questa seconda lega delle città lombarde e riceveva ambasciatori da molte città di parte guelfa, il popolo ravennate dilettavasi, siccome narra il Sigonio, nel vedere i leoni, le tigri, l'elefante, i cammelli e gli altri sconosciuti animali che l'imperatore avea condotti per rallegrare la moltitudine convenuta nella città. E da Ravenna la prima domenica di quaresima salpò Federigo per Venezia, ed interrogato poi nel partirsene qual cosa gli fosse sembrata colà più meravigliosa, si conta che rispondesse: « Lo avere trovato i « principali cittadini ed i più semplici popolani tutti di « un cuore e di una volontà ». Nuovo spettacolo a quei giorni in città italiana! Ed ai Veneziani confermava gli antichi privilegi nel territorio dell'imperio, e di nuovi ne accordava ne'suoi regni di Puglia e di Sicilia.

L'anno dell'Alleluia.

II. In questo anno 1232 i frati de'novelli ordini di S. Francesco e di S. Domenico incominciavano a mostrarsi per le città travagliate da fazioni e da private vendette ed a predicarvi pace minacciando a gran voce e senza posa le pene eterne ai capi delle parti, sì che in più luoghi questi piegarono l'animo a più miti consigli. Le aspre penitenze e le clamorose dicerie che di dì e di notte questi frati andavano facendo ebbero anche maggiore efficacia nelle menti del popolo, e presto per le città, per le castella, per i campi si videro errare moltitudini di uomini di ogni ordine e d'ogni età insieme a donne e fanciulli, portando croci, vessilli, rami, candele accese, salmeggiando a Dio, sicchè questo fu detto l'anno della *generale devozione* o sia dell'*alleluja.*

Queste novità si videro massimamente in Ravenna di dove l'arcivescovo Tederico si era recato in Bologna alla prima traslazione del corpo di S. Domenico, e dove erano rimaste antiche tradizioni acconce a condurre gli animi a santi e pietosi pensieri. Narra il Carrari come i cittadini si fossero divisi in più compagnie ciascuna delle quali avea la sua croce ed il suo vessillo, e come seguendo questo, andassero ad udire frate Giovanni da Vicenza domenicano, non pure per le prediche, ma ancora pe'miracoli attribuitigli, in que'giorni famoso. Per tal modo in Ravenna furono istituite molte divote confraternite, le quali poi, raffreddandosi il primitivo ardore nelle menti e ritornando queste alle usate faccende, mutarono in tutto il loro modo di vita, e degli antichi costumi i confratelli altro non ritennero che quello di procedere due a due cantando le laudi con una lunga tonaca bianca sovrapposta all'altre vesti, e rimase loro il nome di *battuti* in memoria delle antiche penitenze. Ma tutte queste compagnie con l'andare de' tempi vennero meno e ne furono istituite di nuove, ed in quelle che anche oggi rimangono è serbata l'usanza che i confra-

telli procedano salmeggiando due a due con la bianca sopravvesta.

III. Raccontano varie cronache, e specialmente quella del Sigonio, che nel verno dell'anno 1234 il Po da Cremona a Venezia era sì fortemente gelato che vi passavano sopra i carri: che le viti, gli ulivi, i noci si seccarono, che molte persone rimasero morte pel freddo e che poscia colti da incognito malore a migliaja perivano in molte parti d'Italia i buoi e gli altri animali domestici. « Seccò il « pineto di Ravenna, i fichi gli ulivi e le viti, sì che nel « vegnente anno molti celebrando le nozze non bevevano « che acqua ». - Così Ricobaldo Ferrarese (1). - « Regnò « così fiero freddo « dice il Pasolini » che congelossi il « vino nelle botti in tal maniera che difficilmente rompe« vasi, per lo che seccaronsi tutti li pini delle pignete « ravennati. Molti huomini ancora per il freddo ecces« sivo perdettero le dita de'piedi (2) ec. »; ed insieme al Bonoli ricorda che una grande carestia afflisse Romagna tutta, e che per colmo d'ogni male le discordie civili in essa e soprattutto in Ravenna infierirono oltre l'usato.

Freddo e carestia nel 1234.

Era allora arcivescovo Tederico e potestà di Ravenna Bonaccorso da Palude.

Il primo, con esempio allora non infrequente, non attendeva alla sua diocesi e trattava col pontefice del come condurre la crociata nella Siria, e da due diplomi che il Rossi riporta per intero dall'archivio Orsiano (3), apparisce che Tederico fu poscia legato apostolico in oriente ove l'imperatore lo fece suo nuncio il 7 agosto 1234, lo che fu però negato da alcuni storici. Il secondo strinse un Patto con la repubblica di Venezia nel modo che segue.

IV. A 3 dicembre 1234 un Guido Micheli procuratore (*syndicus*) del potestà e del Comune di Ravenna

Primo Trattato fra Venezia e Ravenna.

(1) MURATORI, *Mon. Rer. Ital.* IX, col. 128.
(2) Lib. VII, pag. 189.
(3) Lib. VI, pag. 407.

comparve al cospetto del doge Giacomo Tiepolo, presenti vari testimonj, i consiglieri del doge ed alcuni ambasciadori di Rimini, e fu convenuto che le persone e le cose dei Veneziani sarebbero salve e sicure nella città e nel territorio di Ravenna, così in terra come in mare; che ogni veneziano avrebbe potuto liberamente comprare, vendere, negoziare, ed esportare per terra, per fiume o per mare a Venezia o dove gli sarebbe piaciuto, il vino, le biade ivi ed altrove comprate senza che alcun ravennate potesse impedirlo, ad onta d'ogni contrario bando o statuto: che i Veneziani avrebbero pagato certa gabella per la esportazione del frumento e del vino, ma per la importazione di queste derrate come per l'oro, l'argento, per le pietre preziose, pel denaro o pel cambio delle monete, per la seta e per le stoffe seriche venute per via di terra, di mare o di fiume, non sarebbero tenuti a pagarla. Che il frumento ed il sale del territorio di Ravenna sarebbe rimasto ai Ravennati, i quali sarebbero sempre liberi di darlo ai Veneziani o di tenerselo. – Che ai Veneziani sarebbe lecito di caricare le loro navi a Ravenna e nelle sue spiagge, di ricevervi e portarvi forestieri, di liberamente andare e venire, di esportare pane quanto bastasse per dieci giorni di navigazione, avuto riguardo al numero delle persone che erano in sulla nave.

Che se una nave veneta avesse naufragato nelle acque di Ravenna, i Ravennati non avrebbero recato ai Veneziani alcuna molestia, ma si sarebbero invece adoperati a salvare le persone ed a ricuperare le merci, avendo poi diritto alla parte pattuita, ma non mai a più del quinto delle cose salvate; che non avrebbero avuta alcuna ragione sulle merci ripescate contro la volontà dei Veneziani e che questo patto sarebbe reciproco. Che i Ravennati si sarebbero obbligati a non dare sale nè altra merce ai Padovani mentre fossero in guerra con Venezia, nè ad altri suoi nemici od a gente che nel comprare non giurasse sugli evangeli che le merci non sarebbero

pervenute mai per modo ad arte veruna ai Padovani. Ed a più forte ragione si farebbe questo per le merci che nel porto o nella città di Ravenna potessero avere i Padovani, e per quelle che a loro sarebbero potute pervenire. Che ai Veneziani sarebbe lecito di stare con le loro navi nei porti di Ravenna purchè non avessero recato offesa ad alcuno entrati che fossero nel porto Badareno. Che chiunque fosse incontrato mentre portava sale dai porti di Cervia contro il bando del doge di Venezia perdesse il carico e gli fosse arsa la nave, e così si facesse pure a chiunque fosse incontrato andare dal Badareno verso Venezia con sale di Cervia contro il bando dei Ravennati. Che per le ruberie ed i danni recati dall'una parte e dall'altra negli ultimi quindici anni entro i territori di Ravenna e di Comacchio e nel distretto di Venezia dalla fossa di Loredo in su, sarebbero eletti a Loredo due arbitri tanto dai Ravennati come dai Veneziani, e se questi quattro fossero discordi, l'abate di Pomposa sarebbe quinto e deciderebbe siccome mediatore giudicando presso il capo di Goro. Se l'abate non avesse potuto o non avesse voluto entrare nel giudizio, sarebbe eletto un frate da ciascuna parte, l'uno sarebbe de'Predicatori l'altro dei frati Minori, e questi avrebbero designato il giudice in luogo dell'abate. La sua sentenza sarebbe proferita prima della pasqua di resurrezione prossima ventura, e dentro il mese successivo ambo le parti avrebbero dovuto risarcire i danni, e il doge od i suoi messi muniti di officiale scrittura, avrebbero ricevute le restituzioni. - Le cose notoriamente depredate sarebbero restituite dagli abitatori del luogo dove la violenza fu commessa a coloro che ne erano stati dispogliati, purchè non fossero stati assaliti e rubati da pirati Slavi, Genovesi o Pisani dalla fossa di Loredo verso Venezia. Che i Ravennati sarebbero salvi e sicuri in Venezia negli averi e nelle persone loro, purchè avessero pagato i dazj ai quali ab antico erano sottoposti, e fossero

stati soggetti ai bandi generali di Venezia. - Che i Ravennati avrebbero potuto condurre e ricondurre forestieri e peregrini da Venezia a Ravenna ed in Venezia provvedersi di pane, vino e d'ogni vettovaglia occorrente per dieci giorni secondo il numero delle persone che avevano sulla nave. - Che i Veneziani non avrebbero fatta in questi cinque anni alcuna novità col vescovo di Cervia a danno della Chiesa e del Comune di Ravenna. - Che i Ravennati sarebbero liberi di portare dalle Marche e dalla Puglia frumento, vino, carne, olio, formaggio e fichi al porto di Badareno: se vi fosse stata abbondanza di queste vettovaglie, i Ravennati si obbligavano a non mandarle nè a Faenza, nè a Bologna, nè a Ferrara, nè in Lombardia, ma di venderle solamente ai Veneziani. Tale fu la concordia che doveva aggiungersi agli statuti di Ravenna, e per cinque anni doveva essere giurata nel generale Consiglio da tutti i potestà e dagli altri magistrati nell'assumere il loro uficio (1).

Come il Trattato fosse confermato e giurato.

V. Questo trattato fu adunque conchiuso a Venezia da Guido Micheli procuratore o sindaco del Comune di Ravenna, sedendo il maggior Consiglio adunato al suono della campana, e fu approvato e confermato dal doge Giacomo Tiepolo lo stesso dì 3 dicembre 1234 nel palazzo ducale.

Dieci giorni dopo, ciò è il 13 dicembre, la campana maggiore adunava pure il Consiglio nel palazzo del Comune di Ravenna e vi comparve Marsilio Zorzi procuratore o sindaco del doge e del Comune di Venezia, ed a lui il podestà Bonaccorso da Palude, in nome di tutto il Comune per mandato del Consiglio, promise e giurò per sè e per i suoi successori di accettare e mantenere per cinque anni questa concordia fedelmente in ogni sua parte. Oltre a quelli dei testimoni, nel trattato si leggono altresì i nomi di tutti gli officiali, che in numero di cento e

(1) Vedi Documento I.

dieci giurarono di osservare e fare osservare i nuovi patti, e giova di vedere gli strani nomi di quegli antichi cittadini: alcuni di tali nomi divennero illustri e si spensero, altri rimangono tuttavia.

Nello stesso giorno le campane raccoglievano il popolo nell'antichissima basilica Orsiana, ed un Damiano gridatore del Comune ***habita parabola ab hominibus dictæ concionis jurandi super animabus eorum,*** ciò è avuta facoltà dai cittadini ivi adunati di giurare in loro nome e sulle anime loro, con l'assenso ed a nome del popolo stipato nella vetusta basilica, promise e giurò sugli evangeli che i Ravennati avrebbero pe'cinque anni venturi fedelmente mantenuti i nuovi patti coi Veneziani.

Che cosa si rilevi dal Trattato. Suo scopo.

Dai quali patti si vede di quali merci Ravenna facesse commercio: frumento, vino e sale di cui erano feraci i suoi campi e le sue marine. Si vede che avea relazioni con le Marche e con le Puglie d'onde esportava grani, vini, carni, olio, formaggi e fichi probabilmente secchi. - L'oro, l'argento, le pietre preziose, le sete vi erano portate o depositate dai Veneziani. Mancano documenti i quali spieghino la ragione storica del trattato: forse a'Ravennati fu necessario lo stipularlo attesa la grande carestia del vino, dell'olio, dei fichi, e delle carni per la pestilenza negli animali domestici che, come vedemmo, venne dopo quel freddissimo inverno. - Scopo del trattato per i Veneziani apparisce essere il desiderio di assicurare in Ravenna i loro mercanti, alleviare a loro il peso dei dazj, agevolare i trasporti, assicurarsi di ajuto nei casi di naufragio, impedire i soccorsi di vettovaglie ai nemici Padovani, ottenere il risarcimento de'danni ricevuti negli ultimi quindici anni, indirizzare a loro vantaggio il commercio del sale, ed assicurarsi che i prodotti dell'Italia meridionale a Venezia piuttosto si portassero che alle città di Romagna e di Lombardia.. - E per quanto riguarda gli ordinamenti politici, due cose mi sembrano da osservarsi siccome particolarissimi indizj dello stato

d'Italia in questo secolo: prima l'arbitrato supremo accordato ai monaci in questioni tutte civili e giuridiche, seconda l'approvazione di questi patti non solamente in due liberi Consigli, ma ancora nella chiesa maggiore al cospetto del popolo, poichè da esso furono sanzionati e pubblicamente giurati in suo nome.

Conchiusa nella prima metà di dicembre del 1234 pare che tale concordia dovesse aver vigore sino alla fine del 1239: non si trova con quanta fedeltà fosse mantenuta, nè se trascorso il termine venisse confermata, come sembra probabile, poichè non ne fu stretta un'altra sino al 1251. -

L' arcivescovo di Ravenna contende coi Veneziani.

Certo è che primo a lamentarsi de'Veneziani fu l'arcivescovo di Ravenna al quale essi impedivano di portare liberamente a'suoi castelli il sale e l'altre derrate. L'arcivescovo ebbe ricorso a papa Gregorio IX che scrisse al vescovo di Ferrara ed all'abate di Pomposa pregandoli di ottenere dalla signoria Veneta che più non molestasse l'arcivescovo. La lettera papale rimane nell'archivio arcivescovile di Ravenna (1).

VI. I cinque anni che corsero dal 1235 al 1240 non rimasero memorabili nè per chiari fatti nè per riposata pace. Nè qui entrerò a discorrere delle guerre, delle rapine incessanti nelle quali le città romagnuole si travagliarono le une le altre circa questo tempo infino a che nell'agosto del 1237 non giunse in Italia l'imperatore Federigo II ad inasprire le lotte fra i ghibellini ed i guelfi.

Incominciarono allora quegli assedii, quelle eroiche difese, quelle espugnazioni e carneficine crudeli che si leggono in ogni libro di storia italiana e che fruttarono poi tanto odio agli imperatori tedeschi. Ma funesta più che ogni altra crudeltà fu a Federigo quella contro a Giacomo Tiepolo figliuolo del doge di Venezia e podestà di Milano, che preso alla battaglia di Cortenuova fu mandato in Puglia e fatto pubblicamente impiccare. Imperoc-

(1) *Capsa* L. n.º 5304.

chè i Veneziani già inchinevoli a'guelfi, divennero aperti nemici dell'imperatore, e contro a lui fecero coi Genovesi una lega da papa Gregorio IX apertamente ajutata e protetta (1238).

Secondava i loro disegni Paolo Traversari che era già divoto partigiano di Federigo, e poi se n'era scostato quando lo avea veduto seguire i consigli de' nimici della sua casa, ed ora che l'imperatore era scomunicato per la seconda volta e che i sudditi erano sciolti dal giuramento di fedeltà, parevagli santa opera il cospirare ai suoi danni. Laonde aiutato dai Bolognesi nel luglio del 1239 gli tolse Ravenna e se ne fece signore. Ed a soccorrere questa ribellione contro l'imperatore, vediamo che subito accorrono i Veneziani (1).

I Veneziani aiutano Paolo Traversari contro lo imperatore, e Paolo aiuta i Veneziani contro il Salinguerra.

VII. E tosto, forse ad istigazione loro, Paolo cacciò di Ravenna tutti i magistrati imperiali, ed unitosi al legato pontificio che era a Bologna, al marchese Azzo d'Este, ai Veneziani e ad altri, andò ad assediare Ferrara, tenuta da quel Salinguerra il quale (allora poco meno che ottuagenario), era reputatissimo per prudenza fra i capi dei ghibellini. Contro a lui si erano mossi i Veneziani perchè seguiva le parti dell'imperatore che li avea, anche dopo il supplizio del giovine Tiepolo, offesi di recente facendo rubare alcune galere venete che dalla Puglia andavano nella Marca d'Ancona, e specialmente perchè avendo essi molti e vantaggiosi accordi con la città di Ferrara, prevedevano che sotto il governo de' ghibellini non sarebbero mantenuti. Accorse poi Paolo Traversari a quella impresa e per l'amicizia che aveva coi Veneziani, e per l'antico dissidio col Salinguerra che da molt'anni occupava una gran parte del territorio di Ravenna.

(1) *Mense julio Ravenna rebellatur imperatori quam Veneti recipiunt et tuentur.* Chron. in Rer. It. Script. 1239, tom. VII.

Incominciato il 2 di febbraio 1240, l'assedio durò sino al 3 di giugno, ed il Romanin (1), ed il Rossi (2), ne danno minuti particolari. Ma singolare diletto, perchè meno noti, arrecano quelli riferiti nella cronaca del Ricobaldo, il quale narra come il legato pontificio persuadesse al marchese Azzo d'Este a non si curar tanto del mantenere i patti, quanto dell'aver presto la città; e come Salinguerra venuto a trattare della resa, fosse ricondotto in città da' vincitori, fedeli così alla condizione di rilasciarlo libero e salvo alle sue case. Ma ecco che ivi tutti si pongono a sedere, si fanno portare vino, incominciano a bere, e pare che siano ad una festa, tanto giocondi sono i loro discorsi. Si leva Paolo Traversari e fieramente accusa il Salinguerra; questi sorge a discolparsi, ma ecco che tutti facendo strepito co' piedi impediscono che sia udito, e Salinguerra torna a sedere; allora tutti escono dalla sala, Salinguerra è accompagnato al fiume e consegnato ai Veneziani, i quali lo conducono a Venezia dove messo in carcere, tosto muore. Secondo altri storici il vecchio Salinguerra ebbe più mite fortuna: condotto a Venezia sul bucintoro del doge, visse nella casa Bosio a S. Tomà, e le sue ossa furono con molta pompa sepolte a S. Niccolò di Lido.

Ravenna è presa da Federigo e diventa amica dei ghibellini.

VIII. E così, tornato appena a Ravenna, morì Paolo Traversari (3), lasciando di Andronica figlia dell'imperatore d'oriente sette figliuoli e quattro figlie. Con esso finì la dominazione della casa Traversari, e Federigo, udita in Puglia la sua morte, corse alle mura di Ravenna, e l'ebbe il 15 d'agosto dopo quattro giorni di assedio.

(1) *Storia documentata di Venezia*, II, pag. 229-232.

(2) *Hist. Rav.*, pag. 414-416.

(3) La sua casa era nella Guardia di Santa Maria Maggiore sul fiume Padenna presso la chiesa di S. Gio. Grisostomo. Lo si vede nell'inventario dei beni dei suoi eredi dove dice: *Domus in qua Dominus Paulus habitabat* ec. Anno 1249. FANTUZZI, *Mon. Rav.*, tom. III, pag. 86, dall'archivio Parmense.

I particolari della presa di Ravenna ci sono ricordati dallo stesso Federigo in una lettera (1), dalla quale si rileva come egli la fece stringere per modo dagli imperiali che nessuno potesse entrarvi nè uscirne. E dopo quattro giorni fatti deviare tutti i fiumi che attorniavano la città e dai quali i Ravennati speravano maggior difesa, gittati i ponti, Ravenna da ogni parte fu aperta, sì che una mano di guerrieri imperiali dato l'assalto dalla parte dove il campo toccava il borgo (*suburmium*), se ne impadronì in un istante e vi appiccò il fuoco. Allora non potendo più dubitarsi della presa imminente della città, i Ravennati caduti di animo, mandarono ad implorare pietà dall'imperatore (2). E tanto ci rivela la lettera di Federigo, nella quale abbiamo un saggio dello stile di quell'infelice Pier delle Vigne antichissimo dei poeti italiani e fedele al glorioso ufizio di segretario imperiale

Tanto ch'io ne perdei lo sonno e i polsi,

come Dante fa dire al suo spirito condannato fra quelli dei suicidi.

E da Ravenna Federigo mosse all'assedio di Faenza, la quale non ebbe in pochi giorni come *certissimamente credeva*, chè la città si difese per ben sette mesi, ciò è

(1) Fantuzzi, *Monumenti Ravennati*, tom III, pag. 81. Ex Bibliot. Vaticana Palat., Cod. 953, pag. 40.

(2) *Statim Universitas Ravennat. ad pedes nostros suos Nuntios destinarunt Nostram misericordiam lacrimabiliter implorantes ... Nos autem qui de innata nobis Clementia parcendo victis vincere gloriamur tam contritam ipsorum poenitentiam attendentes considerantes etiam quod Ravennates specialiter populus consueverunt esse Imperii et inviti et dolentes a nobis recesserant, cogente malitia perversorum ipsos et Civitatem sola nobis pietate suggerente recipimus et habemus: et ecce quod ad destructionem Bononiae sicut firmi nostri propositi est feliciter et in magna potentia properamus. Nolentes tamen id modicum quod medium est fidelibus nostris oppositum Faventiæ Civitatem post tergum intactam relinquere, in eam primitus victricia signa nostra disponimus dirigenda. Ubi certissime credimus paucis diebus nostram peragere voluntatem....*

sino al 15 d'aprile 1241. Non si trova poi che andasse ad espugnare Bologna, ma invece che volle prendere Cesena, e che poscia, signore forse di tutta Romagna, tornò a Ravenna. Ivi abbattute le case dei Traversari, con quelle pietre fece innalzare una torre, spogliò l'arcivescovado di ricchi arredi e l'arcivescovo mandò prigione in Puglia, molte colonne tolse alla basilica di S. Vitale, molti marmi alla porta Aurea, e tutto mandò a Palermo.

Sembra poi che ai beni dei monasteri recasse danni maggiori che a quelli dei privati, poichè anche dodici anni dopo, cioè nel 1253, gli abati di alcuni conventi asserivano di non potere pagare le tasse, perchè Federigo per vendicarsi dalle minacce del papa avea spogliato i frati di tutti i loro averi (1). Nel partirsi da Ravenna l'imperatore lasciò *alcuni capitani suoi amorevoli per tenere la città in fede*, fra i quali si trovano ricordati soltanto Pietro Zierletta, Herino di Pietro Rasponi, Alessandro Ruggini pavese e Bartolo di Pasolino Pasolini, detto anche Dell'Onda bolognese.

E sotto alla loro guardia, Ravenna rimase cheta da principio più per paura che per amore, e poscia mano mano di guelfa mutossi in ghibellina, sì che di tutte le città di Romagna presto si mostrò la meno docile a ritornare alla obbedienza della Chiesa.

Re Arrigo cerca l'amicizia dell' arcivescovo ravennate.

IX. E non si trova altra novità sopra Ravenna sino all'anno 1245, nel quale scomunicato il 17 di luglio l'imperatore Federigo nel Concilio di Lione, sciolti i sudditi dal giuramento di fedeltà, e dichiarato re Arrigo langravio d'Assia e Turingia, le cose mutarono d'un tratto.

(1) L'abate di S. Giovanni Evangelista dice che il monastero era stato spogliato da Federigo *quasi omnibus suis bonis*, e così quello di Sant'Apollinare Nuovo. Il monastero di S. Vitale espone come *propter discrimina guerrarum quondam Federici imperatoris possessiones monasterii magna ex parte fuerant alienatae*, e così quello di S. Maria della Rotonda. FANT., *Mon. Rav.*, tom. III, pag. 95 e 96.

Tederico arcivescovo tenuto prigione cinque anni nelle Puglie, ritornò allora alla sua diocesi, ed appunto perchè perseguitato da Federigo, da Arrigo fu tenuto in gran conto, che lui e tutti i nobili già cacciati cercò di farsi partigiani ed amici. Laonde il 30 di novembre 1245 gli scrisse di Germania, dicendogli in quanto onore lo avesse, e raccomandandogli di aiutare i signori romagnuoli che Federigo avea espulsi, a ritornare a' loro castelli ed a ricuperare gli averi ed i diritti perduti (1). Ma vinto da Corrado figlio di Federigo, nel 1247 Arrigo morì, e questi disegni andarono a vuoto.

Da una carta del monastero di S. Vitale parrebbe doversi inferire che nel giugno 1246 Ravenna era ancora in mano a' ghibellini; certo vi erano magistrati imperiali, vedendosi in quel documento come Rainaldo dal Foro giudice del Comune di Ravenna per la Camera imperiale (*Communis Ravennae pro Imperiali Cammera*) addì 20 di detto mese *Imperante.... Federico.... Dei gratia* ec., fece una certa divisione di beni. E senz'altra novità finiva quest'anno, scorreva tutto il successivo, e giungeva il maggio del 1248, quando il cardinale Ottaviano degli Ubaldini mandato dal papa legato in Romagna tutta la riacquistò alla Chiesa. Chè dopo pochi giorni di assedio, Forlì gli si arrende, ed allora tutte le città vicine una ad una gli aprono le porte. E questo pur fece Ravenna, ma assai più a malincuore dell'altre, chè risoluta dapprima a resistere, a mala pena si piegava poscia ai consigli e dall'autorità dell'arcivescovo Tederico, il quale seppe quetare le menti ed apparecchiarle almeno ad udire le proposte e le promesse del legato. E questi comandò ai Ravennati di inviargli aiuti per l'assedio di Parma: vi furono mandati dodici uomini e nulla più con la paga di trenta lire ravennati al mese per ciascuno, chè in questa età ogni minima forza osava entrare

Ravenna torna a malincuore in potere della Chiesa.

(1) Fant., *Mon. Rav.*, tom. III, pag. 83, Arch. Ep. Rav.

nella lizza de' grandi contrasti, e di questi meschini aiuti ingrossavano ad un tempo le schiere delle libere città da una parte e dall'altra le falangi imperiali.

Del resto il modo del riacquisto della Romagna per opera del legato non apparisce chiaro, chè se è vero che Ugolino de' Rossi nipote di papa Innocenzo fu fatto conte di Romagna, è evidente che questa era soggetta alla Chiesa, ma è altresì probabile che il papa la rivendicasse per farne signore quel Guglielmo re de' Romani che opponeva a Federigo, ed in ogni modo è assai verosimile quello che dice il Ghirardacci, secondo il quale tutte le città di Romagna avrebbero giurato obbedienza al papa ed ai Bolognesi, pur mantenendo la loro autonomia, cioè la libertà nell'interno, le loro consuetudini, i loro statuti.



Capitolo IV.

Ravenna disputata fra Guelfi e Ghibellini dal 1249 al 1253. Secondo Trattato fra Venezia e Ravenna.

I conti di Bagnacavallo prendono Ravenna che torna ghibellina. — Moneta veneziana scoperta nel tesoro della basilica Orsiana. — La moneta ravennate parificata a quella di Ancona nel 1249. — Antiche usanze della Chiesa di Ravenna. — Alle intimazioni del legato pontificio, i Ravennati non aprono le porte. — Sono condannati in denaro per avere appiccato il fuoco alle case del podestà. — Della venuta di S. Pietro martire in Ravenna, e della sua famosa predica nella chiesa di S. Giovanni Battista edificata da un veneto sino dal secolo V. — I Veneziani sebbene guelfi fanno accordi di commercio coi ghibellini di Ravenna. — Secondo Trattato *(inedito)* fra Ravenna e Venezia che compra il traffico del sale. — Primi uficiali veneti in Ravenna (1251). — Filippo Fontana mandato arcivescovo di Ravenna e paciero in tutta Romagna è raccomandato dal papa all'aiuto dei Veneziani. — Adunanza di nobili Romagnuoli in S. Pietro in Vincoli. Nuove minacce ai ghibellini e loro fiera risposta. — Accordatesi le principali famiglie, Ravenna è pacificata nel 1253. — Stefano figlio del re d'Ungheria marito prima ad una Traversari in Ravenna, poi ad una Morosini, muore povero in Venezia.

I. La storia delle relazioni esteriori di una città malamente può disgiungersi dalla storia municipale, nè questa può scompagnarsi da quella della sua Chiesa, laonde ci è forza di dilungarci ogni tanto dalla prima per addentrarci in queste due ultime.

Ravenna presa dai Ghibellini.

Ravenna era ritornata in potere de' guelfi, ma nel settembre 1249 essendo partito il podestà e tutta la guarnigione dei Bolognesi per l'assedio di Modena, il conte Ruggero di Bagnacavallo (da' suoi contemporanei chia-

mato *sagace ed astuto uomo, callido, versipelle e subdola volpe*) assalita la città tranquilla e sguernita, cacciò Guido da Polenta, e le sue genti (fra le quali erano i ghibellini fuorusciti) rubarono le case del podestà e del giudice. Rivoltasi poscia alla basilica Orsiana, la rapace masnada ne sconficcò le porte, e penetrata là ov'era il tesoro dell'arcivescovo, vi scoperse tre gran sacchi pieni di danaro. E toltili a gran fatica (chè non si trovò uomo robusto così da poterne solamente smuovere uno dal posto) nei primi si trovarono monete ravennati, nel terzo soltanto monete di Venezia.

Moneta veneta in Ravenna.

Questo fatto potrebbe indicare le frequenti relazioni con la repubblica e come la moneta di Ravenna incominciasse a mancare. Erasi infatti divisato di coniarne di nuova, ed in quell'anno medesimo il podestà di Ancona avea mandato a Ravenna certo Marco da Firenze perchè trattasse col Comune e con l'arcivevescovo della forma e del valore delle nuove monete. E si convenne di unificare la lira ravennate e la anconitana, la quale pareggiò, a quanto sembra, 7, 18, 2, delle moderne lire italiane (1). E ben presto il papa conferiva il diritto di battere moneta all'arcivescovo Tederico, il quale poi venne a morte il 28 dicembre del 1250.

A strani casi era costui andato incontro nella sua vita come quegli che era stato legato apostolico e nunzio imperiale in oriente, prigioniero di Federigo nelle Puglie, e che poscia ricondotto con sommo onore alla sua sede, aveva avuto tra mano la somma delle cose di Romagna. Chè l'autorità dell'arcivescovo rimaneva tuttavia in grande onore, e gelosamente e furiosamente talora era custodita e difesa dal popolo che spesso ne era autore e dispensatore contro la volontà del papa.

Così per la elezione di Tederico, che fu nell'anno 1228, era nata contesa fra l'autorità del clero ravennate e quella

(1) Giuseppe Pinzi, *De nummis Ravennatibus*. Venezia, 1750.

del pontefice, ma Raimondo Zocoli allora podestà di Ravenna scrisse a Gregorio IX (che rifiutatosi a confermare la elezione avea ordinato che alcuni cherici venissero a lui per informarlo delle intenzioni degli elettori e dei meriti dell'eletto) supplicandolo a voler confermare questo Tederico *uomo provvido ed onesto, scelto concordemente dal clero quasi per ispirazione divina e senza studio di parte, tanto più che tutto il popolo fremeva avendo udito che il papa indugiava a confermare il suo eletto* (1). E come in questo si vede la dipendenza ed insieme la indipendenza di Ravenna dalla suprema autorità ecclesiastica, così la misura della sua libertà politica e della soggezione all' imperatore si ricava da una lettera di Federigo per la quale due anni innanzi comandava al Comune di rifare i danni a certo Donfollino giudeo, a cui era stato ingiustamente tolto certo olio, mentre Pietro Traversari era podestà di Ravenna (2). Ed il papa all'udire che il popolo era sì fortemente commosso, non solamente confermava Tederico, ma concedeva a lui ed ai suoi successori tredici vescovati, diciannove monasteri, quarantaquattro rôcche e qui

Dolla elezione degli Arcivescovi ravennati.

Taccio d'Argenta di Lugo e di mille
Altre castella e popolose ville

a lui assegnate insieme a lunga serie di onori e di privilegi. Niuno avrebbe potuto ereditare cimiteri o beni di Chiesa, i vescovi suffraganei nessun rilevante negozio trattare senza licenza dell'arcivescovo ravennate, quando però non ne fossero comandati dal papa o dal suo legato. Da questa bolla si rileva come gli arcivescovi in questo secolo solessero stringere i contratti senza testimoni, dannosa usanza che per l'avvenire è vietata: è invece con-

Usanze della Chiesa ravennate.

(1) Arch. Arc. Rav. *Capsa* E, n. 1922; Amadesii, *Cronotaxim*, III, pag. 179.

(2) Fant., *Mon. Rav. III*, n. 37. Arch. Arc. -

fermata l'altra per la quale solevano farsi precedere dovunque dalla croce e dal tintinnabulo, eccettuando però Roma e dovunque il papa fosse più vicino di tre miglia. E quello che più ancora importa di ricordare si è come il papa nel concedere e nel confermare questi onori, dichiarasse di volere del tutto abolita *quella abusiva consuetudine o piuttosto quella abbominevole corruttela* per la quale quando un arcivescovo era venuto a morte, i cittadini ravennati prendevano e portavano via tutti i suoi beni mobili *quasi a loro appartenessero per diritto di successione*, ed impedivano all'arcivescovo eletto di entrare nel palazzo arcivescovile, se prima non giurava di mantenere tutte le antiche consuetudini.

E tutte queste cose si ritrovano nel privilegio papale munito di sigillo di piombo pendente da una funicella di seta gialla. Non ritrovo se poi alla morte di Tederico l'antico costume di spogliare il palazzo fosse continuato. Solo rimane una memoria dei beni mobili della sua eredità, nella quale si ricordano sette cavalli, e pare che l'ottavo fosse già stato involato da un suo famiglio, una cintura col fermaglio di diaspro, altre preziose vestimenta e vari arredi sacri (1).

I Ravennati resistono al legato papale, son condannati in danaro e scomunicati.

II. Udita la presa di Ravenna, il legato pontificio vi accorse col podestà, ma i ghibellini non gli vollero aprire le porte, e tornate vane tutte le minacce, furono dichiarati ribelli alla Chiesa, e condannati a pagare diecimila ed ottocento lire al podestà, al quale aveano arse le case, ed ottocento a Bartolommeo Uberti suo giudice che ancora tenevano chiuso in prigione.

E pure, mentre i cittadini faceansi beffe delle scomuniche, per certo miracolo che si crederono di vedere, si mostrarono commossi di religioso timore.

Era una notte freddissima in sul finire del 1249, e camminando a stento sulla neve che in gran copia con-

(1) FANT., *Mon. Rav.*, tom. IV, n. 120.

tinuava a cadere, un frate domenicano entrava nella tenebrosa città. Accolto dai sacerdoti che abitavano presso a S. Giovanni Battista, diceva essere venuto per predicare, e li pregava di darne annunzio con le campane. Si rifiutarono dapprima quei preti dicendo che per lo freddo e per lo impedimento della neve pochissimi sarebbero venuti; ma insistendo il frate, per acchetarlo gli promisero che in sull'alba avrebbero suonato, andasse intanto a riposare dal lungo cammino. **Famosa predica di S. Pietro Martire.**

Poco dopo alcuni cittadini accorrono alla chiesa e dimandano ai preti perchè avessero acceso un gran fuoco sul campanile, ed essi in prima risposero dicendo *se mai sognassero*, poi moltiplicatasi la gente e le dimande, guardarono, e scorsero una lucida fiamma sull'acuto cono della sacra torre. Stupefatti allora dalla novità del miracolo, dissero che quello era fuoco celeste che annunziava la santità dell'ospite che in quella notte era capitato, che tutti accorressero il dì vegnente ad udirlo. E la mattina comparve in sul pulpito quel Pietro Veronese del quale era già grande la fama, e predicando egli perdono e pace, molti picchiavansi il petto, prorompevano in lacrime ed uscivan dal tempio ad abbracciare il nemico, a restituire il mal tolto, a riparare le offese, sì che per più giorni parea che fosse venuto in Ravenna il regno di Dio. Ma non per questo furono aperte le porte al legato pontificio, non per questo fu più grande il timore della scomunica.

La chiesa di S. Giovanni Battista (detta oggi di S. Giovanni delle Catene) era stata murata a quanto pare nel V secolo da un Badoero profugo dalla Venezia: fu rifatta nel 1683 nel luogo dell'antica, della quale non rimane che il campanile rotondo con quell'antico cono che si credette vedere illuminato da fiamma celeste per la venuta di S. Pietro Veronese, il quale, come è noto, fu poi morto dai ladroni in Lombardia, e col nome di S. Pietro martire, ebbe onore di templi e di altari. La

memoria della crudele sua fine era ricordata ai posteri dalla più bella tela di Tiziano nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo in Venezia dove fortuitamente rimase abbruciata la notte fra il 15 ed il 16 d'agosto 1867.

E questa leggenda, non mi è parsa da tacere poichè senza tener conto del romore che allora facevano questi creduti prodigi, e della commozione che destavano nel popolo, si può giudicar bene di questi tempi, nei quali neppure il sommo studio di religione bastava a lenire la costanza e fierezza degli animi nei civili contrasti.

III. E coi ghibellini che tenevano Ravenna, i Veneziani strinsero nel 1251 una concordia (che fu la seconda a regolare le cose ravennati) nella quale fu stabilito che il podestà, i rettori, il Comune, i cittadini di Ravenna non introdurrebbero, nè permetterebbero che chicchessia per qualunque mezzo, per qualunque pretesto o qualunque via, introducesse in Ravenna sale da Cervia o da altra parte per un anno intero. Che il sale che attualmente si trovava nella città e nel distretto di Ravenna, non potesse in verun modo esser venduto, tranne nell' interno del distretto pel consumo degli abitanti. Che chiunque fosse trovato con un carico di sale proveniente da Cervia o d'altra parte, mentre traversava il territorio di Ravenna, avrebbe perduto il sale, il carro ed i bovi, e se fosse incontrato per acqua, avrebbe perduto il sale e la nave. In ambo i casi sarebbe multato di 10 lire ravennati per ogni centinaio di sale. Se non le pagasse, verrebbe condotto e ritenuto nelle carceri del Comune di Ravenna. Se il contravventore non fosse preso, sarebbe bandito in perpetuo, ed il Comune entrerebbe in possesso dei suoi beni.

Il doge ed il Comune di Venezia si riserberebbero il diritto di tenere uno o più nuncii o procuratori in Ravenna per vegliare alla esecuzione di questi patti ed all'adempimento degli obblighi assunti dal podestà e dal Comune di Ravenna verso quello di Venezia.

Il Comune di Ravenna si obbligherebbe a prestare secondo il suo potere, ed in buona fede aiuto, consiglio e protezione ai suddetti uficiali veneziani destinati ad impedire il trasporto dei sali nelle acque e nelle vicinanze di Ravenna, contro tutti coloro che li volessero offendere.

E qui (prevedendo il possibile ritorno dei guelfi discacciati nel 1249, dal conte Ruggero e dall'attuale podestà o piuttosto un probabile accordo fra essi e la parte ghibellina, i Veneziani prescrivono al podestà ed al Comune di Ravenna, che se mai entro un anno la fazione dominante fosse venuta ad una concordia coi Ravennati della parte contraria discacciati dalla città, avrebbe loro imposto la inviolabile osservanza di questi patti fino la compimento del termine di un anno, altrimenti ogni pacificazione con la parte avversa sarebbe vietata dai Veneziani, ed impedito il ritorno dei fuorusciti.

Il podestà Guido Filiarardi, conte di Bagnacavallo, giurò questi patti sul vangelo, e ricevette da Gabriele Paulino rappresentante del doge e del Comune di Venezia 2000 lire di moneta veneta, e fu stipulato che le altre 2000 sarebbero pagate dopo il termine di sei mesi a Ravenna od in Venezia, secondo che al doge sarebbe piaciuto (1).

È da credere che Ravenna a ciò fosse condotta dalla necessità di danaro, e che quattromila lire venete in un anno sembrassero compensare abbondantemente i diritti ceduti.

Ed in questo trattato si ritrova la prima radice di quel pieno ed intero dominio che Venezia ebbe in Ravenna cento ed ottantanove anni dopo, giacchè per esso sei uficiali veneti potevano essere mandati a risiedere nella città: ed oltre la commerciale, la stessa libertà politica apparisce menomata, chè i patti con Venezia doveano rimanere inviolati qualunque cosa avvenisse, ed

(1) Vedi Documento II.

ogni pacificazione fra le parti, doveva esser nulla ove li offendesse. Venezia era guelfa, nondimeno fece accordi con la parte ghibellina che dominava in Ravenna, perchè a suo credere poteva mantenervisi per poco.

IV. Ma i ghibellini tenevano invece alta la fronte in tutta Romagna, chè la più gran parte de'nobili accostatasi a Federigo, persisteva nella fede all'impero, ed il dominio della Chiesa era ormai tornato a niente.

Laonde papa Innocenzo il 5 dicembre di quest'anno mandava Filippo Fontana arcivescovo di Ravenna eletto *come angelo di pace* a sedare le ire nella Romagna, a ricondurre all'obbedienza della Chiesa tutti quelli che Federigo II già imperadore e *nemico dell'uman genere*, avea distratti dal retto sentiero, a scomunicare, pubblicamente coloro, che avrebbero resistito alla sua chiamata (1). E nello stesso giorno, e con le stesse parole, papa Innocenzio scrive alla signoria di Venezia, forza e speranza della sede pontificia e di tutti i guelfi, raccomandandole l'arcivescovo Filippo, e pregandola di aiutarlo nella santa opera di giustizia e di pace (2).

L'uficio di Filippo, tutto politico agli occhi nostri, giudicavasi allora anche religioso: vedremo più innanzi qual uomo fosse costui: dagli storici è generalmente detto ferrarese, ma la cronaca di frate Salimbene da Parma (che come familiare lo vide assai volte, ed assai volte parlò con esso, talchè ne ha tramandati molti strani particolari), in più luoghi lo dice toscano e nativo di Pistoia. Anzi ricorda in certo luogo come volendo egli persuadere alcuni frati a desinare con lui, dicesse loro almeno dieci volte parlando toscanamente (*tuscice loquendo*): *mo e've 'nvito e sì ve renvito:*

(1) Fant., *Mon. Rav.*, tom. III, pag. 90. *Arch. Arc. Rav.* Questa lettera è pure riportata dal Rossi, pag. 426-27, con qualche differenza.
(2) Ibid., pag. 87.

Di questa origine toscana dell'arcivescovo Filippo ricordata dal Salimbene, non tiene conto che l'Amadesi (1).

Il papa, secondo il Tonduzzi, aveva ammonito Filippo che qualora trovasse i cuori de' signori romagnuoli troppo duri a piegarsi alla sua autorità, ricorresse ai Comuni di Faenza, di Cesena e di Rimini, lo che mostra che queste città erano rimaste guelfe, e lo abilitava ancora ad imporre moderati tributi alle chiese, se mai gli fosse venuto meno il danaro.

Filippo lesse le lettere papali in un'adunanza di molti nobili romagnuoli a S. Pietro in Vincoli, poichè non poteva entrare in Ravenna tenuta da' ghibellini. Aggiunse le minacce di scomunica per tutti coloro che avrebbero persistito nella ribellione contro la Chiesa, e con vituperevoli parole ricordò l' usurpazione di Ravenna fatta dai conti di Bagnacavallo, intimando loro di restituire alla Chiesa la mal tolta città.

Ma queste parole piene di burbanza uscite dalla bocca di chi non avea certamente forze bastevoli per farle valere, più che lenire indignarono l'animo dei ghibellini, e la loro risposta fu questa: « Guido Foliarardi podestà « di Ravenna, Ruggero conte di Bagnacavallo, il Consi- « glio ed il Comuno di Ravenna scrivono a Filippo arci- « vecovo di Ravenna eletto, che egli non segue la sen- « tenza di Catone, imperocchè non ci avete già invitati « alla concordia con umile e decente sermone, ma con « inaspettate e sconvenienti minacce.

« Confidate invano nella nostra dappocaggine o nel « timore che può incutere il vostro animo indignato. Nè « Ravenna è circondata di paglia, ma di forti mura, nè « raccoglie pulcini sotto le sue ali, ma guerrieri del « cui valore vi daranno novelle i nostri nemici, ec. (2).

(1) *Cronotaxim*, tom. III, pag. 56.
(2) FANT., *Mon. Rav.* I, tom. III, p. 94. *Arch. Arc. Rav.* Cap. I, n. 4211.

Questa carta sembra dell'anno 1252 incirca. Un'altra del 27 dicembre 1253 mostra come i ghibellini si fossero poi piegati a trattare la pace, poichè il Comune garantisce che non sarebbe stato offeso l'arcivescovo Filippo nè gli *ambasciatori di San Pietro in Vincoli* che doveano venire fino all'ospedale di San Pietro de'Crociferi o a porta Sisi, per trattare la concordia fra i Ravennati di dentro e di fuori (*intrinsequos et extrinsequos*) (1), ciò è fra i ghibellini dominanti e i guelfi fuorusciti. E la pace fu conchiusa fra le principali famiglie che erano quelle degli Anastasi e degli Onesti che avevano titolo di duchi, dei Sassi, dei Bichi, dei Pochepenne, dei Gennari, dei Frigi, dei Ghezzo, dei Gervasi e specialmente dei Polentani, dei Traversari che erano emule. - Ritornarono i fuorusciti e riebbero i loro beni; furono riordinati o rifatti gli statuti municipali dove in fine del libro IV si dichiarò immutabile l'accordo stabilito fra i procuratori delle fazioni, sanzionato dall'arcivescovo Filippo, per cui erano perdonate a vicenda le rapine e le ingiurie, dal tempo della presa di Ravenna dai conti di Bagnacavallo (*Statuti*, CCCLXVI-VIII).

VI. E fu in questi anni che morta Traversara nipote di figlio di Paolo Traversari, Stefano suo marito figlio del re d'Ungheria e fratello per parte di padre di santa Elisabetta, rimase privo dei beni di casa Traversari di cui fin allora avea goduto, e lasciata Ravenna andò a Venezia. - Gli storici ricordano il suo terzo matrimonio con Tommasina Morosini; la cronica di frate Salimbene da Parma suo contemporaneo riporta vari particolari sopra di quest'uomo tanto agitato fra diverse fortune ed aggiunge che morta la Traversari da Ravenna riparò a Venezia dove morì poverissimo *in altissima paupertate et summa miseria ultimum diem clausit* (2): ma delle

(1) Ibid. p. 97, n. 4150.
(2) Pag. 52-53.

nozze con la Morosini, delle quali non parrebbe potersi dubitare, non fa motto (1).

E tanto si ricorda per non tacere alcuno de' legami anche leggerissimi che congiunsero la storia di Ravenna a quella di Venezia.

(1) Vedi ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, tom. I, p. 324, e FANT. *Mon. Rav.*, tom. V, pag. 460, brevissima cronaca ravennate.



IL PRINCIPATO DI SEBORCA E LA SUA ZECCA

LETTERA

AL CHIARISSIMO COMMENDATORE DOMENICO PROMIS

Bibliotecario di S. M. il Re d' Italia

Egregio e riverito Signore,

Alla memoria che l'erudito conte Giulio Cordero di San Quintino pubblicava intorno alla zecca di Seborca su'suoi *Discorsi sopra argomenti spettanti a monete battute in Italia dal secolo XVI al XVII*, avendo V. S. chiarissima fatto seguire, non ha guari, nel Tomo V della *Miscellanea di storia italiana* l' illustrazione d' altra nuova moneta seborchina, e parendomi che ad avere un'accurata monografia di questo microscopico principato, che l'interesse d'astuti monaci fece sede d'una zecca, si desiderassero ancora notizie fin qui non pubblicate e si correggessero pure non poche inesattezze che la lontananza del luogo e l'estrema povertà degli archivi avea reso inevitabili, mi sono fatto ardito di mettere al suo indirizzo questa lettera, fiducioso che ed in grazia dell'argomento e per l'affettuosa parzialità sempre usata verso chi la scrive., vorrà riguardarla come la benvenuta.

Seborca è un antico e povero borgo della Liguria occidentale, che conta un sessanta fuochi all'incirca, e siede sulle falde del colle di Montenegro, alle spalle della ridente terra di Bordighera, per la peregrina coltura dei palmizi rinomata nella ligure contrada (1). La sua chiesa parrocchiale dedicata a San Martino, tutta imbellettata di vivaci colori, nulla conserva che si riferisca alla dominazione dei monaci, tranne un calice intorno al cui piede si legge: *Caesarius de Grassa abas* 1575; vero è però, esser dessa di recente costruzione, e doversi cercare l'antica parrocchia nell'oratorio di San Sebastiano, ora annesso al cimitero. Una torre decapitata e qualche crepaccio di muro, lasciano vedere una chiesuola costrutta di pietre riquadrate a scalpello e che ricevette in secoli posteriori un'intonacatura di calce. - Soggetta ai vescovi di Ventimiglia, vediamo un suo rettore intervenire il 25 giugno 1564 al sinodo diocesano, celebrato dal vicario generale Maccabruno; ma pare venisse poco dopo disgregata da questa diocesi; poichè una pergamena conservata nell'archivio parrocchiale, e che concerne l'aggregazione della compagnia del Rosario *castri Suburchae lirinensis dioecesis seu nullius* all'arciconfraternita di Roma, porta sottoscritto: *Caesarius a sancto Paulo abas lirinensis et ordinarius loci Sepulchri.*

Attigua alla nuova parrocchia s'alza una bella casa costrutta nella seconda metà del secolo XVII, essendo abate di Lerino il cardinale di Vêndome, il cui stemma caricato dei gigli di Francia si vede scolpito nel camino in ardesia di una spaziosa sala. - Era questo il sito destinato ad albergare il rappresentante dell'abate di Lerino, e talvolta pure il deliberatario della zecca (2), la quale

(1) Nel 1759 fu levato il piano topografico del luogo di Seborca per ordine del re di Sardegna dal conte d'Exilos, e per altro della Repubblica di Genova dal colonnello del genio Panfilio Vinzoni.

(2) Questo apparirà nelle convenzioni che si stringeranno fra l'abate e Bernardino Bareste.

era collocata al pian terreno, rischiarato da finestre difese da inferriate, dove rimane tuttora il forno, ed in cui un vecchio ottuagenario ricorda d'aver veduto ancora alcuni arnesi per la coniazione delle monete.

La prima memoria che si ha di questa Comune è dell'anno 954, in cui Guido conte di Ventimiglia lega ai monaci di Lerino *castrum de Sepulchro cum mero et libero imperio, cum ejus habitatoribus et territorio;* e se un tale documento è riconosciuto senza contestazione apocrifo da ogni cultore di storia, convien però ammettere che altro legittimo, intorno allo stesso tempo e con simile scopo si facesse da un conte omonimo, avendo da una carta del 13 luglio dell'anno 1177, che vertendo lite fra Laugerio abate di Lerino ed i sindaci di Ventimiglia Oberto Intraversato e Ottone Balbo, i quali ultimi pretendevano dagli uomini del castello di Seborca il pagamento delle avarie, Stefano vescovo della città, assistito dai consoli Arnaldo di Porta Alcione, Guglielmo Trentamora, Rinaldo, Amadeo e Guglielmo Lecario, sedendo *pro tribunali* sulla porta della chiesa cattedrale, sentenziava, che a mente DELLA DONAZIONE DEL CONTE GUIDO e dei limiti del territorio da esso fissati, il castello di Seborca col suo territorio doveansi riguardare esclusi dalla giurisdizione della città di Ventimiglia (1); e che perciò gli abitatori del castello doveansi ritenere esenti da qualsivoglia sorta di tributo.

Dunque un istrumento del conte Guido esisteva? Dunque la donazione del castello fatta ai monaci non si può rivocare in dubbio? Dunque finalmente al monaco benedettino Giorgio Lascaris dei conti di Ventimiglia, priore del monastero di San Michele di questa città, creduto con buone ragioni autore dell'apocrifo testamento (2),

(1) L'importanza di questo documento, che si conserva negli archivi generali del Regno in Torino, ci obbliga a riferirlo in fondo della lettera.

(2) Vedi GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, pag. 474, 475. *Monum. Hist. patriae*, Tom. IV.

non si dovrebbe apporre che la ridicola redazione di un atto, il cui originale forse disperso od arso nei frequenti rivolgimenti ed incendii di quell'età, egli volle con pia frode per vantaggio del monastero e per lustro della propria famiglia ad ogni costo conservato.

Stabilito così con irrecusabile documento il legittimo dominio de' monaci di Lerino sul luogo di Seborca, diremo come venisse da essi governato; e se nulla affatto resta oggidì negli archivi del poverissimo borgo, getteranno un po' di luce alcune notizie che ci venne fatto di spigolare nello attendere a ricerche storiche sui luoghi circonvicini. Rappresentante dell'abate, destinato ad amministrare la giustizia era un podestà, scelto sempre fra una delle nobili famiglie di Ventimiglia, e primo rivestito di tal carica troviamo Folco della potente famiglia de' Curli, il quale nel 1248 addiveniva alla divisione del territorio di Seborca da quello di Ventimiglia con Raimondo Visconte giudice di questa città (1). La poca importanza però e l'esiguità delle rendite di questo luogo, indussero gli abati della lontana Lerino a spogliarsi della signoria, in favore dei priori del monastero di San Michele di Ventimiglia; per la qual cosa, mentre nel 1248 fra Isnardo Vastatore s'intitola semplicemente *Prior monasteri S. Michaelis de Vintimilio*, fra Giovanni Pelissone nel 1412 si dice *Prior S. Michaelis de Vintimilio et dominus castri de Sepulchro;* titolo che continuarono a ritenere Giorgio Lascaris nel 1426, Michele Lascaris nel 1453, Nicolò dello stesso cognome nel 1472, Pietro

(1) Daremo qui i nomi di alcuni altri podestà che ci venne dato di trovare.

1508 — Antonio Lanteri, nobile ventimigliese.
1522 — Melchior Lanteri q. Antonio.
1532 — Bernardino Lanteri q. Antonio.
1534 — Melchior Lanteri.
1536 — Luca Doria Sperone, nobile ventimigliese.
1586 — Bernardino De-Lorenzi, idem.

cardinale nel 1484, Rainero Lascaris nel 1497 ed Agostino Grimaldi vescovo di Grasse nel 1514.

E tale circostanza vuol essere avvertita, essendochè nel secolo XVII, quando tornò vantaggioso ai monaci di rialzare il credito di questa microscopica signoria, si videro intitolarsi Signori di Seborca non i priori di S. Michele, ma bensì gli abati stessi dell'isola di Lerino.

D. Cesare Barcillon infatti abate del monastero nella detta qualità di signore di Seborca il 24 dicembre dell'anno 1666, concede a Bernardino Bareste del luogo di Mongins « *le pouvoir et permission de fabriquer des monnoyes au lieu du Sebourc durant cinq ans, qui commenceront dès le jour que le dit Bareste se sera mis en état et fabriquera les premières pièces moyennant la rente de sept cents livres payées annuellement sous les pactes et conditions suivantes:* 1.° *que le dit Bareste pourra fabriquer des especes d'or soit grandes soit petites pour les débiter au païs de Levant, au coin et armes du dit monaster, du prix et bonté de celles qui ont cours, étant toutes les dites pièces d'argent qui se fabriqueront sur les titres de sept deniers de fin pour le moins et les espèces d'or au degré de dix huit quarat de fin, à quoi le dit Bareste s'oblige. - Il aura aussi le droit de fabriquer des pièces de cinq sols et autres espéces d'argent propres pour le païs de Levant du même coin et armes et au même titre que dessous. - Il pourra fabriquer des dites espèces telle quantité qu'il lui plaira, soit de jour ou de nuit, tant au balancier qu'au marteau, comme bon lui semblera - Il sera obligé d'expedier de temps en temps au R. P. abbé ces espèces d'or et d'argent, pour en faire faire l'éprouve, après la quelle, elles lui seront rendues. - Bareste jouira du palais* (1) *et pourra couper du bois dans la*

(1) Cioè dello spazioso edificio di cui noi abbiamo in principio parlato, e che confrontato colle povere casipole di Seborca può appellarsi palazzo.

forêt (1), *il devra porter la rente à ses frais à Vallauris ou à Cannes* (2) ».

E se queste testuali parole cavate dall'Alliez confermano l'ipotesi da V. S. emessa, ***non dover esistere alcuna moneta*** di Seborca ***in rame***, distruggono però la seconda, che cioè ***la zecca non sia stata veramente aperta nella piccola terra di Seborga*** (3), sorgendo su tal proposito a distruggerla ancora più chiaramente quest'altro documento, dal lodato storico dell' isola di Lerino riportato (4).

« *Le sieur D'Aubic marchand de la ville de Nimes, de la religion prétendue reformée s'est retiré depuis quelque temps au Sebourg, lieu dépendant de l'abbaye SaintHonorat de Lerins, et y fait battre monnoye en conséquence d'un bail qui luy a esté passé pour trois ans par l'économe de la dite abbaye, à raison de* 1500 *livres pour chascune des dites trois années, et que par le même bail il est permis au dit D'Aubic de la part des dits religieux de vivre dans sa religion et d'avoir avec luy tel nombre d'amis et d'ouvriers que bon luy semblera. – A quoy S. Majesté voulant remedier le Roy estant en son conseil a cassé et annullé le dit bail, comme aussi tous les autres baux generaux et particuliers de fermes et domaines du Sebourg faits à des fermiers de la religion prétendue reformée par les abbés et religieux de la dite abbaye de Saint Honorat aux quels S. M. a fait très expresses inhibitions et deffances de plus affermer les dites domaines à autres que de catholiques, de donner retraite à des religionnaires ny de plus entre-*

(1) Il bosco di cui qui si parla è quello attiguo detto di Montenegro.

(2) Alliez, *Histoire du monastère de Lerins.* - Paris, Bray, libraire éditeur, 1862, vol. 2, pag. 413.

(3) *Monete inedite del Piemonte*, Supplemento (*Miscellanea di storia italiana*, Vol. V, pag. 418).

(4) Alliez, *Histoire* etc., pag. 414.

prendre de faire battre monnoye au dit lieu du Sebourg soubs pretexte que se puis estre » (1 juillet 1686).

In seguito a questa ordinanza regia vennero cacciati da Seborca i protestanti; ma forse non si cessò dal coniarvi moneta, come ci autorizza a crederlo la seguente lettera del 21 settembre dello stesso anno 1686. « *Pendant le temps que jetois à la Madonne de Laget* (1), *sont arrives duz marchands de Livourne qui me sont venu trouver à la Madonne, que veullent que je leur fasse un peu du travail pour envojer en Alessandrie de Egitte et à Esmirne, qui est la cose qui je vous envoye mon homme expres pour vous prier de me faire la grasse de m'envojer un ordre de S. E. notre Prince Abbé* (2) *pour le fere car se sont de messieurs qui feront de bons afferes et je ne voudrois pas quils eussent fat un voyage nulle, car cella nous feret perdre le credit..... Je salue un milion de fois S. E. notre Prince Abbé et le R. P. D. Guerin.*

« Signé D'Abriel » (3).

Comunque sia però queste monete d'argento (4), credute dal San Quintino *mezze lire di Genova*, ma che

(1) Il celebre santuario di N. D. del Laghetto, posto nelle vicinanze di Nizza.

(2) Si avverte come l'abate avesse assunto in questi tempi il titolo di *Eccellenza* e di *Principe*.

(3) Alliez, *Histoire du monastère de Lerins* etc., pag, 415.

(4) Diremo qui pei lettori dell'*Archivio Storico*, come la moneta d'argento dell'anno 1667 porti nel diritto il busto di S. Benedetto, vòlto di profilo alla destra di chi lo rimira, colla croce sul petto e la leggenda MONAST. LERINENS. P. SEPUL.; nel rovescio poi la data 1667, e sotto, lo stemma della badia fregiato della corona propria dei principi, avente nello scudo una mitra sormontata da un pastorale, accostati da due rami di palma ed attorno le parole: * SVB * VMBRA * SEDE *, allusive forse a Seborca che sedeva all'ombra del monastero. - Il busto e lo stemma vennero mantenuti in tutte le varietà di monete che ci venne fatto di vedere; non così però le leggende. - Nella moneta ad esempio del 1669 riferita dal San Quintino, attorno al busto di San Benedetto (coronato qui però di piccola aureola) si ha: DECUS. ET. ORNAM. ECCL.; e nella parte opposta: MONAST. LERIN. PRIN. SEPVL. C. CAS., dovendosi spiegare le due ultime sigle, CONGREGATIONIS

Ella assai più giustamente riconobbe per *luigini* o pezzi da cinque soldi tornesi, essendo della bontà di soli sette denari, mentre di undici erano quelle che correvano negli stati finitimi, vennero ben tosto bandite, ed Ella ci ricorda gli editti del Duca di Savoja degli anni 1667 e 1669, coi quali mirava appunto a liberare di questa sozza merce il contado di Nizza. E forse collo scopo di cessar definitivamente da questo pericolo il Duca Carlo Emanuele II, nello stesso primo anno in cui era stata aperta in Seborca la zecca, propose al monastero di Lerino di comperare quel piccolo principato, ed i monaci annuivano di buon grado alla proposta, come appare dalla procura da essi fatta il 29 gennaio del 1667 nella persona di D. Meyronnet abate regolare, perchè questi si recasse in Nizza a trattare col rappresentante del duca (1). Ma subodorata questa pratica dalla Repubblica di Genova, sorsero vive rimostranze alla Camera Imperiale in Vienna, per il che l'abate rappresentava al Duca, essersi levate ad attraversare l'esito delle trattative serie difficoltà; nè tardava in fatti l'Imperatore a protestare contro questa vendita del principato per esser desso un feudo dell'impero; e sottoscritta dal conte Vitaliano Borromeo veniva notificata all'abate di Lerino questa intimazione: « Con gli ordini di S. M. Imperiale ordiniamo a quel P. abbate superiore e a tutti quei padri come a feudatari di esso luogo dipendente dall'Imperatore, di astenersi da ogni trattato, da ogni alienazione del luogo di Seborca e d'altri dipendenti dall'Imperio, e di revocare ogni trattato

CASSINENSIS, essendochè il monastero di Lerino era stato aggregato nel 1515 alla congregazione dei Benedettini di Montecassino. - Simile affatto a questa si è l'altra moneta d'argento del 1671, illustrata pure dal San Quintino, colla differenza però che la testa del Santo è priva della piccola aureola. La monetina finalmente testè pubblicata dal Promis, e che appartiene all'anno 1668, ripete si può dire quasi la medesima leggenda tanto nel diritto che nel rovescio, poichè in una parte si legge: MONAST. LERINENSE. P. SEP., e nell'altra: MONAST. LERIN. PRIN. SEPV.

(1) ALLIEZ, *Historie etc.*

e alienazione quando l'habbino fatte, e di propalarsi a noi per darne conto alla M. S., e ciò sotto le minacce dello sdegno Cesareo verso la Religione Benedettina che habita nello Imperio e negli stati dipendenti dall'Imperio » (1).

Pare che migliori speranze si nutrissero nel 1697; poichè si riprendevano calorosamente le trattative da Vittorio Amedeo II, il quale per quel misero villaggio (2) offriva l'egregia somma di ventiquattromila scudi (3); ma al solito la Repubblica si trovò in grado di mandare a vuoto queste nuove proposte; finchè nel 1729 il giorno 30 di gennaio, in Parigi si stringeva irrevocabilmente il contratto di vendita per la somma di 165,500 lire tornesi; e da quel giorno il Principato di Seborca ed il priorato di San Michele di Ventimiglia, incorporati al contado di Nizza, fecero parte dei dominii di Casa Savoia (4).

Eccole, egregio Signor commendatore, quanto di questo piccolo e pressochè ignorato luogo, sono riuscito con fatica a racimolare;

> Nè che poco io le dia, da imputar sono;
> Chè quanto posso dar tutto le dono.

Di Ventimiglia, li 20 marzo 1871

Di Lei obb.mo servo
GIROLAMO ROSSI.

(1) ALLIEZ, *Histoire du monastère de Lerins* etc.

(2) Da una nota riferita dal citato Alliez caviamo quanto fossero sottili i proventi di questo principato. *En* 1668 *l'abbé de Lerins avait affermé la terre de Sabourg à Gazzano et à Rosso pour une redevence annuelle de six cent soixante livres* (*monnaje de Genes*) *mais en se reservant le droit de battre monnaje. - Dans l'année* 1691 *la même ferme ne rendait que trois cent livres* (*monnaie di France*).

(3) Archivi generali del Regno in Torino. - Confini, fogliazzo 137.

(4) La Repubblica di Genova però non lasciò mai prender possesso del Priorato di S. Michele, che venduto e passato nella famiglia Rossi, fu tolto all'avolo dello scrittore, poco dopo che la Liguria venne incorporata al regno di Sardegna.

SENTENTIA

inter Abatem Lirinensem et Sindicos Vintimilii de castro de Sepulchro.

(1177).

In christi nomine amen. - Noverint tam presentes quam futuri quia cause que vertebant inter dominum laugerium abatem monasterii sancti honorati de lerino et obertum entraussat et odonem balbum sindicos et actores civitatis vintimilii coram domino stephano episcopo et alnardo de porta alcione gulielmo trentamore, raynaldo amadeo et guglielmo lecario consulibus vintimilii et ipsis presentibus advocatis et receptis comunibus judicibus terminate fuerunt ut inferius. - Cause siquidem tales erant. - Predicti sindaci nomine dicte universitatis vintimilii dicebant et petebant quod castrum et homines de sepulchro erant de territorio et jurisdictione vintimilii et debebant sicut ceteri homines de vintimilio contribuere in obsequiis et avariis dicte universitati. - Quod dictus abas negabat et dicebat quod castrum et ejus homines et territorium erant proprii juris et dominii monasterii lirinensis et nullus habebat jurisdictionem aliquam in dicto castro et ejus territorio aut hominibus nisi monasterium lirinense, et territorium dicti castri erat divisum a territorio vintimilii sicut dicto monasterio *donatum et terminatum fuerat per d. guidonem q. comitem et dominum vintimilii et dicti castri de sepulcro* quod privilegium bullatum bulla dicti comitis comprobabat. - Item dicebat et petebat dictus abas ab ipsis sindicis quod omnes possessiones culte et inculte que sunt in terra seu braida que massatorta dicitur et omnes possessiones et terre culte et inculte domus et molendina et horti que sunt a porta lacus, et omnes aque fluminis rodie vintimilii usque ad podium usque et cagalonum et flumen rodie et omnes

aque rodie a dicta porta lacus usque ad beveram sunt proprie jurisdictionis et dominii monasterii lirinensis; et predicta per predictos dominos episcopum et consules sibi adjudicari nomine lirinensis monasterii petebat. – Quod dicti sindici quantum ad jurisdictionem penitus et in partem quantum ad totam proprietatem negabant. – Dicti vero dominus episcopus et consules sibi auditis petitionibus et responsionibus utriusque partis et receptis testibus in dicta questione sententiaverunt et sententiando dixerunt quod castrum de sepulchro et ejus territorium sicut incipit in capite montisnigri ad locum qui dicitur florebella et descendit per vallonum dicti montis ad passum de gargo et inde ad roccam scuram, et de dicta rocca descendit ad passum de lona et progreditur in sursum per vallonum de batallo usque ad territorium podii raynaldi est proprie jurisdictionis et dominii monasterii lirinensis et homines dicti castri non tenentur ex aliqua jurisdictione prestare seu avarius parere nec respondere comunitati vintimilii. – De terris et possessionibus massetorte dixerunt et sententiaverunt, quod sunt et sint monasterii lirinensis sed homines vintimilii in locis non cultis et aggregatis de vitibus vel ficubus vel blado possint pascere cum suo avere. – De terris que dictus abas petebat a vintimilio usque ad podium et apium et cagalonum et flumen rodie dixerunt et sententiaverunt quod molendina prata, horti et terre culte et inculte que sunt a porta lacus et itur in sursum subtus rupem paramuri et per via que est super bedale molendinorum eclesie s. michaelis e subtus s. stephanum et ex alia parte versus rolinum sicut sunt arbores populi posite in ripis pratorum juxta dictum flumen et descendit ad equalitatem dicte porte cum domibus terris et hortis oliveti s. michaelis sunt et sint monasterii lirinensis exceptis possessionibus s. marie et s. stephani que sunt ante s. stephanum, alie autem possessiones posite ante viam et supra versus montem sint illorum qui eas possident quas habuerunt ab ipso monasterio in cambium pro massatorta, nisi dictus abas alias probaverint de ipsis. – De aqueductu aque rodie sententiaverunt quod dictum monasterium possit libere de flumine rodie a porta lacus usque ad beveram pro suis molendinis et hortis aquam accipere quantumcumque et ubicumque voluerit et

adducere eam per terras medio positas ad molendina et hortos et ex hoc de aqueductu rodie sit dictum monasterium contentum. Actum in civitate vintimilii ante ostium eclesie b. marie presentibus d. berardo preposito et ugo curlo canonico et aliis, omnibus viventibus lege romana, anno a nativitate domini MCLXXVII, indictione X, tertio idus julii.

Not. celonius.



RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Codice diplomatico del regno di Carlo I e II d'Angiò, ossia Collezione di leggi, statuti e privilegi, mandati, lettere regie e pontificie ec., ed altri documenti, la maggior parte inediti, concernenti la storia ed il diritto politico, civile, finanziere, giudiziario ed ecclesiastico delle provincie meridionali d'Italia, dal 1265 *al* 1309. Volume primo; e Volume secondo, parte prima. Napoli, Stamperia dell'Università, 1863 e 1869. In 4to.

« Il secolo nostro aspira sempre alla realtà e si allon-
« tana dai concetti poetici e fantastici. Quali siano le con-
« seguenze di cosiffatta tendenza sulle lettere e sulle arti belle,
« e quali sul progresso delle odierne società, lascio ai filosofi di
« considerare: dico solo che il metodo istorico se n'è avvantag-
« giato, perchè la vera storia consiste in quello che è real-
« mente stato, non in quello che la fantasia degli scrittori
« ha voluto che fosse ». Con tali parole (che si leggono nella prefazione del secondo volume, a pag. IX) il signor Del Giudice dichiara la ragione e il fine del suo lavoro, e difende in pari tempo l'utilità, da molti non degnamente pregiata, di simili pubblicazioni. E difatti, se la storia per prima cosa ha da essere vera, vuole raccomandarsi ai monumenti e alle memorie autentiche de' tempi ai quali essa si riferisce; e solamente colla scorta di tali aiuti, potrà raddrizzare le fal-

laci tradizioni, e squarciare il velo di molti fatti ignorati o per timore o per malizia taciuti. Come a questi intendimenti risponda il codice diplomatico angioino, edito dal signor Del Giudice fanno fede i due primi volumi, che abbiamo oggi ad esaminare, nei quali s'illustra, con documenti editi ed inediti, la storia della fondazione della monarchia angioina nel reame delle due Sicilie, dal tempo della discesa di Carlo conte di Provenza in Italia fin poco dopo il supplizio di Corradino.

Il primo volume contiene centoventi documenti, dal 5 gennaio 1265 al 15 aprile 1267; e il secondo, novantacinque documenti, dal marzo 1267 al 27 dicembre 1268; disposti per ordine cronologico, e ampiamente illustrati con molti altri che l'editore riferisce nelle annotazioni a piè di pagina, e nelle appendici in fine di ciascun volume (1). E qui occorre un'osservazione. Il maggior pregio delle grandi raccolte diplomatiche deriva loro dal numero e dalla qualità dei documenti che vi si contengono, e dalla correttezza del testo, meglio che da qualunque commento illustrativo; ma, quando sembri opportuno di aggiungervi note e dichiarazioni, vogliono esser fatte (o ch'io m'inganno) in modo sobrio, e col solo intendimento di chiarire i luoghi oscuri o dubbi, e di fornire al lettore riscontri e indicazioni atti a rendergli più facile e più profittevole lo studio dei documenti: debbono insomma non dipartirsi dal campo della critica diplomatica. Cosi è da riputarsi grandemente proficuo, e meno d'ogni altro fallace, il metodo del signor Del Giudice d'illustrare i documenti con altri documenti; ma mi permetta il dotto editore di non credere egualmente opportuno il divagare ch'egli fa talora oltre questi limiti, allargandosi in dissertazioni e in giudizi sopra gli uo-

(1) Il primo volume ha due Appendici: la prima delle quali contiene ventisette documenti del tempo dei Normanni; la seconda, otto documenti relativi a Carlo conte di Provenza e a sua moglie Beatrice, anteriormente alla conquista di Sicilia, e uno statuto per le castella del regno di Napoli, del 1269. Due Appendici ha pure il secondo volume: la prima, di ventisette documenti relativi ad Arrigo di Castiglia, Corrado di Caserta, Riccardo di Rebursa e ad altri partigiani svevi; la seconda, di tre documenti relativi alla fine di Corradino, e di undici, riferentisi alle inquisizioni contro gli eretici.

mini e le cose, a cui i documenti si riferiscono. Certo il signor Del Giudice, per il lungo e profondo studio degli archivi e per la sapiente cura colla quale ha messo insieme questo codice diplomatico, ha diritto e possibilità più d'un altro di esporre pareri e giudizi; ma a lui, così scrupoloso da non permettersi di raddrizzare menomamente nella stampa la barbara ortografia degli originali, forse per timore di alterarli, mi sia lecito di dire che anche un'annotazione, se sia tale da preoccupare la mente del lettore, può fargli apparire sotto un aspetto diverso il significato d'un documento; e che, se al lettore stesso si lascia il carico di mettere le virgole e i punti ai loro posti, si può anche concedergli la facoltà di giudicare i documenti a modo suo.

Dissi sopra che il signor Del Giudice ha dato luogo anche a documenti precedentemente editi, e fu opportuno espediente, affinchè il codice diplomatico non rimanesse monco, e i fatti storici fossero pienamente illustrati. Ma la parte che richiama in particolar modo la nostra attenzione, e che dà un valore grande a quest'opera, sono i documenti inediti che il signor Del Giudice ha tratti fuori da depositi affatto inesplorati o per lo meno assai malamente noti. I documenti inediti (salvo alcuni pochi tratti dagli archivi di Montecassino, Cava, Montevergine e Benevento) appartengono al Grande Archivio di Napoli, e specialmente alla serie dei registri, pergamene e fascicoli angioini, ond'era costituito l'antico archivio di Regia Zecca: del quale è utile riassumere in brevi termini la storia che ne fa il signor Del Giudice nella prefazione al primo volume. L'archivio della regia cancelleria, detto poi di Regia Zecca, sotto Carlo I era viatorio, e seguitava il re dovunque a lui piacesse d'intimare la curia generale. Sotto Carlo II ne fu stabilita la residenza in Napoli, nelle case del cardinale Luca Fieschi, dove avevano pure sede la corte dei conti e la zecca regia; e a questi uffici rimase poi sempre unito, pur trasferendosi in altri luoghi della città. Costituivasi quest'archivio di arche, di fascicoli e di registri. Le *arche* o casse (distinte per lettere da A a K) racchiudevano pergamene sciolte, suddistinte per mazzi e per numeri: la maggior parte di queste sono oggi disperse; e le restanti, legate e ordinate in volumi, secondo la scorta delle

vecchie indicazioni. I *fascicoli* sono in carta bambagina, e contengono materie amministrative e giudiziarie: erano primitivamente cento, più uno segnato di ✠: oggi « a noi non « è pervenuto che un ammasso di lacere e confuse carte, che « ora alla perfine si stanno alla meglio riordinando » (pagina XVIII). I *registri* sono in pergamena, e contengono leggi, statuti, mandati, lettere, capitolazioni ec. dei re angioini; presentemente, l'intera serie si compone di 378 volumi, sebbene si abbia notizia che fino al secolo passato sommassero a maggior numero. Il signor Del Giudice, limitandosi a parlare dei registri di Carlo I, ci dà notizia che nel Grande Archivio di Napoli se ne conservano attualmente quarantanove, « de' cinquantacinque citati dagli antichi autori; legati tutti « in vitello rosso, come i registri degli altri sovrani angioini, « segnati per ogni pagina, spesso con numerazione arabica, « alcuna volta con numeri romani, e qualche volta eziandio con l'una e l'altra numerazione. Sul dosso di ciascun « volume leggesi il nome del sovrano KAROLUS I, l'anno in « cui credevasi scritto il registro, come a cagion d'esem« pio 1268, ed appresso una lettera d'alfabeto, come A, « B ec.; infine si legge pure un numero d'ordine, il qua« le peraltro non è stato aggiunto che da pochi anni » (pag. XXIII-XXIV). Da chi e quando sia stata fatta la legatura, e scritto sul dosso di ciascun registro, s'ignora: « ma « certamente da chi non intendeva in alcun modo nè di sto« ria nè di diplomatica » (pag. XXIV); perchè non v'è serbato alcun ordine, e le date scritte sul dosso dei registri non corrispondono a quelle vere dei documenti che vi si contengono (1). Così il signor Del Giudice v'ha scoperto documenti

(1) Un prezioso documento del 1284, pubblicato ora per la prima volta (Vol. II, a pag. XXXVII-XLIV), contenente la quietanza, fatta da re Carlo I al capitano Lodovico dei Monti, dei libri della regia cancelleria, spediti da questo alla regia curia sedente in Bari, ci fa conoscere com'erano originalmente ordinati quei registri e quaderni. Ciascuno d'essi aveva un titolo diverso, secondo la materia dei documenti in esso contenuti, e comprendeva generalmente un anno, da una ad un'altra indizione (di che si dirà in altra nota). Fa seguito a questo documento un *Notamento*, compilato dal signor Del Giudice, *de' Registri di Carlo I*, *quali si osservano nel Grande Archivio di Napoli;* dove, in tre colonne, si riferisce « la intitolazione antica « scritta sul dorso dei registri, quale è citata dagli scrittori »; il « nu-

dal 1265 al 1267, sebbene il più antico di quei registri porti la data del 1268.

Da queste poche notizie può argomentarsi con quanto laborioso studio dovettero essere raccolti i documenti inediti di questo codice diplomatico; e una recensione dei medesimi, almeno dei principali (perocchè non intendo di dipartirmi in questo mio scritto dai limiti di una semplice recensione di documenti), potrà mostrare come bene fossero poste le fatiche del signor Del Giudice, e quanto egli abbia giovato colla presente pubblicazione alla storia nazionale (1).

La fondazione della monarchia angioina nel reame delle due Sicilie segna il principio d'un periodo nuovo nella storia dell'Italia e della chiesa. Imperocchè la lotta contro le invasioni germaniche, sostenuta fin allora dai papi con virile indipendenza, e non senza vantaggio dell'autonomia italiana e delle libertà municipali, aveva perduto a poco a poco ogni carattere religioso; e oramai, più che per la libertà della chiesa, combattevano i papi per la loro supremazia sopra i popoli ed i re, e per istabilire saldamente e allargare in Italia il loro dominio temporale. Era questa l'ultima conseguenza della cerimonia dell'incoronazione di Carlomagno, dalla quale (come bene nota il Tabarrini) « si derivò un'intera dottrina « di vassallaggio » a favore della chiesa (2); era l'ultima pietra del grande edifizio, di cui aveva poste le basi con tanto ardire papa Gregorio VII. Con tali intendimenti fu mossa e sostenuta la guerra contro gli Svevi, ch'ebbe per argomento le ragioni di signoria, che si dicevano spettare alla chiesa nel reame delle due Sicilie, per le donazioni fattele dai re normanni; alle quali opponevasi la dottrina del primo Federigo, che quelle donazioni aveva dichiarate illegittime e di niun valore, e riputando la Sicilia feudo imperiale, attri-

« mero d'ordine, aggiunto recentemente »; la « epoca vera de' documenti, « che si contengono in ciascun volume, secondo le diverse indizioni, anni « del sovrano, e luogo ove è dato il diploma ».

(1) Cito con numeri romani i due volumi del codice diplomatico; con numeri arabi, i documenti di ciascun volume, aggiungendo un asterisco a quelli già editi in altre raccolte.

(2) Nell'*Arch. Stor. It.*, Serie II, Tomo XVIII, Parte II, pag. 86.

buivala, in piena e assoluta sovranità, a sè, come imperatore, e alla sua discendenza, per diritto ereditario. E fu guerra a oltranza, senza requie e senza pietà; della quale credo superfluo riandare le origini e le vicende, per non riferire cose assai note, e per non dipartirmi dai limiti che ho determinati a questa rassegna. Basti dire che la chiesa, dopo avere, sotto Innocenzo III, separata la Sicilia da ogni legame coll'impero; e tentato vanamente, sotto Innocenzo IV, di ridurla alle sue mani in diretto dominio; s'avvisò, per il meglio, di porvi un re vassallo, affatto indipendente dalla corona imperiale e devoto alla sede apostolica: e poichè non isperava di ridurre all'ubbidienza l'altera razza degli Svevi, cercò altrove un campione, e fu Carlo d'Angiò; al quale, stabiliti prima accuratamente i patti dell'accordo, venne concessa dal pontefice l'investitura del Regno (28 giugno 1265), riservandosi e mantenendosi largamente i diritti della chiesa. Tale fu l'opera che Urbano IV iniziò, e Clemente IV proseguì con ardore e condusse a termine, in mezzo a grandissime difficoltà, dal giorno in cui l'avventuriero francese mosse dalla Provenza, accingendosi con ispensierata arditezza, scarso di moneta e di forze, all'ardua impresa di conquistare un regno e distruggere una dinastia.

Da questo tempo cominciano i documenti del codice diplomatico che abbiamo ad esaminare; e fin da principio, tra molti già pubblicati in altre raccolte, ne troviamo alcuni inediti non senza importanza. Il più antico degl' inediti è un privilegio di re Carlo alla città di Benevento, del dì 8 di luglio 1265 (I, 5), del quale occorrerà di riparlare a proposito delle stragi avvenute in quella città dopo la battaglia del 26 febbraio 1266 (1). Viene poi una lettera patente del medesimo re ai suoi vicari e capitani nel giustizierato degli Abruzzi, data da Roma il 15 di luglio (I, 7); nella quale concede facoltà ai detti suoi ufficiali di ricevere il giuramento di fedeltà da tutti e singoli gli uomini di quel giustizierato, e di procedere con mero e misto impero contro i ribelli: notevole documento, che dimostra come re Carlo esercitasse

(1) È tratto dal codice degli statuti della città di Benevento, che si conserva nell'Archivio comunale di quella città.

atti di sovranità e inviasse suoi ufficiali nel Regno, anche prima di occuparlo per forza d'armi; riputandosene già legittimo signore pel solo fatto dell' investitura ricevuta dal pontefice (1).

Ma l'ardita impresa dell'Angioino, cominciata con tanto fausti auspicii, poco mancò che non pericolasse per difetto di denaro. Imperocchè Carlo, venuto in Italia in grandissima strettezza, non isperava guadagno che dalla conquista; e d'altra parte non poteva in questa avventurarsi con prospero successo, mentre non avesse da sopperire alle grandi spese della guerra e ai molti bisogni del suo esercito. A ciò non bastavano certo le scarse rendite feudali della Provenza o i denari ricavati dall'oppignorazione dei gioielli dell'ambiziosa sua moglie; nè intanto era da sperare alcun sussidio dal re di Francia (Luigi IX, fratello di Carlo), poco favorevole all' impresa, nè alcun mutuo dai mercanti e prestatori italiani e francesi; i quali, conoscendo Carlo d'Angiò mal sicuro pagatore (2), non si lasciavano più piegare « da carezze nè « da minacce » (I, 32*). Infine, il solo provento, sul quale l'Angioino potesse contare con qualche profitto, era la decima sui redditi ecclesiastici di Francia, concessagli da Clemente IV; e neppur questa sarebbe forse bastata, se papa Clemente, che nel suo breve pontificato non ebbe mai altra cosa che più gli stesse a cuore di quest'opera di vendetta e di conquista, non avesse fatto ogni supremo sforzo, ogni più grave sacrifizio, per condurla a buon fine. Difatti, pur lagnandosi aspramente della contrarietà di re Luigi, che richiesto tre volte non aveva voluto concedere verun mutuo, e delle ingenti spese di Carlo, che impoverivano la chiesa (I, 10*, 26*); il papa lo soccorse fin che potè, e giunse perfino a impegnare i vasi d'oro e d'argento, le pietre preziose e tutto il tesoro pontificio (I, 32*); e a contrarre mutui, in nome proprio, a favore del re. Intorno a che è un documento del 4 ottobre 1265,

(1) È questo il più antico documento tratto dai registri angioini. L'editore l' ha rinvenuto « dopo non lieve fatica » nel registro segnato dell'anno 1269.

(2) Da un diploma del re, del 2 dicembre 1266 (I, 64), si ha notizia che alcuni mercanti fiorentini, i quali avevano prestato a Carlo 1100 lire tornesi, mentre egli era tuttora in Francia, non ne avevano ancora ricevuta la restituzione, quantunque il termine fosse già scaduto.

ora per la prima volta pubblicato (I, 20), dove Carlo riconosce questi debiti della chiesa essere fatti a benefizio suo, comecchè nella lettera apostolica non se ne faccia menzione: e promette di liberare da ogni obbligazione i beni delle chiese e dei monasteri che furono a ciò impegnati; e di questa promessa offre in cauzione ogni suo provento e possedimento, non che la decima che gli spetta sui redditi ecclesiastici di Francia. Così provvedevasi giorno per giorno alle necessità dall'erario, e fra mezzo a pericoli e ad angustie d'ogni maniera tiravasi innanzi l' impresa.

Manfredi intanto apparecchiavasi alla resistenza, presentendo forse la sua fine, ma desideroso di salvare l'onore delle armi, e di morire da prode cavaliere e da re. Un documento del marzo 1267, ora primamente edito, (II, 1) ci dà conto delle spese fatte dalla camera di re Manfredi, per la difesa del Regno contro l' invasione dei Francesi. Vi si fa ricordo dell'acquisto di panni e di pelli per vestimento dei soldati; di 14,508 saette per gli archi; di cappelli di ferro, ed elmi con visiere; di 1981 nervi di bovi e di vacche, mandati ai Saracini di Lucera; d'armi e munizioni mandate al conte di Caserta a San Germano (e di questo se ne riparlerà più sotto); finalmente, di 9638 sacca di grano, 10,288 barili di vino, 246 some d'orzo, e biscotto e altre munizioni, per approvvigionamento di castelli e luoghi fortificati. In pari tempo, Manfredi tenevasi in comunicazione colla parte ghibellina di Toscana, e al conte Guido Novello, suo vicario generale in questa provincia, scriveva di muovere con ogni suo sforzo verso Roma, dove il conte di Provenza, *velut avis in cavea*, è rinchiuso, e di darne avviso a lui, Manfredi; chè egli dal canto suo vi anderà a grandi giornate, per averne piena vittoria (1). Il quale progetto, se fosse riuscito, avrebbe alcun poco ritardato la rovina delle armi di Manfredi; ma la rovina, prima o poi, era inevitabile: chè la chiesa facevagli una guerra incessante, e, a quei tempi, efficace più d'ogni altra; la guerra delle scomuniche e delle crociate. Clemente IV, con lettera dell' 11 di luglio 1265 (I, 6*), aveva

(1) *Acta Imperii selecta*, raccolti dal BÖHMER, pubbl. dal FICKER, pag. 684. Documento del 7 giugno 1265.

dichiarato a Carlo d'Angiò, che, per quanto le cose di Terrasanta fossero in grande pericolo, non avrebbe fatto in favore di quelle alcuna cosa che tornasse in detrimento dell' impresa di Sicilia; e tenne la promessa. Nel settembre poi dello stesso anno rinnovò contro Manfredi la crociata già banditagli contro da Urbano IV; e, accusandolo nato di stirpe velenosa, persecutore della chiesa, della fede e del diritto ecclesiastico, profanatore di cose sacre, oppressore di popoli, e perturbatore d' Italia, prese nella sua protezione Carlo d'Angiò, come della chiesa e dell' Italia benemerito; e a tutti i crocesignati concesse indulgenze e assoluzioni larghissime, e benefizi temporali (I, 15*, 16*). Un'altra cagione della rovina di Manfredi sta nell'origine sua e nella qualità delle sue armi. Il figliuolo di Federigo II poteva, per molti rispetti, chiamarsi degnamente re italiano; assai più, in ogni modo, dell'emulo suo, il quale veniva in Italia, trattovi da cupidigia di regno e di moneta, e da zelo per la grandezza della chiesa, non già dall'amore de'popoli oppressi. Ma la signoria di Manfredi reggevasi, sventuratamente, sopra orde di Tedeschi e di Saracini; e siffatte barbare armi non erano tali da promettere all' Italia, se pur lo cercava, un liberatore. Poi, la fede dei baroni del Regno era mal sicura; imperocchè costoro mal sopportarono in ogni tempo la supremazia d'un re; e per amore ai privilegi feudali accostaronsi a quella parte guelfa, che in più felici parti d' Italia era segnacolo di libertà popolare. Quanto alle città, gli Svevi avevanle talora carezzate con riconoscere le loro franchigie; ma altre gliene avevano promesse i papi; e incitavale il ricordo dei vecchi ordini municipali, l'esempio della Sicilia vissuta dal 1254 al 56 a repubblica sotto la protezione della chiesa, e il desiderio delle maggiori libertà, di cui godevano le città guelfe di Toscana e di Lombardia (1). V' era poi in tutti, angariati dai gravi balzelli posti da predecessori di re Manfredi e da lui stesso, desiderio di mutare governo, nella speranza di meglio.

In tali condizioni cominciarono le battaglie. L'esercito di re Carlo, superato facilmente il passo di Ceprano, per tradimento o imperizia di chi l'aveva a guardare, pose oste alla terra

(1) Vedi AMARI, *Guerra del Vespro Siciliano*, cap. II.

di San Germano, dove le genti di Manfredi (secondo che narra un antico ricordo, ora per la prima volta pubblicato dal signor Del Giudice: I, 39) erano in grande quantità, e gagliardamente vi s'afforzarono: ma *viriliter pugnaverunt gentes regie contra ipsos et devicerunt eos, et fuerunt interfecti plusquam mille inter sarracenos et malos christianos;* di modo che la terra s'arrese (1); e quegli uomini, *confitentes se male fecisse,* si sottoposero a re Carlo, consegnandogliene le chiavi, col consentimento dell'abate di Montecassino, che aveva su quella terra alcun diritto di protezione. Dopo non molti giorni (26 febbraio 1266) avvenne la grande battaglia di Benevento, intorno alla quale il signor Del Giudice ripubblica importanti documenti, già stampati nelle raccolte di Martène e Durand, Lünig, Tutini e altri. Il giorno stesso della battaglia re Carlo ne diede conto al papa (I, 40*); dichiarandosene grato alla provvidenza divina, e promettendo che dopo una così grande vittoria estirperà dal Regno gli scandali, e lo ridurrà « all'antica e consueta devozione » della chiesa romana. Non dissimula bensì la difficoltà della vittoria e la valorosa resistenza opposta dai nemici; e dice essere stata così grande la strage, *quod celant campum oculis superiacentia corpora mortuorum.* Molti de' fuggitivi caddero sotto le spade dei vincitori; e il numero dei prigionieri fu grandissimo, tra i quali il conte Giordano, Bartolommeo Semplice, e Pièrasino degli Uberti di Firenze, « perfidis« simo ghibellino ». Di Manfredi ignora il re la fine, se sia fuggito o morto; di Manfredi, al quale, secondo le cronache (2), pochi giorni innanzi egli aveva promesso di mandarlo all'inferno. Ma la trepidazione sua per la temuta fuga dello Svevo durò poco; e il primo di marzo (I, 41*) potè annunziare al papa, con vera letizia, che il cadavere dello sventurato re era stato ritrovato e riconosciuto dai fedeli suoi, ora fatti prigionieri. *Ego itaque* (aggiunge) *naturali pietate inductus, corpus ipsum, cum quadam honorificentia sepolture, non tamen ecclesiastice, tradi feci.* Se il papa fosse

(1) Secondo la Cronaca di Gio. Villani (VII, 6) ciò avvenne a' 10 di febbraio 1266.

(2) Gio. Vill., *Cron.*, VII, 5.

lieto delle vittorie di Carlo, e dell'eccidio di Manfredi e dei suoi seguaci, *qui vitam malam morte pessima terminarunt*, lo rivela la lettera da lui scritta l'8 di marzo 1266 all'arcivescovo di Narbona (I, 42*). Non dice già di volersi rallegrare « della strage di tanti uomini e dello spargimento di sangue », ma sì « della prostrata superbia dei malvagi e dell'esaltazione « dei buoni ». *Ex hoc enim spoliate restituuntur ecclesie, reducuntur exules innocentes, cadit perfidia, surgit fides, refloret Tuscia, tota demum Italia reviviscit, levatur Achaia, Terra Sancta respirat.* Esorta in fine tutti i vescovi a renderne grazie al « Dio vivo », e spera che saranno lieti di vedere bene speso il sussidio da loro dato all'impresa di Sicilia, nè avranno più difficoltà di pagarlo in avvenire.

Ma la gioia del papa dovette presto convertirsi in dolore, tosto che seppe le nefande stragi che aveva dovuto subire dai vincitori l'indifesa città di Benevento. Esse sono con vivi colori descritte in una sua lunga lettera del 12 aprile 1266 (I, 45*); dove si narra che l'esercito di re Carlo, avido di sangue, non perdonò a età, nè a sesso, nè ad ordine: fu spogliato il vescovo eletto di Benevento; disertate chiese e monasteri; derubati i cittadini; rapite e deflorate le vergini; adoperate per far fuoco le tavole con immagini sacre; portati via i vasi e gl' indumenti sacerdotali; e tali eccessi consumati, non già nell' impeto del combattimento, ma con deliberato proposito, annuente il re. Delle quali cose il papa si lamenta anche per la ragione che re Carlo, permettendole, aveva mostrato di tenere in dispregio i diritti di pieno possesso che s'era riserbata la chiesa sopra la città di Benevento: e forse maggiormente aveva inveito contro questa, appunto perchè non era sua. Conchiude infine, esortando il re a sodisfare i danni sofferti dalla città, e non volersi affidare tanto nella sua prospera fortuna, se non resta devoto e sottomesso alla chiesa; ricordandogli che per aiuto di questa ha conseguìto onore e gloria, e di questa ha bisogno per conservarsi in istato. Basta una tale lettera del papa per dimostrare la inclemente natura di questo re crociato; ma la mala fede di lui tanto più si manifesta per quel documento tratto dagli archivi comunali di Benevento, del quale ho fatto cenno in principio di questa rassegna (I, 5). È un diploma di re

Carlo, dato da Roma il dì 8 di luglio 1265, nel quale si concedono molti privilegi ed immunità alla città e ai cittadini di Benevento; e vi si dice che il re intende con questo di fare atto di reverenza verso l'autorità del pontefice, che s'era riserbata quella terra in pieno e assoluto dominio; e di volere, dopo le vessazioni e le stragi che le avevano fatto patire i nemici della chiesa, ricondurla a un'era nuova di tranquillità e di libertà. E pochi mesi dopo empivala di morte, per dispetto della sua indipendenza dai regi dominii.

Giova fermarsi sopra altri documenti; non prima editi, che concernono i fatti della battaglia di Benevento. È noto che Manfredi, nell'ora del pericolo, fu abbandonato da gran parte dei suoi baroni; e tra questi si cita, con nota d'infamia, Riccardo conte di Caserta cognato del re, il quale, avendo a guardare insieme col conte Giordano, il passo di Ceprano, lo lasciò superare senza resistenza dall'esercito francese. Il signor Del Giudice (II, pag. 6, 7) non crede al tradimento del Caserta, e adduce come validi argomenti a sostenere la sua opinione, la confidenza posta da Manfredi nel conte, creandolo in quei supremi momenti capitano generale del Regno di qua del Faro; il non trovarsi nella nota dei luoghi fatti munire e fortificare da Manfredi (II, 1) il passo di Ceprano (cosicchè pare da dedursi che ivi il re non avesse ordinato di fare resistenza); e il trattamento crudele che il nuovo re fece di Manfredina madre di Riccardo e del figliuolo di lui Corrado, morti di sofferenze nelle carceri (II, App. 12, 15, 16). Sui quali fatti non mi par bene esprimere ora alcun giudizio, mentre il signor Del Giudice promette di pubblicare quanto prima intorno ai medesimi un'ampia dissertazione storica: solo dirò ch'essi non mi sembrano finora di tal peso, da chiarire in modo certo l'innocenza di Riccardo. E vuolsi notare anzi tutto che nel documento 1 del vol. II, più volte citato, se non è fatta menzione del passo di Ceprano tra i luoghi fortificati, si parla bensì d'una spedizione d'armi e di munizioni al conte di Caserta in San Germano, onde si desume ch'egli aveva specialmente in custodia questa terra; la quale sarebbesi potuta sostenere con apparecchiata difesa, se l'avere lasciato libero ai Francesi il passo di Ceprano, non avesse reso loro possibile di coglierla con subitaneo assalto alla

sprovveduta. Certo è poi per i documenti che il conte Riccardo fu tra i primi nel giorno della battaglia di Benevento a sottomettersi al nuovo re (I, 44 *), e ottenne tosto la piena fiducia anche del papa; che conservò, mentre visse, il contado di Caserta e lo trasmise, morendo nel 1266 o 67, al figliuolo suo Riccardo, al quale venne poi tolto nel 1268 per delitto di ribellione (II, App. 10); che alla vedova di Riccardo, Berrardesca del Duca, re Carlo assegnò nel 1269 vent'once d'oro per le sue spese, e nel 70 fece restituire il castello di Montorio (II, App. 11, 14): i quali fatti attestano per lo meno come fosse addentro nelle grazie dell'Angioino il già confidente e capitano generale di Manfredi (1).

Una lettera regia del 14 marzo 1266 (I, 43) ci dà notizia come, parecchi giorni dopo la battaglia di Benevento, molti Tedeschi e ghibellini di Lombardia e di Toscana, ignorando tuttavia la morte di Manfredi, venissero per mare coll'intendimento di recargli soccorso. Onde il re ordinò severamente a Pandolfo da Fasanella, regio giustiziere in Bari, di custodire di giorno e di notte con apposite guardie i porti e i lidi della provincia a lui commessa, affinchè quei Tedeschi e ghibellini, se sbarcassero, non gli sfuggissero dalle mani, *set capiantur et duris catenis mancipentur;* e ponesse in questo somma diligenza, sotto pena dell'indignazione regia; imperocchè (conchiude re Carlo) *huiusmodi negotium plurimum insidet cordi nostro.* Le « dure catene » furono parimente serbate a quei prigionieri di Benevento, che si mantennero fedeli al re caduto: di alcuni dei quali ci dà notizia

(1) Con non minore sollecitudine, Tommaso d'Aquino conte d'Acerra, altro cognato e confidente di Manfredi, abbandonò il suo re, insieme con tanti altri, tosto che ne vide certa la rovina, e si sottomise al vincitore. Al quale, a dir vero, mantenne poi sempre fede: di che fa testimonianza una lettera di re Carlo del 10 febbraio 1267 (I, 94), che gli concede, in rimunerazione della sua provata fedeltà, di uscire dal Regno per recarsi alla presenza del papa e a visitare alcuni pii luoghi, *pro suorum remissione peccatorum*, quantunque il re conosca, *ab experto*, essere la presenza sua *ad gerenda negotia regni fructuosam et utilem:* e gli promette, durante la sua assenza, e finchè egli rimanga nella devozione della chiesa e del re, di proteggere e difendere la moglie e i figliuoli di lui, non che i beni e i familiari.

un documento del 7 febbraio 1268, che è un ordine di re Carlo al castellano di Luco, di prendere in consegna e custodire diligentemente in esso castello Giordano e Bartolommeo d'Anglano e Pièrasino da Firenze e gli altri prigionieri finora sostenuti nel carcere della città d'Aqui (II, 24). Le cronache poi dicono che furono mandati, per più sicurezza, in Provenza, e ivi mutilati, abbacinati e fatti miseramente perire (1).

Otto giorni dopo la battaglia di Benevento, Carlo d'Angiò, accolto in trionfo in Napoli, ricevette ben tosto la sottomissione dei baroni e dei comuni del Regno, di qua dal Faro; e Filippo di Montfort e Guido di Mirepoix gli sottomisero in breve tempo la Sicilia e la Calabria, tenute l'una da Corrado d'Antiochia, l'altra da Galvano Lancia. Così una sola vittoria di codest' esercito di venturieri era bastata a sottomettere un grande regno, a cui mancava la difesa delle armi e delle virtù cittadine; e la monarchia angioina in Napoli poteva dirsi già assicuratamente stabilita: ma rimaneva sempre da vincere quello stesso ostacolo della mancanza dei denari, che aveva minacciato di rovinare l'impresa fino da principio, e al quale i guadagni di una prima vittoria non arrecavano bastevole rimedio. Queste miserie economiche della nuova monarchia sono discorse molto accuratamente dal Saint Priest (2), il quale in sostanza conchiude, che re Carlo dovette per far denari continuare le medesime estorsioni e valersi degli stessi esattori che avevano messo in uggia ai popoli il governo degli Svevi; con questo maggior danno che tali gravezze, quando pur siano richieste dalla più dura necessità, i popoli mal volentieri le perdonano ai governi che si dicono *riparatori*. I documenti ora pubblicati dal signor Del Giudice confermano tali fatti. M' è occorso di citare più volte il documento 1 del tomo II: dirò qui più largamente che si contiene in esso il resoconto, presentato da Angelo di Vito alla magna curia

(1) Vedi la nota del Del Giudice al citato documento (II, pag. 112); e Cherrier, *Histoire de la lutte des papes et des empereurs de la maison de Souabe* (Paris, 1859, 2.e ed.), tom. III, pag. 205.

(2) *Hist. de la conquête de Naples par Charles d'Anjou* (Paris, 1849, nouv. éd.), tomo II, pag. 230 e seg.

di re Carlo in Capua (e da esso re approvato nel marzo del 1267), delle somme che il detto Angelo aveva riscosse e pagate, per mandato di Manfredi Maletta già camarlingo di re Manfredi, nelle province di Principato, Terra di Lavoro e Abruzzo, dal primo di settembre 1265 al 25 febbraio successivo. Sono notate in questo documento distintamente tutte le partite d'entrata e d'uscita, in denaro, vettovaglie, armi, bestie e altre cose; e ne risulta in somma un disavanzo, a favore del percettore, di centoventisei once d'oro, otto tarì e diciannove grani: e da questo si può intendere in che povere condizioni re Carlo trovasse il pubblico erario. E però si sforzò di ricercare e di esigere, quanti più potè, i residui dei crediti dello stato del tempo di Manfredi: così, ai 6 di gennaio 1267, commise a tre suoi ufficiali di riscuotere tutto il denaro rimasto nelle mani dei collettori e percettori del fu Manfredi *olim principis tarentini*, nel giustizierato degli Abruzzi, nell'anno della nona indizione, cioè dal primo di settembre 1265 al primo di settembre 1266 (I, 84) (1). E due giorni appresso scrisse a Folco di Poggio Riccardo, giustiziere in Sicilia, di prestare aiuto a maestro Pietro *de Manchevilla* cherico, incaricato dal re di riscuotere dai sindaci dei comuni di Sicilia e di Calabria gli arretrati che essi dovevano, *in non modica pecunie quantitate*, a Orlando d'Amico, per la gabella della zecca di Messina, amministrata da esso Orlando negli anni della VI, VII e VIII indizione, cioè del 1.° settembre 1262 al 1.° settembre 1265 (I, 86) (2). Di gravezze nuovamente

(1) Nota il Del Giudice (tomo I, *Pref.*, a pag. xxv), che i registri « della cancelleria angioina di Napoli comprendevano per lo più un intero « anno secondo l'*indizione costantinopolitana*, cioè dal 1.° di settembre di « un anno al 1.° di settembre dell'altro anno. Imperocchè, quantunque nelle « carte di cancelleria sovrana degli Angioini presso che sempre non si « nota che l'anno volgare *a circumcisione* (non trovandosi quasi nessun « diploma segnato coll'anno *pisano* o *fiorentino*), pur tuttavia l'anno *civile*, « per dir così, cominciava dall'indizione; e quindi i conti dei giustizieri, « erarii, ed altri ufficiali, davansi dal 1.° settembre in poi, le gabelle « dal 1.° settembre di ciascun anno si esigevano, e dal 1.° settembre s'ini- « ziavano i pagamenti coi mandati del re e dei grandi dignitari dello stato ».

(2) Vogliamo pure citare i due seguenti documenti, relativi a riscossioni di crediti: - 1266, dicembre 17. Il re costituisce due procuratori a ri-

ordinate da re Carlo, troviamo la *sovvenzione* o colletta generale, alla quale si riferisce una sua lettera del 7 dicembre 1266, che ordina a tutti i baroni, baiuli, giudici, maestri e università del Regno, di coadiuvare efficacemente Roberto di Bar, regio protonotaro, nella riscossione di detta imposta (I, 66). Troviamo pure documenti di nuovi mutui contratti dal re in Francia e in Italia, obbligando ai creditori la decima sulle rendite ecclesiastiche di Francia e i beni della corona (I, 61, 70: II, 32, 34, 37, 69; e note ai medesimi). Il papa si lamentò aspramente della colletta generale, imposta ai popoli delle Sicilie senza il consentimento dei baroni e delle città del Regno (I, 92*); e rinnovò le sue lamentanze, quando già i fautori di Corradino erano sbarcati in Sicilia, predicendo a re Carlo disgrazia, se non si conciliasse l'amore dei popoli (II, 13*): le quali lettere dimostrano quale fosse l'animo di papa Clemente verso il re. Egli aveva voluta ed efficacemente aiutata, per utilità della chiesa, la conquista delle due Sicilie; ma, compiuta questa, s'adoperò con pari zelo a far sì che il campione della chiesa si mantenesse nei limiti impostigli dalla bolla d'investitura, e a salvare, per quanto potè, gl'interessi e i diritti dei popoli del Regno, abbandonati senza difesa in balia del nuovo padrone. Tali sforzi rivelano in papa Clemente l'animo buono e retto, quale in verità egli ebbe, sempre che non fosse sopraffatto da quel suo pertinace zelo della grandezza temporale della chiesa; ma furono vani; e se pur poterono recare al popolo oppresso alcun benefizio particolare e fugace, non valsero mai a compensare il maggior danno, che il papa stesso gli aveva apparecchiato, ponendogli sul collo una monarchia straniera.

Ma, con tutto ciò, la forza morale dell'idea guelfa, ch'era allora in Italia il più legittimo e accettato simbolo d'indipendenza e di nazionalità, rassicurò il trono dell'Angioino, nonostante le tante difficoltà tra le quali aveva pericolato

scuotere dal comune di Roma *salem et alia bona nostra que in discessu nostro de Urbe remanserunt ibidem, et que detinet dictum comune* (I, 75). — 1266, dicembre 23. Il re fa incamerare i castelli e beni del conte di Molise ed Alba, debitore di diecimila once d'oro alla camera regia (I, 79).

fino da principio la sua ardita impresa, e quelle maggiori che doveano procurargli l'avarizia e la crudeltà sua; e bene osserva il Sismondi, che la sconfitta di Manfredi, « mentre « portava la desolazione nelle due Sicilie, cagionava in To- « scana, e specialmente in Firenze, moti affatto diversi » (1). Firenze anelava la rivincita di Montaperti; e, per conseguirla, poco dopo la battaglia di Benevento, cacciò il conte Guido Novello e i caporali ghibellini, e ritornò guelfa e democratica. Ma, o che non credesse d'avere forze bastanti da reggersi da per sè, o che la devozione all'unità guelfa sovrastasse a ogni altra ragione municipale, si pose sotto la protezione di re Carlo d'Angiò, e gli concesse per sei anni la potesteria della città (II, 3*), ch'egli accettò con lieto animo e con parole benigne, dicendo di volere, piuttosto che la giudisdizione, « il cuore e la buona volontà » dei Fiorentini (2). E queste parole, dirittamente considerate, non esprimono già una semplice cortesia, ma sono un'accorta difesa contro i sospetti di papa Clemente, il quale d'ora innanzi si mostrò sempre combattuto tra la necessità di raffermare la potenza del re, per serbare alla chiesa un valido campione, e il timore che di tale potenza egli abusasse con danno dell'autorità e dell'indipendenza della chiesa medesima. Pur non ostante il papa non si oppose a tale elezione, e conferì inoltre a re Carlo il titolo e l'ufficio di paciere generale in Toscana, per tre anni, ponendogli bensì per patto di rinunziarlo anche prima di tal termine, se così piacesse alla santa sede, o se in questo tempo venisse legittimamente eletto un imperatore (II, 2*, 5*).

Intanto, le speranze dei partigiani di casa sveva non erano affatto morte; e il figliuolo di Corrado Primo, giovinetto sedicenne, era destinato a ravvivarle per breve tempo, e a spegnersi con esse per sempre. Urbano IV l'aveva maledetto

(1) *Stor. delle rep. ital*, cap. XXI.

(2) G. Vill., *Cron.*, VII, 15. Questo e gli altri cronisti fiorentini dicono che Carlo ottenne la signoria di Firenze per dieci anni: ma il sig. Del Giudice crede, e non a torto, ch'essi abbiano fatto tutt'una cosa della potesteria conferitagli dal popolo, e del vicariato generale di Toscana, concessogli per dieci anni dal papa; e lo prova con l'autorità della lettera pontificia del 10 maggio 1267 (docum. 3 del vol. II, citato sopra) e con estratti di altri documenti che riferisce in nota. (Vedi l'annot. 3, a pagina 29-30 del vol. II.)

fino dall'infanzia; ordinando, sotto pena di scomunica, all'arcivescovo di Costanza, suo tutore, di abbandonarlo senza pietà; imperocchè quel fanciullo discendesse da una casa « la « cui malignità si propaga di padre in figlio insieme col san- « gue » (1). Ma la stessa implacata persecuzione dei papi contro la sua famiglia fu incitamento a Corradino a tentare l'impresa; cosicchè quando alcuni principali fuorusciti di Sicilia andarono fino in Germania a fargli calde esortazioni e ad offerirgli denaro, e gli rappresentarono i capi di parte ghibellina di Lombardia, di Toscana e di Romagna, pronti a insorgere colle loro plebi in favore dell'impero, e fallacemente gli promisero essere la sua discesa in Italia facile, gloriosa e desideratissima, trovarono l'animo di lui preparato ai rischi, e viepiù l'accesero. Corradino cedette tosto a quei disastrosi consigli; e s'apparecchiò, con la balda confidenza della giovinezza, a passare le Alpi dichiarando (in una lettera patente agl'Italiani, della quale parla lo Cherrier) (2) di venire, coll'appoggio dei magnati dell'impero, a ricuperare il suo patrimonio, e a rialzare l'onore d'Italia e la dignità del nome tedesco. Con questo e con altri atti manifestò l'essere suo schiettamente ghibellino; volle, prima d'ogni altra cosa, farsi restauratore in Italia delle ragioni dell'impero; e per amore di queste vituperò, colla taccia d'usurpatore, la gloriosa memoria di suo zio Manfredi, unico di casa sveva, che avesse sangue e cuore italiano. Tali intendimenti non potevano giovare alla buona riuscita della sua impresa, già di per sè stessa arrischiatissima: pur non ostante i primi fatti, ordinati e condotti con vigoria, ebbero un felice successo. Imperocchè nello stesso tempo che Corradino si faceva riconoscere dai signori di Lombardia, Galvano Lancia lo precedeva a Roma, portandovi, tra le acclamazioni popolari, il nome e la bandiera di Svevia, e d'accordo con Enrico di Castiglia senatore, iniziava la lega ghibellina. Ribellavansi intanto i Saracini di Lucera, i quali, comecchè dopo la battaglia di Benevento facessero atto di sottomissione al vincitore,

(1) *Acta Imperii selecta*, pag. 681-82. Documento senza alcuna data, attribuito dall'editore all'anno 1262.

(2) Op. cit., pag. 232.

« mostraronsi sempre restii al governo di re Carlo » (1); altri moti di ribellione manifestavansi in più parti del regno; e la flotta pisana li fomentava, facendo scorrerie lungo le coste, sotto la condotta di Federigo Lancia, dei Capece, dell'infante Federigo di Castiglia e di altri valorosi partigiani di casa sveva. Su questi fatti pubblica il signor Del Giudice vari documenti: tra i quali parmi degno di speciale menzione un esame *de nominibus proditorum domini nostri regis Karoli* (fatto negli ultimi del 1268, dopo il supplizio di Corradino) dove si narrano i fatti avvenuti in Ischia nell'agosto 1268, quando vi sbarcarono i ghibellini della flotta pisana (II, 54). Racconta uno dei testimoni, esaminati, che a bordo delle galee nemiche erano il conte Enrichetto, Federigo Lancia, Riccardo Filangeri, Marino Capece, ed altri « traditori del re »; i quali, coi loro seguaci, scesero a terra, gridando le lodi di Corradino, e poichè non ebbero veruna risposta dagli uomini di quell'isola alzarono le forche sulla spiaggia, per appendervene alcuni: onde i terrazzani, spaventati, quando quei delle galere gridarono nuovamente LAUDEM CORRADINO, risposero AMEN, comecchè ritenessero in cuore (per quanto afferma il testimone) la fede di re Carlo. E allora l'università di detta terra ricevette il vessillo di Corradino e lo pose sulle mura: ma appena le galere pisane si allontanarono, gettò giù quel segno di ribellione, e tornò all'ubbidienza del re. Altre consimili inquisizioni si contengono nel documento 56 del vol. II, e nelle annotazioni apposte al medesimo; e se ne ricavano notizie curiose sopra fatti di ribellione avvenuti in vari luoghi del regno all'avvicinarsi di Corradino. - Riccardo di Rebursa barone d'Aversa fa ribellare questa città. Il conte Corrado di Caserta, figliuolo del fu Riccardo, si dichiara capitano di Terra di Lavoro in nome di Corradino. In Nola i ribelli, capitanati da Marino Capece, gridano: *Quicumque non vult dominationem regis Corradini, moriatur.* Palma è fatta insorgere da Guglielmo barone di Palma, e i ribelli entrativi

(1) Così nota il Del Giudice, a pag. 304 del I volume. Il documento, a cui si riferisce questa nota, è una lettera del re del 22 marzo 1267, che dà in custodia a Iacopo di Gandelmo, giustiziere di Capitanata, dodici *de Sarracenis civitatis Lucerie servis nostris, quos universitas eiusdem civitatis excellentie nostre nuper dedit in obsides* (I, 108).

ne chiudono le porte, e *proicientes lapides et guarrellos*, la difendono per alcun tempo: poi, datisi alla fuga, l'abbandonano al maresciallo del re Carlo. - Sulla lega ghibellina si pubblica un documento, già stampato dal Gregorovius e dal Saint Priest, ch'è la deliberazione del Consiglio speciale e generale di Roma, di entrare in lega perpetua colle città ghibelline di Toscana (II, 18 *; 18 novembre 1267); e altri se ne citano in nota, gli originali dei quali si conservano nell'Archivio di Stato in Siena. Dei documenti che si riferiscono al senatore Enrico, capitano generale di questa lega, dirò più appresso.

Papa Clemente e re Carlo, sorpresi da questo subito ridestarsi di parte ghibellina in Italia e da' felici successi delle armi tedesche, non se ne lasciarono bensì sgomentare; ma apparecchiaronsi di comune accordo a una valida e pronta difesa. Appena inteso l'arrivo di Corradino in Pavia, re Carlo, che trovavasi allora in Lucca, ne scrisse a Ostendardo suo vicario in Lombardia, una lunga lettera (II, 22 *; febbraio 1268); dove l'esortava a difendere i luoghi e i passi posti sotto la sua custodia, manifestandogli anche il proprio intendimento di dar battaglia al suo avversario, nel caso che questi uscisse di Pavia, affine d'impedirgli d'entrare in Toscana (1). Ma per le sopravvenute ribellioni nel Regno e per le esortazioni del papa (II, 20 *), Carlo d'Angiò dovette por da banda questo suo disegno di fare resistenza ai confini toscani; e, tornato in fretta nei suoi stati, pose assedio alla città di Lucera, fatta insorgere dai Saracini, e vi stette dal 20 maggio al 12 giugno (II, 47-50). Il papa intanto aiutavalo cogli argomenti spirituali, e nella strettezza del pericolo gli dava ogni più larga autorità. Così, con lettera del 15 febbraio 1268, gli concesse il titolo e l'ufficio di vicario generale dell'impero in Toscana, parendogli non più efficace quello già datogli di paciere, imperocchè avesse a fare con gente « turbolenta » (II, 28*): scrisse poi, a' 2 di maggio, a Guglielmo *de Tuningo*, dell'or-

(1) In quei medesimi giorni (8 febbraio 1268) re Carlo commise al vescovo d'Albano e a Raimondo di Toro suo siniscalco in Lombardia, di aprire pratiche di lega con la città d'Asti (II, 25); pratiche (così nota il Del Giudice) che, « ritardate per gli avvenimenti posteriori, furono riprese « nel 1270 ».

dine dei predicatori, annunziandogli di avere eletto al sopraddetto ufficio Carlo d'Angiò come « principe cristianissimo e guerriero indefesso di Cristo »; e commise a quel frate di andare in Toscana, e di porsi d'accordo col maresciallo del re (che teneva per lui ufficio di paciere in questa provincia) per ridurre alla via della salute i perturbatori, prima cogli ammonimenti, poi colle censure ecclesiastiche (1). Sotto la protezione di re Carlo si costituì allora in Toscana la lega guelfa; ed egli ne fu naturalmente il capo, e seppe ritrarne, più che armi, aiuto di denari, secondo i suoi bisogni. Un documento dell'11 febbraio 1268 (II, 22) contiene la tassagione imposta alle città della lega *pro opere arcis Podii Bonizi*, nelle seguenti somme: Firenze, lire 992; Pistoia, 564; Prato, 216; Sangimignano, 216; Colle di Valdelsa, 120; Volterra, 216; Arezzo, 540; Cortona, 72; Borgo San Sepolcro, 168; Montepulciano, 36; Città di Castello, 24; e la parte guelfa dei Senesi, 264. Altri documenti si riferiscono a nuove esazioni a carico di quei comuni pei bisogni della regia camera (II, 30, 33); altri alla elezione del potestà di Prato, per parte di Carlo d'Angiò, nella sua qualità di vicario generale (II, 66, e note).

Un ufficio anche maggiore presentavasi a Carlo per la ribellione d'Enrico di Castiglia: quello cioè di senatore di Roma, al quale, due anni innanzi, quando fu investito re, egli aveva dovuto rinunziare, per compiacere alla santa sede. Era codesta magistratura, com' è noto, l'ultimo simulacro di libertà che rimanesse al comune di Roma; nemica ai pontefici per tradizione, e per necessità di difesa contro le usurpazioni loro, e tanto più temibile, se venisse in mano d'un re valoroso e potente. Ma nella strettezza del pericolo Clemente IV s'adattò alla possibilità d'una rielezione di Carlo d'Angiò per parte del popolo romano, procedendo bensì, verso il re, anche in questo fatto con tale prudenza, da mostrare che la chiesa (come dice l'Amari) « il volea potente sì, ma non tale da soverchiare lei stessa » (2). E difatti, da principio, papa Clemente fece pratiche presso Enrico di Castiglia medesimo, affine di mantenerlo nell'ubbidienza della chiesa, e ridurlo a

(1) *Acta Imperii selecta*, pag. 691-92.
(2) *Guerra del Vespro siciliano*, cap. II.

un accordo con re Carlo: dicendogli ch' e' non potrebbe fare cosa « più grata a Dio e più utile alla repubblica « (II, 7*; 1267, luglio 26); e quantunque le sue esortazioni non ottenessero alcun effetto, pure si ristette per alcun tempo dal punirlo, sperando ch' e' non volesse perseverare nella sua contumacia (II, 8*). Ma Enrico, mentre rispondeva al papa belle parole, non dava segno di cessare dalle macchinazioni contro il re (1); e gli si rivelò poi francamente contrario, quando accolse in Roma Galvano Lancia, e spiegò il vessillo di Corradino. Dopo il quale fatto, il papa, non potendo più oltre tollerare una così aperta ribellione, con lettera del 16 novembre 1267, dichiarò colpevole Enrico d'essersi volto contro la madre chiesa, dimentico « della reale mansuetudine e dei « generosi costumi »; lo destituì dall'ufficio di senatore romano, e annullò tutti i suoi atti (II, 17*). Enrico rimase ciò nonostante senatore, finchè l'armi di Corradino si sostennero; ma intanto Clemente, per opporgli un valido competitore e anche per la speranza che tale minaccia lo facesse recedere dalla ribellione, concesse a Carlo d'Angiò la facoltà di accettare dai Romani, quando gliel'offerissero, il governo di Roma per dieci anni; nonostante l'obbligazione contratta da Carlo verso la chiesa di non assumere mai più codest' ufficio: ben inteso però che finito il decennio egli dovesse irrevocabilmente lasciarlo (II, 42*).

Tocchiamo brevemente degli ultimi fatti di Corradino, generalmente noti. Uscito di Roma circa alla metà d'agosto, incontrò re Carlo, a' 23 del mese stesso, ne' campi Palentini, e n'ebbe quella sanguinosa sconfitta, a cui la storia ha dato nome di battaglia di Tagliacozzo. Tanta e così smodata letizia ne provò l'Angioino, che la sera stessa della vittoria, scrivendone al pontefice, con derisione crudele verso i vinti, gli dice che sorga e si cibi allegramente della caccia del figliuolo suo (II, 57*). Corradino, tornato a Roma come fuggiasco, ne dovette ripartire poco appresso per paura di quella

(1) Una lettera di pp. Clemente, finora inedita, al regio capitano Guglielmo *de Modiobladi*, si esprime in questo modo a proposito del senatore Enrico: *Nondum certitudinem habere possumus super proposito.... senatoris, quia sepe mutantur consilia, que carent solido fundamento* (II, 10; 26 agosto 1267).

stessa plebe che pochi giorni innanzi l'aveva levato a cielo; e mentre faceva disegno di passare in Sicilia, da un Frangipani signore d'Astura, nel quale erasi confidato, fu tradito con i suoi compagni all'ammiraglio di re Carlo. In que' medesimi giorni (settembre 1268) il vincitore entrò trionfante in Roma; e dal solito popolo, amico sempre di chi vince, vi fu proclamato senatore: il quale ufficio egli accettò, come gli venne conferito, a vita (II, 67, 70 *); dimentico forse, nella soddisfazione del trionfo, delle riserve impostegli dalla chiesa. Ma bene seppe papa Niccolò III, scaduto il decennio, ricordargliele, e costringerlo « a rassegnare l' ufficio di senatore, « richiamando da Roma i suoi ufficiali, e consegnando le « castella ed il Campidoglio in mano del popolo romano »: di che il signor Del Giudice promette di pubblicare a suo tempo gli opportuni documenti (II, pag. 208).

La fine di tutti i più illustri prigionieri di Tagliacozzo (se ne togli Enrico di Castiglia, che per la sua parentela con re Carlo ebbe grazia della vita) fu sul patibolo: Galvano Lancia (1) e il suo figliuolo furono decapitati in Roma o in Genazzano (la quale cosa per le cronache e per i documenti non è ben chiara); Corradino, con Federigo d'Austria e altri compagni (2), nella piazza del mercato di Napoli, a dì 29 di ottobre 1268. Hanno i cronisti e le tradizioni popolari colorito quest'ultimo fatto, già nella sua nuda verità lacrimevole, con pietose novelle; ma la critica storica, fondandosi sui documenti e su testimonianze autentiche, le ha in gran parte rifiutate. Così si è narrato che al protonotaro del regno, che lesse pubblicamente la sentenza, resa contro Corradino da una curia generale di giureconsulti appositamente convocata, Roberto di Fiandra, genero del re, « diede d'uno stocco, « dicendo che a lui non era licito di sentenziare a morte sì « grande e gentile uomo; del quale colpo il giudice, presente

(1) Di Galvano Lancia il signor Del Giudice pubblica, in nota al documento 70 del vol. II, una sentenza (ch'egli crede inedita) « da lui resa nel 1257, « quando era capitan generale del Regno al tempo di Manfredi, importante « per le forme giudiziarie di quei tempi. Nell'originale esistente nell'Archi« vio si vede la firma originale di questo famoso ghibellino ».

(2) Lo CHERRIER, nella cit. op. III, pag. 275, dice che erano dodici in tutti.

« lo re, morì » (1); mentre i documenti hanno poi dimostrato che il protonotaro viveva anni dopo (2). Ora poi il signor Del Giudice revoca in dubbio il fatto stesso della convocazione della curia generale, e conseguentemente l'altro, che in quell'adunanza il solo Guido di Suzara avesse cuore di parlare a viso aperto in favore dello sciagurato giovinetto. Senza dar giudizio intorno a questi dubbi proposti dal signor Del Giudice, dirò che essi hanno un certo peso, per una lettera di re Carlo, del 29 ottobre 1268, ora per la prima volta pubblicata (II, 80); nella quale si ordina al Segreto delle province di Principato, Terra di Lavoro e Abruzzo, di pagare a Guido di Suzara, professore di giure civile, cento once d'oro da computarsi sul suo salario. Ora con ciò è dimostrato non essere vero, come hanno affermato il De Cesare ed altri, che Guido di Suzara fosse indipendente da re Carlo, e potesse perciò dire liberamente la sua opinione; e pare poi strano che « appunto nel 29 ottobre, giorno, come si crede, dell'esecu- « zione di Corradino », re Carlo facesse pagare all'ardito giureconsulto, cento once d'oro quasi « in premio della sua « libertà di pensare ». Del rimanente, seguita a dire il signor Del Giudice, se tale fatto è vero, « cresce oltre modo la virtù e « la fermezza di Guido »; ma rimane sempre l'altro dubbio, che veramente fosse convocata in tale occasione una curia di giudici e di giureconsulti; dappoichè (dice l'ed.) « nell'Ar- « chivio di Napoli, ed in quei regesti di Carlo che tante no- « tizie contengono della sua amministrazione e dei fatti di « quei tempi, non mi è riuscito di trovare alcun diploma che « accennasse a processo, a riunione di giureconsulti, a par- « lamento e curia qualunque per giudicare Corradino e alcuno « de' principali ribelli » (II, pag. 232).

E veramente le persecuzioni di Carlo d'Angiò contro i ribelli furono senza freno e senza legge. « Costoro si manda- « vano a morte, si afforcavano, si tormentavano, si acceca- « vano, si traevano a coda di cavallo, per solo ordine del re « che mandava ai giustizieri e ad altri suoi ufficiali » (II, pag. 232). Intorno a questi procedimenti pubblica il signor Del

(1) G. VILL. *Cron.*, VI.
(2) CHERRIER, Op. cit., III, pag. 281.

Giudice varie lettere regie, delle quali credo utile far ricordo. Una lettera, del 22 settembre 1268, dal Campidoglio, ordina a Oddone di Luco, sotto pena della persona e della perdita dei suoi possessi, di consegnare, senza indugio nè scusa, nelle mani degli ufficiali del re i ribelli Manfredi Maletta e Giovanni da Procida, ai quali dicevasi avere egli dato ricetto nelle terre da lui possedute nel distretto di Roma (II, 65): la quale lettera non ebbe poi verun effetto, essendo quei due riusciti a porsi in salvo dalle vendette dell'Angioino. Ma così non accadde al ribelle Gervasio di Matina; il quale essendo stato preso e menato nella carcere del castello di Brindisi, venne ordine del re (16 novembre) che fosse sottoposto ai tormenti, per trargli di bocca la verità sul tradimento suo e del suo figliuolo, poi trascinato vergognosamente per la città, e appiccato (II, 86). Così Carlo d'Angiò, prima che i giudici inquisissero e sentenziassero, condannava; e incitava ogni dì più con ordini nuovi lo zelo dei tanti ufficiali da lui posti nelle varie province del Regno alla ricerca e alla punizione dei ribelli. Di tal fatta è la lettera sua del 21 ottobre 1268, che ordina ai giustizieri di far prendere tutti i figliuoli e le figliuole dei ribelli, così baroni, come cavalieri e borghesi (*baronum, militum, burgensium*), e di tenerli in istretta custodia (II, 75); e l'altra del 25 d'ottobre, colla quale s'impone ai giustizieri medesimi di non lasciarsi sfuggire o mandare liberi *proditores et inturbatores aut quoscumque alios captivos*, senza speciale licenza del re, sotto pena d'incorrere essi medesimi nelle pene comminate ai ribelli e traditori (II, 78). Infine, morto Corradino, morti e dispersi i principali autori di quella sciagurata ribellione, re Carlo, per mostra di pietà, emanò decreto di sicurtà e di perdono « a favore di tutti gli abitanti delle terre che, ribelli al tempo « di Corradino, erano poi ritornate umilmente all'obbedien- « za »; concedendo in pari tempo agli uomini delle dette terre che se n'erano allontanati per paura, facoltà di ritornarvi liberamente e sicuramente, dentro certo termine, purchè non fossero stati *de principalibus factionis* (II, 91*; 4 dicembre 1268). Ma pochi giorni dopo questo decreto, accortamente benefico verso la plebe, si pubblicò uno statuto severissimo contro i ribelli; per il quale venne stabilito che i

beni loro fossero tutti applicati alla regia camera; che quelli che s'erano fin allora mantenuti nascosti, se venissero presi, fossero appiccati senza indugio, incorrendo nella stessa pena i loro fautori e ricettatori; che coloro i quali ricettassero figliuoli dei ribelli o dessero loro aiuto o consiglio, fossero gravemente puniti, ad arbitrio del re; e in ugual modo andasse punito chi avendo alcuna notizia dei ribelli, non la riferisse subito ai regi ufficiali (II, 93. *; 15 dicembre 1268).

Con questo diploma, ch'è il terz'ultimo del II volume, termina la serie dei documenti concernenti ai fatti della guerra contro gli Svevi e della fondazione della dinastia angioina nel reame delle due Sicilie. Noterò infine che in questi due primi volumi si contengono altri molti documenti, i quali non si riferiscono propriamente a codesti fatti, ma bene illustrano i primi anni del regno di Carlo d'Angiò, e la natura di quel re e di quella corte; come ad esempio, decreti e mandati relativi alla costituzione e alle spese della casa del re; ordinamenti nuovi di uffici; privilegi in favore degli studi di Roma e di Napoli; decreti crudelissimi contro gli eretici, che si abbandonavano senza difesa nelle mani dell'inquisitore ecclesiastico, con iscapito della stessa autorità del re (il quale bensì si riserbava il diritto di incamerare a beneficio proprio i beni confiscati a quegli sciagurati); ricompense a soldati valorosi e a sudditi devoti; e altri documenti spettanti a fatti particolari, che aggiungono notizie alla storia paesana, o rettificano errori di cronisti.

Siena, nel febbraio del 1871.

CESARE PAOLI.

Le Vite dei Dodici Cesari di C. SVETONIO TRANQUILLO, *volgarizzate con note* da FRANCESCO C. BUGGIANI. Cagliari, 1871.

Le storie de'popoli troppo spesso non son che le storie di chi si serve di loro o si fa servo ad essi, di chi li difende o li opprime, li illude o li ispira; e anco di questi pochi sono storie incompiute, e per ciò spesso fallaci, anco quando ap-

posta non dicano falsità. Di tali opere essendo il proposito tenersi sulle generali, dell'indeterminato fanno arte e mestiere, rigettano, come indegni della Musa, anco que' pochi particolari de' quali rimane testimonianza, non s'accorgendo che ne' particolari è l'essenza morale e la propria vita de' fatti. Le vicende politiche e le mosse guerresche, quando se ne tolgano alcune differenze nell'uso degli artifizii e nel maneggio delle armi, in tutti i popoli e in tutti i secoli si somigliano tanto tra sè, che le storie intrinsecamente più diverse, riescono povere di quella varietà che dovrebbe renderle profittevoli insieme e piacevoli. Aggiungasi che gli apparecchi e gli esiti delle battaglie, anco narrati dai meglio esperti è dagli stessi testimoni e partecipi, narrati, se fosse possibile, senza nè odio nè amore di parte, non possono nello scritto rappresentare agli ignari e ai lontani le cose con la richiesta evidenza, e quasi sforzano la fantasia de' lettori a congetture che li sviano dalla verità, non volendo. Aggiungasi che le segrete cagioni de' pubblici grandi fatti sono sovente non piccole in sè, ma per gradi impercettibili vengono in molte anime umane operando, sì che lo scorgerne e l'additarne la serie torna impossibile fino a coloro che di que' fatti paiono principali autori, e paiono a sè tali in parte essi stessi. Ond'è che la lode e il biasimo viene senza giustizia anco da' più giusti giudici attribuito. Di tali ignoranze e licenze il pericolo è men grave a chi narra le vite degli uomini singoli; men grave almeno per questo, che ciascun fatto dalla natura stessa dell'assunto è meglio determinato; e lo storico, obbligandosi a meno, è dalle difficoltà meno oppresso; che il circostanziare le cose è non pur lecito ma debito a lui; che anco gli uomini noti per aver preso parte nella pubblica, a lui si presentano nella privata vita, dove si fa adito a indovinarli, se non a conoscerli pienamente; che gli esempi da potersene quindi offrire e del male da evitare e del bene imitabile, giungono più accessibili e più proficui a ciascheduno di noi; che però l'intento morale della storia può essere alquanto meglio conseguito.

Molta riconoscenza a Svetonio debbono dunque i posteri dalle sue Vite aiutati a conoscere cose che indarno e' cercherebbero in altri libri; aiutati, da quel ch'egli dice, a giudicarle

ancora più rettamente di quel ch'egli faccia, usando per norma al giudizio un senso di moralità più sodo e più delicato. E nella scarsezza di documenti con cui misurare la declinazione o piuttosto i passaggi della latinità, queste Vite meritano considerazione anche come letterario monumento: ma in tale studio non si è ancora esercitata la critica quanto poteva; dico, del discernere negli scrittori reputati men puri quanto d'aureo rimanesse, quanto sia da notare negli aurei di men puro o che così pare a noi. La posterità non s'è dimostrata riconoscente a Svetonio, al quale, in tanta superfluità di traduzioni, una sola è toccata del cinquecento; ma ora viene a opportunamente ammendare cotesta sconoscenza il signor professore Buggiani con le intelligenti sue cure, esemplarmente continuate per anni. Se difficile gareggiare col Davanzati e col Caro, non facile con Paolo Del Rosso; e se Virgilio e Tacito sono di Svetonio maggiori, ha Svetonio le difficoltà sue proprie ne' pregi e ne' difetti suoi stessi: senonchè forse lo stile è più corretto che di molti più grandi, è meno contorto che di taluni tra gli aurei con poco discernimento ammirati dai più in ogni cosa. Paolo Del Rosso non immeritamente è citato nel vocabolario italiano, come dicitore di franca toscanità: come traduttore, egli interpreta sovente il senso piuttosto che rendere la parola, prepone sempre alla fedeltà l'evidenza: secondochè i vecchi volgarizzatori sogliono dal dugento a tutto quasi il cinquecento, solleciti di far a tutti intendere l'autore loro, non di voler essi comparire maestri di rettorica bravi. Ma in quella libertà è più verace rispetto alle intenzioni dell'originale e alle idee; come nel non infinto pudore di donna onesta è più sicuro e più riverente il sentimento della fedeltà coniugale. Senonchè le parafrasi in Paolo Del Rosso abbondano oltre necessità, gli sbagli d'interpretazione non mancano. E però l'opera del signor professore Buggiani viene a noi non inutile, anzi da sapergliene grado. Paragoniamo.

« Dimissa Cossutia, flamen Dialis destinatus, quae, familia equestri, sed admodum dives, praetextato desponsata fuerat, Corneliam, Cinnae quater consulis filiam, duxit uxorem, ex qua illi mox Iulia nata est; neque ut repudiaret compelli a dictatore Sulla ullo modo potuit ».

Paolo Del Rosso: « Nell'anno seguente fu eletto sacerdote di Giove; ed avendo licenziato Cossuzia di famiglia equestre, ma molto ricca, la quale così giovinetto gli era stata sposata, tolse per moglie Cornelia, figliuola di Cinna, ch' era stato quattro volte console; della quale poco di poi li nacque Giulia; nè, per molta forza che gli fosse fatta da Silla, il quale era dittatore, vi fu mai ordine ch'egli la ripudiasse ».

Il signor Buggiani: « L'anno seguente, designato flamine di Giove, licenziò Cossuzia, la quale di famiglia equestre, ma ricca grandemente, s'era sposata a lui giovinetto. Prese per moglie Cornelia figliuola di Cinna, console quattro volte, ond'ebbe Giulia: nè a ripudiarla potè essere da Silla dittatore in modo alcuno costretto (1) ».

(1) Più netto ne' traduttori il costrutto, preponendo l'inciso del flamine, acciocchè quel che concerne la donna, venga tutto di filo. *Designato* più proprio che *eletto:* sebbene anco tra *designato* e *destinato* facessesi differenza, chè più solenne era il primo; e qui non era proprio la pubblica autorità che facesse flamine Cesare. Più storico *flamine. Ricca grandemente*, più pesante che *molto. Gli era stata sposata*, meglio che *si era: così giovinetto* sarebbe forma italiana più evidente, *a lui giovinetto*, più spedita, e forse più vera, giacchè può essere che prima ancora di quella età gliel'avessero promessa i parenti. *L'anno*, più spedito che *nell'anno*, è non bene chiaro; ma l'avere partito un periodo in due, toglie quel collegamento di fatti che forse Svetonio aveva in mente, e ritraeva dal vero de' fatti stessi. *Prese* a noi più vivo di *tolse; figliuola* più toscano di *figlia: ch'era stato* potevasi omettere: *Console* poteva dire il traduttore moderno: ma vive tuttavia l'arciconsolo della Crusca, che rammenta l'*archiflamen* latino. *Ond'ebbe Giulia*, è più chiaro e più vivo: Manca il *mox* al moderno. *Gli nacque* è più fedele e più affettuoso, e diventa nuova ragione perchè Cesare non la voglia ripudiare. Il resto dal Fiorentino è disinvoltamente tradotto; ma *non vi fu ordine* è più popolare che proprio. *A ripudiarla*, così collocato, s'attiene al costrutto del testo; e anche questa è fedeltà da osservare, potendo: ma invece di dire che Cesare non *potè essere costretto* da Silla, in lingua nostra mi parrebbe di dire *nè a ripudiarla potette in alcuna maniera Silla dittatore sforzarlo.* Trattandosi dello staccare persona da persona, il *costringere* non mi offre immagine appropriata. *Per modo* è locuzione non morta; ma *in modo* è più viva a noi; e giova posporre il nome, com'è nel latino. *Maniera* etimologicamente qui mi parrebbe più proprio di *modo*, che presenta immagine d'azione moderata; sebbene dicasi *modi bruschi, violenti. Il quale era dittatore*, larghezza inutile: e accortamente il signor Buggiani pospone il nome al titolo, che Svetonio poteva nella sua lingua premettere. Seguitino gli studiosi da sè il paragone.

« Quare et sacerdotio et uxoris dote et gentiliciis, hereditatibus multatus, diversarum partium habebatur; ut etiam discedere e medio, et, quamquam morbo quartanae aggravante, prope per singulas noctes commutare latebras, cogeretur, seque ab inquisitoribus pecunia redimere; donec per virgines Vestales, perque Mamercum Aemilium et Aurelium Cottam, propinquos et affines suos, veniam impetravit. Satis constat Sullam, quum deprecantibus amicissimis et ornatissimis viris aliquandiu denegasset, at illi pertinaciter contenderent, expugnatum tandem proclamasse, sive divinitus, sive aliqua conjectura: vincerent, ac sibi haberent, dummodo scirent, cum, quem incolumen tanto opere cuperent, quandoque optimatium partibus, quas secum simul defendissent, exitio futurum; nam Caesaris multos Marios inesse ».

P. Del Rosso. « Perchè privato dell'offizio sacerdotale, e della dote della moglie, e della eredità che da quelli della sua casata gli perveniva, era tenuto della fazione contraria; di maniera ch'e' fu costretto partirsi da Roma, e quasi notte per notte, quantunque la febbre quartana lo aggravasse, andarsi nascondendo e mutando luogo. Fu ancora costretto a riscattarsi con danari da' ministri di Silla, che l'andavano cercando, per fino a tanto che, per l'intercessione delle vergini Vestali e di Mamerco Emilio e di Aurelio Cotta suoi parenti, gli fu perdonato. È manifesto che Silla, nel pregare che gli facevano gli amici suoi, uomini preclari ed eccellenti, stette un pezzo alla dura; e, perseverando di fargli di ciò instanza, che alla fine vinto da tante preghiere e' gridò, o per volontà divina, o per quello ch'egli di Cesare faceva coniettura: « Abbiatela vinta, e toglietevelo; purchè voi sappiate, che costui, il quale con tanta instanza desiderate di salvare, è per essere un dì la rovina della parte de' nobili, la quale meco insieme avete difesa; chè in Cesare sono molti Marii ».

Prof. Buggiani. « Per lo che privato del sacerdozio, della dote e dell'eredità gentilizie, e tenuto del partito contrario, fu forzato a tôrsi della città, e partire, comechè malato di febbre quartana, e mutare quasi ad ogni notte ricovero, e liberarsi con denaro da quei che lo perseguitavano; finchè per intercessione delle Vestali, e di Emilio Mamerco e Aurelio Cotta parenti e affini suoi, ottenne perdono. Gli è noto come Silla, suppli-

candolo amici suoi nobilissimi, tenutosi qualche tempo sul negare, e persistendo quegli in fargliene istanza, vinto in fine da tante preghiere, per ispirazione o congettura, sclamasse: « Abbiatela vinta, e toglietevelo; ma sappiate che costui, il quale sì ardentemente desiderate salvo, sarà, quando che sia, rovina ai nobili che abbiamo insieme difesi, perciocchè in Cesare son molti Marii ».

« Meruit et sub Servilio Isaurico in Cilicia, sed brevi tempore: nam, Sullae morte comperta, simul spe novae dissensionis, quae per M. Lepidum movebatur, Romam propere rediit. Et Lepidi quidem societate, quamquam magnis conditionibus invitaretur, abstinuit; quum ingenio ejus diffisus, tum occasione, quam minorem opinione offenderat ».

P. Del Rosso. « Militò ancora in Cilicia sotto Servilio Isaurico, ma breve tempo; perciochè per avere inteso la morte di Silla, e per la speranza che egli aveva di nuova discordia, la quale era mossa da Marco Lepido, tornò prestamente a Roma: e nondimeno non si volle accompagnare con quello, benchè e'fosse da lui invitato con grandissime offerte e promesse, per non si fidare nello ingegno e natura di quello; e perciò ch'egli ritrovò la occasione minore che non si era immaginato ».

Prof. Buggiani. « Militò anche sotto Servilio Isaurico in Cilicia, ma poco tempo. Perciocchè, saputa la morte di Silla, per la speranza di novelle discordie, che M. Lepido andava movendo, tornò prestamente a Roma; e dalla società di Lepido, comechè con ampie promesse invitato, si tenne lontano; diffidente e dell'indole di lui, e della occasione, a quanto s'era immaginato, minore ».

In questa prima pagina tutto Cesare è già ritratto. Avete, più che i preludii, i germi delle passioni e delle azioni che riempiranno i trent'anni seguenti di quella vita in cui s'accoglievano i germi di fatti da svolgersi in lungo corso di secoli; e lo dimostra la vita che Napoleone III scriveva dianzi di Cesare, e il titolo d' imperatore germanico che assume in Versailles l' improvvido suo vincitore, e le rettoriche rimembranze de' Bruti, italiane pedanterie. Il primo fatto di Cesare, che qui si narra è un ripudio; ed ecco prenunziato l'amante di Cleopatra, il marito di più mogli, se non il favoleggiato ospite di re Nicomede; ma cotesta che a me piace chiamare

calunnia da Pasquino e Marforio lanciata contro il trionfatore, ha il suo appiglio nella facilità dimostrata dal giovane discendente di Venere a trovarsi bene coi re, e nella sua imperatoria noncuranza degli scandali pubblici. Accanto al difetto ecco il pregio, pregio anche ne' maturi anni raro: la fermezza del non voler abbandonare la seconda sua moglie, non curando nè il cenno e l'ira di Silla, nè i danni gravi, nè i pericoli perseguenti. E la ingiusta accanita persecuzione di Silla, la costui onnipotenza dell' ingiustizia, dimostrando le condizioni di Roma, è scusa alle prepotenze da Cesare ambite poi; le passioni del quale venivano in certa guisa legittimate dagli esempi de' tristi da meno di lui trionfanti in uno stato oramai senza leggi. Che se Lucio Silla ebbe a dire che in Cesare son più Marii; questi poteva rispondere che un Cesare ne'pregi valeva per Silla e Marii parecchi; ne'torti un Silla o un Mario valere per Cesari molti; poteva rispondere che la parte de' nobili era da Silla, prima e più che da Cesare, abbattuta, perchè resa abborrevole e vituperata. E Silla, col perseguitarlo, alla vita del cospiratore lo veniva allevando; di suo maestro nel male, si faceva suo balio; sospettando di lui, gli accresceva potenza; chiamando sovr'esso lo zelo e la compassione d'affini e d'amici, lo addestrava all'arte del conquistare a sè partigiani. E così dimostrando fede alla sua donna, parte per affetto di cuore e parte per ostinazione d'orgoglio e parte per sentimento della propria dignità, Cesare metteva alla prova la fede de'suoi attenenti; nella perdita delle sostanze e nelle fughe non vili esercitava insieme la prudenza e il coraggio; e, facendosi tra le invidie strada anche coll'oro, imparava quanto potesse la larghezza co' nemici e la generosità cogli amici. Se l'una prova lo tentava a spregiare gli uomini, l'altra lo ammaestrava ad amarli; e l'una e l'altra contemperate, a guardarsi da taluno di loro, ma a confidarsi in altri; a non inorgoglire de' buoni successi dovuti in parte all'opera altrui, a sentirne gratitudine e a significarla, per nobiltà d'animo e per civile previdenza, e perchè gli sconoscenti sono, tra tutti i superbi, da ultimo i più umiliati. Le giovanili sventure in lui educavano la costanza che d'ogni grandezza è indeclinabile condizione; gli consigliavano l'arte e del resistere e del cedere a tempo. La

milizia durata poi onorevolmente ma senza smania d'apparire, gli era scuola, per via dell'ubbidienza, al comando; e così la vita del combattente e la vita del proscritto, gli si faceva palestra non solo a durar la fatica, ma, ch'è il meglio, a imperare sopra sè, non lasciarsi andare, nelle sregolatezze sue stesse, nè agli artifizii del freddo insidiatore, nè della sfrenata passione agl' impeti prepotenti. Dal patire imparò a compatire, dal sostenere a astenersi. E quando l'ebbe richiamato a Roma il rumore di novità favorevoli al suo ingrandimento, e' si seppe astenere dall'abbandonarsi tutto alla parte di Cinna, suocero suo, sperato buon appoggio in sulle prime. Svetonio con la severa, e forse calunniosa talvolta, interpretazione di cui Tacito è professore, dice che Cesare così facesse per non trovare a'suoi fini pronte le opportunità immaginate: ma io soggiungerei che anco il senno e il sentimento del retto gli fosse consigliero di tale astinenza. E quando pure non ci si volesse riconoscere se non l'effetto del disinganno, il lasciare aperto l'adito alla verità apportatrice del disinganno, è accorgimento ai passionati difficile, e ne' politici, ancorchè buoni, raro. Certo è che Cesare, tra gli uomini più dalla lieta fortuna tentati a illudersi e non governati da religiosa virtù, si dimostra forse il meno inebbriato di tutti: la quale serenità quasi fredda, se fa parere vieppiù mirabile la mente di lui, forse aggrava i morali e civili suoi torti.

Giacchè mi è caduto accennare a religione, dirò cosa che a molti suonerà paradosso, e pure io la credo. Leggendo che Giulio Cesare all'età d'anni diciassette era già destinato a sacerdote di Giove, mi vengono in mente i destinati dal ventre materno cavalieri di Malta, e gli embrioni d'abati che in età di otto o nove anni, per diritto ereditario, vedevansi dianzi passeggiare in Italia le strade, in veste talare e cappello da prete. Il *flamine diale* era del flaminato il grado più alto; nè il giovanetto, mettendosi in capo il sacro cappello quasi cardinalizio, prevedeva l'alloro che, a ricoprire la sua calvizie e a scoprire le regie voglie, gli si destinava perenne corona; nè prevedeva che anch'egli, ucciso come tiranno e fatto dio, avrebbe il suo flamine, e ne lascerebbe a'suoi successori col titolo imperiale l'eredità. Ma, perchè agli uomini singolari si fa educazione e elemento di grandezza

più o men diretto ogni cosa, io affermo che il sacerdote non assai venerando non può non avere approfittato anco della conoscenza dovuta acquistare delle tradizioni e delle cerimonie religiose, e del linguaggio rituale; affermo che a quegli studii e a quelle consuetudini, avvertite quel tanto che era sufficiente a così mirabile ingegno, egli deve la coscienza, sempre più sicura, di quella proprietà che ammirasi ne'suoi scritti; proprietà della quale erano custodi nel tempio e ne'sacri cantici i sacerdoti, i giureconsulti nel foro e nelle formole civili solenni, nel santuario delle domestiche pareti le donne. Se non lo facevano flamine diale, io dico che Cesare non si sarebbe mai pensato di riformare il calendario di Roma e del mondo; pensata ben più seria e più degna d'imperatore, che non il decreto concernente le scene francesi, dato da Mosca. Intorno al comico Terenzio conservansi versi di Cesare, che in una parola lo giudica da critico sovrano, intitolandolo *Menandro ammezzato:* e se il libro intorno all'Analogia delle parole ci rimanesse, sovrano filologo lo ammireremmo; come, se avessimo un'orazione di lui, *orabunt caussas melius*, Virgilio non avrebbe forse scritto de'Greci. Ma certo è che a pensare del calendario lo doveva condurre da sè l'osservanza de'fasti, parola che abbraccia e il sacro e il civile diritto, e le memorie che furono la vera vita di Roma: certo è che, nel suo grado di flamine, e'non poteva non fare un corso pratico di jus canonico; e le menti sue pari dalle particolarità della pratica ascendono di proprio moto a'principii, come cade il grave, e come sale la fiamma. Forse dalla notizia delle leggi e religiose e civili gli venne e la perizia di saperle eludere, e l'avvedimento di non le infrangere gratuitamente; forse in cotesto egli ha più lasciate commettere iniquità che commesse: ma certamente, se ignorante della consuetudine, ne avrebbe commesse di più goffe e atroci. Gli uomini più benemeriti della civiltà quasi tutti appaiono informati del diritto religioso di quella nazione che intendevano reggere o riformare, anche quando gli si dimostrarono non riverenti. Numa, non Romolo, *magnam legibus urbem fundabit*, come dice il poeta; Mosè con Aronne compiscono l'uomo liberatore, in tutto l'oriente il sacerdote o governa o consiglia: nel cristianesimo stesso, che ingiunge

umiltà e povertà, i papi inetti o non buoni sono in minor numero de' principi non buoni e inetti, fanno men rumore, ma anche meno rovine, senza contare i diritti che rivendicano, se non si voglia per virtù propria, per necessità del ministero che tengono; senza contare i rimedii o i temperamenti o i conforti che recano ai mali cagionati da altri e da loro medesimi, i principii che mantengono per merito della istituzione; principii che aiutano a riprovare gli abusi commessi e lasciati commettere e da altri e da loro. Maometto, per creare un popolo, cuce alla sua foggia un vangelo: il Voltaire cita autori ecclesiastici alla sua leggiera maniera, e gli giova essere stato allievo de' Gesuiti: Lutero è teologo alla tedesca anche troppo: Enrico VIII s'affaccenda a teologizzare e a dar faccende al carnefice: l'imperatore di Russia, l'imperatore di Germania ringiovanito nel suo travestimento da Cesare, dell'essere papi sentono la necessità e l'appetito. E se Napoleone I studiava il jus canonico quanto ne studiò Giulio Cesare, meno spropositi certamente faceva: perchè non nocque a lui tanto il passaggio de' fiumi ghiacciati di Russia, quanto l'aver voluto del Tevere fare una riviera di Francia.

N. Tommaseo.

Tucidide, e Teocrito di Niccolò Camarda. - Palermo.

Lettera al Traduttore.

In un giornale siciliano, io occupatissimo volentieri leggevo le versioni di Teocrito fornite da Lei: e però del Teocrito accompagnato al Tucidide tanto più debbo renderle grazie. E vorrei poter accettare le lodi che porge a me la sua lettera; le quali dimostrano come chi più sa, voglia sinanche essere indulgente e modesto. Con altro che con quella sincerità che è verace testimonianza di stima, io non posso significarle la mia gratitudine: non però come giudizio (qual' Ella lo chiede), e neanco come parere, ardisco esporle i desideri che desta in me non tanto il pregevole suo lavoro quanto il paragone d'esso con altri che s'ebbero già molte lodi. Paragoni generici non darebbero che sentenze indeterminate, le quali non

si convengono nè al concetto mio nè al mio poco sapere. Prenderò dunque un passo brevissimo, e raffronterò la sua colla versione del Manzi e del Boni e del Peyron; giacchè altre a notizia mia non ne giungono. Nè a Lei parrà, spero, pedanteria l'entrare ch'io farò in minutissimi particolari; giacchè non sdegna d'entrarvi e Dionigi d'Alicarnasso e Quintiliano e lo stesso grande oratore di Roma. Nè vietasi allo scienziato osservatore delle naturali bellezze usare il microscopio a discernere le venuzze e i nervolini che diffondono e svolgon la vita; nè è però tolto all'artista il comprendere con uno sguardo le più belle parti del corpo e il suo intero, nè all'uomo che pensa e ama è tolto d'indurre da quelle forme e colori i moti dell'animo e la qualità della mente. Ma con occhiate tra sbadate e sprezzanti l'uomo non forma in sè e non ispira in altri il senso del bello, nè con giudizi in digrosso, com'usa oggidì: che parrebbe le opere dell' arte essere somiglianti non a pianta viva o a corpo umano elegante, ma a figura di cartapesta o a fiore di seta.

Prendo dal libro secondo, là dove è detto della città di Platéa, da' Tebani occupata; che i cittadini, non sgomenti, s'intendono, s'armano, e vincono. In un periodo tanti insegnamenti di cose, e da scansare e da imitare, che ben col poeta può dirsi *Maxima de nihilo nascitur historia.* Vedesi come sia sovente annidato, più che nelle serve città, nelle libere il tradimento; come i facili vantaggi rendano spesso improvvidi e quasi stupidi i vincitori; come pericoli estremi possano rinfiammare il coraggio e aguzzare l'ingegno de'vinti; come sia leggier cosa abusare della vittoria, come la vittoria diventi de'pericoli il più tremendo. Vedesi come l'asserragliare i passi sia munizione di guerra comune e alle tribù che portavano sui carri la patria, e a Platéa e a Firenze e a Parigi. Ma nè le fiorentine discordie alle quali era fomite la diversità originaria delle razze e *la confusione delle persone* lamentata da Dante, nè la dissociata vita urbana della Francia moderna, dove il vicino rimane straniero al vicino e il casigliano incognito al casigliano, avrebbe fatto possibile il sùbito intendersi di que' di Platéa nel frangente, l'intendersi col forar le pareti, e dall'uno all'altro capo della città preparare una mina nascosta continuata che a un tratto

scoppiasse sotto i piedi e sopra le teste de'mal capitati invadenti. Un dotto Fiorentino al quale io toccavo di ciò, mi rammenta che a simile spediente ricorsero gli assediati cittadini di Saragozza, che, aprendo comunicazione da casa a casa, in ciascuna si trincieravano per resistere, e, stretti e risospinti, si ritirarono contendendo ogni passo con sforzo di coraggio ai posteri memorando. Di qui anco si vede che il verso di Euripide, valentemente tradotto da Cicerone, *juravi lingua, mentem injuratam gero*, non rappresentava (nè so quanto li rappresentasse in tutti i suoi drammi Euripide) i costumi di quella Grecia che fece così belle e così grandi cose, e che fu dal vincitore tacciata di leggiera e di perfida. Perchè dall'avere i Plateesi vincenti ai Tebani poi data morte, si scusarono con dire che i patti della resa non erano dal giuramento fermati; e Tucidide, recando le due voci contrarie senza soggiungervi il proprio giudizio, usa insieme equità di storico sapiente e prudenza di buon cittadino, ma coll'astenersi dall'affermare testifica in quanta religione egli avesse il giuramento, e con lui i Greci tutti.

Boni. - E per tener colloquio tra loro, sfondavano le pareti comuni delle case, per non esser visti correr le strade, a traverso delle quali mettevano carri senza giumenti per servir di barricate, e accomodavano le altre cose come e dove credevano che sarebbe utile pel momento.

Peyron. - Quindi datisi a rompere le mura divisorie delle case, a fine di non esser veduti trascorrere per le vie, andavano così facendo la massa: ponevano inoltre attraverso le strade carri senza giumenti per servire di barricate; e facevano quegli altri preparativi che parevano più spedienti all' uopo.

Manzi. - Traforarono, per sentirsela tra loro senza esser veduti per istrada, i muri delle case; ed indi, asserragliando coi carri le strade, apparecchiarono ciò che in quello stato di cose potesse vantaggiarli.

Camarda. - E riunivansi forando a vicenda le pareti comuni, affinchè camminando non fossero dalle vie scoperti; e collocavano carri senza bestie, perchè facessero le veci di mura; e preparavano ogni altra cosa che nel presente caso appariva utile a ciascuno.

È più diretta e spedita la forma di Tucidide: *s'accolsero o se la dissero sfondando*, che *per tener colloquio tra loro sfondavano;* nè sfondavano solo per tenere colloquio. Dicendo *pareti* col Boni, inutile soggiungere *delle case*, che richiederebbesi per togliere l'equivoco con le *mura* della città; ma questo toglierebbesi dicendo anche *muri*. E, prescegliendo *pareti*, si può collocare, come nel greco, le *comuni pareti*. Breve e preciso *per non esser visti correr le strade*, più bello che in Tucidide stesso; ma i due *per* il greco risparmia, e ben si può. Versione più fedele sarebbe, *che non si palesassero per le strade andando;* un po' più liberamente, *che l'andare per le strade non li facesse palesi*. Se Tucidide ridice le *strade*, ci ha la sua ragione; e c'insegna col suo meditato e ricco linguaggio, a non temere le ripetizioni, che tutte non confessano povertà e negligenza. *A traverso delle quali* è pesante nel Boni. E giacchè il greco ha l'articolo *senza i giumenti*, io non lo vorrei tralasciato. *Mettere* è più semplice; ma un ostacolo più fermo e alto si vede sorgere nella parola del testo. - *Per servir di barricate* è più moderno del dire, *che fossero invece di mura*. E qui direi *mura*, e *muri* sopra. L'ultimo inciso è lunghetto anco in Tucidide, ma per amore di dignità: nè a questo nuoce l'*accomodare* del Boni, che è fedele, e qui più calzante di *preparare*. Anco il *momento* rende lo spirito dell'idea: ma *come e dove* allunga, e tralascia il *ciascuno*, che ha pur valore. *Parere* sarebbe più opportuno di *credere*.

Il Peyron ci mette il *quindi* di suo, non gli bastando il *pertanto* del principio, che già era anche troppo; e col suo *quindi*, oltrechè sminuzza il periodo, scema prestezza all'operazione, che aveva a essere tutta sollecita da tutte le parti. Il *darsi* è altra infedeltà insieme e improprietà in tal faccenda. *Rompere* non dice lo sfondare tanto quanto bisogna e serve al comunicare tra case accosto. *Divisorio*, non bello di per sè, porta idea inopportuna, perchè qui appunto del dover comunicare si tratta; e lo dice il vocabolo greco, e la locuzione *muro comune* usitata da noi tuttavia. *A fine* non è nè pronto nè proprio. *Non esser veduti* non ha tanta efficacia; giacchè qui trattavasi non del solo non esser visti, ma del non fare in palese apparecchi sospetti. *Vie* di città

men proprio che *strade;* e *strade* esso Peyron dice poi, ma Tucidide ha la medesima voce. *Trascorrere* più improprio ancora: l'*andare* semplice e bello. *Andavano così facendo la massa:* avrà il Peyron rinvenuta in qualche codice questa giunta. Ma l'*inoltre* almeno ce l' ha messo di suo; e quel suo *porre* è qui troppo languido, e ci dimostra come giovi alla forza del dire e del fare la vera eleganza. *Facevano preparativi,* inelegante e prolisso, e dice meno dell'unico verbo greco, e di quel neutro generico *altre cose,* che comprende e gli apparecchi e le intese e le previdenze. E quest'ultimo viene significato anco dalla forma greca del verbo sostantivo, la qual corrisponde al *sarebbero. Spedienti all'uopo,* libero ma felice: senonchè il congegno de'numeri non consuona all'idea.

Nel Manzi *traforarono* conserva anco la particella del verbo greco composto; *sentirsela* traduce a senso, ma non credo sia modo così chiaro come *intendersi* o *dirsela.* Il *tra loro* si reca al sentirsela solamente, quando può estendersi fors'anco all'operazione dello sfondare reciproca. *Senza esser veduti per istrada,* preposto alla fine del primo inciso, rende il costrutto più svelto: ma l'attenzione del lettore non vi si ferma tanto quanto lo storico forse voleva; onde la necessità di soggiungere *le case,* che sottintendere tornava meglio, *Ed indi,* giunta; ma non era da tacere de'carri senza bestie aggiogatevi. *Carri,* senza articolo, ha sua ragione. *Asserragliando* è parola valente, e virtualmente inchiude l'inciso che viene poi; ma l'immagine di muro presenta meglio la spessezza e l'altezza della sbarra, e fa ripensare ai carri antichi, più alti de'nostri. E siccome qui *le strade* plurale ha Tucidide, e così sopra, dove il Manzi *per istrada* non offre all'occhio della mente i passi della città tutta quanta. Anche il gerundio *asserragliando* addensa quello che il testo discerne con particelle, delle quali l'uso ben serve alla logica nello stile de'Greci. *Preparavano* meglio che *apparecchiavano;* giacchè d'apparecchi, propriamente detti, a faccenda così sùbita non c'era tempo; e meglio cade la forma del passato imperfetto, prescelta da tre versioni. *Ciò* non collega agli accennati prima gli altri spedienti, nè il singolare li significa chiaramente. *Potesse*, e colla forma grammaticale e col senso

accenna bene l'intendimento futuro. Mancano le idee del *parere* e del *ciascheduno ;* e il *vantaggiare ,* che pur risparmia parole, non rende la particella all'aggettivo congiunta, che dice il concorrere di più vantaggi; e lo renderebbero a qualche modo i composti italiani, *conducevole , confacevole , conveniente.*

Nella versione di Lei *riunivansi* è forse meno infedele di quel che paia; certamente l'inciso è più snello, come richiede la cosa. Anche *scoperti* a me piace: ma piuttostochè *dalle vie* direi *camminando per ,* o *per le strade andando ;* e l' *affinchè* muterei, chè qui non ha luogo l'idea di *fine. Collocavano* meglio di *ponevano : bestie* non traduce etimologicamente come *giumenti ,* ma dice e chiaro e vivo. *Facessero le veci di mura* è il più fedele de'tre. Più fedele anco *a ciascuno*, che non è parola oziosa; ma insegna che tutti d'accordo, e pur ciascuno con libero consiglio, operavano. Fedele altresì, sebbene allunghi un poco, al *presente caso.* Nè *ogni altra cosa* fu da Lei posto senza ragione. *Pareva ,* però piuttosto direi che *appariva ;* tanto più che l'esito dimostrò come quel *parere* fosse conducevole davvero all'intendimento di ciascuno e di tutti.

Chi dicesse *e s'intesero tra loro sfondando i muri comuni, perchè non si scoprissero per le strade andando; e carri senza i giumenti nelle strade opposero , che fosse invece di muro ; e allestirono quant' altro a ciascuno pareva al presente bisogno dover convenire ;* chi dicesse così, non contenterebbe nè Lei nè me; pur farebbe sentire talune tra le intenzioni, a farsi sentire difficilissime, di questo scrittore laborioso.

A far sentire e l'indole della lingua, e le bellezze del dire, e lo spirito degli autori e de'tempi, io credo che simili paragoni potrebbero, ben condotti, nella minuziosità loro apportare più grande profitto di molte erudite e estetiche disquisizioni. Specialmente per quel ch'è delle dottrine religiose e filosofiche, e di quelle particolarità de'fatti le quali ce li presentano vivi e distinti da altri fatti innumerabili somiglianti; io dico che non è solamente avvedimento di buona critica ma dovere di coscienza, il ponderare ciascuna parola nel suo peso e valore, lo scrutarla ne'suoi elementi, il por mente alle sue conformità con altre affini e alle differenze, al contesto con le circostanti, alla sua giacitura; massime quando s'ab-

bia che fare con autori d'opere così meditate e cosi meditabili, i quali avendo la coscienza profonda del vero e del bello, in chi si esercita a osservarli la esercitano, e, direi quasi, la ispirano. Non so quanto si sia in tali indagini fatta innanzi la erudizione straniera; ma debbo una menzione di lode riconoscente a Sebastiano Ciampi pistoiese, il quale, illustrando Pausania, s'ingegnò di discernere il valore proprio di vocaboli affini concernenti le opere d'arte, promiscuamente intesi dai più, e diede saggio del come siffatto discernimento possa giovare alla storia di tutte le umane cose. Ma il pover'uomo, morto da circa un quarto di secolo, è sepolto oramai sotto un monte di nuove glorie, non so quanto ai posteri memorande.

Simile prova mi sia conceduta sopra tre soli versi del terzo idillio di Teocrito; ma premesso che in altri luoghi a me pare ancora più felice la versione di Lei; più felice che la pregevole dataci dall'abate Bentini, non mi rammento se d'Imola o di Faenza.

PAGNINI. Or io conosco Amore.
È un dio crudel. Certo ei succhiò le poppe
Di lionessa, e la sua madre in selve
Nudrillo. Ei m'arde, e sugge infino all'osso.

CAMARDA. Ora conosco Amor, molesto nume,
Il qual succhiò di leonessa il latte,
E tra le selve si nutria la madre;
Che lentamente mi consuma, e dentro
L'ossa per tutto penetra, e s'insinua.

Ora conosco Amor: meglio qui senza l'*io:* e *conoscere* ha valore più pieno che nel Petrarca *Ove sia chi per prova intenda Amore*, che però tiene un poco del più spirituale, conforme ai tempi mutati dalla Sicilia di Teocrito alla Toscana che aveva dianzi sentiti i cantici di Francesco d'Assisi. Onde Dante *Donne che avete intelletto d'amore.* La forma del passato alla qual corrisponde il *novi* latino, alla lingua italiana manca; e significa filosoficamente la conoscenza compiuta, il riflettere sopra quel che si sa. *Saper l'amore* non avrebbe in italiano evidenza; sebbene in Dante sia modo simile: *Quando il settentrïon del primo cielo, Che*

nè occaso mai seppe nè orto, Nè d'altra nebbia, che di colpa, velo. Ma dicendo l'*amore* coll'articolo, noi più non ce lo figureremo persona viva, sibbene una passione o un affetto.

Grave Dio, non sarebbe a noi chiaro, così da sè: *crudele* ha con chiarezza efficacia; ma non è senza efficacia *molesto* se intendasi più nel senso datogli dai latini che nel nostro moderno. *Certo ei succhiò le poppe Di lionessa*, mi piace più, le confesso, di *Il qual succhiò di leonessa il latte.* Mi piacerebbe *E tra le selve lo nutria la madre* più che *e la sua madre in selve Nudrillo.* Ma l'articolo, per più fedeltà potevasi risparmiare, come il Pagnini fa, e com'Ella risparmia il pronome inutile.

Ei m'arde e sugge insino all'osso, è di valida brevità; ma non ha la pienezza del verso siciliano, e la soavità nel vigore. Nella larghezza è più fedele il suo che non paia *Che lentamente mi consuma, e dentro L'ossa per tutto penetra, e s'insinua;* ma il secondo cade languido: nè l'uno nè l'altro rende l'immagine del disfacimento e dello struggimento, il qual pur non scema il senso del dolore che sin dentro alle ossa penetra acuto. Onde questo è più bello del virgiliano che è pure sì bello: *Ardet amans Dido, traxitque per ossa furorem:* senonchè nel latino sentesi col turbamento de'sensi alterata la mente, sentesi la parte che lo spirito libero prende al furore, attraendo a sè colpevolmente il veleno, *longumque bibebat amorem.*

Nel passo in cui siamo, Virgilio, imitando, rimane minore del solito: *Nunc scio quid sit Amor; duris in cotibus illum Aut Tmaros, aut Rhodope aut extremi Garamantes, Nec generis nostri puerum nec sanguinis edunt.* Fredda tutta cotesta remota geografia; e *duris cotibus* dice meno che in *selva;* e *nec generis nec sanguinis* pare pleonasmo per compiere il verso; e *puerum* non ha il valore di *dio*, che in Teocrito ci rappresenta insieme il fanciullo appena nato, cresciuto grave, e con potenza quasi di spirito che penetra il corpo e l'anima. Anco l'*edunt* pare dettato dalla legge del metro, e ci rimanda all'immagine d'un'infanzia non tanto possente quanto spietata. E senza il pronome *illum* è disinvolta e vigorosa nel greco la voltata dell'accusativo *amore* a *dio* primo caso; di quelle voltate che anco

familiarmente parlando si fanno. Ma poi Virgilio, che pare *Syracosio ludere versu*, anzi fare un bisticcio, soggiungendo *Saevus Amor docuit natorum Sanguine matrem Commaculare manus. Crudelis tu quoque, mater! Crudelis mater magis, An puer improbus ille? Improbus ille puer, crudelis tu quoque, mater;* viene, come altrove io notavo, a discernere con equità di coscienza quello che negli atti dell'anima umana attenua, e quello che aggrava la colpa, cioè l'impeto della passione, e la elezione della libera volontà, che potrebbe volendo alla passione più impetuosa resistere.

Se fosse chiaro nell'uso moderno il *frugare* nel senso che Dante l'usa d'un tormentato dall'ardor della sete *La rigida Giustizia che mi fruga*, e altrove *Virtù così per nemica si fuga Da tutti come biscia, o per sventura Del luogo, o per mal uso che li fruga;* questo corrisponderebbe a qualche modo in radice al greco verbo composto; e potrebbesi dire: *Che mi fruga, e la smania all'osso* addentra; e il suono e il senso di *smania* l'ultimo verbo greco altresì renderebbe. Ma, perchè non sarebbe reso insieme il concento del verso intero; e perchè non mi dispiacerebbe serbare il singolare di *poppa*, come i Toscani dicono *dar la poppa*, e qui torna meglio che il virgiliano *admorunt ubera tigres;* e perchè gioverebbe serbare anche l'altro singolare greco, ch'è nel Petrarca *Qual torna a casa e qual s'annida in selva;* però, a voler esprimere il mio concetto, per modo di dire proporrei a un dipresso: *Ora conosco Amor, terribil Dio, Che la poppa succiò di leonessa, Ed in foresta lo allevò la madre: E'mi distrugge, e all'osso il duolo addentra.* Preporrei, com' Ella fa, l'epiteto al dio, acciocchè questa potenza grave risalti di più; e coll' intendimento medesimo direi *dio* piuttosto che *nume*. Non vorrei ch'egli stesso penetri e s' insinui in fondo all'osso; ma il verbo che ha radice comune col nome di freccia, fa piuttosto pensare che la forza sua di lontano s'avventi e s' interni così. Nè mi spiacerebbe che *leonessa* rimanga alla fine del verso, come in Teocrito; e l'*allevare* mi par più vivo qui di *nutrire*, più comune ai parti umani e degli altri animali. Io poi credo (e mi pare lo senta anche Lei) che una delle meno osservate parti nella fedeltà del tradurre poeti, sia di concludere al possibile il verso là dove

lo conchiude il poeta nella sua lingua; e che spezzare altrimenti i costrutti, e gl'incisi stessi, diventi un continuo stonare. Se il Monti, col senso che aveva del verso italiano, senza intendere Omero, se lo fosse via via fatto leggere, e ricevuta nell'anima quella piena di suoni, si sarebbe avvisto da sè dello stonare che fanno da Omero le pose diverse e rotture del suo endecasillabo. E se noi leggessimo la prosa de'Greci non a misura d'accenti ma della quantità metrica, come di necessità i versi leggonsi per sentire che versi sono, pregeremmo di più l'artifizio de' suoni corrispondenti all' idea, e a ben tradurre ne avremmo norma, anzi ispirazione.

Questa e altre cose Ella potrebbe, signore, e col precetto e coll'esempio insegnare alla gioventù siciliana, che non può non tenere tuttavia degli spiriti greci. E acciocchè l' insegnamento riesca e moralmente e civilmente più fruttuoso, essendo l'arte lunga e le ore fuggevoli, gioverebbe che, se Ella vuol dare ancora le dotte e ingegnose sue cure al tradurre, trascelga gli scritti e i luoghi più belli e più puri, e che più si confacciano alle condizioni del mondo odierno, non per lusingare i nostri difetti, ma per correggerli con la voce d'uomini i quali, con idee men rette e con sentimenti men alti, pur seppero e dire e operare così belle e nobili cose. Accolga i ringraziamenti e gli augurii del suo

dev.
TOMMASEO.

Processo del CARNESECCHI, *e il T. X della Miscellanea di Storia italiana.*

Pochi fatti del cinquecento son tanto celebri quanto il processo di monsignor Pietro Carnesecchi, finito col fuoco nel 1569. Era il Carnesecchi un gentiluomo toscano di antico casato, poeta, bello scrittore, bel parlatore, talmente ben veduto dalla Corte toscana, che gli fu concesso d'aggiungersi il cognome de' Medici. Divenne protonotaro apostolico, fu in corrispondenza coi più alti personaggi, e incaricato d'affari

gelosi, ne' suoi viaggi prese usata coi novatori, che allora interpretavano in maniera diversa le sacre scritture, e principalmente collo spagnuolo Valdes, che a Napoli aveva guadagnato molti anche insigni e savi, magnificando i meriti della redenzione, quasi il credere a questa rendesse inutili le opere. Io ebbi a parlarne a lungo e forse con qualche novità negli *Eretici d'Italia* (1), e narrai come, processato dall'Inquisizione nel 1546, riuscì a farsi assolvere; come pure una seconda volta, mentre stava in Francia, condannato in contumacia, seppe ancora ottener l'assoluzione.

Allora egli era molto appoggiato non solo da donna Giulia Gonzaga duchessa di Trajetto e dalla Corte toscana, ma da gran prelati e dal papa stesso, ed egli racconta come, in una grande adunanza di duchi, cardinali, dame, il papa lo salutò benignamente e gli disse di « star di buona voglia, che le sue cose passerieno bene. Il che fu reputato tanto maggior favore, quanto che fu in pubblico, e non procacciato da esso ». Ma cresciuti gl' indizi, Pio V con viglietto autografo lo richiese al duca Cosimo, che glielo consegnò.

Che che si dica dell' impenetrabile secretezza della S. Inquisizione, il processo allora fattogli fu veduto dal padre Laderchi, che, nella continuazione del Baronio, ne produsse qualche parte, *cum cuncta contra Carnesecchium originalia diligentissime, nec semel revolverimus.* Riccardo Gibbings, che avea fatto una copiosa raccolta di documenti intorno all' Inquisizione (2), stampò una relazione sul *processo e il martirio di Pietro Carnesecchi.*

(1) La mia non è *Storia della Riforma*, come ad alcuno rimprovera il sig. Giacomo Manzoni, e come sembrano accennare i titoli dati ai vari volumi della traduzione francese. L'opera mia abbraccia molto più lungo tempo, e arriva fino al nostro.

(2) Negli avvenimenti del 1849 furono tolte moltissime carte all' uffizio della S. Inquisizione di Roma. Gli abbia sottratti un italiano durante la rivoluzione, o un francese durante l'occupazione, fatto è che da 77 volumi furono da un ufficiale francese venduti al duca di Manchester e da questo per 500 lire sterline al ministro protestante R. Gibbings, il quale ne fece tre pubblicazioni: *Were heretics ever burned alive at Rome? A report of the proceedings in the roman Inquisition against Fulgenzio Manfredi, taken from the original manuscript brought from Italy by a french officer.* Londra 1852. - *Records of the roman Inquisition; case of a minorite friar,*

Sapeasi che un largo estratto n'era stato mandato dal papa a Caterina de' Medici regina di Francia; come per giustificare la pena inflitta a personaggio ch'ella stimava e amava. Una copia di quell'estratto comprò anni fa il sig. Giacomo Manzoni con moltissime altre carte congeneri; e lo stampò nella *Miscellanea di Storia Italiana* (1). Essendovi ricordati moltissimi personaggi, egli ne prendeva occasione di illustrar la storia della riforma religiosa in quel tempo.

Può credersi con quanto desiderio io aspettassi un lavoro, che tanto poteva aiutare il mio. Ma qualunque fossero le ragioni, il Manzoni ne sospese la pubblicazione; invano lo pregai ripetutamente, e feci pregare da persone autorevoli, mi comunicasse il frutto di ciò che le sue indagini e la fortuna aveangli posto in mano: nulla ottenni. Or finalmente compare quel processo, e vi sono intercalati i richiami di circa 140 note, ma tutte mancano, avendo egli preferito lasciar uscire quell'estratto senza alcuno schiarimento.

Ciò non toglie che riesca interessante a quanti studiano i tempi e gli uomini, e non credono *fatica da canonici* l'avverare quanti e quanto e come favorissero le nuove dottrine e le combattessero.

Troppi ai dì nostri ebbero a subire processi politici, dove cioè i giudici non hanno a fare con rei di delitti comuni, e dove, sia viltà di regj satelliti, sia zelo di pretesi tutori dell'ordine pubblico, si cavilla ogni parola, si sofistica sulle

who was sentenced by S. Charles Borromeo to be walled up, and who having escaped was burned in effigy. Dublino 1853.

Report of the trial and martyrdom of Pietro Carnesecchi. Dublino 1856.

Il Gibbings cedette poi questi documenti, per 500 sterline al *Trinity College* di Dublino, ove ora si trovano, secondo quanto racconta il M. R. P. Madden nell'opera *Galileo and the Inquisition* pubblicata nel 1863-64. Furono legati senza discernimento, sicchè è difficile valersene, e aspettano ancora un serio esame. Giusta un' informazione data da Enrico Gaidoz, alcuni sono corrispondenze di papi, cominciando da Bonifazio IX nel 1389 sino a Pio VI nel 1787: altri, registri di sentenze ed abiure, che contengono non il processo proprio ma la sentenza e l'abiura se ebbe luogo: e ve n'ha del 1564 fino al 1659. Altri poi sono i processi medesimi cogli allegati, e si estendono dal 1565 al 1800, in ben 33 volumi legati, oltre molte carte sciolte. È facile comprendere quanta importanza potrebbero avere per la storia degli uomini e della umanità.

(1) *Miscellanea di Storia italiana*, edita per cura della regia Deputazione di Storia Patria. Tom. X. Torino, 1870; di pag. 878.

intenzioni. Quando a un inquisito siansi trovati fasci di scritture; quando egli abbia per 20 o 30 anni carteggiato confidentemente con persone del suo pensare; quando abbia stampato giornali e libri, non è nemmeno necessaria la viltà di certi nostri contemporanei per trovare di che denunziarlo al parlamento, alla polizia o alla pubblica opinione oggi, come altre volte al S. Uffizio.

Era il caso del Carnesecchi. Le imputazioni sul conto suo risalivano al 1540. Cortigiano spiritoso, monsignore curioso, vissuto con duchi e papi e cardinali e dame, scriveva moltissimo, ragguagliando dei fatti non solo, ma delle dicerie che sono il trastullo di Roma e delle corti. Ed ora vedeasi messe innanzi quelle carte, e domandata ragione d'ogni parola, spiegazione d'ogni frase, con una sottigliezza che fa bile. Egli aveva subìto il primo processo sotto Paolo IV, quando furono imprigionati e il cardinale Morone e il Foscarari ed altri. Eppure s' insiste a chiedergli ragione di qualche epiteto contro quel papa, dell'avere espresso il desiderio della sua morte, d'essersi rallegrato perchè allora bruciaronsi gli archivi dell' Inquisizione a Ripetta. E quando si formò il conclave, « Voi chi desideravate gli succedesse? perchè avreste preferito il Morone? e questo desiderio lo manifestaste alla signora Giulia? e la signora Giulia chi desiderava? e perchè? »

Interrogato perchè avesse scritto che al Seriprando l'esser fatto cardinale non giovava all'anima nè al corpo, egli spiega che a un uomo di 70 anni conveniva più l'attendere alla sua chiesa, che non il viver a Roma. Ma no, gli obiettano: « pare volesse inferire altra cosa: lo dica ingenuamente ». Egli protesta di parlar secondo verità; ed essi: « No: pare volesse intendere che il Seriprando, fatto cardinale, dovrebbe mostrar di credere altrimenti di quel che crede in fatto » (1).

(1). Il Sig. Generoso Calenzio promette pubblicare l'autobiografia del card. Seriprando, che fu uno dei legati del Concilio sotto Pio IV.

È noto che il card. Morone era figlio del famoso cancelliere Girolamo Morone, intorno al quale si occupano tre volumi della stessa Miscellanea. Ora il giornale *l'Archivio Veneto* pubblica il disegno di esso cancelliere alla maestà cattolica nel 1517 per la cacciata de'Francesi d'Italia.

A questi tempi si riferisce il libro di Teodoro Brieger, Gaspare Contarini e il tentativo di conciliazione in Ratisbona nel 1541, esposto secondo le fonti. (ted). Gotha, 1870.

Figuratevi poi quando chiama divina la regina Elisabetta d'Inghilterra, e che « ella somiglia a donna Giulia nella pietà come nelle altre qualità e virtù cristiane e reali ! »

Incalzato con tutta la cavillosità e fin la malignità, che, al par di me, altri provarono in giudici di Statò; mostratogli l'estesissimo carteggio colla Giulia Gonzaga, dove con tutta confidenza emetteva parole e giudizi, di cui allora trovavasi domandata ragione, spesso è costretto confessare il proprio fallo, pentirsene, ricredersi. « Quel capitolo mi fa andar in sudore per l'affanno e per la confusione che n'ho preso: di che non solo non sono per iscusarmi altrimenti, ma non mi basta neanche l'animo di trovare parole bastanti ad accusarmi quanto merita una tanta colpa. Solo dirò che la causa di questo inconveniente, come d'infiniti altri errori commessi da me, è stata quella dottrina Valdesiana circa l'articolo della giustificazione ».

Che realmente egli propendesse agli errori allora irruenti, appare da detti che gli sfuggono, dalle sue relazioni con erranti o sospetti, dai libri che leggeva. Scrivendo agli amici sul primo suo processo, dal quale seppe tirarsi assolto, lascia intendere come di peggio meritasse. Confessa le sue relazioni con molti fuorusciti; d'aver più volte pensato fuggire, massime con Galeazzo Caracciolo e colla Isabella Brisegna quando andarono ai Protestanti; allorchè esso Caracciolo venne con salvocondotto per indur la moglie a seguirlo (1), il Carnesecchi lo tenne a pranzo a Myrano; altri ospitò, ad altri mandò avvisi perfin mentre egli stava nell'ultimo carcere.

Mescolato a tante persone, e inclinevole a ciarlare più che non convenga in tali processi, gl'Inquisitori lo interrogavano sopra un'infinità di persone, e massime su quei prelati, che erano stati inquisiti sotto Paolo IV.

Insistevano principalmente perchè aggravasse il cardinal Morone. Aveva scritto il Carnesecchi rallegrandosi che il Signor Dio avesse dato il Morone per legato a Bologna, « che certo non avria potuto essere al mondo subietto più accomodato al bisogno di quella città ed in temporale ed in spiri-

(1) Del Caracciolo e di questi fatti parlasi a disteso ne' miei *Eretici d'Italia* discorso XXV.

tuale; acciocchè sia tanto più glorificato in quella città il santo nome suo, il quale sia benedetto ne' secoli de' secoli, e da noi santificato in tutta la vita nostra ».

L' inquisitore trova a stiticare su quel *temporale e spirituale*: e sebbene il Carnesecchi lo spieghi, l' inquisitore soggiunge che non si dice *glorificare il nome di Dio* se non secondo le opinioni degli eretici, i quali non credono si glorifichi il nome suo da'Cattolici: siccome poi egli allora sentiva male della fede cattolica, non potea lodar come tali se non quelli che fossero suoi complici.

Se ne inquieta il Carnesecchi e protesta, fin con giuramenti e con imprecarsi la morte, che non diede a quelle parole tal senso: che se talvolta il Morone, per la familiarità che ebbe col poeta Flaminio e col vescovo Priuli sospetti, non fosse alieno dal tener l'articolo della giustificazione per la fede, non ha mai sentito uscir dalla bocca sua parola che gli abbia data occasione di credere che discrepasse nè in questo nè in altro dalla fede ortodossa.

I raccoglitori di scritture della Vittoria Colonna, e quei che ne preparano una vita, migliore di quella stampata dal Lefevre Derimier (Parigi 1856) e da Adolfo Trollope (*A decade of italian Women*, Londra 1859), troveranno a pag. 497 una lettera di essa alla Giulia Gonzaga, ove ella si professa al cardinal Polo « obbligata della salute dell'anima e di quella del corpo, che l'una per superstizione, l'altra per mal governo era in pericolo »; e desiderar trovarsi colla Giulia « avendo la consolazione di conferire con lei, anzi veramente imparare quel che Dio con ottimi mezzi le ha comunicato » (1).

(1) Nel 1869 per occasione di nozze si stamparono a Verona sedici lettere della Vittoria al santo vescovo Ghiberti, tutte pietà e venerazione pel pontefice: ma essendo del 1524, precorrerebbero i tempi della supposta apostasia. In una del 25 giugno 1524 dice: « Al valore e merito di sua santità ogni difficoltà è facile: del che la vicina esperienza ne fa certi. Chè se ridussero li nemici ad esaltarlo, e li contrari suoi per forza o buona voglia a baciargli i piedi, ben potrà ridurre questi principi, esausti di denari, fatigati di guerre e timidi ormai de la coscienza per vedere le future imprese farsi più ingiuste che le passate, ad una santa unione e necessaria quiete di tutta cristianità: per firmare anzi ampliare questa nostra fede, tanto vessata da quelli che dovranno aver ricevuto castigo da questi che sono causa nutrirli in tanto errore ».

Gl'inquisitori vedeano in ciò un'adesione alle eresie che professava la Giulia, e che a Vittoria le avesse comunicate il Polo. Il Carnesecchi al contrario spiega che ella soleva « con digiuni, cilici ed altre sorta di mortificazioni della carne affliggersi talmente, che era ridotta ad avere quasi la pelle in sull'osso, e ciò faceva forse per poner troppa confidenza in simili opere, immaginandosi che in esse consistesse la vera pietà e religione; e per conseguente la salute dell'anima sua. Ma poichè fu ammonita dal cardinale che ella piuttosto offendeva Dio che altrimenti con usar tanta austerità e rigore contro il suo corpo, conciosiachè prima dice S. Paolo *ad Thimoteum* che *corporalis exercitatio admodo valet ad pietatem*, essa signora cominciò a ritirarsi da quella vita così austera, riducendosi a poco a poco a una mediocrità ragionevole ed onesta ».

Alle domande insistentemente fattegli sopra questa dama, il Carnesecchi risponde come la conoscesse e la frequentasse a Viterbo; e che il Polo « faceva professione di amarla ed onorarla come madre, e lei e converso teneva il cardinale per figliuolo, e come tale mostrò tenerlo in effetto, avendolo lasciato erede di 9 o 10mila ducati ch'ella avea sul monte della zecca di Venezia, i quali però furono da poi retroceduti e restituiti da quel signore alla signora Vittoria nepote della marchesa che fu maritata a don Garzia di Toledo, parendogli che, sì per la congiunzione del sangue, come per la similitudine del nome si dovessero a lei più che a nessun altro quasi *haereditario jure;* ed avendo S. S. Ill. voluto mostrarsi grato della cortesia ricevuta da quella signora, almeno con quello che lei gli aveva dato, non potendo col suo proprio, per esser povero cardinale in quel tempo ».

Non si ricorda averli uditi « parlare d'altro dogma che di quello della giustificazione per la sola fede, proposizione allora non ereticale perchè non ancora condannata dal Concilio »: d'altra parte nella vita e nelle azioni sue ella mostrava tenere gran conto delle opere, facendo grandi elemosine ed usando carità universalmente con tutti, nel che veniva ad osservare e seguire il consiglio ch'ella diceva averle dato il cardinale; al quale ella credeva come a un oracolo, cioè che ella dovesse attendere a credere come se per la fede sola s'avesse a sal-

varsi, e d'altra parte attendere ad operare come se la salute sua consistesse nelle opere ».

Finito però il processo, il Carnesecchi domandava di soggiungere che, quando al Concilio di Trento si fece il decreto sopra la giustificazione, il cardinale Polo era assente per malattia; del che la marchesa si rallegrò « come di cosa che fosse tornata mirabilmente a proposito del suddetto signore, dicendo che Dio aveva quasi miracolosamente disposto ed ordinato così, acciocchè il cardinale non fosse intervenuto a tal decreto; quasi volesse inferire di sapere che fosse discrepante il senso di S. S. illustrissima da quello che tenevano gli altri ».

Inoltre che essa marchesa gli disse aver letto un commento del salmo *Eructavit* che le era piaciuto mirabilmente. Era di Lutero, ma « le era stato mostrato sotto il nome d'altra persona: e da lei era stato letto con tale credenza e con tanto gusto e diletto, che non si ricordava averne mai sentito maggiore d'alcuna altra lezione di cose moderne ». Ne'costituti anteriori avea detto come ella non leggesse libri di senso ereticale, perchè così le era raccomandato dal cardinale Polo.

Ma quando gli inquisitori pretendono che egli spieghi o interpreti il senso di lettere altrui, come di essa Colonna, del Flaminio, del Seriprando, il Carnesecchi esclama:

« Io ho avuto da fare assai a interpretare tante e tante lettere scritte da me alla signora donna Giulia, ed ho ormai tanto stanca la mente e gli spiriti, che non posso attendere alla interpretazione di lettere di altri ».

Il suo sistema di difesa riducevasi a concedere che aveva abbracciata la dottrina del Valdes sopra la giustificazione quando non era ancora condannata: e come scrive egli stesso, « il Carnesecchi, ai suoi esami, non volle pur dissimulare, non che negare la buona opinione avuta di Valdes e di Galeazzo Caracciolo, per il che essendo stato sforzato a difendere alcune proposizioni attribuite al Valdes e comprovate da Carnesecchi, ha tanto più irritato ed esasperato gli animi de' inquisitori contro di lui; ma vogliano essi o no, bisognerà che la bevano, perchè Carnesecchi ha tanto ben giustificato le cose sue che non posson essere impugnati da loro

se non voglion esser incolpati essi di quello che incolpano altri ».

Sull'opuscolo del Benefizio di Cristo, tanto allora famoso, e ai dì nostri resuscitato, dice:

« Io tenni quel libro per cattolico e per santo in que' principii che uscì fuora, e così credetti tutto quello che si conteneva in esso ». È noto che tale fu l'opinione di personaggi dotti e pii.

Notevole singolarmente in proposito delle opinioni allora correnti è il costituto del lunedì 21 aprile 1567.

« Resta ora che dica dell'articolo della giustificazione per la fede, il qual articolo dico aver tenuto affermativamente, secondo l'opinione di Valdes, insin a tanto ch' io tenni che fosse conforme alla fede ortodossa e cattolica, sì perchè vedevo approvare da persone dotte e cattoliche i scritti dell'autore di tale dottrina, sì ancora perchè non mi pareva che in essa potesse esser errore, atteso che, attribuendosi, secondo tal dottrina, la nostra salute alla grazia e misericordia di Dio, mediante la fede infusa dal Spirito Santo nelli cuori nostri, intendendo di quella fede che opera per la carità, pareva ne resultasse maggior gloria a Dio, che se dipendesse dal merito delle opere nostre. Però quando io tenevo così, non avevo ancora considerato quelle conclusioni che si potevano dedurre da cotale principio, perchè Valdes insegnava tale dottrina semplicemente e senza pure accennare, non che toccare, alcuna delle conclusioni suddette, come quelle che o non le teneva esso, ovvero le dissimulava, per non dare scandalo alli suoi discepoli; *Et deinde cogitando parumper, dixit.* Io me ne voglio rimettere a quello che ho detto nelli primi costituti, dove ho reso conto della dottrina di detto Valdes, e delle illazioni che si facevano da essa, delle quali, se ben mi ricordo, dissi esser stato avvertito la prima volta dal Flaminio. E ora dico d'aver allora cominciato a dubitare tra me medesimo, se tal dottrina fosse cattolica o non, facendomela avere sospetta il vedere le conseguenze che si tirava addietro, e la conformità che aveva con le opinioni degli eretici; e con questa dubitazione è andato sempre fluttuando l'animo mio, insin a tanto che per il Concilio è stato determinato in che modo si abbia a tenere

tal articolo, alla quale determinazione però confesso ingenuamente di non essermi aquietato in tutto, se non da poi che ho visto che il Concilio congregato ultimamente ha approvato e confirmato detto articolo nel modo ch'era stato decretato.

« Ho ancora tenuto che l'uomo, che si sentisse giustificato, conforme alla dottrina di esso Valdes si potesse riputare per uno degli eletti, e per conseguenza rendersi sicuro, o almeno confidare grandemente d'avere a essere salvo, facendo però quella vita che conviene a un vero membro di Cristo, e mostrando la fede sua con le buone opere e con i buoni costumi, quando avesse tempo ed occasione di farlo, e *non aliter nec alio modo;* e questa opinione similmente ho avuta insin a tanto che l'ho lasciata insieme con quella dell'articolo della giustificazione per la fede, secondo il quale articolo, però conforme alla dottrina di Valdes, ho tenuto che le suddette opere si dovessero fare dal cristiano giustificato, come è detto, più presto per gratitudine del beneficio ricevuto e per glorificare Dio; la vita eterna presupponendosi, secondo la suddetta dottrina, ch'ella sia già acquistata per li meriti di Cristo, partecipati dal cristiano per fede: non negando però che, mediante dette opere, non si aumenti la grazia e la giustificazione in noi in questa vita, con acquistare maggior gradi di gloria nell'altra, e che l'uomo giustificato non debba cercare di diventare giusto in sè medesimo, sì come è in Cristo, acquistando l'abito di essa giustizia inerente, mediante la carità diffusa nei cuori nostri dallo Spirito Santo, e non contentandosi solamente della imputatagli e participatagli per fede; circa il quale particolare, non sapendo io discernere troppo bene che differenza sia dalla opinione che avesse il detto Valdes, alla determinazione fatta sopra ciò dal Concilio, non sono ancora bene risoluto se debba condannare o non la dottrina sua in questa parte; però me ne rimetto e sottometto al giudizio delle Signorie Vostre, essendo mia intenzione di conformarmi in tutto e per tutto, così in questo, come nelli altri articoli alla fede ortodossa cattolica ».

Le confessioni che il Carnesecchi faceva erano sufficienti perchè il tribunale lo « cacciasse dal foro ecclesiastico e lo

rassegnasse al civile », raccomandando, al solito, di risparmiarne la vita e il sangue; e fu bruciato.

Quel che oggi fanno i corrispondenti de' giornali lo faceano allora i residenti de' vari governi. Io ho pubblicato la descrizione del suo supplizio fatta dal residente veneto. Or posso produrre quel che ne riferisce Cosimo Bartoli, residente a Venezia pel granduca.

« Per lettera di Roma dei 27 settembre 1567, si ha che domenica, nella Minerva, si fecero abjurare 17 persone con intervento di 22 cardinali. Dove in prima il Carnesecchi, per avere dal 40 in qua tenute quasi tutte le false opinioni d'eretici, con sottili interpretazioni ed intelligenzia; per avere avuto stretto commerzio con eretici; per averne favoriti e sostentati molti con denari; per avere fatte lezioni eretiche ad alcuni in Firenze, in Padova, in Venezia ed in Francia; per avere scritte lettere a varj signori, cercando di metter loro in capo le sue false opinioni; per esser stato dubbioso, vario ed incostante nel suo credere; per essere stato d'animo di andare a Ginevra, dove diceva predicarsi sicuramente Cristo, se non fosse stato ritenuto da tre gran signori; sopra le quali cose si discorre assai per essere stato ammonito da Paolo III, dichiarato eretico da Paolo IV e restituito da Pio IV, e sempre andato di male in peggio; e per avere ancora, stando prigione, cercato di scrivere lettere ad eretici; fu dichiarato impenitente ed incorregibile. Imperò deposto e degradato, privato di onori, di officii, beneficii di pensioni per 4 mila scudi di entrata, e di tutti i suoi beni, fu dato in mano alla corte secolare.

« Che detto Carnesecchi nominò molti morti, e fra gli altri un Priuli veneziano, Marcantonio Flaminio e un Appolonio Merenda, da' quali disse aver imparato molte cose; una signora Isabella Brisegna; una principessa d'Italia, che alcuni discorrono essere la duchessa di Ferrara, ed altri la signora Vittoria Colonna. E che egli fosse pestilentissimo eretico dimostra la sua ostinazione, nella quale perseverò sino ieri, nè per ancora mostra segno di pentirsi, con tutto che gli stiano attorno duoi frati cappuccini valenti uomini e massimo il padre Pistoja, il quale, mentre il detto Carnesecchi era cattolico, era molto suo amico. E si differisce di

far giustizia per acquistar quest'anima, ma ci è poca speranza ».

Se questo processo non aggiunge nulla alla storia e poco alla biografia, illustra però le opinioni allora correnti, e prova sempre più che per lunga pezza erano state tenute per rette le opinioni del Valdes sulla giustificazione per mezzo della fede.

Io ho altre volte disapprovato il riprodurre gli errori evidenti di scrittura, quando non sia per intento filologico, il quale certamente non v'era in un atto copiato dopo il 1567. Qui si volle stampare *Dio lo conversa* per conserva: *l'opinione di Zuinglo, il sacramento* per *sul;* e *guaii* e *travaglii, scivato* e *scerzo* per schivato e scherzo, *giustititia* per giustizia, *ciò* per cioè, *et* per è, *ta te* per da te, *que* per che; *nè nel luno nè nel l'altro;* ed altre siffatte scorrezioni, avvertendole: il che, oltre crescer la difficoltà della trascrizione e l'imbarazzo della lettura senza verun vantaggio, lascia dubbio quando si trovano errori, che probabilmente sono della presente stampa, com' è nel titolo della sentenza ove dice *fuit traditus curiae secularis juxta forma illius.*

Questo avvien pure in altri lavori di questo volume. In lettere del 1595 che serve scriver *lungezza, luoco, cum più, volendo soccorre, Todeschi, impressa, stano, vale?* In una è detto che la peste s'è sviluppata a Sore, a Barlassina ec. Come trovar quel paese? se mettevasi *Sorè* facilmente s'intendeva il villaggio così chiamato, e che italianizzano in Monsolaro. Così è scritto *Lugano, Berinzola, Basilea.* Perchè non metter Bellinzona? e Lesdiguieres invece di *il Dighiera?*

Le altre parti del volume perdono importanza a petto a questa, su cui ci intrattenemmo. Dapprima sta una *pandetta* delle gabelle e dei diritti della Curia di Messina, compilazione della seconda metà del secolo XIV. Il pezzo che si riferisce alle beccherie non in latino come il resto, ma in dialetto, attirerà l'attenzione di quegli studiosi siciliani, che or tanto s'adoprano intorno al primitivo linguaggio della loro isola.

Le lettere di Anastasio Germonio, scritte da Roma al duca d'Urbino dopo il 1594, sono interessanti per le notizie che danno principalmente intorno alla assoluzione di Enrico IV;

dove è a vedere in qual modo i suoi mandati scagionassero la tolleranza di lui verso gli eretici e la sua avversione ai gesuiti; e quali scrupoli il papa si faceva dell'assolverlo, e quanta pena desse la scomunica al re. Il che viepiù appare dalla soggiunta relazione del veneto Marcantonio Mocenigo, il quale francamente lo rimproverava del suo indugiar la riconciliazione; e poichè al re pareva non esser in disgrazia di Dio perchè gli venivano molte fortune, il Mocenigo voleva considerasse queste come avvisi, al par delle sventure. È bizzarra la dipintura ch'egli fa del vestire e del tratto di Enrico, e come il popolo di Francia serbasse fede a Carlo di Borbone, e lui detestasse come eretico e scomunicato.

C. Cantù.

Otto Kohlschuetter, *Venedig unter dem Herzog Peter II Orseolo* ec. Gottinga 1868. (1)

Francesco Pellegrini, *Ricerche sulle condizioni politiche di Belluno e sua provincia fino al secolo X, e specialmente del vescovo Giovanni II.* Belluno, 1870.

Quel che fu pei Milanesi l'arcivescovo Eriberto da Cantù, fu pei Bellunesi il vescovo Giovanni: uno di que' prelati che, quando non si poteva tutelare altrimenti la giustizia della plebe cattolica dalla violenza de'conquistatori e dei feudatari, assunsero col pastorale la spada, coll'autorità sulle anime il dominio sul temporale. Come altri, così questi due l'esercitarono in vasta misura, e con ciò, non che opprimere i popoli, gli avviarono alla emancipazione de' Comuni e all'era delle Repubbliche.

Nessun più accetta il pensiero del Sismondi che i Comuni italiani venissero istituiti per decreto o concessione di Ottone

(1) Di questo libro fu già parlato nel T. IX, part. 1.ª, p. 92-102 di questo Archivio. *La Direzione.*

Magno (1), il quale, al più, non fece che riconoscerne l'esistenza.

Al primo loro scendere, i Longobardi (da cui veramente data la scomposizione delle antiche ordinanze) stabilirono ducati di ampi territori per conservare la conquista e proteggere le frontiere dai nemici; e tali furono quelli del Friuli, di Trento, di Torino contro i transalpini, di Spoleto e Benevento contro i Greci.

Alboino passava le Alpi a capo di vari generali, ciascun de'quali aveva condotto per proprio conto qualche tribù a sè devota; e un d'essi, Gisolfo, appena varcate le Alpi, si fermò co' suoi nel Friuli; il che è più vero che non il dire avervi Alboino istituito il primo ducato. Altri si fermarono a Vicenza, a Verona, a Treviso: uno a Ceneda, piccola terra, il che nulla contava ai Barbari, i quali non voleano una città ma un quartiere; e quello era opportuno dacchè Concordia e Altino erano state distrutte, Oderzo resisteva lungamente: opportuno a dominare e sulla pianura tra il Piave e il Tagliamento, e sulla valle montuosa del Piave ove sta Belluno, e i cui varchi importava assai di curare.

La schiera degli uomini di guerra, ch'essi diceano *skara degli arimanni*, divideasi in sculdascie sotto un capo (*sculteiss*) di cento capibanda, divisi in decine. Probabilmente Belluno, come Feltre e Cadore, era sede d'uno scultascio.

Questi dominatori così estesi erano mal obbedienti al re, e ne vennero le scissure, per cui il dominio longobardo

(1) Il Pellegrini rimprovera al Ranalli d'avere scritto (*Storia delle Arti in Italia*, lib. 1, pag. 47) che alla libertà, *Ottone I, cui meglio che Carlo Magno devono gl'Italiani il nome di grande, avea posto un gagliardo fondamento col concedere ai municipj.* Noi noteremo come impropriamente si applichi il nome di municipio a quel che i nostri vecchi chiamavano Comune. È un ricordo classico, ma le due cose differiscono essenzialmente. Il municipio romano era un'immagine della repubblica, coi *duumviri* al posto de'consoli, e con una nobiltà (*ordo*) che padroneggiava la plebe. Il Comune invece consisteva nell'eguaglianza di tutti sotto le medesime leggi, obbligando, per esempio, anche gli antichi dominatori, i baroni, i feudatarj, a obbedire ai decreti del Comune, agli statuti, alle sentenze dei tribunali, e concorrendo tutti a eleggere il governo, a decretare le gravezze e la guerra. I privilegi, le tradizioni, le fazioni alterarono spesso questo concetto primitivo.

crollò. Carlo Magno spezzò i ducati in contadi, solo lasciando più forti i conti delle marche (*markgraf, marchesi*) cioè dei confini; e tale fu la marca del Friuli, detta anche di Verona o di Treviso, secondo le vicende. Inoltre dominii minori erano concessi in feudo a favoriti e benemeriti in pace e in guerra. E conti e marchesi e feudatari profittavano della debolezza degli ultimi Carolingi per allargar la propria autorità e renderla ereditaria. Fra que' feudatari v'avea molti ecclesiastici, che allora usurparono od ottennero, in prima, che le chiese e i beni loro restassero immuni dalla giustizia dei magistrati regi. Crebbero di pretensioni e di acquisti sotto i re e gl'imperadori italiani e borgognoni, e si trovarono potentissimi quando Ottone I unì la corona d'Italia a quella della Germania. Per reprimere i conti e i vassalli, egli consentì piena immunità ai vescovi, sicchè non solo avessero propria giurisdizione, ma esercito proprio, e anche titolo di conti.

Si hanno tali concessioni al vescovo di Belluno, la qual città, come altre, allora acquistò la libertà comunale, e a poco a poco la crebbe, togliendo sempre nuovi brani d'autorità dalle deboli mani de' vescovi, e costituendo il Comune dei nobili (militi), che si sostituì poi affatto al vescovo-conte.

Non ebbe ragione Giuseppe Ferrari di credere che verso il 780 le quattro primarie famiglie di Belluno avessero già costituito il Comune. Esse non aveano che ottenuto dal vescovo Giovanni privilegi, che andarono ampliando e che estesero alle 60 famiglie da loro derivate, che nel 1300 formavano il consiglio de' nobili.

Il vescovo Giovanni reggeva il comitato di Belluno come feudatario dell'imperatore, e lo spartiva ai feudatari minori che gli rendevano omaggio in pace, servizio in guerra, assistenza ne' giudizi: e un d'essi era scelto come avvocato, visdomino, visconte per capitanar l'esercito, invece del vescovo.

Forse egli è nato nel 920; eletto vescovo nel 963, visse fino al 99, cioè 80 anni di vita, 36 di vescovado.

Come n' aveva facoltà, edificò mura e castelli e torri, ampliò il territorio bellunese, s'impossessò di molte terre del trevisano e del cenedese, si spinse fino al castello di Montebelluna, e nel Trentino fino all'Adige, non sappiamo con qual

titolo e per quali motivi: e Ottone II gli confermò tutti gli acquisti fatti, volendo con ciò mortificare i Veneziani, e impedire che vettovaglie e merci fossero a questi mandate. Giovanni ne fu contento perchè stava in lotta col doge di Venezia, e n'ebbe vantaggio finchè successe in quel grado Pietro II Orseolo, principe savio e risoluto. Ottenuta la conferma dei confini antichi del dogado verso il regno d'Italia; cercato invano colle ambasciate e la mediazione acchetare il vescovo, a cui l'età non toglieva l'attività, impedì ogni commercio colla marca di Verona e coll'Istria, finchè, calato in Italia Ottone III, il 25 marzo 996 si venne a un accordo, ove Giovanni riconosceva i confini antichi del dogado, e si riapersero le comunicazioni. Pure le ostilità non cessarono che nel 98, quando l'Orseolo, illustrato dalle imprese nell'Istria e nella Dalmazia, accingeasi a ridurre colle armi a quiete l'impaurito vescovo.

Del quale le imprese guerresche furono più notevoli che le ecclesiastiche.

Di tutto ciò discorre il Kohlschütter trattando del doge Pietro Orseolo, e in modo più speciale e con singolare diligenza il Pellegrini, adducendo vari documenti, in parte ignoti e preziosi come sono tutti quelli anteriori al mille. Un fatto notevole in questi è che le molte persone ivi nominate non hanno cognome; l'hanno tutti i veneziani, come Pietro Centranico, Domenico Candiano, Pietro Gradonico, Orso Noeli, Orso Badoario, Maurizio Mauroceno, Domenico Carimanno, Domenico Orseolo, Domenico Matadoro, Domenico Mauro, Cipriano Bulzano, Giovanni Michaele ec.

C. Cantù.

Niccolò Machiavelli nel suo Principe, ossia il Machiavellismo e i Politici nel nostro secolo, per l'avvocato Andrea Angelini. - In 8vo, di pag. 128. Milano, tip. degli Autori-editori.

Questo è il titolo d'un volumetto, pubblicato parecchi mesi or sono in Milano dall'avv. Andrea Angelini. L'argomento è grave, come il titolo suona; e l'A. dividendo in tre parti il

suo lavoro, nella prima intende a fare l'esposizione delle *Condizioni d'Italia nei primordii del secolo XVI.* In questo studio, a parer nostro, si trascende troppo. Pigliando le mosse dal secolo XVI, si sale a portare giudizio di tutta l'età di mezzo; e accettando con eccessiva fiducia le parole su quella età del medesimo Segretario, si riesce esclusivi e incompleti. Nel secolo XVI non si era in condizioni di giudicare quel periodo di tempo. Essendosi tuttavia al limite di quella età che terminava, e a quello dell'età moderna che incominciava, uno non si trovava in grado di parlarne con la pacatezza voluta pei giudizi storici. Da allora in oggi sono troppo mutati i dati e gli elementi per formarsene un criterio. Di tutti que' fenomeni di scadimento morale, di sfasciamento d'ogni ordine politico, di negazione sistematica e vicendevole - del laicato e del chiericato - d'ogni diritto e d'ogni dovere; in oggi va portato un giudizio differente da quello che si emetteva nel secolo XVI. E se al Machiavelli venivano scritte nei *Discorsi* - libro I, cap. XII - le acerbe parole rispetto al Pontificato che l'A. riporta a pag. 15; come pure, nel *Principe* e nelle Storie, quelle rispetto alle altre pretese della medesima Curia Romana circa le esenzioni delle persone ecclesiastiche dai tribunali dello Stato; circa l'ingerenza negata ai giudici civili nelle cause matrimoniali, e in quelle per le decime, per i giuspatronati, per i beneficii; e che quindi lo Stato dovesse lasciar liberi i tribunali ecclesiastici nell'emettere decreti, nel citare ed esaminare e anche condannare le persone senza riguardo alle leggi proprie del paese; e che que' tribunali avessero una particolare ed esclusiva amministrazione; e che di più lo Stato dovesse prestar loro man forte ogni volta che fosse occorso; e dovesse inoltre ritenere scaduti dai diritti civili e politici gli eretici e i loro fautori; e si dovessero riconoscere inviolabili gli asili per i malfattori, nelle chiese e nei monasteri; de'quali monasteri e chiese si dovessero ancora accettare le tante immunità, e rispettare le decime che riscuotevano dalle popolazioni; mentre invece pretendevasi lo Stato abbisognasse del beneplacito pontificale per imporre nuove tasse; e, oltre a tutto questo, tollerare, come continua l'A., « gli eccitamenti alla ribellione, la privazione di regni, la spogliazione di sudditi, la inibizione di

commercio e di contatto, le persecuzioni sanguinarie mediante roghi ed altri stromenti non meno infami ed esecrati: l'offrire in preda stati e proprietà, e le persone in servitù, e il regicidio insinuare dal confessionale e indi propugnare dal pergamo » (1); cose simili, a parer nostro, non si hanno più a scrivere in pieno secolo XIX. L'età di mezzo aveva le sue infelicità - e quale non le ha? - ma come la medesima parola suona, stando di mezzo tra un'età che si spegneva e un'altra che si iniziava - da Colombo a Lutero, - va giudicata con vedute più comprensive, con più estesa sintesi, con maggiore fiducia nello svolgimento continuato dell' umanità. Un Italiano su quella età indirizzava ultimamente queste parole al Concilio riunito in Roma: « Io non sono ingrato a quell'epoca, nè irriverente a quelle grandi rovine. Non dimentico l' immenso passo che la fede, in nome della quale siete oggi raccolti, fece muovere sulla via del suo sviluppo, verso il *fine* assegnato all'umanità; e che oltre all'unità dell'umana famiglia, all'eguaglianza e all'emancipazione delle anime, frutto del vostro dogma, quella fede salvò le reliquie della civiltà latina anteriore, e riconquistò sugli invasori barbari la vita semispenta della mia patria, risuscitandola alla coscienza d'una seconda missione nel mondo. La salvezza, procacciata in tempi d'anarchia e d' ignoranza, dall'unità della vostra gerarchia, al Cristianesimo; e quindi all' incivilimento europeo - l'amore ai poveri, agli afflitti, ai diseredati della società, che scaldò l'anima dei primi tra i vostri vescovi e papi - le dure battaglie ch'essi in nome d'una legge morale sostennero contro gli arbitrii e la ferocia dei signori feudali e dei re per conquista - la grande missione, oggi fraintesa da quanti nulla sanno e nulla intendono di storia, compita da quel gigante d' intelletto e d'energica volontà che assunse il nome di Gregorio VII, e la feconda vittoria ch'egli diede alla potenza dell'anima sulla forza del regio ferro, all'elemento italico sul germanico - le missioni conquistatrici di popoli semi-barbari a civiltà - l' impulso dato all'agricoltura dai monaci dei primi vostri secoli - la lingua dei nostri padri serbata - una splendida epoca d'arte

(1) Pag. 17.

ispirata dalla fede nel vostro dogma - i lavori eruditi dei vostri Benedettini - l'insegnamento gratuito iniziato - gli istituti di beneficenza - le vostre suore della Misericordia; - io ricordo tutto di voi, e mi prostro davanti al vostro passato ». - Della quale prima parte dello scritto dell'Angelini, basterà qui aggiungere: che non si ha più in oggi a ritener per buona la versione del Machiavelli sulla battaglia d'Anghiari; imperocchè dove egli dice mortovi un solo uomo, « non di ferite o d'altro virtuoso colpo, ma caduto da cavallo e calpesto »; una scrittura pubblicata, qualche anno addietro, in questo medesimo *Archivio Storico*, racconta invece come vi fossero morti non pochi uomini da ciascun lato dei combattenti.

Venuto quindi alla parte seconda: *Il Machiavelli maestro di libertà nel suo Principe*, l'A. trovasi forse più a suo bell'agio, discorrendone. Egli ha studiato e svolto il *Principe* accuratamente, diligentemente; e per essere meglio determinata della prima, in questa seconda parte l'A. si mostra più sicuro ne'suoi procedimenti. Se il Foscolo, ne' *Sepolcri*, aveva già detto: Il *Principe* essere inteso a far sentire alle genti di quante lacrime e sangue grondi lo scettro; il nostro A. pare non acconsentire appieno in tale opinione. A suo giudizio, il Segretario fiorentino voleva davvero suscitato il potente che valesse alla liberazione della patria; e ne scrive: « Comprese (il Machiavelli) essere necessità che il prestigio, il genio dell'*individuo*, reso istrutto della natura indeclinabile e dei governi e degli uomini, si erigesse despota assecondato dal popolo, sopperisse alla inettezza delle masse nelle cose di Stato; con animo franco e risoluto sfidasse a man salva le intemperie dei tempi, l'ambizione e le insolenze dei grandi, la superbia e l'avarizia dei principi, le boriose grettezze repubblicane, gli anatemi, le maledizioni del papato; e, fedele interprete delle leggi della natura, magnanimo e liberale e insieme fulmine di guerra, abbattesse, sterminasse tutta quanta quella serie innumerevole di ostacoli che impedivano il miglior benessere della Penisola, disfacesse le sette, la propria nazione costituisse ad unità, indipendente e libera » (1).

(1) Pag. 50.

E dopo qualche altra pagina, continua: « A dir breve: un principe per conseguire l'unità della nazione, l'unità per conseguire l'indipendenza, e l'indipendenza per conseguire la libertà, può essere la formula più logica che riassuma in sè tutto il libro del *Principe* (1); tesi che distendesi a svolgere e commentare e illustrare per altre tre e più pagine; finchè giunga al capo VII del *Principe*, nel quale Cesare Borgia dal Machiavelli è francamente indicato per quella missione. A questo punto l'Angelini si trova in aperta opposizione col Ferrari. Lo storico delle *Rivoluzioni d'Italia*, negando l'opportunità, nel secolo XVI, della dinamica storica accettata dal Machiavelli nello svolgimento dell'umanità, all'*individuo* vuole invece sostituito il *principio*; e si esprime: « Combattendo per l'Italia, Machiavelli indicava la via che le nazioni devono percorrere: le nostre rivoluzioni si sviluppano dietro le leggi da lui determinate; le nostre lotte sono governate dalle sue teorie; i nostri uomini sono anticipatamente giudicati dai modelli ch'egli propose. Quel politico risorgimento ch'egli desiderava per l'Italia del secolo XVI, non è altro che il risorgimento dell'89, che l'Europa intera si sforza di attuare in ogni Stato. Noi lavoriamo tutti sul disegno da lui concepito; la nostra fede ha per assunto di realizzare quel progresso ch'egli vagheggiava a traverso la risurrezione della antichità greco-romana.... Havvi una cosa alla quale non pensava punto, un fine che non prevedeva; e questo raggiunge. La grand'arte di Machiavelli è per essenza arcana; la si sveli: è individuale; si franga questo simbolo dell'individuo; al luogo degli individui si pongano i principii; e Machiavelli indicherà la teoria di tutti i principii che trionfano, voglio dire di tutte le rivoluzioni che compionsi nel mondo » (2). Alle quali notevoli linee l'A. obbietta, che le vedute di tale sintesi a lui paiono, più che « produzioni del genio,... giudizi in molta parte strambi e contraditttorii » (3); amare parole che vorremmo evitate, da chi pure propugna con calore la causa delle libertà popolari. – E l'Angelini accettando il Cesare Borgia come l'uomo il quale davvero abbia avuto in animo

(1) Pag. 59.
(2) Pag. 75-76.
(3) Pag. 77.

la liberazione della patria, vi spende intorno il capo XIV, XV, XVI, XVII, XVIII, XIX, e il XX. E dopo di avere raccolto gli aforismi che il Machiavelli era venuto via via stabilendo, come questi: « Che la patria si debbe difendere o con ignominia o con gloria »; che « dove si delibera al tutto della salute della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione nè di giusto, nè di ingiusto, nè di pietoso, nè di crudele, nè di laudabile, nè d'ignominioso; anzi, posposto ogni altro rispetto, seguire al tutto quel partito che le salvi la vita, e mantengale la *libertà* » (1); - e dopo aver enumerati i suoi meriti - del Valentino - nell'essersi disfatto delle armi mercenarie, sempre vili e pericolose; e di avere invece cercato di rendersi formidabile per armi proprie; ed essersi così composto un esercito interamente d'indigeni, ne riesce a questa conclusione: « Sì, gli è ormai tempo, affè d'Iddio, che al duca si tributi quell'encomio che meritamente gli è dovuto da chiunque con animo imparziale e scevro di preconcette idee, studii le condizioni vere nelle quali languiva l'Italia nei primordii del secolo XVI; gli è ormai tempo, dico, che a titolo di riparazione gli sia resa una postuma giustizia. Se dunque il Machiavelli, nel suo libro del *Principe*, eresse al duca tale un monumento, che è imperituro; gli Italiani del secolo XIX, imitando quell'immenso ingegno, il creatore della *Politica*, gli erigano almeno in Campidoglio tale un marmoreo busto, che, espiando le contumelie del passato, attesti alla presente e alle future generazioni la loro savia benemerenza » (2).

Nulla meno che a questo. Ma no; e se l'A. nell'ultima parte: *Niccolò Machiavelli moralista nel suo Principe*, partendosi dal principio che esista un dualismo in fatto di morale; e che vi siano due modi di combattere: l'uno con le leggi, l'altro colla forza propria, il primo dell'uomo, il secondo della bestia; e che sia però necessario ad un principe « saper bene usare la *bestia* e *l'uomo* » (3); e che per questo rammenti il mito di Achille dato a nutrire a Chirone Centauro, che era mezzo bestia e mezzo uomo; se intende a

(1) Pag. 93.
(2) Pag. 111.
(3) Pag. 119.

mostrare, che in caso di *stretta necessità*, si abbia ad adoperare la frode, la violenza e il tradimento per la salvezza della patria; senza tenere alcun conto del giusto, del pietoso, del laudabile, egli s'inganna; e riesce a nessuna conclusione pratica, accettabile dagli uomini delle libertà de' popoli. Sono queste teoriche, a Dio mercè, oramai invecchiate. De' tradimenti, delle violenze, delle frodi, se ne sono vedute anche troppe; e la coscienza pubblica ha capito, che non riescono se non a scapito della emancipazione popolare, e sempre sono invece a profitto degli interessi de' pochi; e per l'ammazzamento del Rossi in Roma, del Lincoln negli Stati-Uniti, del Prim in Ispagna, per non uscire dal giro di pochi anni, si è avuto la prova e controprova, da chi e per chi siansi adoperati siffatti modi. E se una volta, all' imitazione classica, assumevano presso il volgo simili provvedimenti qualche cosa di eroico; in oggi invece si chiamano semplicemente assassinii. Creda l'Angelini, che l'apoteosi di uomini come il Borgia, il *marmoreo busto* ch'egli propone gli sia eretto in Campidoglio, non educherebbero a nessun nobile pensamento il popolo italiano. La patria, la libertà, l'emancipazione delle plebi, si acquistano e si assodano per i doveri da ognuno via via compiuti, dall'uomo di Stato sino al bracciante. E forse dalla immensa lotta che si sta combattendo nel cuore della Francia, apparirà come la virtù e il sacrificio, non le arti politiche, abbiano potuto salvare la patria; e i Parigini che si difendono sino a che abbiano di che mangiare, insegneranno della politica onde abbisognano le nazioni, assai meglio del *Principe* e di parecchi Cesare Borgia insieme.

E che dunque del libro dell'avv. Angelini? Non ostante le mende che vi si sono notate, pare a noi che s'abbia a tenere in molto conto come studio storico - non politico - dell'arte di Stato; e aggiungiamo persino, che in qualche modo esso possa servire quasi di complemento al libro della *Filosofia Politica* di lord Brougham, in quella parte nella quale si tratta degli Stati italiani. E diremo inoltre all'avv. Angelini, che dalla intestazione del suo libro vorremmo tolte le parole: *Il Machiavellismo e i Politici del nostro secolo;* come quelle che non quadran punto nei limiti di tale studio; e forse an-

che quelle onde ebbero la prima origine i deviamenti, dai quali, a parer nostro, il valore del libro si trova alquanto scemato.

Di Siena, 8 gennaio 1871.

BARTOLOMMEO AQUARONE.

I capi d'arte di Bramante d'Urbino nel milanese, memorie storico artistiche raccolte per cura del Dott. C. C. Milano, 1870; in 8vo con tav. 3.

Fra le indagini storiche, le quali ai nostri giorni hanno preso così ampia e così accurata e vigorosa voga, noi per antica tendenza dei nostri studii prediligiamo quelle sulle arti e sui loro maestri; largo campo in cui, per quanto pure siasi fatto, pur molto e molto resta a fare tuttavia, larga messe a raccogliere.

Il libro che annunciamo venne da noi avidamente ricercato e discorso, perchè Bramante da Urbino è uno dei principali anelli a cui si lega il felice progresso delle nostre arti, e perchè di Bramante molto si è detto, molto si è scritto, ma la sua storia ancora è ravvolta in soverchie incertezze dalle quali non può snebbiarla che la scoperta di credibili documenti.

Se per la penuria appunto dei documenti il dottore C. C. non è riuscito nel citato suo libro a darci una compiuta monografia di Bramante, ristretta pure ai suoi lavori nel milanese, egli nondimeno ci porge un diligente lavoro che annuncia un nobile ingegno, e crediamo non inopportuno il dirne alcune parole. In sostanza egli si tolse a pubblicare alcune notizie o meglio osservazioni sovra Bramante compilate già sono molti anni da un Don Venanzio de Pagave morto ottuagenario nel 1803.

Lo scritto del Pagave, a vero dire, non manca di entità storica, ma esso ancora non risolve le varie questioni che

si agitano sovra Bramante, nè per esso sapremmo ancora l'epoca e il luogo della sua morte, se il Gaye (II,.135) non ci avesse provato fino dal 1840 ch'ella sia avvenuta in Roma nel 1514, alli undici di marzo.

Nemmeno veniamo a sapere il nome preciso dell'insigne artista cui il Pagave (senza riportare il documento) asserisce fosse *Bramante di Severo Lazzari*, mentre il Pungileone appoggiandosi al Cesariano contemporaneo e discepolo di Bramante, sostiene si denominasse *Donato* o *Donnino* e fosse cognominato *Bramante*.

Ma la quistione più grave per noi, e di maggiore entità per la Storia delle arti nostre, si è quella dell'epoca in cui l'urbinate Bramante sia venuto in Lombardia; perchè dalla precisa cognizione di questa epoca o sarà resa più probabile la conghiettura di molti (fra i quali lo stesso de Pagave), che Bramante abbia pel primo recato fra noi il buon gusto nell'arte, ovvero resterà provato che questo felice cambiamento fosse già avvenuto, o a dir meglio incominciato fra noi, allorchè egli vi giunse.

Il Pagave assegna con tutta franchezza all'anno 1476 l'arrivo di Bramante in Milano, aggiungendo che la prima opera di cui venne incaricato fu la costruzione della doppia Chiesa di Santa Radegonda. Ma nessuna prova di ciò; e il dottore C. C., il quale fece ricerca negli atti di quelle chiese ora soppresse, ci assicura di aver trovato nulla che confermi una tale asserzione. Invece il Pungileone dal maggior numero degli altri scrittori seguìto, assegna la venuta di Bramante all'anno 1480; ed è perciò che il sacerdote Astesani, il quale al principio di questo secolo scrisse alcunchè della chiesa nostra di S. Satiro incominciata poco dopo l'anno 1470, ritenendo egli impossibile che vi avesse avuto parte Bramante d'Urbino, immaginò con non ispregievoli argomenti la preesistenza di un altro Bramante milanese il quale avesse architettato nel suo principio quel grazioso tempietto. Ed a questo tempietto avrebbe di poi l'urbinate aggiunta la magnifica sagrestia ottagona di cui favella il Cesariano nei suoi Commenti a Vitruvio (1521) e cui a'nostri tempi con tristo avviso fu otturata l'antica e simmetrica sua porta per convertire fuori di ragione la sagrestia in battistero.

Veramente gli argomenti del Pagave per far ritenere opera della sesta di Bramante da Urbino tutta la chiesa di S. Satiro sono di qualche peso, e lo sono specialmente le parole (da lui riportate) del Cesariano il quale afferma essere stata *la predicta chiesa del Divo Satiro architectata da epso Bramante*, ed attribuisce al medesimo la creazione della bellissima prospettiva presso all'altar maggiore. Al che si aggiunge molto efficacemente la scoperta recentissima di un documento nell'Archivio pubblico di S. Fedele, per cui nell'anno 1497 il marmoraro Gio. Giacomo di Appiano riceve da Bramante l'incarico di recarsi al Lago maggiore ed altrove a comperare marmo fino e bastardo per una cappella a S. Teodoro che il Duca voleva edificare in S. Satiro.

A Bramante da Urbino si attribuisce l'opera principale nell'erezione dei nostri santuarii della Madonna a San Celso e della Madonna delle Grazie. E se ci mancano documenti sincroni che affermino ciò, la splendidezza delle opere e la costante tradizione vi suppliscono in gran parte, e vi aggiunge peso la circostanza che quegli edificii si facevano costruire dal Duca il quale amava e favoriva Bramante ch'era il suo principale ingegnere. Nientedimeno per la chiesa delle *Grazie* il Pagave riporta un periodo di una vecchia cronaca di certo *padre Rovegnatino* da lui veduta e poscia perita, in cui era scritto che Lodovico il Moro, chiamato con solenne ceremonia l'arcivescovo di Milano Arcimboldo, nel giorno 29 di marzo 1492 faceva benedire e *piantare* la prima pietra di questo tempio, *e da Bramante suo architetto fu rialzata la maestosa tribuna che anche al presente si ammira.* Questa tribuna, continua il Pagave, *e le due cappelle laterali col coro sono la prova più sicura che abbia data Bramante del suo vasto sapere, tanto se guardasi alla sua ampiezza nell'interno, quanto se si contempla la sua nobilissima ed ornatissima forma al di fuori.* A suffragare in qualche modo questa asserzione viene una memoria del 1494 al 1499, già rinvenuta in Milano nell'Archivio del Fondo di Religione in un indice di scritture appartenute alla Certosa di Pavia, in cui leggesi: *Nota di marmi consegnati dal Monastero per ordine del Duca a mastro Bramante ingegnere, cioè dodici colonne condotte a Vigevano, ed altri marmi per la chiesa*

di Santa Maria delle Grazie e per la porta del Castello di Milano per li prezzi come ivi.

Le colonne spedite a Vigevano servirono certamente ai lavori che Bramante vi condusse per ordine del Moro. Precipuamente egli ampliò la Piazza e la decorò di *portici colonnati*, ed inoltre operò nel Castello aggiungendovi le due ali che cingono il cortile della colombara e le scuderie e la bellissima torre dell'orologio. Abbiamo una lettera del 4 marzo 1494 di Giacobo Pusterla castellano di Pavia al Duca, che lo avverte essersi colà recato Bramante *per ricavare alcun desegni ne lo orologio che è in questa libreria* (cioè il celebre planisferio di Giovanni Dondio padovano, portato poi da Carlo V in Ispagna) *per ornare uno certo cielo d'una camera ad Vigevano.* Quanto poi alle opere nel Castello di Milano, noi sappiamo che a Bramante era stata commessa per questo la costruzione della porta con una torre al disopra, ed eragli stato commesso (come benissimo ricorda il Pagave) *lo accrescere qualche fortificazione al Castello*, ove alcun anno prima certo ancora poco noto Giovanni da Milano (*forse Zovanino de la Porta*) edificava la Rocchetta con un elegantissimo cortile, e Bramante vi aggiungeva una *via coperta con una porticella la quale serviva di passaggio dalla roccha alla città* (Cesariano).

Il grande ospedale e la fabbrica del Duomo di Milano pure giovavansi intorno a quest'epoca della scienza di Bramante. Vuolsi ch'egli nello Spedale elevasse la cupola *all'incrociamento dei quattro bracci* e il portico a destra nel gran cortile, al che probabilmente si riferisce l'annotazione che si trova in quei libri di amministrazione alla data del 16 settembre 1485, di lire 12, sòldi 5, denari 6 dati *m. Bramanti depintori pro desegnio dicti hospitalis dato ambasatori venetorum.* E pel Duomo egli veniva nell'anno 1491 consultato pell'elevazione della grande cupola col Cesariano e con un M. Pietro da Gorgonzola, il qual era un Brambilla dei Carminati ingegnere ducale e della Comunità di Milano, idraulico eziandio reputatissimo e ricercato quindi nel 1493 al Duca dal Signore di Bologna perchè gli tracciasse un canale simile a quelli del Milanese. (Vedi Muoni, *Melzo* ec., pag. 171).

Appartengono a quell'epoca alcuni documenti milanesi che riguardano Bramante e che sebbene di non grande entità, pure meritano considerazione per le scarse memorie contemporanee che di lui ci rimangono. L'uno è quel racconto ch'egli fa al Duca di certo edificio che erigevasi al ponte di Creola presso Ossola, documento più volte pubblicato, che reca la data del 29 giugno 1492, e a cui tien dietro una lettera del Duca al Calco *suo primo segretario*, nella quale ragionando dello stesso edificio; lo avverte, *che non dovendo Bramante tanto intendere quanto uno militare, li delibera mandare persona più a proposito quanto alla professione del mistero de guerra per vedere el loco* (en Beregnarde die 26 julij 1493. *Ludovicus Maria Sfortia*). Abbiamo altresì una lettera del Calco al Duca in data 15 maggio 1492, in cui espone il progetto di Bramante per festeggiare un battesimo principesco, ed è *una rappresentazione alla brigata per ornamento dell'offerta che gli abitanti alle porte Orientale et Tonsa* dovevano fare in tale occasione.

Recentissima poi è la scoperta di una lettera di Giacomo l'Antiquario al Duca, che qui trascriviamo perchè forse ancora ignota.

« Ill.mo et ex.mo Signore.

« Ho usato ed uso omni diligentia per havere il disegno per lo altare per collocare le reliquie secondo la volontà ed ordinatione de Vostra Eccellenza, la qual cosa M. Ambruoxo Ferrè ha imponuta ad Bramante; si fossi disegnatore mi, non li saria intercorso tempo alcuno a mandato v. e. Tamen satis cito, si satis bene, et ut bene id fiat omni studio curabimus » (*ommissis*).

« Mediolani, v septembris 1496.

« *Minimus servus*
« JACOBUS ANTIQUARIUS ».

Ignoriamo se l'altare qui nominato sia poi stato costrutto da Bramante e quale destinazione avesse. Vediamo che l'ordinazione per mandato del Duca era stata data dal fami-

gerato Ambrogio Ferrario (*Farè, Ferrè*, o di *Farè*) nominato anche dal sig. C. C. a pag. 107. Ambrogio era il commissario generale ducale ai pubblici lavori, ed era segretario ducale l'*Antiquario*, valente uomo di lettere di cui fa speciale menzione il sig. C. C. medesimo, a pag. 98 e 115.

Rileggendo il libro del sig. C. C. ci confermammo vieppiù nella persuasione che lo scritto del Pagave il quale conta forse l'età di un 90 anni avesse il bisogno di ulteriori ricerche, studi, meditazioni.

Non vorremmo appuntare il sig. C. C. di non avere in parte ciò accuratamente eseguito, e quanto al resto la modesta chiusa ch'egli appose al suo libro, ci fa argomentare assai favorevolmente di lui e sperare che egli voglia mettersi a pari passo di quei pochi che faticano assiduamente per condurre innanzi la storia delle arti nostre tanto ancora ravvolta nei dubbi, negli errori, nell'impossibile.

Ci colpì la notizia che egli trae dal Pagave, e questi da un *creduto pseudonimo*, avere il Bramante disegnata la facciata della Certosa di Pavia. Sono già molti anni che noi abbiamo raccolto con immensa fatica da archivi pubblici e privati quanti ci capitarono documenti per la storia di quell'insigne monumento; storia che resa a noi impossibile per quelle ragioni che ognuno facilmente immagina, si compierà probabilmente da un francese, il sig. *Verdier*.

Ma il nome di Bramante in quei documenti non lo abbiamo giammai incontrato, ed anzi saremmo portati a credere che egli non abbia dato il disegno della facciata.

Infatti sino dal 1463 lavoravasi in essa, e dai rogiti del notaro pavese Gabba, ch'era il cancelliere della Certosa fino dal 1462, sembra che il primitivo disegno venisse dato intorno al 1470 da Guiniforte Solaro. Poi venne a dirigere quell'arduo lavoro un sommo ingegno, Giovanni Antonio Amedeo (1474), quindi il rinomatissimo Gobbo Solaro (1495), e questi non erano certamente uomini d'indole tale da adattarsi a lavorare sul disegno d'altri. Che anzi un documento già nell'archivio dei Certosini ci avverte che dal primo corridore della facciata sino al secondo, lo scultore fu il maestro Giovanni Orsolino.... *conforme al disegno fatto da M. Cristoforo lombardo ingegnere del monastero.... fu fatto l'ac-*

cordo l'anno 1550 *essendo priore il padre Damiano Longone, e provveditore della fabbrica, D. Gregorio Litta;* quello stesso Litta alle cui cure dobbiamo il prezioso *Messale* miniato dal canonico Evangelista della Croce, tesoro d'arte che in oggi adorna la biblioteca di Brera.

Due fabbriche in Lodi attribuisce a Bramante il manoscritto del Pagave. Tace di una, che noi pensiamo possa essere la splendida casa dei Mozzanica, poi dei Modignani nella contrada di San Tommaso: l'unico edificio in Lodi di cui si limita a ragionare il Pagave, e cui attribuisce a Bramante, è l'ottagono tempietto dell'Incoronata, eretto nel 1488. Ma le memorie di quella chiesa, che tuttora si conservano, ne fanno autore un Giovanni o Giovangiacomo Battacchio o Battagio figlio ad un maestro Domenico. Giovanni Battagio fino dal 20 maggio di quell'anno, assumevasi *onus costruendi et construi faciendi ecclesiam....* e pattuivasi con esso che *pro laborerits que per eum fierent in ornamentis dicte ecclesie videlicet ad stampa debeat ei fieri solutio secundum extimationem faciendam per magistros et homines peritos.... et similiter de figuris que manualiter fierent per ipsum M. Johanem ponendis in dicto laborerio* (GUALANDI, *Mem. Ser.* II). A lui cessato, indi a poco, dall'opera, succedeva il Dolcebono, e poscia il Palazzo. Nessun atto, nessun documento accenna a Bramante, e soltanto una memoria posteriore di molto, e della cui autenticità non si può garantire, direbbe che mentre un Ambrogio Masnella portava da Milano a Lodi il disegno per la nuova chiesa datogli dal Battagio, si vociferasse che in quel concetto avesse avuto parte Bramante: tuttavolta è difficile il credere che il Battagio assai valente e riputato a'suoi tempi (sicchè eletto ad inalzare la famosa rotonda di Santa Croce a Crema, lo si appellava *uomo nell'arte peritissimo, nell'età nostra principe di architecti*), si togliesse a dar eseguimento ad un disegno altrui, fosse pur di Bramante. Tutto al più potremmo credere che il Battagio nell'Incoronata di Lodi attingesse le sue inspirazioni dalla sagrestia di San Satiro, la quale nel magnifico tempietto lodigiano vediamo quasi riprodotta.

Lo scritto del Pagave accenna anche ad altre fabbriche che soltanto la volgare opinione e la coincidenza dello stile

attribuiscono a Bramante. Precipuo è il palazzo già degli Scaccabarozzi poi dei Castiglioni ora di un Silvestri in Milano presso il ponte di porta Orientale. La facciata e le stanze sono altresì dipinte con ornamenti e figure assai lodate dal Lomazzo e dal Vasari, ma l'uno di essi attribuisce invece l'opera tutta al Bramantino, mentre il Calvi, il Nestore dei nostri artisti e scrittori d'arte, ne vuole autore l'altro Bramante milanese, che secondo lui precedette la venuta dell' urbinate in Milano. E il Calvi ritornerà certamente su questo argomento nella vita di Bramante che egli è vicino a mandare alle stampe.

Alle costruzioni bramantesche annoverate dal Pagave e che in gran parte oggimai hanno mutato l'aspetto e le forme, potrebbesi aggiungere quella che ora serve all'Albergo del Ponzone nella via Valpetrosa, e quella dell'ingegnere Giuseppe Cajmi in S. Vittore al Teatro al numero 19 nuovo. Nella casa in Santa Marta, citata a pagine 57 del manoscritto Pagave, casa che ora porta il numero 10 nuovo, 3441 vecchio, merita considerazione la semplice eleganza di due finte porte verso la strada, con finestra semicircolare, cieca, adorna di ben intese strombature; e in essa specialmente si ravvisa la perizia del grande architetto, il quale (a detta pure del Pagave) non ricopriva all'esterno i muri colla calce, anzi aborrendone l'intonacatura, voleva che il materiale di terra cotta serviente a formare la superficie del muro fosse levigato e congegnato in modo che appena se ne conoscessero le connessioni tra pietra e pietra. E così appunto dovrebbero operare quei tali che ai nostri giorni vogliono ripristinare le murature di pietre a vista, i quali nella loro imperizia credono che basti il sovrapporre cementato alla meglio mattone a mattone senza curarsi della connessione e della levigatura della superficie della muratura che quindi ne viene. Osservino costoro quel pochissimo che rimane di primitivo nella facciata della Basilica di Sant'Antonio di Padova (1), osservino le fiancate dell' Incoronata di Lodi,

(1) Abbiamo detto *ciò che rimane di primitivo* in questa facciata, perchè nell'anno 1858 parte di essa e la vicina fiancata vennero con poca diligenza ed esattezza rimpiastrate sotto la direzione di un laico tedesco che i frati tenevano per un insigne maestro d'arte, e non era se non un mediocre

l'interna facciata dell'edificio che fu di Santa Corona in Milano, architèttata dal Gobbo Salaro, e vedranno quale differenza fra il loro mal composto lavoro e quello diligente e compatto degli antichi. Ma il far bene costa studio e fatica.

Non ci diffonderemo più oltre nell'analisi del libro pubblicato dal sig. C. C., e in cui amor di patria e d'arte ci ha tratti pure troppo innanzi. Prima di finire per altro accenneremo ad alcune inesattezze che abbiamo incontrate nel testo del Pagave; e cioè a pag. 75, ove egli trasforma in *Benedetto Fatio* il pittore *Benedetto Tatto* di Varese, non altrimenti che a pag. 74 e 75 scambia il *Lanino* nel *Luino*, e a pag. 20 e 60 pone contemporaneamente ai pittori Butinone, Montorfano, Foppa, il Civerchio (1) di Crema che ne fu posteriore di quasi un mezzo secolo, e morì nel 1544. Del poeta Baldassare Taccone alessandrino che fu eziandio cancelliere ducale egli fa (Dio glielo perdoni) un *antiquario Taccani* (pag. 20) confondendolo forse coll'antiquario *Giacomo* citato poi dal C. C. a pag. 96, 97, 98 e 115. Fa Annibale Fontana (pag. 81) coevo a Bramante che visse un secolo prima di lui (2): fa architetti

falegname. A lui dobbiamo la rovina di alcune belle figure di tarsia in legno nella sagrestia, mirabile lavoro di Lorenzo Canozio sui cartoni dello Squarzone, le quali, egli, ignaro dell'arte della tarsia pittorica, guastò con sostituire pezzi di gretto legno alle parti tarsiate corrose dal tarlo. Egli così operando credeva di far bene, ma il peggio fu che ciò abbiano creduto coloro i quali lo lasciarono fare.

(1) Del pittore Civerchio da Crema abbiamo non ha guari rinvenuto il testamento (1544) da cui ricaviamo alcune notizie pregevoli per la storia dell'arte, e conosciamo principalmente che egli non fu un pittore così antico quale comunemente si crede (Vedi *Arch. Stor.*, tom. XII, par. I, pag. 186) e non può assolutamente essere stato *il primo a sentire l'influenza di Leonardo*, nè avere *educati all'arte il Zenale e il Buttinone*, nè può essere stato l'autore di alcuni vecchi affreschi che specialmente in Milano gli vengono attribuiti. Pubblicheremo fra breve in questo giornale il testamento medesimo con alcune annotazioni.

(2) Il Pagave fa menzione anche del nostro egregio scultore Agostino Busto, e gli attribuisce egli pure il noto soprannome di *Bambajà*. Ma questo è un pretto errore in cui cadde per primo il Vasari, e che fu ripetuto da quanti tolsero da lui. Il Busto non portò mai il soprannome di *Bambaja;* egli denominavasi a'suoi tempi *Zarabaglia* o *Zarabaja*, forse perchè procedesse in origine dai *Garavaglia* o dai *Frambaglia* famiglie antiche milanesi. Il Moriggia lo chiama *Agosto Zarabaja* o *Cerebaglia*, e *Zarabaja* lo appella ripetutamente anche il Lomazzo. Egli forse nominavasi

il Grandi e il Romagnoli (pag. 72), che furono invece pittori di quadratura; non altramente che troviamo a pag. 108 *Bertolino Daraxa* per *Bertolino da Roxà* (ossia *da Rosate*) maestro di muro del secolo XV a noi già noto; e a pag. 111 *Mussatio da Vigonzono* per *Masaccio da Vigonzone*, *Ambrosio di fare* per *Ambrosio da Farè*, ossia *de' Ferrari*. Sono piccole mende, ma per l'esattezza che richiedesi in un lavoro storico abbiam voluto notarle.

MICHELE CAFFI.

anche *Panzè* perchè anche il medesimo Lomazzo encomiando un intagliatore in ferro che dice congiunto di Agostino, lo chiama *Gio. Batt. Panzè detto Cerebaglia o Zarabaja*. Nessuno degli scrittori a lui contemporanei, nessuno di quelli che scrissero innanzi al Vasari lo ha mai denominato *Bambaja*.



NECROLOGIA

Avv. Cav. GAETANO DE MINICIS.

Grave danno a questi dì ànno ricevuto le discipline storiche nella morte dell'avv. De Minicis; la quale iattura a noi torna più lamentabile: perocchè vediamo scemare di numero i coltivatori delle buone arti in Italia, dove la presunzione e la trascuraggine usurpano le veci della modestia e della diligenza. Colpa e vergogna del secolo di soli materiali interessi bramoso! Ma riduciamoci al proposito nostro. È Falerone una grossa terra delle Marche, dai rottami dell'antica Faleria edificata sur un ameno colle alla destra del fiume Tenna, forse a un venti chilometri da Fermo. Colassù nel 28 ottobre del 1792 nacque Gaetano dal dottore Pierpaolo De Minicis, uno dei principali tra quei terrieri, e da Isabella Gentili, pure faleronese, i quali, secondando la svegliatezza della mente, e la volontà dell'imparare, providero di discreti precettori il giovinetto, che poi fu mandato a Fermo a continuarvi gli studi nel pubblico Liceo, dove prese altresì i primi inizi delle istituzioni giuridiche. Di qua si tramutò all'Università di Bologna a compiervi il corso della ragione civile e canonica. Ed oh quanto in sè stesso il novello discente esultava d'es-

sersi abbattuto in tempi, che dottissimi uomini colà sedevano maestri! Nè i costoro nomi giammai gli caddero della memoria, che anzi sovente con affezione ripetevali: conciossiachè dai precetti e costumi loro avesse appreso come l'uomo s'eterna. E sì che reputare dovea non picciola ventura l'avere quivi udito Luigi Valeriani Molinari, che per il primo in quell'antico ateneo aprì scuola sul *governo degli stati;* la quale scienza grecheggiando senza il di che, viene appellata *economia politica.* E infra quel consesso di sapienti non si noverava ancora quel Pellegrino Rossi, che valico di poco il quinto lustro, vi leggeva diritto penale e procedura civile; quel medesimo, che sperimentata poi l' Italia peggio che matrigna, dovette riparare presso genti straniere, le quali non poterono non mirare ed onorare tanta altezza d' ingegno. A Parigi il Rossi nel 1833 conseguì per concorso la cattedra occupata già dal famoso pubblicista G. B. Say. L'amorevolezza dei professori bolognesi pel giovane De Minicis lo ebbe sempre più affezionato alla dottrina del giure, donde però non veniva punto distornato dall'attendere eziandio alle classiche letterature, di cui si porgevano solenni insegnatori e Filippo Schiassi valentissimo epigrafista latino, e quel miracolo di linguistica che fu Giuseppe Mezzofanti, poi cardinale di santa Chiesa. Adorno com'era di svariate cognizioni, e guernito d'un forte volere, non dovea certamente fallire ad una gloriosa meta, e quindi con assai lode nell'una e nell'altra legge fu dottorato. Affine d'esercitare l'avvocheria, si condusse poscia a Fermo, dove mantenne quel concetto, che infino da giovincello avea di sè promesso, prestandosi esempio d'integrità e sapienza. L'animo di lui si confessava ben contento d'avere posta la sede in questa città, fra le restanti del Piceno, ricca di parecchie memorie d'antichità; e, sentendo per essa l'affetto come di seconda patria, con quella inclinazione sortita da natura alle storiche disquisizioni, cominciò

ad investigarne i monumenti e ad illustrarli, a quando a quando pubblicando degli scritti che riferiremo da ultimo, acciocchè non restino sconosciuti a chi desidera la letteraria di lui vita ricercare. E perchè non tanto degli edifizi che rammentano la vetusta grandezza di Fermo, quanto anche di coloro che la gloria ne rifiorirono, soccorresse una esatta notizia, dettò alcune viterelle, ove la materia esposta con chiarezza e garbo, dimostra se egli teneva in calere i pregi della nostra favella. E di tali qualità nel fatto dello stile e della lingua, come i restanti componimenti, così vanno fornite le sue iscrizioni, alcune delle quali, a mo' d'esemplari, da persone intendentissime di simili faccende, Francesco Orioli, Terenzio Mamiani, Alessandro Paravia, Raffaele Notari, nelle raccolte loro vennero interserite. E, non uscendo del vasto campo della storia, discorse di cose attinenti all'antiquaria, dichiarando le monete antiche d'Ascoli-Piceno; alla quale dissertazione seguì l'altra sulle antiche ghiande missili o lanciabili, di cui aggiunse le interpretazioni e schiarimenti, che vennero commendati dagli archeologi nostrali ed estranei. Del nostro antiquario non cessarono qui le fatiche, il quale con l'avanzare dell'età sembrava crescesse di vigoria nel trattare de' prediletti suoi argomenti; e non à molto, che mise a stampa una sua erudita dissertazione sulle monete gravi di Fermo, dove mai non sdimenticando quel procedere suo riguardoso e cortese, contraddisse a talune opinioni d'un illustre storico tedesco. Chiederò venia se un pocolino qui mi distendo. Il signor Teodoro Mommsen ritiene le monete ponderali, o gravi, fermane posteriori all'anno 490 dalla fondazione di Roma. Ma il nostro De Minicis, replicando che, se così camminasse la bisogna, i nuovi coloni dedotti nel Piceno non il sistema romano con l'asse d'oltre a dieci oncie; ma il decimale fermano, avrebbero accettato, mostrò chiaro che le siffatte monete furono gittate, innanzi che il Pi-

ceno venisse ai Romani sommesso. Di sì accomodate pruove roborò la sua proposizione, che la verità apparisce in tutta la sua lucentezza, e l'archeologo alemanno parve adagiarsi alla sentenza del fermano, senza che i vari antiquari nostrani eziandio gliene indirizzarono le più lusinghiere parole. Con quest'ultimo lavoro saria da credere avess' egli soddisfatto all'amore della città sua, e fors'altri sarebbesi chiamato pago dei riportati allori. Ma quando la carità della patria alberga in cuor gentile, mai non si posa, e sembra si rinfranchi nel più intentamente operare. Qual' è mai parte in Italia, che difetti delle sue degne ricordanze? Se più frequenti si trovassero dei letterati operosi, come il De Minicis, maggiore dovizia possederemmo di scritture intorno alle geste e agli avvenimenti dei padri nostri. Fermo insino dal secolo decimoquinto produsse il suo cronista in Antonio di Nicolò, il quale registrò i fatti della sua città dal 1176 al 1407. Cotale cronaca giacque inedita per infino all'anno trascorso, e starìa tuttora sotto la polvere delle librerie, se Gaetano De Minicis col favore d'alcuni chiarissimi Fiorentini non l'avesse apparecchiata per le stampe, corredandola altresì d'opportunissime note, con riempiere i vuoti di quello scrittore, e con ampliarlo dov'egli piuttosto breve che no riusciva. Ma in che guisa mai tanta erudizione aveasi potuto acquistare? Nissuno se ne maravigli: avvegna che egli, aiutato dal fratel suo Rafaele, pure avvocato e colto, avesse ragunato meglio che tredicimila volumi d'opere rare e preziose in ogni facoltà, e in fra codeste una pregiata quantità di storie municipali, che desidereresti invano in qualunque copiosa biblioteca. Oltre a ciò ebbe raccolto diecimila monete tra ponderali, romane, greche, etrusche, di città autonome, di italiche, del medio evo, e di medaglie di personaggi celebri, e bronzi, avori, vasi fittili dipinti, specchi o dischi metallici etruschi, antichi marmi scritti, statue, bassirilievi e trecento sigilli in gran porzione medievali,

e di tutto ordinò un repositorio, o secondo la comunale denominazione un museo, che non solamente d'un privato, ma d'una città, formerebbe un bellissimo ornamento. Di questo luogo il De Minicis a niuno degli studiosi negava l'entrata, i quali eziandio giovava d'ogni maniera consigli e conforti. Per cotanta dolcezza di modi egli era entrato nella grazia e famigliarità di tutti i dotti suoi contemporanei, coi quali scambiò corrispondenza di lettere; ed allorchè tra più volte, per vie più divenire esperto del mondo, della vita umana e del valore, visitò le principali città d'Italia, incontrò oneste ed allegre accoglienze. Delle onoranze, onde veniva rimeritato, non si levò giammai in superbia, e le riguardava quali dimostrazioni di cara benevolenza. Se lo spazio d'un commentario me lo acconsentisse, potrei ricordare le varie accademie letterarie e scientifiche a cui appartenne, e i diversi uffici ne' quali in patria e fuori venne adoperato; e solamente accennerò che egli con la sua famiglia era descritto nel novero dei nobili della Repubblica di San Marino, decorato dell'ordine equestre mauriziano, vice-presidente della R. Deputazione di Storia Patria, per le provincie di Toscana, Umbria e Marche, e presidente per la provincia d'Ascoli nella R. Commissione conservatrice de' monumenti.

Tale fu l'avvocato cavaliere Gaetano De Minicis, toltoci d'improvviso nella sera del 27 marzo 1871. Esso alla città di Fermo serbò quella invidiabile rinomanza di dotto, cui aveale procacciato Lattanzio Firmano, e che indi venne proseguita insino a Michele Catalani, lumi splendidissimi e del Piceno e d'Italia.

CRESCENTINO GIANNINI.

Opere di Gaetano De Minicis.

1. Sopra l'anfiteatro ed altri monumenti spettanti all'antica Faleria nel Piceno. - Roma, Tip. Boulzaler, 1833, con tavola.

2. Sopra una scoltura rappresentante un leone scoperto nelle vicinanze di Fermo. - Perugia, Bartelli, 1836; con tavola.
3. Lettera archeologico-medica al dottor Felice Avetrani. - Perugia, Bartelli, 1837.
4. Sulla iscrizione della statua Todina del Museo Gregoriano. - Perugia, Bartelli 1837.
5. Sopra uno specchio etrusco di bronzo. - Perugia, Baduel, 1838.
6. Discorso sopra alcune antiche iscrizioni trovate recentemente in Fermo. - Perugia, Baduel, 1838.
7. Osservazioni sopra un quadrante di Fermo. Articolo pubblicato nel Bollettino dell'Istituto archeologico di Roma del 1838.
8. Memoria sopra il Teatro ed altri monumenti dell'antica Faleria nel Piceno, con due tavole. Roma 1839.
9. Cenni storici e numismatici di Fermo, con la dichiarazione di alcune monete inedite pertinenti ad essa città. - Roma, Belle arti, 1839, con tre tavole..
10. Biografia di Lodovico Euffreducci signore di Fermo. - Roma, 1840; con tavola. Estratta dall'Album, An. VI.
11. Di Giovanni Visconti da Oleggio signore di Fermo. Notizie biografiche. - Roma 1840, con tavola. Estratta dall'Album, An. VII.
12. Biografia di Scipione Gentili di S. Ginesio nel Piceno. - Forlì 1840.
13. Biografia del cav. Don Michelangelo Lanci. - Macerata, Viarchi, 1840.
14. Delle ghiande messili di piombo e specialmente di quelle trovate nel Piceno. Dissertazione letta alla pontificia Accademia il 30 novembre 1839. - Roma R. C. A. 1845, con due tavole.
15. Eletta dei monumenti di Fermo e suoi dintorni. Roma, Belle arti; Fermo Paccasassi. Parte prima contenente XII monumenti Cioè: 1.° Castello di Fermo; 2.° Chiesa cattedrale di Fermo 3.° Piazza di Fermo: 4.° Sarcofago cristiano in Duomo; 5.° Monumento eretto in M. Fiore dal Cardinal Gentile Partino ai suoi genitori; 6.° Monumento di Saporoso Matteucci; 7.° Monumento di Orazio Brancadoro; 8.° Monumento di Papa Giovanni XVII da Rapagnano presso Fermo; 9.° Piscina epuratoria in Fermo; 10.° Medaglia onoraria di Cammillo Peretti; 11.° Monumento di Giuseppe Colucci nel tempio metropolitano; 12.° Dipinto di Lorenzo Lotto in Sangiusto di Fermo.

    Parte Seconda in continuazione di stampa contenente sette fascicoli, cioè: 1.° Monumento di Giovanni Visconti da Oleggio. 2.° Brevi notizie biografiche del Cardinale Decio Azzolino giuniore, e sue medaglie onorarie; 3.° Monumento eretto in Santelpidio per la conservazione della Santa Spina; 4.° Descrizione di un dipinto rappresentante la nascita del Redentore esistente nella

chiesa dei PP. dell'Oratorio in Fermo; 5.° Il teatro antico di Fermo; 6.° Monumento della Contessa di Lusazia nel duomo di Fermo; 7.° Le monete gravi e le ghiande missili di Fermo.

Tutte le suddette memorie sono accompagnate da tavole.

16. Illustrazione della Statua del Pontefice Sisto V nel prospetto del palazzo comunale di Fermo. - Roma Belle Arti 1841 con tavola.
17. Intorno ad alcune iscrizioni e ad una poesia inedita di Antonio Morelli. - Roma Belle arti, 1841.
18. Memoria intorno alla Piscina epuratoria in Fermo. - Roma, 1846, con due tavole.
19. Numismatica Ascolana ossia dichiarazione delle monete antiche di Ascoli nel Piceno. Fermo, Paccasassi, 1853, con due tavole.
20. Cronaca della Città di Fermo di Antonio di Niccolò pubblicata per la prima volta con annotazioni e giunte. - Firenze, Cellini, 1870.
21. Cronache della Città di Fermo, pubblicate per la prima volta ed illustrate dal cav. Gaetano De Minicis Vice presidente della R. Deputazione di Storia patria per le provincie della Toscana, dell'Umbria e delle Marche, colla giunta di un sommario cronologico di carte fermane anteriore al secolo XIV, con molti documenti intercalati a cura di Marco Tabarrini segretario della detta R. Deputazione. - Firenze, Cellini, 1870, XI-611.
22. Brevi notizie storiche della Città di Fermo. - Fermo, Ciferri, 1861.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI



Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca. Lucca, Tipografia Giusti, 1870. Tom. XI, Part. II. - In 4to di pag. xxxiv-226, con tavole.

Quando la R. Accademia di Lucca pose mano a illustrare la storia paesana, fu affidata la trattazione della zecca e delle monete lucchesi al conte Giorgio Viani della Spezia, che allora in fatto di numismatica andava in Italia molto lodato. Prese egli a raccogliere quante più monete poteva, e un bel numero ne adunò; e certo avrebbe con lode condotto a fine il lavoro, se di cinquantaquattro anni non lo coglieva la morte, ai 4 dicembre del 1816. La sua collezione delle monete lucchesi ed i suoi manoscritti vennero comprati dal Municipio di Lucca, e così l'una come gli altri si conservano nella R. Biblioteca. A Giulio Cordero de' conti di S. Quintino restò affidata dall'Accademia la continuazione dell'opera. Trasse egli dai pubblici e da' privati musei numismatici d'Italia e d'oltremonte i disegni delle monete lucchesi, che mancavano alla collezione del Viani, e a spese dell'Accademia furono incisi in xxvii tavole da C. Pastore. Illustrò con due dissertazioni le monete battute in Lucca prima che la città fosse riunita al Regno de' Longobardi e durante la signoria loro; ma poi, non so per che modo, lasciò in tronco il lavoro, e venne a morire senza che fosse condotto a fine.

Le xxvii tavole e le due dissertazioni del S. Quintino furono pubblicate dall'Accademia nel 1860, coi torchi di Giuseppe Giusti, nel tomo xi delle *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca*, insieme con una nuova tavola, con un ragionamento dello stesso S. Quintino sulle zecche e sulle monete degli antichi Marchesi della Toscana, e con un discorso dell'abate Domenico Bar-

socchini sulle vicende della zecca di Lucca sotto Carlo Magno e sotto la stirpe di lui in Italia.

La parte seconda dell'undecimo tomo delle *Memorie e documenti*, che è venuto adesso alle stampe, a spese e per cura dell'Accademia, è opera per intiero del Sig. Domenico Massagli di Lucca. Ha principio con alcuni cenni storici intorno all'origine e antichità della zecca lucchese, ed a questi cenni tengono dietro sei discorsi, de' quali mi piace di riportare il sommario.

I. Sulle monete battute in Lucca sotto il dominio de' Franchi ne' secoli VIII e IX.

II. Sulle monete battute in Lucca sotto gli Imperatori della Germania e re d'Italia ne' secoli X, XI e XII.

III. Sulle monete battute in Lucca in seguito alla riforma monetaria di Federigo II nei secoli XIII e XIV.

IV. Sulle monete battute in Lucca sotto il patronato di Carlo IV e suoi successori ne' secoli XIV e XV.

V. Sulle monete battute in Lucca sotto Carlo V e coi distintivi della Repubblica lucchese nei secoli XVI, XVII, XVIII.

VI. Sulle monete lucchesi sotto il principato de' Baciocchi ed il Ducato de' Borboni nella prima metà del secolo XIX.

Illustra quindi il sig. Massagli i piombi, i suggelli e le medaglie appartenenti alla storia di Lucca; e delle monete, de' piombi, de' suggelli e delle medaglie da lui conosciute dà un catalogo, che si legge dalla pag. 167 alla pag. 222. L'opera si chiude colle XXVII tavole già fatte incidere dal S. Quintino, alle quali il Sig. Massagli ne ha aggiunte tre di nuove, litografate da Raffaello Bertini.

G. S.

Topographia Lunensis orae, carmen Baltassarii Taravasii canonici sarzanensis – **Topografia della Lunigiana,** *già cantata in versi elegiaci da* BALDASSARRE TARAVACCI *vezzanese, ed ora volta in terza rima.* Genova, tipografia del Commercio, 1870; 8vo di pag. 28.

Al canonico Baldassarre Taravacci da Vezzano, buon poeta latino, del secolo XVI, è toccata una ventura rara tra noi, imperocchè un suo carme col quale prese a descrivere la Lunigiana e che restò inedito, in due anni è venuto due volte alle stampe. Lo pubblicò a Lucca il canonico Pietro Andrei di Carrara co' torchi del Landi nel 1869 per festeggiare le nozze di un amico suo, e lo pubblicò corredato di note spesse e succose a migliore e maggiore schiarimento del testo. Lo pubblica adesso di nuovo il Sig. Achille Neri di Sarzana, che vi ha speso attorno molte cure. La versione non è sua, bensì le note.

Con savio consiglio ne riporta parecchie di quelle dell'Andrei, ma più assai ve ne aggiunge di proprio, ricche di pregiate notizie e scritte con molto senno e con bel garbo. È un caro libriccino, che si legge con gusto e insegna molte e buone cose. G. S.

Il Propugnatore, *studi filologici, storici e bibliografici di varii soci della R. Commissione pe' testi di Lingua.* Bologna, Romagnoli, 1870. Vol. III, Part. I e II.

Altra volta tenemmo parola di questo giornale, che per cura del commendatore Francesco Zambrini si stampa da tre anni a Bologna con assai vantaggio de' buoni studi. Tra le molte scritture di che va ricco il presente volume, appartiene alla storia una dissertazione del cav. Di Giovanni intorno a Giovanni da Procida e al rivolgimento di Sicilia del 1282. Appartiene alla letteratura, ma colla storia ha stretta attinenza, un dotto lavoro del sig. Girolamo Vitelli, col quale, a mio credere, dà fine alla spinosa controversia che si agita di presente sulle Carte di Arborea; e di queste torna a ragionare nel volume stesso il senatore Carlo Vesme, cogliendo occasione da un sonetto italiano del secolo XII e da una canzone sarda, che appunto sono tratte dalle carte medesime. G. S.

Apologia del cardinale Federigo Borromeo, *scritta dall'abate* GIUSEPPE ROBERTI. Milano, Civelli, 1870; in 16mo di pag. 24.

Come saggio del suo *Diario storico d'illustri italiani da Federigo II di Sicilia fino alla morte del Cavour*, che sta di presente stampando a Milano a beneflzio del Pio istituto tipografico di quella città, il sig. abate Giuseppe Roberti ha mandato in luce questa Apologia del benemerito cardinale Federigo; la quale ne dà chiaro a conoscere di quanta erudizione debba andar ricca l'opera del sig. Roberti, che desideriamo sia presto divulgata e fatta pubblica per le stampe. G. S.

Lettere inedite di Bernardo Tasso, *precedute dalle notizie intorno la vita del medesimo*, *per cura di* G. CAMPORI. Bologna, Regia tipografia, 1869; in 16mo di pag. 224. (Edizione di soli 202 esemplari ordinatamente numerati).

Il marchese Giuseppe Campori trascrisse buona parte delle lettere presenti, che sono quarantasette e tutte inedite, da un manoscritto che si conserva a Modena nell'archivio del Collegio di

S. Carlo e porta la data dell'anno 1600. Trasse le rimanenti dalla Biblioteca e dall'Archivio governativo di Modena, dall'Archivio di Mantova e dalla Biblioteca nazionale di Firenze. « Queste lettere « (scrive l'editore; nè prende abbaglio) si raccomandano alla consi- « derazione degli studiosi, non solamente come componimenti fin « qui sconosciuti di un illustre scrittore, ma sì ancora per la qualità « delle notizie che vi si contengono, e per il complemento che danno « a quelle in istampa che per esse ricevono opportune dichiara- « zioni. E per tacer d'altro, troviamo qui qualche nuovo ragguaglio « della vita, delle avventure e delle opere di Bernardo; notizie « sul matrimonio di Cornelia, sugli studi di Torquato e su' certa « proposta del Duca d'Urbino di dargli moglie, fatto ignoto a tutti i « biografi di lui; nè mancanvi particolari di qualche conto intorno « letterati, siccome il Ruscelli, il Dolce, il Giraldi, il Manuzio, « ed altri coi quali Bernardo teneva relazione ».

In fronte alle lettere si legge la vita di Bernardo Tasso, dotta e accurata scrittura del Sig. Campori, che va ricca di parecchie notizie fino a qui del tutto sconosciute, le quali spargono nuova luce non solamente sul Tasso, ma ben anche su varii letterati che fiorivano al tempo suo. Sette documenti inediti fanno corredo alla vita dell'autore dell'Amadigi; e tra' documenti si trovano alcuni brani del carteggio di Alfonso Rossetti, ambasciatore in Ispagna pel Duca di Ferrara, che chiariscono meglio i casi della missione affidata a Bernardo Tasso per impetrare salva la vita a Filippo Strozzi. G. S.

In omaggio alle virtù dell' illustre prof. comm. Antonio Bertoloni, *orazione funebre del prof. cav.* Cammillo Versari *da Forlì.* Bologna, tipi Gamberini e Parmeggiani, 1870; in 4to di pag. 34.

Del prof. Antonio Bertoloni, che morì a Bologna ai 17 di aprile del 1869, scrissero le lodi Filippo Parlatore e Giovanni Brugnoli. Ne ricordò pure le virtù dell'animo e dell' ingegno colla presente orazione, letta all'Accademia delle scienze dell' Istituto di Bologna e nel tom. x serie II delle Memorie dell'Accademia stessa pubblicata, il sig. Cammillo Versari da Forlì.

Nacque il nostro Antonio a Sarzana agli 11 di febbraio del 1775 di Francesco Bertoloni e della Maria Anna Casoni. A Pavia diè opera allo studio della medicina, avendo a maestri il Frank, lo Scarpa, il Volta e lo Spallanzani. Preso di amore per la botanica, consigliato dallo Scapoli e dal Frank, pose mano a un erbario della provincia pavese, lavoro che andò perduto. A Genova compiè i

suoi studi e vi prese la laurea dottorale. Ridottosi in patria, cominciò ad esercitare la medicina; poi fu chiamato a Genova professore di fisica in quel Liceo, e fisica insegnò pure nell'Università genovese col titolo di supplente. Nel 1815, per consiglio di Gaetano Savi, venne eletto professore di botanica nell'Ateneo di Bologna; e in cosiffatto carico spese la vita, che fu lunga e serena.

Colla morte del Bertoloni non solo è venuto a mancare all'Italia un famoso botanico, ma alle discipline storiche un amoroso coltivatore. Delle molte e lodate sue opere scientifiche ragiona a lungo il sig. Versari; e racconta pure come si abbia a stampa di lui una biografia di Ernesto Mauri, un'orazione latina in lode di Marcello Malpighi, gli elogi del prof. Ottaviano Targioni Tozzetti, del cav. Ippolito Durazzo e della Clelia Durazzo Grimaldi, una dissertazione sulle antiche mura di Luni, un ragionamento sulla patria del pontefice Niccolò V, parecchie lettere a Carlo Promis sul forte di Sarzanello, un commentario in latino della vita e delle opere di Antonio Ivani e altre scritture risguardanti la storia, le arti belle, la bibliografia e le amene lettere. G. S.

Breve storia della costituzione inglese di Ercole Ricotti. - Un Vol. in 8vo di pag. IV-520. Ermanno Loescher, 1871.

Leggendo questo libro, si vede chiaramente che l'autore l'ha composto col pensiero di far cosa vantaggiosa alla patria. Contiene, secondo che mi pare, tutto quello che importa conoscere della storia d'Inghilterra rispetto all'origine e allo svolgimento delle civili istituzioni con quei raffronti che sieno capaci di renderne profittevole lo studio. Non è una compilazione messa assieme pigliando di qua e di là; ma è lavoro di getto, conseguenza di lunghi studi aiutati dalla esperienza.

Nella prima parte, che l'autore intitola « *Gli Apparecchi* », mostra lo stato dell'Inghilterra nel Medio-Evo, gli effetti della Conquista Normanna nella composizione della società, la natura e il carattere del Feudalismo, e il primo fondamento della Costituzione nella Magna Carta di Giovanni *Senza Terra*. Nella seconda e terza parte intitolate « *Le Basi* » e « *La Lotta* » vediamo lo svolgersi lento ma continuo delle istituzioni, nonostante il contrasto della Monarchia, le contese, le guerre civili e le difficoltà esterne. Fino a tutta la terza parte il libro è un riassunto della storia inglese, un esame accurato e sapiente dei grandi avvenimenti pei quali si apparecchiarono e si compirono le due rivoluzioni onde trionfò la libertà. Vediamo passarci quasi davanti agli occhi gli uomini più segnalati che a tutti quei fatti parteciparono; ne osserviamo la fisionomia e il carat-

tere morale; vediamo tutta una società che a poco a poco si dirozza, che si forma a una civiltà tutta sua propria, che si appassiona per istituzioni confacenti alla sua natura. L' ultima parte « *Il trionfo* » non è un racconto seguitato dal 1688 ai giorni nostri, ma un esame delle questioni che si sono agitate in questi due secoli. La stampa, i partiti, le condizioni della Chiesa rispetto allo Stato, la riforma elettorale danno all'autore argomento di osservazioni, di riflessioni, di giudizi opportuni. Conchiude con un capitolo in cui son delineati i caratteri speciali della Costituzione inglese.

Il signor Ricotti ha l'arte di attirare l'attenzione dei lettori. Egli dice tutto quello che è necessario e senza una parola di più: sa bene quello che dice, e appunto per questo i suoi libri son letti con frutto. Non si rinvolta fra le nebbie come certi scrittori che s' immaginano di far impressione con le astrattezze e con un gergo che probabilmente intendon poco loro medesimi. L'argomento che aveva preso a trattare è vastissimo: doveva riandare tutta la storia d'un gran popolo, la storia d' istituzioni che sono prese a modello da altre nazioni: nè poteva farla intendere senza far conoscere tutte le circostanze per le quali gli ordini civili hanno preso incremento. Arrivati in fondo al suo libro tutta quella serie di cose, tutti quegli uomini ci si presentano al pensiero distintamente, senza la minima confusione: egli non si perde in vuote declamazioni; manifesta le sue opinioni politiche e i suoi giudizi sui partiti con calma e con dignità: gli ammaestramenti che ha inteso dare ai suoi concittadini resultano da tutto l' insieme delle cose discorse e dal modo dell' esposizione.

G.

I Guelfi e i Ghibellini in Bergamo, *Cronaca di* CASTELLO CASTELLI *delle cose occorse in Bergamo negli anni* 1378-1407 *e* **Cronaca Anonima di Bergamo** *dagli anni* 1402-1484, *pubblicate con prefazione e note dal cav. can.* GIO. FINAZZI *Membro della R. Deputazione per gli Studi di Storia Patria.* – Un vol. in 8vo di pag. XXXVI-316. – Bergamo, presso Carlo Colombo, 1870.

La prima delle due Cronache contenute in questo volume fu pubblicata in latino dal Muratori nel Tomo XVI delli *Scriptores*. Qui è riprodotta nel volgarizzamento, di cui aveva dato notizia il Muratori stesso, e che si conservava inedito nella Biblioteca Nazionale di Napoli. La seconda, pure in volgare, che seguita il racconto del Castelli descrivendo le discordie cittadine e le calamità che da queste derivarono, viene in luce ora per la prima volta. Il canonico Finazzi, che da molti anni attende allo studio della storia della sua

natale città, e ben noto agli eruditi per parecchi lavori, oltre ad avere con diligenza riscontrato il volgarizzamento del Castelli col testo latino del Muratori e con qualche altra copia, ha illustrato il periodo storico trattato dai due cronisti con note erudite, aggiungendo due frammenti di Cronache Venete anonime, il primo concernente agli avvenimenti dal 1412 al 1433, il secondo quelli dal 1427 al 1483. G.

Topografia generale delle Zecche italiane di F. P. Tonini. - In 8vo, di pag. xii-120. Firenze, tip. di M. Ricci e C., 1869.

È un catalogo delle Zecche italiane dal regno d'Odoacre fino al 1869. L'autore ha creduto che volendo fare della Numismatica un efficace sussidio alla Storia, dovesse all'ordine alfabetico sostituirsi l'ordine cronologico e geografico. Le sue ragioni le dichiara colla semplicità e modestia proprie di chi sa molto e bene, in una breve prefazione. Il suo catalogo è diviso in due parti: nella prima sono registrate le zecche italiane dall'anno dell' E. V. 476 al 1075: nella seconda dal 1075 al 1869. Procede rigorosamente secondo la Cronologia, quando le dominazioni straniere nell'età barbarica non gli consentono distinzioni geografiche; e rammenta i principi sotto i quali si batterono le monete, i luoghi dov'erano le zecche, la specie delle monete. Quando incominciano a stabilirsi varie signorie, e quando nella Penisola si formano le molte autonomie, allora procede coll'ordine della geografia, andando dal settentrione al mezzo giorno. La memoria dello studioso è aiutata in questo da due carte geografiche che fanno appendice al libro; come ne sono aiutate le ricerche da due indici delle officine monetarie e delle famiglie feudatarie che batteron moneta precedute dal catalogo dei Santi che si trovano nominati o effigiati sulle monete. V'è anche aggiunta una bibliografia di Numismatica italiana, distinta in due serie, cioè Trattati sulle monete in genere, e Trattati sulle monete in particolare. Finalmente ci troviamo una tavola dei monogrammi.

Chi attende allo studio della Numismatica potrà degnamente apprezzare l'opera del padre Tonini che ha consacrato la vita a questa scienza. Noi dovevamo rammentare un lavoro condotto con singolare pazienza per giovare alla scienza storica, un lavoro che sotto la modesta forma di Catalogo e d' Indici rivela una vasta dottrina; uno di quei lavori insomma che mostrano la risvegliata operosità degl' ingegni italiani. G.

Gli Alberti di Firenze, *Genealogia, Storia e Documenti.* – Due volumi in 4to con Atlante di tavole e illustrazioni. – In Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1870.

È un'opera condotta dal conte Luigi Passerini con quella diligenza e con quel corredo d'erudizione con cui ha illustrato la storia di tante altre famiglie italiane. L'ha fatta per incarico del duca di Luynes, che discendente dalla famiglia fiorentina degli Alberti, ebbe in animo non solo di far note le vicende della illustre casata, ma anche di rischiarare que' periodi della Storia italiana in cui gli antenati suoi ebbero più azione. Ognuno conosce i meriti d'Onorato d'Albert duca di Luynes, cultore amoroso e patrocinatore splendido delli studi storici e archeologici. Le intenzioni di lui, dopo la sua morte avvenuta nel 1867, furono religiosamente rispettate dal nipote ed erede duca Carlo. In conseguenza per la loro munificenza s'è compiuto un lavoro di molta importanza per gli studi storici. Il primo volume contiene la genealogia e le biografie degli uomini più segnalati della famiglia. Nel secondo è una bella raccolta di documenti distinti in tre serie: nella prima serie son quelli che concernono alla genealogia: nella seconda quelli che fanno fede delle opere di beneficenza onde gli Alberti si resero tanto benemeriti di Firenze: i documenti della terza servono a portar nuova luce alla Storia della repubblica fiorentina nel tempo in cui la famiglia Alberti grandeggiò e decadde. Serve di corredo ai due volumi un Atlante contenente i disegni delle pitture a fresco fatte eseguire dalla famiglia nel coro di Santa Croce, nella sagrestia di San Miniato al Monte, e nella cappella di Santa Caterina all'Antella, colle relative illustrazioni. Le tavole sono state incise nello studio Perfetti, sui disegni di P. Miniati: le descrizioni sono del signor Passerini.

Essendosi pubblicato il libro recentemente, non abbiamo avuto il tempo di darne se non questo brevissimo annunzio, tanto per mostrare la riconoscenza che crediamo doversi avere ai duchi di Luynes ed al signor Passerini; proponendoci però di farne argomento d'una Rassegna bibliografica. Il nome degli Alberti figura nelle pagine più belle della storia civile, artistica e letteraria d'Italia: è congiunto alle più nobili istituzioni di beneficenza: perciò sentiamo il dovere di render conto ai lettori dell'*Archivio Storico* di questo libro. Il quale comparisce in una splendida edizione del nostro tipografo Mariano Cellini. G.

Famiglie celebri Italiane. - Dispensa 164. - **Capponi** *di Firenze*; *di* LUIGI PASSERINI. - Milano, 1870. Tipografia delle Famiglie celebri Italiane.

Al medesimo signor Passerini dobbiamo la storia di quest'altra famiglia fiorentina, le cui gloriose tradizioni sono continuate splendidamente ai nostri giorni dal venerando Presidente della nostra Deputazione di Storia Patria. Sono ventidue tavole con molte biografie degli uomini più ragguardevoli. Anche di questo nuovo lavoro del signor Passerini, faremo parola in uno de' prossimi fascicoli dell'*Archivio Storico*.

Collezione di documenti Storici antichi *inediti ed editi rari delle città e terre marchigiane*, *eseguita da una Società di studiosi ed eruditi, coadiuvata e sussidiata dalla Commissione conservatrice dei Monumenti nelle Marche*, per cura di C. CIAVARINI. - Volume I. - Ancona, tipografia del Commercio, 1870.

« Raccogliere dagli Archivi pubblici e privati delle Marche i documenti storici più importanti dei tempi di mezzo inediti ed editi rari, e pubblicarli per assicurarne la conservazione, per moltiplicarli a beneficio degli studiosi; per compilarne la storia marchigiana a vantaggio del futuro scrittore della italiana, è il vero intendimento di questa collezione ». In queste parole è riassunto il concetto della impresa a cui s' è accinto il signor Ciavarini, al quale non mancano e non mancheranno incoraggiamenti ed aiuti. Il primo volume della collezione venuto in luce al principio del corrente anno, è tal saggio da poterne ricavare buoni auguri. In esso vengono per la prima volta pubblicate le *Cronache Anconitane* di Lazzaro Bernabei, che narrano gli avvenimenti dal secolo XII al 1497, collazionate su vari codici, precedute da una dotta prefazione, arricchite di note illustrative e corredate di un indice storico e geografico, tutto lavoro di diligenza e pazienza del signor Ciavarini. Per appendice alle cronache, affinchè la narrazione pervenisse al 1532, in cui Ancona perdè la libertà, l'editore ha pubblicato un capitolo della cronaca di Bartolommeo Alfeo, dove è raccontato come il governatore delle Marche Bernardino Della Barba, coll'aiuto delle armi di Luigi Gonzaga, sottomettesse la città d'Ancona al dominio

del papa; e il processo di Vincenzo Fanelli, nel quale è ritratto il feroce governo del cardinale di Ravenna Benedetto Accolti.

La prefazione generale è seguita da un Dizionario geografico delle Marche e da una diligente bibliografia storica marchigiana, dove lo studioso delle storie può trovare indicato ogni lavoro fatto nel passato a illustrare le diverse parti di quella provincia italiana. E dopo la dissertazione intorno alle cronache del Bernabei, si trova un inventario dell'archivio Comunale d'Ancona.

Noi crediamo che il signor Ciavarini e gli altri studiosi che gli danno mano a questa bell'opera coadiuveranno efficacemente quella a cui attendono le Deputazioni di storia patria. Tutte queste imprese hanno comune lo scopo; accrescere e ordinare i materiali per la storia della nazione: portar nuova luce nei fatti già noti e raccontati secondo le idee che signoreggiarono le menti degli scrittori, spesso con poca o nessuna critica; levare dagli archivi, che per necessità devono esser messi a sesto dove non sono, i documenti più importanti. Il tempo e l'esito dei molti tentativi faranno forse sentire la necessità di riunire in una sola queste varie Società che vediamo formarsi nelle provincie dove le memorie del passato impongono dei doveri per l'avvenire. G.

Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX, *pubblicati sui manoscritti della Biblioteca Comunale, preceduti da prefazioni e corredati di note per cura di* Gioacchino di Marzo, vol. VII, Palermo, Luigi Pedone Lauriel, 1871.

In questo settimo volume della Biblioteca storica e letteraria di Sicilia è stampata una metà del Diario lasciato manoscritto da Antonino Mongitore; l'altra metà, secondo che promette l'editore, verrà in luce coll'ottavo volume. Il Mongitore figura fra i grandi eruditi italiani de' secoli XVII e XVIII: egli nel tempo medesimo che attendeva alle vaste compilazioni e alle molte e varie operette da cui tanta luce si spande sulla storia dell'isola, registrava giorno per giorno i fatti che gli sembravan degni di memoria, seguitando per circa sessant' anni.

Come uomo di Chiesa e devoto, dava speciale importanza alle cose attinenti alla religione: per cui si trattiene più volentieri a descrivere le funzioni di chiesa, le processioni, i funerali, gli assetti sfarzosi, e a rammentare le morti dei preti e de'frati che lasciaron buon nome. Dal 1680 al 1700, stando solamente alla testimonianza di lui, si direbbe che fu un tempo di rara tranquillità e quasi di felicità per la Sicilia, interrotto soltanto da spaventevoli

terremoti nel 1693, che rovinarono parecchie terre colla uccisione di centinaia di persone. Una sola cospirazione contro il dominio straniero ordita e terminata nel 1697 col supplizio di tre de' capi. Nel sentire gli sfarzi che si facevano per le giostre, per le feste di Santa Rosalia, per solennizzare avvenimenti favorevoli alla monarchia spagnuola, per i funerali, viene l'idea che il paese nuotasse nell'abbondanza. Però non si parla che della nobiltà e del clero, le due classi allora ricche e potenti. Del popolo non una parola, se non per mostrarlo affollato per le chiese a far penitenza e a pregare. Si edificarono in quel tempo alcuni sacri edifizi e si adornò la città di qualche nuovo monumento e di qualche istituto di beneficienza: e per verità a questo concorreva il clero che era numerosissimo, come si vede dalle descrizioni che ordinatamente fa l'autore di alcune processioni solenni.

Pochissimo si parla dell'amministrazione civile. Con somma brevità s'accennnano le sessioni del Parlamento (su questo però l'autore scrisse un libro appositamente), e non v' è fatto parola che del donativo stabilito per il re: meno che d'una sessione del 1689 si dice che « fu per grazia domandato al re, che interponesse la sua autorità appresso il papa, per ottenersi il nuovo officio di S. Rosalia, e che fosse dichiarata padrona del regno, e a 4 di settembre festa di precetto in Sicilia. Inoltre domandò, che il re pure facesse istanza al pontefice per le beatificazioni di D. Girolamo da Palermo e del beato Pietro Geremia, palermitani, e del padre Luigi Lanuza e fra Bernardo da Corleone ». Vi si parla d'uno screzio nel 1680 fra la potestà civile e l'ecclesiastica, perchè l'arcivescovo aveva scomunicato de' frati che per rivalità coi Domenicani, non avevano voluto prender parte a una processione, e dal vicerè era stato confinato a Termini: onde il vicerè e i suoi ministri incorsero nelle censure, dalle quali per ordine venuto da Madrid dovetter chiedere l'assoluzione, e restituire alla sua sede il prelato.

Il paese fu per qualche tempo inondato dalle monete false, in modo che per levarle di corso il governo dovè coniarne delle nuove e cambiarle alla pari.

Il mutamento di dinastia in Spagna per la morte di Carlo II pare che sul subito non producesse alcun effetto in Sicilia. I funerali per il defunto re furono tanto suntuosi che se ne stampò la relazione in un volume di 700 pagine in folio. E straordinarie furono le feste per l'acclamazione di Filippo V, descritte dal Mongitore in stile alquanto pomposo in un opuscolo che fu dato alle stampe, e che il signor Di Marzo ripubblica in questo Diario.

Ma che gli animi fossero del tutto quieti e alieni dalle novità non si potrebbe affermare. Racconta il Mongitore brevissimamente che

pervenuta la notizia della successione di Filippo V, il vicerè chiamò i consoli delle maestranze per esortarli alla quiete e alla pace e a ricevere la disposizione fatta dal morto monarca. Poi nel 1702 fu per ordine venuto da Madrid proibito alle persone forestiere di predicare la quaresima; onde alcune chiese restarono senza le prediche consuete.

Le ultime pagine del presente volume concernenti alle cose de'primi due anni del secolo XVIII, presentano maggiore curiosità. Oltre ai cenni sul governo del vicerè duca di Viraguas, il quale « invece di mostrare particolare attenzione in reggere la Sicilia, procurava a tutta diligenza di spolparla », venuto in odio anche per la ingordigia mercantile d'un suo figliuolo; oltre ai cenni sui movimenti e sui tumulti di Messina nel 1702, che perseverava nella sua avversione al dominio spagnuolo, notevolissima mi sembra la narrazione del processo contro un prete, don Gennaro Antonio Cappellari, andato a Palermo per intrigare a favore dell'Austria; narrazione che occupa otto pagine, facendo conoscere le forme usate nei processi criminali, le gare fra le autorità secolari ed ecclesiastiche e le questioni insorte sui modi della degradazione. Don Gennaro Cappellari finì la vita strozzato. Esposto il cadavere « legato a un palo, concorse a vederlo in folto numero il popolo... Molti raccolsero della terra che stava sotto de' piedi, con la quale dicono esser seguite operazioni miracolose, che si pubblicarono da per tutto. Alcuni però le stimarono dicerie di volgo, onde furono da' ministri della giustizia ristretti in prigione quelli che si pubblicavano risanati in virtù di quella terra ». G.

Ozio e lavoro, poveri e ricchi, *Proverbi latini illustrati da* Atto Vannucci. – In 8.°, di pag. 117. - Venezia, tipografia di G. Antonelli. (Estr. dal vol. XVI, Serie III degli Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti).

Le idee che prevalsero sugli argomenti intorno a' quali il Vannucci ha raccolto i Proverbi contenuti e illustrati nel nuovo opuscolo che ora annunziamo, spiegano le ragioni per le quali i popoli vennero in prosperità o decaddero. La letteratura latina è la fonte da cui egli principalmente desume i proverbi; ma, secondo che abbiamo notato altre volte, gli mette a confronto coi proverbi d'altre nazioni, intrecciandoli, a modo di trattatelli morali, con riflessioni e paragoni storici, con quella sobrietà ed efficacia che tutti lodano nelli scritti dell'autore. G.

I codici e le arti a Monte Cassino, *per* D. ANDREA CARAVITA *prefetto dell'Archivio Cassinese.* - Vol. II, in 16mo, di pag. 326. - Monte Cassino, coi tipi della Badia, 1870.

Annunziammo altra volta il primo volume (T. X, p. II): il terzo ed ultimo è in corso di stampa. Il presente, venuto in luce da poco, è una descrizione dei Codici che si conservano nella biblioteca di quella celebre Badia. Oltre alla notizia dei Codici medesimi e alle notizie concernenti alla paleografia e alla miniatura, l'autore ha stampato quelle cose che i copiatori o altri che ebbero fra mano i codici scrivevano nelle pagine rimaste in bianco o nei margini. Sono o documenti storici, o narrazioni brevi di fatti appartenenti alla storia della Badia, o poesie latine e volgari per lo più d'argomento sacro, qualche giaculatoria, qualche racconto di fenomeni naturali, qualche ricetta medica, delle sentenze morali e de' proverbi. Non tutto riesce nuovo per li eruditi (lo dice lo stesso autore) per essere dal Gattola e dal Muratori stampati alcuni di quegli appunti e di quei documenti che interessano alla storia: v'è della roba che non ha alcun valore: ma spesso in uno di quegli appunti più che la mente e l'animo di chi scriveva ci si trovano accennati lo spirito del tempo e i pregiudizi.

La Nuova Antologia. Fascicolo dell'Aprile 1871.

Il Signor *Giuseppe Civini* ha cominciato a stampare un suo studio storico e politico sull'antico e nuovo impero di Germania, giovandosi, come dice egli stesso, di una recente opera del signor Sybel. È lavoro meditato e scritto con vivezza, benchè mostri, e troppo in qualche punto, l'influenza di studi recenti sulle cose germaniche. Lo scritto del signor *De Sanctis* sull' Orlando Furioso è un bel capitolo di storia della Letteratura Italiana.

La filosofia delle scuole italiane, Rivista bimestrale. Anno II, Vol. III, Disp. 1.ª

Sommario: Sopra un tema di teorica metafisica proposto dalla Società promotrice degli Studi filosofici e letterari, Lettere del prof. *Baldassarre Labanca* e del prof. *Giacinto Fontana*, e Nota sulle medesime di *Terenzio Mamiani:* Sull' impossibilità dell'arbi-

trio umano e sulle altre ipotesi dei materialisti, Lettera di *T. Collyns Simon L. L. D.*, diretta al Signor dottore Herzen, e Nota di *Terenzio Mamiani:* La morale nella filosofia positiva: La teorica del Fine, il Bene Morale, l'Utile del prof. *Giacomo Barzellotti:* Notizie filosofiche e letterarie: Bergmann, del prof. *Luigi Ferri.*



ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL'UMBRIA E DELLE MARCHE

SERIE TERZA

TOMO XIII - ANNO 1871

IN FIRENZE

PRESSO G. P. VIEUSSEUX

coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana

1871

DUE CARTE INEDITE IN LINGUA SARDA

DEI SECOLI XI E XIII

L'illustre e compianto professore di paleografia e diplomatica, che fu Filippo Jaffé, trovandosi in Toscana nell'aprile del 1868, volle recarsi a vedere il nuovo archivio di Stato, e gli altri archivi pubblici e privati che sono in Pisa. Que' preziosi depositi di antiche memorie conservate in tanta copia in una sola città gli parvero così rara e mirabile cosa, ch'e' non cessava dal render lode agli italiani di aver salvato con amorosa custodia dalle fortunose vicende de' tempi i monumenti della loro storia; e considerando con particolare attenzione le carte che concernevano anche alla storia della sua patria, e specialmente i diplomi imperiali, ebbe a dirmi che non vi ha studioso ricercatore de' documenti della cancelleria imperiale germanica, anco tedesco, al quale perciò non faccia mestiere di venire in Italia. Queste parole del dotto berlinese mi tornarono presenti nella memoria due anni più tardi, quando ebbi notizia che il conte Baudi di Vesme avea fatto invito alla R. Accademia delle Scienze di Berlino di sottoporre ad esame la questione della autenticità dei documenti sardi, che sono oggimai conosciuti sotto il nome di Carte d'Arborea. E le ripensai

con dolore, chè se fu ragionevole il desiderio del Vesme che sopra quell'importante argomento fosse pronunziato un giudizio imparziale e autorevole, contuttociò mi pareva che gli italiani, i quali vanno invidiati per tanta ricchezza di monumenti storici e paleografici, dovessero volere e saper definire una questione di paleografia e di storia d'Italia senza l'aiuto degli stranieri. Se non che la sentenza proferita dai giudici di Berlino, che dichiarò false quelle carte, non è riuscita a dirimere la controversia, dappoichè non abbia ricevuto autorità di giudicato inappellabile dal comune consentimento delle parti contrarie. Il conte Vesme invero ha preso a combatterla con quella dottrina di cui è così largamente fornito; e i seguaci stessi di lei, quasi non fossero pienamente sicuri che sia irrevocabile, tuttodì si danno a sostenerla con nuovi argomenti. Peraltro non mancano ragioni per dubitare che da questa viva contesa non venga dato poi di raccogliere frutto proporzionato a quel tanto d'ingegno, di studio e di tempo che vi si adoperano; e il dubbio si fa maggiore se si consideri come gli avversari di quelle povere carte non sempre siano concordi tra loro, e come anzi talvolta gli uni si oppongano agli argomenti e ai giudizi recati innanzi dagli altri: di che ha dato esempio recente monsignore Ernesto Liverani, il quale, mentre intima al Vesme che si arrenda ad una sua osservazione sopra una sola delle parole scritte nelle carte arboreesi, che basta a parer suo a dimostrarle evidentemente false ed opera di svergognata impostura, nega al Jaffé ed al Tobler il diritto di movere contro di esse l'accusa di falsità, e concede loro unicamente quello di dichiararle sospette (1). A me sembra pertanto che si giungerebbe sicuramente a sbrogliare, come altri disse, questa arruffata matassa, e a conoscere il vero intorno al famoso

(1) Le carte d'Arborea e l'Accademia delle scienze di Berlino, nel periodico la *Rivista europea*, dicembre 1870.

ritmo di Deletone e a quella eletta e numerosa schiera di poeti fiorentini, pisani, genovesi, vercellesi, veneti e pavesi che al cominciare del secolo XII avrebbero cantato in rime volgari, indirizzando gli studi per altra via, se non più breve, certamente meno ingrata e più fruttuosa di quella percorsa finora dai contendenti; cioè col ricercare e pubblicare i documenti di certa fede che sono tuttora inediti pe'nostri archivi, e non senza vergogna nostra dimenticati, da'quali può venire illustrata la storia d'Italia dal VII al XII secolo. Avvegnachè non potendosi ricusare da alcuno la autorità delle prove che da tali pubblicazioni sarebbero somministrate, sia che tornassero favorevoli ovvero contrarie alla sincerità delle carte che ebbero l'origine in Oristano e il nome da Arborea, si avrebbe certezza non solo di risolvere definitivamente la disputa, ma e di rendere ad un tempo un segnalato servigio agli studi della storia patria.

Con tale intendimento dò alla luce due carte inedite in lingua sarda dei secoli XI e XIII, tratte dall'archivio di Stato di Pisa. Ad agevolare agli studiosi la intelligenza di questi pregevoli documenti mi è sembrato opportuno di darne anche la versione letterale italiana, di cui sono debitore alla cortesia del conte di Vesme. Ho voluto oltrediciò che fossero riprodotti esattamente nella stampa tutti i segni di abbreviatura che hanno gli originali, affinchè della loro pubblicazione possano giovarsi anche coloro, cui piaccia di farne subietto di esame paleografico.

Io non mi so bene, e neppure voglio prendermi la cura di ricercare se la presente pubblicazione sia per tornare più profittevole ai fautori della sincerità delle carte arboreesi, ovvero a coloro che la combattono. Questi senza dubbio ne trarranno nuovo argomento per negare che accanto a quella lingua sarda, la quale nel corso di tre secoli non seppe spogliare la menoma parte della sua nativa durezza, come si vede anco da queste

carte, potesse crescere e fiorire il volgare illustre, quasi germe trapiantato in terreno a lui più propizio. Che se vi pose radice, come si afferma, in qual maniera avvenne, domanderanno essi, che le dolci armonie della vergine musa italiana non allettassero i sardi, e non li prendesse vaghezza di ingentilire il loro proprio idioma? Come fu che questo venisse parlato e scritto da loro anche nel secolo successivo a quello avventuroso, che avrebbe veduto nascere Gherardo da Firenze, Aldobrando da Siena, Bruno de Thoro e gli altri poeti minori, nel modo istesso com'era parlato e scritto un secolo innanzi, e sempre se ne valessero nelle continue relazioni che ebbero co' pisani anche quando presso di questi era già in uso il volgare italiano, e negli atti medesimi che i giudici di Sardegna facevano in Pisa? La nuova lingua, che aveva in sè virtù di divenire la comune lingua d'Italia, fu generata adunque alla Sardegna, come la Venere pagana, dalla schiuma del mare che la circonda, e come questa subitamente si dileguò senza lasciarvi nessuna traccia di sè?

Dall'altra parte i difensori della autenticità delle carte d'Arborea non vorranno menar buono al Tobler di avere affermato che il più antico documento in lingua sarda di fede indubitata sono gli statuti di Sassari del 1316, e moveranno più fiera la guerra contro i canoni paleografici del Jaffé. Non è vera, essi diranno, la regola che egli pone in modo assoluto, e senza alcuna distinzione di luoghi nè di tempi, che ogni segno di abbreviatura debba avere costantemente una medesima significazione. Si vede infatti anche in queste due carte sarde indicata con segni diversi la omissione delle medesime lettere, come in *om̃s* e *om̃s* per *omnes* (Doc. I, lin 2, 12), in *Iãnellu*, *Frãcardu*, *sũt*, per *Iannellu*, *Francardu*, *sunt* (Doc. I, lin. 14; II, lin. 27) ec., e i medesimi segni essere usati ad indicare la omissione di lettere diverse, come in *am̃*, *hom̃s*, *om̃s*, *frẽ*, *Frãcardu*, per ***amen***,

homines, omnes, frade, Francardu (Doc. I, lin. 1, 9, 11, 12, 13, 14), in *Dodimūdu*, *scū*, *Xpu*, *hōis*, *spu*, per *Dodimundum*, *sanctu*, *Christu*, *hominis*, *spiritu* (Doc. I, lin. 15; II, lin. 4, 5, 20, 32), in *armītariu*, *sūt*, *deverīe*, *scōs*, per *armentariu*, *sunt*, *devertere*, *sanctos* (Doc. II, lin. 14, 27, 31, 34), in *aplos*, *evāglistas*, *ꝓphas*, per *apostulos*, *evangelistas*, *prophetas* (Doc. II, lin. 33), ec. Osserveranno che nella forma de' segni di abbreviatura non si può fondare nessuna regola certa e costante per assegnare a ciascuno di essi un significato suo proprio, perchè essa varia secondo i luoghi ed i tempi diversi, vedendosi usati, ad esempio, ne'diplomi imperiali del secolo XII i segni ꝰ, ꝯ ad indicare comunemente quasi ogni omissione di lettere, come in *psciverit*, *dno*, *scdm*, *fecint*, *obsvavabo*, *pdcm*, *tminu*, *epc*, *pcepto*, ec., per *presciverint*, *domino*, *secundum*, *fecerint*, *observabo*, *predictum*, *terminum*, *episcopus*, *precepto* (1), mentre nelle carte de'giudici di Sardegna del medesimo tempo e di tempo anteriore sono adoperati segni di abbreviatura di forma diversa da quella. E forse, senza guardare alla varia configurazione di questi, la quale potrebbe solamente porgere indizio della età delle carte antiche, vorranno ordinarli tutti in due classi, e chiamarli segni generali e particolari secondochè il loro significato è vario o determinato e immutabile. La qual distinzione avrebbe la sua ragione e il suo fondamento in questa regola generale, che mentre quasi tutti i segni di abbreviatura possono indicare omissioni diverse di lettere, alcuni di essi prendono un costante, certo ed invariabile significato, quando vanno accompagnati ad una lettera determinata; come avviene, ad esempio, del segno ɩ, che può sciogliersi in *ihi*, *isi*, *ri*, *ui*, *ir*, e che assume costantemente uno di questi suoi

(1) Diploma di Arrigo VI del primo marzo 1191, in Archivio di Stato di Pisa, Diplomatico, *Atti pubblici*.

diversi valori secondochè sia sovrapposto alle lettere *m*, *n*, *p*, *q*, *v*.

Ma qualunque abbia ad essere la fortuna che toccherà a queste carte nella contesa intorno alla sincerità di quelle d'Arborea, sono certo che esse non torneranno affatto inutili alla storia di Pisa e della Sardegna; e questa è la principale ragione che mi ha mosso a pubblicarle.

Pisa, 31 marzo 1871.

L. T.

I.

Secolo XI (1).

(Dipomatico, *R. acquisto Coletti*).

† In nomine Dñi, am̃. &go iudice Mariano de Lacon fazo ista carta ad onore de om̃s homines de Pisas ꝑ xu toloneu ci mi pecterunt, & &go donolislu ꝑ cali sso &go amicu caru, e itsos a mimi. Ci nullu Ĩperatore c' il vaet potestare istũ locu de non n'apat comiatu de levarelis toloneũ in placitu, de non occidere pisanu ingratis, & ccausa ipsoꝛo ci lis aem levare ingratis, de faccerlis iustitia, inperatore cince aet exere intu locu. & ccando mi petterum su toloneu ligatarios ci mi mandarũ hom̃s ammicos meos de Pisas, fuit Falceri & Azulinu & Manfridi, &d ego fecindelis carta pro honore de xu pisccopũ Gelardu, & de Ocu Biscomte, & de om̃s consolos de Pisas, & ffecila pro honore de om̃s ammicos meos de Pisas, Guidu de Vabilonia, & Lleo su frẽ, Repaldinu, & Ĩanellu, & Valduinu, & Bernardu de Conizo, Frãcardu, & Dodimũdũ, & Brunu, & Rranuzu, & Vernardu de Garulictu, e Ttornulu: ꝑ siant in onore mea, &d in aiutoriu de xu locũ meu. Custu placitu lis feci ꝑ sacramentu &go, & domnicellu Petru de Serra, & Gostantine de Azzem, et Voso Vecce su.... & Dorgotori de Ussam, & Nniscoli su frẽ.... Niscoli de Zor..., Mariane de Ussam, Pet....

In nome del Signore, amen. Io giudice Mariano di Lacon faccio questa carta ad onore di tutti uomini di Pisa per il dazio che mi domandarono, e io donoglielo in quanto sono io amico caro, ed essi a me. Che nessuno imperante che

(1) A questa carta, che forse ci conserva la più antica memoria de'consoli pisani, manca il fine e la data. Ma essa è del tempo in cui fu vescovo di Pisa Gerardo, il quale morì, secondo alcuni, nel 1086, secondo altri nel 1089 (Mattei, *Eccl. pis. hist. I.* 172, 174).

vada podestare questo luogo non n'abbia facoltà di levar loro il dazio contro piacimento, di non uccidere pisano contro giustizia, e cose loro che loro leveremo contro giustizia, di fare loro giustizia imperante chiunque abbia essere nel luogo. E quando mi domandarono il dazio legati che mi mandarono uomini amici miei di Pisa, fu Falceri, e Azzolino, e Manfredo, ed io feci loro carta per onore del vescovo Gerardo, e di Oco Visconte, e di tutti consoli di Pisa, e fecilo per onore di tutti amici miei di Pisa, Guido di Babilonia, e Leo il fratello, Repardino, e Gerardo, e Giannnello, e Balduino, e Bernardo di Conizo, e Francardo, e Dodimondo, e Bruno, e Ranuzzo, e Bernardo di Garolitto, e Tornolo; affinchè siano in onore mio, ed in aiuto dello luogo mio. Questo placito loro feci per sacramento io, e donnicello Pietro di Serra, e Costantino di Azzem, e Vosone Vecce il.... e Torcotorio di Ussam, e Niscoli il fratello.... Niscoli di Zor[i], Mariano di Ussam, Piet....

II.

1212, maggio 10, ind. XIV.

(DIPLOMATICO, *R. Acquisto Coletti*).

In nomine Patris et Filii et Sps Sci, am. Ego Iudigi Salusi de Lacon cun filia mia Benedicta ꝑ bolintate de donnu Deu potestando parti de Kalaris, fazzulla custa carta pro beni ki fazzu a onori de Deu, et de Scū Iorgi, et de Scū Gorgonii, et de Scū Vitu martirus de Xpū, et pro remissioni de sus peccadus mius, et de parentis mius, et pro pregu ki m' indi fegit, candu andei ad Pisas, donnu Albertu su abbadi de Gorgona et de Scū Vitu, cun issus fradis suus. Assolbulla sa domu de Scū Iorgi de Sebollu, ki si clabat ad pusti su monasteriu de Gorgona et de Scū Vitu, et assolbu sus serbus, et is ankillas de cussa domu, et totu sus hominis ki

ant istari ad sirbitiu de cussa domu; ki non denti aligandu dadu, ni issa domu, ni is serbus, ni is sirbidoris suus; ni ad Iuigi, ni ad curadori, ni ad maiori de scolca, ni ad armtariu, et ni ad puna psoni ki siat, nin p nomini de Iudigi, nin p nomini alienu; far ci siatsi libera et assolta, et icussa domu de Scū Iorgi de Sebollu, et totu sus hominis suus de non dari aligandu punu dadu, nin pro psonis, nin pro causa issoru puna. Et icustu beni ki apu fatu ad sa domu de Scū Iorgi de Sebollu, et ad totu sus hoīs suus, de nollis lebari aligandu dadu, non apat balia nin potestadi punu Iuigi, et nin puna psoni ki ad bēni pust mei, a isfairillu, ni ad minimarillu aligandu, cantu adi durari su segulu. Et icustu beni fegi sendu in Pisas, in sa clesia de Scū Pedru ad vincula, ante stimōius Nigola nodaiu, et Barlecta de Luca filiu de Brunectu, Gualteroto filiu de Gilardinu Castagnaccii, et Bandinu filiu de Bonaiūcta de Philipu, et Brunectu filiu de Villanu Follaiu. Et sūt destimoni', Pedru Darcedi, Barisoni Passagi, et Comita de Serra de Frailis. Et est facta custa carta anno Dni M. CC. XII, indictiōe XIIII, sexto id' madii, habendumilla sa curadoria de Cāpidanu ad manu mia p logu Salbadori. Et ki ll'aet deverte apat anathama daba Patre, et Filio, et Sc̄o Spū, daba XII Aplos, et IIII^or Evāglistas, daba XVI pplias et XXIIII Seniores, daba CCCXVIII Sc̄os Patres, et sortē habeat cum Iuda traditore in inferno īferiori. Amen et fiat.

In nome del Padre, e del Figliuolo e dello Spirito Santo, amen. Io Giudice Salusio di Lacon con la figliuola mia Benedetta, per volontà di Domine Dio avendo in potere la parte di Cagliari, facciola questa carta per bene che faccio a onore di Dio, e di Santo Giorgio, e di Santo Gorgonio, e di Santo Vito, martiri di Cristo, e per remissione dei peccati miei e dei parenti miei, e per preghiera che me ne fece, quando andai a Pisa, donno Alberto l'abate di Gorgona e di San Vito, con i frati suoi. Assòlvola la casa di San Giorgio di Sebollu, che si inchioda (*è annessa*) di dietro il monastero di Gorgona e di San Vito, e assolvo i servi e ancelle di questa casa, e tutti gli uomini che staranno a servizio di questa casa, che non diano mai data, nè la casa, nè i

servi, nè i servitori suoi, nè a giudice, nè a curatore, nè a maggiore di scolca, nè ad armentario, nè a veruna persona che sia, nè per nome di giudice, nè per nome altrui, far che siasi libera ed assolta, e questa casa di San Giorgio di Sebollo e tutti gli uomini suoi, di non dare mai veruna data, nè per persone, nè per causa di essi veruna. E questo bene che ho fatto alla casa di San Giorgio di Sebollo, e a tutti gli uomini suoi, di non loro levare mai data, non abbia balìa, nè potestà verun giudice, e nè veruna persona che verrà dopo me, a disfarlo, nè a menomarlo mai, quanto durerà il secolo. E questo bene feci essendo in Pisa, nella chiesa di San Pietro ad vincula, dinanzi [i] testimoni Nicola notaio, e Barletta di Lucca figliuolo di Brunetto, Gualterotto figliuolo di Gilardino Castagnaccio, e Bandino figliuolo di Bonagiunta di Filippo, e Brunetto figliuolo di Villano Follaio. E sono testimoni Pietro Darcedi, Barasone Passagi, e Comita di Serra di Frailis. Ed è fatta questa carta l'anno del Signore M. CC. XII, indizione XIIII, dieci di maggio, avendomila la curatoria di Campidano a mano mia, per il salvatore del luogo. E chi la rovescerà abbia anatema dal Padre, e Figliuolo, e Santo Spirito, da' XII Apostoli e IIII Evangelisti, da' XVI Profeti e XXIIII Seniori, da' CCCXVIII Santi Padri, e sorte abbia con Giuda traditore nell' inferno inferiore. Amen e sia fatto.

STORIA DELLA CONTROVERSIA

DI

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

COI FRATI MINORI

Della Cronaca che in buona lingua del cinquecento scrisse il padre Dionisio Pulinari, non anche stampata, e della quale ho avuto una copia in mano, trascrissi alcune pagine, ov'egli racconta le controversie de' suoi Frati Minori con Fra Girolamo Savonarola e il cimento del fuoco. Mi sembrò narrazione viva, e che dia lume a que' tempi; e imparzialità pubblicarla io, che onoro la memoria del Savonarola. Dalle cronache di Fra Mariano da Firenze, testimone de' fatti e morto al 1523 di pestilenza presa nel Ceppo assistendo gli ammorbati, traeva queste notizie il Pulinari; che ci avverte nel Proemio, gli scritti di Fra Mariano per buona parte andati a male. Più cose mi parvero da notarsi. Fra Girolamo non venne volentieri al cimento del fuoco, perchè allora, e sempre, i seguaci trapassano i capi, e l'errore di quelli mantengono questi per propria reputazione. Sentiamo, che il Savonarola desiderava, Fra Domenico entrasse nel rogo con l'ostia sacra, sperando che il sacramento lo salvasse dall'incendio; supposizione non ragionevole, ma ch' esclude impostura o eresia. Sentiamo, per un'altra parte, in certa malizia d'interpretazioni sulle litanie can-

tate da' Padri Predicatori, e in qualche facezia non arguta, i vestigi di collere non pie; ma insieme, ne' particolari tutti del racconto la persuasione d'una causa che i Frati Minori credevano giusta; sicchè abbiamo un'altra prova, che, a entrare nel vivo delle storie, la malignità umana ci apparisce men frequente o men grave ch'altri non crede. Sentiamo, poi, come la Signoria di Firenze, mancata la prova del fuoco, stanziasse a' Frati Minori una elemosina per ventott'anni; e ciò dimostra, che fin d'allora volgevano in peggio le cose del Frate, minorato d'autorità pur nell'animo de'suoi parziali. E, infine, mi sembra documento nuovo da concludere, che il Savonarola ebbe ottima intenzione d'opporsi ad ogni corruttela di Clero e di Laicato, di vita politica e d'arti, di filosofia e di letteratura paganeggianti, prevedendo, com'ogni animo retto poteva prevedere, per tali corruttele la confusione della Cristianità e la servitù d'Italia; ma certamente poi, la veemenza dell'animo lo trasportava, e l'abito de' comuni scaltrimenti lo seduceva, tantochè non mancarono apparenze vane da calunniarlo fraudolente od eretico, lui che il Machiavelli diceva doversene parlare con riverenza.

AUGUSTO CONTI.



Fra Mariano pone quì la controversia che fu in Fiorenza in fra noi e li Padri di San Domenico per rispetto di Fra Girolamo da Ferrara sovvertitore della Città, per rispetto che incominciò in quest'anno (1496), e terminò poi nell'anno 1498, ed avanti al capitolo nostro, e però ancor io la metterò qui con più brevità che potrò, seguitando li scritti di Fra Mariano, il quale fu presente a tutte cose, et ingegnerommi ancora manco odiosamente che potrò. Dice dunque Fra Mariano, che circa li anni del Signore 1483 era in Fiorenza questo Fra Girolamo Savonarola da Ferrara, del quale dice il Volterrano nelle sue Croniche, che era uomo astuto, di

mediocre dottrina, di facondo parlare, e di grandissima ambizione, e che simulava di essere profeta, e che egli seppe generare opinioni di sè, di santità appo di tutti. Costui un giorno pensò di comporre una predica, e provar con ragioni, che la Chiesa presto dovessi esser flagellata. Andò a predicare a San Gemignano, dove predicò due anni continui, sempre toccando di questi flagelli della Chiesa. Di poi ne predicò a Brescia, et altri luoghi della Lombardia, dove stette quattr'anni. Tornò di poi a Fiorenza, ove venuto in credito, e riputazione, fu fatto Priore di S. Marco, e lo separò dalla congregazione di Lombardia, e lo sottopose a sè stesso insieme con S. Domenico di Fiesole, e la Madonna del Sasso in Casentino. Il primo giorno d'agosto in S. Marco cominciò a predicare e leggere l'Apocalisse, cosa approposito alla sua fantasia; la quaresima poi che seguitò, predicò nel duomo, pur di questa materia, ingegnandosi di provare la sua opinione con ragioni. Vedendo poi d'essere udito volentieri, incominciò a dire d'averlo per rivelazioni di Dio; e cominciò poi a predicare contro del Papa, e contro del Clero, e contro tutti li Religiosi, e diceva che nessuno predicava la veritade, se non lui e li suoi. Comportava d'esser chiamato il vero lume; perchè li putti, quando lo vedevano comparire sopra al pulpito, melodiosamente cantavano *lumen ad revelationem Gentium et gloria plebis suae Israel.* Il che finito, lui incominciava a predicare. Ne fu avvisato Papa Alessandro VI, il quale per un suo breve li comandò che non predicassi più, e che egli andasse a Sua Santità, et egli non obbedì, nè andò a Roma, e non cessò di predicare, e le discordie crebbero in fra li cittadini. E quando lui andava per predicare nel duomo, andava nel mezzo di persone armate. Onde fra Domenico Ponzo, fra Michele d'Aquis, fra Giovanni Tedesco, fra Iacopo da Brescia, e fra Francesco della Puglia, nostri Frati, e Predicatori, arditamente parlavano in difesa dell'obbedienza, che si deve alla Chiesa, esclamando contro Fra Girolamo contumace, e la città era divisa e confusa. Essendo poi Fra Girolamo duro nella sua disobbedienza, il Papa li mandò nuove raggravatorie, e lui manco obbedì, e scomunicato celebrava. Del che molti delli suoi si sdegnarono contro di noi; e Francesco Valori Gonfaloniere di Giu-

stizia del mese di gennaio 1497 comandò a' nostri frati che non predicassero nella Città, e li minacciò di non li lasciare entrare nella Città a far le cerche. Costui passato un anno e due mesi ignominiosamente fu morto. Il Papa vedendo la pertinacia di Fra Girolamo, mandò un breve a' nostri Frati alli 12 di maggio 1497, comandando loro per obbedienza, che sotto pena di scomunica, che ogni giorno di festa pronunziassero per scomunicato Fra Girolamo; e tutti li suoi aderenti e fautori, e chi andava alle sue prediche; e che per modo alcuno li parlava, conversava con lui, tutti insieme voleva che fossero scomunicati e sospetti d'eresia; ma lui si fece beffe di tale aggravatoria e predicava e diceva gli offizi divini, e ministrava li Santissimi Sacramenti. Ma per paura di non esser morto restò di andare in duomo; ma in S. Marco sermoneggiava. In suo scambio, mandò in duomo Fra Domenico Fattoraccio. Di queste cose il Papa, e tutta la Corte Romana, s'alterò forte contro della Città e contro li delinquenti. E benchè Messer Domenico Bonsi imbasciador de' Fiorentini a Sua Santità scrivessi che non predicassi; anzi la domenica della settuagesima al 21 di febbraio pubblicamente predicò; del che ne fu ripreso ancora da suoi parziali, e continuamente cresceva il mormorar di lui e nel Clero e nel Popolo. E però Fra Domenico incominciò con parole solamente a offrirsi di voler mostrar segni. E fra Francesco della Puglia che predicava in S. Croce virilmente difendendo l'autorità della Chiesa Santa mostrando al popolo di Fiorenza, che egli era ingannato; e Fra Domenico si sforzava di difendere i detti e fatti loro. Onde una domenica mattina fece attaccare alle porte di S. Croce alcune Conclusioni, la prima delle quali era questa: la scomunica poco fa data contro del P. R. Fra Girolamo, è nulla; la seconda, quei che non la servano, non peccano; offerendosi di provarla con ragioni e segni soprannaturali, purchè qualcheduno volessi concorrere con lui allo sperimento. Le quai leggendo fra Francesco, accettò l'invito e si offerse d'entrar nel fuoco con Fra Domenico Fattoraccio solamente. Ei voleva entrare con le parole; però sì dimodo crebbero le mormorazioni, ch'egli era una grandissima mormorazione e sedizione nella Città. Onde li Signori di Fiorenza, per porre la Città in pace e quiete, furono sfor-

zati di chiamare a loro ambidue li predicatori, acciò mettessero a effetto quello che avevano detto. E trovandoli pronti a far quello che avevano offerto, li fecero sottoscrivere. Fra Domenico Fattoraccio si offerse di entrare nel fuoco e si sottoscrisse col predicatore di S. Croce. Fra Francesco si sottoscrisse, e si offerse di entrarvi con Fra Girolamo, ma che con fra Domenico Fattoraccio entrerebbe un altro. Questa offerta di entrare nel fuoco non era piaciuta a Fra Girolamo, ma v'acconsentiva per mantenere la sua riputazione; purchè non v'entrassi lui, ma un altro. E li frati nostri ancora loro non volsero acconsentire che v'entrassi Fra Francesco se non con fra Girolamo. Ma offersero che con fra Domenico Fattoraccio entrerebbe un frate Giuliano Rondinelli, gentiluomo fiorentino. Questo fra Giuliano ancora lui si sottoscrisse, obbligandosi a questo. Al medesimo ancora si sottoscrisse Fra Niccolò di Giovanni Pilli. Per li Padri di S. Domenico si sottoscrissero molti frati, sotto le quali sottoscrizioni si sottoscrisse ancora Fra Girolamo facendo una lunga sottoscrizione, offrendosi sempre di dare chi entrerebbe; mai però offerendosi di entrarvi lui, anzi ingegnandosi di provare che lui non vi doveva entrare, allegando S. Giovan Gualberto, quando lui volle provare ch'el Vescovo di Fiorenza era Simoniaco, e che lui non entrò nel fuoco, ma vi fece entrare uno de' suoi Monaci. Non credette mai fra Girolamo che fra Giuliano entrasse nel fuoco, e non entrando el nostro, el suo non era tenuto, e se pure el fosse occorso ch'el suo ci avesse a entrare, el non ce lo voleva lasciare entrare senza il Sagramento, sperando per virtù di quello el non saria offeso; e per spaventar il nostro Frate, operò che quel fuoco si facessi grande e con modo terribile, e però mandò a' Signori della Città fra Malatesta da Rimini, acciò con loro ordinassi la forma del fuoco. Ma li nostri frati, come quei che camminavano in semplicitade di cuore non s'impacciavano di niente nè che nè come il fuoco si facessi. Pervenuto il giorno ordinato, cioè alli 7 d'aprile 1498 che fu il sabato avanti la domenica delle Palme, li Signori in quel giorno fecero uscir tutti li forestieri fuori della Città, e fecero serrar tutte le porte di quella, serraronsi ancora tutte le bocche della Piazza de' Signori, e si prepararono i luoghi dove dovevano stare li Frati Minori e li predicatori, attor-

niati di molti soldati armati, e nel mezzo della Piazza, sopra un alto solaio di mattoni crudi e di legna si fece un gran fuoco che metteva orrore, e spavento a chi lo vedeva, perchè era grande e orrendo. In questo tempo e per tutta la quaresima avanti, li frati non cessarono dell'orazioni, vigilie e discipline e pubbliche e private, quando invocando Dio in aiuto della verità in Messe solenni dello Spirito Santo e della Madonna e di S. Francesco; e quando solennemente cantando le Litanie, e quando, stando ciaschedun Frate da per sè rinchiuso in cella, si disciplinavano per infino che il Sagrestano non faceva il cenno con la campana; di maniera che pareva, che le mura insieme con li frati fussero tutte risolute in lagrime e pianti. Pervenuto finalmente il giorno, andarono tutti insieme a Santa Croce, dove giunti, dice Fra Mariano, non averesti avuto tanto orrore e terrore in tutto il mondo, quanto che averesti avuto in quella Chiesa. Qui non s'udiva se non pianti e lamenti di donne, uomini e putti che ferventemente e divotamente oravano. Finalmente andarono accompagnati da tutti li Padri Conventuali, che non ne restò in casa neppur uno per infino alla Piazza de' Signori; andarono non processionalmente, ma tutti insieme mescolati in un mucchio, con gran comitiva di popolo, la qual cosa dice che concepiva gran compassione nelle viscere di tutti. E così pervenuti al fuoco preparato, stettero per due ore aspettando li Padri Predicatori. All'ultimo venne Fra Girolamo con li suoi frati processionalmenle e con grand'ordine cantando. Avanti erano li ceroferai con la Croce parati, dipoi erano li altri frati, quasi tutti parati con tonicelle, dalmatiche, pianete, e piviali; doppo loro veniva Fra Domenico Fattoraccio che doveva entrare nel fuoco, vestito d'una pianeta d'oro sopra el semplice abito, con un gran crocifisso in mano, dipoi Fra Girolamo vestito delle vesti sacerdotali, e portava il Corpo di Cristo nelle scomunicate mani, attorniato di una gran moltitudine di uomini e di donne, con li lumi e ceri rossi in mano. Entrati dunque nel luogo loro, cioè nella Loggia dei Signori, la quale era divisa con un muro d'àssi, in una parte stavano loro, e nell'altra li frati Minori. Loro non restarono mai di cantare. In fra le altre cose quanto al coro, cantarono con alte voci ed alla distesa nel quarto tuono il Salmo 67

cioè *exurgat deus* et *dissipentur inimici eius;* il qual canto metteva non piccolo terrore ne' cuori di quei che l'udivano; et il Salmo 64 *Iudica domine nocentes me:* e questi (*salmi*) due cantori cantavano solamente il primo verso, e tutti li altri Frati rispondevano li altri versi del Salmo. Indi il Salmo 43 *Deus auribus nostris audivimus ;* e questi due cantori tutto il Salmo, e dopo ciaschedun verso tutto il coro rispondeva sempre *a voce exprobantis et obsequentis*, *a facie inimici et persequentis.* Dipoi solamente cantavano le Litanie, invocando tutti li Santi del nostro Ordine et ancora li cinque Martiri. Qui direi io, che non si dice, che quei invocassero li loro Santi, presupponendo nei loro cuori forse, che sapessero di essere scomunicati; ma si voltarono a chiamar li Santi nostri, pensando, che come alieni el non sapessero cosa alcuna della loro scomunica. Essendo pervenuti al nome di S. Francesco, lo replicarono tre volte, gridando più alto, e più di testa che potessero mai. Ma tacettero quel verso: *Hinimicos Sanctae Ecclesiae ;* il che fu certo cosa ammirevole e notevole che da loro istessi si giudicassero per nemici e ribelli della Santa Chiesa. Ma li frati nostri stavano nella loro mansione afflitti dalla fame e dal freddo, rispondendo solamente nei loro cuori a quello che loro cantavano, *amen.* E molti parziali di Fra Girolamo stavano intorno a'frati poverelli e l'affliggevano con parole villane e minaccie, riprendendoli che per la paura stavano in silenzio e che era venuto il tempo che, dichiarata la verità, sarebbero puniti delle persecuzioni fatte al Santo Profeta per invidia; ai quai nient'altro rispondevano, se non se non era lecito di orar pubblicamente dov'eran presenti li scomunicati e disobbedienti al Sommo Pontefice e ribelli di S. Madre Chiesa. Erano ancora posti nel mezzo a molti armati come agnelli fra i lupi, e quei benchè mostrassero di essere posti qui in sussidio e difesa del palagio, nulladimeno se lo sperimento fussi seguito in favore di Fra Girolamo, erano le rovine de' Frati. Ma Iddio il quale non si fa beffe dell'orazione delli umili, nè dei voti de' supplichevoli, ebbe compassione di loro, li quali puramente e semplicemente per la difesa del suo onore e per lo Stato della S. Chiesa, e per la liberazione delle anime, erano entrati a combattere disarmati avendo fidanza solamente in lui. Ed ecco

li cuori di molti giovani li quai erano de' più nobili e de' più ricchi della Città, che del tutto armati sedevano sopra cavalli bardati, e ciascheduno di loro aveva otto o dieci uomini a piedi; costoro con gran strepito entrarono in Piazza in favore e difesa de' Frati, la qual compagnia nel volgo si chiamò il Compagnaccio; e ben parve che Iddio la mandasse loro e che la fussi loro a uopo. Mentre che si facevano queste cose, tuttavia si negoziava dell'entrare nel fuoco e del modo. Onde fra Domenico Fattoraccio avuta licenza da Fra Girolamo, salendo in Palazzo, andò avanti ai Signori. Ma Fra Francesco e Fra Giuliano già più tempo avanti con alcuni altri l'avevano aspettato in Palazzo, standosi in quel mezzo nella Cappella de' Signori ferventemente raccomandandosi a Dio. Quando Fra Domenico Fattoraccio fu giunto avanti la Signoria, un dottore de Gualterotto andò per chiamare li nostri Frati, et aprendo l'uscio della cappella e vedendo che li frati nostri erano in ginocchioni con le braccia distese a modo di Croce (come che questo modo d'orare è proprio del nostro ordine), e che oravano con molte lagrime e singhiozzi, fatto attonito e stupido, stette per buono spazio di tempo immobile e sopra di sè. Finalmente, quasi che ritornassi nei sentimenti, disse: Certo che questi frati vanno in veritate, e noi saremo distrutti e dispersi: le quai parole dinotano, che vi era de' fautori di Fra Girolamo. E così li frati nostri andarono avanti ai Signori, dinanzi li quai essendo ambedue le parti, li frati nostri domandarono che ad ambidue fussero mutati li vestimenti; e così subito fu fatto: li Padri Predicatori ancora pregorono che lasciassero entrar Fra Domenico Fattoraccio col crocifisso in mano; il che ottenuto, dimandorono che egli entrasse con la pianeta in dosso, e questo ancora fu loro concesso. Dissero di poi: vogliamo ancora che lui porti il Corpo di Cristo nella mano destra. Ma li nostri padri udendo questo, con grand'orrore e ruggimento, sendosi tutti raccapricciti, solamente al sentire una tanto nefanda proposta, mai vollero nè potettero acconsentire; e che erano a fare sperimento di Fra Domenico e non del Sagramento, e che questo era in vilipendio del Santissimo Sagramento, del quale loro in tutte le cose erano più che certi e nulla dubitavano. Ma se, semplicemente dissero, voi volete entrare, noi acconsentiamo, e siamo parati a sottoporci al

tormento del fuoco; ma col Santissimo, Iddio ci guardi, che questa cosa venga nelle menti nostre, che noi vogliamo mettere a sperimento il Santissimo Sagramento. E li Padri Predicatori non volsero acconsentire che Fra Domenico Fattoraccio entrassi senza il Sagramento. Il che vedendo li Signori e conoscendo che erano stati sbeffati da Fra Girolamo, per allora licenziorono tutti. È da sapere che ciascheduna dimandita e concessione, Fra Domenico sempre scendeva di Palazzo nella piazza a Fra Girolamo, che stette sempre in ginocchioni avanti all'altare., non lasciando mai il Sagramento, e gli domandava la benedizione, el consentimento, el consiglio, e poi di nuovo saliva in Palazzo; e prolungando la cosa con tedio grandissimo del popolo che v'era innumerabile; e cinque o sei volte fece in questo modo, mettendo tempo in mezzo. E tutto il popolo stava con grandissimo desiderio, aspettando di vedere questa novitade. E benchè el venisse un gran rovescio d'acqua sulla Piazza, quanto che mai fussi stato visto, dimaniera che l'aere pareva tutto pieno di demoni, el popolo nulladimeno stava fermo per tutto. E così li frati stettero qui digiuni, afflitti per la fame, e per il freddo, per infino alle 22 ore del detto giorno. Ma sendo licenziati, accompagnati da gran comitiva di popolo, se ne ritornorono per insino in S. Croce; dove per li putti furono sonate le campane e li campanelli della Chiesa; e li frati cantorno il *Te Deum laudamus*. Fra Girolamo ancora lui tornato a S. Marco con canti et inni, sonò la campana, e così parato salendo in pulpito disse, che li frati non erano volsuti entrare. Il Papa con tutta la Corte Romana, poichè ebbe certa nuova di questo successo per suoi Brevi ne ringraziò, e Fra Francesco della Puglia e tutti li frati che stavano a S. Salvadore. E li magnifici Signori Fiorentini in pieno Consiglio della Città vinsero un partito che in tal giorno per anni 28 ogn'anno fussero pagate a' frati nostri senz'altro stanziamento dieci scudi dal Camarlingo del Monte per una pietanza; il qual partito l'anno 1580 io che scrivo l'ho trovato fra le scritture del luogo. E tanto basti aver detto di questo Cimento del fuoco, il quale ho posto perchè cosa notevole, e perchè i frati patirono in quei tempi assai.

DEL MONTE DI VENERE

OSSIA

LABIRINTO D'AMORE



Discorso letto alla Società Colombaria fiorentina il dì 25 maggio 1871.

Antichissimo è in Germania il mito del monte di Venere o di Freia (*Venusberg-Frenenberg*), mito in vari modi e posti localizzato o trasformato, ma nel quale, al pari d'altri somiglianti casi, è chiaro il collegarsi delle nozioni del politeismo classico con quelle della germanica mitologia. Il monte di Venere ossia Labirinto d'amore della tradizione rinchiude nelle sue viscere luoghi deliziosissimi, boschi, giardini, prati e laghi, che servono d'abitazione alla Dea della bellezza e alla di lei corte. Ivi si gode di balli e di feste, ivi le figlie d'Eva incontransi cogli spiriti elementari della terra e dell'aere, coi nani, coi gnomi, cogli elfi, esseri or benigni e graziosi, or invidiosi e malefici. Chiunque entri in detto monte, vi rimane come preso d'incanto del pari che nei giardini d'Armida. A qualcuno riesce escirne, o per la forza del rimorso, o pel desiderio di vita attiva. Altri non ritrovano mai virtù bastante a sottrarsi alla voluttuosa dolcezza di siffatta vita; altri ancora, escitine, non si dimenticano di tale incanto, sicchè fanno ritorno al monte per non più lasciarlo, giocando con quest'abbandono la speranza di beatitudine eterna.

Tale si fu la sorte di un nobile ed onorato cavaliere, detto il Tanhäuser, la cui storia ci viene raccontata dalla poetica tradizione. Giunto al monte di Venere nei lunghi suoi viaggi, il prode guerriero entrovvi, non curante del pericolo, spinto dalla curiosità di conoscerne le meraviglie. Avvolto nelle reti d'amore, durante lungo tempo non trovò modo di sottrarsi all'incanto, parendogli un anno breve quanto un'ora. Contuttociò la corte voluttuosa non riescì a renderlo interamente dimentico dei doveri suoi, ed essendosi un giorno addormentato all'ombra d'un fico, dal sogno venne ammonito di fuggire il peccato. Svegliatosi, così continua il canto pel quale ci è stata trasmessa la tradiziono, nè preghiera nè minaccia valse a ritenerlo, e raccomandandosi a Maria Vergine, uscito dal monte si mise in pellegrinaggio onde trovar perdono a Roma. Giuntovi coi piedi di sangue bagnati, egli inginocchiossi al cospetto del papa, confessando ed abominando il suo fallo. Il papa teneva in mano una verga secca secca, e dopo ascoltata la confessiono gli rispose: più facile sarebbe a questa verga il rinverdire, che non a me l'assolverti dalle tue colpe. Allora il cavaliere, le braccia estese, prosternossi davanti all'altare della Santissima Croce, gridando: Io ti prego o Signor Gesù Cristo, abbi di me misericordia. Poi, la disperazione nel cuore, escì di chiesa, pensando: Iddio mi ha protetto sempre, ora sono abbandonato e perso. Fuori di porta incontrò la Santissima Vergine: Iddio, così disse a Lei, t'abbia nella sua grazia, o madre di castità: io non oso più alzare verso di te gli sguardi miei. Non era peranco passato il terzo giorno, allorchè ad un tratto principiò a fiorire la verga, onde il papa spedì nunzi in ogni luogo a cercar del cavaliere. Ma il cavaliere non si rintracciò, il cavaliere era smarrito; egli era tornato al monte, sempre però pregando Gesù di non perdere la povera anima sua. Epperciò nè papa nè cardinale dovrebbe rigettar il peccatore, giac-

chè per quanto colpevole sia, esso può esser salvato dalla misericordia divina. Così termina l'antico canto (1) coll' idea espressa nella Divina Commedia:

« Per lor maledizion' sì non si perde
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde ».

Non tutto però è gioia e delizia nel monte. Ne procedono ancora grida di dolore e di disperazione, tremendi suoni simili ai gemiti ora cupi ora stridenti, quali escono dalle caverne dell'Alpi invase dall' impeto delle tempeste. Epperciò per doppio motivo, e per lusinghe e per minacce, convien fuggire la vicinanza di tali luoghi in ogni modo pericolosi, dove il godimento colpevole non va esente dalla punizione. Ai viandanti smarriti nella solitudine non manca l'ammonitore, il quale cerca stornarli dal pericolo inseparabile dalle sbrigliate passioni. Esso è il fido Eccardo (*der getreue Eckhart*), vegliardo seduto presso la caverna che dà adito all' interno del monte. L' Eccardo, nome rimasto proverbiale per savio ammonitore, è tra i tipi più popolari della poesia alemanna, la quale l'ha riprodotto in molti modi, anche piuttosto arbitrari, dal medio-evo insino al Goethe e a Lodovico Tieck. L'origine ne è di gran lunga anteriore a quella del Tanhäuser, incontrandosi di già nelle tra-

(1) « Tanhäuser » nei canti popolari raccolti da L. Uhland (*Teutsche Volkslieder*, Stuttg. 1845, pag. 761-772) e nelle tradizioni pubblicate da J. e W. Grimm (*Teutsche Sagen*, II. ediz. Berl. 1865, vol. I, pag. 214). Una versione senza dubbio piuttosto moderna della tradizione accenna a Papa Urbano IV, 1264-68, mentre verso la metà del dugento vien menzionato in Germania un poeta nobile (*Minnesänger*) del nome del Tanhäuser, oriundo dei monti di Salisburgo, cavaliere gaudente il quale sperse il suo patrimonio nelle feste e colle donne, quantunque fosse stato in pellegrinaggio a Roma e a Gerusalemme. J. G. T. Graesse, colla solita diligenza maggiore della critica, ha raccolto tutto ciò che spetta a siffatta tradizione (Dresda 1846 e 1861).

dizioni, per cui venne trasformata in vasta epopea la storia delle migrazioni dei popoli germanici, che fecero rovinare l'impero d'occidente. Giacchè l'Eccardo della *Saga* primitiva è il fedel guardiano degli Arlungi, nipoti d'Ermanrico e cugini a Teodorico re de' Goti, il « *Dietrich von Bern* » degli antichi canti alemanni; giovani minacciati d'occulto tradimento cui tenta sottrarli il detto lor custode. In siffatta qualità esso appartiene alla Brisgovia, retaggio degli Arlungi, e alla città di Brisacco (*Breisach*), laddove oggidì ancora l'*Eckartsberg* ne porta il nome. Nella medesima Brisgovia, non lungi da Friburgo, evvi il *Venusberg*, dove dicevasi seduto l'Eccardo col suo bastone bianco. L'incontriamo anche nella tradizione dell'esercito ossia caccia infernale (*Das wilde Heer, die wilde Jagd*), il quale in varie parti di Germania e segnatamente nell'Odenwald, nei monti e valli che stendonsi tra il Reno, il Meno e il Neckar, corre per l'aria notturna, annunziando guerra e morbi. Il fido guardiano, precedendo a queste turbe, ne dà il segnale ed ammonisce il popolo di fuggire il contatto cogli spiriti maligni (1).

Nella mitologia germanica, Freia, la Dea della bellezza, non solo riunisce in sè, al pari di Venere, le due qualità dell'amor puro e dell'impuro, ma tiene eziandio dell'essenza delle divinità dell'Erebo, accozzando nella sua natura luce e notte, indole benigna e malefica, pari alla Dea occulta ossia la magna madre della terra, detta Hel, l'Ecate greca, la quale apparisce metà lucente, metà scura (2). Tale duplice qualità della nordica Venere

(1) « *Der getreue Eckhart* » presso C. SIMROCK, *Teutsche Mythologie*, III ediz., Bonna, 1869, pag. 193, e GRIMM, loc. cit., vol. I, pag. 356. C. SIMROCK, *das malerische und romantische Rheinland*. IV ediz., Bonna 1865, pag. 48-50.

(2) SIMROCK, *Teutsche Mythologie* agli articoli *Freyja*, *Venusberg* ec. Il libro di ENRICO KORNMANN: *Mons Veneris, Frau Veneris Berg*, Francoforte, 1614, contiene l'enumerazione, materiale ed inetta, delle varie tra-

viene espressa nella sopracitata tradizione, simboleggiante l'azione e felice e funesta del poter sovrumano sulle creature. Nel dar corpo alle idee, col trasformarsi in esseri individuali i singoli attributi delle divinità maggiori, vezzo solito del politeismo, andavansi creando tutte quelle divinità secondarie, quasi alle altre inservienti, buone e nocive, spiriti e demoni, le quali spesso in origine altro non sono se non i simboli delle forze elementari della natura. Così avvenne nel presente caso, essendo manifesta l'allegoria la quale serve di fondamento a siffatte credenze del popolo. Le varie località, che inoggi ancora ne conservano le tracce in Germania, nella valle Renana e nella Turingia ossia nell'Ercinia Selva, dimostrano quanto esse fossero radicate nella mente non del solo volgo ma d'ogni classe.

Nè alla Germania esse sono limitate, inquantochè le incontriamo anche in Italia. Qui però giova avvertire a due circostanze tra loro diverse. Mentre da una parte è evidente la connessione col settentrione, dall'altro lato fa valere i suoi diritti la mitologia antica. Il monte di Venere della nordica tradizione s'identifica coll'antro della Sibilla, e ciò è naturalissimo, accennando l'uno e l'altro al mondo sotterraneo. Tale si è il caso di quel luogo, dove sin ad oggi rimasero vive le memorie delle fole medievali, collo strano mescuglio di poetica immaginazione e di quella cupa e tremenda attualità, la quale, piena di superstizione, d'inganni e d'immoralità congiunta con veneficj ed altri delitti, trascinava alla pena del fuoco e dell'acqua, streghe e stregoni, condannando finanche frati e preti alla gabbia e alla perpetua carcere.

La valle della Nera, il cui capoluogo è Norcia, giace a settentrione dell'altopiano Reatino, nell'intera sua lunghezza bagnata dal fiume donde ne deriva il nome

dizioni locali. Parlando nel cap. XVI del monte di Norcia, cita Enea Silvio e Adriano Romano nel *Theatrum Urbium*, pag. 198.

e cui si unisce il Velino proveniente dalla Lionessa, le cui cime risplendono all'orizzonte di Roma. La Nera o il Nar ha la sorgente a piè del cosidetto monte della Sibilla, uno dei gioghi per cui, tra l'anzidetta valle e quella del Chienti volta all'Adriatico, sale a maggior altezza, cioè a quasi settemila piedi, l'appennino centrale, giogo creduto essere l'alpestre Tetrica, « *Tetricae horrentes rupes* (1), del VII canto dell' Eneide. Severo è l'aspetto, crudo il clima di queste antiche sedi dei Sabini, sicchè a Norcia è rimasto il cognome di fredda: *frigida Nursia*, come si ha presso Virgilio. Paese afflitto dai terremoti, di cui si ha ricordanza nella cronaca perugina del Graziani (2), essendo cadute, verso la fine del 1328, montagne e castella, sicchè ne morirono oltre dugento persone; infortunio, il quale si ripetè ancora in tempi a noi vicinissimi. Invano si chiede donde a quel paese solitario e tra' monti nascosto, porzione non piccola della patria d'una delle più maschie schiatte d'Italia, sia venuta questa fama di necromanzìa nemmeno oggi spenta. Fama la quale forma singolar contrasto colla gloria di aver generato il padre del monachismo d'occidente. Forse di già nell'antichità conviene ricercarne le traccie, inquantochè le credenze popolari del medio-evo connesse colla stregoneria, la quale non rappresenta se non il lato prosaico della scienza sovrannaturale, traggono l'origine dalla divinazione antica. Sotto tale punto di vista, non può non colpire la somiglianza tra il nome della città Sabina e quello della *Magna Dea Nortia*, la Fortuna degli Etrusci, detta anche *Nurtia* e *Nursia*, cui rammentava una lapide scavata nell'antico campo marzio fiorentino (3).

(1) Non ho bisogno di diffondermi sul significato dell'addiettivo *tetricus* proveniente da *teter*, nè sul nome di *tetricae deae* dato alle Parche da Marziale.

(2) *Arch. Stor. ital.* vol. XVI, par. I, pag. 101.

(3) JUVENAL, *Sat.* X. 74, col comento di C. F. HEINRICH nell'ediz. di Giovenale, Bonna 1839, vol. II, pag. 387. TERTULLIANI, *Apolog.*, c. XXIV. LAMI, *Lez. d'ant. tosc.*, pag. 44. FOLLINI, *Firenze ant. e mod.*, vol. II, pag. 3 seg.

Non trovo nemmeno donde derivi il nome di Monte della Sibilla, nome che però potrebbe spiegarsi colle molte grotte di questa parte dell'Appennino. I luoghi da Virgilio, maggior autorità per ciò che spetta al sovrannaturale, nel suo poema nominati in connessione col mondo sotterraneo, non hanno che fare con queste località, quantunque esse in certo modo si specchino nell'Eneide, la cui bella descrizione della « famosa valle che d'Amsanto si dice » (c. VII, v. 565), valle che corrisponde a quella del Lago Muffiti nel Sannio antico, in alcuni tratti pare ricordi il monte della Sibilla. Tra le Sibille, quelle misteriose donne le quali, col profetizzare il monoteismo, collegano l'idea pagana colla cristiana, oltre alla Cumana e alla Tiburtina (Albunea) troviamo presso Varrone la Cimmerica, altrove detta Italica, ma senza indicazione del soggiorno (1). I cronisti ed etnògrafi del medio-evo non chiariscono il dubbio.

Non mi è noto se nella letteratura italiana ci sia traccia più antica della fama necromantica dei monti Norcini di quella cui incontriamo nel romanzo cavalleresco di Guerino il meschino, che è una specie di continuazione dei Reali di Francia. Il frontespizio delle prime edizioni e traduzioni del libro indica come Guerino, figlio di Milone di Borgogna principe di Taranto, cercando di padre e madre in Oriente ed Occidente, percorrendo l'appennino di Norcia, secondo la versione francese « *trouva la belle Sibylle en vie et comment ils eurent plusieurs propos ensemble* (2) ». La Sibilla, detta ancora la Fata

(1) F. Piper, *Mythologie der christlichen Kunst*. Weimar, 1847, vol. I, pag. 472 seg. La Sibilla Cimmerica è la quarta nel libretto popolare tedesco sulle profezie delle Sibille: *Zwölf Sibyllen Weissagungen*, nell' ediz. di C. Simrock (Francof. senza anno), pag. 15.

(2) La stampa più antica del Guerino è la padovana del 1473 (Brunet, *Manuel du libraire*, vol. II, col. 1787), quella della versione francese del 1530. Ne parlano Goethe nelle note aggiunte alla vita di B. Cellini, (Opere vol. XXIII, pag. 130 dell'ediz. di Stuttg., 1851 segg.) e F. H. Von der Hagen, Briefe in die Heimat, Bresl. 1818, vol. II, pag. 109 e seg.

Alcina, non soddisfa al desiderio esternatole dal cavaliere perchè esso resiste agli incanti di lei, pure l'ammaestra nell'astrologia. A dimostrare come agli eruditi ancora fossero note quelle fole, serve una lettera di Enea Silvio, la quale sta in correlazione colle credenze popolari tedesche (1). « Il latore della presente, così esso scrive al suo fratello raccomandandogli un familiare del medico del duca di Sassonia, è venuto a chiedermi, se io possa additargli in Italia un monte di Venere, in cui insegnansi le arti magiche, nelle quali s' interessa il suo padrone grande astrologo. Gli risposi essermi noto Porto Venere sulla costa ligure, dove recandomi a Basilea mi fermai durante tre giorni, e di più il monte Erice di Sicilia sacro a Venere, dove però non ho mai inteso essere scuola di magìa. Poi discorrendo con esso lui mi venne in mente, nell' Umbria, nell'antico ducato di Spoleto, non lungi dalla città di Norcia esistere una contrada, dove al di sotto di enormi rupi apresi una caverna per la quale corre acqua. Secondo mi è stato riferito, ivi frequentano streghe, demoni e notturne apparizioni; e cui basta il coraggio, può vedere spiriti, conversar con loro, imparare arti magiche. Non li ho veduti, nè me ne sono curato, essendo meglio non imparare ciò che non imparasi se non col peccato ».

La fama del paese di Norcia riguardo agli incantesimi non venne meno nel susseguente secolo. Ne sono testimoni e l'Ariosto e il Trissino e il Cellini, mentre presso l'Aretino ancora incontriamo la Sibilla di Norcia unitamente alla Fata Morgana. Leggiamo nel canto trentesimoterzo dell' Orlando:

« La sala ch' io dicea nell'altro canto,
Merlin col libro, o fosse al lago Averno,
O fosse sacro alle Nursine grotte,
Fece far dai demoni in una notte ».

(1) Aeneae Sylvii, *Opera, Epistol.* l. I ep. 46. J. Burckhardt, *Cultur der Renaissance*, Basilea, 1860, pag. 533.

Nel canto vigesimo quarto dell'Italia liberata dai Goti quest'angolo dell'appennino vien celebrato qual teatro di divinazione. A ognuno poi è noto il racconto di Benvenuto Cellini della necromanzìa praticata nel Coliseo romano. Lo stregone, prete siciliano, « di elevatissimo ingegno e d'assai buone lettere greche e latine », disse al nostro fiorentino il luogo più a proposito per le arti magiche essere nelle montagne di Norcia; un suo maestro aver consacrato in un luogo vicino alla Badia di Farfa, ma avervi avuto qualche difficoltà, « le quali non si sarebbono nelle montagne di Norcia, (mentre) quelli villani norcini son persone di fede, ed hanno qualche pratica di queste cose, a tale che posson dare a un bisogno maravigliosi aiuti ». Fra Leandro Alberti Domenicano nella descrizione di tutta Italia stampata a Bologna nel 1550 rammenta il « Lago di Norsia » oggidì ancora dal popolo chiamato Lago di Pilato, e ricorda alcuni tedeschi uomini dotti e pratici che vi erano andati con grande spesa.

Dicerto è cosa singolare l'incontrarsi con queste fole nell'epoca più splendida di quella moderna civiltà, la quale traeva l'indole sua speciale dal culto dell'antichità. Ma giova riflettere, questa folta nebbia di superstizione, non sempre dispersa dalla luce della fede cristiana, essere d'origine essenzialmente pagana (1). Accanto ai *Lares* e *Manes* benigni stavano le *Larvae* e i *Lemures* spiriti notturni e maligni, colle forme di scheletri e di fiere, contro ai quali istituivansi feste popolari ed incantesimi. Abbondante rimane la nomenclatura spettante ai sortilegi: *Magus, maleficus, veneficus, sortilegus, lamia, saga, strix, maga, sortiaria.* La fine del quattrocento, il principio del cinquecento trova-

(1) IAC. BURCKHARDT nella pregevolissima opera già citata: *Die Cultur der Renaissance* a pag. 512 seg., espone la correlazione tra la superstizione del medio-evo e maggiormente dell'epoca degli umanisti colle credenze popolari del paganesimo.

rono l'Italia superiore piena di magica superstizione. Contro di essa è diretta la bolla « *Summis desiderantes* » di Papa Innocenzo VIII del 1484; Giulio II e Adriano VI ebbero da fare colla stregoneria nel Comasco, Leone X prese delle misure riguardo a Val Camonica, ai territori veneti, nei quali il governo più volte trovossi in conflitto col rigorismo degli inquisitori. Nel seicento ancora durarono pur troppo sortilegi e processi, dei quali non ho già da tessere la storia (1). Il nome di Norcia in certo modo rimase immedesimato colle arti magiche e colla ciarlataneria alle medesime inerenti, e chiamavansi Norcini certi cerusici, dei quali, una volta almeno, quel paese abbondava, dedicati alla cura di mali segreti, ma pareggiati ai ciurmatori (2).

Non alla sola Italia limitossi la fama di Norcia e del suo monte, secondo dimostrano le parole di Fra Leandro Alberti. Anzi i maggiori particolari, e d'età molto più antica, ritrovansene presso uno straniero, destando maggior interesse perchè dimostrano la stretta relazione delle nordiche tradizioni coi miti italiani. Allorchè, regnando Papa Martino V, le spesse mutazioni di Giovanna II, ultima della schiatta francese la quale dai pontefici venne chiamata nell'Italia meridionale, più che mai accesero i partiti Angioino ed Aragonese, Lodovico d'Angiò detto il terzo, or chiamato a successore or diseredato dalla volubilissima regina, nella primavera del 1422 stremato di forze lungamente soggiornò a Roma. Stava con lui un cavaliere provenzale, Antonio de la Sale, guerriero-poeta al pari di molti tra i suoi connazionali, i quali già due secoli prima aveano rallegrata la Provenza coi canti dei trovatori, rendendola chiara mercè il valore dei suoi figli. Antonio de la Sale, il quale erasi trovato alla presa di Ceuta, stando a Na-

(1) J. SPRENGER, *Malleus maleficarum*. Col. 1489; W. G. SOLDAN, *Geschichte der Hexenprocesse*. Stuttg., 1843.

(2) Il *Vocabolario della Crusca* alla parola *Norcino*.

poli coll'Angiovino, ne aveva percorsi i contorni, investigando sul Posilipo e a Pozzuoli, a Cuma e sul Capo Miseno, presso il Lucrino e l'Averno e nelle isole le tracce di Virgilio a lui familiarissimo. La curiosità naturale in un giovine nutrito delle tradizioni del paese d'Arli l'aveva spinto a far ricerca di tutto ciò che spetta alle Sibille e agli incantesimi, coi quali il medio-evo, trasformando il poeta in mago, aveva popolate le campagne napoletane. Ma ciò non eragli bastato. Trovandosi nello stato della Chiesa, in seguito ai successi della guerra, Antonio non si diede pace prima di aver visitato il paese di Norcia, e nel dì 18 maggio del 1420 scese nell'antro della Sibilla. Due anni e mezzo in là, egli ne fece racconto a un ambasciatore di Filippo il Buono duca di Borgogna, Gualtieri de Ruppes, giunto a Roma col vescovo di Senlis onde conferire col papa intorno alla successione al trono francese in litigio tra il partito inglese e quello di Carlo VII. Uno zio di mio padre, così disse Gualtieri ad Antonio de la Sale, molti anni fa venne in Italia. Passando da Ancona a Roma, esso volle visitare la grotta della Sibilla, e non si è più veduto. Ma dicono che voi stesso siete stato nella grotta.

Allora Antonio raccontò qualmente, col permesso del podestà di Norcia, in compagnia di un dottore chiamato Giovanni di Soria, erasi recato a visitare il monte e il lago della Sibilla. Sorgeva nel lago un' isoletta, già congiunta colla riva per mezzo d'una diga, teatro degli incantesimi dei magi e degli stregoni. Di là escivano le fiere tempeste, frequenti devastatrici dei monti e delle adiacenti pianure. Nel lago credevasi essere sepolto Pilato, colà precipitato nell'abisso dalle bufale che sul carro ne traevano il corpo dopo il supplizio sofferto regnante Vespasiano. Il monte era di meravigliosa altezza, sicchè dalla cima scuoprivasi il Mediterraneo assieme all'Adriatico. Tale cima era sterile e scoscesa, e un sentiero strettissimo sovrapendente all'abisso conduceva a una

rupe enorme con base poco salda, sicchè tremava al soffio del vento. Lì era l'adito alla grotta. Antonio aveva promesso al podestà di non inoltrarsi nelle viscere del monte; pure volle vederne qualcosa, quando sentì dei suoni che pareangli come d'uccelli, ma misero tale spavento nei suoi compagni, che a nessun costo vollero procedere. Le pareti interiori del vestibolo della grotta erano umide e coperte di musco. Volendo scrivervi il suo nome, Antonio ne nettò una parte, e scoprì una iscrizione del seguente tenore: *Her Hans von Bamberg intravit.* Le guide naturalmente non poterono dargliene contezza, ma tornato a Norcia seppe da uno del paese, maestro Fumato, la storia d'un cavaliere di Franconia il quale entrato nell'interno del monte, e preso dall'incanto della vita alla corte della regina Sibilla, lungo tempo eravi rimasto, poi dai rimorsi condotto ad escirne non avea potuto resistere alle dolci rimembranze, e per sempre era scomparso. Era insomma la storia del Tanhäuser trapiantata nell'Appennino. Il divieto d'entrar nella caverna, e la distruzione della diga conducente all'isoletta, erano state conseguenze dell'avventura. Tale fu la storia di Antonio de la Sale da lui posteriormente raccontata anche al buon re Renato e a Giovanni duca di Calabria di lui figlio. *Quant il vous plaira de y aller* disse il cavaliere al Duca, *les dames vous y festoieront trés voullentiers.* Ma il pretendente al trono di Napoli aveva da pensare ad altro che alla Sibilla di Norcia. Anche il delfino di Francia, che divenne poi re Luigi XI, ascoltò a Genappe il racconto del Provenzale. Nel medesimo c'è ancora da notare, la Sibilla aver consegnato al cavaliere nel momento della partenza una verga d'oro dal re Renato interpretata qual segno dell'illusione invece della speranza, dal Delfino creduta il simbolo della corruzione dominatrice del mondo; ma forse l'istessà verghetta, la *fatalis virga* segno di comando nel mondo sotterraneo, simile a quella di Mercurio presso Stazio,

o all'altra che apre la porta della città di Dite nel nono canto della Divina Commedia (1).

La Sibilla, quale nella tradizione italiana l'incontriamo regina nel monte per cui vien rappresentato il mondo sotterraneo, non riesce nuova alla storia alemanna. Giacchè nell'antichissimo poema semidrammatico intitolato « *der Wartburgkrieg* », nel quale si celebra la contesa dei maggiori poeti del tempo creduta aver avuto luogo nei primi anni del dugento alla corte del Langravio di Turingia, la Sibilla in certo modo pare identica con Giunone, la quale ancora nel monte prende il posto di Venere o di Freya: prova evidente, sin a che punto gli attributi delle varie divinità sono facili a confondersi (2). La mitologia germanica conosce anche la figlia della Sibilla, Felicia, ossiala Fortuna il cui antico nome tedesco « Vrau Saelde » venne latinizzato, al pari di quello di Freya trasformato in Venere, allorquando l'Olimpo greco-latino cominciò a gettare come un riflesso sulla poesia medievale. In altri modi ancora, la fama necromantica dei monti Sabini ha trovato un eco nella Germania. Uno dei personaggi che hanno dato luogo alla storia di Fausto, è quel *Georgius Sabellicus*, di cui l'abate Giovanni di Trittenheim fece menzione nel 1507 come di un mago girovago. Nel Fausto di Goethe non si è dimenticato il necromante di Norcia, nè la virtù del monte, dove la natura quanto può dimo-

(1) Il racconto di Antonio de la Sale, autore di varie opere romanzesche, leggesi in un codice della Biblioteca di Borgogna di Brusselles. Il barone KERVYN DE LETTENHOVE, editore dei Commentari di Carlo V (ved. *Arch. Stor. ital.*, n. s., Tom. XVI) ne ha dato un estratto: *La dernière Sibylle* nei *Bulletins de l'Acad. roy. de Belgique. Lettres.* Anno 1862, pag. 64-74.

(2) *Der Wartburgkrieg. ec. von* CARL SIMROCK, Stuttg. 1858, pag. 110-114.

« Felicia, Sibyllã Kind,
Und Juno, die mit Artus in dem Berge sind,
Sie haben Fleisch wie wir und auch Gebeine ».

stra in piena libertà, facendo prodigi, cui mente ottusa dà nome di magia. Nell'atto quarto della seconda parte, Fausto sul promontorio, dove l'imperatore sta armato e pronto a combattere i nemici, gli indirizza le seguenti parole:

Il Negromante
Di Norcia, quel Sabino, è rispettoso
E fedel servo tuo. Fu minacciato
Costui d'una terribile sventura.
I fasci crepitavano, la fiamma
Le sue lingue aguzzava, e d'ognintorno
L'arida pira lo cignea spalmata
Di pece e di bitume. Ad uomo, a dio,
A demonio verun non era dato
Salvarlo. Rotte le catene ardenti,
Sire, n'hai tu. Sul Tebro il caso avvenne (1).

Potrebbe parere, non alla sola Norcia essersi in Italia limitata la tradizione del monte di Venere. Ne incontriamo le tracce in altro paese di montagna, se prestiamo fede alla relazione di un tedesco. Nella primavera del 1497 Arnaldo de Harff, patrizio Coloniense di famiglia oggidì fiorente, dopo di aver visitata Roma incamminossi per la via delle Marche e di Romagna alla volta di Venezia, dove s'imbarcò per l'Oriente. L'estesa relazione di questi viaggi, pochi anni fa pubblicata (1), è curiosa assai; convien d'altronde confessare, la veracità dello scrittore soggiacere a gravi dubbi, dimodochè nel presente caso ancora è da sospettarsi essersi egli servito d'altrui racconti, da lui con poca esattezza raccozzati. « Da Fuligno a Nocera, città con rôcca (così leggiamo in detta relazione) camminammo dieci miglia. Sentendo parlare ivi di uno di quei monti di Venere, dei quali nel paese nostro raccontansi tante meraviglie, per-

(1) Traduz. di ANDREA MAFFEI, Parte II (Fir. 1869), pag. 339. Potrebbe darsi, che vi fosse allusione al fatto di Cecco d'Ascoli.

(2) *Die Pilgerfahrt des Ritters Arnold von Harff, herausgegeben von Dr. E. von* GROOTE. Colonia, 1860, pag. 37-38.

suasi ai miei compagni di deviare per un miglio dalla strada maestra, onde visitare detto monte. Così si fece. Traversando una collina, giungemmo a una piccola città chiamata Arieet, con porta turrita di cui si racconta una storia di Santa Barbara. (Tralascio la storia, la quale trasporta nell'Appennino la leggenda della martire di Nicomedia). Lasciando Arieet, arrivammo a un'altra piccola città detta Norde, nel cui vicinato è situato il monte di Venere, presso il quale si è costruita una rôcca presidiata dal castellano del papa, cui per nostra buona sorte incontrammo a Norde. Gli esposi in latino il nostro desiderio di visitare il monte di Venere, del quale nella patria nostra diconsi tante cose strane. Il castellano si mise a ridere, ma la nostra brigata essendosi fermata, egli in quella sera tenneci buona compagnia. La mattina seguente con esso lui montammo a cavallo, ed arrivammo al monte, perforato di molte grotte somiglianti a quelle di Falkenberg e di Maastricht, donde si sono cavate le pietre servite a costruire il borgo e la rôcca. Entrai col castellano nelle grotte, ma non vidi nulla, quantunque parecchie ne rimanessero ancora accessibili, altre essendo ingombre di terra e di sassi. Accompagnammo poi il castellano a casa sua, dove trovammo cortese ospitalità. Dopo pranzo montati nuovamente a cavallo ascendemmo il monte, il quale ha in cima un laghetto con una cappellina sulla riva. Il castellano ci raccontò, come nei tempi passati, essendo in gran vigore l'arte dei necromanti, essi salissero in quel luogo, evocando sull'altare della cappella gli spiriti maligni. L'acqua del laghetto allora alzavasi, formando una nube la quale sciogliezvasi in fiero uragano rovinando i contorni. Finalmente gli abitanti del paese non volendo più tollerare queste arti demoniche, ne porsero lagnanze al castellano d'allora, il quale fece alzare le forche tra la cappella e il lago, minacciando di fare impiccare chiunque ardisse darsi ad incantesimi. Ecco

tutto ciò che venne a nostra notizia. Riprendendo il cammino verso la via maestra, giungemmo a Fossato, castello distante sei miglia da Nocera ».

Non vorrei far torto al mio connazionale, ma confesso l'intera relazione muovermi il dubbio, che qui non si tratti di cosa veramente al medesimo accaduta, ma di qualche racconto fattogli chi sa dove, e da lui confusamente ripetuto. La descrizione accenna al monte di Norcia, dal nostro Alemanno forse sbagliato con Nocera nelle cui vicinanze non v'è traccia di luoghi detti Arieet e Norde, nomi sotto i quali possibilmente nascondonsi quei di Rieti e dell'istessa Norcia. Due circostanze però m'impediscono di cambiare in certezza il dubbio. Il paragone tra le grotte descritte e quelle di Falkenberg (Fauquemont) sul confine tra Prussia ed Olanda, e le vastissime del monte San Pietro presso Maastricht (Traiectum ad Mosam), farebbero credere che si tratti di cosa veduta coi propri occhi. Ma nell'istessa relazione incontriamo altre descrizioni evidentissime, senza poter affermare il nostro viaggiatore essere stato testimone oculare. L'avere esso, dopo passato Nocera, abbandonata veramente la strada maestra, spiegherebbe il di lui silenzio riguardo a Gualdo, borgo posto tra Nocera e Fossato, e l'errore occorso nella relativa distanza di questi due castelli, mentre in generale egli è molto esatto nell'indicare luoghi e distanze. Risulta dalle cronache perugine non essere mancate streghe a Nocera, ma esse forse non saranno mancate a qualsiasi luogo d'Italia.

Con questo pongo fine ai presenti cenni. Sarò lieto se ad essi toccherà la sorte d'invitare un erudito italiano ad occuparsi di un argomento, il quale non si potrà pienamente illustrare se non col diligente confronto delle tradizioni locali. Basta a me l'aver indicata la connessione, in cui le medesime, mantenute vive nella letteratura italiana ancora, stanno coi miti germanici. La tradizione del monte di Venere mi pare merite-

vole di più ampio esame per la continuazione, dalla medesima riconfermata, di credenze antiche nel medio-evo, quale l'incontriamo, a modo d'esempio, nelle storie di Virgilio mago, tema di tanti dotti lavori in Germania, e non meno in Italia, dove Domenico Comparetti ne trattò con acume pari alla molta e varia erudizione.

ALFREDO REUMONT.

LA GALLIA TOGATA

Gallia romanae nomine dicta togae.
MARZIALE.

La Gallia cisalpina, che poco innanzi alla venuta di Annibale in Italia era stata soggiogata dalle forze romane, fatta insorgere dal grande Cartaginese, lo assecondò strenuamente in tutto il suo sforzo contro Roma, e neppur dopo la battaglia di Zama volle acquietarsi. Non fu che nell'anno di Roma 558, che venne fatto al proconsole L. Valerio Flacco di finalmente domarla, collo sterminio dell'ultimo polso di Boi e di Insubri avvenuto nelle vicinanze di Milano.

Spenta così la lunga resistenza di questi Celti, e spedite a mischiarsi con loro assai famiglie latine, non andò molto che il paese meritò di essere detto *Gallia togata;* e ciò non solo per la nuova sua condizione politica, ma sì anche per la civile assai rapida trasformazione; chè deposta l'assisa della barbarie, assunse in poco volger d'anni i costumi, parlò la lingua, prestossi alla sapienza del popolo vincitore. Partecipe dell'italico incivilimento, questa Gallia diede tutto quel vario frutto di cui la sua ubertà era capace; si coprì di utili e nobili edifizi, e solcata da magnifiche vie, potè comunicare agevolmente

colla metropoli e con tutto il dominio della Repubblica, e sentirsi così prosperare la vita per molteplici vene.

L'essere stata vinta fu dunque per lei massima ventura, ove si consideri l'effetto che ne doveva uscire; ma quanto pagasse il beneficio, ne è lecito argomentarlo da quello che la sudditanza medesima costò ad altri. La storia nessun caso ha fatto dei patimenti di quei rozzi cisalpini; ma di altri popoli ci dà qualche cenno, dai quali per analogia siamo condotti a penetrare ciò che anche di loro sarà avvenuto. Ricorda, a cagion d'esempio, che dei vinti Epiroti ne furono venduti al mercato centocinquantamila; e di Sardi pure un numero così grande, che la viltà del prezzo pel quale si dovettero esitare, divenne proverbio a significar cosa che non valga una buccia. All'isola di Sicilia furono tolte le sue leggi, i magistrati, le franchigie; il territorio venduto, o affittato agli antichi padroni, coll'obbligo di pagare la decima di ogni raccolta; mentre di tutte le merci, per diritto di entrata e di uscita, esigevasi la ventesima. Inoltre fu proibito agli abitatori di acquistare fuori del territorio della loro città; ed ebbero il carico di provvedere al lusso, non di rado smodato, dei governatori (1); i quali come a volte vi si comportassero, ce lo ha dipinto Cicerone nelle verrine. Vero è che nella Cisalpina i Verri non avranno trovato molto che li tentasse; ma chi una volta si è buttato al ladro ruba anche in casa del povero, e ogni svaligiato sente il danno in ragione del suo avere. Quei sudditi provinciali che possedevano terre, venivano gravati di una imposta fondiaria, li altri di testatico (*capitatio*); e tutti poi dovevano contribuire all'approvvigionamento della flotta e ai quartieri d'inverno delle truppe.

Ma di tutti i pubblici carichi il più incomportabile era il modo con cui si esigevano; chè lo Stato ne commetteva l'ufficio a quei pubblicani, il cui nome suonò

(1) ATTO VANNUCCI, *St. d'Italia*, T. II.

tanto riprovato anche in bocca al mitissimo Cristo, e dura tuttogiorno a significare le più rapaci arpìe.

Gli eletti al governo delle provincie vi andavano con grande seguito di conoscenti e di amici; e con scrivani, interpreti, araldi, medici, e altri sì fatti. Ne durava un anno l'autorità, e in questo tempo avevano tutto in loro arbitrio. Per l'amministrazione della Giustizia ogni nuovo governatore emanava un editto, che lui presente doveva essere legge per tutta la provincia; la quale poi anche percorrevano intimandovi giuridiche adunanze: e queste leggiamo così descritte in T. Livio: « Il romano pretore fa l'adunanza; la gente chiamata vi trae, e lo vede in eccelso tribunale dettare i superbi decreti, stipato di littori: pendono le verghe sulle terga, le scuri sulle cervici » (1). Le quali parole hanno suono acerbo, perchè lo storico le mette in bocca a un nemico di Roma; però dicono fedelmente come la cosa avveniva e che vi si minacciava.

Il dominio romano estendevasi allora dall'Oceano all'Eufrate, e dalle Alpi all'Atlante; e già nella metropoli cominciavano ad affluire la mollezza e i vizi dell'Oriente e delle due Grecie; e quanto rapida corruzione vi producessero ci è noto per la sferza dei poeti e per i decreti dei Censori. Fu il tempo quello, in cui si trovarono a fronte l'antica romana sobrietà e la nuova lue straniera, Catone il vecchio e i dissoluti giovani e turpi barbogi che le commedie di Plauto ci ritraggono. Però nella Cisalpina saranno andati più spesso che altrove uomini dell'antico stampo romano, come in paese che non allettava gli spogliatori; e infatti sono presso che tutti nomi assai onorati quelli che ne conosciamo; e s'ella al rompere delle guerre civili non fosse stata opportuna agli ambiziosi, che volevano farsi forti contro la parte avversaria, avrebbe forse veduto sempre al suo governo i personaggi più esemplari.

(1) Lib. XXXI, c. 29.

Un popolo guasto che venga in dominio altrui, precipita sempre più basso; ma i Cisalpini erano immaturi, non fracidi, e di barbari venivano tratti a civiltà; mentre la semplice ruvidezza li difendeva dalla invadente putredine; e la morale servitù, che infine è la vera, nessuna forza la impone ad animi liberi. Che quei Cisalpini andassero immuni dalle corruttele che precipitarono la virtù romana, lo chiarisce la cena data in Milano da Valerio Leone, uno de' maggiorenti della città, a Giulio Cesare e al seguito di lui; della quale gli schifiltosi cavalieri e patrizi si fecero beffe, e non volevano toccarne, tanto era da meno della cucina romana; così che dovette il gran Capitano dar loro una lezione di urbanità (1). Se dunque serbavano tale semplicità di vita, mentre già da più di un secolo erano in relazione con Roma, non saremo detti parziali giudicando che dalla civiltà comunicata, solo traessero quanto era salutevole e decoroso: infatti udremo fra poco Cicerone tributar loro in senato lodi magnifiche di fortezza e di gravità.

Durò lo stato di provincia nella Gallia togata fin che resse la libertà di Roma; tuttavolta le veniva fatto men grave il giogo, mano mano che ella si ordinava e andava dirozzandosi; e le sue principali città furono per tempo dotate delle prerogative municipali; vale a dire sciolte in gran parte dal sindacato della metropoli, per così avviare gradatamente tutta la contrada ad entrare nel romano sodalizio.

Fu detto che Caio Gracco (all'incirca un secolo prima di Cristo) stimasse utile, per rinvigorire la Repubblica, lo estendere i diritti della cittadinanza romana a tutti i popoli della penisola, fino alle Alpi (2); altri però, e sembra con maggior fondamento, asserì ch'egli consigliasse di darla ai soli Latini, il cui diritto, quantunque

(1) Plutarco, *Vita di Cesare*.
(2) Velleio Patercolo.

per grado appena inferiore all'*Ottimo giure* de' cittadini di Roma, ne era però molto da meno (1). Comunque sia, i concetti di quel gran tribuno di suo vivente non ebbero esito.

Poco di poi venne a piombare nella valle del Po il torrente dei Cimbri; i quali c'è chi pensa fossero gente celtica, della famiglia de' Kimri, o Kymraig, mentre ad altri parve solo che traessero in loro compagnia molti di quei Galli cisalpini, che già sconfitti dai Romani e fatti sgombrare d'Italia, eransi portati oltre l'Alpi a cercarvi meno contrastate sedi. L'una o l'altra poi di queste opinioni credono convalidata dal vedere, dopo le vittorie di Mario, il tribuno Saturnino proporre che si distribuissero alla plebe di Roma quelle terre de' Cisalpini Insubri, sulle quali avevano fermato il loro campo gli sfracellati barbari (2). Dunque volevansi puniti codesti Cisalpini; e di che se non di favore dato alle orde sopraggiunte? Ma se queste hanno trovato amico un popolo di cui venivano a pestare i terreni, è ben probabile che fossero, totalmente, o in parte almeno, suoi consanguinei.

La proposta di Saturnino intanto ne fa conoscere che la romana conquista aveva pure lasciato molta parte delle loro terre ai Galli cisalpini; ed è verosimilmente a ciò che Plutarco alludeva, quando scrisse che agli Insubri i Romani avevano accordate buone condizioni.

In seguito alla guerra Cimbrica scoppiò la Sociale, dei popoli d'Italia confederati contro Roma, che persisteva a negar loro, malgrado avessero tanto contribuito a farla grande, l'*Ottimo diritto* della cittadinanza roma-

(1) L'*Ius latinum* lasciava indipendenza civile e facoltà di governarsi alle città per proprj magistrati; ma un latino qualunque era sempre inferiore a un plebeo romano (*Latini post plebeios*, dice Tacito), per non potere aver parte nei comizi di Roma.

(2) Che quelle fossero terre di Galli Insubri, non si può dubitare ove ammettasi il fiume *Athesi*, presso il quale furono sterminati i barbari, essere la *Toce*, περι βερκιλλας (Vercelli), come ha il Plutarco di Lipsia, emendato nel 1775.

na, fuori di cui non v'era piena libertà; giacchè senza aver suffragio ne' comizi di Roma, non si partecipava al governo della Repubblica: e perchè la vallata fra le Alpi e l'Appennino veniva pur sempre considerata non appartenere all'Italia, i Cisalpini al primo destarsi di quel tumulto, non osando elevare i desideri quanto i loro vicini, si mantennero fedeli alla dominante; ond'è che Roma non dubitasse di trarne molte forze per volgerle contro ai ribelli. Ma poi nel secondo anno della guerra, anche fra' Cisalpini cominciò a serpeggiare minaccioso fermento, per le promesse degli insorti di voler far eguale a Roma la penisola tutta, dalle Alpi allo stretto di Sicilia. Ma la prudenza del Senato e del popolo romano, e la miglior fortuna delle armi loro, avendo per tempo grandemente scemato la probabilità di buon esito per gli Italici, e il malcontento de' Cisalpini, le cose nella vallata non procedettero più oltre.

La guerra sociale fu vinta da Roma: però questa ben vide come realmente il fuoco non ne sarebbe stato mai spento, se non placava il desiderio che prima l'aveva acceso; e con quella accortezza che fu la sua salute in tante procelle, cedette alla necessità e fece romani cittadini i domati ribelli; comecchè ne comunicasse poi loro il diritto solo piuttosto di nome che di fatto, avendoli aggregati a nuove tribù, le quali non dovevano essere chiamate a votare, che quando non bene manifesto apparisse il maggior suffragio delle antiche.

Anche alla Gallia togata quei moti giovarono; anzi ne ebbe utilità durante la guerra medesima, giacchè importando troppo di mantenerla in fede, sullo scorcio dell'anno 89 prima di Cristo, Pompeo Strabone, padre del Magno, fe' largire alle città Transpadane il *Diritto latino;* col quale si deve credere venisse pure conferito l'ordinamento municipale (a meno che non gliel'avessero già partecipato le romane Colonie statevi disseminate), o il dono non avrebbe avuto significazione; che non è pre-

sumibile a una gente gallica fosse già noto, quale avìta sua consuetudine, quel sapiente istituto che era vanto della vetustissima civiltà italica.

Però non furono impartiti ai nuovi togati le larghezze tutte, delle quali fruivano gli antichi municipi. Roma trovò questi già da lungo ordinati, e non credette dovervi fare mutamenti; ma, come abbiamo potuto vedere, ella era molto ritrosa ne'suoi favori; e decretando quel governo ai Galli gli attribuì minori poteri, in guisa da serbarsi pur sempre in pugno le più forti briglie. Esiste un prezioso documento dell'entità dei municipi cisalpini; ed è una tavola di rame, stata trovata un secolo fa nelle ruine di Veleja, in quel di Piacenza, dove è scolpito un lungo frammento di legge dettata in Roma per la provincia della quale discorriamo, nell'occasione, è da credersi, che le venne primieramente accordato il nuovo governo.

Un municipio, come è noto, era quasi una piccola repubblica, con giurisdizione sui villaggi attigui alla città dove quello aveva sede. Un Senato lo amministrava, detto *Ordine dei Decurioni*, di cento membri, ed anche più, a vita; e vi presiedevano, scelti sempre nell'ordine stesso ed annualmente dall'assemblea del popolo, *Duumviri* più spesso, e in alcuni luoghi *Quatuorviri*, ai quali, come a magistrato supremo, era anche affidata la giustizia e la direzione amministrativa. Nella Gallia togata questo magistrato ebbe l'ordinaria procedura per gli affari civili, ed anche pei criminali di minor rilievo; ma per i più gravi, e in ogni altro caso richiedente procedura straordinaria, era mestieri far capo a Roma. Però qualche potere anche straordinario gli era concesso, purchè si trattasse di affari non eccedenti mille e cinquecento sesterzi (all'incirca 3000 franchi). Ciò si ritrae dall'anzidetta tavola di Veleja (1).

(1) De Lama, *Tavola legislativa della Gallia cisalpina*, ec. Parma, 1820. Vedi anche Savigny, *St. del diritto romano*, T. I, c. II.

Questi limiti segnati ai municipj cisalpini erano, in parte almeno, eccezionali; ma più tardi vennero imposti a tutti.

Nelle feroci contese di Mario e di Silla, furono tratte in campo dall'una parte e dall'altra anche milizie della Cisalpina; alla quale da ambo i lati ripetevasi la promessa, primieramente già fattale suonare agli orecchi dai confederati italici, di volerla in tutto ragguagliare ai Quiriti: e questa d'allora innanzi, fino ad Augusto, fu l'esca che sempre le additò chi ebbe interesse di guadagnarsela. Divenne poi il paese cisalpino ultimo campo agli sforzi della parte di Mario; ma Lucullo nella pianura di Piacenza la disfece, e allora tutta questa contrada ammutì, signoreggiata pur essa dalla dittatura di Silla.

Morto il quale, vi furono tentativi per abolirne la tirannide, che gli sopravviveva nei decreti e negli ordinamenti da lui fatti; e alla liberale reazione mise mano anche Giunio Bruto, che fu padre di Marco, e che allora governava la Gallia togata. Ma i Sillani erano tuttavia autorevoli troppo; e Giunio fu disfatto e ucciso a Modena dal giovane Pompeo Magno.

Bollivano ancora queste civili contese, quando i leoni di Spartaco, usciti di catena, fecero pericolar Roma. L'eroico schiavo diresse, prima che al mare, tutti i suoi sforzi per giungere alle Alpi e varcarle; che al di là si stendevano le contrade, patria sua e de'suoi. Traendo a questa volta, e aprendosi il passo fra le legioni che tentavano di attraversarglisi, incontrò anche il pretore della Gallia togata, alla testa di diecimila armati; e questo pure sbrattossi dinanzi, e lo mandò in fuga.

Anche della congiura di Catilina sentì la nostra provincia qualche soffio; chè il feroce uomo fe' circolar pure fra i Cisalpini suoi emissarj; ed anzi da ultimo pensava di quivi ridursi e ritentarvi quella fortuna, che il mariano Sertorio per poco non aveva afferrato nella Spagna. Era in via per mandare ad effetto questo disegno,

quando presso a Pistoja gli fu forza venire a quella battaglia che liberò la Repubblica dal pensiero ch'egli le dava.

Ed eccoci pervenuti a colui che doveva della Gallia togata farsi tanta scala a spegnere la libertà di Roma. Nell'anno 59 avanti Cristo, Giulio Cesare s'ebbe, col comando di varie legioni, il governo delle due Gallie, Cisalpina e Transalpina, per cinque anni: quantunque a Roma si facesse udire la voce di C. Porcio Catone, che ammoniva il popolo a non volersi mettere il tiranno in casa. In quel tempo Cesare condusse oltr'Alpi la guerra, di cui egli medesimo ci lasciò quella mirabile narrazione; ma gli inverni fu solito passarli fra i Galli togati; ed era quando menava sue arti più che mai per farsi via alla tirannide: avresti veduto allora una corrente di cittadini e di magistrati percorrere di continuo la nostra provincia, per tramare col grande ambizioso, sotto coperta di fargli omaggio.

Cesare porgevasi ai Cisalpini quale fautore di libertà; e, autorizzato a dedurre una colonia di Greci nella città di Como, stata disertata dai montanari della Rezia, la insignì della cittadinanza romana. Ma questa larghezza da lui fatta ai nuovi coloni, per accendere viemeglio il desiderio e la fiducia della provincia tutta e rendersela devota, non venne approvata in Roma da quella parte che già lo aveva preso in sospetto, e la si diceva contraria alla legge. Quale poi fosse la legge così violata, si ritrae da Cicerone, ove dice: « Vi ha convenzioni per le quali nessun Germano, od *Insubre*, od altri di tali barbari, può essere da noi fatto cittadino » (1). Questo passo del sommo oratore è di gran momento per la storia che indaghiamo; e vi aggiunge maggior luce ancora un altro rigo del medesimo, che leggesi in una sua lettera ad Attico, ove menzionando che il console Marcello, per mostrare in

(1) « Quædam foedera extant, ut Germanorum, Insubrium.... etc.; quorum in foederibus exceptum est, ne quis eorum a nobis civis recipiatur ». Nell'orazione in difesa di Balbo, c. XIV.

quale conto avesse i privilegi da Cesare conceduti a'suoi coloni di Como, ne aveva fatto batter uno con verghe; ignominia dalla quale non doveva essere tocco mai un cittadino romano; così scrive: « Marcello fece malissimo a flagellare quel comense; *che se non era magistrato, era però transpadano* » (1). Eccoci pertanto assai ben chiarita la condizione civile di quella Gallia togata, sul tramontare della Repubblica Romana: per un decreto emanato probabilmente intorno al tempo nel quale era stata aggiunta al romano dominio, e sempre vigente, non era lecito farvi un cittadino; anzi questo divieto si voleva territoriale, e che colpisse tutti coloro, i quali non essendo cittadini romani, venissero a stare nella provincia; tuttavolta quelli che vi avevano dignità Decurionale, si consideravano come insigniti dell'ottimo diritto; e agli altri tutti la latinità ottenuta pei buoni uffici di Pompeo Strabone, attribuiva un certo qual decoroso grado, che avrebbe dovuto assicurarli almeno contro le ire brutali dei Romani in carica.

Quando poi Cesare determinossi di gettare il dado e varcare il Rubicone, gli fu agevol cosa trarsi dietro buon polso di Cisalpini: e per vero può dirsi in parte anche di lui, come di Annibale, che non pochi de' suoi maggiori trofei li dovesse al sangue strenuamente prodigato da cotesti Galli; ond'è che mettesse in opera ogni arte per farseli amici: e quanto famigliarmente usasse con loro, già per incidenza lo abbiamo ricordato dianzi, quando ne venne in taglio di citare la ospitalità da lui gradita in Milano, ove ebbe quella povera cena.

Si fa poi menzione che, mentre stava per salpare inseguendo Pompeo che raggiunse a Farsaglia, decretasse finalmente ciò che stava in cima ai desiderj dei Cisalpini, di dar loro la già tanto promessa piena cittadinanza romana. Però il dispotismo non era ancora onnipotente in

(1) « Marcellus foede de Comensi. Etsi ille magistratum non gesserat, erat tamen transpadanus ».

Roma; e se parecchi esempj si hanno di individui stati assunti all'ottimo diritto, era troppo gran fatto l'estenderlo a tutta una provincia; e segnatamente alla Cisalpina, contro la quale stava tuttora una legge speciale che lo impediva. Quel decreto del dittatore adunque andò vuoto di effetto (1).

Dopo la giornata di Farsaglia Marco Bruto, comecchè della parte contraria a Cesare, fu da lui messo al reggimento della Gallia togata; ov' egli usò severo e giustissimo governo (2), un debito oggimai diventato virtù rara.

Anche Decimo Bruto, altro dei feritori di Cesare, fu governatore della Cisalpina. Era questi pure della famiglia che Cicerone diceva mandata dagli Dei immortali a tutelare la libertà; e venne qui dopo abbattuto il dittatore, con intendimento di agguerrirvisi per salvare la Repubblica. Stimavasi allora più che mai di gran momento questa Gallia cisalpina, essendovi concentrate assai forze per tenere a freno la Transalpina e i montanari delle Alpi, i più marziali uomini del mondo, a detta di Decimo Bruto medesimo (3); ed era pure, come Cesare testè aveva dato a vedere, base opportunissima a chi voleva insignorirsi di Roma. Con tali condizioni tornava inevitabile se la dovessero contendere le due parti che agitavano la moribonda Repubblica; e non andò guari infatti che Marco Antonio vi trasse in armi contro Decimo Bruto e vi accese così gran guerra, che diede l'ultimo crollo alla libertà di Roma.

Fu durante codesta lotta che Cicerone tuonando dai rostri con quelle sue terribili filippiche, vi fece udire

(1) Anche ad altri promise Cesare quella cittadinanza, senza poter darla. Furono di questi i Siciliani, i quali dopo la morte di lui indussero Marco Antonio a decretarla, come leggesi in Cicerone: « Antonius, accepta grandi pecunia, fixit legem a dictatore comitiis latam, qua Siculi cives Romani facti sunt; cui rei, vivo illo, mentio nulla ». Da ciò possiamo inferire quello che fosse del caso dei Cisalpini.

(2) Plutarco.

(3) In una lettera a Cicerone.

ampie lodi dei Galli togati, appellandoli « ottimi e fortissimi uomini », esaltandone la gravità, il consenso nel voler difendere la romana grandezza; proclamandoli « fiore d'Italia, forza del popolo romano, ornamento della dignità di lui » (1).

E finalmente l'ambizione de'Galli togati di poter essere anche di nome e di diritto cittadini romani, com'erano oggimai di animo e di coltura, venne appagata dai vendicatori di Cesare; non già per disegno di favorire la provincia, ma piuttosto mossi da gelosa prudenza. Imperciocchè nello spartirsi fra loro il mondo romano, quando furono a trattare della Gallia Cisalpina, la cui topografia e la storia degli ultimi anni mostravano che importava troppo di impedirne il possesso a un rivale; per scemar pericolo determinaronsi a dichiararla parte d'Italia, e così riconoscere anche politicamente per il bel paese tutto quei confini, che natura medesima gli aveva disegnati. Ciò precisamente nell'anno di Roma 712 (2).

Cessò dunque allora la gran valle del Po di essere Provincia; e allora soltanto, per conseguenza, ebbe il diritto di quella cittadinanza romana, di cui già da qualche anno la rimanente Italia andava insignita. Ma il dono le era fatto quando appunto stava per scadere del suo maggior pregio, sotto il dispotismo imperiale.

P. Rotondi.

(1) *Philip.* III, c. V.

(2) Come si legge nelle *Guerre civili* di Appiano: « Stabilirono (Ottaviano ed Antonio) di dare l'autonomia alla Gallia posta al di qua delle Alpi, come già aveva avuto in pensiero G. Cesare ». Lib. V, 3.

DELLE ANTICHE RELAZIONI

FRA

VENEZIA E RAVENNA

CAPITOLO V.

Crociata contro Ezzelino da Romano. I Veneziani contrastano ai Ravennati il possesso delle ripe del Po.

Guerra contro Ezzelino da Romano impresa dai Veneziani e condotta da Filippo Fontana arcivescovo ravennate. — Dell'indole dell'arcivescovo Filippo, de'suoi costumi e di alcuni strani casi della sua vita. — Difende contro ai Veneziani le sue ragioni sulle ripe del Po. — Di un antico patto (*inedito*) pel quale dovea esser libera la navigazione del Po (1177). — De' cinque maliziosi accorgimenti che secondo il Salimbene ebbero i Veneziani in un trattato coi Ghibellini di Ravenna per edificare un castello sul Po. — Parole del Podestà di Ravenna su questo negozio. — Come a suo avviso i Ravennati vivessero nell'abbondanza. — Guerra coi Veneziani e disfatta dei Ravennati. Questo fatto è taciuto dagli storici. — Trattato III fra Ravenna e Venezia nel 1251 (*inedito*). Dichiarazione dei capitoli. — Si determina la quantità delle merci e delle derrate necessarie al contado ed alla città di Ravenna che rinuncia a'suoi commerci in favore dei Veneziani. — Il castello di Marcamò. — Il Vicedomino veneziano in Ravenna. — Deposizioni di due testimoni interrogati in Chioggia quarantasei anni dopo sulla edificazione del castello e sulla guardia che già faceva ab antico una galera veneziana presso S. Alberto, acciò non passassero merci contro ai bandi del doge di Venezia (*inedito*). — Le angherie dei Veneziani divengono incomportabili. — Nella carestia del 1268 Venezia non trova in Italia chi l'ajuti. — Si vendica impacciando i commerci degli altri Italiani. — I Bolognesi murano un castello sul Po. — Assaliti dai Veneziani, menomati dalle febbri e dal disagio degli insetti, si obbligano ad atterrare il castello ed a rispettare il Vicedomino ed il vessillo dei Veneziani in Ravenna. — Giudizio del Salimbene sopra i Veneti suoi contemporanei e di quanta rovina fossero le violenze de' loro mercanti. — Pasio della Noce è chiamato in Ravenna a stabilirvi uno Studio di leggi.

I. Non avea l' Italia capitano più esperto, principe più accorto, animo più indomabile di Ezzelino da Romano nella metà del secolo terzo decimo; ma perchè nello incrudelire superò per modo tutti gli altri tiranni che

I Veneziani e l' arcivescovo di Ravenna contro Ezzelino.

anche a quei tempi parve incomportabile mostro, il papa bandiva una crociata, ed a chi prendeva l'armi contro a lui accordava quelle indulgenze medesime che erano riserbate ai liberatori del sepolcro di Cristo. Venezia emula della potenza di Ezzelino e commossa dalla vista de'miseri Padovani rifuggiti nelle sue lagune con le membra ne' tormenti arse e troncate, forniva le armi e le affidava a Filippo Fontana arcivescovo di Ravenna e legato papale che invitò il popolo adunato nella piazza di San Marco a venire armato al castello delle Bebbe. Predicò ancora in Ferrara gridando dal limitare della chiesa di San Giorgio ai Ferraresi ed ai Padovani ivi rifuggiti « che ormai era ora di finire le parole e di inco- « minciare a fare ciò che fino allora si era promesso: « che nessuno gli dicesse essere impossibile di combattere « contro un uomo aiutato dal demonio, chè anzi egli se « altri non avesse che le vedove e gli orfani afflitti da « Ezzelino, pure lo avrebbe assalito; chè le sue iniqui- « tà erano giunte fino al Cielo e Iddio avrebbe contro « a lui combattuto » (1). Oltre ai Veneziani, secondo la cronaca del Carrari, cinquecento fanti ferraresi seguirono il legato; ebbe ancora tutti i fuorusciti di Padova, di Verona e di Vicenza, e da Bologna molta cavalleria.

Lieti e speranzosi partironsi i novelli crociati e con essi grande quantità di preti e di monaci, fra i quali uno fu per nome Clarello, che incontrato un contadino con tre cavalle, per forza gliene tolse una, e balzatovi sopra, agitando una pertica a modo di lancia, incominciò a correre in giro gridando: *Animo soldati di Cristo, animo guerrieri di San Pietro, di S. Antonio!* Alle pazze grida di costui novello ed inaspettato ardore si risvegliò ne'soldati, ed il 18 di giugno il Legato alla testa

(1) SALIMBENE, *Cronica.*

del suo esercito ed attorniato da gran numero di preti cantando l'inno

Vexilla Regis prodeunt,
Fulget Crucis mysterium

ripetuto a gran voce da'suoi crociati, mosse da Pieve di Sacco verso Padova. La quale, cinta di triplice giro di mura e di buone fosse, era stata affidata da Ezzelino a mille e cinquecento difensori, mentre egli era andato in altro luogo temendo di perderla *quanto Iddio teme di cadere dal cielo*, chè ben sapeva quanto disordinata ed imbelle era l'oste del Legato. Ma, partito il tiranno, il presidio era rimasto pavido ed incerto, e fortuna volle che fra i crociati si trovasse un santo frate che al secolo era stato ingegnere di macchine guerresche e come tale molto avea lavorato per Ezzelino preparando gli arieti, gatti e simili ingegni per prendere città e castella. Il Legato se lo fa venire dinanzi e per santa obbedienza gli comanda che, deposto il mansueto abito del beato Francesco, si vestisse di bianco e subito fabbricasse un gatto tale che per esso Padova potesse esser presa.

Il frate chinò umilmente il capo, e postosi all'opera, preparò una macchina che dinanzi ardeva ed appiccava il fuoco, e di dietro come il cavallo di Troja celava uomini armati. – Narrano tutte le istorie come la città fosse presa e come i crociati contaminassero il bel nome di liberatori; ma il Salimbene contemporaneo scrive che coloro che fecero tanto guasto non furono i soldati *de parte Ecclesiae*, cioè quelli del Legato, ma *qui recesserunt de Padua.* Allude alle sevizie del presidio di Ezzelino prima di lasciare la città o alle private vendette dei fuorusciti rientrati? Una lacuna lascia incerto il senso di questo passo. Istituiva poscia il Legato una festa annuale in onore di S. Antonio che a suo credere avea profetato tutti i dolori che i Padovani avevano sof-

ferti da Ezzelino e miracolosamente avea cooperato alla liberazione dell'afflitta città.

E mentre aperte le prigioni di Padova, uscivano a torme le misere vittime del tiranno, mutilate dal ferro e dal fuoco e semivive per la fame ed il difetto d'aria, nello affliggere altre migliaja di creature, Ezzelino trovava conforto alla nemica fortuna, chè solo quando per fame e per tormenti furono morti tutti i Padovani che lo aveano seguito, diceva di sentirsi alquanto consolato dell'avere perduta la terra loro.

Ma prendere Padova e mantenerla fu più facile per Filippo che il serbare l'ordine e la disciplina fra' suoi: chè mentre apparecchiavasi ad assalire Vicenza, tutta la cavalleria a poco a poco si sbandò, e abbandonatolo se ne tornò a Bologna (1) lasciando in mal punto il belligero prelato.

La guerra più volte interrotta fu poi nuovamente ripresa in luoghi diversi e con ajuti mutati. Così Filippo avea fanti da Brescia e cavalli da Mantova quando Ezzelino mosse notte tempo da Peschiera, e passato l'Oglio si unì all'oste dei Cremonesi. Il Legato non voleva combattere, ma chiudersi nel castello di Gambara aspettando ajuti: i Bresciani nol soffersero, e bramosi di venire alle mani si schierarono in ordine di battaglia, nè si mossero per vedere tosto comparire fra le tenebre grande moltitudine di nemici. Ma come gli antichi Greci

Ut videre virum fulgentiaque arma per umbras
Pars ingens trepidare metu, pars tollere vocem
Exiguam, inceptus clamor frustratur hiantes.

Chè appena scorsero Ezzelino medesimo, impauriti fuggirono d'ogni parte, e Filippo insieme al vescovo di Verona

(1) Leggo nel Carrari: *Il Comune di Bologna in detto anno* (1256) *comprò molti schiavi sul suo contado dando per ciascuno da* 14 *anni in su lire* 10 *e da* 14 *anni in giù lire* 8 *e i loro padri ebbero i beni di questi schiavi.* I, pagina 374. Copia nella Classense di Ravenna.

ed al podestà di Mantova rimase prigione. Non è poi certo come ne scampasse, leggendosi in alcune scritture che si riscattò con una grande quantità di danaro fatto venire da Ravenna, ed in altre che Oberto Pallavicino divenuto signore di Padova dopo la morte di Ezzelino lo ritrovò tuttavia in catene, e che non valendo neppure le lettere del papa a farlo liberare, egli ajutato dai suoi fedeli riuscisse a fuggire notte tempo a Mantova.

Il Salimbene dice che Ezzelino usò ogni maggiore cortesia a Filippo, e che questi col soccorso di certo Gerardo da Reggio, che poscia fu fatto *cardinale* cioè canonico di Ravenna, calato dal carcere con una fune, uscì di mano al tiranno.

Ad ogni modo l' impresa ebbe fine con la rotta di Ezzelino presso il ponte di Cassano. Portato a Soncino, prigione e ferito, in mezzo agli attoniti sguardi delle genti accorse a vedere in ceppi l'uomo tanto aborrito e temuto, gli venne per modo in fastidio la vita che affrettò la morte strappandosi le bende o la cercò più pazientemente lasciandosi venir meno dalla fame.

E come Attila è rimasto l'archetipo di que'rapaci condottieri dei barbari che discesero a guastare le terre d' Italia, così nella memoria di Ezzelino abbiamo la più viva immagine dei tiranni della età di mezzo, il simbolo della ferocia.

Che d'Attila dirò ? che dell' iniquo
Ezzelin da Roman ?

Ezzelino immanissimo tiranno
Che fia creduto figlio del dimonio
Farà troncando i sudditi tal danno
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron Cajo ed Antonio;

dice l'Ariosto. E fu già chi ne' tormenti co'quali Dante affligge i dannati trovò qualche reminiscenza di quelli

che erano stati i patiti dagli uomini dei suoi tempi o dai loro padri: anche le paurose immagini dell'inferno egli trasse al dire d'alcuno dalla memoria ancora vivissima delle carceri di Ezzelino. Delle quali qui non farò cenno, nè descriverò le famose torri Zilie dove i vivi erano stipati insieme ai moribondi ed ai morti, e che, come il toro di Falaride, risuonarono la prima volta delle disperate strida dal loro artefice.

Per questo forse Dante pone Ezzelino insieme a quel

Dionisio fero
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni.

Ma di Ezzelino appena fa cenno: un centauro gli mostra gente tuffata nel sangue bollente sino alle ciglia, e dice:

Ei son tiranni
Che dier nel sangue e nell'aver di piglio.
E quella fronte ch'ha il pel così nero
È Azzolino.

Dell' indole e di alcuni casi dell'arcivescovo Filippo.

II. Che se Ezzelino ha il primato fra i tiranni, l'arcivescovo Filippo mandato ad atterrarne l'orgoglio, è il più cospicuo fra que' cherici della età di mezzo, che destri ed astuti s'intromettevano nelle faccende politiche, facevansi guerrieri quando era d'uopo, e dimentichi delle cose ecclesiastiche miravano di continuo a levare sè ed i suoi in altezza di stato. Molti particolari sopra di lui si ritrovano nella cronaca di frate Salimbene suo familiare, il quale lo dipinge come uomo di umor vario e capriccioso, ora melanconico, ora iracondo e così affamato dell'oro che non era cosa che da lui non si potesse ottener per danaro. – Nè a dire questo egli sembra mosso da odio, confessando invece che Filippo era sempre stato cortese e liberale seco e che aveva in grande amore tutto l'ordine dei francescani. E narra come incominciasse a prediligere questi frati quando udita la morte del Lan-

gravio, mentre egli era Legato in Germania, grande spavento gli prese di cader nelle mani di Corrado figlio dell'imperadore Federigo. Comandò che per più giorni la sua stanza non fosse aperta e corse ad un convento di francescani: palesatosi al guardiano, gl'ingiunse di non parlare ad alcuno se non in sua presenza e non mai in tedesco ma sempre in latino. E preso l'abito di francescano ed aggiuntisi tre frati per compagni, cercava come uscire dalla città, ma trovando chiuse le porte rimaneva incerto di quel che dovesse fare, quando vide un grosso cane che strisciandosi per terra passò di sotto la porta: volle allora tentare il simigliante ma per la grossezza del ventre non poteva uscire, se non che il guardiano tanto durò a spingerlo innanzi a pedate che alla perfine passò. E capitato insieme ai tre frati ad una città vicina, andò al convento de' francescani: il guardiano dimandò chi si fossero e d'onde venissero. Allora uno de' compagni che solo sapeva il segreto, rispose: questi sono *grandi lombardi*, usate loro cortesia che tanto è più pregievole quanto è usata a sconosciuti. – E sedendo lietamente a mensa nella foresteria insieme al guardiano ed a dieci frati del luogo, parve al Legato di essere oramai al sicuro e fe' cenno al compagno che prima avea parlato, che lo palesasse.

E quegli: *sapete voi,* disse, *chi sia costui? Egli è il Legato del Papa; questo infino ad ora ignorano i miei compagni medesimi, e ve l'ho condotto perchè il Langravio è morto e qui non è a temere di Corrado.* Allora tutti i frati incominciarono a tremare « *siccome un giunco* « *scosso nell'acqua* » ma il Legato « *non temete,* disse, *poichè foste cortesi meco. Sempre ho amato l'ordine del beato Francesco e sempre lo amerò maggiormente.* » E si pensava di favorirlo quando, come sperava, fosse un giorno salito al pontificato.

E questo suo ambizioso pensiero dette molto palesemente a conoscere in occasione della morte di Urbano IV. **Come anelasse al pontificato.**

Narra il Salimbene che essendo egli venuto per nave da Ravenna ad Argenta dove Filippo stava rinchiuso nella sua villa per cagione delle discordie che aveva col marchese d'Este e col Pallavicino, disse a certo Peregrino da Pisa suo familiare che volentieri avrebbe veduto l'arcivescovo per contargli certe novelle. - Ma udì che se ne stava sempre solo senza voler vedere alcun forestiere e che tutto il giorno passeggiava in su ed in giù per il palazzo cantando antifone alla Vergine e fermandosi ogni tanto a bere, chè in ogni angolo delle sale avea un'anfora di vino sceltissimo che conservato in acqua freschissima a lui gran bevitore nella state era delizioso ristoro. *Narrate a me le novelle,* disse il Peregrino al Salimbene, *ed io le riferirò, chè l'arcivescovo non ammette alcuno al suo cospetto. - Ebbene*, disse il frate, *è morto papa Urbano IV.*

Corre il Peregrino a Filippo, e questi, udita la cosa, se ne rallegra assaissimo sperando di giungere finalmente al papato e per la fama e per le imprese sue, e principalmente per la predizione fattagli un dì a Tolentino da un negromante, chè in sua gioventù Filippo molto avea studiata simile arte ed anche nella guerra contro Ezzelino avea condotto come astrologo un Everardo de' frati predicatori.

E subito manda al Salimbene un piatto di pesci di mare ed una mezza torta. Un giovine paggio va al frate e gli dice: *Ecco quanto il mio signore v' invia dal suo pranzo e vi chiede se davvero credete che il papa sia morto.* - E il Salimbene risponde: *Digli ch' io so per certo che il papa è morto e che il papato è vacante.*

E Filippo invia un secondo e poscia un terzo piatto al Salimbene sempre ripetendo la dimanda *se il papa era proprio morto, se egli ne era proprio sicuro.* E quegli stanco del rispondere: *Volete,* disse, *che in poche parole ve ne assicuri? In quella nave che è nel Po, c' è un frate minore ammalato, che fu presente alla*

sepoltura del papa e vi potrà dire quanto volete. – E i messi dell'arcivescovo tosto corsero a lui e lasciarono che il Salimbene mangiasse in pace. – Continuando poi il suo viaggio sino a Ferrara, il Salimbene trovò che in questa città tutti parlavano della morte del papa, chè Filippo annunziando per primo la inaspettata novella ai Ferraresi sperava di farseli amici.

Ma al pontificato non pervenne mai, e più che nella storia ecclesiastica rimase famoso nella civile. – Nondimeno seppe egregiamente difendere le ragioni ed i dominj della chiesa ravennate specialmente contro i Veneziani. Introdusse in Ravenna l'ordine dei frati predicatori, ed ai francescani concedette la chiesa di San Pietro maggiore, ora detta di San Francesco, istituì la processione *dell'arca dei santi* che solennemente era portata nella chiesa di San Teodoro *a Vultu*, detta ora dello Spirito Santo, *perchè più volte vi si era visibilmente a tutti mostrato nello eleggere i Ravennati arcivescovi.* La si faceva il primo mercoledì dopo Pentecoste e i cittadini vi erano invitati dai pubblici banditori. Alla messa cantata dell'arcivescovo interveniva tutto il clero ed il potestà coi suoi famigli: in antico vi lasciava due ceri per la illuminazione del tempio, poscia durando il governo veneto ne lasciava quattro di quattro libbre ciascuno (1).

Sevizie dell'arcivescovo Filippo.

Ma pure fatta anche ragione de' tempi e della salvatichezza degli uomini coi quali ebbe a trattare, sembra che Filippo avesse un animo oltre ogni dire basso e crudele. – Co' suoi famigli fu spietato a segno di farne legare uno alla nave e così rimorchiarlo da Ravenna ad Argenta, solo perchè nello apparecchiare le provvigioni avea dimenticato il sale, di maravigliarsi delle lacrime degli astanti mentre un infelice era per suo ordine legato ad una pertica ed arrostito vivo; di lasciar perire in or-

(1) Statuti, FANT. IV CCCLIII. *Statuta* Lib. I, Rub. 31.

rida prigione per inedia e per i morsi dei topi un suo castaldo toscano.

Se non che quando adirato volea dar l'ordine di condurre un infelice ai tormenti o alla morte, v'era un mezzo per distoglierlo dal crudele proposito dicendogli: *Veniamo ad altro, parliamo del futuro pontefice:* la speranza, la smodata ambizione prevaleva allora al furore.

Aveva una famiglia terribile e feroce, scrive il Salimbene, vale a dire che egli era sempre attorniato da scellerati, i quali però aveano in grande venerazione i frati minori, sapendoli tanto accetti al loro fiero signore. Girava sempre con quaranta uomini bene armati a difesa di sua persona e le genti lo temevano come il diavolo, chè poco più era temuto Ezzelino da Romano: *timebant eum sicut diabolum, nam Icilinus de Romano parum plus timebatur* (1).

E così se nel principio è cagione di meraviglia il vedere che i Veneziani per combattere Ezzelino affidarono le loro armi all'arcivescovo ravennate, la cosa apparisce più chiara udita l'indole di questo prelato: il papa ed i Veneziani l'ebbero scelto, memori forse del proverbio: « Che un diavolo caccia l'altro ».

Di mala morte, come io dissi, morì Ezzelino: Filippo, secondo il Salimbene, sentendosi in fine della vita volle rivedere la sua città natìa, e steso sovra un gran letto di legno, accompagnato da venti uomini che dieci per volta lo portavano sulle spalle, da Ravenna andò pian piano a Pistoia dove morì nel 1274 e fu sepolto nella chiesa de'suoi prediletti francescani.

L' arcivescovo di Ravenna contrasta ai Veneziani il possesso delle ripe del Po.

III. I Veneziani aveano avuto l'arcivescovo ravennate per validissimo cooperatore nel loro disegno di abbattere Ezzelino e di condurre in rovina tutta la fazione dei ghibellini; ma nell'altro di signoreggiare da soli sulle ripe

(1) SALIMBENE, *Cronica.*

del Po dove grandissime erano le possessioni della chiesa di Ravenna, Filippo li contrastò a tutto potere. E così si ritrova che nell'anno 1259 Bono arcidiacono e vicario di Filippo stando in una certa torre dei Veneziani sul Po presso a Capo d'Orzo, a' 13 di maggio in nome del suo arcivescovo protestava contro alle pretese della repubblica, ed intimava a Tomaso Morosini ed a Giovanni Tiepolo capitani delle galere di Venezia a non edificare altrimenti quel castello che la Signoria avea loro imposto di erigere, perchè questo sarebbe tornato a danno della chiesa di Ravenna che avea il dominio dell' isola da essi scelta a questo fine (1).

Ma la chiesa ravennate contrastava invano il passo ai Veneziani, i quali impazienti di signoreggiare sul Po sembra che erigessero il castello malgrado le proteste dell'arcidiacono, trovandosi come due anni dopo (1261) l'arcivescovo Filippo mandò suoi procuratori a Venezia per ottenere risarcimento dei danni arrecatigli dai Veneziani nel territorio d'Argenta con la edificazione di un castello pel quale (come per le galere armate che erano nel Po) era impacciata la navigazione, impedito il commercio, cessato ogni provento del pedaggio (2). Non ci rimane memoria della risposta dei Veneziani.

Antico patto per la libera navigazione del Po.

IV. Ma prima di seguitare a dire del modo che tennero i Veneziani per insignorirsi delle ripe de Po, è da ricordare come sino dal tempo in cui duravano i negoziati ed incerta ancora era la pace fra Federigo Barbarossa e la lega lombarda, fosse stata pattuita in Ferrara per opera di sei città italiane e specialmente di Ravenna e di Venezia, la libera navigazione di quel gran fiume. Questo patto, violato presto e dimenticato, rimase sconosciuto agli storici, ed io lo ritrovo in un documento inedito di cui mi è grato arricchire questo lavoro, e risale

(1) Fant. *Mon. Rav.*, T. V, pag. 337; Arch. Arc. Rav.
(2) Arch. Arc. Rav., Capsa F., num. 2286.

all'8 giugno 1177, ed è intitolato *Patto di Ferrara: del tenere aperte a tutti le acque del Po* (1).

In esso sono nominati soltanto i messi di quelle città alle quali importava maggiormente il negozio o che in esso ebbero maggior parte. E queste furono Milano, Bologna, Modena, Mantova e più di tutte, innanzi a tutte Venezia e Ravenna. La prima avea mandato a Ferrara un Giovanni Veniero ed un Giacomo Casoli come nunzi del doge, più un Giovanni Micheli; la seconda due nunzii ed i suoi consoli in persona che furono un Vitale Pietro di Foscardo ed un Pietro da Santa Giustina.

Ed al cospetto di questi e degli inviati delle altre città i Consoli di Ferrara giurarono nel generale Consiglio del Comune di aprire e mantenere per sempre liberamente aperte a tutti le acque del Po, le quali non avrebbero potuto mai essere chiuse per nessuna ragione.

E di questo atto non rimane che la copia che settantasette anni dopo, cioè nel 1254, ne fece fare il doge Ranieri Zeno.

Ritornando ora alle contese che furono tra Ravennati e Veneziani circa la metà del secolo XIII, ricorderò come finalmente uno speciale trattato fosse stato conchiuso fra questi ultimi e i ghibellini signori di Ravenna circa la edificazione di un castello sul Po; ed è utile vedere come i contemporanei ne giudicassero.

Quanto grandi al dire dei contemporanei fossero le angherie dei Veneziani.

« Una volta (*dice il Salimbene*) tenendo la Signoria di Ravenna il Conte Ruggero di Bagnacavallo, vennero i Veneziani ed edificarono un castello nel territorio di Ravenna all' uscita delle valli sulla ripa del Po presso al canale che da Ravenna conduce a quello per le parti di S. Alberto, e promisero ai Ravennati che essi avrebbero tenuto quel castello solo per cinquant'anni e che per questa concessione avrebbero loro pagato cinquecen-

(1) Arch. Gen. Venezia *Pactum Ferrarie De tenenda aqua Padi omnibus aperta*. Doc. III.

to lire di Ravenna, e per quanto ho veduto coi miei occhi (*conchiude il frate*) le pagavano davvero. Ma i Veneziani, (*continua*) in questo negozio ebbero cinque accorgimenti ovvero malizie.

« La prima fu che dovendo questa concessione durare il tempo predetto e non di più, ora invece si accingono i Veneziani a farla perpetua, tanto è vero che non solo lo dicono ma ancora lo mostrano coi fatti avendo rifatto di muro il castello che prima era di legno.

« La seconda è che per tal modo chiudono la via del navigare ai lombardi, perchè non possano più aver nulla nè dalla Romagna nè dalla Marca d'Ancona di dove potrebbero ricevere frumento, vino, olio, pesci, carne, sale, fichi, uova, formaggio ed ogni bene che gli uomini si possono procurare, se i Veneziani non lo impedissero.

« La terza è che in questo modo, i Veneziani percorrono queste due provincie di Romagna e di Marca raccogliendo tutte le predette derrate e prevenendo i Bolognesi nel comprare, i quali a cagione dello Studio (*cioè della loro università*) e per la moltitudine de' cittadini e di stranieri, hanno urgente necessità d'avere copia di tutte queste cose. Nessuno meravigli adunque se i Bolognesi si sono levati ed hanno edificato un castello contro i Veneziani, chè incontro a loro dovrebbero adirarsi ed insorgere i lombardi tutti ed assalirli con poderoso esercito poichè da essi provengono tutti questi mali.

« La quarta è che tengono sempre una nave armata nel porto di Santa Maria (1) perchè nessuno vi passi con viveri chiudendo così ogni via ai Ravennati, ai Bolognesi ed a tutti i lombardi, lo che non era per niente nei patti.

« E la quinta è che tengono sempre in Ravenna a loro spese un magistrato che chiamano Vicedomino il

(1) Forse nel porto di *Sancta Maria ad Pharum* presso la Rotonda.

quale ha per uficio di vigilare attentamente che i Ravennati non facciano alcuna macchinazione contro ai Veneziani lo che non fu giammai nei patti ».

È chiaro che il Salimbene alludeva ad un patto anteriore a quello del 1251 dove nel capitolo XXIV fu sancito quest'ultimo diritto della Republica. Ora io credo che del vicedomino non fosse avvenuto diversamente che del castello. I Veneziani prima lo edificarono e poi vollero riconosciuta la facoltà di lasciarlo per cinquant'anni, e così inviarono forse il vicedomino a Ravenna, e dopo qualche tempo pattuirono il diritto di mantenervelo.

Parole del Podestà di Ravenna che a suo credere viveva nell' abbondanza.

« Ho chiesto poi (dice il Salimbene) al Conte Ruggero di Bagnacavallo se egli avea fatto fare quel castello. E mi rispose: o frate, certamente io non lo ho fatto altrimenti che permettendo che si facesse, perchè quando fu edificato io avevo tanto d'autorità in Ravenna da impedire che fosse fatto. Ma l'ho permesso per tre ragioni: la prima perchè mia moglie era veneziana; la seconda a cagione de' nemici ch'io avevo fuori di Ravenna, ciò è per resistere ai Guelfi fuorusciti procacciandomi l'amicizia e l'aiuto della Repubblica; la terza perchè io ne avevo un vantaggio dandomi i Veneziani cinquecento lire ravennati all'anno. Ed infine noi non abbiamo alcun danno, poiche tanta è la copia dei viveri in Ravenna che sarebbe pazzo chi ne cercasse di più, chè per per un danaro piccolo si ha una gran scodella di sale piena e colma e così per lo stesso prezzo si danno alle taverne di Ravenna dodici uova cotte e monde: quando poi viene la stagione, io posso avere, se voglio, un'anatra selvatica grossissima per 4 danari (1) ».

V. Ma ad ogni modo questa abbondanza non doveva durare lungamente, chè impazienti di dominare da soli sul Po, i Veneziani non mantennero i patti.

(1) Pag. 251-254: *et aliquando vidi quod si quis vellet deplumare decem anates habebat medietatem.*

Ricominciarono le contese, ed alla perfine si venne alle mani; i Veneziani furono vincitori, e nel 1261 con una novella concordia mutarono in novelli diritti quanto pare già avessero fatto contro ragione.

Infatti il 4 marzo 1261 al cospetto del doge Ranieri Zeno si convenne:

Concordia del 1261 fra Ravennati e Veziani.

Che il Comune di Ravenna avrebbe permesso ai Veneziani di fabbricare un castello nel distretto di Ravenna presso Capo d' Orzo e di tenerlo per cinquant' anni, dopo i quali il castello sarebbe abbattuto, ed il terreno restituito al Comune di Ravenna, a ciò obbligandosi il Comune di Venezia sotto pena di mille marchi d'argento.

Che i custodi mandati dai Veneziani avrebbero avuta facoltà di togliere le merci e di incarcerare chiunque andava e veniva di Ravenna contro il disposto di questa concordia: ma se il contravventore era ravennate, non sarebbe messo in prigione: simile diritto avrebbero i Ravennati; ma se il contravventore era veneziano gli avrebbero prese le merci, ma non l'avrebbero punito col carcere.

Che se un nemico entrando nel territorio di Ravenna per recar danno agli abitanti, fosse passato pei luoghi dove stavano le guardie dei Veneziani, queste avrebbero dovuto difendere i Ravennati a tutto potere, i quali alla loro volta avrebbero contrastato il passo a chiunque avesse voluto andare ad offendere le guardie dei Veneziani o il loro castello.

Che i Veneziani non avrebbero eretto alcun altro castello nel territorio di Ravenna.

Che i Ravennati si sarebbero obbligati a non ricevere ed a vietare il transito alle merci che passassero per il Po, per le valli o per il loro porto senza licenza del doge di Venezia. Che però avrebbero potuto i Ravennati condurre ogni anno per le acque del Po senza alcuna gabella, sessantamila libbre di ferro per mille

danari grossi di Ravenna; sessanta balle di fustagno *santelarisio* di pingnolati (drappo grosso usato dai poveri) ed altri panni per il loro uso.

Che i Ravennati non avrebbero consentito che a' loro porti si portassero merci dalla Barberia, dalla Siria, dalla Romania, dalle Puglie, dal regno di Sicilia, da Alessandria e dall'altre terre di Egitto, nè *d'oltre mare* (1), che però avrebbero potuto provvedersi in Venezia senza pagar dazio di bambagia, di cera e delle altre merci provenienti d'oltre mare, come facevano gli altri popoli vicini a Venezia.

Che non avrebbero ricevuto sale di Cervia nè per terra nè per acqua, fuori di mille e cinquecento libbre che doveano bastare per i bisogni della città e del territorio. Il rimanente avrebbero potuto portare dovunque fuorchè a Ravenna. Non potendosi trovare a Cervia la suddetta quantità di sale, i Veneziani si obbligano a darla essi da Chioggia o da altra parte per un prezzo giusto e senza dazio.

Che i Ravennati potrebbero portare nel loro territorio, e non mai altrove, lino e commestibili per loro uso.

Che i Veneziani non avrebbero portato nelle acque e nel territorio di Ravenna merci de'suoi nemici, nè trovandole le avrebbero comperate o fatte comperare senza il suo consenso, purchè essi da qualsiasi parte venissero entrando il porto di Ravenna fossero salvi e sicuri negli averi e nelle persone, e potessero partirsene senza contrasto.

Che il Comune di Venezia si sarebbe obbligato a comprare dai cittadini di Ravenna o da altri mercanti,

(1) Il documento ha qui una lacuna. Nel trattato del 1328 si ritrovano le stesse parole, e si legge dopo: *ultra mare,* dal che per analogia argomento che così si debba leggere anche qui. Qualche volta si trovano designati come *ultra mare* i porti da Cervia in giù come Rimini ed Ancona.

venticinque migliaia di sale, e più se più fosse stato purchè fosse buono e commerciabile.

Che i Ravennati sarebbero sicuri in Venezia ed in tutte le sue colonie, ed i Veneziani in Ravenna e nel suo territorio.

Che il Comune di Ravenna avrebbe conservato il diritto di esigere l'antico e consueto dazio sopra tutti i commestibili (eccetto il sale) che venivano a Ravenna per via di terra, avvertendosi che questo dazio avrebbe dovuto essere fissato dagli arbitri eletti a giudicare delle rappresaglie.

Che i Veneziani avrebbero potuto comperare mercanzie e vettovaglie in Ravenna, e senza dazio portarle a Venezia. Avrebbero poi potuto esportare grano insino a tanto che lo staio era venduto in Ravenna a dieci soldi; se il prezzo cresceva, il podestà ed il Comune di Ravenna, avrebbero avuto facoltà di far bandire che il grano non si potesse più esportare dalla città e dal territorio.

Che il Comune di Venezia si sarebbe obbligato a pagare ogni anno in Rialto al Comune di Ravenna quattromila e cento lire piccole di Venezia per quanto era contenuto in questi patti e specialmente per risarcimento del danno che il Comune di Ravenna avrebbe risentito per la perdita dei dazi sul sale e sulle altre merci, che per le acque di Ravenna e per il Po andavano in Lombardia. Ogni anno tale somma sarebbe pagata in due rate, a marzo ed a settembre.

Che sarebbero mantenute aperte le palafitte e le steccate fatte dai Veneziani lungo il canale di Capo d'Orzo e nelle altre acque di Ravenna, acciocchè i Ravennati e gli altri navigatori potessero venire a Ravenna con le loro navi (1).

Che gli abitatori della riva del Po, di Comacchio e del territorio di Ravenna avrebbero potuto andare e ve-

(1) *Et salvo quod fenarola debeat stare clausa et .... sicut est amodo.*

nire coi loro arnesi, panni da vestirsi e vettovaglie, ma non portare queste cose altrove nè venderle.

Che le chiese ed i privati cittadini di Ravenna avrebbero potuto far portare a Ravenna tutti i prodotti delle loro possessioni situate nel territorio o fuori, e così farli trasportare per le acque del Po fino al luogo del territorio dove essi abitavano purchè non fossero portati oltre il territorio nè fossero venduti, ma servissero al loro consumo.

Così i cardinali ovvero canonici di Ravenna avrebbero potuto portare in Argenta dieci misure di vino per beverlo, ma non per venderlo.

Che i banditi da Venezia e da Ravenna sarebbero richiamati senza riscatto e tutti i prigionieri di guerra incontanente rilasciati.

Che il doge ed il Comune di Venezia avrebbero posto un Vicedomino in Ravenna che vi avrebbe dimorato di continuo, e che a sua richiesta il podestà ed il Comune di Ravenna avrebbe fatto valere i presenti patti e ne avrebbe punita la violazione.

Che sarebbero nominati due arbitri l'uno dai Veneziani l'altro dai Ravennati per conoscere e giudicare dei danni che si dicevano cagionati da quelli di Ravenna ai Veneziani. E stabilito minutamente il tempo ed il modo del giudizio e del risarcimento delle offese, si dichiara che si allude alle rappresaglie avvenute sino alla guerra a cui il presente trattato dovea por fine.

Che il podestà di Ravenna avrebbe fatto giurare pubblicamente e porre negli statuti questa concordia perchè tutti i futuri podestà nell'assumere l'uficio ne giurassero la osservanza.

Ed ambe le parti si obbligarono a mantenerla fedelmente sotto pena di duemila marchi d'argento (1).

(1) Doc. IV. In calce a questo trattato si trovano due deposizioni di testimonj i quali furono interrogati nel palazzo comunale di Chioggia l'anno 1297 sul tanto contrastato negozio del Castello.

VI. Questo trattato ne annunzia ciò che da nessuno storico è riferito, come dal 1251 al 1261 non vi fosse mai ferma pace fra Veneziani e Ravennati, come dopo lunga tenzone venissero al saugue, e come i primi fossero provocatori ed assalitori, leggendosi in uno dei capitoli del trattato esposto disopra: « E queste cose si « intendano stabilite sulle rappresaglie e sopra i danni « dati dall'una parte e dall'altra dal tempo della concor- « dia fatta fra il Comune di Venezia e messer Ruggero « suo fratello, e gli uomini di sua parte che allora tene- « vano Ravenna sino alla guerra presente *incominciata « dal Comune di Venezia contro il Comune e gli uomini « di Ravenna* ».

Questo trattato fa palese una guerra fra Veneziani e Ravennati.

I Ravennati niente altro facevano che difendere i loro antichi diritti; i Veneziani per acquistare maggior dominio sul Po si erano fatti assalitori. E frutto della loro vittoria si fu questo trattato del 1261, pel quale Ravenna

Il primo interrogato fu un Pace di Boninsegni da S. Alberto, il quale davanti a Marino Giorgi podestà di Chioggia depose « di avere udito dai « suoi padri e visto egli stesso che prima che fosse eretta la fortezza di « Marcabò, i Veneziani tenevano presso S. Alberto una galera armata (*mu- « nita*), la quale di lì facea la guardia per tutte quelle valli e bocche (*buchas*) « che stanno fra la *fenarolam* e San Biagio acciocchè di lì non passassero « merci contro il bando del Doge di Venezia, e dice che anche allora si « facea lo stesso a difesa del castello edificato a Marcabò ».

Secondo ad essere interrogato lo stesso giorno e dinanzi agli stessi fu un Calbuccio, ravennate stabilito a Chioggia.

Costui depose « che prima della edificazione del castello di Marcabò per « più anni vide co'suoi occhi una galera armata tenuta dai Veneziani a « S. Alberto, la quale facea la guardia da Primaro *usque ad caput dorsum « et usque fenarolam* onde per quelle valli e quelle bocche non transitassero « merci contro il bando, *guardia che in oggi è fatta dai custodi che abi- « tano nel castello nuovamente edificato* ». E queste testimonianze furono trascritte dal notajo Giovanni Zito. Non si può rinvenire la causa per cui si volle far constatare che Venezia da tempo antichissimo sorvegliava quei luoghi: forse da queste prove trasse poi argomento il Doge Pietro Gradenico a volere in perpetuo libera la navigazione del Po asserendo che il diritto dei Veneziani esisteva *a tanto tempore cujus non est memoria*. (Patto 7 gennaio 1299, Pacta IV, ch. 113). Ad ogni modo queste deposizioni ci fanno conoscere questi particolari che altrimenti sarebbero ignorati.

dalle fazioni debilitata ed impoverita cedeva tutte le speranze del suo commercio alla prevalente vicina, chiudendo a pro di questa il suo porto alle navi del Levante della Sicilia e dei lidi meridionali d' Italia, facendo il suo territorio inospito ed impervio a'mercatanti e solo aperto alle merci dei Veneziani. Ed alle cose promesse i Ravennati rimasero fedeli più che non solessero fare i Veneziani, chè quando nel 1267 i Bolognesi lamentaronsi che i loro mercanti pagavano nel territorio ravennate soverchi pedaggi, i Ravennati risposero che avrebbero fatto quanto potevano per favorirli purchè non portassero merci con le navi, poichè volevano mantenere la fede ai patti recentemente stipulati col doge di Venezia, nè potevano cedere un diritto che più non aveano pieno per sè medesimi.

I Veneziani fecero ancora il computo della quantità del sale e del ferro, de' panni necessari ai Ravennati e non permisero che n'avessero in maggior copia; appena lasciarono al podestà il diritto di bandire la esportazione del grano quando era da temere che la città ne rimanesse sprovvista del tutto. Del resto mille e cinquecento libbre di sale, sessantamila libbre di ferro di Lombardia e sessanta balle di fustagno e d'altri panni parve dovessero bastare ogni anno ai bisogni della città e del contado. Ma chi avrebbe imposto a que' giorni a Venezia ed a Genova la misura delle derrate necessarie a' loro industri cittadini ognor più numerosi?

Le cittadinesche riotte erano state cagione in Ravenna di rapine di ogni maniera e talmente aveano distratto gli animi dal lavoro, che la città era rimasta povera d'avere e di speranze, nè forse allora fu insano consiglio il vendere ai Veneziani un commercio che i cittadini più non potevano nè sapevano esercitare.

E siccome delle ricchezze avviene talora ciò che si manifesta nella materia, la quale spiega la forza di attrazione tanto più gagliarda quanto maggiore è la sua massa,

così vedendo Venezia richiamare a sè tutti i traffichi dei porti vicini, sebbene ne incresca il decadimento di Ravenna, non ci rifiutiamo a credere che questa unificazione di forze, tuttochè a que' tempi apparisse il contrario, alla perfine tornasse utile all'universale delle genti ed accrescesse splendore alla civiltà d'Italia. Quanto poi si trova detto della Lombardia è da intendere ancora di tutta la pianura del Po in generale e come dice Dante da Vercelli fino alla foce del gran fiume dove appunto era stato eretto il castello di Marcabò cagione di tanto contrasto:

> Rimembriti di Pier da Medicina
> Se mai torni a veder lo dolce piano
> Che da Vercelli a Marcabò dichina.

Strana è poi la definizione che il Salimbene dà di questo nome dicendo « i Veneziani lo chiamarono *Marcamò ciò è il mare gridò* per il rumore che vi fanno le tempeste ».

VII. Ma intanto l'odio contro i Veneziani cresceva in tutta Italia: « i Veneziani uomini avari, cocciuti, superstiziosi, dice il contemporaneo Salimbene, vorrebbero soggiogare tutto il mondo, se potessero, e trattano villanamente i mercanti che vanno a loro. Vendono a gran prezzo in molti luoghi del loro territorio e prendono molti pedaggi alla volta dalle persone medesime. — Cresce in Italia l'odio contro ai Veneziani.

« E se un mercante porta le sue merci a vendere in Venezia non può riportarle indietro, voglia o non voglia è costretto a venderle colà. Se poi una nave carica non veneziana è costretta a piegare alla loro spiaggia, non la lasciano ripartire se prima non ha quivi venduto le mercanzie, dicendo che la nave è venuta al loro lido per divino volere al quale non si deve contrastare ».

E per questo quando nel 1268 Venezia ebbe difetto di vettovaglie e per la nemicizia coi Genovesi e per la crociata di Re Luigi IV non poteva provvederle di fuori,

indarno ebbe ricorso alle città italiane che furono ben liete di vedere ridotta a mal punto la rapace e prepotente vicina.

Di ciò accortisi i Veneziani tutto ordinarono a modo di non aver più bisogno di esse, e con l'imperatore Michele Paleologo e col Soldano di Tunisi rinnovarono i loro trattati per modo che ebbero il privilegio di esportare grano dalle loro contrade. E dalla Barberia e dalla Sicilia e dalle parti meridionali d'Italia e più di tutto dall'Inghilterra veniva grano a Venezia, dai dominj del signore di Ferrara, del patriarca di Aquileia, del conte di Gorizia il grano talora doveva esservi portato anche gratuitamente, sicchè la città che non avea tanto di terra da gittarvi un seme, divenne il granaio di tutta Italia.

E contro a coloro che le aveano negato ogni aiuto, trovò dura vendetta, chè essendo signora dell'Adriatico potè impacciare per modo le navigazione di quel mare, che i Siciliani, i Genovesi ed i Pisani ne ebbero gravissimi danni. Ma peggio stavano le città vicine a Venezia, come Treviso, Padova, Ferrara, Bologna, Ravenna, Ancona, che neppure potevano comunicare fra di loro, poichè un grosso tributo era imposto ad ogni nave che solcasse l'Adriatico a settentrione del capo di Ravenna da una parte e del golfo di Fiume dall'altra, e tutti i porti dell'Adriatico, da quello di Venezia in fuori, erano chiusi al sale ed alle altre merci.

Primi se ne lamentano i Bolognesi, e poichè gli oratori loro sono male accolti in Venezia, incominciano a murare un castello a Primaro sul Po e lo compiono malgrado che un naviglio veneto giunto improvvisamente con molti e svariati ingegni di guerra tenti di impedirne la edificazione; si afforzano allora i Veneziani nel loro castello di S. Alberto sull'altra riva del fiume; accorrono i Bolognesi aiutati da alcune città lombarde con quarantamila uomini (tanto era universale l'odio contro i Veneziani) e dopo varia fortuna sono vincitori, ma l'anno

dipoi sono fieramente travagliati dall'oste di Marco Gradenigo e di Paolo Dandolo.

Stanchi alla perfine di questa guerra lunga ed infruttuosa e perdute alcune centinaia di guerrieri più che per le ferite per la malignità dell'aere e per la moltitudine degli insetti (1) e Bolognesi e Veneziani si piegarono ai consigli di papa Gregorio IX, ed il 15 d'agosto 1273 per mezzo di tre frati la pace fu conchiusa e poscia ratificata in Venezia. In questa pace i Veneziani promisero ai Bolognesi che avrebbero lasciato liberamente passare ventimila corbe di frumento ogni anno da Cremona e dalle Romagne, e trenta migliaia di sale da Cervia per l'alimento della loro città, ponendo guardie venete a visitare il carico a Sant'Alberto ed a Primaro, ed i Bolognesi giurarono di disfare il castello e di non impedire gli antichi diritti che la repubblica avea sopra Ravenna, specialmente quello di tenervi un visdomino (che già vi risiedeva) e di far sì che (per quanto stava in essi) le insegne dei Veneziani potessero stare spiegate senza timore di insulti nel porto di Ravenna.

Così i Bolognesi disfecero il castello, e molto legname di esso fu donato ai frati minori di Ravenna. Gran parte della preda ebbero i Ravennati per il possente aiuto prestato ai Bolognesi, ma non senza contrasto: che in sul principio dell'anno 1272 Anselmo da Imola essendo potestà di Bologna dichiarò in consiglio che essi non avevano diritto alcuno nella preda, che invece dovevano restituire quanto di essa vi aveano lasciato sei soldati bolognesi morti di recente in Ravenna per le ferite riportate alla battaglia di Primaro, e che se questa restituzione era negata, bisognava romper guerra ai Ravennati. Ma Luchino Gattalusio che presto gli succedette nella podesteria fece le meraviglie come dopo tanta bra-

(1) *Ex intemperie marini aeris et propter multitudinem culicum et pulicum et muscarum et asylorum.* SALIMBENE.

ma dell'alleanza co' Ravennati se ne facesse così poco conto, come dopo esserne stati così validamente e senza mercede alcuna aiutati nel cacciare i Veneziani da Primaro, si volesse loro invidiare una parte della preda e propose di lasciargliela tutta dando invece cento lire di Bologna agli eredi dei guerrieri defunti in Ravenna, e mantenere l'alleanza con quel Comune.

Si fonda in Ravenna uno Studio di leggi.

VIII. E circa questo tempo pensandosi a fondare in Ravenna uno Studio di leggi, dopo varie ricerche fu scelto a dottore Pasio della Noce giovine bresciano; e strano è a vedere come questo Studio fosse ordinato. Chè Pasio, quasi fosse un capitano di ventura, giurò nel consiglio di venire in Ravenna per San Michele conducendo e facendo abitare di continuo nella città 30 scolari; nessuno di essi poteva essere romagnuolo o di quelli che fin d'allora studiavano leggi in Ravenna. Doveano venire provveduti del libro che sarebbe stato letto nella scuola; non doveano essere *servidori d'alcuno;* il giorno di san Luca doveano essere tutti in Ravenna. Se qualcuno di essi avesse voluto denari in prestito dal Comune avrebbe avute lire ventitre *se sarà di qua dai monti*, trenta *se oltramontano* ciò è non italiano.

Pasio avrebbe letto il libro fino al suo compimento, ne' giorni e nelle ore stabilite, avrebbe difeso e procurato l'incremento del suo Studio, non avrebbe dato mai consiglio tacito nè palese contro ad un cittadino ravennate, ed ove occorresse avrebbe gratuitamente difese le ragioni del Comune. Ed accettata la paga di centocinquanta lire ravignane all'anno, Pasio fu ammesso al giuramento, essendo minore di ventitre anni e maggiore di quattordici.

E queste cose ricorda la cronica manoscritta del Carrari (1), ma non dice quale età dovessero avere i discepoli di così giovine maestro.

(1) Pag. 402-404.

Si trova poi come i Ravennati s'adoperassero a tutto potere per avere un convento di frati domenicani i quali *più e più volte pregati* vennero finalmente a Ravenna per scegliere un luogo acconcio alla edificazione del convento, e poscia mancando il danaro per comperare e ben disporre l'edificio, si stabilì che a detti frati fossero date mille lire che il Comune di Ravenna in forza dei trattati doveva ancora ricevere dai Veneziani (1).

(1) Fant. *Mem. Raven.* III, num. 76. - Il Pasolini accenna ad un trattato con Ravenna nel 1265, il Darù nel 1269; ma di questi due trattati non ritrovo altra memoria.



RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

I Notamenti di Matteo Spinelli da Giovenazzo, difesi e illustrati da CAMMILLO MINIERI RICCIO. - Napoli, Stabilimento tipografico di Antonio Metitiero, 1870, in 8vo, pag. 1-272.

Quando Matteo Spinelli da Giovenazzo, a mezzo il secolo decimoterzo, si dava a notare i fatti de'suoi giorni, nella più umile forma che possa prendere la storia, non immaginava di certo, che tanto del suo lavoro dovessero curarsi le generazioni future. L'antica sentenza che i libri hanno i loro fati, non fu mai vista sì vera, quanto per l'opera del vecchio pugliese; il quale, se con occhio mortale potesse scorgere ciò che dopo lui è avvenuto nel mondo, sarebbe stupito vedendo que'magri ricordi, che pose forse sul margine di un quaderno di spese domestiche, anche dopo seicento anni occupare la erudizione, non solo di suoi concittadini, ma di studiosi forestieri e lontani. Ed è anche cosa singolarissima che questi abbiano ottenuto di tirare a loro l'attenzione de'critici, non tanto per i meriti intrinseci e per la importanza storica che essi abbiano, quanto per i vizi e per le stravaganze de'testi, onde sono arrivati a noi. La cronica Spinelliana, divenuta oggetto di curiosità, è stata ripetutamente sottoposta a scrutinio, e ne sono venute delle ipotesi e de'giudizi contradittorii. Delle diverse opinioni, la più recisa e radicale fu quella di un dotto tedesco, che in una sua

elaborata dissertazione concluse, or son pochi anni, col negarle ogni autenticità ed ogni valore. Il libro di cui abbiamo riferito il titolo è diretto a contradirlo, e fu salutato come fausto indizio che la erudizione, di cui già fummo maestri, abbia sempre dei cultori in Italia; ed a noi parve degno, come studio critico, e per la copia grande delle informazioni storiche che contiene, che ne fosse reso conto con quella maggiore larghezza che è consentita in questo periodico.

Che una famiglia Spinelli esistesse nel secolo XIII, e che fosse una delle principali di Giovenazzo, è cosa da non mettersi in dubbio; e si dice anche essere accertato da documenti che un Matteo di quella casata vivesse ai tempi di Federigo II (1). Dell'opera sua non si hanno però altro che codici, i quali debbono dirsi moderni, poichè è confessione concorde degli eruditi che non se ne trovino di scritti prima del cinquecento inoltrato. Così, per quanta diligenza sia stata usata, non si è trovato scrittore che mentovi l'opera stessa prima d'Angiolo di Costanzo, il quale pubblicando per la prima volta la sua Storia Napoletana nel 1572, scrisse *essergli venuti in mano gli annotamenti di Matteo da Giovenazzo*, quasi dicesse esserne stato egli il primo scopritore. Giovambattista Carrafa, che lavorava a emulazione del Costanzo, e pubblicava la sua storia nello stesso anno 1572, non dette cenno di conoscèrli. Ma dopo questo tempo, la notizia dello Spinelli fu comune agli illustratori delle cose napoletane, e più di tutti ne fece uso il Summonte, il quale affermava essere sua « intenzione d'inserire quasi *ad verbum* que« sto autore, affinchè il curioso non resti degli scritti di costui « privo, che tanto son desiderati ». (2) Più tardi, i napoletani avvertirono che lo Spinello, avendo notato a modo di effemeride i fatti dei suoi giorni, cominciando avanti la morte di Federigo II, l'opera sua vinceva d'antichità la cronica del Malespini, e rimaneva però il più vecchio monumento della prosa volgare. Così la riputazione dello Spinello veniva affidata ad un sentimento potentissimo negli uomini, alla ambizione municipale. Tuttavia il libro, benchè di poca mole (sono

(1) Minieri Riccio, op. cit. 163.

(2) Summonte, *Historia di Napoli*. II, 134 della seconda edizione.

appena venti colonne della raccolta del Muratori), non trovò in Napoli chi lo stampasse, benchè alcuno ne avesse anche fatto il proposito, come fu il letterato Giuseppe Campanile, che viveva a mezzo il seicento. Anzi fu cosa assai strana, che mentre i Diurnali si vantavano come una gloria napoletana e per essere scritti in volgare, dovessero la prima volta esser pubblicati fuori d'Italia, voltati in altra lingua, e per tutta altra considerazione. Fu infatti il Papebrochio, che avutane copia dalle librerie gesuitiche di Viterbo e di Roma, li dette fuori (an. 1685) in un volume di corredo alla grande raccolta degli Atti de' Santi, tradotti in latino, come documento nuovo della empietà di Federigo II e del suo bastardo; « *ex italico latine redditum fideliter*, *ad cognoscendam di-* « *stinctius impietatem eorum qui tunc ecclesiam affligebant*, « *Friderici inquam imperatoris et nothi eius Manfredi* ». E fu parimente strano assai che un siciliano, cioè il Caruso, ristampando lo Spinello nell'anno 1723 nella *Bibliotheca historica Regni Siciliae*, lasciasse da parte il testo volgare, e riproducesse la traduzione del gesuita flammingo, benchè alterata da non pochi e stranissimi errori.

Fin qui però la critica si era pochissimo impacciata di esaminare i Diurnali; e que' primi che ne avevano discorso per lo più eran rimasti contenti di celebrarne la schiettezza e la veneranda semplicità, e di creder loro, senza scendere ai confronti con altre scritture contemporanee, allora in vero per gran parte sconosciute e poco curate. Ma gli errori di cronologia, che rendono quasi da capo a fine inconciliabili questi ricordi, come si leggono nei manoscritti, con le altre storie e co' documenti autentici, non potevano rimanere inosservati, quando venissero in mano di studiosi e di editori più attenti. E difatti, quando si pensò di inserirli negli Scrittori delle cose d'Italia, Gio. Bernardino Tafuri, mandava una trascrizione del testo volgare, accompagnata da una censura, dove i più evidenti anacronismi erano notati ed emendati. Il Muratori, stampando quel testo, con la solita traduzione del Papebrochio a fronte, vi sottoponeva varie note emendative, accennando esso pure nel proemio alla confusione grande delle date e degli anni, e rimettendosi, per i particolari, alle correzioni del Tafuri, che per intero

riferiva. In questa prefazione, il Muratori non mise avanti nissun dubbio sulla autenticità della scrittura, nè sull'essere stesa originalmente in volgare; ed è chiaro che il sommo uomo non ebbe qui nè il tempo nè il proposito di studiare la questione. Si trova bensì, che scrivendo in confidenza all'amico, mostrava non capir bene come avesse potuto fallare nell'ordine degli anni uno scrittore contemporaneo (1). Così al Benvoglienti scriveva: « Io non m'ostinerei a credere ori- « ginale il volgare dello Spinelli; ma nè pure ad altri riu- « scirebbe facile il mostrare il contrario ». (2) Piccolo uso ne fece però nell'opere sue, e negli Annali lo citò quasi sempre sotto condizione e per notare lo spostamento degli anni che lo mettevano in contradizione con altri cronisti. Ferdinando Galiani, non dubitando della autenticità, si maravigliava come il volgare di Matteo somigliasse non al dialetto di Puglia ma al napolitano, e congetturava che il discorso pugliese fosse nel corso de'secoli passato a Napoli ed estintosi in Puglia. Il Fontanini nell'*Eloquenza Italiana* citava lo Spinello come il più antico prosatore in volgare. La stessa opinione, confermata dipoi dal Tiraboschi nella *Storia Letteria*, passava generalmente, senza altre indagini, come canone convenzionale, ne'Manuali e ne'Compendi di letteratura e di storia. Alcuni toscani però ripugnavano; ed il Follini, editore di Ricordano (1816), si faceva a contradire rimessamente, negando la contemporaneità dello scritto del pugliese co'fatti raccontati; e mettendo innanzi che il Malespini potè esso invece aver cominciato la cronica ne'suoi anni giovanili, ed essere egli forse, non l'altro, il più antico prosatore. Il napoletano Gravier avea frattanto riprodotto lo Spinello nella raccolta degli storici napoletani, nulla conservando dell'idioma napoletano, ma tutto mutato in toscano.

Riguardo alla interpretazione storica del libro, o, per dirla più chiara, a spiegare la confusione delle date e de'tempi, si era rimasti a darne colpa alla sciatterìa de'copisti, *librariorum incuria*, come primo aveva parlato il Muratori. Citandosi lo Spinello si faceva con riserbo, allegando, per così dire,

(1) Lettera al Tafuri, in *Arch. Stor. Ital.* N S. IX. Dispensa 2.ª, p. 16.

(2) *Lettere inedite ai Toscani di* L. A. M. - Firenze, Le Monnier, 1854, pagina 356.

il benefizio dell'inventario. Nessun erudito del secolo passato e de'primi anni del presente, si risolvette però a consumar tempo e fatiche per curare radicalmente questa mal concia cronica, mentre tante altre simili e maggiori, e monumenti storici importantissimi, restavano tuttora negletti e dimenticati. La prima prova di ridurla a sesto e conciliarla cogli altri storici e colle narrazioni accertate, mediante una nuova disposizione de'paragrafi e correggendone gli anni, fu tentata, nel 1839, da un dotto francese, il duca di Luynes, e del sistema e dell'opera sua fu dato annunzio in questo giornale (1). Egli ebbe ad un tempo imitatori e contradittori. Il dottore Ermanno Pabst, ristampando lo Spinello nella gran raccolta de'Monumenti di Storia germanica, diretta dal Pertz (2), aveva accettato il metodo del duca francese, ma spesso differendo da lui nell'applicazione: ed il sig. Cammillo Minieri Riccio, bibliotecario di S. Giacomo, assai versato sui documenti napoletani dei tempi svevi ed angioini, dava esso pure una nuova edizione del contrastato libro, con nuova disposizione ne'paragrafi e negli anni, diversa da quella del Duca di Luynes e del Pabst, anzi accompagnata da un commentario in confutazione del primo. Questa stampa, della quale l'editore non ebbe poi a chiamarsi contento, e che si è proposto di rifare dopo studi maggiori, usciva in Napoli nel 1865 (3). Nello stesso anno gli eruditi pugliesi non avevano indizio alcuno di tutto il lavorìo che si operava attorno ai Diurnali del loro compaesano, poichè si ristampava in Bari il testo del Muratori, colla primitiva censura del Tafuri; e l'editore, che vi metteva innanzi un discorso pieno di parole e vuoto di cose e di notizie, non dava cenno neppure di conoscere il libro del de Luynes (4).

(1) *Arch. Stor. Ital.* I, 619.

(2) *Monum. Germaniae hist.*, vol. XIX, pag. 464 e seg. (Stampato nel 1866).

(3) *Cronaca di* Matteo Spinello da Giovenazzo, *ridotta alla sua vera dizione ed alla primitiva cronologia, con un comento in confutazione a quello del Duca di Luynes sulla stessa cronaca, e stampato in Parigi nel* 1839. - Napoli, 1865, in 4to.

(4) *I Diurnali di Messer* Matteo Spinello da Giovenazzo, *con discorso del professor Luciano Loparco, e con note filologiche di Ciro d'Agostini.* - Bari, tipografia Cannone, 1865, in 8vo piccolo.

Erano le cose a questo punto, allorchè un professore del ginnasio di Luisenstadt di Berlino, il sig. Guglielmo Bernhardi, uscì fuori con un lavoro nuovo, che rovesciava tutti i sistemi e chiamava inutili tutti i rimedi usati attorno ai Diurnali, dagli antichi e da' moderni critici fino al Pabst; non quello del Minieri Riccio, che gli era rimasto sconosciuto. La critica, secondo lui, aveva sbagliato la strada. I Diurnali dovevano leggersi quali sono ne' manoscritti e nelle prime stampe; bensì essi dovevano tenersi per opera di un falsario del cinquecento, il quale li aveva fabbricati sopra gli storici posteriori ai tempi e poco autorevoli, ignorando le croniche contemporanee più importanti, allora non anche messe a stampa. Costui aveva però usata grandissima sottigliezza e furberia per far perdere le tracce di una impostura, che a prima vista sarebbe stata goffissima. I dotti sarebbero rimasti presi al laccio dall'apparente ingenuità dello stile del supposto autore, e dalla forma di giornale che egli aveva data a quei ricordi. Infine, il contraffattore sarebbe stato appunto colui che primo si valse dei Diurnali stessi e li citò, cioè lo storico Angelo di Costanzo. Il dotto Bernhardi pubblicava questo lavoro sul principio del 1868 a Berlino, con un titolo che mostrava in lui l'assoluto convincimento di avere sciolto una volta l'enimma Spinelliano, *Matteo da Giovenazzo, una falsificazione del secolo XVI* (1). Questo scritto era accolto con plauso da altri dotti tedeschi, i quali in varie riviste si associavano alla sua opinione; e principalmente fu notevole l'adesione del Pabst, che già, come si disse, aveva lavorato con altri metodi attorno ai Diurnali, credendoli genuini (2). Fu anzi detto e scritto, che la conclusione del Bernhardi, non era già da ritenersi come una ipotesi, ma proprio come una conquista della scienza moderna sulla sciocchezza e credulità dei passati. Matteo da Giovenazzo doveva essere oramai cancellato dal catalogo degli storici. In questo modo mancava a un tratto quello, che l'ingenuo editore pugliese aveva poco innanzi chiamato nel suo stile « il germe della nostra letteratura storica »; la lingua volgare aveva perduto il prosatore

(1) MATTEO DI GIOVENAZZO *eine faelschung des* XVI *Jahrhunderts.* - Berlin, 1868, in 4to.

(2) *Göttinger gelehrte Anzeingen*, 1868, n.º 24.

più antico; un foglio doveva strapparsi a tutte le storie letterarie, e le scuole di Giovenazzo, che si intitolavano col nome di Matteo Spinello, dovevano quindi innanzi cercare il loro protettore nel Dizionario delle favole!

Lo scritto del Bernhardi fu conosciuto in Italia principalmente per la traduzione che ne pubblicò il sig. Achille Coen sul *Propugnatore* di Bologna diretto dallo Zambrini; ed anche fra noi non mancò di fare assai viva impressione sull'animo dei leggitori. Ai più attenti e scaltriti parve però di scorgere, in quell'apparato critico ed in quella così risoluta dimostrazione, alcun che di specioso e di sofistico. Quanti e quali fossero i giornali nostri che ne discorressero, non sappiamo; non molti certo, e forse pochissimi. Ne parlarono bensì il prof. d'Ancona nella *Nuova Antologia*, sulla scorta di una rivista francese, cui la conclusione del tedesco era parsa della maggiore evidenza; ed il barone Reumont in questo stesso *Archivio*, nelle sue Notizie bibliografiche dei lavori storici pubblicati in Germania sulle cose d'Italia. Ma il d'Ancona ed il Coen non si mostrarono così persuasi dell'inappellabilità del giudizio pronunziato dal critico tedesco, che l'uno nell'annunziarla in quel modo, l'altro nel dare tradotta l'opera di lui, non esprimessero il desiderio che il tema fosse studiato di nuovo, ed i critici italiani dicessero una volta la loro parola. Anche il dottissimo Reumont, non disprezzatore degli studiosi italiani, parlò con animo sospeso del lavoro del suo compaesano, e rammaricando che l'edizione dello Spinello illustrata dal Minieri Riccio gli fosse rimasta ignota, conchiudeva « che non « sarebbe superfluo nuovo esame, confrontando l'uno col« l'altro ».

Ora questo nuovo esame è fatto, e lo dobbiamo appunto allo stesso Minieri Riccio; il quale ha mostrato (ed anche per ciò solamente sarebbe a lodarsi) che nell'odierna Italia, tanto distratta e tanto scaduta negli studi severi, vi è pur sempre chi li coltiva e mantiene il seme, che in altri tempi, giova sperarlo, produrrà frutti più numerosi. Praticissimo della storia del medioevo napoletano, si è, come dicono, inchiodato per più mesi ad un tavolino del Grande Archivio di Napoli, ed ivi ha rifrustrate le vecchie carte de' tempi svevi

ed angioini, ha riletti e confrontati i cronisti, riandando a passo a passo le orme del Bernhardi, per mettere alla prova de' documenti l'edifizio da lui innalzato con tanto studio e fatica. E fatica grande ed anzi maggiore, debbe esser costato il lavoro del napoletano, poichè sempre è più facile il distruggere e il negare, che l'affermare provando. Anche il metodo da lui scelto è ottimo. L'argomento che campeggiava nella critica del dotto forestiero, era che le cose dette dallo Spinelli fossero taciute nelle altre memorie contemporanee, o non consentissero con quelle, ed a questo effetto aveva messo ad esame, a tortura anzi, i libri stampati che discorrono di que' tempi. Ora per difendere il cronista pugliese, bisognava specialmente provarle veridiche per mezzo di documenti, dove l'occhio del tedesco non aveva potuto arrivare. E perciò, lo diciamo senza adulazione, una risposta efficace al libro di lui, non poteva farsi altro che in Napoli, e da persona versata nella storia del regno, come appunto è il Minieri Riccio.

Sarebbe impossibile determinare, per così dire, il momento, quando nella mente dello studioso di Berlino si affacciò l'idea che i Diurnali dello Spinello fossero una contraffazione. Veramente il concetto non potè scendere in lui *a priori*, avanti di avere preso in esame quel libro. Ma è cosa evidente, che innamoratosi di quella, che a lui dovette parere una rivelazione o una scoperta, ha diretto ogni sforzo della sua erudizione e del suo ragionamento a provarla vera, e da ogni parte ha creduto di scorgerne le prove. È un giudice, convinto in buona fede che ha dinanzi un colpevole, e vede in ogni sua parola, in ogni atto, la testimonianza del delitto. Armato di una larga erudizione, e di molta pratica degli storici e de' libri a stampa relativi ai tempi compresi nei ricordi dello Spinello, sottomette il suo testo, paragrafo per paragrafo, ad un' indagine argutissima, e da tutto deduce ragioni per la sua tesi. Le cifre degli anni non rispondenti ai fatti, le particolarità storiche non sapute da altre fonti, il silenzio di fatti raccontati da altri scrittori, certe minime differenze nei particolari; tutto è messo a carico dello sciagurato libro e lo mostrano artefatto. Per trovarlo in fallo, lo mette a confronto con autori moderni, pur ch'essi sieno;

e crede a quelli e non a lui, se discorda: se concorda, allora è manifesto ch'egli è il copiatore. Secondo il critico, il fondamento della falsificazione fu il vecchio Villani, copiatore per que' tempi di Ricordano Malespini; ma quando lo Spinello non confronta col Villani, allora è segno che si fece parlare differentemente perchè il plagio non si scoprisse. Suppone del Villani una edizione diversa dalla volgata, e crede possa esser quella del 1537, che però confessa non avere esaminata. Mette per massima che il falsario dovesse ignorare le croniche dello Iamsilla, del da Curbio e di Saba Malaspina, perchè ai suoi tempi erano inedite; crede fermamente però che egli avesse in mano quella di Lorenzo Buonincontri, i cui manoscritti confessa egli stesso essere assai rari. Tutto insomma, argomenti negativi ed affermativi, congetture, supposizioni, confronti, dubbi, il possibile e l'impossibile, il vero e il falso, la scienza e l' ignoranza, tutto per suo giudizio, concorre a dimostrare che i ricordi dello Spinello sono falsi. Alla sua volta l'erudito di Napoli seguita a passo a passo il discorso del Bernhardi, confutandolo: ora col confronto di altri scrittori o più spesso col mezzo di documenti, provando che il racconto dello Spinello è veridico; ora mostrando che le contradizioni sono apparenti, e che il testo fu male inteso; ora scoprendo i passi intrusi, le lacune e gli arbitrii dei copiatori, che dell'antica scrittura avevano fatto in molti luoghi una sfinge.

Que' privilegiati, che sentono in loro la curiosità della erudizione, e sanno leggerne i libri senza noia, anzi ritraendone diletto maggiore di quello che altri provi fantasticando sulle scritture che muovono l' immaginazione, faranno bene a mettersi davanti senz'altro il libro del Minieri Riccio, in cui troveranno, assieme colla confutazione, riferita, nelle parti essenziali, la critica del Bernhardi. Il farsi altrimenti una immagine compiuta di questa erudita battaglia, che, per dir così, si compone di una serie di piccole scaramuccie, è cosa assai malagevole. Pure occorrerà che ne sia data qui almeno una idea, per comodo di coloro che non avranno nè voglia nè tempo di applicare alla lettura di più che duegento pagine di stampa fitta, tutta intersecata di citazioni e di brani di documenti.

Secondo il sig. Bernhardi, Angelo di Costanzo, gentiluomo napoletano e letterato notissimo, ha dunque composti alcuni ricordi storici de' tempi degli ultimi Svevi e de' primi Angioini che signoreggiarono nel regno di Napoli, fingendoli scritti da un contemporaneo, che egli chiamò Matteo Spinello da Giovenazzo, e gli ha per il primo annunziati al pubblico, nella sua Storia napoletana stampata nel 1572. Base principale della falsificazione sono stati alcuni libri che già si avevano a stampa, come il Platina, Flavio Biondo, il Fazello e sopratutto la Cronica di Gio. Villani, di cui ebbe, o un cattivo codice, o più probabilmente la prima stampa del 1537. Delle croniche che allora erano manoscritte non vide le più autorevoli, ma vide di certo l'*Historia Sicula* di Lorenzo Buonincontri. Alcun poco lavorò anche in qualche archivio, ma con poco frutto. Con questi soli materiali, a confessione del Bernhardi stesso, la frode sarebbe riuscita facile troppo a scoprirsi; tuttavia il Costanzo riuscì a gabbare gli eruditi, perchè invece di copiare sempre gli esemplari che aveva tolti a guida sua, con « una certa abilità ha cercato di riunire notizie « da diverse parti ed ha adottato un procedimento, per così « dire, eclettico, in modo che non accorda pienamente con « alcuni dei suoi fonti. Questo metodo lo ha preservato dal« l'essere scoperto » (1). Per imbrogliare sempre più la matassa, il Costanzo, non solo mise in bocca al supposto antico notizie ignote o variate da quelle dei modelli, ma di più, scrivendo egli poi la Storia di Napoli, ha fatto altrettanto verso lo Spinello, cioè abbandonata spesso la sua testimonianza ed accettata invece quella di altri che lo contradicono. Ha fatto anche di più; mentovando i Diurnali ha usata « una « espressione oscura quanto è possibile, che a bello studio « indica falsamente lo spazio di tempo che comprendono » (2). La sua cautela è stata infine così sottile, che volendo scrivere nel falso autore il nome di uno dei suoi antenati, « con « manifesta accortezza », lo ha chiamato solamente de Pu-

(1) MINIERI RICCIO, pag. 24. Per non moltiplicare le note, si citerà sempre il libro del M. R. anche per i passi del tedesco, quando integralmente vi sono riportati.

(2) M. R., pag. 29.

theolo senza l'aggiunta di Costanzo (1). C'è però un luogo dello Spinello, che è impossibile sia scritto da chi avesse avuta notizia delle Croniche aragonesi dello Çurita, le quali pure erano conosciute dal Costanzo, che se ne valse per la sua storia e le citò ripetutamente. Ma il Bernhardi ha pronta la spiegazione di questo fatto contradittorio; il falsario ebbe in mano lo Çurita dopo avere compiuta la falsificazione e non fu in tempo a correggerla. Del resto ha scoperto anche il tempo in cui questa fu terminata e « mandata alle copie »; ciò fu avanti il 1568 (2). Egli insomma ha così scrutato l'intimo pensiero del Costanzo, e ne ha scoperti sì bene i più segreti movimenti dell'animo, che meglio non avrebbe fatto se avesse avuto a sua disposizione il demone familiare di lui.

Ma quali saranno le ragioni che consigliarono al Costanzo questo lavoro ad un tempo faticoso ed ignobile? Il Bernhardi ha naturalmente scoperto anche questo punto di capitale importanza per la sua tesi. Il Costanzo ha supposto lo Spinello per più motivi. Prima per interessi genealogici; per aver cioè occasione di mentovare molti antichi personaggi di famiglie napoletane (sono precisamente 90 i nomi de' casati che si leggono ne' Diurnali), e fra questi dei Caraccioli, Loffredi e Poderici e di alcune altre famiglie di suoi parenti. Stampando pòi la Storia di Napoli, la dedicò ad un Caracciolo, che aveva a moglie una Loffredo; e Francesco Poderico era de' suoi amici. « È difficile tuttociò sia fortuito » (3). Altra ragione sarebbe stata la vanità napoletana di potere attribuire alla sua regione il più antico prosatore italiano. Vi avrebbe inoltre concorso il desiderio di poter contradire un passo del Collenuccio. E finalmente, i Diurnali dovevano essere un'arma in mano del Costanzo, nella disputa che allora ferveva sulla precedenza fra i seggi della nobiltà napoletana.

Colla scorta di autorità e di argomenti d'ogni sorte, il Minieri Riccio mostra come del tutto sia gratuito l'asserto del critico, in quella parte che si attiene al piano ed al me-

(1) M. R., pag. 165.
(2) M. R., pag. 25 e 36.
(3) M. R., pag. 29 e 165.

todo della falsificazione (1). La scoperta del contraffattore fa vedere essere assolutamente immaginaria, solamente collo esporre ciò che ha fatto dell'opera falsificata il Costanzo. Il quale ha citato lo Spinello solamente tre volte nella sua storia: 1.° per cavarne i nomi di quelli che tennero una giostra in Bari in onore dell' imperatore Balduino; 2.° per copiarne pochi nomi di altri che furono nell'esercito di Manfredi; 3.° per dire che secondo i Diurnali e secondo il Fazello, re Filippo di Francia, reduce dalla spedizione di Tunisi, si diresse in Sicilia e non a Civitavecchia, come si legge in altri scrittori (2). Osserva quindi, ed ognuno può vederlo da sè, che la menzione che Matteo fa di quegli antichi personaggi napoletani, cade a proposito di azioni così indifferenti, che non ne viene lustro nissuno alle famiglie, le quali, del resto, prova con infinite citazioni di documenti, che fossero già tanto antiche ed illustri, da non vantaggiarsi in modo alcuno della magra menzione di un cronista. Della boria napoletana riguardo alla lingua dello Spinello, il Costanzo mostra di averne così poca, che citandolo nella Storia, non avverte nemmeno che abbia scritto in volgare, e certamente quello sarebbe stato luogo opportunissimo a vantarlo primo prosatore italiano (3). Delle altre due ragioni supposte nel contraffattore, cioè di contraddire in un punto storico al Collenuccio, e di giovarsi dell'autorità dei Diurnali nella controversia dei seggi, il Minieri Riccio se ne sbriga con poca fatica, mo-

(1) Avrebbe potuto aggiungere che è parimente senza base la supposizione della diversità della Cronica del Villani stampata dal Fasolo nel 1537, dalle altre edizioni posteriori, per ciò che attiene ai fatti di questi tempi, tutta la varietà essendo nella ortografia e nella correzione, in questa prima assai trascurate. Trattandosi di due luoghi disputati, diremo che alla morte di Innocenzo IV, vi si legge: « *La Chiesa, che più di due anni stette senza pastore* »; e che la battaglia di Benevento si scrive accaduta « *l'ultimo di febbraio* », come negli altri testi.

(2) M. R., pag. 25.

(3) Non potrebbe dirsi nemmeno che la comparsa avvenuta nella letteratura della Cronica del Malespini, colla stampa fattane nel 1568, avesse potuto eccitare il Costanzo a creargli un competitore per l'antichità della lingua, poichè lo stesso Bernhardi è persuaso che i Diurnali fossero già stati composti in quell'anno, e che il Costanzo non conobbe mai il Malespini. M. R., pag. 26.

strando che il Costanzo, nel primo caso, non seguita il detto dello Spinello; e che nell'altro, la testimonianza di questi sarebbe stata più contraria che favorevole alla sua parte (1).

Bisognerebbe dunque concedere che il Costanzo avesse durata quella fatica senza motivo nissuno, la qual cosa è logicamente inammissibile, per non dire impossibile. Anzi, non avendosi indizio che nissun cinquecentista si valesse mai dei Diurnali, per alcuna di quelle cose che sogliono determinare le azioni umane, bisognerà pur dire che manca la ragione sufficiente per crederli opera, non solo del Costanzo, ma di un falsario qualsiasi. La storia letteraria ci mostra in verità che degli impostori ne furono in ogni tempo; ma ci insegna anche la ragione che li trasse a batter falsa moneta nel mondo de'libri. Ora, e più spesso, fu per ragioni di guadagno e di premio, lusingando, ingannandola, la boria di potenti e di ricchi; ora per interesse di clientela e di famiglia; ora per sostenere assunti letterari e politici, cui le genuine testimonianze facessero difetto; ora per qualche manìa di contradizione e di polemica; ora anche, ne' casi più innocenti, per burlarsi di alcuno. Ma uomini così oziosi e sciocchi, che falsificassero un libro senza una ragione al mondo, per non farne uso nissuno, ma solo per lo sterile capriccio d'ingannare i futuri, la storia non ne ricorda e non può congetturarsi che ve ne siano stati mai. Il ragionamento, o, per meglio dire, la supposizione del Bernhardi pecca poi da un altro lato; in quello cioè di attribuire al falsificatore tanta e così raffinata malizia, e una cautela così ingegnosa nell'esecuzione dell'opera. I tempi in cui pensa egli che sbucassero fuora le effemeridi dello Spinello, non erano sì sospettosi che convenisse usare siffatta scaltrezza; nè i napoletani mostravano tanta inclinazione alla critica storica, che non si potesse fare un po'più a fidanza con loro. Anche nel secolo susseguente, quando i modi di confronto ed il numero degli studiosi era tanto maggiore, i genealogisti napoletani ed altri scrittori di storie non ebbero tanti scrupoli. Allora appunto lo Stocchi potè ingannar tutti con quella sua gigantesca falsificazione del beato Calà, e ci volle la rivelazione fatta nel confessionario

(1) M. R., pag. 35 e 172.

da uno che era al segreto della trama per aprire gli occhi agli ingannati (1). Così Giuseppe Betussi potè nel 1573, cioè al tempo appunto del Costanzo, pubblicare il suo libro del Cattaio, dove le allegazioni di croniche e di documenti immaginari sono così sfacciate, che paiono fatte per burlarsi dei leggitori. E pure egli lo stampò in Padova, fra tanti professori e letterati, e non trovò chi lo chiamasse bugiardo; anzi il libro fu ristampato nel 1669, e nemmeno allora fu dato cenno che si avesse sospetto delle sue falsità. E se Alfonso Ciccarelli fu scoperto e punito, si dovette alla moltitudine ed alla sfacciatezza delle sue imposture; ed infine gli si fece processo per avere finto degli instrumenti di ragione privata, i quali furono il filo, che fece scoprire le altre sue falsità. Per questa parte manca insomma ogni principio di prova, o di probabilità anche, che alcuno abbia avuto ragione di supporre i Diurnali, ed il nome del Costanzo deve dirsi mescolato in questa faccenda affatto gratuitamente. Resta bensì che egli fu il primo che li citasse; e ciò dovrà ammettersi, finchè non siasi trovato qualche altro scrittore più antico che ne dia cenno, il che è pur sempre possibile che si scopra. Ma in ogni modo, qual cosa più naturale, che chi si accinge a scrivere una storia, cerchi e trovi documenti e croniche dimenticate? Ma pure, vogliamo concedere che i Diurnali potessero essere fabbricati in frode, da persone e per ragioni rimaste ignote, come tante altre cose avvennero nel mondo e rimasero coperte dal mistero. Così tante volte bisogna credere alla evidenza di un delitto, senza aver traccia del colpevole e benchè ne rimanga secreto il motivo.

Ora, se la contraffazione fosse evidente, la tesi del Bernhardi resterebbe in piedi nella parte più sostanziale ed importante. Egli trova invero moltissime cose nei Diurnali, che a'suoi occhi appaiono bugiarde, contraditttorie, impossibili, insomma, ad essere scritte da un contemporaneo, presente o vicinissimo ai fatti che registra. Tutto lo sforzo del Minieri Riccio è quello invece di provarle vere, coerenti ai docu-

(1) Si vegga la relazione del P. Paolo Antonio Paoli lucchese intitolata: *Notizie spettanti all'opera apocrifa intitolata: Storia degli Svevi e vita del beato Calà.* - Roma, 1792, fogl.

menti, o almeno possibili. Quando le difficoltà sono meramente cronologiche, esso le toglie di mezzo correggendo gli anni; ed in ciò ha buon giuoco, poichè per lo più gli basta di riferirsi all'ordinamento da lui dato ai paragrafi dello Spinello nella stampa del 1865, cioè in tempo non sospetto e quando la critica del Bernhardi non era aspettata. Tale è il caso della mossa de' crociati francesi e provenzali, capitanata contro Manfredi dal conte di Fiandra, che nei testi disordinati dello Spinello era assegnata al 1261, e che però il tedesco tratta di fola e di sogno. Ponendola invece all'anno 1264 è giustificata; poichè si prova con altre croniche e con documenti, che veramente allora, e così pochi mesi avanti l'arrivo di Carlo d'Angiò, si facesse per parte di un numero di collettizi o crociati, un primo tentativo contro il dominio svevo in Italia, il quale allora non riuscì (1). Quando poi il critico berlinese nega fede ai Diurnali per trovarvi notizie taciute dagli scrittori contemporanei, o per essere contradittorie al detto di quelli, o a documenti, o anche ai libri moderni, il napoletano si fa tosto a provare che i fatti in questione son veri, o sono maggiormente probabili secondo il detto dello Spinello; ed in questa confutazione gli si porge il destro di mostrare il più delle volte la sua erudizione, e la pratica grande che ha de' monumenti di que' giorni. Perchè il nostro lettore sia informato del metodo dei due contradittori, gioverà riferire qualche esempio.

Ne' Diurnali comparisce tre volte Taddeo da Sessa; nel giugno del 1248, nel 1250 e nel 1256. « Sventuratamente, « scrive il Bernhardi, questo uomo egregio » (i consiglieri di Federigo II erano uomini *egregi*) « era stato ferito mortal« mente il 18 febbraio 1248 e dopo pochi giorni avea cessato « di vivere. Si può accordare, aggiunge esso, che un con« temporaneo scambiasse con un altro messer Taddeo, il « quale era conosciuto da tutto il regno, e ne ignorasse la « morte? ». In questo caso il Minieri Riccio prende ad esaminare su quali testimonianze sia stata creduta la morte di costui, e trova che fu per attestazione di quattro cronisti, alcuno de' quali disse anche essere stato ucciso in quel com-

(1) M. R., 81 e seg.

battimento (che fu l'assalto de'parmigiani e la distruzione di Vittoria), stando alla custodia della camera o tesoro imperiale. E qui bellamente dimostra che la morte di Taddeo è taciuta invece da altri e più gravi testimoni, che di quelli avvenimenti dettero larghe e particolareggiate relazioni; ricorda che la camera era affidata in que'casi a paggi cavalieri e non ai consiglieri imperiali, fra' quali messer Taddeo era allora l'intimo e più autorevole; prova con una lettera dello stesso imperatore che il custode ucciso fu il giovine figliuolo di un suo fedele che non era presente al combattimento, ed ammette che questo padre potesse esser bensì lo stesso Taddeo. Ed alla fine lascia persuaso il lettore che la voce di quella morte illustre si spargesse in Italia, o perchè si scambiasse il figliuolo col padre, o perchè fosse addirittura di quelle che ad ogni battaglia si spargono e si smentiscono poi, come anche ai nostri giorni è frequentemente accaduto (1).

Lo Spinello scrive all'anno 1249 che Federigo sposasse una sua figliuola a Riccardo di Caserta della casa d'Aquino, ed il Villani ricorda lo stesso personaggio, come appartenente a quella casata, ai tempi di Manfredi. Gli scrittori napoletani, cominciando dall'Ammirato, avevano negato che il conte di Caserta fosse della famiglia d'Aquino, ed avevano così smentito lo Spinello e il Villani. Il Bernhardi non si lascia sfuggire questo supposto sbaglio, e lo attribuisce alla poca informazione del Villani (2), secondo lui, in questo caso, consultato dal falsificatore. Ma il Minieri Riccio alla sua volta dimostra che il Conte di Caserta non era già nè della casa di Rebursa, nè un Sanseverino, nè di altre famiglie indicate dai genealogisti napoletani, ma propriamente della casa d'Aquino, confondendo tutti i contradittori con una copia grande di documenti e di informazioni inedite e sconosciute (3).

(1) M. R., 44 e seg.

(2) Si è già accennato che per questi tempi Gio. Villani non fece quasi altro che copiare Ricordano Malespini. Ma il Bernhardi tiene per fermo che il falsificatore consultasse e conoscesse solo il primo.

(3) M. R., 140 e seg.

Ne' Diurnali è raccontato di un tale che avendo ammazzato in Barletta un saraceno, fu salvato dai birri per opera de'cittadini, onde due di questi furono per ordine del sovrano impiccati, e la città multata di mille augustali. Il Bernhardi fa la chiosa che qui il fatto è manifestantemente inventato, perchè secondo le costituzioni fredericiane, nel caso di un omicida sottrattosi al fisco, la Comunità sarebbe stata condannata a pagare solamente cento augustali, se l'ucciso fosse un cristiano, e la metà se fosse maomettano o giudeo. Ed anche qui il napoletano smentisce l'obiezione; e riportando il testo della legge, mostra che i liberatori del colpevole dovettero incorrere nella pena che sarebbe stata applicata a lui, e che la città di Barletta dovette essere multata di un mezzo augustale per ogni fuoco, e che appunto si eseguì la legge nel caso di quell'ammazzamento (1).

Dove poi il Bernhardi scuopre il fianco e si espone disarmato in faccia del contradittore, è allora che si fa a negare la verità di alcune cose raccontate dallo Spinello, perchè nei libri che ha a mano e ne'documenti a lui noti, non appariscono. La erudizione, come tutte le scienze e le discipline umane, ha un limite che non può nè deve passare, e per non riuscire impotente deve misurare le sue forze. Il negare dei fatti e specialmente dei fatti piccoli, solo perchè non ne abbiamo le prove in mano, sarà sempre cosa sommamente rischiosa; bene inteso quando essi non sieno in assoluta contradizione con altri casi accertati. Se questo semplicissimo quanto importantissimo canone della critica fosse stato in mente al tedesco, o per dir meglio, se il desiderio di crescere le prove della sua affermazione, non lo avesse trascinato troppo avanti, egli avrebbe in verità diminuita la lista degli aggravi allo Spinello, ma avrebbe tolto a un tempo la parte più facile della confutazione. Infatti ei nega, per esempio, che Federigo, nel Novembre del 1249, facesse un viaggio in Sicilia, e fosse poi presente a Vieste il 20 Febbraio dell'anno appresso; che re Carlo, partitó dal regno nell'Aprile del 1267, per la guerra di Toscana, avanti di ritornarvi stabilmente nel 1268, non fosse venuto nel tempo di mezzo a

(1) M. R., pag. 152.

visitare la sua moglie morente. Non vuol credere che il papa donasse la rosa d'oro allo stesso principe nell'anno 1266; che i consortati o seggi della nobiltà napoletana fossero già istituiti a' tempi degli Svevi; che nel milledugento esistesse nella famiglia Mastrogiudice uno di nome Sergio; che i Loffredi fossero nel regno avanti ai tempi Angioini; che infine, in un certo tempo, non fosse anche il feudo di Gesualdo in quella casata che si disse appunto de' Gesualdi. Le quali cose tutte è impossibile di sapere con sicurezza a Berlino, posto anche che non vi manchi nissun libro di erudizione e di genealogia napoletana; per la semplicissima ragione, che in questi libri non è di certo scritto tutto, nè tutto quello che vi è scritto è infallibile. Ora queste negazioni, sono una per una esaminate dal Minieri Riccio, cui riesce di provare che il primo fatto è probabilissimo che accadesse, e che gli altri tutti sono veramente accaduti, come lo mostrano i documenti che con grandissima profusione mette innanzi, ed alcuna volta riferisce per intero (1).

Già dicemmo che qualunque varietà che si riscontri fra i Diurnali ed altre croniche, è dal Bernhardi messa a carico de' primi. Lo Jamsilla, ghibellino e fautore aperto di Manfredi, è da lui preferito e creduto sopra tutti gli scrittori contemporanei. E non si contenta di opporre sostanziali varietà di fatti, ma proprio anche le più lievi particolarità. Basti dire che avendo lo Spinello notato in tre righe lo sbarco di re Corrado in Puglia e detto che tutti i baroni del paese gli andarono incontro per fargli onore, il critico lo rimprovera d'aver passato sotto silenzio che fosse ricevuto sotto un'ombrella o baldacchino, come si ha dallo Jamsilla, che quell'arrivo racconta a lungo ed enfaticamente (2). Ma non gli oppone solamente lo Jamsilla ed altri di que' tempi, ma anche scrittori moderni. Valga di nuovo un esempio. Matteo racconta che Manfredi, per tôrre gli abitanti di Siponto dall'aria maligna, imprendesse a fabbricare la città di Manfredonia, poco distante da quel luogo, ma in un punto di temperie più sana. Sciaguratamente questo fatto è raccontato nello stesso senso anche dal Villani e dal Fazello, che sono

(1) M. R., pag. 56, 129, 132, 138, 160, 166 e 172.
(2) M. R., pag 61.

due de' libri sospetti di aver servito di guida alla falsificazione. Ora il Bernhardi, per cogliere in bugia questi tre, vuol credere piuttosto all'autorità di due moderni e poco sicuri scrittori, cioè al Pirro ed al Duca della Guardia, e sostiene con loro che Manfredonia fosse fabbricata precisamente sulle rovine di Siponto, facendo bugiardi a un tratto tutti i geografi le mappe ed i portolani che assegnano luogo diverso, benchè assai prossimo, a Manfredonia ed a Siponto, del quale era sempre in piedi la cattedrale alla fine del seicento (1). Perchè poi lo Spinello dice che quella smisurata campana di Manfredonia, che è passata in proverbio, fu posta per chiamare aiuto in caso di pericolo o di assalto, il Bernhardi questa volta vuol credere piuttosto al Fazello, che scrive con molto minore verosimiglianza, che il re la facesse fabbricare per esser molto amico del suono delle campane (2). Altre volte poi nega assolutamente senza valersi di autorità nissuna, ma solo per un suo certo particolare giudizio. Nella indicazione che Manfredi facesse serenate in Barletta cantando con musici e romanzieri, vede un romanzetto ispirato dalla descrizione fatta dal Villani dell'indole di quel principe (3). Le notizie di un bambino nato con tre teste, e di un medico colpito da un fulmine, non sono credibili per lui, mancando prove della loro realtà (4). Trova anche inverosimile che alcuni personaggi alloggiassero in Giovenazzo presso uno zio di Matteo, e che un altro fosse ospitato nella casa di quest' ultimo; aggiungendo, quasi a modo di beffe, che egli aveva solo venti anni e già possedeva una casa! (5) Ma ciò

(1) M. R, pag. 107 e segg. Fra i moltissimi che si possono citare, si vegga LEANDRO ALBERTI, *Descrittione d'Italia*, cart. 222, ediz. ven., 1553. Il MAGINI, nell'*Italia*. Bologna, 1620. mappa di Capitanata; e il Portolano del secolo XV, stampato dal Pagnini nel IV volume *della Decima*.

(2) M. R., pag. 115.

(3) M. R., 155.

(4) M. R., pag. 156.

(5) M. R., pag. 161. Secondo alcuni passi de' Diurnali, Matteo Spinello sarebbe nato il 1231. Il M. R., pag. 162, cita un documento del 1239, secondo il quale esso avrebbe avuto in dono dal re Federigo un feudo in Lavello. Ora, se può benissimo stare che nel 1250 avesse una casa, che poteva dirsi sua anche viventi i genitori, è assai improbabile che avesse un feudo in dono da un re nell'età di soli otto anni. La citazione di quella

non basta, chè alcune volte ascrive a carico dell' infelice pugliese anche la verità. Ha mentovato alcuni saraceni con nomi veramente usati da quella gente; ebbene, conclude il critico, « ha saputo usare cura diligente per dar nomi auten-« tici di saraceni », copiandoli dal Fazello (1). Ha detto che Manfredi ritolse alla Chiesa di Roma il contado di Fondi, che le aveva largito suo padre; ebbene, ha copiato di nuovo il Fazello, « e non si può negare, con grande arte il falsario « cita incidentalmente quella notizia al suo luogo convenien-« te ». Tutto, tutto insomma, è arme buona in mano del Bernhardi per sostenere il suo assunto. Ma questi argomenti, in faccia ai quali qualsiasi libro, per quanto sicuro e genuino fosse, potrebbe chiamarsi spurio e supposto, sono ridotti al loro valore dal Minieri Riccio. Ora, mostrando che le contradizioni fra i Diurnali e gli altri contemporanei sono immaginarie, o sono di quelle leggiere varietà che si hanno fra le diverse narrazioni le più autentiche. Ora, facendo toccare con mano, che se dissentono in qualche punto con alcuni libri moderni, l'errore è di questi; e che, infine, le altre negazioni del tutto gratuite, di cui si è riportato qualche saggio, sono inattendibili in faccia alla buona critica.

È cosa singolare che alcuna volta l'erudito tedesco paia quasi scordarsi della sua tesi, che cioè i Diurnali si debbano alla penna di un falsario moderno, e mostri invece di pigliarsela con Matteo in persona. Quegli alloggiamenti di personaggi a Giovenazzo in casa Spinello, sono fra le cose che il Bernhardi crede inventate per boria di genealogia. Ma che interesse potesse muovere il Costanzo ad aggiungere un atomo di gloria ad una famiglia di Giovenazzo, forse allora già spenta, si è dimenticato di spiegarlo. Un'altra cosa notevole è che egli si mostra anche persuaso che i Diurnali sieno infetti di spirito guelfo, benchè in verità non vi sia indizio nissuno che lo scrittore, o moderno o antico che si fosse, tenesse una parte qualunque. Però a così sottile inquisitore non è sfuggita la segreta intenzione, benchè artificiosamente

carta è cavata dal duca Della Guardia, e ciò maggiormente fa sospettare o che sia errata, o che si riferisca a un altro Matteo Spinello più antico.

(1) M. R., pag. 159.

coperta. Il falsario, invece di trasferire nello Spinello alcuna delle tante accuse, di cui sono pieni gli scrittori guelfi contro la dinastia sveva, ha lavorato di malizia. Non ha scritto, p. es., che Manfredi uccidesse il padre, come tanti altri cronisti scrissero, ma gli ha fatto dire che la sera innanzi alla morte l'imperatore mangiasse delle pere inzuccherate. « Egli « aveva delle buone ragioni per fare apparire che un suddito « o non sapeva questi misteri, o pure per cautela non li scri- « veva. Tuttavia le pere con zucchero... sono certamente nomi- « nate col tacito intendimento di avvalorare il sospetto di ve- « neficio » (1). Anche il racconto che Manfredi condannasse un feritore al taglio della mano, è battezzato per inverosimile « e « fatto collo scopo di gittare una luce sinistra su quel princi- « pe (2) ». Così non sembra credere ad un altro caso di cui è cenno ne' Diurnali, che cioè Manfredi facesse una volta atto di sottomissione a papa Innocenzo IV. Il Minieri Riccio trova invece molto innocente quel discorso delle pere col zucchero, poichè in antico ed anche oggi, è usanza nel napoletano di porgerle ai malati ed ai convalescenti. Ma perchè trova anche molto verosimile il taglio di quella mano ordinato da Manfredi, e ricorda altre crudeltà di lui e del padre; e perchè infine mostra coi documenti quella sommissione, invero poco sincera e duratura, dello svevo, noi dubitiamo assai che sarà battezzato per un erudito guelfo.

Certamente però, se si vorrà rendergli giustizia, e certamente sarà il primo a fargliela lo stesso Bernhardi, il Minieri Riccio ha mostrato in questo suo lavoro, non solo il più assoluto riserbo verso la persona di cui ha preso a confutare l'opinione, ma anche una rara moderazione di giudizi in quistione siffatta, che altri avrebbe pur trovato modo di trattare con immoderatezza e con parzialità. Il tratto di storia posto in esame comprende una delle più fiere guerre che abbiano avuto fra loro la Chiesa ed il Principato, e ben pochi sarebbero stati capaci di discorrerne, come egli fece, senza allusioni ai casi moderni e senza odio di parte. Egli invece ha solamente cercato di stabilire la verità dei fatti, usando quella critica seria

(1) M. R., pag. 150.
(2) M. R., pag. 152.

e tranquilla, della quale ai giorni che corrono tanto radi sono fatti gli esempi. E veramente pare a noi che egli sia riuscito con questo lavoro a dimostrare del tutto falsa l'ultima conclusione del tedesco. Infatti, se non da quel poco che abbiamo riferito, certo da una lettura attenta ed imparziale della confutazione del Minieri Riccio, nasce il convincimento che i Diurnali di Matteo Spinello sieno, nel loro fondamento e nella sostanza, una scrittura antica, e che non sia accettabile il sistema del Bernhardi, benchè sostenuto con grande apparato, e, ci si passi la parola che non è intesa ad offenderlo, con solenne malizia di erudizione. Con tutto questo, non vorremmo dire però che la confutazione del napoletano ci sia parsa in ogni luogo egualmente sostenuta e sicura; nè vorremmo concludere (ed invero nemmeno egli lo ha espresso) che i Diurnali dello Spinello sieno tale scrittura, nelle condizioni in che son oggi ridotti, da farne gran caso per l'uso storico e come monumento di lingua.

Altri, pur lodando il Minieri Riccio, ha detto desiderarsi alcun che nell'aspetto materiale del suo libro, o, per dir la precisa parola, la *evidenza tipografica.* La fretta con cui fu composto, deve scusare anche alcuni difetti del discorso, che non sempre corre purgato ed alcune volte volge al pedestre; così le condizioni miserande del commercio librario italiano debbono far compatire la pochissima eleganza e la trascuratezza della stampa. Limitandoci però alla sostanza, diremo di alcuni luoghi dove non pare a noi che l'autore abbia colto nel segno, ed abbia dato motivo di essere ribattuta la sua confutazione, nel caso poco probabile, che il suo avversario non si rassegnasse al silenzio.

Lo Spinello racconta, che dalla persecuzione mossa da Federigo II contro i Sanseverini, scampato un giovinetto di nome Ruggiero, fosse sovvenuto dal papa con una pensione di mille florini, e da una sua zia avesse di lì a due anni un legato di ventiquattromila delle stesse monete. Il Minieri Riccio, dopo aver provato con ottime ragioni che la fuga del piccolo Ruggiero seguì nel 1239, regnando Gregorio IX, prende senz'altro a impugnare il tedesco, che avea accennato alla incongruenza di parlare in questo caso di florini, essendo detto dagli storici florentini, che quel nome si desse alla mo-

neta d'una dramma d'oro, battuta la prima volta a Firenze nel 1252. Messo forse dal Ducange sulla traccia dell'opera sulle monete francesi del secentista le Blanc, accetta la testimonianza di costui dell'essere stati i fiorini in corso fino due secoli innanzi. Ma già il Muratori aveva letto questo scrittore oggi di nissuna autorità e quelle poche citazioni di documenti mal copiati a cui si appoggia, e le aveva francamente scartate (1). Oltre a ciò il Minieri Riccio si fa forte di due documenti napoletani del 1270 e 1331, dove si tratta di censi e rendite antiche in fiorini d'oro. Ma anche questi non fanno prova; poichè in essi deve ritenersi che altre monete antiche sieno state ragguagliate al fiorino allora corrente (1). Così sarebbe sommamente facile di asserire che nei secoli passati furono fra noi le lire italiane, poichè ne' documenti de' nostri giorni si discorre spesso di rendite, censi e capitali d'origine antica, che s' indicano a moneta attuale, benchè di fatto fossero costituiti in monete diverse. Rilegga il napoletano il libro de' censi della Chiesa romana scritto da Cencio Camerario, dove sono notate quasi tutte le monete che correvano nel mondo fra il secolo XII e il XIII, vegga gli autori più sicuri che discorrono di questa qualità di erudizione, ponga mente alle carte scritte propriamente avanti al 1252, di cui deve avere esaminato un numero grandissimo anche cogli occhi proprì, e converrà che questo nome di fiorino non vi si legge mai, e che Gregorio IX e quella contessa napoletana dovettero nella loro liberalità verso il Sanseverino, usare altre specie di denari. Contuttociò non manca modo di spiegare il detto dello Spinello, attribuendolo ad errore dei copisti, che forse non seppero intendere la cifra abbreviata delle monete di cui si discorreva; se pure non è a credersi, che essendo il caso dell'orfano fuggitivo raccontato dal cronista, come cosa accaduta molti anni innanzi a quando scriveva, ragguagliasse, così all'ingrosso, quella pensione e quel lascito, colla moneta che poi era venuta in commercio.

(1) *Antiq. Ital.* Diss. XXVIII.
(2) M. R., pag. 101 e seg.
(3) M. R., pag. 90.

La sconfitta e la prigionia del re Enzo, bastardo di Federigo, danno occasione al Minieri Riccio di un discorso che assolutamente non regge. Lo Spinello ricorda que' fatti senza indicazione dell'anno; ma, se c'è cosa assolutamente fuor di dubbio, è che la battaglia di Fossalta, dove quel principe fu vinto e imprigionato dai Bolognesi, seguisse il 26 Maggio del 1249. Ora non sapremmo spiegare, tanto più che la difesa dello Spinello non lo richiedeva, perchè, repudiando quella data sicurissima, abbia preso a sostenere che il fatto avvenisse nel 1250 (1), come si legge nel Malespini e in altri pochi, i quali in questo caso lavorarono sopra ricordanze scritte alla pisana. Così le spiegazioni che aggiunge sui diversi modi di contar gli anni son fuori di luogo, e confuse. Imperocchè, o si contasse rigorosamente *a Nativitate* come a Lucca (dal 25 Dicembre), o alla romana col primo di Gennaio, o *ab Incarnatione* (25 Marzo) come i Fiorentini, o alla greca colle *indizioni* (1.° Settembre), un fatto avvenuto nel Maggio del 1249 sarebbe stato sempre notato con quell'anno; meno appunto che si contasse a modo de' Pisani, che cominciavano col 25 Marzo, ma crescevano di un anno sopra gli altri computi (2).

Un altro luogo dove la critica del nostro autore non lascia sodisfatto il lettore, è là dove nega risolutamente il testamento dell' imperatore Federigo. La fine di questo principe, morto scomunicato e in grandissima abominazione della Chiesa di Roma e de' guelfi, fu soggetto di popolari e stravaganti dicerie, come tutti sanno: e, non solo sulle circostanze della morte, ma anche sul tempo in cui avvenne, corsero voci incerte, cui forse dette anche motivo la politica dei cortigiani, che per qualche giorno la vollero tenere segreta. A provare le ubbie che corsero in proposito nel volgo, basterà ricordare, che in due documenti scoperti dal Bonaini, si trova come alcuni abitanti di S. Gimignano in Toscana, nel 1257, e però sette anni dopo, facessero delle

(1) M. R., pag. 90.

(2) In un altro luogo (pag. 179) pare che il M. R. abbia voluto dire che le parole *die XIII entrante Decembris* stiano ad indicare la notte del 12 Dicembre entrando il giorno 13. In questo caso è sbagliata la interpretazione, perchè le parole *intrante* ed *exeunte*, non si applicano alle ore dei giorni, ma bensì all'essere il giorno indicato o prima o dopo la metà del mese.

scommesse se si fosse verificato che l'imperatore, che si diceva morto, vivesse tuttora (1). Nulladimeno, che Federigo morisse il 12 dicembre 1250 (forse nella notte venendo il 13), parrebbe doversi credere addirittura, poichè l'ebbe, per lettere e per corrieri spediti apposta dai prelati pugliesi, il Cardinale di S. Giorgio in Velo d'oro (Capocci), che alla sua volta ne scrisse la buona novella ai Bolognesi (2). E certamente questi prelati e quel cardinale, allora legato delle Marche, erano in caso di potere e di voler conoscere la verità di un fatto simile, per loro di gravissima importanza. La massima parte de' cronisti riferisce quella morte al 13; e siffatta data parve la più probabile anche al Muratori negli Annali. Ora, poichè lo Spinello pone anch'esso il giorno di S. Lucia, è inutile dire che il Bernhardi si schiera tosto fra i nemici di quella data; anzi, avendo per massima che i Diurnali non son genuini, dice caduta la principale testimonianza di quella. Del cardinal Capocci se ne sbriga dichiarando che aveva *inesatte notizie;* modo facile assai di negare fede a qualsiasi documento. Naturalmente, il tedesco fa suo principale appoggio il testamento dell' imperatore, accogliendo delle varie lezioni che si hanno della sua data, quella del 17 Dicembre; la quale ammessa, non può certo credersi che il testatore fosse passato il dì 13 (3). Il nostro napoletano, come è egualmente naturalissimo, accetta la battaglia, e non solo vuol sostenere collo Spinello che Federigo cessava il dì di S. Lucia, ma vuole di più che il testamento, di cui vanno attorno più copie manoscritte, benchè non autentiche, e che è inserto in croniche e in moltissimi libri di storia, sia falso, e che in fine Federigo non facesse testamento nessuno. E qui ci

(1) Note al Roncioni, *Stor. Pis.*, I, 523, in *Arch. Stor. Ital.*

(2) Savioli, *Ann. Bologn.* III, II, 274.

(3) Queste discussioni, di cui altri giudicherà la reale importanza, non sono nuove. La necessità di conciliare la data del testamento, che nelle diverse trascrizioni ha incerta la numerazione del giorno, ma concorda nel segnare un sabato del mese di dicembre 1250, era già stata avvertita dal Mansi nelle note al Rainaldo: esso credeva che si dovesse leggere nel testamento il 10 dicembre, che era appunto un sabato. Il Dal Borgo, tenendo per genuina data del testamento il 17 Dicembre, fu il primo che sostenne doversi posticipare di qualche dì la morte dell'imperatore. *Diss. Stor. Pisana*, I, 272.

perdoni, ma a noi pare che siasi lasciato trascinare troppo oltre dal calore della disputa. Egli giudica falso quel documento, non perchè vi sieno dentro delle cose impossibili od improbabili, ma per i difetti esterni delle copie che sono arrivate a noi, sendo perduto l'originale. Ma se dalle varietà delle lezioni, dagli sbagli di parole e dalla incertezza delle date, dovesse arguirsi la falsità degli scritti, chi più sarebbe falso del suo Spinello, che pure ha così virilmente difeso per vero? Di più aggiunge non esser credibile che l' imperatore facesse testamento, poichè il dì 13 Dicembre moriva improvviso, mentre era convalescente e sperava di scendere il letto il dì dopo. Ma un uomo come Federigo, il quale aveva più figliuoli che avrebbero potuto contrastarsi la vastissima quanto intricata eredità paterna, che doveva avere tanti negozi da disporre, è possibile, che caduto in una grave malattia, che però gli dette agio di accomodare le cose sue, avesse trascurata una azione, che anche i privati, purchè prudenti, non lasciano di fare? Sappiamo bene che fra le molte cose che sono state scritte sulla fine di Federigo II, non è mancato il sospetto che il testamento fosse composto in frode dai figliuoli di lui. Sospetto assolutamente senza fondamento, per mille riguardi, anche perchè del testamento si parla nelle stesse lettere di condoglianza sulla morte paterna, che Manfredi scriveva a Corrado; le quali allora bisognerebbe dire che fossero scritte dopochè i due fratelli, uno nella bassa Italia l'altro in Alemagna, si fossero accordati insieme a giuocare questa commedia, per ingannare altrui, non si sa bene a che fine. Se Manfredi, presente alla morte del padre, avesse cavato fuori un testamento in cui fosse stato diseredato Corrado, cui il regno spettava per legittimità, o vi fosse stato egli trattato con straordinarissima parzialità, allora forse sarebbe stato luogo a dubitare di frode. Ma il testamento riconosce erede del regno Corrado, e fa a Manfredi una condizione troppo inferiore a quella del fratello, dichiarandolo solamente principe di Taranto e signore di altri pochi feudi; in modo che nissun ragionevole indizio vi si trova che possa dirsi inventato. Anche qui avremmo pertanto desiderato che il napoletano si fosse attenuto a quella critica mezzana e pacifica, che non corre a negare i fatti ed i documenti, se non hanno

in sè qualità d'essere assolutamente rigettati. Però, come il Muratori e tanti altri dottissimi dettero fede al testamento di Federigo, sarà bene di credervi noi pure; e forse potranno anche esser vere le parole di Manfredi, che il padre morisse contrito e umiliato (non dice già assoluto e confessato); perchè, infine, nel milledugento, anche quelli che poco temevano Iddio, morendo, mostravano per lo più molta paura dell' inferno.

Ci sia permessa un'altra ed ultima osservazione, che cade su quel luogo di Matteo, dove si dice della rosa d'oro, donata dal Papa a Carlo d'Angiò, la domenica delle palme. Questo passo è al solito tacciato di falsità dal critico berlinese, il quale osserva che la rosa d'oro si soleva donare la quarta domenica di quaresima, detta *Laetare*, che appunto da quella consuetudine suol chiamarsi anche domenica della rosa. Qui il Minieri Riccio, volendo in qualche modo salvare lo Spinello dal preteso anacronismo, dice esser probabile che il copista, sciogliendo male le abbreviature dell'originale, abbia letto domenica *de palmis*, ove era scritto *in albis*. In questo caso è chiaro però che Minieri Riccio scriveva astrattamente, poichè confuse la domenica in *albis* con quella *Laetare*, che sono divise l'una dall'altra per lo spazio di quattro settimane (1). In cambio, doveva dire che la rosa si benediceva regolarmente, è vero, nella quarta domenica, ma si donava anche in altri giorni; ed avrebbe alla occorrenza potuto trovare esempio di questo dono papale fatto il dì delle palme, ed autorità che affermano essere quello il giorno consueto della funzione (2). Ma le sviste di questa sorta son così facili,

(1) M. R., 133.

(2) Giovanni Sercambi nella *Cronica di Lucca*, dicendo delle azioni di Urbano VI, fermato in questa città nel 1386, scrive che « la Dome- « nica di Lazaro, volendo il Papa observare quello che in tal giorno è « consueto farsi, cantando la Messa honorevolmente in Sancto Martino, « come ebbe cantata la Messa, donò una rosa d'oro ad uno gran barone « ambasciatore dell'imperatore ». Cronica, ad anno. Mss. nell'Archivio di Stato in Lucca. È inutile aggiungere che la Domenica di Lazzaro è appunto quella delle Palme. Lo stesso autore, sotto l'anno 1408, racconta che il dono della rosa fu fatto egualmente in Lucca da Gregorio XII a Paolo Guinigi Signore della medesima; ma questa volta dice che fu nella Domenica del *pane ordeace*, o de'pani d'orzo, cioè *Laetare*. La terza ed ultima volta

che nissun uomo sa liberarsene in lavori di erudizione, e specialmente quando si scende alle minutezze, come qui si è fatto per necessità da una parte e dall'altra: e lo stesso Bernhardi, che pure si mostra così accorto e diligente, non ha potuto non cadervi una volta (1). In ogni modo, quelle pochissime cose che abbiamo trovate da appuntare nel lavoro del Minieri Riccio non toccano il nerbo della questione, nè indeboliscono menomamente la difesa dello Spinello. Anzi aggiungiamo che l'autenticità dell'opera di lui apparisce anche in qualche luogo dove il difensore non aveva colto nel segno. Basti citarne uno per prova. Ne' Diurnali è scritto che il 12 Maggio 1266 venne Giustiziere in terra di Bari messer Rinieri de' Buondelmonti di Firenze. Il tedesco aveva opposto a questo passo, che da documenti autentici risulta che, precisamente in quel tempo era invece in detto ufficio il notissimo Pandolfo della Fasanella, già stato al servizio degli svevi, poi passato dalla parte degli angioini. E qui il nostro, stretto da questo fortissimo argomento, non aveva trovato altro partito che di sostenere che il Buondelmonti fosse, non Giustiziere ma Vicegiustiziere, e che l'autore o il copiatore avessero errato nello scrivere quel testo. Che poi la congettura fosse sbagliata se ne accorse a tempo lo stesso Minieri Riccio, che, come poscritta al suo lavoro, ci fe' sapere essergli sopravvenuto un documento, da cui si vede chiaro che nel 1270, il Buondelmonti cessava proprio dall'ufficio di Giustiziere in Terra di Bari, ed aveva un successore (2). Così anche questa

che la rosa d'oro si donasse in Lucca fu quando Pio V la mandò alla Repubblica. Questa volta, cosa assai insolita, la rosa era stata benedetta dal Papa in Roma nella messa della notte di Natale 1564, e venne presentata alla Signoria lucchese, da ambasciatori mandati appositamente, nel Gennaio 1565.

(1) M. R., 27. Al Bernhardi venne scritto per astrazione che Gio. Boccaccio, nell'opera *de Viris illustr.*, citi lo scritto di Michele Riccio *de Regibus Neapolis et Siciliae*. Il Boccaccio era morto 75 anni prima che il Riccio nascesse.

(2) M. R., 84-193. Tolomeo da Lucca, il Malespini ed altri antichi, copiati poi da moltissimi fino al Litta (*Famiglia dei Buondelmonti*), raccontano che Federigo, espugnato nel 1249 il castello di Capraia in Toscana, e fatti ammazzare i guelfi che lo difendevano, lasciasse in vita uno dei principali, cioè Ranieri de' Buondelmonti, detto Zingano o Zingani, dopo averlo bensì fatto abbacinare; e che quindi costui si ritirasse nell'eremo camaldolese dell'isola di Montecristo, e che qui morisse, dopo una vita di

volta fu accertato che lo Spinello aveva esposta la verità, ma che al solito era sbagliata l'indicazione dell'anno.

Ma se l'erudito napoletano è riuscito a mostrare la originale autenticità de'Diurnali, la sua stessa difesa ha messo in chiaro quanto sieno guaste le copie che ne rimangono. Egli con vera schiettezza ha confessati questi difetti, e, convien dirlo, è in grazia del suo lavoro che appariscono più grandi e frequenti di quello che i primi editori del libro avessero avvertito. A guastare lo Spinello v'è stato qualcosa di peggio della *librariorum incuria*, confessata dal Muratori. Le date degli anni bisogna ritenerle per massima come messe a casaccio, e rifare perciò l'ordinamento de'paragrafi; così in qualche luogo bisogna addirittura aggiungere o togliere o cambiare delle parole (1). Le lacune sono moltissime, o per deperimento dell'originale o del manoscritto unico rimasto, dal quale poi vennero le trascrizioni che ora si conservano. Infatti, mentre le notizie cessano di avere un certo seguito fino al 1266, si hanno poi alcuni paragrafetti staccati, che bisogna ascrivere al 1271, al 1272, ed uno anche al 1284 (2). In alcuni passi apparisce accomodato da copisti colla scorta di altri libri e specialmente di Giovanni Villani (3); di più vi sono evidenti interpolazioni moderne (4). Insomma, i Diurnali, a detta dello stesso apologista, « non solo furono tutti « confusi da mano inesperta nella cronologia, ma orribil- « mente mutilati da mano ignorante e dal tempo (5) ». Così il loro dettato « fu bestialmente e indegnamente guasto da

contemplazione e di penitenza. Ora sarebbe a vedere se per caso questo guelfo eremita non fosse lo stesso che si trova poi al servizio del re Carlo. I cronisti toscani possono aver perduto la traccia di lui dopo che andò nel ritiro, ed il trionfo della sua parte dopo la battaglia di Benevento, può avere consigliato lui a tornare alla vita attiva, e re Carlo a valersene come vecchio e sicuro nemico degli svevi. È vero che egli doveva esser privo della vista, se l'abbacinamento, supplizio prediletto a Federigo, era un acciecamento assoluto. Ma la politica ha anche il privilegio di far vedere i ciechi. In ogni modo questo sia un dubbio e non più.

(1) Si vegga p. es. il M. R., alle pagg. 67, 87, 106, 133.

(2) M. R., 20.

(3) M. R., 6.

(4) M. R., 6, 75.

(5) M. R., 20.

« coloro, che da napoletano l'hanno voluto far diventar to-
« scano (1) ». Poichè dall'altra parte è dimostrato che in origine fu scritto da un contemporaneo, dovrà farsene pertanto quel caso, che si farebbe di una antica tavola dipinta, dove i guasti ed i rattoppi avessero in grandissima parte fatta scomparire l'opera dell'antico pennello. Il Bernhardi, ammettendo per un momento che, a forza di correzioni, i Diurnali potessero racconciarsi, concludeva: « Se un libro deve es-
« sere, per così dire, scritto da capo perchè possa cavarsene
« la verità, il suo valore per la storia è nullo » (2). Noi diremo invece che sarà necessaria molta cautela e prudenza nel valersene come testimonianza de' fatti. Così nissuno vorrà negare che Matteo possa avere scritto in volgare; chè infine, come l'altro Spinello senese notava volgarmente i ricordi ed i conti domestici anche assai anni prima, costui può bene avere usata la favella volgare scrivendo domesticamente i casi pubblici del suo tempo. Ma il citarlo e portarlo per esempio di genuina scrittura volgare, e valersene come autorità negli studi di filologia, sarà sempre opera di poco giudizio; poichè si corre rischio di non citare un dugentista, ma un amanuense del cinquecento, che forse tradusse e certamente guastò e ammodernò una scrittura antica. È peccato invero che non si abbia nella sua nativa forma e nella sua integrità, una narrazione che mostra di essere stata composta senza passione e con ingenuità, e che abbraccia una serie di anni importantissimi nella storia italiana. Tuttavia a consolarci soccorrono molte altre croniche e molti altri documenti dei tempi medesimi, che danno di loro sicurtà agli studiosi. Frattanto i due, che tanto si sono affannati, l'uno per abbattere, l'altro per rialzare quella sdrucita bandiera, hanno dato bella prova della loro erudizione e della loro pazienza. Ma, anche lasciando da parte la ragione finale dei loro lavori, resterà la palma al nostro, poichè non ci ha dato solamente una polemica storica, tutta tessuta sopra fatti già noti, ma un libro onde si aggiungerà alla storia di que'tempi un numero grande di notizie fin qui non sapute.

(1) M. R., 41.
(2) M. R., 87.

Ora resta che il Minieri Riccio mantenga la promessa di darci lo Spinello largamente illustrato. Poichè speriamo, che da qualche parte, ora che la cosa è proprio ridotta a gara, possa trovarsene qualche codice meno imperfetto e più antico; e perchè in ogni caso, i comentari suoi e tutto ciò che saprà aggiungervi a corredo, scuseranno quello che abbiamo confessato liberamente, cioè la poca autorità dei Diurnali, finchè non se ne abbia un testo migliore.

Lucca, Marzo 1871 SALVATORE BONGI.

DIO NELLA STORIA, *di* C. C. G. DI BUNSEN (1).

I.

« Una filosofia della storia dal punto di vista religioso, è quanto l'A. si è proposto nel presente lavoro. Ora, ogni filosofia della storia consistendo della ricerca della legge progressiva nello storico movimento; questo movimento agli occhi del credente non ha luogo se non a fine che lo spirito umano riveli l'eterno pensiero della Divinità; e, in modo consciente, si adoperi a recarlo ad effetto nel tempo.... E sebbene all'uomo sfuggano, e il punto onde si parte e il fine cui intende questo movimento, pure egli possiede il sentimento vago che tutto vi proceda con ordine: sentimento onde ha poi origine la coscienza della Divinità: imperocchè questa Divinità sia supposta nel modo più assoluto, dalla medesima legge progressiva ». Nelle quali parole che si leggono sin dalla prima pagina della prefazione, il Bunsen fa sentire la vastità del programma accennato nel titolo stesso del libro: *Dio nella Storia.*

E davvero che è un programma vasto, quasi quanto suoni la parola *Dio;* chè per le leggende, i miti, i profeti, le sibille, e i dogmi e le formole e i sistemi speculativi, l'A. dovrà giungere a darsi conto delle varie credenze religiose.

(1) Traduzione francese ridotta, di L. Dietz, con una *Notizia della vita e delle opere di Bunsen* di Arrigo Martin. Parigi, Didier e C., 1868.

L'idea di Dio corrispondendo alla serie delle conoscenze sensibili e razionali, l'A. vi si trova a dover distinguere i modi diversi di sentire e d'intendere presso le varie genti, e a passare in rassegna le loro concezioni rispetto alla Divinità; e a ricercare quindi il *credo* delle loro chiese, e il simbolo del loro culto; e quindi ancora determinare con precisione il sentimento onde ognuna di esse dava anima e vita alle proprie credenze. Il sentimento religioso come è il principio d'ogni teorica razionale, così ne è anche il fine; e quanto più l'uomo estende colla riflessione il dominio della propria coscienza (1), di altrettanto egli s'inalza religiosamente. Il Bunsen, vero credente, nell'opera *I segni del tempo*, dalla quale fu preceduta quest'ultima sua, mostrava timore che lo scetticismo dell' Europa meridionale, « così bene espresso negli immortali canti dell'illustre Leopardi », (2) potesse anche irrompere nella sua patria; e nel proposito di riparare a cosiffatto male, sin d'allora risolveva scrivere il *Dio nella Storia*. I tempi attuali parendogli somiglianti assai a quelli dello sfasciamento del mondo romano (3), veniagli fatto di esclamare: « È alto o basso il mare? si progredisce o s' indietreggia? si sale o si discende? ecco la questione che sorge in tutti i tempi d'agitazione, di grandi eventi, di grandi memorie e di grande aspettazione » (4). E senza punto smarrirsene soverchiamente, fiducioso che l'umanità sarebbesi ritemperata per la libertà di coscienza, per l'associazione (Ecclesia), e per la personalità rinvigorita, davasi a ricercare le manifestazioni di *Dio nella Storia;* ch'essa storia, « contemplata sul suo punto centrale, non solo è madre dell'avvenire, ma ne è anche la profetessa, la vera *Phitia* » (5).

Il quale punto centrale trovasi nella idea e nel sentimento onde i popoli venerarono Iddio; e nella investigazione di quel sentimento e di quella idea sta per l'appunto il principale

(1) Vico scriveva: *Conscientia autem sapientissimae originis vox est; scire enim est verum noscere; conscire est cum alio verum noscere* (*De uno universi Iuris principio*, § LXIX).

(2) Lettera 1.ª, pag. 4. Trad. di Emilio Leoni. Torino, 1860.

(3) Ivi, pag. 5.

(4) Lett. VIII, pag. 164.

(5) Lett. X, pag. 226.

ufficio della storica filosofia (1). Se, come fu detto da Portalis (2), la storia non è se non quasi una fisica esperimentale dell' istituzioni sociali; la filosofia della storia deve raccogliere di quelle istituzioni tutti i risultamenti utili; e giudicare invece che raccontarli; e tenendo dietro al confronto delle istituzioni, delle costumanze e delle tradizioni de' vari popoli, valutarle in ragione del loro portato logico e razionale; il quale appunto, perchè razionale, non può non essere filosoficamente storico. La filosofia della storia, non altrimenti che la metafisica per l'uomo individuo, è un bisogno per le società. E se ne vedono quindi saggi sin dalle età remotissime: quali la scuola pitagorica nell' Italia meridionale e in Egitto e in vari punti dell'Asia (3); le profezie di Daniele (4); la *Repubblica* di Platone; la *Città di Dio* di Sant'Agostino (5);

(1) Non so come un dotto uomo abbia scritto queste parole, le quali certamente non suonano bene: « Parlo della così detta filosofia della storia, che tanto spesso non è altro che una storia della umana fantasia » (pag. XII, Introduzione alla *Storia della Costituzione dei Municipii italiani*, del dottor Carlo Hegel). Il prof. Francesco Conti fu mosso forse da un senso di riazione contro l'abuso che di tal nome si è fatto; ma certo la filosofia della storia non può non essere rispettata nella patria di Machiavelli e di Vico.

(2) Discorso sulla legge del 30 ventoso anno, XII. - E il Balbo la disse: « La storia è la scienza delle azioni del genere umano » (Medit. Stor. I.ª, pag. 10, Ediz. Le Monnier.) - E il Cantù: « La storia nacque dal desiderio ingenito all'uomo di conoscere le azioni de' suoi simili; divenne poi esercicizio d'arte, quindi scuola d'esperienza, poi campo di lotta, infine scienza dell'umanità ».

(3) Vedi a questo proposito il *Buono* di GIOBERTI, pag. 241. - Ediz. di Capolago, 1845.

(4) *Daniele*, IX, 25. Così quando l'Angelo gli dice: « Io ti dimostrerò le cose che avverranno nell'ultimo della maledizione; imperocchè questo tempo ha il suo fine » (VIII, 19). - « Non temere, o uomo di desiderii; pace sia a te: ripiglia vigore e robustezza » (X, 19). - « Gli intendenti risplenderanno come lo splendore della distesa » (XII, 3). - « Va', Daniele, perciocchè queste parole son nascoste e suggellate infino al tempo della fine » (XII, 9).

(5) Dove nelle profezie di Daniele s'impreca al passato e al presente, rifuggendosi nell'avvenire, Sant'Agostino invece accusa e incrimina un po' troppo il passato, e pare che non tenga conto che pure ne era stato prodotto il presente. Inteso al cielo, egli dimentica affatto la terra; e dei due amori - il terrestre e il celeste - ognun de'quali si aveva edificato la propria città, scrive che « una cerca la gloria degli uomini, e l'altra non

la *Città del Sole* di Campanella (1); l'*Utopia* di Tommaso Moro; e il *Novum Organum* di Bacone; e anche prima di questi ultimi, i discorsi sulle Deche del Segretario fiorentino. In quelle scritture, è vero, non vi sono che indizi e aspirazioni alla filosofia storica. E se questo è pure qualche cosa, il merito di avere indirizzati quegli studi con procedimento dialettico, si spetta al Bossuet. Nella *Storia delle variazioni delle Chiese protestanti*, e più specialmente ancora nel *Discorso sulla Storia Universale*, egli intende nulla meno che a insegnare « il genere umano e le mutazioni memorabili che nella successione de'secoli vennero prodotte nel mondo » (2). E dividendo la storia in grandi epoche, per Adamo e Noè e la vocazione di Abramo giunge alla promulgazione della legge scritta di Mosè; e per la presa di Troia alla fondazione di Roma e alla distruzione di Cartagine; e indi per Costantino che porta la sede dell'imperio in Oriente, al trionfo del cristianesimo che s'incorona con Carlo Magno. Nello svolgersi di tanti e così grandi avvenimenti, il Bossuet vede una successione continua e progressiva sulle vie tracciate da Dio all'umanità; e però scrive: « Il n'est point arrivé de grand changement (nella storia), qui n'ait eu ses causes dans les siècles precedens.... Et comme dans toutes les affaires il y a ce qui les prepare, ce qui determine à les entreprendre, et ce qui les fait reussir, la vrai science de l'histoire est de remarquer dans chaque temps ces secretes dispositions qui ont preparé les grands changemens, et les conjonctures importantes

vuole per sua gloria se non il testimonio della sua coscienza » (Lib. XIV, cap. 20. Vedasi pure lib. XIX, cap. 13). Il Mamiani della *Città di Dio*, così scrive: « Certo, nella *Città di Dio* di Sant'Agostino è il primo concetto d'un avvicendamento ed intrecciamento preordinato dei casi umani, in tutti i quali vuolsi scorgere certo legame di unità e certa preparazione al fine che è di raccogliere in una sola famiglia le diverse nazioni, e reggerle con una legge suprema ed universale di giustizia e di amore » (*Confessioni di un Metafisico*, Vol. II, pag. 862-63).

(1) Fra le altre cose, vi si legge: « Egli viene (il sommo sacerdote reggitore della città) incessantemente assistito da tre altri capi, detti *Pou*, *Sin*, *Mor*, nomi che appresso noi equivalgono a *Potenza*, *Sapienza*, ed *Amore* » (pag. 7, ediz. Ruggia, 1836); i quali poi in sostanza equivalgono al *Nosse*, *Velle*, *Posse*, di Vico.

(2) Disegno generale dell'opera, pag. 6. Ediz. Hiard. Parigi, 1831.

qui les ont fait arriver » (1). Ammesso il quale principio di filosofia storica, non si sa capire come ne venga poi a giudicare che il popolo avrebbe veduto *con orrore* gli ulteriori svolgimenti della legge mosaica: a meno che non intenda che ognuno di essi aveva ad essere esaminato e giudicato primamente dal Consiglio de' Seniori (2). Il Bossuet, in quel discorso, riesce veramente grande, quando prende a tener dietro alle lotte dell'Arianesimo, sparsosi co' Visogoti in Ispagna, in Francia e in Italia; e quando giudica l'istituzione del monacato di San Basilio in Oriente, e quella di San Benedetto in Occidente (3); e di mezzo a così vasto movimento di cose e d'uomini, quando mostra lo stabilimento dell'unità cattolica in Roma. Allora procede davvero con dialettica sulle tracce della filosofia. E non può quindi certamente piacere di udirlo a insegnare al suo alunno, quasi conclusione di tutto quel magnifico libro: « À tout prendre, il en arrive à peu prés comme dans le jeu, ou le plus habile l'emporte à la longue » (4): massima che rammenta un po' troppo le teoriche della scuola di Hobbes (5).

(1) Vol. II, pag. 191.

(2) « Moïse éclairé de l'esprit de Dieu, avait tout prevu. On ne voit point d'ordonnances ni de David, ni de Salomon, ni de Iosaphat ou d'Ézéchias, quoique tous très-zélés pour la justice: les bons princes n'avaient qu' à faire observer la loi de Moïse, et se contentaient d'en recommander l'observance à leurs successeurs: y ajouter ou en retrancher un seul article, était un attentat que le peuple eut regardé avec horreur » (Vol. I, pag. 220).

(3) Il dotto propugnatore della Chiesa gallicana, pare si compiacesse rammentare le deliberazioni del primo Concilio di Nicea, per le quali Gerusalemme, la *Città santa*, era elevata alla dignità di prima sede patriarcale della Cristianità. Rammenta pure altre deliberazioni, onde la sede di Costantinopoli era elevata alla medesima dignità; e si venissero a ritrovare così cinque le sedi di patriarca; ad ognuna delle quali era ugualmente assegnato il primo posto nei Concilii (Vol. I, pag. 165).

(4) Vol. II, pag. 193.

(5) Non è forse qui fuor di luogo riportare le parole di una lettera del P. Lacordaire a una signora russa: « Quando getto gli occhi sulla storia, sono colpito da cosa che vi voglio dire: ed è, che dovunque ha stabilmente prevalso il dispotismo, si è quasi estinto il vero cristianesimo.... Si dirà che la libertà della fede può stare senza la libertà civile e politica; forse per giorni; ma per lungo tempo, ve ne sono forse esempi? La servitù civile e politica corrode gli animi, li rende deboli anche nell'ordine religioso,

Ma gli è a Vico, che spettasi la gloria di aver dato metodo e forma scientifica alla filosofia della storia.

Qui lo scrittore non è più in corte, precettore di principe; ma vivendo nella solitudine e in mezzo a' suoi libri, sente di ritrovarsi davanti l'umanità e davanti a Dio: davanti a Dio, onde scruta riverente gli attributi e gli influssi della sua provvidenza sugli uomini; e davanti all'umanità, della quale indaga le origini, la ragione delle istituzioni, e lo scopo finale cui è intesa. Il libro che intitola la *Scienza Nuova*, egli lo rifece due volte; ma il pensiero onde s' informa, si ritrova in tutte le opere di lui, libri come opuscoli: chè la scoperta della « storia ideale eterna », com'egli la dice, gli affaticava la mente come a Colombo quella di America. E se a volte pare, procedendo con esso, che uno si possa smarrire nel fitto buio, nota il Manzoni che ogni tanto quel buio si vede illuminato di splendidissima luce. E vedesi Vico, nelle scienze, nelle lettere, nella filosofia della storia, sentire e ricercar Dio da per tutto: nell' uomo individuo, che ne ha rischiarata la mente e la ragione (1); negli svolgimenti sociali, che ne sono retti e indirizzati uscendo dalle *selve* sino alle *accademie* (2); e da Vico, e in Vico, si può quindi ripetere la prima idea filosofica dell'opera onde discorriamo. Vico sentiva Dio da per tutto: e accettando dagli Egizi le età degli Dei degli eroi e degli uomini, vi sapeva ritrovare il simbolo e il mito di quella condizione di cose. E nella Metafisica poetica, notava « l'origine della poesia, dell' idolatria, della divinazione e de'sacrificii »; nella Poetica logica, « i corollari intorno alle origini delle lingue e delle lettere; e quivi dentro le origini de'geroglifici, delle leggi, de' nomi, dell'insegne gentilizie, delle medaglie, delle monete »; e nella Poetica morale, « le origini delle vulgari virtù,

e dà la vertigine dell' idolatria persino a Bossuet » (*Revue des deux Mondes*, 1.er mai, 1864, pag. 234).

(1) « Omnis divinae atque humanae eruditionis elementa tria, nosse, velle, posse; quorum principium unum *Mens*, cujus oculus *Ratio*, cui lumen praebet *Deus* (*Proloquium*, *De uno Universi Iuris principio*).

(2) Secondo Vico così procedettero nel loro svolgimento le cose sociali: dapprima gli uomini vissero nelle *selve;* poi nei *tugurii;* indi nei *villaggi;* e indi ancora nelle *città*, ove si costituirono pure le *Accademie*. (Dign. LXV).

insegnate dalla religione co' matrimonii »; e spiegava indi per l'economia poetica l'origine delle famiglie; e quella delle repubbliche aristocratiche per la politica poetica; e così risaliva sino a determinare una fisica, una cosmografia, una astronomia, una cronologia, e una geografia poetica. Egli tutto riannodava al suo alto e vasto concepimento; e non altrimenti che al centro sono attratti i corpi per legge di attrazione, così vedeva svolgersi le istituzioni sociali secondo la legge di provvidenza onde son rette. E chiamando *ricorso* l'orbita così percorsa da ogni popolo nella propria storia, vedeva, su quel ricorso, segnati i vari momenti dello incremento e dello scadimento di ciascuno di essi popoli. E quando si fosse fatta « solitudine di animi e di voleri », in mezzo a quella « folla di corpi », sempre per quella legge fatale « le nazioni vogliono disperdere sè medesime, e vanno a salvarne gli avanzi dentro le solitudini, donde qual fenice nuovamente risorgono » (1). E quasi volesse persuadere a sè stesso quella legge di fatalità provvidenziale, aggiungeva: « Questo che fece tutto ciò, fu pur *Mente*, perchè il fecero gli uomini con intelligenza; non fu *Fato*, perchè il fecero con elezione; non *Caso*, perchè con perpetuità sempre facendo escono nelle medesime cose » (2); e ne riusciva, come dice Michelet, a quella teologia sociale, che presenta la dimostrazione storica dei decreti pe' quali la Provvidenza governa la città del genere umano, inconscii e soventi volte anche nolenti gli uomini (3). Non venne accettato da tutti quel *ricorso* storico di Vico: chè altri gli volle sostituita la figura a *spirale*, e Balbo invece quella della *parabola* (4); ma senza dare eccessiva importanza a simili disputazioni, pare che s'abbia ad accettare quale principio di filosofia storica, che ogni età assommi in sè le precedenti. E si può forse ammettere con Saint-Simon, che negli annali umani le epoche organiche si avvicendino con le critiche. E per assegnare

(1) *Scienza nuova*, Lib. V. - Conclusione dell'opera, pag. 499. - Torino, Edizione Predari.

(2) Ivi.

(3) *Principes de la Philosophie de l'histoire, traduits de la* Scienza Nuova.

(4) *Meditazioni storiche*, IV, pag. 62. Ediz. Lemonnier, 1856.

la parte che può esser dovuta a ciascun popolo, e a ciascuna istituzione nella somma della civiltà comune, gioverà forse accettare la teorica dei *Nessi*, proposta dallo Janelli: 1.° Nesso di origine, del legame cioè che hanno le cose umane con le loro cagioni; 2.° Nesso di coesistenza, del legame cioè di quella simultaneità onde si costituisce la vita comune sociale; 3.° Nesso di successione, per cui le umane cose si subordinano reciprocamente fra loro nel tempo; 4.° Nesso di comunicazione, onde le idee e le istituzioni si diffondono e propagano fra le genti (1). E se parve al Balbo, che potesse in qualche modo ritrovarsi un principio storico, nel detto comune: *Post hoc, ergo propter hoc* (2); gioverà bensì sempre soggiungere, come si abbiano sufficientemente a determinare nell' *hoc* cagione, le ragioni degli effetti che ne sono conseguitati.

Che se da Vico, e in Vico, si può ripetere la idea filosofica dell'opera del Bunsen; per ciò che si riferisca al soggetto medesimo del libro, si ha a notare che in Germania già erano pubblicate la *Simbolica* di Moehler, e la *Storia dei Dogmi* di Klee (3); de'quali il primo riesce forse inferiore al secondo. Limitatosi il Moehler alle controversie delle varie comunioni cristiane dopo la riforma, viene a ritrovarvisi troppo circoscritto nel tempo e nelle materie da discutere: chè esponendovisi le teoriche e le conclusioni pratiche degli Anabattisti, dei Quacheri, dei Fratelli Moravi, dei Metodisti; come pure di Schwedenborg, e dei Sociniani e degli Arminiani; per il seguito di tale esposizione storica uno si ritrova troppo di continuo fra gli uomini, e come intronato dalle loro ricriminazioni. All' idea di Dio e alla sua influenza nella società, come la intende il Bunsen, si accosta forse meglio il Klee: il quale, per il soggetto onde discorre, si trova a svolgere il medesimo punto di vista religioso della filosofia storica. Il Bunsen, col Klee, non di rado s' incontrano perciò a discor-

(1) IANELLI, *Cenni sulla natura e necessità della scienza delle cose e delle storie umane*, cap. VIII.

(2) Meditazione seconda, pag. 34.

(3) La *Simbolica* di MOEHLER, professore nell'Università di Monaco. Traduzione del sacerdote P. P. Milano, 1840; – *Storia dei dogmi* del dottor ENRICO KLEE. Trad. italiana. Torino, 1858, Vol. II.

rere delle medesime questioni; e non di rado, finchè rimangasi nella sfera delle speculazioni, procedono argomentando nello stesso modo, e ne riescono alle medesime conclusioni. Ma venuti poi alle applicazioni dei principii, l'uno essendo quasi hegeliano, l'altro invece cattolico, di necessità si trovano divisi e in contradizione. Così si trovan d'accordo, scrivendo il Klee: « La cognizione Divina non consiste nella continuità de'pensieri o nella discorsività delle idee, ma è una pura intuizione senza successione alcuna » (1); e discorrendo dei due principii soggettivi rispetto alla credenza religiosa, quel del pensiero e quello dell'azione (2); e prendendo a determinare i caratteri speculativi delle due Chiese, d'Oriente e d'Occidente; e della parte avuta in esse controversie da Origene e da Sant'Agostino (3). Si troveranno all'opposto divisi non ammettendo il Bunsen, invece che la *espiazione*, se non

(1) Vol. I, pag. 133. Del quale principio non pare convenga il Mamiani, quando scrive: « Le nozioni e gli influssi del vero, del buono, del bello e del santo, sempre vivi nel fondo dell'anima e recati a forza dall'istinto e dalla ragione a Dio Ottimo Massimo, convergono inverso di Lui tutte le facoltà e tutti gli affetti; sebbene la pura scienza speculativa conosca sì poco e sì oscuramente le forme e la perfezione di Dio; e la notizia che ne coglie proceda non già dall'intuito diretto, ma sì veramente dalla significazione delle idee » (*Confessioni di un Metafisico*, Vol. I, pag. 396).

(2) Vol. I, pag. 31.

(3) Giova, a mio avviso, che qui siano riportate testualmente le parole dell'A. Egli scrive: « L'attivo ingegno de' Greci si occupò specialmente a mettere in moto la sostanza dogmatica, laddove lo spirito più osservatore e più conservatore dell'Occidente si mostrò più contegnoso, diede misura e forma al movimento partito dall'Oriente, e ne impedì le aberrazioni sopra una scala pervertita e falsa. Se la Chiesa orientale si è occupata specialmente a coltivare ciò che vi ha di più teoretico e di appartenente alla più alta metafisica, la Chiesa occidentale ha fatto oggetto delle sue meditazioni l'elemento pratico, cioè quelle parti della dogmatica che si legano immediatamente coll'etica, e ne sono la base e la sostanza capitale. Insomma, l'una ha presa la teologia propriamente detta; l'altra l'antropologia in tutte le sue parti (come sarebbero la dottrina della caduta dell'uomo, del libero arbitrio, della grazia), e l'ecclesiastica; e sostennero entrambe la forma e il modo speciale di sapienza che ereditarono dai loro predecessori. L'Africa, per posizione e linguaggio divisa fra l'Oriente e l'Occidente, divise altresì le sue inclinazioni; imperocchè la parte orientale si avvicinò alla maniera greca, l'occidentale alla romana. Gli ingegni più prominenti nell'uno e nell'altro genere, e, direm così, i rispettivi rappresentanti di ciascheduno sono due africani, Origene e Sant'Agostino; che ebbero, quello sull'Oriente,

il sacrificio spontaneo nel Cristo; e accettando una stessa rivelazione per tutte le religioni: completa e perfetta per la cristiana, monca e parziale per le altre; e rifiutando il *soprannaturale* nella storia (1). Un Italiano, se non in Italia, quindici anni prima del Bunsen, nel *Buono*, aveva preso a svolgere il punto morale, anzi che il religioso, della filosofia storica. E scrivendo che la morale ha « per oggetto il maggior bene degli uomini, cioè la virtù, e sia la più importante delle scienze umane e costituisca la somma della sapienza » (2); nota come siasene parlato abbastanza dal punto speculativo; mentre invece « le attinenze del Buono colla storia, che hanno pure dell'attrattivo assai, e sono di gran rilievo, vennero trascurate dai moralisti » (3). Le quali *attinenze del Buono colla storia* volendo mettere nel debito rilievo, il filosofo italiano insegnava come si abbia a procedere armonicamente colla intuizione e colla riflessione; e giungere per tal guisa a darsi conto adeguato dei fatti sociali, i quali sono la estrinsecazione delle idee. Il Buono, a suo parere, è quanto di meglio rivela l'origine divina dell'uomo (4). E il mondo delle nazioni essendo coordinato all'adempimento di un disegno provvidenziale, « il perfezionamento degli ordini terrestri, scrive Gioberti, mediante l'effettuazione successiva del tipo cosmico, scorre per le varie parti dell'Utile, del Bello, del Buono e del Santo, e comprende tutte le cose che dall'arbitrio umano in qualche parte dipendono » (5). E ne giunge indi a questa conclusione, che non è se non un principio di storica filosofia: « Fra tutte le idee, la sola che abbia ragion di fine, è il bene; la sola che valga a costituire il fine ultimo, è il Buono. L'Utile, il Bello, lo stesso Vero, non possono per sè stessi servir di mira agli umani affetti, che

questi sull'Occidente una influenza estesissima e di molta conseguenza » (Vol. I, *Prolegomeni*, pag. 20).

(1) Dell'opera del Dupuis: *De l'origine des Cultes*, a proposito dell'opera del Bunsen non occorre dar conto; come quella che parte da principii opposti, e ne viene a conclusioni puramente negative.

(2) GIOBERTI, *Del Buono*. Ediz. di Capolago, 1845, pag. 108.

(3) Lo stesso, ivi, pag. 109.

(4) « L'uomo è imagine di Dio, perchè ha uso di ragione, e gli rassomiglia, in quanto è capace di bontà » (Ivi, pag. 115).

(5) Ivi, pag. 259.

tendono al bene per un insuperabile istinto.... Il bene adunque non può essere l'ultimo fine delle operazioni, se non è il Buono » (1). - Anche il Mamiani, nelle *Confessioni di un Metafisico*, si trova a discorrere dell'argomento medesimo. E quasi avesse in mente un ricordo dell'opera di Bunsen, egli scrive: « Dio eterno ed inaccessibile dee venire studiato assai più nelle opere sue che nella chiusa e tremenda sua maestà. Però noi ci stenderemo volentieri nella scienza degli enti creati, cercandovi da per tutto le orme di Dio » (2); le quali da per tutto appariscono. E Dio, l'assoluto, egli lo cerca negli studi dell'universale come del particolare; della natura esteriore come dell'uomo interiore, dell'individuo come delle comunanze, e di tutta quanta la società degli uomini: la quale « vede... fondarsi nell'autorità; e l'autorità, mutato nome ed aspetto, essere Dio legislatore universo e padre del giure, come lo chiamarono appunto i Latini con l'appellazione di Juspater » (3). La quale fede in Dio *padre del giure*, anima e avviva la esposizione delle *Confessioni* (4); e uno sente come si abbia poi col tempo a verificare la legge di Vico; e come nel mondo delle nazioni ogni cosa abbia a ridursi nel suo vero essere (5); e come « il progredire di tutta la stirpe aiuti ed accerti quello dei singoli popoli, quanto il progredire di ciascuno di essi aiuta ed accerta il moto perfettivo dei singoli cittadini » (6). E che quindi « il me si confonda sempre col noi, e l'egoismo privativo più non sussista » (7). E quindi

(1) Ivi, pag. 400.

(2) Vol. I, pag. 368.

(3) Ivi, pag. 398.

(4) Della fede vi si leggono queste parole notevoli: « La fede interviene così a confermare e corroborare i trovati della ragione speculativa; come a dilatarli ed a compierli » (Ivi, pag. 395). - « Grande errore commetterebbe colui, per nostro giudicio, il quale stimasse che dalla scienza e dalla sapienza non rampolli una fede immensamente più pura e sublime della volgare » (Ivi, pag. 399).

(5) Egli scrive: « Fa maraviglia a pensare, come questo concetto di Dio e questo continuo meditare delle sue perfezioni venga col tempo e il crescere della civiltà dilatandosi dentro le menti, e informi profondamente di sè gli abiti più sostanziali del nostro sapere e del nostro operare » (Ivi, pag. 396).

(6) Vol. II, pag. 847.

(7) Ivi, pag. 856.

ancora che « nella storia civile splenda lucentissima l'orma di Dio » (1); onde sarà per muovere e pigliar norma l'associazione di tutte le forze vive sociali (2); e se ne avrà quindi a scemare sempre più l'importanza della individualità, anche delle maggiori, sulla scena del mondo (3).

II.

Entrato, bensì, a discorrere del *punto religioso* della storia dei vari popoli, il Bunsen viene subito a comporsi nella gran falange della moderna scuola tedesca. Accettando, come si esprime l'Hegel, che negli annali dell'umanità l'anima del mondo siasi venuta svolgendo sotto quattro aspetti: il sostanziale identico e immobile, in Oriente; - l'individuale variato e attivo, in Grecia; - un terzo aspetto composto dei due primi, in Roma; e poi, ultimo, il quarto aspetto in Germania, ove per la prima volta vedesi funzionare concorde ed armonica la vita sociale in tutti i suoi elementi; il Bunsen intende meglio determinare quel gran movimento storico, assegnando la rappresentazione dell'idea egemoniaca, nel mondo antico, al popolo ebreo; al popolo greco nell'epoca successiva; e al popolo tedesco poi nell'epoca cristiana; e ponendo accanto a que' tre popoli egemoniaci, quasi stromenti e cooperatori, con gli Ebrei i popoli Arii, Batrii, Medi e Persiani; con i Greci il popolo romano; e i popoli neo-latini e

(1) Ivi, pag. 862.

(2) L'A., a pag. 886 e seguenti, rassegna dodici o tredici cagioni dei mescolamenti e ingerimenti dei vari popoli fra loro. A me pare che vi corrisponda meglio il procedimento de' nessi proposti dallo Ianelli, e riportati di sopra.

(3) Il Mamiani scrive: « Il consorzio civile quanto più dura, e quanto moltiplica di vantaggio le unioni e le comunanze fra i cittadini, tanto questi vivono meno della vita propria individuale e maggiormente della socievole; di maniera che assimilati a poco per volta alla forma generale e perpetua della repubblica non serbano nulla di separato e diverso da quella. E sebbene il progresso civile accresce la libertà dell'animo e di tutte le azioni, non perciò gli individui si differenziano per niente dal tutto, ma solo vi si conformano ed immedesimano spontaneamente e credendo di sempre condursi giusta l'arbitrio dei loro pensieri e delle loro risoluzioni » (Ivi, pag. 874).

gl'Inglesi con i Tedeschi (1). E intende per tal guisa a mostrare, come tutte le forze vive della società concorrano nella successione de' tempi a propagare ed ampliare la *consciente* vita comune sulla terra; la quale si avvalora e si cementa per la credenza in Dio rivelato nella storia e per la storia (2): e si dimostra storicamente per l'Iliade e per la tragedia greca e per i libri d'Erodoto; e filosoficamente poi per le opere di Leibniz (3). Le teoriche razionalistiche e panteistiche a lui non vanno. E la filosofia tedesca, a suo giudizio, da Leibniz sino a Hegel, non le ebbe a sufficienza dimostrate vane e sofistiche; e ne trova la ragione nell'essersi quella filosofia tenuta troppo esclusivamente alla metafisica. Ciò che importa, più della metafisica, a suo giudizio, si è di convincere e persuadere la coscenza della presente generazione: che la volontà e il pensiero creatore sono eterni in Dio; - che l'uomo è scopo della creazione; - e che tutta quanta la storia del mondo testifica quel pensiero divino, come del pari lo testificano la Bibbia, Platone, Aristotele; e, coerente a sè stesso, pone nel novero di quelle testimonianze anche la moderna filosofia tedesca (4). Procede indi nel suo libro, stabilendo quali verità dogmatiche: 1.° avere il Cristo personificata in sè l'idea dell'umanità; 2.° la *Libertà* individuale risponsabile davanti a Dio, essere radice del sentimento religioso; 3.° le *Comunità*, cioè la divisione dell'umanità in chiese e popoli diversi, essere intese a recare ad effetto sulla terra il pensiero divino; e 4.° finalmente, la *Bibbia* essere un divino riassunto della coscenza individuale

(1) *Introduzione generale*, pag. 14.

(2) *Prefazione*, pag. 2.

(3) *Introduzione generale*, pag. 12.

(4) « Le but de la philosophie allemande, depuis Leibnitz jusqu'à Hegel, a été de refuter ces deux manieres de voir extremes (i deisti, che mettono Dio in faccia all'uomo - l'infinito opposto al finito; i panteisti, che dicon Dio e l'universo essere identici). Elle s'est proposé, sans y parvenir, parce qu'elle est restée trop exclusivement metaphysique, de montrer en Dieu la volonté et la pensée créatrice éternelles, dans l'ésprit humain le but de la création, dans le monde la manifestation de la pensée eternelle. Ce fond commun de la philosophie allemande est commun aussi à Platon et à Aristote et à tous les livres sacrés, à la Bible surtout » (*Preface*, pag. 8-9).

e sociale, e per ciò appunto uno specchio della umanità (1). Le quali verità egli intende dimostrare colla filologia, onde si stabiliscono i caratteri de' vari fenomeni; colla storia, che ne determina le loro relazioni; e in ultimo colla filosofia, la quale distingue in essi quello che vi abbia di essenziale o d'insignificante, di necessario o di accidentale; e quindi quello che vi si ritrovi di veramente progressivo.

E avendo posto l'Ebreo primo fra que' popoli egemoniaci, il Bunsen da esso incomincia lo studio della coscenza di Dio fra gli uomini. Le primitive credenze religiose oscuratesi nelle altre genti, negli inizii medesimi de' tempi storici egli le trova custodite dagli Ebrei: come la creazione, della quale l'uomo non è che l'ultima fase; l'unità del genere umano; la primitiva vita felice; il diluvio e la salvezza, che sono due lati della medesima idea. Ma oltre a queste credenze che corrispondono alla legge generale del mondo morale, gli Ebrei avevano pure un'altra credenza propria, a sè, esclusiva: quella della missione assegnata loro dalla Provvidenza, per l'avveramento del regno di Dio sulla terra. Elevata sino alla indiscutibilità di un articolo di fede, il Bunsen ne nota informate tutte le manifestazioni della loro vita domestica politica e sociale. E sin da quando il patriarca Abramo, primo morale rappresentante del popolo ebreo, emigrava dal proprio paese e passava l'Eufrate in cerca d'una terra, ove Iddio aveva a dar principio al suo popolo *eletto;* sin d'allora Abramo si sentiva forte della fede, che Dio parla all'uomo per lo spirito e la coscenza. E rotta la servitù e le maledizioni attaccate al culto di Moloch, al sacrificio sanguinario dei primogeniti sostituiva nel nuovo popolo la circoncisione: simbolo per il quale giungevasi a una transazione tra i diritti della creatura e quei del Creatore; e si consacravano così i figliuoli a Dio, obbligandosene i parenti a educarli nella osservanza della legge. - Altro morale rappresentante del popolo ebreo è Mosè; uomo politico, più che profeta; il quale si viene a ritrovare in circostanze da poter continuare su larga scala l'opera d'Abramo. Attraversato il deserto, ove, nel corso di quarant'anni, ebbe a seppellire tutti quelli - meno due - della

(1) *Prefazione*, pag. 7.

generazione che aveva servito in Egitto; bandiva dal Sinai la sua legge basata sul principio della continua relazione tra Dio e l'uomo. Per essa legge, la coscenza di Dio, o la legge morale, veniva ad essere sostituita alla fatalità, onde sin allora reggevasi l'individuo; come pure quella coscenza di Dio pigliava nella nazione il posto del potere politico e del culto religioso; e si rinnovavano così nel popolo Ebreo i patti della primitiva alleanza tra Dio e l'umanità. E guida degli Ebrei senza volerne essere il padrone, sul modello del governo patriarcale Mosè istituiva una repubblica informata dal principio della sovranità di Dio; e vieppiù così confermava in quel popolo la credenza che Dio lo avesse destinato a portare sulla terra il regno della giustizia e della verità; e ne' suoi libri si vede pur sempre applicata agli Ebrei la legge morale di tutta l'umanità. - E incominciando poi a sfasciarsi l'opera di Mosè; e per lo sbaragliamento della nazione rischiandosi che il sensualismo e l'idolatria potessero prevalere, allora Dio suscitava Elia, la terza di quelle potenti individualità morali rappresentanti del popolo. Vedendo egli il pericolo, e in seguito dello scisma abbisògnandosi sempre più rinvigorire il principio della unità nazionale, davasi a predicare al popolo; nè esitava ad attaccare gli ottocentocinquanta sacerdoti di Baal, fautori dello scisma; come pure affrontava le persecuzioni di Achab; ma accorgendosi che ne sarebbe stato sopraffatto, ad esempio di Mosè giudicava di aversi a ritirare sul Sinai. Il Signore allora gli appariva, rassicurandolo che la giustizia avrebbe trionfato, e il popolo non sarebbe perito; delle quali rivelazioni mettendo a parte e confortandosene i suoi discepoli, si trovano di lui i più grandi esaltamenti nel libro de' Macabei. - E quarta ed ultima di quelle grandi individualità, si ci mostra poi Geremia. Diventando ognor maggiore lo scadimento di tutte le forze vive della nazione, egli si pone da vero patriota a capo del popolo; e le sue profezie mostrano come in lui primeggiasse pur sempre l'uomo politico. Ardentissimo patriota, non per questo si lascia trascorrere ad illusioni. E vedendo il male sino nella sua radice, non credeva che si potesse guarire con semplici paliativi. E così, nel 626 avanti G. C., quando Giosia davasi a far prova d'instaurare il culto religioso, e niente altro che il culto religioso, egli se ne te-

neva in disparte silenzioso. Più che il culto, a suo giudizio, bisognava instaurare e rinvigorire il medesimo principio morale. E solo quando Giosia fu morto, e che il popolo parevane abbastanza commosso, allora levava la voce contro Gioacchino; al quale prediceva che sarebbe vinto nella giornata di Circesio: come avvenne, grandemente aumentandosene la sua autorità di profeta. E del pari che alla usurpazione di Gioacchino, continuava allora oppugnando e opponendosi a quelle di Zedechia. E per ventidue anni cimentavasi a tali contrasti, operando e scrivendo: e ne' suoi libri sempre denunciava le sventure del suo popolo quali spettanti a tutta l'umanità. E giunto poi il giorno in cui il nemico stava per impadronirsi di Gerusalemme, egli per l'appunto allora vi comprava un terreno: prevenendo così il Romano, il quale faceva acquisto dei campi sui quali spiegava le tende Annibale. E poi ancora la città essendo venuta a cadere, il profeta patriota si univa ai pochi i quali intendevano di continuar la guerra; e con essi si ritraeva in Egitto, sperando di poterne tornare con sufficienti forze per attaccare i Babilonesi. E dopo aver perdurato quarantadue anni egli osteggiando per tutte le guise lo straniero oppressore della sua patria, veniva a morire senza mai mancare ai suoi propositi. E anche negli ultimi giorni, guardava all'avvenire con la serena fiducia della gioventù; e forte della coscenza che Dio non sarebbe per abbandonare il suo popolo, come il più gran cittadino e scrittore del suo tempo, mostravasi pure il profeta che maggiormente comprendesse la coscenza di Dio onde il suo popolo era animato.

Ma quale l'ufficio, e chi profeta presso il popolo ebreo? - La parola *profeta* significa « ispirato, » come il *vate* de' Latini; e appropriavasi all'uomo dotato di visioni, il quale per lo spirito entrava in relazione più diretta con la divinità; e ne riceveva una percezione maggiormente penetrante delle verità morali, e i medesimi principii razionali intuiva distinti fuori delle categorie logiche. Prima dello stabilimento della monarchia, v'erano educandati di profeti; i quali, maestri e discepoli, percorrevano insieme il paese nel disegno di esercitarvi una azione diretta; e così, alla buona, improvvisando, predicevano l'avvenire, e predicavano la morale: una morale che si potrebbe dir politico-religiosa; la quale s'illuminava dalla

storia provvidenziale del popolo, ed era intesa a conservare gli animi nella fede dell'ordine divino. Soltanto verso il x secolo av. Cristo, nel regno di Giuda, una scuola di profeti con Joele prendeva a rivestire le sue sentenze di forma letteraria; mentre invece, nel regno d'Israele, un'altra scuola di profeti con Elia si conservavano oratori e attori politico-religiosi nell'antico senso; successione che si continua sino a Geremia alla caduta di Gerusalemme. In quelle profezie, il fatto più importante forse delle profezie medesime, si è la coscenza di Dio che vivissima vi ha conservato il popolo: e la realtà, per i profeti, non essendo se non quasi uno specchio nel quale riflettevasi la vita dello spirito; vi sapevano guardare i destini particolari del popolo; e ne veniva occasione che manifestassero la loro fede nei destini dell'umanità, e nella onnipotenza di Dio: e come Sion era la capitale del popolo *eletto*, in essa pure così trovavano il prototipo del regno di Dio che s'aveva a verificare sulla terra. Non è vero il compimento delle profezie perchè i profeti lo avessero predetto; ma sì la predizione è vera, perchè il compimento l'ha confermata; e quel compimento si è verificato in forza dello svolgimento progressivo dell'umanità; che piglia regola e s'informa dall'eterno pensiero di Dio: « e credere a questo pensiero di Dio, scrive Bunsen, è ciò che dicesi religione » (1); come per religione si giunge a credere « che sarà recato ad effetto il disegno divino sulla terra, per il quale la luce e la verità trionferanno della violenza e della menzogna » (2): nella quale credenza sta appunto il pensiero di tutte le profezie del popolo ebreo. Quel pensiero, pertanto, si vede contenere in sè cinque grandi idee: la prima, che la religione dello spirito sarà quella dell'avvenire e diverrà patrimonio comune dell'umanità; seconda, che la religione dello spirito verrà recata ad effetto, appena che da un giudizio di Dio sieno distrutte le forme esteriori che le sono state sostituite; terza, che verrà la salute di Giuda da un re della stirpe di David, il quale stabilirà la salute e la pace nell'umanità; e quarta, che la verità e la giustizia regneranno sulla terra; e quinta finalmente,

(1) Pag. 34.
(2) Pag. 35.

che Iddio medesimo verrà da sè a giudicare il mondo; e che quindi per mezzo di una umana potenza stabilirà il regno di Dio. Nel quale pensiero sta la grande epopea nazionale ebraica; mentre sta invece ne' salmi la lirica, la quale dall'intimo cuore si leva sino a Dio, all'universo, al popolo e all'umanità.

Che se la credenza in quella missione, di avere, cioè, a recar sulla terra il regno di Dio, informava la vita del popolo ebreo; essa credenza riusciva pure a dargli una idea esagerata di sè, e a falsarne l' indirizzo. Ritenendosene come il solo popolo *eletto* di Dio, esso veniva in qualche modo ad isolarsi di mezzo all'umanità; e a non riconoscersi quindi sottoposto e regolato per le medesime leggi dello svolgimento comune. Il privilegio di una iniziativa egemoniaca, quel popolo lo scambiava non altrimenti che uno stato eccezionale permanente; e se l'*io* per esso significava l'anima medesima (1), riteneva che a lui solo spettasse di guardare la ragione quasi non altro che la coscenza (2), e la legge divina immedesimatasi colla morale (3). Quel popolo aveva una grand' idea di sè, e d'ogni singolo suo cittadino. E s' intende quindi, come non riconoscesse se non le opere proprie quali titoli al governo della cosa pubblica; e così gli riuscisse duro piegarsi alla dominazione altrui - presidente di repubblica, o re; - e il suo ideale consistesse nel giungere per la famiglia e il patriarcato alla tribù, e quindi alla confederazione di tribù; nella quale ogni tribù aveva a conservare la medesima coscenza di Dio; e riconoscersi sottomessa, non altrimenti che la famiglia, alla medesima legge morale; e l'Jehovah ritenere quale unico legislatore e signore. Il Bunsen, dopo i tempi di Esdra, nota come avesse avuto luogo una grave alterazione in quel popolo, per la coscenza che professava di Dio; e come in seguito delle sventure grandi che gli erano toccate, più non si confidasse nella Provvidenza; e alla primitiva fiducia in Dio, fosse venuto sostituendosi il sentimento pauroso di un deismo secco e sterile; nè più sapessero

(1) « La moi, dans l' hebreu, c'est l'âme » (pag. 61).

(2) « Les Hebreux se placent surtout au point de vue moral, et la raison est pour eux, avant tout, la conscience » (pag. 61).

(3) « Pour ceux-là (gli Ebrei) la loi divine est une loi morale » (pag. 61).

guardare alla creazione quasi interiormente animata dallo spirito divino (1).

E dagli Ebrei, senza tener dietro allo studio della coscenza di Dio presso altri popoli della medesima razza semitica, il Bunsen si riconduce direttamente agli Egizii. Separati per il deserto dall'Asia e dall'Affrica, invece che svolgersi da sè e in sè come portava la loro situazione geografica, ci si mostrano da principio dati a un culto siderale frammisto di elementi di naturalismo, imitato da altri popoli dell' interno dell'Asia; e durante quel periodo d'anni, il Bunsen non trova in essi se non una *velata* coscenza di Dio (2); la quale viene poi rischiarandosi, quando v' incomincia a prevalere il culto di Osiride, e con esso la credenza nella metempsicosi. Quel culto, anzi che informarsi da vane astrazioni speculative, partivasi da principii di alta moralità: chè Osiride era il padre di tutti gli uomini, giudice del diritto, premiatore del bene come punitore del male; e, qual Dio solare presiedendo alla fecondità della terra, dava norma ai lavori degli uomini; e significava la credenza nella metempsicosi, che il problema della esistenza degli uomini non si risolve tutto quaggiù; e che le anime s' hanno a purificare delle colpe colla espiazione, e diventar così degne di ricongiungersi a Dio (3). C'era, in quel culto, il principio dell'unità dell'umana famiglia, e quella della indistruttibilità dello spirito; e se ne originava quindi una immediata relazione tra Dio e l'uomo. E quindi ancora se ne produceva un senso di profondo rispetto per le lèggi e le tradizioni della patria; e la pubblica amministrazione era riguardata non altrimenti che un riflesso del governo divino: d'onde la costumanza che il popolo desse giudizio dei re dopo morte (4). E a chi ben guardi, apparirà come quindi traes-

(1) Pag. 183-84.

(2) Pag. 85.

(3) Pag. 78-9. Vi si legge in una nota dell' Editore: « Il ne faudrait pas prendre ceci au pied de la lettre. Il ne s'agit pas de l'anéantissement en Dieu, à la facon du panthéisme brahmanique, mais de l'association morale de l' homme avec Dieu. L'âme immortelle devient le soldat d' Osiris, dans la lutte éternelle contre le mal ».

(4) Il Bunsen ritiene le piramidi fatte non per altro che per servire di tomba ai principi. Champollion invece opina fossero fabbricate nell' intento

sero origine i nomos, specie di famiglia o associazione sacra: i cui componenti dimoravano insieme nello stesso luogo, e praticavano il culto divino nello stesso tempio, e avevano parimente comuni gli stessi tribunali. E per naturale successione d'idee, e svolgimento di cose, apparirà come dai nomos si avessero a derivar pure le caste; alla costituzione delle quali il Bunsen opina debba l'Egitto quelle libertà civili e politiche, onde si è trovato a godere per parecchi secoli (1).

E indi, dal Nilo, riconducendosi verso oriente, Bunsen s'incontra ne' popoli turranici. Allo stato di disgradante naturalismo, nell'universo non vedono che ignote forze e spiriti; e senza storia e tradizioni, meno forse alcune leggende (2), la loro unica credenza consiste delle paure continue di quegli spiriti e di quelle forze, delle quali sono sacerdoti gli uomini maggiormente invasi dall'esaltamento di quelle paure (3). Non avendo pertanto coscenza di Dio, o peggio che *velata*, il Bunsen non ne accenna se non per la loro posizione intermedia dall'Egitto all'estremo Oriente (4). - Nel quale Oriente, egli trova un popolo di oltre trecento milioni d'uomini, su una superficie di millequattrocento miglia dall'est all'ovest, e altrettante dal nord al sud; da diecine di secoli in possesso di arti, che noi Europei riputiamo quasi una recente conquista dell'incivilimento; con la istruzione popolare diffusa, e da antichissimo anche coltivate le scienze: chè Confusio, con-

di rompere il vento del gran deserto, e impedire così che se ne spargessero le sabbie sull'Egitto. Veramente dal disegno e dalla disposizione delle quattordici piramidi, le quali più o meno guaste rimangono tuttavia, pare sia confermata e avvalorata l'opinione del Francese.

(1) Il Tommaseo, *Della Educazione*, prima del Bunsen già aveva accennato, come dalle caste potevasi avere una eccellente norma, in ispecie per l'istruzione delle arti industriali.

(2) « Là, l'histoire ne joue aucun rôle, et ne saurait satisfaire les sens surexcités; cependant la tradition y conserve religieusement certaines legendes epiques. La poésie lyrique prend seule son essort, et le drame revêt lui-même la forme de l'ode » (pag. 89).

(3) « Les prêtres d'une pareille conscience de Dieu sont naturellement les hommes le plus inspirés. Là point de savants, point de maîtres, mais seulement des hommes dont la parole a je ne sais quoi de surnaturel, et qui sont capables de communiquer aux autres les effets qu'ils ressentent » (pag. 87).

(4) Pag. 90.

temporaneo di Erodoto, parla di osservazioni di eclissi lunari che coincidono con i più esatti calcoli astronomici moderni. Presso il qual popolo, o meglio complesso di popoli, le istituzioni civili e politiche che vi reggono da secoli, non vennero mai attaccate se non forse da qualche invasione di popoli stranieri. E se l'Hegel, dal punto di vista della *coscenza della libertà* (1), aveva già scritto di quel popolo, studiandone la famiglia, l'amministrazione, la legislazione e la religione; ne scriveva pure il Balbo nelle *Meditazioni;* e nella VI discorreva della diffusione della stirpe umana in Asia a zone longitudinali: al sud, i Chamitici; superiormente nella medesima direzione, i Semitici; e più superiormente ancora, i Giapetici. E più specialmente ancora nell'XI; nella quale ragionando della immutabilità cinese, stabilisce questo principio critico di storia, che tiene forse un po' del bisticcio: « Non sono le istituzioni che abbian generata l'immutabilità; è la non mutazione quella che produsse istituzioni immutabili, o per meglio dire difficilmente mutabili » (2). Come pure osserva con ragione sull'ordinamento civile di quella società: « Dell'ordinamento civile della nazione cinese abbiamo già detto ..... che ella fu, come l'altre contemporanee, composta di parecchie genti, una principale o regia, imperiante alle minori vicine; ma che, diversamente dall'altre, e per effetto della sua situazione estrema continentale, ella fu composta di genti tutte consanguinee, e tutte rimanenti eguali, senza soprapporsi anche quando l'una vincea l'altra. E quindi è che non solamente caste, ma nemmeno servi non si trovano alla Cina, nè nell'età primitiva, nè, ch'io sappia, in nessuna antica. Dove furono, i servi furono infima casta nell'età delle caste, e sola casta sopravvivuta nelle età posteriori: onde che, dove non furono caste, non dovettero essere nemmeno servi » (3). Mentre l'Hegel avea già detto, che gli ordinamenti sociali di un popolo e la sua costituzione non formano « che una sola sostanza e uno spirito colla sua religione, colla sua arte, e colla sua filosofia, o almeno colle sue opinioni, pensieri, e coltura

(1) *Filosofia della Storia del Mondo antico: Introduzione*, pag. 52 (Ediz. Capolago, 1841).

(2) Medit. XI, pag. 301. Ediz. Lemonnier, 1855.

(3) Medit. XI, pag. 300.

in generale; per non rammentare qui gli elementi esterni, il clima, i vicini, e la sua posizione nel mondo » (1). Così, in Cina, si trova il padre responsabile e solidale con tutta la famiglia di ciò che faccia un figliuolo; e che lo può vendere insieme alla moglie; mentre alla morte del padre tutta la famiglia deve osservare un lutto di tre anni, senza vino, senza carni, e senza attendere a' negozi (2). E così vi si trova il governo, - non arbitrario, chè dovea obbedire, se non a leggi, a regole fisse, tradizionali, gelosamente custodite dai *Censori* - ma personale; e fanno capo all'imperatore, detto *figlio del cielo,* gli affari di tutte le amministrazioni; ed egli tiene la suprema giurisdizione nel civile e nel criminale; e gli spetta per sua lista civile la nona parte dei prodotti di tutto l'impero. E vi si trovano gli uffizi pubblici conferiti ai mandarini dopo tre esami pubblici, coll'intervallo di tre anni dall'uno all'altro; al terzo de'quali deve assistere l'imperatore in persona. Vi si trova che nessuno può essere mandarino, o uffiziale addetto al governo, nelle provincie e nel paese ove è nato, o ove ha l'abituale sua residenza; nè in una amministrazione unitamente ad altri suoi consanguinei; e che deve ogni tre anni essere traslocato. Vi si trova che nei loro cinque libri sacri, detti *King,* si fondano la storia, i costumi e le leggi chinesi (3): nel primo de'quali vengono registrate da antico le ordinanze de're; nel secondo si contengono argomenti di meditazione, tolti dal primo; nel terzo le preghiere del culto e le canzoni pe' matrimoni; ogni anno l'imperatore aggiungendovi quelle poesie pubblicate nel frattempo, giudicatene degne; nel quarto gli usi e i rituali delle cerimonie; e nel quinto si tratta della musica: nei quali libri sacri vengono così ad essere registrate le regole d'ogni atto più intimo della vita di famiglia. E se ne genera quindi quella uniforme esteriorità, che toglie qualsiasi manifestazione spontanea; e la immobilità nelle istituzioni e nelle costumanze, che non si giunge a spiegare,

(1) *Filosofia della Storia*, Introd., pag. 48.

(2) E ne scrive il BALBO: « L'autorità esagerata del padre di famiglia,.... è resto dell'età patriarcale: e come tutti i resti di età troppo discosti, è piuttosto degenerazione che reliquia buona, piuttosto contrassenso, sconnettitura e disordine che ordinamento (*Medit. XI*, pag. 301).

(3) Ivi, Vol. I, pag. 117.

sufficientemente per la « non mutazione » del Balbo. E quindi ancora quella imputazione, per la quale estendesi il reato all'intera famiglia e a tutta la provincia (1). E però, notava l'Hegel, che non si svolge in quel popolo se non una esistenza vegetativa; nè vi si ritrova alcun principio morale di suggettività (2).

Alle quali conclusioni accostandosi, dal suo punto di vista il Bunsen piglia ad esame i libri sacri cinesi; e mostra come nei King nulla vi sia che si riannetta alla credenza in Dio, o alla immortalità dell'anima (3). Il Dio egli ve lo trova contemplato non altrimenti che il complesso dei corpi onde si compone l'universo; e trova che non vi sono altri precetti per la coscenza del popolo, se non che l'uomo debba conoscere il vero e praticare il bene; del qual vero e del qual bene assegna il giusto criterio nell'universale consentimento. Chè si legge nel Chin-King: « La volontà e il giudizio del Cielo si manifestano per la volontà e il giudizio del nostro popolo. L'approvazione e la disapprovazione del Cielo si esprimono per l'approvazione e la disapprovazione del nostro popolo. Un' intima relazione lega il mondo dell'alto al nostro. Oh! che devono coloro i quali regnano sulle nazioni, imporre a sè stessi vigilanza e cura massima » (4). E il Bunsen commenta: « Ora, come deve il popolo interpretare pei principi le celesti volontà? Per la ragione; avvegnachè il Cielo non operi se non in ordine ai dettami della ragione, alla quale il popolo obbedisce. La voce del popolo è dunque voce di Dio, un'intima persuasione dicendogli ciò che sia giusto, e ciò che no; e avvegnachè senta il popolo in Cina, come altrove, che le leggi dell'ordine morale corrispondono alla generale testimonianza dell'umana coscenza. Questo pen-

(1) Il Brougham scrive: « Parecchi anni addietro, un uomo insieme con la moglie si attentò di bastonare la propria madre; ambidue furono decapitati; la genitrice della moglie, comecchè affatto innocente, venne bastonata; la casa dove abitavano fu smantellata; il distretto fu solennemente maledetto; tutti gli scolari ch'esso conteneva furono degradati, e i magistrati destituiti e banditi dal luogo » (*Filosofia Politica*, Vol. I, pag. 148. Ediz. Batelli, 1850.)

(2) *Filosofia della Storia*, pag. 181.

(3) Pag. 96.

(4) Pag. 96.

siero c'è dunque ne' libri sacri cinesi; e se ne può dedurre, che, superiormente al cielo materiale di Confusio, un principio razionale animi l'universo. Solamente i Cinesi non seppero identificare questo principio col Dio vivente e consciente » (1). E osserva, che Confusio raccoglitore e volgarizzatore delle antiche tradizioni nel VI secolo avanti Gesù Cristo, non vi aggiungeva nulla che si riferisse alla metafisica; ed era solito rispondere a chi lo chiedesse intorno l'immortalità dell'anima: « Se ancora non conosco la vita, come potrei conoscere la morte? » Dal quale positivismo negativo venendosi a spegnere il pensiero, persino la potenzialità del pensiero; negli ultimi anni del viver suo, egli stesso, Confusio, s'accasciava disperato davanti l'impotenza della ragione umana (2). E unicamente per potere trovarci in grado di dare una spiegazione della sterilità di quella mente, se ne deve forse ricercar la cagione nell'indole della lingua cinese a monosillabi (3); la quale diniegandosi a qualunque investigazione filosofica, soffocava allo stato di pretto naturalismo la coscenza di Dio presso quel popolo; e ne impediva che in nulla progredisse; e circoscrivendolo alla materia, lo isolava e staccava dal rimanente dell'umanità (4). E, meno qualche parziale protesta politico-religiosa, quel popolo si trova tuttavia qual era tremila anni prima dell'era volgare: senza un fine al quale progredire. E se la società ebraica, scrive Edgar Quinet, gravitava verso Jehova, la greca verso Giove, e il mondo cristiano gravita verso il Cristo; nella quale attrazione della terra verso il cielo sta appunto il segreto della vita sociale; « nella società cinese l'uomo non ha altro scopo che l'uomo, e trova il suo fine nel punto medesimo onde si parte; e gli accade di trovarsi a soffocare nei limiti dell'umanità. Facendo la virtù troppo comoda, la rende impossibile:

(1) Pag. 96-7.

(2) Pag. 101.

(3) « Toute syllabe est un mot, et chacun des trois cents mots primitifs exprime un objet physique, materiel. L'esprit, la pensée, n'ont pas d'expression, pas de nom en chinois » (pag. 99).

(4) « Ainsi un profond abîme sépare le sinisme de toutes les autres histoires de l'humanité. C'est le même abîme qui sépare la vie inorganique, de la vie organisée, l'être inconscient de celui qui a conscience de soi », (pag. 99).

imperocchè l'uomo non possa rimanersi nel mezzo; e se mira alla mediocrità, si trovi a cogliere sempre al di sotto, e s'accasci sulla terra; e rinunciando al cielo, come non agitandosi per la ricerca della vita assoluta, venga a finire nel nulla. In quella società nana ogni cosa è dunque monca della sommità. E alla morale manca l'eroismo, alla reggia la musa reale, ai versi la poesia, alla filosofia la metafisica, alla vita l'immortalità, imperocchè manchi Dio in cima di tutto ciò. E se sfuggono il pericolo sfuggendo la grandezza; ed evitano di credere affine di evitare lo scetticismo; per non avere la giornata di Cheronea, si astengono pure da quella di Salamina. Gente degna d'invidia, voi dite: essi durano già da più che cinquemila anni. Lo credo. Ma dubito assai, che in tutte quelle migliaia d'anni abbiano avuto un sol giorno di vita » (1).

Dalla Cina il Bunsen viene indi ai popoli Batrii. I quali dediti dapprima a superstizioni mitologiche, avevano pure la credenza nella lotta tra la luce e le tenebre: lotta che Zoroastro indirizzava moralmente, insegnando come s'avesse a intendere per la lotta tra 'l bene e il male. Questo si proponeva; ma, alla pari di Socrate, quale ateo e fazioso era sottoposto al giudizio de' Seniori. Sicuramente egli esponeva loro che senza volere in nulla opporsi e contrastare al culto emblematico delle due forze (2), era di parere che si avesse a interpetrare e mettere in armonia col culto dovuto alla divinità; il quale consisteva nell'offerirgli la purezza morale e la virtù. Esponeva, come non fosse suo intendimento di assegnare un uguale governo sul mondo al genio del bene che a quello del male; imperocchè dando al primo tutta la potenza produttrice del vero e del buono, cioè dell'essere; al secondo non attribuiva che i fenomeni del non essere: il quale però, per il medesimo suo principio, col tempo aveva a cedere e a scomparire davanti il continuo espandersi del primo. Poco a

(1) EDGAR QUINET, *Le Genie des religions*, Lib. III, pag. 224-5. Edizione Pagnerre, 1857.

(2) « Il est deux Génies; également libres, ils régnent sur la pensée, la parole et l'action; ce sont le bon et le méchant. Entre eux deux il faut choisir; choisissez donc le bon Génie » (pag. 118).

(3) Pag. 124.

poco tali dottrine si diffondevano, e penetravano nelle menti, e venivasene a dare un passo sulle vie dello spiritualismo: chè l'uomo virtuoso eravi mostrato come la più completa manifestazione della divinità (1); e vi si stabiliva un principio d'identità tra 'l vero e il bene, la coscenza e la ragione, la metafisica e la morale. E vi si sente come già vi si muova l'aria della nostra umanità; e come in seguito dell'insegnamento di Zoroastro, la coscenza di Dio de' Bâtrii c' introduca a conoscere quella degli Arii, dai quali hanno origine gli Europei (2).

Quella coscenza di Dio c' introduce dunque a conoscere la medesima coscenza di Dio presso gli Arii; formolata dai Veda, e più specialmente ancora dal Rig-Veda. In que' libri, per le idee come per la lingua (3), ci troviamo quasi in fami-

(1) Pubblicava Zoroastro durante il tempo del processo, un canto di undici strofe; nelle prime tre delle quali, si legge:

« Quegli che da principio creava della sua propria luce l' innumerevole moltitudine degli astri celesti, quegli cavava pure dalla sua ragione la verità, che è il fondamento della virtu. O savio Genio, che sei sempre lo stesso, immutabile, fai che abbia trionfo la verità.

« Sei tu, savio Masda, il primo di tutti, che io guardo quale supremo signore della natura e dello spirito. Io ti ho veduto con gli occhi della mente, e in te ho trovato il padre della virtù; e sei tu che io guardo come l'essenza del bene, come il creatore, come il fine dell' intera vita.

« Gli è in te che riposa la terra sacra, in te che con tanta sapienza si è formato il centro della terra. Spirito vivente, o Masda, la terra seguita la via che da principio tu le hai tracciato. Essa ricompensa di una raccolta abbondante il contadino che la lavora, e ricusa i suoi favori a quegli che la lasci incolta » (pag. 127).

(2) « La langue des Védas ne diffère guère que par des degrés dans ses formes grammaticales et que par des nuances de prononciation, des plus anciennes formes du grec, de l' italique, surtout du latin. La langue des races slaves et germaines ne ressemble pas moins à cet antique idiome. Mais ce qui nous émeut encore plus que l'analogie des formes, ce qui établit entre nous et ces frères ainés une étroite solidarieté, c'est que tout ce qui tient au coeur de l'homme par les plus profondes racines, a conservé chez nous tous à travers les siècles son nom primitif: père et mère, soeur et frère, etc., et tous les autres termes du même genre reproduisent de très-près la racine védique » (pag. 129-30).

(3) Non è vero che gli Arii bruciassero la moglie sul rogo del defunto. Vi era stesa, accanto al morto, durante i funerali; ma appiccandovi il fuoco, ne era tolta con queste parole:

« Levati, o donna, torna al mondo della vita;
« Ti sei coricata sul letto d'un morto, scendi da questo letto;

glia: chè vi si vede il culto de' morti celebrato col sentimento di una vera religiosità (1); l'adorazione del fuoco, quale simboli di spiritualismo (2); la vita pastorale a dimora fissa, con un principio di corporazione associata: ma non più caste o collegi di sacerdoti teocratici. Siccome predomina in quel culto l'adorazione del fuoco, così al fuoco, col nome di *Dio sconosciuto*, s'indirizza il bellissimo tra i loro inni; ove la luce è detta la signora nata del mondo, della quale si riempie il cielo e la terra; i quali per essa furono creati insieme alle acque cristalline; e della quale gli Dei medesimi invocano la benedizione; e la quale è detta persino il *guardiano della verità*. In quell'inno il vocabolo *luce*, senza tema d'ingannarsi, va inteso come corrispondente a quello di *spirito;* e vi si sente l'ispirazione delle primitive credenze religiose; e Dio vi è invocato creatore e ordinatore dell'universo, vendicatore de' cattivi e rimuneratore de' buoni. Se più tardi decaddero, e si diedero in braccio di un misticismo panteistico, gli è in seguito dello scadimento delle primitive credenze: chè non è vero, come alcuni presumono, che le società si costituiscano nel culto di un naturalismo mitologico (3). Una idea di sintesi – meno rare eccezioni, e forse perchè non è a nostra cognizione il periodo anteriore della loro storia – informa sempre la coscenza e il sentimento di un popolo giovane; e il culto de' simboli mitologici non è se non posteriore, nè può aver luogo se non in seguito e per la corruzione; allorchè, come dice

« Abbastanza sei stata la sua donna,
« A lui che ti avea scelto e ti ha resa madre.

– E indirizzandosi agli altri astanti, un amico del defunto pronunciava: « Profittate del tempo, godetevi quanti siete la vita. Il Creatore, il quale vi ama, vi promette di lunghi anni ». E in seguito a qualche altra cerimonia: « Andiamocene, e si ripiglino le gioconde faccende della vita ». Per il qual modo, osserva Max Muller, quel popolo otteneva che i funerali unissero più sempre fra loro gli uomini, e se ne stringessero viepiù i vincoli che collegano l'umanità a Dio benefico e misericordioso.

(1) « L'hymne qui chante sa gloire brille non-seulement par l'élégance, la grâce merveilleuse du style, mais par l'élément spiritualiste, par l'âme tout humaine qui y respire » (pag. 133).

(2) « La mythologie naturaliste n'est nullement la forme première de la religion, ainsi qu'on le prétend souvent de nos jours. Une idée synthétique et unitaire la précède » (pag. 134-35).

(3) Pag. 135.

Lucrezio, *il timore dà vita ai primi Dei;* e le menti pervertite abbisognano di essere trastullate co' simboli e colle parabole leggendarie; le quali « sono poi fissate e identificate con l'essenza medesima delle cose » (1); e non è se non allora, che, per quella corruzione siasi venuta perdendo la coscenza della libertà, e si venga invece preparando la servitù; come appunto accadde agli Arii, i quali, in quel periodo della loro storia, videro dapprima formarsi tra di essi le caste, poi sorgervi i Bramini; e poi ancora la loro teocrazia panteistica: dei quali s'ha bensì a notare, ch'essi, per quella chiesa o scuola, non hanno se non un valore negativo rispetto alla coscenza di Dio negli Arii. Nè forse, rispetto alla coscenza di Dio più valgono le due scuole filosofiche che vi si produssero nel VI secolo avanti l'era volgare; l'una dei Vedenta, che si proponevano di poter penetrare l'essenza di Brahama e la prima sostanza degli esseri; l'altra dei Sankhya, dediti alla meditazione, e intesi alla ricerca della ragion pura: esagerazione mistica tutte e due d'un'idea forse giusta. E forse neppure vale meglio di esse la riforma di Budda, intorno al quale Bunsen si trova a dissentire da molti che lo precedettero nel giudicare quel riformatore (2). Invece che ateo e materialista, il buddismo gli pare credente e spirituale: e giovasi, a provarlo, di tre inni ritenuti quali articoli di fede, da' suoi seguaci (3), e nei quali insegnasi la morale voler essere praticata con la pietà e la carità; e la famiglia vi si indica come il più efficace modo per migliorare la società scaduta. Come pure vi si legge: « Brahama si trova nelle famiglie ove si venera con religione e con fedeltà il padre e la madre; imperocchè, secondo la legge (l'insegnamento del maestro) il padre e la madre, per il figliuolo, sono Brahama medesimo » (4). E vi si legge

(1) L'Hegel aveva già scritto: « L'indiano delle altre caste deve quindi onorare il Bramino come Dio.... I Bramini sono il Dio presente » (*Filos. della St. ant.*, parte I, lez. 2.ª).

(2) « L'idée que nous nous faisons de Bouddha est tout juste l'opposé de l'opinion admise par Burnouf et tous » (Pag. 160). - Forse l'A. non conosceva la *Medit. stor. X*, del Balbo.

(3) Questi tre inni s'intitolano: *Le mille Parole; - La Parola di Budda;* e *La Parola di Brahma* (V. pag. 160-65).

(4) Pag. 171.

pure: « Non uccidere un essere vivente; - Non rubare; - Non commettere impurità; - Non mentire » (1). E diceva Budda a' suoi seguaci, i quali aveva istituiti con gli ordinamenti del monacato cattolico, diceva poco prima di morire: « Io sono al più alto grado della saviezza; senza desiderii, senza odii, e senza egoismo... Possano migliaia d'uomini, vissuti da Santi, risuscitare nel rinnuovamento dei mondi di Brahama » (2). Le quali citazioni, se bastano per farci intendere il pensiero onde era animata la riforma buddistica, provano pure che se non ebbe stabilità di pratiche, devesi appunto a che non era basata su un principio metafisico, e neppure aveva un proprio elemento reale. Era intesa, e rimase sempre esclusivamente speculativa. E astenendosi, per istituto, da tutto ciò che avesse relazione con le agitazioni della vita pubblica, non giunse mai, com'era necessario, a provocare una rivoluzione, che le sgomberasse la via delle pratiche e regolamenti e leggi braminiche. Rimase oziosamente speculativa, incerta, tentennante in contradizione collo scopo medesimo, che di necessità il suo autore non poteva non averle almeno sottinteso. E se pure fa un passo nella via della moralità, per quello che si riferisca a determinare, nella successione storica, la coscenza di Dio presso quel popolo, il Bunsen ne scrive:

« Non essere (il Buddismo) se non una sosta dell'umanità, una tregua benefica dopo il regno oppressivo de' brahamani, e quello di un naturalismo selvaggio: la sosta di un viaggiatore stanco, infastidito, che disperi del diritto e della verità, e più specialmente ancora della sociale giustizia. E nell'armonia dell'ordine universale, il buddismo non appare altrimenti che una pozione calmante, una dose d'oppio, con cui si procura un po' di riposo tranquillo alle razze abbattute e scoraggite dell'Asia » (3).

BARTOLOMMEO AQUARONE.

(*Continua*)

(1) Pag. 166.
(2) Pag. 170.
(3) Pag. 182.

Di Paolo Guinigi e delle sue ricchezze. - Discorso di SALVATORE BONGI, *con documenti.* Lucca, Guidotti-Benedini 1871; pag. 123.

La vita pubblica di Paolo Guinigi che tenne per trent'anni la signoria di Lucca, è nota per quello che ne scrissero gli storici lucchesi ed i fiorentini; e sebbene molte cose si potessero oggi correggere con la scorta dei documenti, massime per ciò che riguarda quel vergognoso trattato di vendere la città per danaro ai Fiorentini, pure non sarebbe fatica bene spesa, per chi guardi la mediocrità dell'uomo, a cui neppure conviene il nome di tiranno che gli danno gli storici; perchè di tiranno non ebbe nè l'animo nè gli atti, e levato in potenza da una fazione di aderenti, cadde senza onore e senza difesa per clamore di popolo, al rompersi di una guerra che egli non seppe nè stornare nè combattere.

Il Bongi diligentissimo e giudizioso scrittore di cose lucchesi, mette in evidenza questa meschina natura di Paolo Guinigi e senza farsi ripetitore di ciò che da altri fu detto, abbellisce la sua narrazione di tanti curiosi particolari, che il lettore ne rimane più col desiderio che con la sazietà. La vita privata del Guinigi, le sue attinenze di famiglia, la sua passione per i belli arredi, il suo gusto per i codici, sono raccontate con garbo ed illustrate con documenti assai singolari. Più a lungo si discorre delle sue sterminate ricchezze, dichiarandone l'origine e le vicende, fino all'ultima loro dispersione. In casa del Guinigi già ricco era colata gran parte della fortuna di Castruccio Antelminelli, per via della madre di Paolo madonna Filippa di Arbore Serpenti; e Paolo stesso colle ricche doti di quattro mogli che ebbe, e coll'usare a beneplacito le rendite del Comune quando ne fu fatto signore, l'accrebbe senza misura. E questa ricchezza egli spendeva con lautezza di principe, edificando palagi e ville, e procacciandosi gioielli e suppellettili di gran prezzo, presso a poco come facevano i Medici a Firenze. Chi avesse curiosità di conoscere quante cose di pregio si trovarono nel palagio di Paolo Guinigi quando il Comune, rivendicato in libertà, lo condannò

nel capo e gli confiscò i beni, non ha che a leggere l'inventario compilato da Filippo Domenici Mattei notaio, che il Bongi stampa per la prima volta. Da questo documento apparisce il gusto del Signore di Lucca per le biancherie finissime di Parigi, per le vesti vaiate, e per i codici ben trascritti e miniati; tra i quali si riscontra quello singolarissimo della prima parte della Cronaca del Sercambi oggi conservato nel R. Archivio Lucchese.

Il resto del patrimonio confiscato pare che andasse, come sempre accade nei governi usciti dai tumulti, miseramente disperso, senza pro del Comune e con ingiuria dei figli del Guinigi che vissero raminghi e senza avere mai nulla della eredità paterna. Forse per assicurarsi dagli eventi della fortuna, aveva Paolo deposto in più tempi nel Monte dei prestiti di Venezia la somma di 202,100 ducati d'oro, che ragguagliano a 2,376,696 di lire ora correnti; ma non gli valse, chè la serenissima Repubblica, la quale nei giorni della prosperità era stata amica al Guinigi fino a scriverlo nel libro d'oro della sua nobiltà, quando lo vide caduto, nè a lui, nè ai suoi eredi, nè al Comune di Lucca, volle più rendere un picciolo di così ingente deposito, affidato alla pubblica fede e fatto sacro dalla sventura.

Questo breve cenno confidiamo che invoglierà molti a leggere il libro del Bongi su *Paolo Guinigi*, il quale se non ha l'interesse drammatico di quello stampato anni sono dallo stesso autore sopra *Lucrezia Buonvisi*, pure è ricco di notizie e di documenti, e dettato con quella sobrietà ed eleganza che fa il pregio di queste scritture di letteratura storica che vorremmo poter registrare più di frequente in questa rassegna.

M. T.



VARIETÀ

CONCETTO STORICO, CIVILE E MORALE, DELLA POESIA DI VIRGILIO.

AL SIG. PROF. GUIDO FALORSI

D'un suo lavoro intorno a Virgilio.

I.

Non prima d'oggi mi giunge il libro di Lei; oggi stesso ne leggo quanto m' impone la dolce necessità di risponderle congratulando. Non c' è pagina dove non siano cose rettamente pensate in forma sua, e col suo proprio sentimento sentite, valenti a educare sentimenti gentili e pensieri fecondi. Avevo cominciato a segnare con crocellina le cose che di maggior lode mi parevano meritevoli; ma le crocelline son troppe già, e mi farebbero comentatore de' concetti suoi tedioso. Dirò piuttosto le idee destatemi in mente da essi; delle quali talune svolgerà forse meglio, ad altre forse con ragione contradirà, il suo lavoro.

Non potevano i concetti di Platone a Virgilio non essere noti; e se noti, in gran parte accetti dicerto. Se Orazio, andando in villa, amava stipare *Platona Menandro;* or pensiamo Virgilio, che aveva udito un seguace d' Epicuro, ma certamente non era epicureo alla maniera d'Orazio. Quand'anco le tante tradizioni del mondo civile che Roma allora in sè confondeva, tributo di tanti paesi e di tanti secoli alla

vincitrice superba che doveva esserne vinta e punita, rendessero possibile il predomino, d'una religione, nonchè d'una setta; la mente e l'anima di Virgilio non si poteva a una setta aggregare, ma l' istinto della eletta sua natura da sè lo portava a trascegliere e appropriarsi le cose che a sè paressero meglio confacenti. Dico *paressero*, giacchè il lume della rivelazione non lo aiutava direttamente, ma la rara indole e il culto del buono lo rendevano degno di grazia speciale e di ispirazioni quasi vaticinanti. È un'ispirazione che dipinge il lavoro intimo della sua mente la locuzione ch'egli usa parlando delle api *venturae hyemis memores* (1); perchè le memorie sono in vero presaghe, e il più lontano passato porta in sè il più lontano avvenire. A lui meglio ancora s'appropria il suo verso *Quique pii vates et Phebo digna locuti* (2); e nel quarto delle Georgiche invocando il nume d'Apollo, e'non ripete un nome vano, ma si sente che spera in una divinità con fiducia umilmente affettuosa.

Del resto, anco spiriti men alti non davano agli insegnamenti d'Epicuro un'intenzione tutta animalesca; e potrebbesi giurare che il Greco intendesse il *piacere* in senso men vile che il Bentham l'*utilità*. In quanto il bene è la più cara gioia dell'anima, in quanto egli è bello, e il bello non può non essere *dilettoso, principio e cagion di tutta gioia* (3), Virgilio poteva consentire a Epicuro. E quegli atomi stessi, che Lucrezio vede fluttuare nel vuoto come un mare d'uncini aggrappantisi a caso e formanti l'ordine dell'universo, altri Epicurei li potevano intendere come qualcosa di simile ai vortici cartesiani, come i moti d'un etere, mezzo tra lo spirito e la materia, anzi come le forze d'attrazione e d'affinità, che i Fisici ragionanti non possono non discernere dalla materia agitata. Certo è che in Virgilio e'non sono rampini nè graffi, ma *semi* de'primi elementi, e dallo svolgersi di quelli *concrescono tutti i principii* delle cose (4). Ognun vede come l' idea d'*esordio* sia meno grossolana che quella di *materia;* e ancor meno materiale il concetto di *germe*. Questa parola

(1) G. 4.
(2) E. 6.
(3) D. I, 1.
(4) B. 6.

che è nel sesto delle Egloghe, nel sesto dell'Eneide non a caso ritorna; e di tutti i viventi si dice: *Igneus est ollis vigor et coelestis origo Seminibus*. Ovidio stesso in forma men sapiente e meno elegante: *Non bene junctarum discordia semina rerum* (1). Ma questo delle origini primordiali era pensiero che al poeta esaltava e affaticava la mente. Oltre ai due luoghi accennati, nelle Georgiche (2) prega che le muse, sua dolcezza suprema, lo accolgano, e gli mostrino le vie del cielo e le stelle, e le arcane corrispondenze che corrono tra i moti degli astri e i terrestri rivolgimenti. E il poeta che canta alla mensa ospitale della regina infelice, canta il giro degli astri, e donde le specie degli uomini e degli animali, donde le pioggie e la fiamma, donde la misura de' tempi (3).

II.

Il panteismo moderno, che toglie al ragionamento solidità e lo aggira in un vano aereo, e con la fumosità della materia spegne fino i bagliori della fantasia, e chiude le altezze dell' infinito per travolgerci negli abissi dell' indefinito, non poteva essere il panteismo di tale poeta. A lui tutto è *pieno di Giove*, ma Giove è il *principio*, egli ha in *cura* le cose e le opere della mente (4). Anco gli animali hanno *haustus aethereo*, segnatamente que'che dimostrano più intelligenza, hanno *parte* della mente divina (5); ma *parte* è qui da intendere come in Orazio *l'amico è parte dell'anima* (6), come in Properzio *Non son qual fui, perì di noi gran parte* (7): le cose attingono alcun che degli attributi divini; Dio non è una cosa, le cose. *Deum ire* (8) è idea di moto, e discerne il

(1) *Met.* 1.
(2) G. 2.
(3) E. 1.
(4) B. 3.
(5) G. 4.
(6) *Ode a Mecenate.*
(7) Trad. del Foscolo: *Non sum qui fueram, periit pars maxima nostri.*
(8) G. 4.

movente dagli enti che ricevono l' impressione. C' è uno *spirito* che *intrinsecamente alimenta le cose* (1): una *mente* che, *infusa alle membra*, dà vita *alla intera mole*, *si mesce al gran corpo*, non si confonde con esso. Ciascun ente è detto *tibi tenues nascentem arcessere vitas* (2); sin l'anima delle bestie è un che più sottile della materia; ma in quella dell'uomo è da riconoscere *Aethereum sensum atque aurai simplicis ignem* (3). Abbiam qui la parola che in accezione contraria a *composto* e a *corporeo* prescoglie la più spirituale e più religiosa filosofia. Onde il cristiano poeta: *Sustanzia e accidente, e lor costume, Tutti conflati insieme per tal modo Che ciò ch' io dico è un semplice lume. La forma universal di questo nodo Credo ch' io vidi... Un punto solo* (4).... e in altro rispetto la medesima immagine: *Da quel punto Dipende il cielo e tutta la natura* (5).... *dentro a quel punto A cui tutti li tempi son presenti* (6).

Ritornando a Virgilio, il panteismo esposto da lui fa che le parti corporee si *risolvano*, ma *tornarsi l'anima alle stelle*, *Secondo la sentenzia di Platone* (7); e quel che Dante traduce *tornarsi*, nel latino *rendersi*, *riferirsi*, *viva volare sideris in numerum* (8). Numerato, per rimanere distinto, ogni cosa. Ho detto che tale è il Panteismo esposto da lui, *quidam dixere;* ma a me non pare illecito il credere che più alto ancora volasse l' ispirata sua mente, e che almeno col desiderio si creasse qualcosa ancora più semplice e puro.

Ella ben nota di quanto sapienti bellezze sia in lui fecondo il far la natura quasi persona conscia a se stessa di sè: e di qui vengono quelle tante locuzioni che nelle Georgiche segnatamente, ma in tutta più o meno la sua dicitura, infondono sentimento e ragione alle cose; locuzioni le quali sono una creazione continua, tanto più originalmente potente quanto

(1) E. 6.
(2) G. 4
(3) E. 6.
(4) DANT. *Par*. 33.
(5) Ibid. *Par*. 28.
(6) Ibib. *Par*. 17.
(7) Ibid. *Par*. 4.
(8) G. 4.

più schiettamente modesta. Un esempio tra mille ne sia il come da lui la fognatura è dipinta: *Inter enim labentur aquae, tenuisque subibit Halitus, atque animos tollent sata* (1); intorno alla quale figura un poeta tedesco ordisce una laboriosa personificazione del germe assomigliato a bambino fasciato, in un minuzioso lunghissimo componimento.

III.

Per quel ch'è degli Dei, tutta la mitologia greca e italica, com'Ella avvertiva, è un simbolo di fede contrario al Panteismo. Gli Dei d'Omero più passionati negli appetiti e negl'impeti, ma nella ferocia sovente bestiale più galantuomini; parecchi tra gli Dei di Virgilio, più astuti con frode, se così posso dire, più diplomatici, acciocchè siano degni colleghi d'Augusto: non tutti però. Giove anco nell'Eneide è re da Statuto, ma con più dignità ad ora ad ora: senonchè questa è del poema la parte più debole; appunto perchè il coetaneo d'Ottaviano doveva pagare il fio del suo tempo tristo e delle soverchie sue lodi. Ma altrove già dissi ch'io non apporrei a Virgilio la colpa dal Rosmini appostagli in un'opera sua giovanile (2), del negare la giustizia superna e quel che a lei deve la libertà umana, ne' versi *Atque metus omnes et inexorabile fatum Subjecit pedibus strepitumque Acherontis avari* (3); a'quali versi vien subito dopo: *Fortunatus et ille Deos qui novit agrestes.* Con che mi pare abbia a intendersi che la coscienza umana non deve essere al bene sospinta è rattenuta dal male per timor della pena; che religione senza un senso d'affetto e di gratitudine intelligente davvero religione non è. L'*inesorabile fato* mi pare abbia un senso notabile, illustrante il consiglio che Eleno sacerdote dà con tutta istanza all'amicò: *si qua est Heleno prudentia, vati Si qua fides, animum si veris implet Apollo, Unum illud tibi, nate Dea, praeque omnibus unum, Praecipiam et repetens iterumque iterumque monebo, Iunonis magnae pri-*

(1) G. 2.
(2) *Della Speranza.*
(3) G. 2.

mum prece numen adora, Iunoni cane vota libens (1). A questo consuona il *placabilis ara Dianae* (2), che rammenta il *propitiabile* della Volgata, e quel dell'inno: *Noi t' imploriam. Placabile Spirto discendi ancora, A' tuoi cultor' propizio, Propizio a chi t' ignora* (3). Consuona eziandio il consiglio della madre *faciles venerare Napeas, Namque dabunt veniam votis irasque remittent* (4). E con materna provvidenza soggiunge: *Sed modus orandi qui sit, prius ordine reddam;* che fa sentire con più gratitudine la cura che nel Sermone del Monte prende l'Amico nostro dell'insegnarci a pregare.

Santo è altra parola che il Cristianesimo si è appropriata, e al solito, sublimando, purificata. E quanto ci corra dal Lucreziano *corpore sancto* (5) di Citerèa al virgiliano *Sancta ad vos anima, atque istius inscia culpae Descendam* (6), lo sentono e professori e scolari che abbiano anima non triviale. Quest'addio di Turno alla vita è più degna cosa che il verso ripetuto di lui medesimo e della vergine *intemerata*, *Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras* (7). Questo mi rammenta l'addio d'un'altra infelice alla vita: *Et nunc magna mei sub terras ibit imago* (8). Qui l'anima sciolta dal corpo non appare che come fantasma; ma, d'Anchise parlando, distinguesi *animaeque umbraeque paternae* (9); e il plurale, come nel nome di *Manes*, pare che accenni le umane potenze nello spirito unificate. In altro rispetto, della moglie che, fatta deità, gli apparisce: *Infelix simulacrum atque ipsius umbra Creusae Visa mihi ante oculus, et nota maior imago* (10). Immagini che rasentano e simboleggiano il vero: ma in tutte Virgilio si tiene più alto del Lirico epicureo: *Scit Genius, natale comes qui temperat astrum, Naturae deus*

(1) E. 3.
(2) E. 7.
(3) Manzoni.
(4) G. 4.
(5) L. 1.
(6) E. 12.
(7) E. 11 e 12.
(8) E. 4.
(9) E. 5.
(10) E. 2.

humanae, mortalis in unum Quodque caput, vultu mutabilis albus an ater (1), dove, per altro, un genio è posto reggitore d'ogni astro, come nell'Allighieri: *Fece li cieli, e diè lor chi conduce* (2). - *Lo moto e la virtù de'santi giri.... Da' beati motor' convien che spiri* (3). Più spirituale in Virgilio sempre la vita: *Dum memor ipse mei, dum Spiritus hos reget artus* (4), meglio ancora che in Dante *Se lungamente l'anima conduca Le membra tue* (5). E Dante stesso in altro senso: *Che fece me a me uscir di mente* (6); ma ben più nobile è il dare la coscienza di se medesimo per conducitrice alla vita. Del resto, sempre il corpo animato e lo spirito animante distinti: *Quae luctantem animam nexosque resolveret artus* (7); e non solamente distinti, ma la facoltà inferiore impaccio all'altra e pericolo: *Quantum non noxia corpora tardant, Terrenique hebetant artus moribundaque membra* (8). Qui non solamente la salma terrena è contrapposta alla *celeste origine*, e rintuzza l'*igneo vigore*, ma ne'corpi è un fomite *nocente* che tarda lo spirito ne'suoi moti, gli è quello che il linguaggio cristiano dice con altra immagine *scandalo*. E le *moribonde membra* non è posto a caso; significa più che *mortali*; vale che dai primordii della vita terrena incomicia l'avviamento alla morte, che tutta questa prova è una più o men dolorosa agonia. Ma la vita seconda è vita di purificazione, ove le anime *son dalla pena esercitate*, e *quisque suos patimur manes*, ciascuno soffre dell'aver malamente esercitate le proprie potenze (per ritornare alla sopraccennata interpretazione di *manes*), o non pienamente esercitate.

Virgilio pertanto, anzichè soffocare nella massa del tutto la coscienza degli spiriti, nella contemplazione del tutto unite insieme e distinte moltiplica le coscienze. E quindi le personificazioni che, avvivatrice e sempre risorgente bellezza,

(1) Or. *Ep.* 2, 2.
(2) *Inf.* 7.
(3) *Par.* 2.
(4) E. 4.
(5) *Inf.* 16.
(6) *Purg.* 8.
(7) E. 4.
(8) E. 6.

sono ne'menomi suoi traslati compiute, come lavoro di cesello, e moventisi quasi enti vivi. Niso, per salvare il guerriero diletto, grida ai nemici: « Me, me! son io qui, io che « lo feci: volgete in me il ferro; mio è tutto l'inganno: « questi nulla osò nè potè; testimone questo cielo e le *conscie* « *stelle* » (1). Degli umani errori e dolori alle stelle egli dà coscienza; e fa ripensare quello del cantico: *Le stelle, tenendosi nell'ordine e nel corso loro, contro Sisara combattettero* (2). L'esule, ringraziando dell'ospitale accoglienza, invoca sulla regina infelice degni premii dagli Dei, dalla giustizia degli uomini, dall'anima di lei stessa *conscia a sè de' suoi retti* intendimenti (3). Il vecchio Alète, nell'udire la profferta di Niso e d' Eurialo al cimento di morte, esclama: « O Dei della patria, sotto là cui difesa ella è sempre, no, voi non volete spegnere la gente de' Teucri, se giovani avete formati di tale coraggio, anime tanto fedeli ». E pon loro la mano sua sulle spalle, e per mano li prende, e sulle gote ha le lagrime. *Vultum lacrymis atque ora rigabat.* Lagrime di tenerezza e di gratitudine e di venerazione alla prode pietà di que' giovanetti discendono dalle gote sin là onde col respiro gli escono le parole (4). E intenerito soggiunge: « quali, o prodi, per tal valore, quali premii stimerò io si possano rendere a voi? I premii più belli daranno in prima gli dèi, e gli stessi atti vostri ».

IV.

Eurialo mi rammenta sua madre, e le preghiere che volge il figliuolo per essa andando alla battaglia e alla morte; preghiere che Omero non poteva nè esprimere nè immaginare di tanta pietà. E così Andromaca è in Omero più moglie e

(1) E. 9.

(2) *Cantico di Debora.*

(3) E. 1.

(4) E. 9. *Vultus atque ora* non è pleonasmo per fare l'esametro; e Dante forse lo sentiva, scrivendo, Inf. 23: *Ma voi chi siete, a cui tanto distilla, Quant' i' veggio, dolor giù per le guance?* E Purg. 17: *Con quell'acque Giù per le gote, che 'l dolor distilla Quando per gran dispetto in altrui nacque.*

matrona che madre, accorata e per le sventure di tutti i suoi cari e per il minacciante pericolo del marito rimastole a far vece di tutti i suoi cari (1); in Virgilio all'amara memoria della patria distrutta e degli uccisi parenti aggiungesi la ricordanza del morto marito più prode di tutti, e del figliuoletto nella orribile rovina caduto (2); qui la sposa è vedova, la madre orbata, la regina due volte esule e serva forzata, avvilita; e dice parole di dignità che umana poesia non può trovare di più elette, nè cuore materno di più schiette e più commoventi. Nulla in Omero che valga l'addio d'Evandro a Pallante (3), e la ricordanza ch'e' fa della moglie sul cadavere del figliuolo (4), e i rimorsi e la confessione di Mezenzio sopra la spoglia di Lauso, suo morto, che della pietà di sè come di velo sacro ricopre tutta la vita del padre tiranno (5).

La poesia di Virgilio è tutta un cantico che risuona la pietà degli affetti domestici. Nelle Georgiche, dopo intuonato, felice l'agricoltore se sapesse conoscere i beni della propria condizione, dopo rammentate le *armi discordi* (e ci ritornerà poi più sotto, accennando alla discordia che nelle ambiziose città rompe la fede tra fratelli e fratelli), commenda la quiete sicura, e la vita che non sa fare inganno, e le bellezze della terra e del cielo; e da ultimo la *gioventù paziente del lavoro, usa al poco, le cerimonie degli dei, i padri santi* (6); cioè a dire e i vecchi venerandi e la memoria religiosamente custodita de' cari antenati.

L'altezza del senso religioso, Virgilio la fa più sentire negli uomini verso gli Dei che negli Dei verso gli uomini: ma le affezioni umane, in quanto son vincoli di sociale consorzio, vengono agli Dei stessi dall'anima di Virgilio comunicate. Sin nelle ire di Giunone par di sentire, più che l'orgoglio offeso del nume, il dolore della moglie negletta, più la compassione alla donna misera fondatrice della pre-

(1) *Il.* 6.
(2) E. 3.
(3) E. 9.
(4) E. 11.
(5) E. 10.
(6) G. 2.

sente Cartagine e dal fratello tradita, che l'odio al fondatore di Roma futura (1). La pietà del figliuolo riconduce Venere innanzi a Vulcano a colloquio coniugale, con verecondia accennato; e Vulcano si desta al lavoro della fucina nell'ora che la madre di famiglia *desta la fiamma sopita*, e che, prevenendo coll'opera il dì, esercita le sue fanti, per conservare casto il letto maritale e allevare i suoi figliuoletti (2).

Le cure che Cirene d'Aristeo (3), corrispondono a quelle che Venere prende d' Enea (4): e al sì poetico apparire di questa in sul primo a consolargli la ansietà dell'esilio, corrisponde l'apparizione accennata di Creusa, beata più che donna, al marito (5), apparizione tanto più bella che l'addio d'Euridice a Orfeo, fra le tenebre della seconda morte (6). Quindi la tutela che di Camilla assume una divinità, succedendo all'uffizio dell'esule padre (7); e così com'ella volò bambina sulle acque del fiume, il trasportarne per aria la vergine spoglia al patrio sepolcro; quindi la tenerezza accorata di Giuturna che piange, come già morto, l'ancor combattente generoso fratello (8). Quindi creata da Cibele delle piante a lei sacre una famiglia di ninfe sorelle (9); fatto palpitare d'affetti il duro legno, dategli memorie di devozione e linguaggio, tramutata dal monte al mare la vita, la distruzione causa al rinnovellamento, le creazioni della natura informate dall'arte, diventare opera trascendente i limiti della natura.

V.

Se questo è de' tronchi degli alberi, consideriamo come dovesse il poeta vedere il transito delle anime umane oltre

(1) E. 1.

(2) E. 8. Quanto piu bello che nel Petrarca: *Levata era a filar la vecchierella Discinta e scalza, e desto avea 'l carbone!* Sopitos suscitat ignes... parvos educere natos.

(3) G. 4.

(4) E. 1, 2, 8, 10.

(5) E. 2.

(6) G. 4.

(7) E. 11.

(8) E. 12.

(9) E. 9.

alle tenebre della vita; e come la religione del talamo e la religione del sepolcro facessero tutt'una fede nel suo pensiero. Il suo eroe ha titolo di pio e di padre, come Achille quel di Pelide e di piè veloce: pio agli Dei, al padre, alla patria, agli afflitti, ai nemici. E sul prode Lauso, al vederlo impallidire di morte, e' s' intenerisce e gli tende la destra, e l' immagine del suo proprio figliuolo gli stringe l'anima di compassione; e vorrebbe con la sua pietà rendergli onore degno d' indole così generosa; e gli lascia le sue armi, e gli concede il riposo del patrio sepolcro, *si qua est ea cura* (1); come alla propria nutrice Gaeta, innalza sepolcro che ne perpetuasse tra le genti d' Italia la fama, *si qua est ea gloria* (2), parole che mestissimamente suonano disinganno di tutte le mortali onoranze.

Mezenzio ferito supplica al vincitore per *si qua est victis venia hostibus, oro, Corpus humo patiare tegi,* e gli conceda avere col figlio il consorzio del sepolcro (3): Turno, ferito, supplica al vincitore, *miseri te si qua parentis Tangere cura potest, oro,* abbia compassione alla vecchiezza di Dauno, e gli renda o *corpus spoliatum lumine*, o lui vivo e già spento a ogni consolazione (4). E già il vincitore s' impietosisce e rimane esitante; allorchè gli balenano allo sguardo le borchie della tracolla che Turno trasse trofeo dall'ucciso giovanetto Pallante; e il moto d'una pietà più intima, e il debito della gratitudine e dell'amicizia, lo spinge, pensando la desolazione d' Evandro, a accuorare con la morte del figlio prode la vecchiezza di Dauno. Turno scongiurava Enea per la memoria del suo padre stesso, *fuit et tibi talis Anchises genitor;* e queste parole fanno più sentir la bellezza di quelle che dice, commemorando il suo Astianatte, l' infelicissima madre, abbracciando Ascanio, e *porgendogli le memorie ultime di dolore e d'amore: così gli occhi, così le mani, aveva egli il viso così* (5). E qui pure, come nella recata preghiera di Turno, un dì quegli scorci di lingua

(1) E. 10.
(2) E. 7.
(3) E, 10.
(4) E. 12.
(5) E. 3.

parlata, *O mihi sola mei super Astyanactis imago;* scorci, che tanto ne ha di bisogno l'affetto, e li compie di sè.

Turno, per il vecchio padre, si umilia a pregare il nemico, pregarlo con dignità: *nec deprecor.... Utere sorte tua.* Enea, vedendo che il padre non vuol sopravvivere alla sua patria nè sopportare l'esilio, vuole anch'egli morire e avventarsi tra l'armi nemiche; ma sulla soglia la moglie si getta a' suoi ginocchi, e tende al padre il piccolo Julo; e già poco innanzi la madre dea lo rattiene dallo sfogare in Elena la vendetta, con tutto che non sia impresa memoranda il punire una femmina, lo rattiene coll' immagine del padre e della consorte e del figlio, attorniati da spade e da fiamme (1). Un segno celeste, un fuoco dell'alto, vince le resistenze d'Anchise, che adora quel cenno: « O patrii Dei, salvate la mia famiglia, salvate il nipote ». E il guerriero lo porta sulle sue spalle: *comune il pericolo, uno a tutti e comune lo scampo.* Il padre sugli omeri, il figliuoletto per mano, dietro a loro la moglie; ma, lei smarrita, e' pone in sicuro e raccomanda ai compagni dell'esilio i pegni cari, e riprende le armi, e rientra nell' incendio e nella strage, e riempie del suo grido le vie fumanti e i palagi disertati dalla nemica rapina. Volendo, rotta la ragione de' tempi, congiungere insieme la fondazione della grandezza cartaginese e della romana, e porre nel suo poema le radici dell'odio secolare tra Africa e Italia (che aveva radici storiche anch'esso, come il favoleggiato d'Asia e di Grecia), non si poteva far luogo all'amore d' Enea con maggiore riverenza agli affetti domestici, facendo sacra e poco men che divina l' immagine della madre di Julo. E, d'altra parte, se sopra i misfatti di Mezenzio non poteva poesia di Pagano versare maggiore abbondanza di quasi espiatrice commiserazione, non poteva il fallo della regina fenicia essere meno da pagana poesia lusingato nè da compassione umana più piamente compianto.

Eleno chiama felice Anchise, felice nell'esilio calamitoso, mercè d'un figlio di tanta pietà (2); e questa pietà spira, come da campo fiorente e fruttifero, da tutto il poema. Enea

(1) E. 2.
(2) E. 3.

non fa proposito alcuno senza il consiglio del senno paterno: da lui l'andare e lo stare: e anche quando gli Dei in visione parlano al figlio, il figlio, appena desto e levate al cielo le mani e celebrato il sacrifizio sul focolare domestico, corre al padre; e il padre riconosce il suo sbaglio, con bell'esempio di docile autorità. Il padre è che ordina la partenza, *et cuncti dicto paremus ovantes*. Il dolore della morte di lui non si saprebbe esprimere con più potente semplicità: nè Eleno *vaticinante*, *allorchè m'annunziava dolori tanto terribili*, *questo dolore predisse a me*. E non solamente allorchè l'incendio nocque alla flotta (1) ch'era omai la patria degli esuli (e la nave capitana aveva per arme alla prora i leoni di Frigia e il monte Ida, *memoria gratissima a'profughi*) (2), non allora solamente il padre apparisce a Enea in visione, ma *spesse* altre *volte*, e lo invita che venga a raccogliere dall'Eliso i destini della gente italiana, *illustres animas nostrumque in nomen ituras*, dove il nome si sente com'aura a cui tener dietro nella via dell'onore; e sentesi come il poema nel suo concetto comprenda non Roma soltanto ma Italia tutta (3); anzi, più che le Italiche, le umane sorti. Invocando la Sibilla a sua guida, Enea le parla d'Anchise, *natique patrisque*, *Alma*, *precor*, *miserere:* e la Sibilla mi rammenta il vaticinio dell'egloga che certamente il poeta intendeva non potersi tutto applicare al bambino di Pollione (4), egli che in tanti luoghi dimostra di tutta comprendere l'umana famiglia ne' suoi dolorosi affetti e ne'desiderii generosi. Più che della storia romana, il libro sesto è pieno della umana moralità e della vita futura. E non a caso dalle sedi beate il cuore d'un padre conduole ai dolori di madre che dopo molti secoli nascerà per piange il figliuolo suo giovane morto: *Tu Marcellus eris*. La madre, al sentire que' versi, svenne; nè tale è il solito effetto delle lusinghe poetiche: e se questa è lusinga, non so quante volte fosse con più coscienza adulato umano dolore.

(1) E. 5.
(2) E. 10.
(3) E. 6. *Qui maneant itala de gente nepotes... Et te tua fata docebo.*
(4) B. 4.

Innanzi di visitare l'Eliso, Enea seppellisce con solennità di riti religiosi l'amico (1); dalla quiete dell' Eliso ritornando ai tumulti della vita, egli innalza un monumento alla nutrice sua morta (2). La regina infelice, nel preparare a sè stessa la morte, inganna la pietà della vecchia che fu nutrice al marito (3), di cui sì caro le costa avere scordato per poco l'amore, di cui diceva: *prima vorrei che mi si apra la terra e che il Padre onnipossente con la sua folgore mi sospinga tra le ombre, che io sciolga le tue leggi, o Pudore. Quegli che primo a sè mi congiunse, ne portò l'amor mio; l'abbia egli, e lo serbi con sè nel sepolcro.* A Camilla, che non ha madre, il padre profugo nelle solitudini si fa nutrice, la campa non sola una volta da morte, e consacra a Diana in voto la sua forte e avvenente verginità (4). Lo scudiero d'Anchise è dato ajo a Julo il nipote (5); Acete, il vecchio ajo di Pallante, e già scudiero d' Evandro, accompagna, abbattuto di dolore quasi più che paterno, le esequie del prode misero giovanetto (6).

VI.

Anco gli affetti fraterni nell'Eneide, più che nell' Iliade, si sentono. L'affetto d'Anna, l'*unanime sorella*, fomenta nella regina la passione ch'essa tentava reprimere in sè (7). Di questo dimentica nell'ebbrezza del suo dolore, la sventurata, pregando Anna che vada da ultimo a chiedere per lei pietà, se ne mostra, per più proprio strazio, gelosa: « a te « sola quel perfido avere riguardo, a te perfino affidare tutti « i suoi segreti; sola sapevi il come e il quando parlare al « cuore di lui ». Ma da ultimo (come suole chi ha cosa da rimproverare a se stesso, anche buono che sia), versa sulla

(1) E. 6.
(2) E. 7.
(3) E. 4.
(4) E. 11.
(5) E. 9.
(6) E. 11.
(7) E. 4.

sorella la colpa propria: « tu vinta dalle mie lagrime, tu « prima, o sorella, facesti pesare su me questi mali; tu mi « esponesti vittima al mio nemico ». Senonchè, moribonda, sentirà l'agonia conturbata e consolata dalle querele della infelice sorella; sentirà la sua voce di mezzo alla folla piangente, la vedrà salire i gradini del rogo, e abbracciarla, e tergere con la sua veste il sangue sgorgante dalla ferita; e nel sollevare gli occhi gravi, erranti, cercando la luce del cielo, darà con un gemito alla sorella e alla luce l'estremo saluto.

Il cervo ferito da Ascanio è cagione al tumulto che contro gli stranieri profughi insorge ne'campi; il cervo diletto a Silvia sorella (1). La saetta che ferisce un de' nove fratelli, bellissimi tutti, che aveva all'arcade Gidippo generati la fida unica moglie, rompe il pattuito cimento di Turno con Enea, e ricomincia la mischia (2). Alle porte della città assediata da Turno stanno a diritta e a sinistra due guerrieri fratelli, quasi *due torri*, *come due quercie sulle rive del Po e lungo l'Adige ameno:* ucciso un de'quali, l'altro, turbato dal dolore e dall'ira, serra di forza le porte, e altri de' suoi chiude fuori, e Turno rimane, ospite tremendo, seminatore di morte (3). Tra le brevi prove che dà della sua adolescente prodezza Pallante, è la morte di due gemelli *simillima proles, Indiscreta suis gratusque parentibus error* (4): e qui soggiungesi concetto più ingegnoso che non s'addica a epopea, non della greca bellezza schiettamente severa: *sed nunc dura dedit vobis discrimina Pallas*, che all'un de'gemelli il capo è reciso, dell'altro la destra monca; e qui abbiamo una bellezza non greca, ma pura tuttavia e di quello spirito virgiliano che infonde fin nelle parti corporee coscienza d'affetto: *Te decisa suum*, *Laride*, *dextera quaerit*, *Semianimesque micant digiti ferrumque retractant.*

Non a caso qui dice che dalla spada d' Evandro è tronco il capo a un de' gemelli; perchè dalla legge del metro, e dagli istinti del senso armonico sono, più che costretti, ispi-

(1) E. 7.
(2) E. 12.
(3) E. 9.
(4) E. 10.

rati i grandi scrittori e i dicitori potenti; e l'affetto, per istinto inconsapevole, dona la potenza del numero, ancor meglio che agli educati dall'arte, ai più semplici dicitori. Nominando qui Evandro, il poeta reca l'onore del figliuolo agli esempi e ammaestramenti paterni; comentà, come s'addice a poeta vero, con una parola il detto d'esso Pallante ai compagni che sgomentati fuggivano: « per il nome d'Evandro « duce, per le battaglie fortemente già vinte, non fidate « nella fuga, scongiuro. Col ferro è da aprirsi per forza la « via tra' nemici, là dove quel nodo di combattenti è più « stretto. Colà chiama e voi e il duce Pallante imperiosa la « nobile patria ». Egli sè intitola duce, ma il padre prima di sè. Il padre, però, lo agguaglia a se stesso, là dove a Enea dice di dargli a compagno il figliuolo *sua speranza e consolazione, che apprenda da tale maestro a sopportare la grave opera della milizia, a vedere i suoi fatti, e da' primi anni ammirarlo* (1); perchè l'ammirazione giusta è valente educatrice dell'anima. E soggiunge di dargli dugento robusti giovani, cavalieri scelti, e Pallante in suo proprio nome altrettanti. È moto gentile di tenerezza paterna, nel fare offerta di presenti amorevoli o caritatevoli a qualsia opera degna, volere che il figliuolo, ancorchè non conscio di tutto il bene che fa, v'abbia parte come di suo; e ciò non per fomentare la vanità di lui o blandire la propria, ma perch'è una maniera d'educare e d'amare anche questa. Nell'abbracciare il figliuolo morto, *suo tardo conforto e unico,* dacchè più non vive *la moglie santa, felice dell'essere morta, e non serbata a questo dolore* (2), e' vorrebbe esser caduto sotto le armi nemiche, e che fosse per lui, non per Pallante, quella funebre pompa: ma d'Enea non si duole, nè della contratta alleanza si pente. « A questo era la vecchiezza mia « destinata. Che se morte immatura attendeva il figliuolo « mio, giova ch'egli, dopo vinto un gran numero di nemici, « a stabilire nel Lazio la gente de' Teucri, cadesse ». E il duce de' Teucri, piangendo sopra il cadavere del giovanetto, si duole di non lo poter ricondurre vincitore all'amplesso

(1) E. 8.
(2) E. 11.

del padre, del non aver potuto adempire le promesse a lui fatte; e rammenta con quasi rimorso l'addio del vecchio, che trepidante lo ammoniva de' pericoli da affrontarsi guerreggiando con uomini forti. « Infelice, vedrai la fine crudele del « tuo figliuolo: questi i nostri ritorni e gli aspettati trionfi, « la mia fede questa! Ma almeno, o Evandro, non lo vedrai « colpito da ferite ignominiose; nè a lui, scampato, imprecherai tu, padre, la morte. Ahi quanto grande sostegno « l'Italia perde! et quantum tu perdis, Iule! » Quest'accenno civile all'Italia è pieno di dignità, quest'accenno domestico al figliuolo proprio è pieno d'amore; e, serbato qui all'ultimo, fa sentire vieppiù sincera la riverenza e la gratitudine al collegato, più intima la condoglianza all'amico.

VII.

Questo verso del libro undecimo acquista maggior luce e bellezza se si raccosti al luogo del libro primo, laddove Enea, confortato dalle accoglienze ospitali, invia dalla reggia alle navi Acate l'amico fedele, che gli conduca il figliuolo di fretta: *neque enim patrius consistere mentem Passus amor, rapidum ad naves praemittit Achatem.... Omnis in Ascanio cari stat cura parentis.* Ma, invece d'Ascanio figliuol di Creusa, Venere manda alla regina il figliuol suo Cupidine, acciocchè, « quand'ella lo accoglie lietissima in grembo tra « le mense regali e le tazze, quando l'abbraccia e gli dà « dolci baci, Cupidine le ispiri occulto fallace ardente veleno ». Ho già notato che in Virgilio gli Dei proteggono gli uomini con arti di malizia bugiarda più che in Omero: ma, conceduto cotesto, e riguardato l'incarnarsi della passione come una personificazione allegorica simile a quelle della Fama (1) e d'Aletto (2), della Discordia (3) e dell'Invidia e del Sonno (4), questa d'Amore nasconde sotto il suo

(1) E. 4.
(2) E. 7.
(3) E. 8.
(4) Ov., *Met.*

velo una terribile verità: cioè che il cuore ne' suoi traviamenti è talvolta sedotto sin dalle affezioni innocenti. Non solamente l'ammirazione dell'eroe e la pietà dell'esule aprono le vie dell'amore nell'anima della regina infelice (1), ma sin la tenerezza del figliuoletto dispone lei a sentire desiderabili d'altra sorta tenerezze; e il poeta lo dice poi: *Nunc gremio Ascanium, genitoris imagine capta, Detinet, infandum si fallere possit amorem;* e lo dice da ultimo nelle supplichevoli sue doglianze ella stessa: « se almeno i' avessi, innanzi « la tua fuga, potuto avere una prole di te, se vedere un « Enea pargoletto scherzare nella mia reggia, se cogliere in « esso l' immagine tua, mi parrebbe di non essere al tutto « ingannata e deserta ».

Abbiam visto il luogo che tiene nell' incendio della patria questo fanciullo, che non poteva esser parte d' un'epopea se non quanto porgeva il destro a mostrare quant' hanno gli affetti domestici di soave e di sacro. E il poeta conduce anche questa orditura del suo lavoro con arte delicatissima, che solo l'affetto dell'anima gli poteva insegnare. La madre. nel dileguarsi com'aura leggiera o come visione volante nel sonno, *addio*, dice all'esule, *et nati serva communis amorem* (2); più semplice e però più bello di quel ch'è sì bello in Properzio: *Nunc tibi commendo, communia pignora, natos; Haec cura et cineri spirat inusta meo* (3). Nel raccomandargli il figliuolo, Creusa è madre e moglie presaga de' futuri pericoli del marito e de'destini di Iulo, che sono i destini d'Alba e di Roma. Lo rivediamo ne'giuochi celebrati, come rito religioso e civile e guerriero, al sepolcro dell'avo, e guidare la schiera adolescente de'cavalieri; e anche qui un cenno alle domestiche memorie degli esuli tutti e di tutta la nazione: *Quos omnis euntes Trinacriae mirata fremit Trojaeque juventus.... Excipiunt plausu pavidos, gaudentque ruentes Dardanidae, veterumque agnoscunt ora parentum* (4). All'annunzio de' legni che ardono, primo Ascanio interrompe gli equestri esercizii e accorre al pericolo. Quando, appro-

(1) E. 4. Quam forti pectore et armis!... Heu quibus ille jactatus fatis!
(2) E. 2.
(3) *El. di Cornelia.*
(4) E. 5.

dati in Italia, consumata ogni vivanda (1), per ben satollarsi dànno di morso ai pani che sull'erba distesi facevano vece di mensa, Ascanio *alludens* esclama: Anco le mense si mangiano; e il padre, conoscendo adempita la minaccia scherzevole di Celeno (rivolto in fausto l'augurio sinistro, come il cuore dettava al poeta, che fa più miti le Arpie delle Dee (2)), il padre grida: Salve, o terra, a me serbata da' fati; e voi salvete, o di Troja fidi Penati. Quest'è la mia patria. E Anchise gli aveva anch'egli predetto così: *Hoc erat illa fames; haec nos suprema manebat Exitiis positura modum.* E invita i compagni a far libagione sacra, e invocare Anchise il padre; e si cinge di verde corona, e invoca il Genio del luogo, e la Terra, e la Notte e i suoi segni lucenti, e Giove Ideo, e Cibele madre, e Diana, nel cielo e ne' regni sotterranei potente. Ascanio, correndo in caccia, è cagione involontaria che si rattizzi la guerra (3); poi nell'assediata città, solo, pare che rappresenti il padre lontano; e non potendo con altro, dà pegno del proprio valore (non tenue pegno) la gratitudine ch' è dimostra ai due giovani prodi, che si offrono a ricondurgli il padre e a stornare col proprio il comune pericolo (4). Bello il chiamare *venerando* un giovanetto coetaneo; perchè nel consacrarsi piamente al pericolo è una forza che ispira venerazione. Bello il cingerlo della sua propria spada, e promettere a Eurialo raccomandante la madre, che questa a lui sarà madre, non altra da Creusa se non solo di nome: *revocate paventem*, *Reddite conspectum: nihil illo triste recepto.* E le parole *multa patri portanda dabat mandata* ricordano le bellissime del vivente degno ammirator di Virgilio: *Le donne accorate, tornanti all'addio, A' preghi, a'consigli, che il pianto troncò* (5). Accorgimento di sapiente modestia è il fare che Ascànio, data prova di destrezza animosa nel colpo diretto contro il vantatore nemico, sia da' suoi quasi di forza sottratto al cimento: *Ascanium prohibent, ipsi in certamina rursus Succedunt, ani-*

(1) E. 7.
(2) E. 3.
(3) E. 7.
(4) E. 9.
(5) MANZ., *Coro dell'Adelchi.*

masque in aperta pericula mittunt (1). Siccome, vagheggiando con ammirazione riconoscente e con presaga compassione la prodezza d'Eurialo, ad Ascanio *animum patriae strinxit pietatis imago;* così, vedendo impallidire la faccia di Pallante che muore, a Enea *mentem patriae strinxit pietatis imago* (2); ripetute non a caso le stesse parole, con ripetizione più possente che le consuete d'Omero. Poi ritroviamo Ascanio trepidante tra i giovani accorsi intorno al padre ferito, che sta *acerba fremens.... nixus in hastam.... lacrymis immobilis* (3): poi, quando il padre, riavutosi, ritorna alla mischia, *Ascanium fusis circum complectitur armis, Summaque per galeam delibans oscula, fatur.*

Sanno di vanto le parole del padre che seguono *disce, puer, virtutem ex me;* come quelle altre a un morente *Aeneae magni dextra cadis*, e di Camilla a un altro morente, *nomen tamen haud leve patrum Manibus hoc referes, telo cecidisse Camillae* (4). Ma, più gentile che tutte le donne d'Omero, Camilla risplende della sua purità, circondata dalle elette compagne vergini, suo decoro, ministre valenti di pace e di guerra. Cassandra, anch'essa immagine pura, che con le mani avvinte e i capelli sciolti è tratta dal tempio di Minerva, e tenta indarno sottrarla a servitù Corebo, lo sposo infelice, che, per amore, ai funesti di lei vaticinii non diede retta (5). Lavinia è immagine pura, e nella timida luce del suo pudore appare più bella di quel che parrebbe a descriverne le grazie a parte a parte; e, parlando col silenzio al cuore nostro, così come al cuore di Turno, dimostra come prevalga al dramma in ciò l'epopea, che può far tacere i suoi personaggi, e nondimeno addentrare la nostra nell'anima loro (6).

Turno è in pochi versi ritratto: « invia suoi gentili a re « Latino, ordina preparinsi le armi, si difenda l'Italia, « respingasi da'confini il nemico; lui solo essere assai contro

(1) E. 9.
(2) E. 10.
(3) E. 12.
(4) E. 11.
(5) E. 2.
(6) E. 12.

« e Teucri e Latini. Ciò detto, e invocati con prece gli Dei, « a gara i Rutuli si esortano alle armi: altri è mosso dalla « bella persona e dalla giovanezza prestante, altri dal regio « sangue degli avi, altri dai chiari fatti che il suo braccio « operò » (1). Re Latino a rompere il patto di nozze stretto con Turno è condotto dalle antiche tradizioni che vaticinavano alla sua figliuola straniero marito, condotto non da ambizione o da terrore, ma da un timore di religiosa pietà. E nel senso quasi che noi ora diciamo *timore di Dio*, altro dalla nota sentenza *Primus in orbe Deos fecit timor*, è da intendere, a proposito degli augurii che facevano pensoso il padre, *laurus erat.... Sacra comam, multosque metu servata per annos*. Da ultimo, attonito e oppresso dalla rovina de' suoi, incolpa il re sè medesimo (2); e allora forse gli ritornano all'anima le parole della moglie appassionata in favore di Turno, che sin dal primo diceva: « a un esule si « dà Lavinia dunque sposa? e tu, padre, non hai pietà nè « della figliuola nè di te nè della madre misera, che, al « primo vento che favorevole spiri, il perfido rapitore lascierà « abbandonata navigando nell'alto (3)? » Ma piene di disperato affetto le parole che Amata, già presso a morte, dice al non più suo genero pronto al morire: *ardentem generum moritura tenebat*. « Turno, per queste lagrime, per (se ti è « punto a cuore) l'onore d'Amata, tu speranza unica, tu « riposo della vecchiezza mia misera; il decoro di Latino e « il suo regno sta in te; a te la nostra famiglia ruinante « s'appoggia: di quest'una cosa ti prego, resta dal venire « alle mani: la sorte che te aspetta in cotesto cimento, « aspetta, o Turno, anche me (4) ».

VIII.

Il ratto d'Elena rammentato da Amata a Latino, collegando l'Eneide all'Iliade, conduce a ripensare con che diffe-

(1) E. 7.
(2) E. 11 e 13.
(3) E. 7.
(4) E. 12.

rente intelletto di moralità riguardassero le cose del cuore il greco e il latino poeta. Elena a Virgilio è *nefas* (1), più forte parola di *monstrum*, che Orazio di Cleopatra dice (2); parola la quale dimostra che Virgilio a *inconcessos hymenaeos* (3) altresì dava un grave significato. E dar lo doveva, egli che, commiserando la *colpa* di Didone e la *piaga* e il *furore*, pur con tanti rimorsi e con tante angosce la punisce, per non aver lei conservati i veli della sua vedovanza (4). Qui riviene alla mente la lode che nelle *Georgiche* è data sull'ultimo alla vita de'campi: *dulces pendent circum oscula nati; Casta pudicitiam servat domus* (5); e poi soggiungesi: « questa vita coltivarono gli antichi Sabini; così appunto la « forte Etruria crebbe, e Roma si fece la bellissima delle « terrene cose » - *Rerum pulcherrima* illustra e fa parere più accoratamente bello e più schiettamente sublime *Sunt lacrymae rerum et mentem mortalia tangunt* (6).

Ma Elena e Didone mi chiamano a due passi del poema, de'quali non è vano cercare l'intendimento. I presenti, di cui nell'Eneide è più volte cenno, son pegni di religione domestica e patria, segni di stima e amicizia, ricordanze d'affetto generoso e di consolato dolore. A un vincitore ne'giuochi è data una tazza con figure in rilievo, che Cisseo di Tracia aveva ad Anchise il padre offerta in memoria preziosa d'affetto (7): Anchise, nel dipartirsi da Evandro, gli dà un bel turcasso e freccie di Licia, e una clamide con tessuti d'oro, e due freni d'oro, che il giovane Pallante userà cavalcando allato al figlio d'Anchise, *chlamyde et pulcris conspectus in armis* (8). Andromaca, nelle dipartenze da Enea, reca ad

(1) E. 2
(2) *Od.*, lib. I.
(3) E. 1.
(4) E 4 *Conjugem vocat; hoc praetexit nomine culpam. - Vulnus alit - Traxitque per ossa furorem. - Non servata fides cineris promissa.*
(5) G. 2.
(6) E. 1. Il *rerum pulcherrima* era nella mente di Dante, allorchè scriveva: *se i Barbari,.... Veggendo Roma e l'ardüa su' opra, Stupefaciènsi quando Laterano Alle cose mortali andò di sopra.* - Ma se *stupefacevansi*, segno che non erano stupidi già.
(7) E. 5.
(8) E. 8.

Ascanio vesti distinte d'aureo ricamo, e una clamide frigia, *nec cedit honori* (1) (locuzione che rammenta il senso di *orrevole*, usato dagli antichi Toscani, e ai montanini in quel di Pistoia tuttavia vivo); e gli dice: « prendi, figliuolo, anco « queste memorie delle mie mani, e che a lungo ti sian te- « stimoni dell'amore d'Andromaca, la moglie d' Ettore: ricevi « i doni estremi de' tuoi ». Per primo saggio d'ospitale accoglienza, Didone manda alle navi d' Enea vesti di tinta superba lavorate con arte, grandi argenti per le mense, e cesellate in oro le forti imprese de' padri (2). Ilioneo reca, in nome d' Enea, a re Latino « in presenti piccoli avanzi del- « l'antica fortuna, salvati dalla patria già in fiamme; l'oro « dal quale un dì il padre faceva libagione agli altari, lo « scettro e la sacra tiara che Priamo portava, quando per « consuetudine rendeva giustizia ai popoli convocati, e vesti, « lavoro d' iliache donne (3) ». Enea stesso (e quest'è il luogo che fermò il mio pensiero), per primo segno di gratitudine alla regina, fa da' legni venire presenti sottratti alle iliache rovine, *pallam gemmis auroque rigentem Et circumtextum croceo velamen acantho Ornatus Argivae Helenae* (4). Perchè mai portare con sè le memorie di donna che Enea riguardava come la *Furia crudele* e di Troia e di Grecia (5)? Non tanto perchè nell'eccidio estremo non v'era agio a discernere; non tanto perchè la preziosità delle vesti era stimata eredità delle case più ricche (e fin nella Grecia moderna, una famiglia agiata di Cipro, fuggendo dalla scimitarra ottomanna, portava in Italia camicie ricamate con tant'oro da averne campamento per tempo assai alla povertà intemerata); quanto perchè la bellezza dell'arte anco nelle opere femminili accresceva pregio alla comune e quasi sacra consuetudine del lavoro, che fa l'anima sana e riempie la vita. E forse che, alludendo agli abbigliamenti della donna venuta di Grecia, intendesse il poeta alla finezza dell'arte ellenica rendere onore; egli che, aspirando alle delizie campestri, non nomina nella

(1) E. 3.
(2) E. 1.
(3) E. 7.
(4) E. 1.
(5) E. 2.

seconda delle *Georgiche* nè la *dolce Partenope* (1) nè i luoghi ameni rammentati tra le lodi d' Italia (2), ma desidera le *fresche valli dell' Emo* e il *Taigeto echeggiante alle vergini di Laconia esultanti nel tripudio de' canti.*

L'altro luogo del quale chiedevo a me la ragione, è laddove, a celebrare le esequie di Pallante sì che ne riceva consolazione leggiera ma debita il misero padre, Enea mette fuori due vesti di porpora fregiate d'oro, e d'una di queste copre mestamente a onoranza ultima il giovanetto, e cinge d'un velo la chioma che tra poco arderà; e molte aggiunge in lungo ordine spoglie della vinta battaglia, e arme e cavalli. Quelle due vesti dice il poeta che « un tempo Didone « infelice gli aveva fatte con le sue mani, lieta del lavoro, « e distinte le tele con oro di fino ricamo (3) ». *Laeta laborum,* gentile e mesta parola, che fa contrapposto e consonanza con quelle in cui la madre d' Eurialo, vedendo infitto a una lancia il capo caro, dall'alto delle mura gli parla: « Così a me ritorni? E tu eri il tardo conforto degli anni « ultimi miei! e potesti lasciarmi sola, o crudele; nè, man- « dato a tanto pericolo, potè dirti le ultime parole la misera « madre.... Nè io, madre, accompagnai le tue esequie, nè « ti chiusi gli occhi, nè ti lavai le ferite, coprendoti con la « veste che notte e dì m'affrettavo a tesserti, *et tela curas* « *solabar aniles* (4) ». Ricordiamoci che Enea, nell'ubbidire al cenno e di Giove e del padre, e al proprio destino che lo moveva alla volta d' Italia, nel distaccarsi da Cartagine, sede non accomodata a suo figlio, duramente combatte con la pietà e con l'amore. *Fas obstat, placidasque viri deus obstruit aures* (5). Non è freddezza nè sconoscenza la calma apparentemente serena che lo circonda a guisa di quella nube che agli occhi altrui lo ascondeva entrante nella ignota città coll'amico (6). *Magno persentit pectore curas; Mens immota manet, lacrymae volvuntur inanes.* L'effi-

(1) G. 4.
(2) G. 2.
(3) E. 11.
(4) E. 9.
(5) E. 4.
(6) E. 1.

cacia non pareggiabile del verbo latino dipinge il sentimento che gli penetra e occupa tutto il cuore, e quasi lo passa da parte a parte, e egli con la ragione misura quel sentimento, com'uomo che, esperto de'gravi cimenti, conosce interamente il pericolo, e ciò non ostante lo affronta. Ecco perchè, dipartendosi dalla misera amante e tuttavia riamata, l'eroe (*vir* ha qui pieno il suo proprio significato) si fa quasi un debito di portare seco nel nuovo esilio da una patria del cuore qualche memoria d'affetto e di gratitudine; ecco illustrata dalla pietà verso il giovane morto la pietà ch'e'dimostra a Didone moritura allorquando le dice: *nè a me sarà grave ricordarmi d'Elisa per sin ch'io abbia memoria di me.* E forse, pensando al rogo ove tra poco sarà consumata la bella spoglia di Pallante (1), forse vedendo da' legni suoi arsi in Sicilia volare le faville tra il fumo (2), fors'anco allorchè le fiamme vincitrici s'apprendevano ai tetti della città di Latino (3), gli sarà ritornata innanzi l'immagine non solamente *delle ceneri d'Ilio e della estrema fiamma de'suoi* (4), ma l'infausto spettacolo che, veleggiando, dall'alto della poppa gli avranno offerto le mura di Cartagine foscamente illuminate *dalle fiamme d'Elisa infelice: duri magno sed amore dolores Polluto.... Triste per augurium Teucrorum pectora ducunt* (5).

IX.

Quelle che impreziosivano e i doni dell'amicizia e della ospitalità, e gli arnesi e gli arredi usati a necessità e abbellimento della domestica vita, erano le memorie de'buoni antenati. Ne'doni offerti alla regina abbiam visti rappresentarsi *Fortia facta patrum, series longissima rerum, Per*

(1) E. 4. Quanto a dicitura, più languido, ma pur bello, e a me tra' più belli del Tasso: *Tra le care memorie ed onorate Mi sarai nelle gioie e negli affanni.*
(2) E. 5
(3) E. 12.
(4) E. 2.
(5) E. 5.

tot ducta viros antiquae ab origine gentis (1). Così le pubbliche si contessevano alle rimembranze domestiche; onde s'intende come *casa* valesse *patria* e a' Greci e a' Latini: e già *patria* col suono risale a'*padri*. Le ricordanze de' cari morti erano parte viva così della privata come della pubblica vita; e i cittadini intendevano di difendere questa e quella combattendo *per le are e pe' focolari*. La venerazione e la gratitudine facevano de' parenti defunti un che di divino (2); e l'amore confermava la fede nella immortalità; e l'istinto della immortalità nelle menti offuscate dalla superstizione moltiplicava il numero degli Dei, consolando quel che ha di terribile l'immagine della morte, mantenendo i sepolti in consorzio co' viventi incessante, facendoli custodi presenti della casa da essi abitata. Nel verso *feror exsul in altum Cum sociis natoque, Penatibus, et magnis Dîs* (3), al figliuolo congiungonsi gli antenati, distinguonsi i Penati e gli Dei: ma il figliuolo stesso, per far più sacre le sue promesse ai due giovani prodi, giura *per magnos, Nise, Penates, Assaracique Larem et canae penetralia Vestae* (4); ove pare che Penati comprendano tutte le memorie dall'antichità fatte grandi; il Lare, quelle che concernono il fondatore della casa, il Signore, giacchè *domus Assaraci* è altrove detta tutta quanta la gente romana, che *farà serva la patria d'Achille e d'Agamennone, e in Argo dominerà* (5). Vesta, i cui *penetrali* rimandano col suono a' *Penati*, Vesta è la religiosa santificazione de' riti insieme e domestici e pubblici: onde nelle Georgiche *Dî patrii indigetes, et Romule, Vestaque mater, Quae Tuscum Tiberim et romana palatia servas* (6). In virtù di tale santificazione *la casa d'Enea abiterà l'immortale altura del Campidoglio, e il padre romano s'avrà l'impero*, usandosi qui non a caso il nome di padre (7). Egli è che porta *Ilio in Italia e i vinti Penati* (8); e qui intendasi

(1) E. 1.
(2) E. 5.
(3) E. 3.
(4) E. 9.
(5) E. 1.
(6) G. 1.
(7) E. 9.
(8) E. 1.

(come nella locuzione dai grammatici distinta col nome di non so quale figura, *maculis insignis et albo*) intendasi *porta Ilio co' Penati*, cioè che in essi e per essi è trapiantata a fruttificare in terra italiana la patria. Vinti li dice Giunone; ma il poeta e il destino della storia li fa vincitori. E tutto il poema è un cantico che ispira ai vinti speranza, spira la riverenza che è debita ai vinti e a tutti que'che patiscono.

X.

Il verso, diventato proverbio anco a chi non lesse Virgilio e non sa di latino, *Non ignara mali, miseris succurrere disco*, insegnandoci come sia ignorante della vita colui che non ha provato il dolore, come non basti compiangere i mali altrui, ma bisogna soccorrere ad essi, come del farsi degni di soccorrerli bisogna apprendere l'arte, e tale esercizio sia scuola lunga; questo verso ritrae l'anima del poeta, e ne svela e compendia le arcane esperienze. Quand'egli scrive, *Tempus erat quo prima quies mortalibus aegris Incipit, et dono Divûm gratissima serpit* (1), ci si sente più che un affetto di riconoscenza ai benefizi del cielo, quale nel verso *Aerii mellis coelestia dona* (2); si sente, e par di vedere, come chi scrisse abbia per lunghe ore della notte invocato come un dono celeste il riposo del sonno nelle infermità del petto affannoso, nelle umiliazioni della dignitosa povertà e del consorzio con grandi più munifici che riverenti, negli appassionati desiderii dell'anima affettuosa. Le locuzioni *potenti solvi in somnos*, *pectore noctem Accipere* (3), e le ha trovate pur troppo ne'tedii delle vigilie sue lunghe; nel proprio cuore ha trovata, giovane ancora, quell'altra *amores Aut metuet dulces aut experietur amaros* (4), che esprime con brivido la terribilità delle dolcezze agognate; locuzione più lagrimosa di quella, ch'è pur sì bella *Dum curae ambiguae,*

(1) E. 2.
(2) G. 4.
(3) E. 4.
(4) G. 3.

dum spes incerta futuri (1). Non che egli abbia sentite in sè stesso quelle altre furie che rincontransi alle fauci del suo inferno co' ferrei talami delle Eumenidi, le Cure punitrici, e la Povertà turpe, e la Paura e le triste Gioie dell'anima, *mala mentis gaudia* (2), a che corrisponde nel Manzoni *Del delitto la gioia crudel* (3); senonchè il virgiliano comprende ogni rea compiacenza nel male, dal primo lubrico gusto sino alla forsennata ultima ebbrietà. Ma quanto di morte Virgilio dovesse assaggiar nella vita, lo grida con gemito ineffabile la domanda che Enea fa al padre circa le anime che, sciolte da' nodi terreni, son destinate a ritornare in altri corpi e patirne i ceppi: *quae lucis miseris tam dira cupido?* (4). Nessuna parola nè Dante nè lo Shakespeare trovarono pregna di tanto dolore. E pur nel libro medesimo, condannando coloro che con le proprie mani, per odio della luce, fecero getto dell'anima (che rammenta il *deporre l'anima* nel Vangelo e il *riprenderla*), soggiunge *quam vellent*.... *Nunc et pauperiem et duros perferre labores!* Il travaglio, cioè la fatica con dolore, Virgilio dà per legge al vivere insieme e al far migliore la vita: *labor omnia vincit Improbus*, *et duris urgens in rebus egestas* (5). Ed è proverbiale anche questo. Ma non tanto osservato, e più osservabile forse, quell'altro mestissimo: *Aurora interea miseris mortalibus almam Extulerat lucem*, *referens opera atque labores* (6); la miseria e la luce, la vita e la morte, l'operare e il patire, misterioso contrapposto, anzi misteriosa armonia. Rammenta del Salmo « è sorto il sole, e le fiere s'accolsero, e si ripor« ranno ne' loro covili: uscirà l'uomo a sue opre e al lavoro « suo infino a sera. Quanto magnifiche si son dimostrate, o « Signore, le opere vostre! Avete in sapienza fatto ogni « cosa (7) ». E segue dicendo del mare, ampio al corso de' legni, soggiorno a piccoli e grandi animali, e alla balena

(1) E. 8.
(2) E. 6.
(3) Inno *La Passione*.
(4) E. 6.
(5) G. 1.
(6) E. 11.
(7) G. 103.

draco quem formasti ad illudendum ei, a che risponde il virgiliano *Et quae marmoreo fert monstra sub aequore pontus* (1). Ma quanto più consolanti i concetti, che del Mantovano, del poeta di Giuda: « Manderete lo spirito vostro, « e saranno creati; e rinnoverete la faccia della terra ».

XI.

Coloro che non intendono (e pare che, per la condizione della presente loro civiltà immatura, non possano intendere) come una specie d'originalità inevitabile faccia differente la poesia di Virgilio da quella d'Omero, e come questa necessità derivata dall'assunto dell'Eneide dovesse esserne insieme la difficoltà e la bellezza; costoro non pensano che nel poema greco, come in tutte più o meno le epopee, vengono alle prese due genti che fanno sforzi per distruggersi e umiliarsi; ma nel poema da dirsi italico meglio che romano o latino, un avanzo di gente vinta, portando seco i germi della civiltà e le memorie della religione, arriva in terra incognita a lei ma famosa e potente, per aumentarne la potenza e la fama, per comunicare il diritto proprio senza violare l'altrui, e in certe cose sottomettersi per più ragguagliarsi, e così vincere esemplarmente una vittoria singolare.

Che Virgilio abbia altamente sentito ciò, lo dimostra l'evidenza con ch'egli lo fa sentire; lo dicono i patti in cui s'accordano alla fine gli Dei, ne'quali le storiche potenze de'popoli qui vengono simboleggiate: « I nativi del Lazio non « muteranno l'antico nome, non si chiameranno Teucri « nè diverranno Trojani: un Lazio ci sia, ci siano i re Al- « bani per secoli, e possente d'italico valore la progenie di « Roma.... Gli Ausonii riterranno la lingua patria e le leggi: « commisti a così grande corpo, i Teucri sottostaranno: il « linguaggio e i riti de'sacrifizii vi aggiungerò (dice il Dio), « e farò tutti d'unanime labbro Latini (2). Non so tradurre l'*uno ore* se non col *labii unius* (3) della Bibbia; e qui *lab-*

(1) E. 6.
(2) E. 12.
(3) *Genesi.*

bro val *cuore;* e però dico: *unanime;* perchè la lingua è l'alito dell'anima, il respiro armonizzato in affetto, il suono formato in idea; e popolo che ripete i suoni medesimi con sensi discordanti, non ha (lo intendano gl'Italiani odierni) la vera unità della lingua. Con sapienza di potente parola nel Salmo *linguam nostram magnificabimus*, *labia nostra a nobis sunt: quis noster Dominus est?* (1) diçono gli empi contro Dio e contro gli uomini, spacciandosi creatori di sè medesimi per arrogarsi l'arbitrio del premere i deboli e far gemere i poveri. Ma *nunc exsurgam, dicit Dominus .... In circuitu impii ambulant*, cioè che il costoro progresso è un avvolgersi in giro, un ritornare sui passi fatti, un confondersi e impedirsi a vicenda.

Ritornando ora alla congiunzione delle due genti, che era veramente progresso, gli altri patti verranno per accordo e per opera delle due genti; ma questa della religione e della lingua una (dice il Nume divino) io farò. E notiamo anco il valore della locuzione *commixti corpore tanto*, che ci dichiara come la somigliante nel libro sesto *Mens agitat molem et magno se corpore miscet*, debbasi intendere non di confuso mescolamento ma di congiunzione ordinata, e però ben distinta, onde non sia panteismo. Nè cosa materiale è qui il corpo dell'universo, come materiale non è nel *corpo sociale* di cui qui si parla, e neanco nelle parole di re Latino: *toto certatum est corpore regni* (2).

XII.

La tradizione iliaca è il terreno su cui l'edifizio virgiliano si fonda; e giova che il terreno sia *il luogo aperto, luminoso e alto* (3), e di dove si mostrino uomini e cose che, a vederle, esaltino l'anima del nuovo poeta. Dallo stesso terreno e' toglie pietre e legni e altre materie con cui fabbricare; ma nuovo è il disegno dell'intero, nuovo il congegno

(1) *Salm.*, 1.
(2) E., 11.
(3) Dante, *Inf.* 4.

delle parti: e anco nel prendere dall'antico edifizio qualche avanzo elegante o qualche concetto di forma, egli sa appropriarselo meglio che con opera di muratore o di scarpellino, lo sa, a dir così, digerire. Troppo più indigeste, e con men arte commesse, le materie e le forme che dalla mitologia e dalla storia, dalla Bibbia e da' precedenti poeti Dante piglia, in apparenza più nuovo di Virgilio, ma meno originale in verità; perchè nel non la ostentare consiste la miglior parte della originalità, come della virtù e della forza, della grazia e del pudore. Una somiglianza amerei che si scoprisse nella educazione poetica di questi due ingegni, intima somiglianza e che li onorerebbe entrambi altamente. A me pare che il vaticinio della Sibilla meditato nell'egloga quarta sia stato l'avviamento morale ancor più che poetico a comporre il sesto dell'Eneide e a farsi degno di tanto; e i versi ben meglio che omerici ne' quali è dipinto il malessere della donna nel farsi paziente della ispirazione divina (1), mi par che ritraggano quel che il poeta dovette, per domare e foggiare sè stesso alla propria ispirazione, più o meno consciamente patire. Per quel ch'è di Dante, nella sua Vita Nuova si rivela egli stesso; e subito dopo la morte di Beatrice e' concepisce il poema sacro, e, lei pur vivente, gli volano simili visioni per l'anima, risplendenti di lieta luce e tremenda. Siccome nello spirito di Virgilio, per opera de' tempi e per proprio interiore lavoro, si venne facendo una trasformazione degli antichi simboli e delle tradizioni; così d'alcuni concetti di Virgilio e di più o men vecchie tradizioni si fece nella mente di Dante, per suo merito, e per la forza de' tempi, e in virtù della verità cristiana.

Rammenterò per modo d'esempio quel che dice Virgilio delle anime trasmigranti in nuove vite corporee dopo secoli d'espiazione. *Immemores supera ut convexa revisant, Rursus et incipiant in corpora velle reverti.* Dante, in versi men belli ma con intendimento più alto, dice come l'anima separata, insinchè non si sente monda dalle colpe nella vita terrena commesse, desidera, sì, la beatitudine, ma pur si rassegna volentieri alla pena, e della perfetta sua purificazione le è prova il voler

(1) E. 6.

uscirne e sentirsi già pronta a salire: *Della mondizia il sol voler fa prova; Chè, tutta libera; a mutar convento L'alma sorprende, e di voler le giova. Prima vuol, ben; ma non lascia il talento Che divina giustizia, contro voglia, Come fu al peccar, pone al tormento* (1). E altrove assomiglia il desiderio della paziente anima che il patire finisca, e la volontà che il patire non cessi infinchè giustizia non s'adempia, lo assomiglia alla passione di Gesù Cristo che, sentendo la terribilità del dolore, voleva il dolore (2). Non immemori di tutta la vita passata fa Dante le anime purificate, come Virgilio fa le anime trasmigranti, ma immemori della colpa, e nella memoria consolate del bene in vita fatto e del bene per grazia ottenuto. Concetto più conforme alla dignità dello spirito; e lo rende più poetico ancora l'esultare che alla liberazione di ciascun'anima fa tutto il monte, quasi palpitando di gioia, e il gridare nel canto che fanno tutti gli spiriti pii *gloria a Dio* (3). Consuona così l'inno angelico al salmo: « nell'uscita d'Israele d'Egitto, della famiglia di « Giacobbe dal popolo barbaro...... i monti esultarono come « arieti, come agnelli esultarono i poggi » (4). *Che aveste voi da esultare, o monti, e voi, poggi? Al cospetto del Signore si commosse la terra, al cospetto del Dio d'Israele.*

Importa discernere nella poesia quel ch'è opera della riflessione e lavoro dell'arte deliberato, e quello che nell'anima del poeta si fa per il consentimento co' suoi coetanei, per l'effetto de' privati e de' pubblici avvenimenti, per la progressione de' tempi; acciocchè non sia a' singoli ingegni attribuito, oltre a quanto conviene, pregio e merito; nè demerito e difetto imputato. Cotesto discernimento dovrebbesi non solamente ne' giudizii critici e nelle storie letterarie osservare, ma nelle cose morali e civili eziandio, e forse più: osservato, farebbe della censura letteraria e sociale un'opera di sapienza e di probità, guiderebbe le menti e gli animi, gli ispirerebbe. Applicando questa norma ai lavori dell'arte, e a Virgilio; vedrebbesi come anco alle cose imitate egli aggiun-

(1) *Purg.* 21.
(2) *Purg.* 22.
(3) *Purg.* 20.
(4) *Sal.* 113.

ga pensatamente di suo, per l'intrinseca necessità del soggetto, non per ismania d'apparire; vedrebbesi come quel ch'egli aggiunge, non sia appiccicato di fuori, ma formi col tutto una vita; come il fare di lui sia d'artista vero, non simile alla maniera de' romanzieri e de' drammaturghi moderni, che rinzeppano invenzioni di natura diversa per comporre quel ch'essi chiamano un intreccio, a pascolo di passione animale o di sterile curiosità. Riguardando poi la medesima norma nel suo aspetto ben più rilevante, dovrebbesi considerare e in Virgilio e ne' grandi artisti suoi pari, e nella coscienza e nella mente de' popoli, la successione e trasformazione più o meno manifestamente graduata delle tradizioni religiose e sociali, de' simboli e delle fantasie, delle immagini rappresentate nel linguaggio per mezzo di uguali e differenti locuzioni e vocaboli; considerare come i medesimi concetti si siano via via venuti dividendo o congiungendo, restrigendo o ampliando, ingrossando o affinando, deprimendo o sublimando co'tempi. E quando dico, trasformazione più o meno manifestamente graduata, non intendo di que' materiali passaggi per cui certuni che intitolano sè scienziati si vantano di scoprire e brancicare gli anelli i quali congiungono i corpi inorganici cogli organici, la pianta colla bestia, e coll'uomo la bestia; se ne vantano facendo gratuitamente agli uomini dono della bestialità, aiutandosi a forza di fantasticherie, di romanzi prosaici, di congetture asseveranti con franchezza stupenda cose accadute migliaia di secoli fa, di profezie che dovranno avverarsi dopo migliaia di secoli. Intendo di quelle graduazioni che sono a noi comprovate dalla deduzione raziocinante, fondata sopra le leggi dell'umana natura qual'è, sopra le osservazioni del presente universo, sopra i documenti storici, sopra i monumenti o attestati da autorità irrefragabili, o sulla terra visibili tuttavia. Questa graduazione ch' io dico, prova il contrario di quel che si sforzano a sognare costoro, impotenti, nonchè de' raziocinii, de' sogni; prova che ne' più prossimi e piani passaggi da concetto a concetto e da consuetudine a consuetudine ha luogo la virtù dello spirito trascendente l' inorganica natura, e l'organica; lo spirito che non va come rettile nè

come quadrumano, ma vola e respira più libero in un etere non valicabile ad altro che alle sue penne.

XIII.

Se certa maniera di scienza e di letteratura e quella civiltà che più chiacchiera di progresso, tende a farsi quadrupede, non è da imputarlo allo spirito; e lo spirito umano non gliela può dar vinta neanche volendo. Di cotesta tendenza quadrupede dà segno anche la critica letteraria; e io debbo recarne un esempio appunto a proposito del nostro poeta. Un erudito in Italia (dico in Italia) ci fu che sul serio si divertì a numerare quante volte Virgilio fosse dagli scrittori dell'europea decadenza citato. E noi, da certa gente accusati di troppa credulità, pienamente crederemo che il dotto uomo non abbia sbagliati i suoi conti; che, aiutato dalla pazienza ammirata e benefica de' professori e degli scolari tedeschi, e' non abbia omesso nè codice nè citazione niuna. Ma non era egli servigio più benefico agl' Italiani e più degno di loro il ragionare un po' sopra queste addizioni, tedesche o nostrali che fossero, por mente non alla somma delle citazioni ma al loro valore, cioè riconoscere quali i luoghi di Virgilio più sovente commemorati dagli uomini del medio evo, se concernessero cose morali o sociali, se e quanto testificassero in loro il sentimento del vero e del bello o sempre desto o pronto a risvegliarsi, riconoscere dove e quando? Certamente che questo degli autori sepolti nelle tenebre della barbarie o potenti a vincerle o a diradarle, potrebb'essere computo d' intenzione nobilissima e d'alta moralità: e servirebbe anche questo a provare come lo spirito umano non sia ne' suoi andamenti quadrupede, vivaddio. Fatto è che Virgilio, la cui memoria, come d'illustre poeta, durò fino all'estremo decadere di Roma, per insino al riaversi della civiltà e delle lettere, rimase più noto di tutti; e lo stesso favoleggiare che fecesi intorno ad esso, è della sua autorità documento.

Il benefizio che rendono ai popoli spogliati dell'antica grandezza i loro visibili monumenti, lo comunicarono all' Ita-

lia e a tutte le genti della civiltà latina i versi di questo poeta; anzi lo resero viemaggiore, inquantochè i monumenti, fuor del luogo in cui sono, non possono ispirare se non se per una languida aura di fama, ma il libro parla dovunque è intesa la lingua, e anco a chi non sa leggere suonano le parole di quello, ripetute a mo' di proverbio o d'adagio, quasi esse stesse persona viva. E la parola dal senso penetra all'anima, e vi rimane documento perenne insin che la memoria ne basti: prova anche questa di quanto lo spirito superi la materia in potenza. Per meglio imprimere nelle menti de' posteri la propria parola quasi sacro sigillo, Virgilio delle bellezze di natura e d'arte studiò, sin che visse, a imprimere l'anima propria. E già innanzi che il segreto della fotografia fosse dalla scienza scoperto, l'anima umana, e nel poeta e nel fanciulletto e ne' dotti e nell'umile popolo, riceveva, così preparata da Dio, più o meno nettamente per la luce dell'alto, e serbava in sè stessa, le immagini delle cose. Virgilio fu osservatore più coscienziato e più acuto che molti degli scienziati superbi, i quali non vogliono nelle cose vedere se non quello che han già nella loro celloria pregiudicato. Virgilio con un verso, con una parola, delinea il vero de' luoghi, il bello delle particolarità, lo delinea non come chi va lucidando o copiando, ma come chi nel ritrarre ravviva e ricrea. In un bel passo del suo libretto, Ella ci fa in nuovo modo sentire, perchè l'ha provato costì sopralluogo, come gli spirasse poesia dal paese ove corre il Galeso (1): ma tutti gli accenni al Timavo e al Norico, al Benaco e all'Adige e al Mella, all'Italia del centro e del mezzodì (2), mostrano come il suo sguardo fosse verace, e come la parola ubbidisse allo sguardo, meglio che in Dante sovente non faccia, con franca docilità, con fedele eleganza. Per informare di verità esatta il suo metro, che in lui è non pur poetica ma razionale misura, e' visitò, religioso pellegrino dell'arte, le coste d'Epiro e di Grecia; quasi presago della morte che acerba, ma forse invocata, lo coglierebbe nel dì d'una grande vittoria della civiltà sopra la tirannide

(1) G. 4.
(2) B. 1, 7, 9, 10; G. in tutti e quattro; E. 3, 5 e negli altri tutti.

asiatica; e nei luoghi resi dolorosamente celebri dalla battaglia d'Azio, forse desiderando sognò una concordia di popoli dalle vittorie placati e rinfrancati dalla sventura (1), quale appunto nel nuovo regno d'Enea la ritrae il suo poema. Egli che dalla forte Etruria (2) vantava l'origine, non a caso ebbe nè lungo un fiume toscano nè lungo un fiume latino la culla; e la giacitura di Mantova (3), ancora più che il giovanile soggiorno in Milano, lo preparò a essere anello intellettuale tra l'italica stirpe e la gallica: nè a caso in terre della Gallia cisalpina nacquero due degli ingegni dalla sua musa più vitalmente nutriti, Alessandro Manzoni e Giuseppe Parini.

Giova ripetere che nella poesia di Virgilio è da riconoscere non tanto la minuta impotente rappresentazione de' luoghi e la minuta impotente imitazione degli artisti che a lui precedettero, quanto lo spirito degli oggetti contemplati e degli esempi ammirati da esso. Così il fiore sentesi meglio in poche gocciole d'essenza stillata dalle sue foglie, che non nelle foglie stesse aride in un erbario sepolte: così la figliuola, o non men bella o più bella che la madre, nel viso e negli atti parte le è somigliante, ma ha pur suoi proprii lineamenti e maniere, e volger d'occhi e suono di voce; ed è sua la freschezza giovanile e la grazia della verginale innocenza. Ma, appunto come la cura continua affettuosa nel raccogliere docilmente le parole e gli esempi de' genitori è condizione perchè possa il figliuolo educare se stesso, nè senza tale docilità giungerebbe a agguagliarli, nonchè superarli; così l'educazione dell'artista e dello scienziato è nella cura del conoscere e porre tutte a profitto le tradizioni di coloro che son come i padri della intellettuale famiglia. Senza ben conoscere non si può bene scegliere. E, appunto perchè dotto, Virgilio è scrittore così eletto; appunto perchè attinse al meglio dei molti, gli toccò in premio esser unico. Chi più sa intimamente nel latino, e più penetra nelle radici e vagheggia ne' fiori e ne' rami il valore e l'essenza della parola,

(1) E. 3.
(2) G. 2; E. 10.
(3) B. 1, 7, 9; E. 10.

riconosce con più ammirazione come Virgilio, forse più che Varrone, possa intitolarsi dottissimo della sua lingua; e come a tale dottrina, accompagnata cogli altri pregi dell'anima sua, debbansi gli ardimenti sicuri e schivi d'ogni vanto di singolarità, quella perspicuità trasparente, quella ponderata snellezza, quella semplicità meditata. In Ennio così come nella lingua viva del popolo, nel greco più fino così come forse nel prisco italico, egli studiava la lingua della quale era destinato a farsi per secoli in tutte le scuole della terra maestro; la lingua di cui doveva un povero prete dalmata valersi per comunicare la parola ispirata del Verbo a tutta la terra. E, vedendo sin dalla prima egloga già maturamente formato lo stile che ammirasi nel libro duodecimo del poema, se ne induce che non poteva la scuola di Milano da sè dargli a un tratto quella tanta perizia, e che ad acquistarla lo aveva già preparato il dialetto ch'egli fanciullo sentì da sua madre.

XIV.

Che tanto e' profittasse di Lucrezio quant' Ella crede, io per vero non saprei credere: per questa tra le altre ragioni, che a molto profittare richiedesi affetto, nè quel gentiluomo è tale che il buon Virgilio potesse amarlo Alla sua verecondа modestia doveva far urto quella millanteria d'empietà, la qual sente del *miles gloriosus*, quel disdegno quasi convulso dimostrante lo sforzo dell'anima che si dibatte per sottrarsi al vero e a sè stessa. Il gentiluomo grida vittoria, ma la grida ansante, come chi tuttavia pugna, e ostenta coraggio per darsi coraggio. Quel canto è ad ora ad ora rantolo più che anelito. Delle tradizioni religiose e sociali e della forte lingua redata da' padri suoi e' si giova per combattere que' sentimenti che operarono la romana grandezza; così come il Voltaire e il Rousseau oppugnavano il cristianesimo servendosi delle dottrine e de' sentimenti dal cristianesimo diffusi nel mondo, ne'quali era l'anima loro cresciuta, come cresce nell'aria vitale la pianta, nè si può respirare fuori di quella, per quanto si dica o si faccia. L'inuguaglianza della maniera lucreziana dimostra come gli elementi poetici fossero

a lui cosa estrinseca, e a digerirli in sè gli mancasse la forza. Dalle fioriture rettoriche e quasi scolaresche si passa d'un subito a aridità disamene, tanto che meno squallido è il dire di parecchi prosatori trattanti la pura scienza. Giusta punizione dell'aver lui osato fare scienza la sua ignoranza pedante, e avviluppare la leggerezza sua vuota nel pallio della filosofica gravità. Non neghiamo bellezze a'suoi versi; come non son da negare, anzi da additare con animo consolato, negli uomini men savii e men buoni i propositi savi e buoni, e intendimenti e atti, talvolta di virtù generosa. E Virgilio avrà di tali bellezze approfittato certamente, appurandole però, e di sè stesso nobilitandole. Si paragoni un de' tratti più pareggiabili, la pittura di Marte e di Venere, dove il grosso Dio coll'omerica sua persona ci si presenta sdraiato *supino*, mirare di sotto in su la bellezza divina, *pascendo d'amore gli avidi sguardi;* e la pittura di Venere con Vulcano, dove il senso della stessa voluttà è più possente perchè più pudico, e sin le gioie del legittimo amore interromponsi per dar luogo alla veglia faticosa in servigio di lei, *sempre* amata di fido *amore* (1). Le tre parole *formae conscia conjux*, son tali che tutto Lucrezio non ha le pari; e l'Iliade se ne fregerebbe; perchè ritraggono meglio che non farebbero molte pagine di romanzo la coscienza che ha del potere proprio sull'uomo la donna, e la compiacenza di potere tanto, e il gioirne modestamente ogni volta come di nuova scoperta, insperata, e, nel sentimento di questo gioire, accrescere all'uomo l'amore, sentire almeno un principio d'amore ella stessa.

Alla delicatezza de' numeri virgiliani e all'intima varietà loro nell'apparente uguaglianza, non sono da comparare le scabrezze e le negligenze del verso lucreziano, altra cosa dall'abbondante omerica piena, e anco dalle non inartifiziose spontaneità di Catullo. Continue le prove di quel che dico; ma rammenterò per esempio due versi soli: *Irritata canum quum primum magna Molossum Mollia ricta fremunt duros nudantia dentes.* Lasciando stare che questi due versi e i troppi che seguono di quelle bestie, non agguagliano a gran

(1) E. 8.

pezza il valore delle tre parole *odora canum vis* (1); non badando al puerile contrapposto di *molle* e di *duro*, e ponendo qui mente soltanto a' numeri non pare che abbiano del soave nè del robusto que'due genitivi plurali così collocati; e i cinque neutri plurali desinenti in lettera che non esprime il ringhiare de'cani, sono più che insoavi, perchè rammentano il vezzo, perpetuo nel poeta, dell' ammontare epiteti l'un de'quali scema all'altro vigore, e paiono così ammontati o perchè la legge del verso a lui pesa, o perch' e' non sente quando abbia detto abbastanza. E siccome e' ripete le altrui idee esagerando per debolezza di mente: così ripete amplificando l' idea medesima in altri vocaboli; e, per più disgrazia, prepone i più efficaci ai da meno: onde pare ch' e' non curi il valore della parola, senza accorgersi annacqui liquore generoso, confonda senza accorgersi il piombo e l'oro. A lui ignota la parsimonia, pregio quasi costante del dire virgiliano, e sua cura, come d'uomo che ama raccogliere in poco di spazio valore molto, che sente in coscienza il prezzo della parola e del tempo, e ha rimorso di perderlo. Questo dicono i versi: ma fugge intanto, fugge il tempo irreparabile, mentre che l'affetto delle singole cose ci piglia e trasporta (2). *Circumvectamur*, voce che è insieme sentenza e immagine, norma del vero e del bene e del bello: perchè sta in questo l'amabilità della grazia e l'efficacia della forza, l' ispirazione della virtù e la maturità dell' ingegno: sapere a tempo procedere, fermarsi a tempo.

(1) E. 4.
(2) G. 3.

N. TOMMASEO.

DI UN ECCELLENTE MINIATORE FINORA IGNOTO

EVANGELISTA DELLA CROCE, MILANESE

Uno dei più splendidi monumenti dell'arte italiana è la Certosa di Pavia. Ma di essa, visitata, lodata, ammirata da tutti non abbiamo una storia, una illustrazione anche mediocremente esatta. Le *Guide* o descrizioni di essa che corrono per le mani di tutti non sono che ammassi di errori e di bugie tolte ad una cronacaccia del seicento, raffazzonata da parecchi e quindi da un Malaspina, da un Pirovano al principio del secolo attuale, e più tardi da un Fabj. Pure nei pubblici archivii di Milano e di Pavia sta un tale corredo di documenti su cui potrebbe formarsi una bella e veridica storia di quella insigne Certosa, emendando le tante favole che spacciansi tuttodì in tale argomento. Allorquando nel 1843 i monaci certosini ritornavano ad abitare l'antico loro nido, il conte Gabriele Verri, ora defunto, eccitava chi scrive queste brevi linee a dar opera ad una esatta illustrazione della Certosa, ma presto vennero i tempi delle politiche agitazioni e il pensiero dileguò. Restano nientemeno presso di noi molti documenti e notizie raccolte con lunga e penosa cura a tale uopo: essi ci possono ammaestrare convenientemente delle memorabili vicende di quell' illustre edificio e dei

tesori d'arte che lo impreziosivano nei giorni del suo vero splendore. Fra questi tesori, è di gran pregio la collezione dei libri di coro sparsi di bellissime miniature condotte da differenti artisti. Questi libri, alla prima abolizione del monastero avvenuta nel 1783, passarono in parte alla Biblioteca di Brera e vi stanno tuttora.

Ora, noi rovistando in certo luogo alcune vecchie memorie della Certosa pavese, trovammo nota di un incarico dato da quei monaci a Don Evangelista della Croce, milanese, canonico regolare e vicario nel monastero di S. Maria di Casoretto poco lungi da Milano, di miniare un libro per le loro officiature; e ricercando pazientemente nel nostro archivio notariale, vi rinvenimmo un rogito del primo dicembre 1544, in cui il *Della Croce* promette a Don Gregorio Litta, Sindaco della Certosa di Pavia, di fare *super libro uno in carta vitulina magno de quaternis* 13 *foliorum int.*, numer. 104 *literas solemnes ameniatas cum historiis intus frixis, et ornamentis, etc.*, per il prezzo di cento scudi aurei del sole. All'atto notariale sta unita una polizza in cui è indicato minutamente il lavoro che doveva eseguire il miniatore nel libro, ch'era un messale romano da coro; e da fattane ispezione possiamo assicurare che il messale, diviso in più quaderni muniti di robusta legatura, sta in ottima conservazione in Milano nella Biblioteca nominata *di Brera.* È una meraviglia d'arte per la purezza dello stile e la precisa esecuzione degli ornamenti a colori ed oro, e delle bellissime storiette che compaiono qua e là nelle principali festività dell'anno. Il foglio più splendido è forse quello della terza messa di Natale su cui è notato l'anno 1549.

Lo stile del lavoro appalesa nel miniatore *Della Croce* un artista che giovane aveva studiato le opere di Leonardo e più tardi aveva veduto quelle del Correggio: la maniera di quest'ultimo si ravvisa principalmente nella dolcezza delle tinte, nel giuoco delle ombre, nel modo

con cui sono dipinti i puttini, i quali abbondano sulle pergamene del messale certosino che descriviamo.

E quale artista era mai questo frate che sì magnifico lavoro in quell'epoca ancora alle arti propizia conduceva? E chi gli fu maestro, e quali altri lavori eseguì, e chi prima d'oggi fe' noto al mondo il suo nome? Nessuno. Il solo Moriggia, nel poco divulgato suo libro intitolato *Nobiltà di Milano* (ivi 1619 in 12.°), alla pagina 460 loda quale *miniatore diligentissimo e coloritore vaghissimo Don Evangelista Della Croce dell'ordine de' Canonici Regolari Lateranesi che morse del* 1560, e questa è l'unica memoria pubblica e presso a poco contemporanea che abbiamo di un così distinto ingegno! Oh gli è pur vero, la storia nostra essere ancora in gran parte ravvolta in dense nubi, starsene dessa ancora ignota nella polvere degli archivii, d'onde da troppo pochi anni e da troppo scarso numero di studiosi si va ad evocarla!

(DOCUMENTO)

Pacta et conventiones mon*asterii* Car*tusie* p*apie* et v. p. do*m*iniuum Evangelista*m* della Cruce.

In noĩe dnĩ anno a. n. ejus 1544 indict. 3 die lune p.° mensis decembris.

R. in Xp̄o per don.° Gregorius de Littis sindicus et procur. R.^di^ Mon.^rii^ Car*tusie* pap*ie* ad hec et alia sp*eti*aliter constitus per instrūm etc...... et R. in Xp̄o pr. don.° Evangelista della Cruce de mlō canonicus regularis et monachus professus ac vicarius R. mon̄rii Ste Marie blance nuncupati de Casoreto ex*tra* po*rtam* cum*anam* med*iolani* or*dinis* s. au*gusti*ni habita licentia ab ejus superioribu*s* infrascripta fecerunt ut ipsi dixerunt..... pacta et conventiones inviolabiter attinenda, et in primis convenerunt etc.... quod predictus R. p. d.° Evangelista teneatur et obligatus sit facere supra libro uno in carta vitulina magna de quaternis XIII folio*rum* int. n.° 104 infras. literas solemnes ameniatas cum historiis intus frixiis

et ornamentis circum *circa* folia dicti libri in campo auri macinati et omnia debite refferendo. Item omnes alias litteras quas non sunt solemnes, videlicet graduales versetos responsorios alleluja offertorios et comuniones in campo auri de folia cum suis ornamentis convenientibus et laudabilibus suis sumptibus et expensis, quem quidem librum R.us P. Don.s Evangelista confessus fuit recepisse et ibidem presentialiter a R.do P. Don.o Gregorio presente etc.

Littere sunt faciende et ameniande cum suis istoriis et ornamentis prout supra in campo auri macinati et de folia prout sunt anotate et descripte in infrascripta lista cujus quidem liste sunt literarum faciendarum ut sup*ra* sunt iste videlicet:

Ponendum tenor liste in qua descripte sunt libere ut sup. faciende.

Item convenerunt et statuerunt quod R.us P. Don.s Gregorius proc. et eo no*mine* et teneat*ur* et dare et solv*er*e R. P. doño Euangelista p*re*senti et acceptanti scuta centum auri a sole prectio L. 5 s. 28 pro singulo scuto pro m*er*cede laboris fiendi, et predictus R. P. Don.s Gregorius teneatur dare de p*re*senti p*re*dicto P. D. Euangeliste scuta 25 auri solis, cum quidem scuta 25 predictus P. Don.s Euangelista confessus fuit recepisse ibidem p*er*sonalit*er* et a p*re*dicto P. Don.o Gregorio presente et p*er*sonaliter dante e nomine predicti monasterii Car*tusie Papie* pro arra et parte solutionis dictor. scutor. centum auri promissorum ut supra.

Pro quibus quidem scutis xxv R.dus *Pater* D.us Severus de Laude canonicus regularis et monachus professus ac sindicus et procurator p*re*dicti monasterii de Casoreto ad hec et alia spetialiter constitutus ac substitutus per R. P. do*mi*num Constantinum de M*edio*la*no* priori p*re*dicti mon*aste*rii Casoreti per instr*ument*um sindacatus et procur rogat*um* per D. Xtofor. de Venegono no*tarium* curie archie*pisco*palis et infrūm sindicat: die x junij 1543 et instrūm substitutionis etc. ult.o maij 1344 ad petit*ionem* p*re*dicti P. procuratoris D. Gregorij etc. promisit et insolidum obligando bona p*re*dicti monasterii et restit*uere* p*re*dicta scuta xxv p*redicto Patri Domino* Gregorio p*re*senti etc. ubi p*redict*us P*ater* Dōns Euan-

gelista non p*er*fecerit supra dicto libro suum opus sine tantas litteras ameniatas ut*supra* quantum important dicta scuta xxv et hoc sub reffert.

Item convenerunt etc. q*uod* p*redic*tus P. dōns Gregorius facto opere p*re*dicto*rum* *scutorum* xxv teneatur dare et solvere p*redi*cto P*atri* doño Euangeliste reliquum dicto*rum* *scutorum* 100 auri totiens quotiens p*er*fecerit totum suprascriptum opus ita tamen quod suprascriptus P. don.ⁱ Gregorius non teneatur rebursare aliquas pecunias p*redic*to P*atri* d.ⁿᵒ Euangeliste nisi tantum quantum importabit supradictum opus quod p*er*fectum tradebit et consignabit p*redic*to mona*sterio* Car*tusie* P*apie* et non aliter.

Actum in domo residentie p*re*dicti P*atris* procuratoris P. Gregorii site in *Porta Ticinense*, par*ecia* S. Petri in Campo laudensi intus *Medio*l*ani*.

Lista delle ameniadure da far.

La p.ᵃ domenica de aduento.

La lettera cū la Historia dentro et il friso in campo doro masinat. li altri introiti delle dominiche cū la lettera solenne senza Historia cū uno pocho de friso intorna la lettera.

La vigilia di Natale la lettera maiuscola cū la sua Historia dentro senza friso cū oro masinat.

La p.ᵃ messa de natale la sua littera maiuschula cū la Historia sua senza friso.

La 2.ᵃ messa de natal la littera cū la sua Historia senza friso.

La 3.ᵃ messa de natal la sua littera cū la Historia e frixo intorno cū il Campo d'oro masinat.

La messa de S.ᵗᵒ Stefano cū la littera e frixo in Campo doro masinat.

La messa de S.ᵗᵒ Giouane cū la su littera et Historia sua et frixo intorno doro masinat.

Li Inocenti la lettera cū la Historia sua in capo doro masinato cū uno preso de friso apreso alla lettera.

D̦nicha prima di natal, la littera cū la Historia conueniente in campo doro.

La Circoncisione la littera cū la Historia in campo doro macinato cū uno frixo conueniente.

La Epiphania cū la littera e Historia sua in campo doro macinato.

La Dn̄ica in fra ottaua epiphania la sua littera in cap̄o doro cū uno poco de friso.

Dominica p.ª post octauam epiphanie la sua littera solemne cū oro masnat cū la sua historia conuenient.

Itē che tutte le littere deli introiti e p.ª messa et 2.ª de natal sia tenuto afarle in tincto doro masinat cū uno frisitto intorno alla littera.

Itē la Circumcisione la littera in oro masinat cū la Historia della Circumcisione dentro et un friso convenient.

Itē tutte le altre sort. de littere videlicet graduali versetti responsori alleluja offertori et Comunioni sieno fatte in Campo doro de foglia cū soi ornament o inuent.

Io D. Seuero procurador di Casoretto fui pn̄te alle soprascritte Conuentioni fatte cū li R. prī della Certosa di Pauia, ed il pr̄e D. Euang.ˡᵃ vic. de Casoretto et in fedi della verità io ho scritto la pn̄te lista di mia propria mane et sotto scritto.

Io D. Evangelista p̄metto far tutto quello ch. contiene in la p̄nte lista.

Il documento originale è, come si è detto, in Milano nell'Archivio dei Notari.

MICHELE CAFFI.

ACCADEMIA OLIMPICA DI VICENZA

PROGRAMMA DI CONCORSO AL PREMIO FORMENTON *pel quinquennio* 1871-75.

L'Accademia Olimpica di Vicenza, in virtù del mandato conferitole dal benemerito cittadino Cav. Dott. Francesco Formenton coll'atto istituente un premio di It. L. 2000 da conferirsi dietro concorso in capo al quinquennio 1871-75 all'Italiano che ne fosse giudicato degno per un'opera di Storia Patria o di Letteratura o di Scienze economiche, o morali, o politiche sopra un tema da proporsi dall'Accademia stessa: istituzione dal donatore destinata ad esperimento dell'annunciata sua fondazione testamentaria di altro consimile premio quinquennale perpetuto di It. L. 4000, di cui il fondatore dispose a favore della Patria Accademia insieme alla destinazione di altre quinquennali It. L. 5400, per opere di patria utilità, oltre la rimunerazione dei giudici del premio;

Viste le norme prestabilite al concorso dal predetto Atto d'istituzione;

Notifica.

I. È aperto a tutto dicembre 1875 il Concorso ad un premio di It. L. 2000 da conferire entro i primi sei mesi del 1876 all'Italiano che ne fosse giudicato degno per la trattazione del tema – *Storia Municipale delle Città Venete al tempo della Repubblica, con riguardo alla storia delle altre regioni d'Italia, e alle odierne questioni di accentramento e dicentramento amministrativo.*

II. Una Commissione di tre chiari eruditi nelle dottrine storiche, non Vicentini, eletta e pregata dall'Accademia prenderà ad esame gli scritti presentati al Concorso per aggiudicare entro i primi sei mesi del 1876 il premio a quello che ne fosse reputato meritevole.

Il premio può anche, così parendo ai giudici, non essere assegnato per insufficienza di merito; potendosi far luogo in tal caso ad una semplice menzione onorevole.

III. La proprietà dell'opera premiata rimane all'autore, restando negli Atti dell'Accademia il manoscritto originale. Se però entro un anno l'autore non pubblica la sua opera, la proprietà ricade all'Accademia.

IV. Ogni concorrente dovrà entro il suesposto termine del Dicembre 1875 far pervenire alla Presidenza dell'Accademia Olimpica

di Vicenza il proprio manoscritto franco di spese, ed accompagnato da scheda suggellata contenente il nome dell'autore, che non verrà aperta se non nel caso di aggiudicazione del premio.

La scheda dovrà portare esternamente un motto ripetuto sul manoscritto, secondo l'uso.

V. I manoscritti non premiati restano a libera disposizione delle parti interessate.

Vicenza, *li* 23 *Maggio* 1871.

Il Presidente
LAMPERTICO.

Il Segretario
Dott. MARCHETTI.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Rosario Gregorio e le sue opere. *Discorso del professore* VINCENZO DI GIOVANNI. – Palermo, 1871.

Uno dei fatti più curiosi della storia letteraria del secolo passato è il codice arabo che il maltese abate Vella pretese avere scoperto, e che mons. Airoldi, giudice della monarchia sicula, fe stampare come appoggio a pretensioni regali contro i baroni di Sicilia. Il pubblico non solo, ma gravissimi dotti lo accettarono per farina schietta, fra cui basti nominare il Tichsen. Era invece un grossolano imbratto, e uno de'primi che osasse dichiararlo tale, malgrado la pubblica opinione e la regia sanzione, fu Rosario Gregorio. Di questo ci dà una bella biografia il Di Giovanni, dove parte importantissima ha l'impostura del Vella. Del resto è noto, o forse non abbastanza noto, come l'autore delle *Considerazioni sulla storia di Sicilia* abbia trattato largamente, e ben più saviamente che non il Giannone, i vari punti che esprimono il diritto pubblico di quell'isola ne' diversi tempi, laonde merita esser collocato fra migliori nostri storici.

L'elogio che ne fa il Di Giovanni è degno del lodato.

C. CANTÙ.

La Stela di Mesa re di Moab.

Le iscrizioni più antiche che s'abbiano in scrittura fenicia sono del terzo al quarto secolo a. C.; ascrivendosi al 335 la bellissima di

Elmunazar. L'elmetto tirreno di Gerone, che porta l'iscrizione greca più antica, è del 474. Del 354 le latine del sepolcro degli Scipioni. Forse v'è monete di lettera anteriore: parlasi delle epigrafi Romulee e delle Ifitee, ma sempre sarebbero posteriori ad una della grandezza di un metro per 0. 60, trovata in Palestina di là del Giordano, e che riferisce avvenimenti del X secolo a. C., ai quali può credersi contemporanea.

Tutti gli archeologi d'Europa se ne occuparono; ai quali volle aggiungere i suoi studi uno di cotesti ignoranti Romani, che credeano ancora saper qualche cosa. Il canonico Enrico Fabiani, a tacerne altri meriti, avea giovato non poco alla storia confrontando i re d'Israele e di Giuda cogli Eponimi assiri, risultanti dalle famose Stele, recentemente scoperte (1), e traendole a confermare la cronologia biblica, secondo le lezioni varianti delle Cronache e dei libri dei Re. Ora egli dichiarava quella insigne epigrafe alfabetica di ben 33 linee. Non è lavoro di cui possa darsi l'analisi; ma è incidente storico da non trascurarsi l'essersi quel ragionamento letto nella pontificia accademia di archeologia il 10 febbraio 1871.

C. CANTÙ.

Alcune lettere di scrittori italiani del secolo XVI, *messe in luce per la prima volta.* - Padova, Tip. della Minerva, 1871; in 8vo, di pag. 23.

Sono nove lettere, che tutte dal più al meno hanno qualche pregio di lingua o di storia. La prima è del Busini al Varchi; ov'è una frase degna di considerazione: « Basta, che Firenze tribola, e « nessuno è più a tempo ad aiutarla »; la quale ci pare un giudizio severo, ma vero pur troppo, delle infruttuose mene dei fuorusciti in favore della libertà della patria. Singolarissima è la lettera di Gio. Francesco Lottini, dove, a proposito della controversia che era tra il Varchi e un messer Lodovico da Sangimignano sopra il verbo *farneticare*, si riferiscono alcuni savi consigli del duca Cosimo intorno al modo con cui si hanno a condurre le disputazioni letterarie. « La pugna delle lettere non si piglia per venire alle « inimicitie, ma perchè fra le molte opinioni si ritrovi il vero.... « Mi ha comandato di più S. E. che io scriva a V. S. che con destro « modo avvertisca tucte due coteste parti che in simile occasione « voglino procedere civilmente, facendo forti le loro ragioni con

(1) Sulla serie degli Eponimi assiri, e i confronti fattine colla cronologica giudaica. Roma, 1870, in fol.

« la dottrina et non con il dir male et con e libelli famosi, perchè « questi modi di procedere dispiacciono a S. E.; et desidererebbe « che e giovani studiosi di cotesta città si esercitassino nelle cor- « tesie et non nelle maledicentie indegne della nobiltà loro ». Di mediocre importanza sono due lettere del Giovio; anche minore l'hanno le tre, brevissime, del Bembo, di monsignor Della Casa e di Scipione Bargagli: ma quella di mons. Giovanni è sopra tutte notevole come modello di scrittura familiare. Una lettera di Orlando Malavolti e un'altra di Luca Contile si riferiscono ad interessi della città di Siena, e hanno un certo valore storico, se non scemasse loro pregio l'essere due documenti isolati, spiccati per saggio dalla lor serie naturale, di modo che se ne ricavano notizie vaghe di pratiche diplomatiche, senza principio nè fine. Precede alle lettere una garbatissima prefazione dell'egregio editore, prof. Pietro Ferrato. C. P.

Notizie della Terra di Venzone in Friuli, *con documenti, per* VINCENZO JOPPI. – Udine, Tip. di Giuseppe Seitz, 1871; in 8vo di pag. 70 (Nozze Stringari-Marzona).

Il nostro valente collaboratore dottor Vincenzo Joppi divise le sue *Notizie* in due parti, e le fece seguire da quindici documenti inediti. La prima parte dice la topografia, l'origine di Venzone e le varie signorie a cui fu soggetta: tratta la seconda del governo, della popolazione, dei monumenti, delle istituzioni, delle epigrafi, e di altre curiosità. Anche il testo si fonda sopra atti autentici.

Venzone, sulla via di Germania, sorse in virtù del traffico fra le due nazioni. Del 1001 è il primo documento, onde Ottone III imperatore donò a Giovanni IV patriarca d'Aquileia l'erbatico del Fella, uno dei confluenti del Tagliamento. Passò quella terra in dominio via via della famiglia di Mels, dei duchi di Carinzia, dei conti di Gorizia, de' patriarchi d'Aquileia, dei duchi d'Austria e ancora dei patriarchi fino alla dedizione alla Repubblica veneta, a cui fu soggetta dal 15 luglio 1520 al 19 marzo 1797. Ultimo baluardo della potenza temporale di patriarchi, non pertanto fu scomunicata per ben tre volte. Inquieta sempre, ebbe lotta coi vicini, e le armi nemiche spesso si abbassarono innanzi alle sue fortificazioni. Però qualche volta piegossi; e nove documenti illustrano la resa memorabile del luglio 1336 al patriarca Bertrando.

Non ostante i varii dominatori questa terra si resse con propri statuti, di cui la prima rubrica conservata è del secolo XIV, e coi due Consigli delle comunità italiane. Celebre è il duomo architettato

nel 1308; maraviglioso per elegantissimo disegno di stile archiacuto è il palazzo pubblico, che sorse tra il 1390 e il 1410, uno de' più belli d'Italia.

Premio alla ingrata fatica, tenga conto il dottor Vincenzo Joppi della stima sincera del suo paese. G. Occioni-Bonaffons.

Acta et diplomata e r. tabulario veneto chronologico ordine ac principum rerumque ratione, inde a recessiore tempore usque ad medium seculum XV summatim regesta. *Studio et opera prof.* A. S. Minotto. - Venetiis 1870, 1871. Volume I, parte I, Volume II, parte I, di pag. XLII–358.

Il prof. Antonio Stefano Minotto con grande e longanime pazienza, sorretta da buon giudizio, trasse dalla inesauribile miniera dei manoscritti, che stanno nell'archivio dei Frari in Venezia, i Regesti dei documenti che riguardano la storia del medio evo, fino alla metà del secolo XV. L'opera ponderosa e benemerita è ancora in sul principio; ma si giudica oramai che dovrà tornare di grande sussidio agli studii storici, come quella che tiene in sè lo stillato degli avvenimenti di età confuse, e anche della veneta sapienza.

La prima parte del primo volume contiene il Regesto dei documenti che hanno riguardo al Friuli, al patriarcato d'Aquileia, a Trieste, all'Istria, a Gorizia. Preceduto da lunghi prolegomeni in latino, in cui si discorre la ragione dell'opera e le varie e preziose fonti, lo spoglio degli atti comincia al 1305 e va fino al 1332, più copioso col venire innanzi dei tempi.

Muovono da più remota origine i Regesti contenuti nella prima parte del secondo volume che si riferisce alla marca Trevisana, al contado di Belluno, Ceneda e Feltre. Vanno dal 739 al 1315. A questo volume premette il Minotto un breve cenno in italiano, nel quale afferma l'utilità incontrastabile dell'opera sua, e si compiace di aver trovato sotto l'anno 1324, l'11 marzo, la firma originale di Marco Polo.

Il Minotto in questo si toglie dai volgari compilatori che, non ad uno scopo particolare e incompleto, ma alla illustrazione piena dei fatti storici più importanti rivolse l'opera sua. Conviene pure sapergli grado della discrezione ch'egli ebbe a notare gli avvenimenti che hanno carattere pubblico, lasciando, se alla storia non premano, gli accenni a gare famigliari o private.

La stampa di questo lavoro paziente, che meriterà meglio di un fuggevole annunzio, fu procurata, pel Friuli e l'Istria, dalla

Società Archeologica Friulana, e per Treviso e Belluno, dai rappresentanti di queste provincie. Del loro culto intelligente pei buoni studi si abbiano un confortevole applauso.

G. Occioni-Bonaffons.

Relazione dei lavori eseguiti dalla R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi e reggiane, dal giugno 1868 all'aprile 1869, *letta dal socio e segretario cav.* Antonio Cappelli *nella solenne adunanza tenuta in Reggio-Emilia il* xxvi *maggio* mdccclxix. - Modena, tipografia di Carlo Vincenzi, 1871; in 4.° di pag. 10.

Il cav. Carlo Malmusi, presidente, aprì le tornate dando notizia del Collegio delle orfane, dette di S. Geminiano, che ebbe vita a Modena nel 1531; narrò poi le vicende del Monte di Pietà fondato dal Comune modanese al cadere del secolo XV; ragionò finalmente del Santo Monte della Farina, istituito del pari a Modéna nel 1501. Il marchese Cesare Campori discorse degli Statuti delle terre del Frignano; da questi prese occasione di trattare della feudalità in Italia; da ultimo lesse la vita del conte Cesare Montecuccoli. Il marchese Giuseppe Campori trattò della vita e delle opere di Bernardo Tasso, fece parola delle relazioni che passarono tra il duca Ercole II e messer Pietro Aretino; scrisse intorno alla lavorazione degli assi e dell'avorio in Reggio. Il cav. Antonio Cappelli, segretario, dopo aver narrato la vita di Niccolò figliolo di Lionello marchese d'Este, illustrava tre manoscritti di Girolamo Rofia da Sanminiato, che si conservano nella Biblioteca Palatina di Modena, e una cronaca inedita degli Estensi, opera di un fra Paolo da Legnago vissuto nel secolo XVI. Il cav. Corlo Borghi discorse di uno strano abuso del duca Ercole II, che a forza voleva dare in moglie una nobile e ricca donzella ad un suo camerario; parlò di alquante pregevoli miniature che fanno ricca la Biblioteca modanese; tenne discorso degli Abaisi, scultori in legno e maestri di Cristoforo e di Lorenzo Canozzi, valenti artisti, già altra volta illustrati da lui. Luigi Lodi, tesoriere della Deputazione, esaminò parecchi manoscritti dedicati a Borso d'Este, e ne trasse argomento per far conoscere alquante particolarità ignote e vantaggiose alla storia delle lettere e alla biblioteca. Il conte Gio. Francesco Ferrari-Moreni illustrava una medagla coniata ad onore di Giacomo Annibale Altemps, romano, affatto sconosciuta. Il prof. Gaetano Chierici dava conto degli scavi fatti da lui nella terramara di Servirola in San Polo e nella piazza di Brescello. Il dott. Paolo Ottavi si fece a inda-

gare quando le città di Brescello e di Reggio divennero colonie romane; quali fossero le strade che intersecavano fin d'allora il territorio Boico; e quali fossero i monti, ricordati più volte da Tito Livio co' nomi di *Suismontium*, *Balista e Letum*. Lo stesso socio diè larghe notizie intorno la vita e le opere degli artisti reggiani, vissuti tra il cadere del secolo scorso e il cominciare di questo. Il dott. Giuseppe Turri trattò della tipografia in Reggio nel secolo XV. Il prof. Bernardino Catelani ricercava le origini di alcuni vocaboli che sono in uso a Reggio, e parlava della probabile significazione dell'aggettivo *tardus* usato da Virgilio nelle Georgiche. Il socio Giovanni Sforza ragionò della vita e delle opere del poeta Giovanni Raffaelli, che fu segretario benemerito della Deputazione, e chiuse le tornate del 1869 con un suo umile voto, ed è (sono parole dal cav. Antonio Cappelli) che riconoscendo noi tutti il bisogno di una *Bibliografia generale degli statuti italiani*, le nostre Deputazioni ripartiscano il lavoro ai soci delle diverse provincie, con incarico ad ognuno di raccogliere e descrivere solamente quelli del proprio paese, come egli accetta di fare e di presentare fra non molto la *Bibliografia degli statuti della Lunigiana, sua patria.*

G. S.

Carrara e la sua Accademia di Belle Arti, *riassunto storico scritto dal conte* Emilio Lazzoni *segretario e professore di storia ed estetica.* - Pisa, coi tipi de' fratelli Nistri, 1869; in 8vo di pag. 132.

In otto parti divide il suo Riassunto storico il conte Emilio Lazzoni. Nella prima parte ragiona delle arti, dell'industria e del commercio nella valle del Carrione dalla scoperta delle miniere marmifere alla fondazione dell'Accademia; la quale ebbe vita ai 26 di settembre del 1769 per opera di Maria Teresa ultimo fiato de'Cybo. Narra nella seconda parte il nascere e il fiorire dell'Accademia dal 1769 al 1805; racconta nella terza a quali vicende andasse soggetta sotto il governo de' napoleonidi e quante cure vi spendesse attorno l'Elisa Baciocchi e quanto lustro le desse l'avere a segretario Giovanni Fantoni, noto tra gli Arcadi col nome di Labindo. Nella quarta parte ne fa conoscere come l'Accademia molto avesse a languire, tornata signora di Carrara Maria Beatrice d'Este; e come del pari languisse finchè regnarono Francesco IV e il figliuolo di lui, è soggetto della quinta e della sesta parte del libro. Ringiovanita dal Farini, quando era dittatore dell'Emilia l'Accademia fiorì di nuovo (lo dice il Lazzoni nelle due ultime parti del pregiato

lavoro); e vorrà certo dare anche più larghi e più rigogliosi frutti, venuta che sia in pace una volta l'Europa. G. S.

Documento diplomatico restaurante in Orvieto lo Studio generale, *illustrato da* Luigi Fumi. – Firenze, tipografia S. Antonino, 1870; in 8vo di pag. 16 (Per le nozze Fumi-Brenciaglia).

Dubito forte se debba prestarsi fede a Cipriano Manente che fa risalire al 1013 l'origine dello Studio di Orvieto, il quale senza dubbio è assai antico e conta tra' suoi lettori S. Tommaso d'Aquino e S. Bonaventura. Nella prima metà del secolo XIV a cagione delle molte e vive discordie che laceravano la città, lo Studio venne a finire; rifiorì nel 1362, ma per poco; tornò a rifiorire nel 1378 per opera di Urbano VI, del quale il sig. Fumi pubblica la bolla, che è per avventura l'unico documento importante intorno a quello Stu- « dio cui l'ingiuria de' tempi e la mano sacrilega dell'uomo (come « avverte l'editore) non abbia travolto nella quasi generale rovina « dell'Archivio orvietano ».

La bolla è preceduta da una prefazioncella, ricca di sconosciute notizie e scritta con buon garbo. G. S.

La Lunigiana e le Alpi apuane, *Studii del prof.* Cesare Zolfanelli. – Firenze, tipografia di G. Barbèra, 1870; in 16mo di pag. XII-136.

Questi Studi del sig. Zolfanelli videro già la luce nel giornale fiorentino *La Nazione*. Sono scritti col brio e colla leggerezza de' francesi; allettano assai, e si leggono con gusto. Dividonsi in brevi discorsucci, che hanno per titolo: Luni e Carrara; lo sparo di una mina a Crestola; passeggiate per la Lunigiana; il marmo, cenno archeologico e geologico; una gita a Pietrasanta. Le biografie di Pietro Tenerani e di Carlo Finelli chiudono il libro, che è stampato a spese della Provincia di Massa e Carrara.

G. S.

L'Antico Stato di Romano di Lombardia, *per* DAMIANO MUONI. - Milano, Brigola, 1871.

Nell'Europa l'Italia è la nazione più ricca di storia e di notizie storiche, onde possiede archivi preziosi e per la storia propria e per quella d'altri popoli. Tra questi archivi sono molto importanti i regii di Milano, dove è primo segretario Damiano Muoni nobile di Antegnate, già conosciuto in Italia e fuori per studii diligenti sui documenti, sulle monete, sulle cronache, sulle memorie topiche dei paesi lombardi. Perchè già pubblicò scritti sulle Zecche, su Antegnate, sulla Resia, su Binasco, su Melzo e Gorgonzola, su Mondrisio, sugli Isei. Molta parte di questi studi egli ora riassume e completa in un bel volume in 8vo di 500 pagine, a proposito delle condizioni antiche del castello di Romano nella Provincia di Bergamo. Usò la parola *Stato* non nel senso politico, giacchè Romano non governò mai sovranamente alcun territorio, ma per dire condizione.

A noi accade sovente di dover lamentare la intemperanza di scrittori che impinguano le magre memorie di qualche castello o borgata di escursioni vaghe nelle storie generali, usurpando tempo e denari mentre sempre più stringe il bisogno di economia anche nei libri. A vedere il volume del Muoni per Romano sospettammo di pleonasmo, ma scorso parte a parte quel lavoro, dovemmo convincerci che è tutto pieno di notizie positive, esposte con sufficiente parsimonia, e, se non tutte nuove, certo tutte meritevoli d'attenzione almeno dai cercatori delle storie locali, e vagliate con critica e diligenza. Fatti minuti che, se ora anche ponno parere di poco momento, quando i tempi nostri saranno lontani, potranno trovarsi notevoli, come ora sembrano a noi le cose semplici ed umili sparse nelle cronache medievali.

Due sono i Romani nell'Italia subalpina; il famoso d'Eccelino; e questo lombardo dell'altro, pure celebre, Bartolommeo Colleoni, e dal quale derivò il cognome alla famiglia del sommo frescante Girolamo Romanino che nella scheda di sua ricchezza mobile si firma *de Romano*. Il nome di questo castello ne accenna l'origine; sarà stata villeggiatura o podere di qualche famiglia romana e si scrisse *Rumanum* pel motivo che i veterani di Traiano si dissero *Rumeni*. Non fu capo pago romano, perchè altrimenti sarebbe diventato nel sesto secolo chiesa plebana. Invece la sua comunità cristiana riceveva prima del mille il battesimo solenne alla Chiesa bianca ovvero *Ghis-alba*. Della stazione romana fanno testimonianza lapidi votive a Giove ed a Minerva rinvenute a Romano.

Di Romano posto tra le stazioni antiche di Ghisalba, di Anteniate, di Calcio, di Martinengo, di Curia Nova o Corte Nova si trova prima menzione solo verso il mille per beni che vi possiede un giudice Lazzaro e che dona alla basilica di S. Alessandro in Bergamo. Romano prese incremento quando nel 1151 venne dal Capitolo di S. Alessandro predotto dato in feudo ai Conti di Martinengo. Nelle guerre delle federazioni guelfe contro Federico Barbarossa andò devastato Romano, e, come era propugnacolo ai confini orientali della Repubblica di Bergamo, i Consoli di questa città nel 1171 provvidero alla riedificazione in luogo più opportuno. Così come i Bresciani fecero sorgere Orzi Nuovi a canto del vecchio, come Lodi nuovo supplantò Lodi Vecchio, allora si ebbe l'attual Romano a lato di Romano il vecchio. Anche il Nuovo fu abbattuto dai Milanesi dopo la battaglia della *Mala morte* nel 1191. Ma risorse tosto, per modo che nella di lui chiesa di San Giorgio nel 1267, quando prevalse con Carlo d'Angiò il partito guelfo, si strinse alleanza dai delegati di Milano, Bergamo, Cremona, Piacenza. Qui il Muoni descrive il passaggio di Carlo e l'opposizione che gli dovea fare Buoso di Dovara, e ripete la di lui corruzione per l'oro francese. Noi crediamo d'aver mostrato nell'opuscolo *La Francia Corta* che quell'accusa fu calunnia del partito vinto, perchè Carlo passò l'Olio per sorpresa sul ponte apertogli dai Conti di Caleppio della famiglia dei Martinengo.

Quantunque ricostrutto per concorso di Bergamo, Romano ricalcitrava al predominio di que' cittadini, onde come le valli, quando Venezia nel 1428 stese il suo dominio sino all'Adda tentò e per poco ottenne di dipendere direttamente da Venezia e non da Bergamo. Questa opposizione de' contadi alle città dominatrici è mal nota agli storici nostri e merita attenzione. Giunto a questo termine il Muoni s'indugia con predilezione sulla vita di Bartolommeo Colleoni che compì la gloriosa vita nel vicino castello di Malpaga e che ebbe da Venezia anche la Signoria di Romano. Ma nulla aggiunge alle notizie storiche su quel Capitano pubblicate dall'*Archivio Storico*, e conviene con noi nel concetto di purgare Venezia della colpa per la condanna del Carmagnola.

Con vivo amore il Muoni scrive anche della vita e delle opere dell'insigne idraulico e matematico Antonio Tadini nato a Romano nel 1754. E con sottile diligenza discorre dei Signori di Coro e di Antegnate, dei reggitori di Mozzanica, di Barbata, della famiglia Bentivoglio, degli Oldofredi od Isei, e compisce assai bene il suo lavoro con larga copia di documenti e regesti dall'840 al secolo nostro, de' quali alcuni inediti proprii, altri avuti da Wüstenfeld. Il racconto del Muoni non alletta per arte, ma istruisce special-

mente per molte note che gli servono ad adunare intorno l'argomento suo una folla di minute notizie sulle terre, le castella, le acque, i personaggi, le chiese che stanno nella plaga felice ove sorge Romano. Però ogni studioso delle storie di que' luoghi terrà prezioso e caro il libro del Muoni. G. Rosa.

Diario Storico-Biografico Italiano, *di* Giuseppe Riccardi. Milano, Brigola, 1870, vol. 2.

I costumi, i concetti, la civiltà non fanno radicali mutamenti repentini, ma seguono lente trasformazioni. Il cristianesimo lungamente preparato non trasformò d'un tratto la società gentile, ma per innestarsi si vestì alla greca, alla romana, ed accettò molti riti prischi, mutò solo di nome numi e culti. Il romano Gregorio nel sesto secolo s'accontentò che si cacciassero i diavoli dai templi, dai sacelli, dai sacrari gentili con acqua benedetta, indi si usassero per le funzioni cristiane. Le commemorazioni de' santi ad ogni giorno, la distribuzione de' fasti della Chiesa nel calendario, era continuazione con altre appellazioni de' Fasti pagani cantati da Ovidio, ed i calendari cristiani rispondono in gran parte ai calendari dei gentili. L'opposizione attuale del papato alle libertà politiche italiane fomenta reazione contro tutto che è ecclesiastico, e già matura il concetto di preparare una terza mutazione di calendario, per sostituire Santi umanitarii ai Santi cristiani, le cui leggende anche dopo gli espurghi fattine dai Maurini non rispondono più ai concetti predominanti nelle persone colte.

Mentre a Brescia nel passato anno il Novelli compilava e pubblicava un almanacco storico, nel quale ad ogni giorno dell'anno si registrava ed esplicava un fatto memorabile italiano, in modo simile alle Effemeridi della *Perseveranza*, ecco che il prof. di storia nel Liceo di Lodi, Giuseppe Riccardi, senza sapere del lavoro del Novelli, e con intendimenti più larghi compila e pubblica in Milano un Diario Storico-Biografico, che non può dirsi compendio storico popolare, ma prontuario per conoscere più distesamente alcuni fatti storici degni di attenzione. Per mesi e per giorni distribuisce fatti italiani rimarchevoli come lettura e commemorazione quotidiana. L'autore s'accòrse come agli indotti questo modo di narrazione potesse ingenerare inciampo, come vi mancasse un filo di guida nel laberinto, e riparò al difetto mediante breve introduzione storica dalla caduta dell'impero romano alla occupazione di Roma pel regno d'Italia, e con due indici: l'uno cronologico dalla elezione di S. Ambrogio a vescovo di Milano nel 374 al 1870, l'altro di 116

biografie d'illustri italiani. Il libro è compilato con amore, con spiriti liberali, è scritto chiaramente con forme popolari, onde risponde allo scopo. Perciò quantunque si cacci nella pletora de' libri, crediamo che pel concetto nuovo possa essere utile, e trovi accoglienza rimeritante l'ingrata fatica. G. Rosa.

Catalogo della Raccolta di Autografi *del Marchese* FILIPPO RAFFAELLI. – Macerata, 1871.

Il Marchese Filippo Raffaelli, possessore di una scelta e copiosa collezione di autografi, ha avuto il buon giudizio di pubblicarne il catalogo; il quale fatto com'è, può giovare assai agli eruditi. Raccogliere carte autografe qualunque siano, per il solo gusto di avere sott'occhio la scrittura di uomini più o meno celebri, sarebbe cosa di poco conto e pascolo vano di curiosità. Ma quando come ha fatto il Raffaelli, si cerca che ogni carta oltre il pregio dell'autografia abbia ancora un valore storico o letterario, e questa ricchezza si mette in vista con bene ordinati cataloghi, allora ne può venire sussidio agli studi e il collettore merita lode.

Il catalogo del Raffaelli è partito in tre classi; la prima contiene carte di Santi, di Papi, di Cardinali e di altri dignitarii ecclesiastici dal secolo XIII ai giorni nostri; la seconda quelle dei Re, Principi e uomini di Stato e di guerra così italiani come stranieri; la terza è riserbata agli autografi di scienziati e letterati. Le due prime classi sono pubblicate, la terza è promessa; e noi confortiamo il Raffaelli a compire la sua impresa, augurandoci meno parche le note illustrative ed erudite, non tanto sui personaggi che scrissero, quanto sull'argomento delle scritture più importanti che danno pregio a questa raccolta.

M. T.

Alcuni documenti inediti intorno a Pio II e a Pio III, *illustrati da* ENEA PICCOLOMINI. – Siena, 1871, pag. 43.

È bello che un Piccolomini mandi in luce documenti storici spettanti ai due Papi usciti dalla sua casa illustre, unendovi illustrazioni erudite che confermano la riputazione di editore diligentissimo che già si è fatta il modesto discendente di tante grandezze. Alcuni di questi documenti avanzarono all'espilazione dell'Archivio piccolomineo, e l'editore li presenta ai lettori come cosa domestica; altri furono da lui raccolti da pubblici depositi, e mostrano il suo

amore per le memorie dei suoi maggiori; culto gentile che va a farsi sempre più raro. Per chi ama di conoscere il passato non in formule astratte o in descrizioni artificiose di avvenimenti, ma vuol entrare nei particolari della vita degli uomini e nelle minute esplicazioni dei fatti, questi documenti hanno un valore storico; e si leggeranno con interesse l'*Ordine della vita giornaliera di Pio II; la Lettera ai Maremmani sui negozi della Crociata; l'Inventario delle orificerie possedute dal Cardinale Giacomo che fu poi Pio III; e l'Allogagione della sepoltura di questo Papa a Francesco di Giovanni e a Bastianino di Francesco scultori*. Quanto alle illustrazioni, non si potrebbero desiderare nè più compiute nè più giudiziose; e se chi pubblica documenti procedesse così, non si vedrebbero tanti ignoranti affannarsi a stampare carte antiche, e ambiscono nome di autori, mentre non sono altro che copisti e copisti non sempre corretti. Il Piccolomini è giovane, educato a buona scuola, e questi saggi sono promettenti; pensi egli a sdebitarsi di quello che i suoi estimatori sanno ormai di potere aspettarsi da lui.

M. T.

Giuramento di Fratellanza a difesa della libertà, *scrittura senese del secolo XVI pubblicata da* Enea Piccolomini *ed intitolata a Cesare Paoli*. - Siena, 1871.

Sebbene gli storici senesi non dian cenno di questa Fratellanza della libertà nè di questo giuramento, pure con buone ragioni crede l'editore che si riferisca all'epoca memorabile della cacciata degli Spagnuoli. È scrittura breve ma efficace, e mostra passione viva e schietta, non contaminata da quella rettorica faziosa che tante cose belle ha sciupato fra noi. Gli animosi Senesi uniti in questa *lodevole Fratellanza*, si dicono *difensori de la dolce et santa libertà*,... e vogliono per lei *quando altro non si possa*, far *bastione e riparo del proprio corpo*;... e giurano *in comune fratellanza esporre la vita per l'universal bene*,... *ed essere l'uno de l'altro scudo e defensione*; e ai loro giuramenti invocano Dio, la *Vergine intemerata* e i Santi *protettori della patria*.

Questa è viva pittura dei tempi, e così schiette parole e così puri affetti commuovono anch'oggi dopo tre secoli. Altre fratellanze abbiam viste anche noi; ma senza Dio e senza Santi, più che a difesa sembran nate a ruina della libertà. Ringraziamo l'editore d'averci riportato ad altri tempi ed a più degni entusiasmi.

M. T.

Degli edifici e dei frammenti storici delle antiche età di Spoleto, *per* ACHILLE SANSI, *Notizie corredate di dodici tavole in rame.* - In 8vo di pag. 316; Foligno, 1869. Stab. tip. lit. di Pietro Sgariglia.

Con un titolo così modesto l'autore ha presentato al pubblico un libro che dai dotti sarà tenuto in gran pregio, come un riassunto accuratissimo ed elegante di molti studi intorno alla storia di Spoleto dalle origini fino al tempo dei Longobardi. Che pelasgica sia l'origine di questa città egli s'è convinto per l'esame dei pochi avanzi di monumenti che sopravvivono, confrontati con altri d'altre città antichissime, e col discutere le opinioni de' più stimati archeologi. Altri monumenti di età successive, le iscrizioni, la filologia, gli scrittori antichi e moderni delle cose di Roma gli sono lume e scorta a conoscere e a dimostrare le condizioni della città quando fu colonia e poi municipio. Dei medesimi sussidi, come pure delle tradizioni e delle leggende si vale per le cose dei primi tempi dell'èra cristiana, e per notare la parte che Spoleto ebbe nei rivolgimenti che furono durante la lotta fra i re Goti e l'impero d'Oriente. La descrizione dei ruderi, disegnati nelle tavole che corredano il volume, colla quale raffigura la città quale dovette essere, egli, sempre modestamente, la dice fatta per guida al viaggiatore, ma è dimostrazione nuova delle sue opinioni e delle sue congetture. La forma dello stile rende piacevole e avviva la erudizione: e ben si conosce come per la familiarità degli ottimi scrittori antichi ha raggiunto quella misura e sobrietà di chi parlando agli eruditi si guarda dal ripetere ciò che essi devon sapere, mentre ai meno periti in siffatti studi nulla lascia d'oscuro e d'indeterminato. Il libro finisce con una raccolta di centosessantasette iscrizioni, delle quali parecchie erano sparse in altre pubblicazioni, alcune vengono in luce ora per la prima volta; e di tutte la lettura e l'intelligenza son facilitate da note illustrative e dalla spiegazione delle sigle. A questa, che è la prima parte d'una nuova Storia di Spoleto, terrà dietro, come vediamo annunziato, la storia dei duchi avvalorata da documenti. E con questo il signor Achille Sansi, che ci è grato annoverare fra i più amorosi cultori delle storiche discipline, avrà corrisposto degnamente alle intenzioni dell'Accademia spoletina. G.

Di Bernardo Cennini e dell'arte della Stampa in Firenze *nei primi cento anni dall' invenzione di essa, Sommario storico con documenti inediti, di* G. Ottino. - In 8vo di pag. 118; Firenze, XXIV giugno MDCCCLXXI.

Florentinis ingeniis nil ardui est, scriveva con compiacenza e con un po' d'orgoglio Bernardo Cennini sul primo libro stampato da lui, primo stampato in Firenze nel 1471, quando la invenzione della Stampa faceva tanto rumore e giustamente. E Bernardo Cennini, che colla stampa del *Commento di Servio a Virgilio* inaugurava in Firenze una nuova epoca di civiltà, stette per molto tempo dimenticato. Un modesto ingegnere di nobile animo, che poco tempo fa moriva poverissimo, Federigo Fantozzi, autore della più pregiata *Guida di Firenze*, fu il primo a riparare alla ingiustizia de' nostri maggiori, pubblicando nel 1839 le notizie biografiche di lui. In seguito, via via che imparammo a tenere più in pregio le benemerenze degli uomini, la gloria di Bernardo crebbe, e le lapidi poste sulla bottega dove esercitò l'arte dell'orafo e sulla casa dove nacque, lo rammentano di continuo ai concittadini e alli stranieri. In questi giorni, il 24 di giugno, celebrandosi il quarto centenario da che l'arte tipografica fu introdotta in Firenze, si volle che in onore del Cennini si facesse una festa; la quale, per opera delli stampatori dimoranti in Firenze, senza tanti apparati, modestamente, ma con cuore riconoscente, anche favoreggiata dal municipio, ebbe luogo, nel giorno stesso che con pompa maggiore si diede sepoltura in Santa Croce alla salma d'Ugo Foscolo. In quella occasione il signore G. Ottino, uno de' promotori della onoranza, metteva in luce il libretto che annunziamo. È saggio d'un maggior lavoro che si desidera. Ci sono molte notizie per la storia dell'arte tipografica in Firenze dal Cennini al Torrentino, cioè per poco più di cent'anni: e de' primissimi stampatori sappiamo particolarmente quali libri dettero in luce: le quali notizie giovano a far conoscere il grado e le vicende della cultura d'un popolo, e anche le disposizioni degli animi, se lo spaccio d'un libro s' ha a reputare, com' io credo, buona prova di queste disposizioni. L'autore è d'opinione che il *Commento alla Buccolica di Virgilio* sia la prima cosa stampata dal Cennini, e non la *Vita di Santa Caterina*, come pensano altri. E a questa sua opinione dà peso con una lettera del conte Giacomo Manzoni. Sono di corredo al libro dodici documenti inediti, fra' quali importantissimo è il primo, che è una provvisione del Comune di Firenze dell'8 febbraio 1514 (15) con cui si concede a Giovanbernardo di Salvestro prete e Giovanbatista di Cristofano,

ottonaio, il privilegio per dieci anni, con pene severissime ai contraffattori, di stampare musica con caratteri mobili secondo il modo da essi inventato. È poi curiosa la lettera di Filippo Giunti del 26 settembre 1596, che scrivendo al segretario del granduca si lamenta perchè *tra la fame e l'indice vada a terra affatto il mestiere dello stampatore.* G.

Pel giorno XXIV giugno 1871 in Firenze,
MARIANO CELLINI, dalla Galileiana.

È un opuscoletto di 28 pagine in 16mo. Il Cellini, presidente della Commissione per la festa centenaria in onore del Cennini, e uno de' promotori, ha voluto, con delicato pensiero, rammemorare le benemerenze di Giovan Pietro Vieusseux; e lo ha fatto in maniera che ogni parola rivela venerazione e amore che nell'animo suo il tempo, anzichè indebolire, rafforza. G.

Annali delle cose dei Genovesi, *di* IACOPO BONFADIO *volgarizzati da* BARTOLOMEO PASCHETTI *aggiuntavi la traduzione della Miloniana, le lettere e le poesie volgari con nuovi documenti per cura del* cav. L. T. BELGRANO, *Segretario generale della Società Ligure di Storia Patria.* - In 8vo di pag. XVI-394; Genova, presso Vincenzo Canepa, editore; coi tipi di Ferrando, 1871.

Gli Annali Genovesi che Iacopo Bonfadio scrisse per commissione della repubblica con tanta libertà che da taluno si congettura fosse cagione della sua fine miserissima, sono tenuti in molto pregio come opera d'arte storica e come racconto fedele delle cose succedute dal 1528 al febbraio del 1550. E che della sincerità non abbia a dubitarsi, ora che tanto esige la critica, n'è prova questo che ripubblicandoli il nostro cav. L. T. Belgrano, tanto istruito nelle cose della sua natale città, v'ha trovato da far poche e brevi note. Avremmo, per verità, desiderato che venissero ristampati in latino come gli scrisse l'autore. Ma se ne volle forse fare un'edizione che andasse più facilmente nelle mani di tutti ora che il latino non è più come una volta tanto familiare. La traduzione del Paschetti è stimata; e le poche interpolazioni che vi fece il traduttore per lodare la famiglia Cibo, sono state saviamente messe da sè in fondo. Le lettere dettate con disinvoltura maggiore che non usassero gli

scrittori di quel secolo son documenti per la vita del Bonfadio e per la storia letteraria di una parte del secolo XVI, cresciuti di notizie per le illustrazioni del Belgrano. Fu anche il Bonfadio autore di versi, non d'ispirazione, ma di forme eleganti e con pensieri spesso gentili. E anche questi versi col volgarizzamento della Miloniana di Cicerone fanno parte del presente volume, che dovrebb'essere il principio d'una serie di ristampe a cui attenderebbe il Canepa con utilità delli studiosi, se fosse sicuro di non averne a tenere soverchiamente ingombro il magazzino. Troppo modesto il Belgrano, piuttosto che dettarci egli stesso una nuova vita del Bonfadio, ha ristampato le notizie scritte dal Tiraboschi nella Storia della letteratura Italiana. Si vede che negli Archivi Genovesi non s'è trovato alcun documento sulla cagione vera della condanna onde perdè la vita l'annalista; chè diversamente siamo certi il Belgrano non avrebbe mancato di schiarire i dubbi confermando o distruggendo le congetture del Tiraboschi. G.

I Conviti, *Studi di* FRANCESCO MELZI. – In 8vo di pag. 66; Milano, tip. di Giuseppe Bernardoni, 1871.

È un saggio, lo dice l'autore stesso, d'un maggior lavoro. Credo che trovandosi egli fra mano i materiali che va apparecchiando, ne stendesse la presente scrittura per farne un regalo di nozze. Ci si vedono gl' indizi di buoni studi, ma anche di lavoro un po'affrettato. Quando vi tornerà sopra, avrà di che ampliare le notizie e le considerazioni morali che ne derivano; ne ricaverà più argomenti per giudicare i tempi e gli uomini e paragonarli fra loro. Penso che avrà a modificare il giudizio sulla seconda metà del secolo XV, perchè appunto in quello splendore di lettere e d'arti, in tutta quella prosperità materiale, in quelle magnificenze de' principi che colpiscono la immaginazione, erano i germi delle sventure che poi piombarono sull'Italia. Avendo documenti nuovi trovati da sè frugando negli archivi e nelle biblioteche, e riserbando quelli già trovati da altri per opera più estesa, non ha fatto parola del Convito e delle feste fatte in Pesaro nel 1475 per le nozze di Costanzo Sforza e di Cammilla d'Aragona, di cui pubblicò la bella e curiosa descrizione il consigliere Marco Tabarrini, nè de' due conviti sontuosissimi fatti a papa Clemente V nel 1308 descritti da anonimo fiorentino, documento messo in luce da Gaetano Milanesi nel 1868. Nella stampa gli è sfuggito un errore di cronologia, dove parla d'un convito dato da Gian Galeazzo Visconti. Queste osservazioni abbiamo voluto fare con franchezza a chi dà speranza d'arricchire

la nostra letteratura storica d'un libro che potrà esser letto con molta curiosità e con frutto in tempi ne' quali la passione pei diletti materiali può esser causa di danni gravissimi. G.

Genealogia e Storia della Famiglia Altoviti, *descritta da* Luigi Passerini. - In 8vo di pag. 195; In Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1871.

Non fa maraviglia a chi si rende ragione delle istituzioni della repubblica fiorentina, per le quali a moltissimi erano comuni i pubblici uffici e gli onori, il vedere tante famiglie meritevoli d'una storia particolare. Ed ora che i titoli di nobiltà si pregiano quando vanno accompagnati al sapere e alla virtù, e dall'esempio degli avi si voglion trarre eccitamenti alla vita, è naturale che ogni casata ricerchi ne' propri archivi e ne' pubblici non più le pergamene delle pompose onorificenze e dei privilegi, ma le testimonianze delle opere belle e de' servigi alla patria. Per questo hanno le famiglie italiane, e specialmente le fiorentine, un erudito coscenzioso e spregiudicato nel signor Luigi Passerini che, fattasi oramai familiare per tanti studi e ricerche la storia loro, la descrive liberamente e senza adulazione, coll'animo di educare le nuove generazioni. Ai tanti lavori di lui che abbiamo spesso annunziato, dobbiamo ora aggiunger questo sulla Famiglia Altoviti, le cui vicende non si differenziano dalle altre, e che pur diede allo stato uomini egregi degni di memoria particolare. Poco egli si trattiene a discutere le opinioni sull'origine: dice di volo com' egli crede gli Altoviti di sangue longobardo, venuti a Firenze intorno alla metà del secolo XII dal Val d'Arno superiore, dov'erano possessori di terre; e da un Corbizzo incomincia la serie delle biografie. Nelle più alte magistrature, quando Firenze ha bisogno del senno e dell'energia de'suoi cittadini, in mezzo alle lotte dei partiti, nelle imprese più segnalate per allargare il dominio, assicurare gli acquisti e consolidare la potenza, nelle importanti ambascerie, tra i partigiani de' Medici e tra i loro avversari, tra i difensori della libertà fino all'ultimo tentativo di Montemurlo e alla difesa di Siena troviamo rammentati spesso con lode gli Altoviti. Venuti i tempi della servitù goderono anch'essi le loro ricchezze all'ombra del principato e si compiacquero dei favori e dei privilegi, ma non sì che dimenticassero affatto l'obbligo di conservare come si poteva nella comune servitù e nell'universale decadimento, la reputazione che avevano insieme cogli averi ereditato dai loro maggiori. G.

La Nuova Antologia, Fascicoli di maggio e giugno 1871.

Giuseppe Civinini ha continuato il suo studio sull'impero germanico, esaminandone le trasformazioni fino ai giorni nostri storicamente e politicamente. Nel fascicolo del giugno s'è letta la prima parte d'uno scritto d'*Isidoro La Lumia* intorno a *Carlo Cottone principe di Castelnuovo* in cui rappresentando la nobile figura del suo concittadino, e raccontando quel che operò in beneflzio dell'isola natale, riassume con sobrietà e con nuove notizie la storia degli anni in cui la dinastia borbonica male corrispondeva all'affetto de' Siciliani, mostra il predominio e la padronanza che gl'Inglesi avevano acquistato nell'isola, e fa conoscere le condizioni morali e materiali di quel popolo colla perizia ed eleganza che lo fanno uno de' più stimati scrittori di storia. Meritevole di considerazione è lo studio di *C. Baer* sul *Catasto Fiorentino del secolo XV*. E per la storia letteraria va segnalato il saggio di *F. De Sanctis* sul Foscolo. G.

G. Ottino. **Biblioteca Tipografica italiana.** – In 16mo di pag. 73; Firenze, Stabilimento di G. Pellas, 1871.

Il Signor Ottino, mentre attende con affetto e operosità a far conoscere per mezzo della sua *Bibliografia italiana* colle pubblicazioni che si vanno facendo in Italia le condizioni e le vicende della cultura intellettuale, tiene rivolto anche il pensiero alla storia dell'arte tipografica. Abbiamo ricordato un altro suo lavoro che attiene al medesimo argomento. Annunziamo ora il presente libriccino stampato con molta eleganza in soli 60 esemplari. È un lavoro di bibliografia distribuito in quattro parti: 1.ª Storia della Tipografia in generale. 2.ª Storia della Tipografia in Italia. 3.ª Storia della Tipografia nelle provincie italiane. 4.ª Storia della Tipografia nelle città italiane. Benchè v'abbia posto tutta la diligenza possibile, non è certo d'aver fatto un lavoro compiuto: però ai bibliofili ed ai bibliotecari rivolge la preghiera che gli mostrino gli errori e le omissioni in cui possa esser caduto.

Esemplare della Divina Commedia *donato da Papa (Benedetto XIV) Lambertini con tutti i suoi libri allo Studio di Bologna, edito secondo la sua ortografia illustrato dai confronti di altri XIX codici danteschi inediti e fornito di note critiche da* LUCIANO SCARABELLI. - In 8vo di pag. LXVII-652; Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1870.

È lavoro di molta gravità eseguito con coscienza e pazienza, nel quale il signor Luciano Scarabelli fa bella prova della sua dottrina e della sua critica filologica. Lo guida quell'amore per l'Alighieri e per tuttociò che attiene all'incremento delli studi dimostrato in tanti suoi scritti e recentemente nella pubblicazione del Commento del Lana. Merita che ne sia parlato distesamente e da chi possa valutare le dotte fatiche del signore Scarabelli. Ora vogliamo solamente farne un annunzio, tanto per mostrare una nuova benemerenza della Commissione pe' testi di lingua e di uno de' suoi soci più operosi.

Archivio Veneto. - Tomo I, parte II.

Il secondo fascicolo di questa pubblicazione storica pare che corrisponda alle speranze che dava col primo. Nelle Memorie originali ce n'è una d'*Adolfo Bartoli* su *Leopoldo Cicognara;* una di Giuseppe Giuriato su Lepanto e il seguito dello studio di *Rinaldo Fulin* sugli Inquisitori dei Dieci. Continua la serie dei Documenti per servire alla storia dei Banchi di Venezia stampati da *Francesco Ferrara*. Curioso e importante per la storia della diplomazia veneta sono i Dispacci di Michele Surian, decifrati da Luigi Pasini e pubblicati dal Bartoli. Vi sono aneddoti storici, e letterari, cioè della moglie di Marin Faliero, di Paolo Giovio, e del Goldoni quando fu a Firenze. E una copiosa rassegna bibliografica dà notizia e giudizio di parecchi lavori storici.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XIII

della Terza Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. **Il numero arabico indica la pagina.**



INDICE DEL TOMO XIII

DOCUMENTI ILLUSTRATI.

MEMORIE ORIGINALI.

Rassegna bibliografica.

Varietà.

Necrologie.

Annunzi bibliografici.



